

P. GIOVANNI BONACINA CRS

VITA

DI S. GIROLAMO MIANI

PADRE DEGLI ORFANI

E

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE

DEI PADRI SOMASCHI

I Genitori

Un amico veneziano di Girolamo Miani, rimasto anonimo, così ci presenta i genitori del nostro santo.

Hebbe Girolamo Miani l'origine sua dalla nostra città di Venetia. Discese dalla nobilissima famiglia che con vocabolo corrotto si dimanda casa de' Miani, ma, come molti dicono, si de' Emiliani, i quali come molte altre famiglie della nostra città per le guerre de' Gotthi et altri barbari, con le lor facultà partiti da Roma vennero ad habitar in Venetia, onde poi non Emiliani, ma Miani furono chiamati dal volgo.

Fu esso Girolamo honoratamente nodrito et allevato da' parenti suoi nel grembo della republica.

Il padre fu chiamato messer Angelo, la madre Madonna Dionora o più tosto Leonora Moresini con questo presagio che per mezzo d'un angelo et Dio autore nascesse un santo di nome sacro¹.

La mamma Leonora Morosini

Figlia di Carlo Morosini da Lisbona e da una Contarini figlia di Bernardo, a sua volta vedova di Zuane Michiel che donò a Carlo l'unica bambina dopo i sei maschi, Battista, Nicola Federico, Pietro, avuti da Quirina Quirini. Ebbe madrina di battesimo l'imperatrice Eleonora del Portogallo, di passaggio a Venezia il 25 maggio del 1452 con il marito, l'imperatore Federico III. L'imperatrice aveva XV anni e un seguito di 150 persone: fu accolta dal bucintoro con la dogaresa e circa duecento donne adorne di gioielli e vestiti intessuti d'oro e di seta. Il 30 maggio partecipò ad una grande festa nella nuova sala, le fu donata una corona d'oro con gemme, ed essendo incinta, una coperta e una copertina cremisi lavorata con perle e gioielli per la culla. Terminato il soggiorno veneziano in cha' Vitturi a San Stai, fu accompagnata in barca a Treviso da alcuni gentiluomini e da sier Carlo Morosini da Lisbona, *la qual lei li batixoe una fiola Leonora*. Nel 1472/73, Leonora, vedova di un Minotto, sposa a vent'anni Angelo Miani. Da questa unione nascono Luca, Carlo, Marco e Girolamo. La figlia Emilia muore a Feltre nel novembre del 1486 e forse un altro figlio maschio, Marco Antonio, morì in tenera età. Si può congetturare che Girolamo possa essere nato a Feltre, quando il papà era podestà, nel 1486.

¹ *Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil Uomo Venetiano* (di autore anonimo) in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 1, Roma 1985, pp. 4-5.

I Figli

Luca

Nacque il 14 gennaio 1475 e fu presentato alla barbarella² dal papà Angelo, in partenza per Lepanto, il 14 marzo 1492. Fideiussori della legittimità dei natali furono Antonio Diedo e Paolo Dandolo³. Entrò nel Maggior Consiglio il 29 dicembre 1497. Dopo la tragica scomparsa del papà Angelo, il 18 agosto 1496, Luca divenne responsabile della famiglia e l'8 gennaio 1498 si presentò per essere ballottato come balestriere sulle galee commerciali. E' in rapporto di affari con il "*protohiero della Morea*", che a marzo del 1499 si trova a Venezia e dichiarava di essere creditore di Luca.

Marin Sanudo con Marco Molin, Savi agli Ordini, furono inviati dal doge "*a levar di caxa a San Moixè el protohjero di la Morea, el qual era stà expedito, zoè terminato vestirlo d'oro con una caxacha fodrà di raso bianco; et era zà vestito, et cussì vestito lo menassemo in collegio con Alvise Sagundino secretario, et tolse licentia dal principe, pur dimandò certi danari diceva uno dover haver da sier Luca Miani qu. Sier Anzolo*". Il collegio ordinò ai Savi agli Ordini "*ditta expeditione*" e di esaminare alcuni testimoni, i quali furono mandati a Lepanto *sotto bola*. Probabilmente si trattava di una vertenza che era sorta con il papà Angelo, al tempo della sua permanenza a Lepanto. Il collegio deputò due patrizi, il Dolfin e il Querini, a risolvere la causa con il "*protohiero*" il quale "*tochò certi danari dal Miani et si partite*"⁴.

Il 21 marzo del 1499 il Dolfin e il Querini avevano risolto la vertenza, quantificando la vertenza in 100 ducati e inducendo Luca a sborsare la somma⁵. Dopo aver intascato il denaro, lo spione, così sospetta il Sanudo, partì per l'Oriente.

² Il giorno di S. Barbara, il 4 dicembre, i genitori nobili presentavano i loro figli per l'estrazione della Barbarella o balla d'oro, dichiarando la legittimità del proprio matrimonio e l'età del figlio presentato. I giovani di almeno 18 anni compiuti, se favoriti dalla sorte, potevano entrare nel Maggior Consiglio prima dei venticinque anni previsti. L'Avogaria di Comun rilasciava precedentemente un bollettino – certificato – che attribuiva il diritto di partecipare all'estrazione di una delle 30 balle d'oro.

³ ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 164, c. 272, "MCCCCLXXXII die XIII martii. Vir nobilis ser Angelus Miani q. ser Lucae presentavit ser Lucam eius filium legitimum natum ex domina Lionora Mauroceno et qui erat iturus pro provisorio Nepantj iuravit illum esse completurum annos 18 etatis sue in diem 14 Ianuarii proxime venturi et ob hoc non habeat bullettinum suum nisi ad tempus debitum. Item viri nobiles ser Antonius Diedo q. ser Marci et Paulus Dandolo q. ser Marci iuraverunt per publicam vocem et famam legitimitatem dicti iuvenis sese constituentes ipsi esse fidejussores penarum legum superinde disponentium si aliter repperiretur. Et haec coram magnificis dominis Nicolao Michael doctore, Petro Balbi et Andrea Capello tribus advocatoribus comunis".

⁴ M.SANUDO, *DIARII*, VOL. II, col. 488.

⁵ *Ibidem*, col. 539.

Legami con la Grecia si consolideranno con la famiglia Spandolin, da cui proveniva la moglie di Marco Miani.

Ventiquattrenne, il 10 maggio 1499, Luca fu nominato podestà a Marostica⁶. Nell'aprile del 1500 si registra la venuta a Marostica del podestà di Vicenza, Alvise Moro, inviato dal Collegio per indagare sull'omicidio di un bambino, commesso – si diceva – da giudei⁷. Termina il mandato a Marostica nel mese di luglio del 1500. Il 30 giugno 1501 giura per andare “camerarius”(tesoriere), a Treviso⁸.

Nel 1504 è castellano a Brisighella. Fa parte dei XL Criminal e negli anni sino al 1508 fallisce la nomina di provveditore a Pisino e in Cadore, pagador in campo, pagador in Veronese e in Friuli, provveditore a Butistagno, castellano a Gorizia, provveditore a Duino e Cormons, provveditore a Fiume⁹.

Il 15 dicembre 1509 Luca, dopo la rinuncia di Andrea Contarini, viene eletto castellano alla Scala, un castello quadrangolare con gallerie interne e saloni scavati nella roccia viva, costruito in luogo munitissimo per posizione naturale, a metà della ripidissima strada che congiunge la Valsugana con la valle Serpentina, passaggio obbligato per tutti quelli che vanno nel Trentino, terra tedesca¹⁰.

Carlo

Viene alla luce nel 1477. Quando il 29 novembre 1495 fu iscritto dal padre Angelo, davanti ai magistrati della Avogaria di Comun, per il sorteggio della balla d'oro, il giovane aveva compiuto 18 anni¹¹. Il 1° ottobre 1498 fu di nuovo presentato e ammesso nel Maggior Consiglio il 4 novembre. Dotato di carattere estroverso e ingegno straordinario, fu avviato agli studi umanistici e filosofici nel convento di S.

⁶ ASV, *Capi del Consiglio dei dieci, Giuramenti*, reg. 2, c. 20r.

Marostica 1499 Die X maij

Ser Lucas Miani q. ser Angeli

Ser Petrus Gero iuravit

Pasqualinus a cruce cancellarius iuravit

Petrus de Martinengo commilito iuravit

⁷ M.SANUDO, vol. III, col. 250.

⁸ ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, reg. 2, c. 68r.

“Die ultimo Junii b1501

Camerarius Tarvisii

Ser Lucas Hemilianus q. ser Angeli iuravit

Ser Paulus Antonius Hemilianus q. ser Jacobi plezius (il garante) iuravit”.

⁹ M.SANUDO, vol. VII, col. 332, 338, 341, 375, 381, 486, 493, 494, 593.

¹⁰ ASV, *Segretario alle voci, Elezioni del Senato*, reg. “A”, c. 81r :” XV Dicembre 1509, Andreas Contarenus q. ser Pandulfi renuntiavit. Eodem die ser Lucas Miani q. ser Angeli”.

¹¹ Ibidem, reg. 164, c. 277r. “MCCCCLXXXV die XXVIII novembris. Vir nobilis ser Angelus Miani quondam ser Lucae scribi fecit nobilem juvenem ser Carolum filium suum legitimum natum ex eo et nobili domina Lionora Mauroceno eius uxore legitima et iuravit illum esse etatis annorum XVIII completorum et insuper nobiles ser Xristoforus Mauro quondam ser Laurentij et ser Hieronymus Bono...quondam ser Francisci iuraverunt legitimitatem dicti Juvenis nati de legitimo matrimonio ex dictis jugalibus per publicam vocem et famam sese ipsos constituentes fidejussores penarum omnium legum statutarum disponentium si secus repperiretur. Et haec coram magnificis dominis Baldassarre Trevisano, Leonardo Grimani et Paulo Pisani equite advocatoribus comunis”

Stefano degli Eremitani di S. Agostino. Fu discepolo del lettore di filosofia e priore del monastero, il ravennate Giacomo Battista Aloisi, a cui Angelo Miani aveva indirizzato il figlio. L'Aloisi nutriva stima e affettuosa amicizia verso la famiglia Miani e dichiarava viva riconoscenza per gli *eximia merita* di Angelo nei confronti della sua persona, impegnatissima nello studio di Aristotele “*ut ego ipsius Aristotelis alumnus et quasi partus fuisse videatur*”. Fin dai teneri anni si era dato agli studi letterari *senza alcuna intermissione di tempo* per conseguire qualche premio presso l'immortal Dio et al mondo dare qualche salutare documento¹².

L'Aloisi dedicò a Carlo “*adolescenti erudito patritio veneto i Commentaria in libros Analyticorum posteriorum Aristotelis*” dell'agostiniano Alberto di Sassonia, pubblicati nel 1497, con parole elogiative straordinarie:

Verum cui hae nostrae vigiliae dedicari consecrarique possent te unum maxime delegi ob egregiam indolem atque ingenii acumen. Cui si vitam fata sinent in summum et sapientissimum virum te evasurum non dubito. Suscipe igitur benigne opus ad te directum quod ob benevolentiam inter nos iam diu contractam obque eximia clarissimi genitoris tui erga me merita collata ut prae caeteris ita mihi dilectus es par mihi visum est quod spero comprobatum iri, cum in liberalibus disciplinis (pro uti haec tua primordia prae se ferre videntur) superiorem neminem habebis tuo aevo iudico. Proinde non parum mihi videbor adeptus gloriae si hanc meam in te benevolentiam summam dignosces. Vale ergo venturae Aemilianorum familiae ornamentum¹³. Carlo arrivò infatti al possesso perfetto della lingua latina e dei classici latini.

Il 20 dicembre 1496 Carlo si presenta per essere ballottato come balestriere sulle galee commerciali. Avviato alla carriera forense, nel 1498 lo troviamo “avvocato del proprio”¹⁴.

Nel 1502 è podestà a Lonato sul Garda;

nel 1505 castellano alla Garzetta di Brescia; nel 1507 si candida castellano e provveditore a Duino.

¹² ASV, *Collegio Notatorio*, reg. 13, c. 174, 29 luglio 1498.

¹³ AGCRS, S 34, *Alberti de Saxonia Commentaria in libros Analyticorum Posteriorum Aristotelis, Venetiis*, per Benetum Locatellum Bergomensem, Anno MCDXCVII.

Ho scelto in modo particolare te solo, a cui potessero essere dedicate e consacrate le mie veglie di studio, per la tua egregia indole e per l'acume della tua intelligenza. Non dubito che tu riuscirai un uomo eccellente e molto colto, se il destino ti concederà vita. Ricevi dunque con bontà quest'opera a te diretta: e questo per gli straordinari meriti dimostrati nei miei confronti del tuo chiarissimo padre; in quanto sei al di sopra di tutti gli altri, così mi sei il più caro. Mi è sembrato che tu sia pari a me. E spero che questo fatto verrà comprovato, dal momento che nelle discipline liberali (come sembrano dimostrare chiaramente questi tuoi inizi) non avrai nessuno superiore nella tua età: la penso così. Di conseguenza mi sembrerà di aver raggiunto una grande gloria, se riconoscerai questo mio sommo senso di benevolenza nei tuoi confronti. Addio dunque, ornamento della futura famiglia degli Emiliani.

¹⁴ ASV, *Avogaria di Comun, Prove di età per magistrati*, reg. 175, c. 129r, “4 ottobre 1498 Vir nobilis Carolus Miani q. ser Angeli q. ser Luce qui remansit advocatus curiae proprii probavit etatem annorum viginti completorum per probam ballotae die 29 novembris 1495, confirmatam die primo instantis”.

Il 12 aprile 1509 consegue la castellania di Breno in Valcamonica¹⁵

Marco

Nasce nel 1481. Viene presentato alla Balla d'oro il 17 ottobre 1501 dalla mamma Leonora Morosini, vedova di Angelo Miani, la quale certifica che il giovane ha compiuto vent'anni. Giurano sulla sua legittimità Battista Morosini, fratello della madre, e Stefano Contarini q. Bernardo¹⁶.

Il 17 marzo 1502 si presenta per essere ballottato balestriere sulle navi commerciali¹⁷.

A ventidue anni diventa podestà a Marostica; giura il 18 agosto 1503. Lo accompagnano Girolamo Soranzo, Pasqualino della Croce di Mestre e Sinibaldo Brucalido, commilitone¹⁸. In settembre invia informazioni a Venezia su un omicidio commesso in una chiesa¹⁹. Diventa Savio agli Ordini, podestà e capitano di Belluno.

Si sposa nel 1504 con Elena Spandolin, figlia del cavaliere Dimitri da Costantinopoli, carazaro, cioè tributario degli Ottomani, dalla quale ha due figli: Angelo nato il 6 marzo 1504 e Cristina.

Nel settembre del 1506 è nominato vice castellano ad Asola in sostituzione del castellano defunto Marco Marcello, sino alla elezione del nuovo castellano, *cum omnibus salario, utilitatibus, modis, conditionibus et obligationibus*²⁰. Nel 1509 fu all'assedio di Padova. A fine giugno 1510 è a capo di 50 uomini con i quali tenta di soccorrere il fratello Luca, castellano alla Scala, ma non giunge in tempo. Nel settembre del 1511 partecipa con 5 uomini alla difesa del castello di Treviso.

Girolamo

¹⁵ Ibidem, reg. 176, c. 3v: "MDVIII die XII aprilis

Vir nobilis ser Carolus Emilianus q. ser Angeli qui vadit castellanus Bredis Camonice probavit etatem annorum XXX completorum per probam potestarie Lunati diei 29 decembris 1502".

¹⁶ ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, registro 165, c. 301.

"Millesimo quingentesimo primo die XVII octobris

nobilis domina Lionora Mauroceno relicta quondam viri nobilis ser Angeli Miani q. ser Lucae presentavit et scribi fecit ad ballotam aureatam pro veniendo per suos de maiori consilio per ballotam ipsam in festo Sanctae Barbarae nobilem juvenem ser Marcum Miani filium suum et dicti q. ser Angeli viri sui et iuravit illum esse etatis annorum XX.ti completorum et esse eius filium legitimum natum ut supra sub pena librarum V quod sit legitime natus ut supra e sub pena librarum centarum quod sit etatis predictae si secus repperiretur. Et insuper viri nobiles ser Baptista Mauroceno quondam ser Caroli et ser Stefanus Contarenus q. ser Bernardi juraverunt legitimitatem dicti juvenis nati per publicam vocem et famam de legitimo matrimonio ex dictis jugalibus. Constituentes se fidejussores predictarum penarum si secus inveniretur. Et hec coram magnificis dominis Benedicto Sanuto et Paulo Cappello equite advocatoribus comunis".

¹⁷ ASV, *Avogaria di Comun, Prove di età per patroni di galere e altre cariche*, reg. 179, c. 161v.

¹⁸ ASV, Capi del Consiglio dei X, *Giuramenti*, reg. 2, c. 20r

¹⁹ M. SANUDO, vol. V, col. 268.

²⁰ ASV, *Collegio Notatorio*, reg.23, c.171v:

"MDVI

Nasce nel 1486 e lo si evince con sicurezza dalla presentazione alla balla d'oro e, come vedremo, dal documento dell'ottobre del 1511 in cui la mamma giura che Girolamo ha compiuto 25 anni.

Millesimo suprascripto (1506) die primo decembris.

Nobilis domina Lionora Mauroceno relicta q.viri nobilis ser Angeli Miani q. ser Lucae presentavit et scribi fecit ut supra nobilem juvenem ser Hieronymum eius filium natum ex ea et ex predicto q. viro suo legitimo et juravit illum esse etatis annorum XXti completorum et esse filium legitimum natum ut supra sub penis omnibus tam etatis quam legitimitatis a legibus statutis si aliter inveniretur. Et insuper iurando ser Jacobus Barbaro q. ser Berti et ser Benedictus Contareno q. ser Ambrosij iuraverunt legitimum dicti juvenis nati per publicam vocem et famam de legitimo matrimonio ex predictis jugalibus constituentes se fidejussores predictarum penarum si secus repperiretur. Et hec coram ser Thadeo Contareno, Joanne Cornario et Joanne Baduario doctore et equite advocatoribus comunis²¹.

Girolamo rimase tragicamente orfano a dieci anni. Il 18 agosto 1496 il papà Angelo fu trovato impiccato in una bottega di Rialto e il suo cadavere non fu mostrato a nessuno. Uno shock per l'ultimo di quattro fratelli e per la madre Leonora Morosini, rimasta vedova dopo quasi venticinque anni di matrimonio.

Il primo biografo, un amico fraterno del futuro santo, lo descrive piccolo di statura, di colore un poco nero, di corpo forte e nervoso, di carattere irascibile e violento, capace di lacerare con i denti chiunque lo offendesse, dedito ai piaceri, ma nello stesso tempo affettuoso, allegro, cortese, forte d'animo, capace di stringere e conservare amicizie: *d'ingegno poteva tra' pari suoi conversare benchè l'amore superava l'ingegno*.

Non conosciamo nulla della sua formazione culturale, ma dalle poche lettere rimaste traspare una personalità che conosce il latino della Bibbia Vulgata, quello dei notai e della cancelleria di Venezia, nonché delle nozioni matematiche e commerciali necessarie per amministrare il proprio patrimonio. Comunque nella sua scrittura non esiste punteggiatura e l'ortografia lascia a desiderare, perché modellata sul suono della parola. La sua lingua non è quella letteraria, ma un italiano fortemente venetizzante, personale e vivace. La sintassi è in genere spezzata ed il periodare è essenzialmente in funzione conativa, ricco di verbi, di imperativi, di espressioni volitive e si distende ed allarga solo nei momenti di tensione emotiva (Oddone).

La sorte non gli fu favorevole nell'estrazione della balla d'oro ed entrerà in Maggior Consiglio a venticinque anni. Non abbiamo notizie sugli anni della adolescenza e della giovinezza, se non che visse variamente et *alla varietà dei tempi sempre accomodossi*.²².

²¹ ASV, Avogaria di Comun, *Balla d'oro*, reg. 165, c. 305r

²² ANONIMO, *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentilhuomo venetiano*, in "Fonti per la storia dei Somaschi", 1, Roma 1985, p. 5.

II PAPA' ANGELO MIANI

Il papà Angelo, nato nel 1440 da Luca e Cristina, aveva un fratello di nome Marco²³. Fu presentato agli Avogadori di Comun per l'estrazione della balla d'oro nel 1460. Fu avviato alla carriera politica e militare e alla oculata gestione degli affari di famiglia di cui ci sono pervenute pergamene di atti notarili riguardanti i 18 campi di Fanzolo ereditati dalla madre e quelli acquistati nella stessa località²⁴. La casa di Fanzolo confinava con la strada pubblica e le potenti famiglie dei Lippomano e Barbarigo.

²³ Biblioteca Museo Correr, *codice Cicogna 3423, pergamene Miani, atto notarile di Nicolao Rossi* 22 marzo 1476.

²⁴ Ibidem. L'atto del notaio Rossi è il seguente: “ In nomine Dei eternj amen. Anno ab incarnatione Dominj nostrj Iesu Christi. Millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto mensis martii die vigesimo secundo inditione nona...Presentibus Petro Basilij, Antonio Nigro et Gervasio Andree preconibus curie testibus ad hec vocatis habitis et rogatis. Spectabiles et egregij virj dominj Lucas Pollani, Nicolaus Raynerio et Bernardus Trivisano honoris iudices curie proprij Venetiarum omnes tres concordēs vigore suj officij et virtute ac potestate unius vadimonij carte facte ad nomen nobilis viri dominj Angeli Miliano in suj ...et uti residuarij quondam domini Marci olim fratris suj uti successoris dictis nominibus omnium bonorum quondam domine Christine olim eorum matris que est de ducatis completis et roboratis manu domini presbiteri Joannis Marci de Vechis olim curie coadiutoris et Venetiarum notarii sub die vigesimo octavo mensis Julij indictione sexta... Dederunt reddiderunt et in solutum pro parte dōttis assignaverunt ipsi domino Angelo Milliano unam peciam terre unius campi vel circa cum una domo de muro cohōperta cuppis cum uno curtino et duabus tegetibus quarum una est murata partim cohōperta paleis, altera per totum cohōperta paleis que posita est in villa dicta Fanzuol districtus Castri Franchi cui a mane nobiles cha Lippomano de Venetiis; a meridie illi de cha Barbadico; a sero illi de cha Barbadico; a monte via publica. Item unam peciam terre camporum duodecim vel circa arativam, prativam et vitigatam, positam in territorio Fanzoli in contrata Sancte Marie cui coheret a mane dominus Joannes Aymo milles; a meridie via aposteme; a sero via Sancte Marie partim et partim Christophorus de Sevarnico et partim predicta via Sancte Marie; a monte partim prefatus dominus Joanne Aymo et partim ser Marcus Bono de Tarvisio seu dominus Angelus Emillianus. Item unam peciam terre camporum duorum cum dimidio vel circa sitam et iacentem in dicto territorio et contrata cui coheret a mane predictus dominus Joannes Aymo partim et partim Rainaldus de Fanzolo ...ad presens cohereat dominus Angelus Emillianus; a meridie domina Gasparina de Trivignano partim et partim ser Marcus de Rubeis de Venetiis; a sero ser Victor de Felico partim et partim Jacobinus Albigreti de Fanzolo; a monte Franciscus de Felice fratres. Item unam peciam terre unius campi vel circa arativam, prativam, plantatam et vitigatam et male conditionatam sitam in dicto territorio et contracta cui coheret a mane via Sancte Marie; a meridie Ambaldus de Fanzolo; a sero dominus Joannes Aymo suprascriptus; a monte Joannes Ficha de Fanzolo. Item unam peciam terre unius campi cum dimidio plantatam et vitigatam positam in dicta villa in loco dicto vignuola cui coheret a mane via consortiva; a meridie presbiter Dominicus capellanus Sancti Augustini de Tarvisio; a sero heredes cuzati de Fanzolo; a monte heredes Albergeti de Fanzolo. Que omnia suprascripta ut supra posita et confinata cum omnibus et singulis suis juribus, actionibus, coherentiis et usibus, fructibus ipsis peciis spectantibus et pertinentibus iudices dederunt et in solutum assignaverunt infrascripto domino Angelo Emilliano nominibus suprascriptis pro parte dōttis suprascripto pro precio ducatorum centum quadraginta unius auro et..... cum plenissima virtute et potestate omnia suprascripta ut supra confinata intromitendi, habendi, tenendi, dandi, donandi, vendendi, commutandi, alienandi, usufructuandi, gaudendi, affictandi seu locandi et in perpetuum

Nel 1469 sposò una Tron figlia di Stai (Eustachio), dalla quale, nel 1471, ebbe Cristina, andata sposa nel 1489 a Tommaso da Molin. Cristina morì a quarant'anni nel 1511 lasciando orfani i due figli Gaspare e Dionora²⁵. Angelo, rimasto vedovo con la figlia di un anno, passò a seconde nozze con Leonora Morosini nel 1472. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di Luca nel 1475, Carlo nel 1477, Marco nel 1481, Girolamo, il futuro santo fondatore dei Somaschi, nel 1486. Pare abbia avuto altri due figli: Marco Antonio ed Emilia, morti in tenera età.

La guerra del sale (1482-1484)

Angelo, come tutti i nobili veneziani, intraprese la carriera politica e militare al servizio della Repubblica, divenendo capitano delle barche della riviera della Marca e dell'Istria. Quarantenne lo troviamo impegnato in tale veste nella guerra di Comacchio, scatenata da Venezia contro Ferrara nel 1482. I principati autonomi centro-settentrionali erano infatti oggetto delle mire papali e veneziane. Le cause di questa guerra, denominata anche "del sale", sono da ricercarsi nella alleanza stipulata nel 1480 tra il papa Sisto IV, interessato a creare un principato all'ambizioso nipote Girolamo Riario e Venezia che aspirava al Polesine, a ridefinire i confini controversi con il ducato di Ferrara, governato da Ercole I, e a risolvere il problema del monopolio del sale per il quale Ferrara aveva l'obbligo di rinunciare alle saline di Comacchio e di acquistare il sale direttamente da Venezia. Il patto era continuamente violato dai Comacchiesi che contrabbandavano il sale a prezzo inferiore a quello di mercato monopolizzato dalla Serenissima. Per stroncare l'attività illegale, favorita da Ferrara, in un primo tempo vi furono azioni dimostrative operate

possidendj seu quidquid aliud si placuerit de cetero faciendi cum omnibus suis cartis novis et veteribus ac illarum vigore et robore ad suprascripta omnia spectantes et pertinentes nemine sibi contradicente vel opportune valente ipsumque dominum Angelum Emilianum suprascriptis nominibus ab omni persona, comuni, collegio, societate, universitate securum pariter et quietum perpetuo reddentes: Et hec assignationis et in solutum dationis carta in sua permaneat firmitate.

Nicolaus Rinerio

Bernardus Trivixanus

(Segno tabellionato) Ego presbiter Nicolaus Rubeus ecclesie Sancti Leonardi plebanus Venetiarumque ac curie proprij complevi et roboravi.

²⁵ASV, *Notarile, Testamenti*, Cristoforo Rizzo, b. 1229,c.280. Cristina, trovandosi in pericolo di vita per una gravidanza difficile, il 12 dicembre 1491 stese il suo testamento rogato dal Rizzo in cui traspare profonda religiosità e carità fervente, attinta dall'educazione della matrigna. Nomina esecutori testamentari il marito Tommaso Molin, il fratello della madre, Antonio Tron, e Angelo Miani suo padre. Prescrive che siano celebrate 200 messe prima della sepoltura; che al funerale sia presente solo il Capitolo del suo quartiere. Vuole che il suo corpo sia tumulato presso i frati minori nella abitazione delle suore di Santa Maria Vergine; che le messe siano celebrate a S. Maria e a S. Gregorio e che per un anno sia celebrata una messa quotidiana per la sua anima. Stabilisce una serie di legati: 5 ducati all'ospedale della Pietà per l'educazione di due fanciulli per un anno intero; 5 ducati all'ospedale di Gesù Cristo di Sant'Antonio; 6 ducati per i poveri delle carceri; 5 ducati per i poveri di San Lazzaro. Lascia il resto ai figli che avrà al momento della sua morte e, se morisse senza figli, al marito Tommaso Molino in segno d'amore e perché faccia pregare il Redentore per la sua anima. Superò il pericolo, morì a quarant'anni nel 1511. Abitava nel quartiere di S. Maria Maddalena.

da mercenari al soldo di Venezia, ma qualche mese dopo le piccole imbarcazioni veneziane riuscirono ad entrare ed occupare Comacchio con oltre 900 mercenari, anche se persero molti uomini durante lo scontro lungo i canali. Il duca di Ferrara non si mosse. La situazione si capovolse per il colpo di mano di Riccardo Arveda che, arruolati disperati, contadini e uomini ostili a Venezia, in una notte di nebbia sorprese i veneti, liberò la cittadina uccidendo 800 uomini d'arme e prese possesso delle fortificazioni in pietra costruite dai mercenari lungo il canale principale, munite di artiglierie leggere e di ottimi alloggi.

I rapporti tra Venezia e il duca Ercole I peggiorarono al punto che nel dicembre del 1481 scoppiò la guerra. Si fronteggiarono da una parte Venezia, Sisto IV, il marchese di Monferrato, il conte di San Secondo Pier Maria de' Rossi e Genova, dall'altra Ferrara, Ferdinando re di Napoli, il duca di Milano Ludovico il Moro, il marchese di Mantova Federico Gonzaga, i Bentivoglio di Bologna, i Colonna di Roma, Firenze. Il comando dell'esercito della lega che sosteneva Ferrara fu affidato a Federico da Montefeltro duca di Urbino "*homo vecchio de ani 65 in 70 al parere, et havea lo oglio (l'occhio) drito cavato e stropiata la gamba sinistra*". Venezia, il 3 aprile 1482, con strumento rogato dal notaio Pietro Stella, arruolò a sua volta Roberto di San Severino conte di Caiazzo a "*luogotenete generale di tutte le gentedarme cussi da cavallo come da piedi cum firma de anni tre proximi et uno de respectu in liberta del prelibato serenissimo principe*" (il doge Giovanni Mocenigo).

La sua condotta doveva essere composta da "*uomini d'arme, cavalli, ballestrieri, provisionati in numero conveniente ed equivalente alla provision e stipendio suo et apti et sufficienti a lo exercitio militar*". Lo stipendio fu fissato in 80.000 fiorini a lire 5 di moneta veneziana, a partire dal 15 aprile²⁶.

Le ostilità furono approvate dal senato veneto il 21 aprile 1482 e la lettera ufficiale del doge è del 2 maggio. Gli Estensi con il duca di Urbino scelsero Ficarolo come base per decidere la strategia difensiva, ma i suoi alleati non erano in grado di fornirgli aiuti in breve tempo. Il primo attacco veneto fu devastante per le forze estensi; Angelo Miani, che aveva l'incarico di pattugliare la costa da Chioggia fin in Romagna come capitano della riviera della Marca e dell'Istria, "*navigando con le fuste e barche lunghe intorno alla foce del po entrò in Magnavaca e ha avuto Comachio senza violenza alcuna; anzi quei del luogo, spaventati dalla ruina de quei de Ari (Adria), andai a offerirghe 'l luogo e le persone*"²⁷.

Comacchio, abitata da pescatori – dove comodamente e senza spesa si pol far sal, vedendo venir l'armata, mandarono suoi oratori ad arrendersi e a inchinarsi come sudditi alla Signoria.²⁸ Il 7 maggio, in S. Alberto Po', il degnissimo capitano Angelo Miani, capitano delle riviere della Marca e dell'Istria, accettò "*oblationem, devotionem, fidem et capitula*" dei tre nunzi di Comacchio: Martino della Tinta, Antonio e Marsilio de Tommasi che, a nome proprio e a nome del comune di

²⁶ Archivio stato Venezia, *Commemoriali, tomo XVII*, 1; Predelli ne compila il regesto nel suo tomo V.

²⁷ *Annali Veneti* di Domenico Malipiero, in *Archivio Storico Italiano*, Tomo VII, parte seconda, p. 250.

²⁸ MARIN SANUDO IL GIOVINE, *Le Vite dei dogi (1474-1494)* in *Biblioteca Veneta*, n.8, p.246, 1989

Comacchio, giurarono perpetua fedeltà a Venezia. Essi rivolsero al Miani cinque richieste:

1. A parità di condizioni fosse concessa preferenza ai comacchiesi nelle affittanze delle valli. Il Miani accettò precisando: purchè non si creassero conventicole per ottenerle a patti più vantaggiosi.
2. Gli abitanti fossero accolti tra i fedeli sudditi di Venezia e nessuno venisse esiliato per motivi politici passati.
3. Fosse concesso per grazia l'indennizzo per i loro beni personali perduti nel Ferrarese.
4. Fosse data la possibilità di importare nel loro territorio, per acqua e per terra, vino, vettovaglie (*grassam*) e il necessario al vitto
5. A loro tre venissero accordati privilegi speciali.

Il Miani acconsentì a tutte le richieste e promise che le sue risposte sarebbero state approvate dalla Signoria.

Il 9 maggio entrò in Comacchio e vi innalzò il vessillo di S. Marco. "*Habito cum eisdem hominibus colloquio et tractatu preparavit se ad dictam urbem suscipiendam et die nono praefati mensis Maij illam intravit, in ea quoque posuit vexillum gloriosissimi Evangelistae Sancti Marci*". Diplomaticamente suggerì al notaio e giudice ordinario, Paterniano del q. Giovanni degli Aldrofeti di Ravenna, redattore dell'atto, di aggiungere: "*gratam et acceptam habentes eorum fidem et benemerita in statum nostrum utque sentiant benignitatem et gratiam nostri dominii, sumus contenti illos accipere in fidelissimos cives nostros venetos intus et extra*".

Promise infine che lo stesso trattamento sarebbe stato riservato a tutti i Comacchiesi che spontaneamente ed entro un mese fossero rimpatriati *ad firmiter habitandum*²⁹ e avessero fatto atto di sudditanza a Venezia.

Il doge Mocenigo il 10 giugno annunciò che avendo gli uomini di Comacchio, stanchi della tirannia del duca Ercole d'Este, giurato fedeltà a Venezia nelle mani di Angelo Miani fu risposto e concesso:

1. Esenzione personale e reale per 20 anni.
2. Esenzione da angarie per 12 anni per chi era rientrato.
3. Concessione al comune di Comacchio delle proprie esili entrate, stimate in ducati 250, per le fortificazioni e altre necessità.
4. Restituzione ai comacchiesi dei beni di loro proprietà, situati nei territori che saranno eventualmente conquistati da Venezia, con esenzione da gravezze, "*come possessione de Venetiani*".
5. Diritto di prelazione ai comacchiesi per l'affitto delle valli rispetto a tutti, purchè non si facciano conventicole tra di loro, e saranno liberati dalle male usanze ed usure su dette valli.

Il Miani aveva inoltre promesso dei premi ai tre nunzi, rimasti carichi di numerosa famiglia con 4 o 5 figliole da maritare per ciascuno, come compenso dei beni perduti e delle case bruciate per la dedizione della loro patria a Venezia.

Il doge, con bolla di piombo dell'11 giugno 1482, dispone premi e privilegi:

²⁹ASV, Commemoriali, tomo XVII, 66 v.

- Dieci anni nelle valli pescaresse
- Esenzione per trent'anni delle gravezze reali e personali
- Licenza di portare armi per la sicurezza personale
- Assegna al Della Tinta la valle delle Fosse del reddito di circa ducati 400; Ad Antonio Tommasi la valle di Longolla del reddito di circa 250 ducati; a Marsilio Tomasi la valle di Ponti del reddito di 300 ducati.
- Accorda al Della Tinta una provvigione annua di 150 ducati vita natural durante; agli altri due la provvigione di cento ducati per ciascuno, netti da imposte; in dette provvigioni succederanno i figli maschi vita natural durante.
- Attribuisce alle figlie 100 ducati pagabili dopo il loro matrimonio.
- Concede altri 100 ducati per la riparazione delle loro case e l'esenzione da oneri reali e personali per 20 anni
- Questi premi saranno corrisposti con il reddito delle valli.
- Di tutto si darà osservanza a chi spetta³⁰.

La guerra proseguì con sconfitte, vittorie e massacri, ma a salvare Ferrara fu il papa Sisto IV che, preoccupato della potenza militare di Venezia, temeva un eccessivo ingrandimento della Serenissima, pattuì una tregua con Ferdinando re di Napoli e si schierò a fianco di Ferrara, firmando la pace il 12 dicembre 1482. Alle esortazioni del papa a deporre le armi, Venezia rispose sdegnosamente, pronta a combattere da sola contro tutti. Neppure la scomunica la fece regredire dai suoi propositi di guerra, anzi rispose minacciando un Concilio e l'intervento dei pretendenti stranieri al ducato di Milano e al regno di Napoli.

Nel gennaio del 1483 il duca di Calabria, figlio di Ferdinando, re di Napoli e fratello di Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I d'Este, venne in soccorso di Ferrara con un possente esercito, e fu accolto entusiasticamente in città come un liberatore. Un mese dopo anche Lorenzo il Magnifico, tesoriere della lega, giunse in città per poi ritrovarsi a congresso a Cremona qualche giorno dopo con tutti gli alleati. Venezia sola contro tutti era in difficoltà. Scorrerie, colpi di mano, intercettazioni e affondamento di navi veneziane continuarono per tutto l'anno. Il popolo ferrarese iniziò a prendere coraggio, distinguendosi in modo particolare le genti di San Luca e Comacchio. Fulmineo e terribile fu l'attacco del maggio 1484 effettuato dagli uomini di S. Luca coadiuvati da molti comacchiesi alle barche veneziane, presso lo sbocco del canale di Comacchio. Catturarono 18 navi, uccisero numerosi soldati e fecero prigioniero il comandante in capo, Alvise Marcello.

La reciproca paura di nuove alleanze, la stanchezza dei belligeranti e l'enorme dispendio economico condussero a trattative segrete che portarono a stipulare la pace di Bagnolo, nell'agosto del 1484.

Ferrara riuscì a conservare la sua indipendenza, ma dovette cedere Rovigo e il Polesine a Venezia.

Venezia fu costretta a restituire a Ferrara Comacchio e le Valli, ma le fu confermato il privilegio del commercio del sale e la conservazione in Ferrara del Visdomino, magistrato che difendeva gli interessi dei veneziani presenti in città.

³⁰ Ibidem 67v.

Podestà e capitano a Feltre (1486-1487)

Il 23 giugno 1486 il Miani giurò a Venezia come podestà e capitano di Feltre. Con lui giurarono ser Andrea Foscarini q. ser Bernardo, Gio. Battista degli Esperti da Faenza, vicario, Francesco Nursio Timidei da Verona cancelliere, Bernardino de Girardo conestabile, Giorgio Grillo commilitone³¹. La permanenza a Feltre si protrasse per un anno e fu sostituito nel giugno del 1487 da Girolamo Capello q. Albano e Andrea Nani q. Francesco. Fu ricordato per avere sventato il tentativo di Sigismondo d'Austria per rioccupare la città inviando tempestivamente un forte contingente militare per bloccare l'accesso dalla Valsugana e per l'edificazione di una fontana in Piazza Maggiore.

In segno di gratitudine i Feltrini scolpirono una lapide con l'iscrizione:

Feltriis aqua labor Ang. Aemiliani praetor ob affectionem et pietatem eximiam fontem posuit utilitati et ornamento". Sopra la lapide un fascio di miglio avvolto da un nastro con la scritta "*Duratura seges*". Accanto alla lapide fu collocato lo stemma della famiglia Miani: uno scudo con sei fasce trasversali rosse e d'argento con sopra una pannocchia di miglio in campo azzurro. Lo storico locale, Cambrizzi dà notizia che il 17 novembre 1486 morì a Feltre la figlia di Angelo, Emilia³².

Incarico in Polesine (24 giugno 1488)

Nelle vite dei dogi Marin Sanudo ci informa: "*fonno electi in Pregadi 3 sora il Polesene: sier Andrea Venier, fo d'i Pregadi, quondam sier Lion; sier Anzolo Miani, fo di la Zonta, quondam sier Luca; sier Domenego Zorzi, fo camerlengo di Comun, quondam sier Francesco*".

Provveditore a Naupatto (Lepanto) (1492)

Il 14 marzo 1492 presenta alla balla d'oro il figlio Luca che avrebbe compiuto 18 anni il 14 gennaio dell'anno seguente, perché in partenza per Lepanto non avrebbe avuto in tempo debito il bollettino, ovvero il certificato rilasciato dall'Avogaria di

³¹ ASV, Capi del Consiglio dei Dieci, giuramenti, reg.1, 79r.

1486 die 23 iunijj

Potestas et capitaneus Feltri

Ser Angelus Miani q. ser Lucae iur.
Ser Andreas Foscarenus q. ser Bernardi
D. Baptista de Spretis vicarius
Franciscus de Nurcis cancellarius
Bernardinus de Girardo commestabilis
Georgius Grillo commilito

³² L. NETTO, Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso, p. 70, Milano 1981.

Comun che dava il diritto di partecipare alla estrazione di una delle 30 balle d'oro. Il 30 marzo giurò con Pietro Loredan q. sier Marco, Martino Astoto di Ravenna, cancelliere, Bernardino Zacardo commilitone³³.

Pregado (1494)

Nel 1494 accede al senato. Muore tragicamente nel 1496, il 18 agosto, impiccato in una bottega di Rialto.

Dalle scarse notizie emerge la figura di un uomo che ha indirizzato i figli alla carriera politica presentandoli alla barbarela e agli studi presso il convento degli agostiniani di Santo Stefano con i quali intratteneva rapporti di amicizia e benevolenza, soprattutto con il priore, Giacomo Battista Aloisi di Ravenna, poligrafo, lettore di filosofia, esperto dei commentatori agostiniani trecenteschi di Aristotele. Nella dedica a Carlo, figlio del Miani, dei commentari degli analitici secondi di Aristotele di Alberto di Sassonia, stampato nel 1497, l'Aloisi tesse uno straordinario elogio del giovane, dotato di vivacissima intelligenza e incline agli studi filosofici e con riconoscenza menziona gli *esimia merita* di Angelo verso la sua persona.

I Fratelli Miani alla guerra della lega di Cambrai

Alla morte del papa Alessandro VI franò anche il potere del figlio Cesare Borgia, che fuggì in Spagna, dove sarebbe morto qualche tempo dopo. Venezia ne approfittò per occupare la Romagna.

Il pontefice Giulio II, dopo che tutte le trattative e le minacce alla repubblica di S. Marco, perché restituisse i territori occupati, non erano approdate a nulla, ricorse alla forza.

Il 10 dicembre 1508 fu stipulata una alleanza, *la gran lega di Cambrai*, tra il papa Giulio II, Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re di Spagna Ferdinando e gli svizzeri per bloccare le ambizioni espansionistiche della Serenissima, divenute esorbitanti, e spartirsi poi i suoi territori di terraferma. I francesi al comando di Carlo d'Amboise e Giangiacomo Triulzio raccolsero 40.000 uomini ben armati, mentre i veneti alla fine di aprile disponevano di un esercito impreparato e male armato di 35.000 uomini, agli ordini del capitano generale Niccolò Orsini, del capitano di cavalleria Bartolomeo Alviano, rivali tra di loro, coadiuvati dai provveditori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro. La battaglia campale avvenne il 14 maggio 1509 ad Agnadello. Venezia fu duramente sconfitta, lasciò sul campo circa 4.000 uomini, l'Alviano fu catturato, mentre l'Orsini, grazie alla pioggia violenta, riuscì a ripiegare verso Chiari. Il re Luigi XII si avviò a Caravaggio. Gli eserciti degli alleati e le compagnie di ventura professioniste della guerra invasero il Veneto, perpetrando stragi senza accenni di pietà, saccheggi, violenze di ogni genere, estorsioni. La popolazione era lacerata da divisioni insanabili: ghibellini,

³³ Ibidem, 177r.

guelfi, filofrancesi, filospagnoli, filotedeschi, sostenitori del dominio veneziano e oppositori della Serenissima. I contadini e gli abitanti delle valli si dimostrarono i più fedeli a S. Marco; a loro e alla aristocrazia veneziana il governo fece appello per affrontare e superare il pericolo mortale.

Il papa Giulio II fu il primo a mettere in crisi la lega, spaventato dall'idea che il crollo di Venezia rafforzasse troppo la presenza straniera in Italia. Il re francese reagì vivacemente alla Lega Santa che raccoglieva intorno al pontefice Venezia, l'Inghilterra, la Spagna e gli svizzeri. I Francesi prevalsero nella battaglia di Ravenna del 1512, in cui tuttavia trovò la morte il loro comandante Gastone di Foix, ma non riuscirono a difendere i loro territori in Italia settentrionale. La fanteria svizzera invase la Lombardia e cacciò i francesi, consegnando il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro. La repubblica di Firenze, alleata dei francesi, fu abbattuta dagli spagnoli che ripristinarono la signoria dei Medici. Il nuovo papa, Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, non condivideva intimamente la coalizione antifrancesa di cui lo stato pontificio faceva parte e solo dopo lunghe esitazioni aderì ad una grande lega contro la Francia.

Alla morte di Luigi XII salì al trono Francesco I, che si preoccupò di riconquistare immediatamente la Lombardia. Vi riuscì nella grande battaglia di Marignano, dove le truppe francesi, aiutate da contingenti veneti, sconfissero gli svizzeri (1515). Si giunse così alla pace di Noyon del 1516 che confermò l'attribuzione alla Spagna del regno di Napoli e alla Francia del ducato di Milano. Ma dopo pochi anni il conflitto tra le due principali potenze europee sarebbe riesplso più aspro che mai. L'orrenda guerra, con continui capovolgimenti, era durata otto anni. Brescia, ad esempio, perduta nel 1509, riconquistata da Andrea Gritti il 2 febbraio 1512 era rimasta alla Serenissima solo 17 giorni; dopo un'altra breve parentesi veneziana la città rientrò definitivamente nello "*Stato da terra*" solo il 27 maggio 1516.

Anche i fratelli Miani, figli di Angelo e Leonora Morosini, nobili ma non facoltosi, diedero un contributo concreto e generoso alle operazioni militari, dimostrando coraggio e valore, pagando di persona. Luca, Carlo e Girolamo furono catturati dai nemici, perché traditi o temerari o abbandonati senza soccorsi ed ebbero salva la vita, i primi due con il versamento del riscatto, il terzo con la fuga attribuita all'intervento prodigioso della Vergine Maria. Marco, il più abbiente della famiglia, partecipò alla difesa di Treviso e di Padova, ma soprattutto intervenne economicamente, provisionando dei soldati, che inviò sia a Luca, capitano della fortezza della Scala, sia alla difesa di Padova e di Treviso, dove nel settembre del 1511 accolse Girolamo fuggitivo da Mercurio Bua, dopo l'eccidio dei difensori e la sua cattura a Castelnuovo di Quero.

Nonostante la frammentarietà dei documenti è possibile ricostruire un profilo biografico e le vicende della loro partecipazione alla guerra.

Luca Miani

Castellano alla fortezza della Scala

Durante la guerra della lega di Cambrai, nel settembre del 1509 Luca si trova a Padova con il fratello Marco e 176 nobili accorsi in difesa della città, minacciata dall'imperatore Massimiliano. Gli fu affidata *la guardia di la piazza*³⁴. A Padova arriva con Vetor Duodo con il quale ha provisionato cinque soldati³⁵.

In giugno si erano già affacciate alle mura della città pattuglie imperiali di lanzichenecchi. Il popolo si era ribellato agli occupanti filo-imperiali e aveva chiesto il ritorno dell'esercito serenissimo. I veneziani, rientrati in città, operarono un feroce regolamento di conti con relativo pesante saccheggio. Si lavora intanto disperatamente per erigere una nuova cinta muraria in grado di resistere alle micidiali bombarde, di cui era dotato l'esercito di Massimiliano, che sparavano palle di pietra anche di oltre 60 cm. di diametro, e che sbottavano non più di tre o quattro volte al giorno a causa della laboriosissima operazione di caricamento. A metà settembre iniziò il bombardamento "*con tanto strepito e romore*" come se la terra fosse squassata da un violentissimo terremoto. Le mura resistevano e quelle abbattute venivano prontamente riparate, "*...ma non è molto danno, perché nostri riparano, e poi il ruinazo dile mura va sul reparo e fortifica più quello...Item nostri stanno di buon cuor*"... *et fo bel veder il popolo di Padoa in arme tutto mostrando ben voler e fedeltà a la Signoria nostra in volersi difender*". Il bastione di Codalunga fu assalito da alemanni, spagnoli e italiani, ma furono respinti e "*le fosse restono piene di morti*". Constatati vani i tentativi per la poderosa resistenza, in difficoltà per il malcontento dei soldati che da 43 giorni aspettavano la paga, per le sortite degli stradiotti che si impadronivano di vettovaglie e munizioni, per l'esercito composto per lo più, tranne 500 lance e 2000 cavalli tedeschi, di *zentaia et avventurieri*, accompagnati da mercanti e meretrici in gran numero, l'imperatore decise di ritirarsi a Vicenza.

In ottobre ai gentiluomini veneziani accorsi a Padova fu data licenza di rientrare in città e furono avviate trattative per staccare Massimiliano dalla lega di Cambrai.

Il 15 dicembre Luca fu eletto castellano alla Scala, un castello quadrangolare con gallerie interne e saloni scavati nella roccia viva, costruito a metà della ripidissima strada che congiunge la Valsugana con la valle Serpentina³⁶, dopo la rinuncia di Andrea Contarini³⁷. Era podestà dal 14 marzo 1510 Andrea da Mosto q. ser Petri³⁸.

Luca era giunto alla fortezza con 50 fanti al comando del conestabile Sebastiano da Venezia, *dove per mexi sie e mezo che li stete, sempre hebbe gran vigilantia e fatica di continuo in fortificarsi de reppari, bastioni, casemate et altre fortification, come a V. Celsitudine per sue lettere è noto*³⁹.

³⁴ Ibidem, Diarii, IX, 146.

³⁵ Ibidem, vol IX, 206.

³⁶ L.NETTO, *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, p. 77, Milano 1981.

³⁷ ASV, Segretariato alle voci, Elezioni in senato, *registri degli scrutini 1503-1529*, 81r "XV Dicembre 1509, Andreas Conterenus q. ser Pandulfi renuntiavit. Eodem die ser Lucas Miani q. ser Angeli"

³⁸ Ibidem, 76v.

³⁹ ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni, filza I*. Supplica di Luca Miani.

Il provveditore generale, Alvise Mocenigo, si porta a Cividale di Belluno per valutare la situazione e autorizza la fortificazione della Scala *“sono persone 800 al zorno che lavora”*⁴⁰.

Luca domanda di poter portare acqua con un condotto al castello per una spesa di 8 ducati. La risposta non si fa attendere: *“fazi dita fontana”*. Anche il conestabile Sebastiano chiede rinforzi di fanti.

Per farci un'idea della fortezza sono interessanti le notizie fornite dalle relazioni dei podestà e capitani di Feltre a vent'anni di distanza dalla sconfitta di Luca Miani. Bernardo Balbo podestà e capitano di Feltre nella relazione del 31 ottobre 1526, distinguendo tra passi larghi, per i quali poteva transitare l'esercito a piedi e a cavallo con carri e artiglierie, e passi angusti che permettevano il passaggio solo a fanterie a piedi *cum schiopetti et altre arme de man*, catalogava La Scala tra i passi larghi in posizione strategica per essere al confine con i tedeschi.

Affermava che la fortezza era stata rovinata dai tedeschi e consigliava la necessità di ricostruirla per impedire la discesa dei nemici pur rimettendosi *“humiliter al sapientissimo discorso di vostra Celsitudine”*. *“...prima il passo della Scalla, dove soleva esser una bella fortezza ruinata da Thodeschi, per il qual per la val Sugana et de Trento pol venir exercito pedestre et equestre cum artelarie et altre cosse necessarie, dove se potria renovar un'altra fortezza, como prima, che lo intertenirglia”*.

Sopra la fortezza vi era il *Forame* transitabile solo da fanti a piedi e che era possibile custodire con solo 200 buoni fanti: *“il Forame per il qual potria venir solo fanti a piedi per dar molestia a ditta fortezza dala parte dentro, aciochè lo exercito che la combatese dala parte di fora più la strenzesse, ma ditto Forame pol esser custodito da 200 boni fanti cum archibusi et simel artelarie, li quali intertigneriano ogni numerosa fanteria da inimici”*⁴¹.

Due anni dopo il podestà Lorenzo Salamon, il 30 aprile 1528, ribadiva la necessità della fortificazione del passo che *“è sopra la strada maistra che de Val Sugana se vien in Feltrina et a star bene voria esser una forteza et lo suo castellano come solea”*⁴².

Francesco Gradenigo il 18 aprile 1531 aggiunge altri particolari: *“il passo della Schalla è passo largo da charette et è sopra el Covolo possesso da allemanij et a un miglio, el qual passo quando fosse occupato da dicti Allemanj insieme cum el*

⁴⁰MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. IX, 508.

⁴¹ *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, Podestaria e Capitanato di Feltre, relazione Balbi* p. 197-202, Giuffrè 1974. Nella relazione il Balbi offre anche puntuali notizie su Castelnuovo di Quero: *“I tedeschi nelle guerre passate sono venuti dalla parte inferiore, zoè dil Trevisano, dove solevano descender per le parte superiore predicate et sono sempre venuti per il passo vostro di Castel Novo di Quer ad la ruina et danni dela ditta povera et infelice città vostra di Feltro”*. Ribadiva la necessità di fortificare il castello; delle catene che si stendevano da una torre sulla riva opposta del Piave al castello impedivano il passaggio del Piave per passare a Feltre *“lassando ditto castello de dreto”*. Sugeriva di distruggere *“il loco che si dimanda il Scalone, qual ex opposito del ditto castello acio non lassando quello non andesseno verso il contado di Cesana et de lì intrar suso il Feltrino, come è stà fatto altre volte, per esser ditto contado distante dalla città di Feltre miglia tre, mediante la Piave”*.

⁴² *Ibidem, relazione Lorenzo Salamon* 30 aprile 1528.

*Covolo non si potria passare senza sua licentia, et loro ad ogni suo beneplacito potriano venir nel Feltrino et callar in trevixano per Chanal de fiume Piave*⁴³. Dal 1528 erano presenti alla Scala un conestabile con 6 uomini pagati da Feltre, senza alcuna fortificazione e abitazione comoda per i custodi.

Luca si trovò nella necessità di costruire una condotta per una fontana, non essendovi acqua nel castello per una spesa di 8 ducati⁴⁴ e attuare fortificazioni alle quali attendevano – scrive il provveditore generale Alvise Mocenigo - 800 persone al giorno. Soprattutto richiedeva un maggior numero di fanti, artiglierie e munizioni per difendere il passo dalla calata dei soldati dell'imperatore Massimiliano a cui si erano aggiunti un migliaio di Spagnoli suoi alleati. La stessa pressante preghiera rivolgeva il conestabile Sebastiano da Venezia.

Per le difficoltà dei rifornimenti e la lentezza dei soccorsi della Signoria, impegnata su più fronti e portata forse a sottovalutare il ruolo dell'imperatore nella guerra, gli aiuti al castellano furono assicurati dalla solidarietà dei fratelli Marco e Girolamo. Il Sanudo registra drammatiche, ripetute, pressanti richieste di denaro del castellano per la paga dei soldati, munizioni e schiopeteri. Da Venezia si comanda al provveditore generale, Alvise Mocenigo, residente a Treviso, di esaudire le richieste. Nel maggio del 1510 i fratelli Miani e soprattutto Marco, raccolsero denaro e arruolarono 50 fanti sotto un capo, presentati da Marco a Venezia, a san Zacharia, prima della loro partenza per La Scala⁴⁵. Marco soprattutto si era attivato per cercare i 50 fanti e in giugno si era presentato in Gran Consiglio, *“vol li 25 schiopeteri: scritto a Treviso li mandi e altri 25 di più, et ordinato le lettere*⁴⁶.

Federico Contarini in giugno riuscì a introdurre nella fortezza delle vettovaglie⁴⁷. Luca informa che gli occorrerebbero ancora 50 fanti e denari per la paga ai soldati, *mancha 5 zorni a compir*⁴⁸ e progetta di *“tajar biave in Arsero e portarle in la rocha”*, prima che il nemico sia troppo vicino.

In luglio in un'altra missiva ragguaglia la Serenissima che dopo la partenza del provveditore di Bassano tutti si danno alla fuga *“Lui li fè comandamento non si dovessero mover, si non li manderà a brusar le caxe e cussì non partino”*. A Enego sono rimasti il castellano e tre compagni. Alla Scala i rinforzi non arrivano, *“li schiopetieri non è zonti”* e neppure il denaro per la paga. Fra' Tommaso Certosino, poichè nessuno accettava un compito così rischioso, avvisa che gli uomini di Arsiè e di Fonzaso sono partiti per la custodia di Feltre, ma giunti nei pressi di Castelnuovo di Quero, avendo inteso che il castellano aveva abbandonato la fortezza *“et trovato alcuni inimici combateno insieme et è ritornati. Item se li mandi li 50 schiopetieri et li denari per le page di fanti”*⁴⁹. Anche il provveditore di Feltre e il capitano

⁴³ Ibidem, *relazione Francesco Gradenigo* 18 aprile 1531.

⁴⁴ MARIN SANUDO, *Diarii*, vol X, 93

⁴⁵ MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. X, 200, 413, 436, 497.

⁴⁶ Ibidem, vol. X, 446,494, 664.

⁴⁷ Ibidem, 544: *“Luca ha inteso la perdita di Lignago, voria 50 fanti et si reputeria poi sicuro; è stato li sier Ferigo Contarini, provedador, et a posto li dentro alcune vituarie”*.

⁴⁸ Ibidem, 598.

⁴⁹ Ibiem, 685, 714, 736.

Sbrojavacca *si sono levati*. Luca dovette così affrontare con il nemico uno scontro impari. La battaglia si scatenò il 5 luglio, e continuò dall'alba fino ad ore ventidue⁵⁰. Essa è raccontata da Luca nella supplica di concessione di Quero a uno dei suoi fratelli. *“Successes che ultimamente, toltole la via di Bassan, Covolo et Enego, fu assaltato dali inimici di V. Serenità, i quali, prima brusato tuto tuto Feltre, erano circa 7 millia Alemanj et mille Spagnolj et poi tuti li paesani de Val Sugana e Tesin, da cerca 5 millia, che anchora loro venuti erano per far sue vendete de la tayata li fu fato per avanti in ditta Scalla; dali quali essendoli rechiesto dicta forteza, non solum non volse ascoltarli, ma più volte fece trazer ali trombeti. Tandem de dicto numero de inimici adì 5 luio passato li fu dato una bataglia zeneral dal levar del sol fin hore vintido continuatamente, dandosi tre volte el cambio, et dicto castellan cum dicti fanti 50 di continuo vigilando ale defese et combatendo, senza haver alcun spatio de riposo, per non haver el cambio de mudarsi, respecto la deficiente del numero se li richiedeva, como per molte lettere de dicto castellan la Serenità vostra fu avisata, le qual anchora che quella del tuto sia memore, pur a mazor sua chiarezza le potrà far lezer”*.

La battaglia si concluse con un massacro dei difensori; Luca, ferito al braccio dal colpo devastante di uno schiopeto, ma miracolosamente salvo, fu catturato grazie

⁵⁰ L'episodio della fortezza della Scala è ricordato anche nell'opera di Nicolò degli Agostini *“Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieredada del MCCCCCIX fin al presente MCCCCXXI. Cosa bellissima et nuova”*. Biblioteca Trivulziana Milano, triv. 2054/2, anche se sbaglia attribuendo ai francesi anziché ai tedeschi l'abbattimento delle mura del castello. Il Degli Agostini, ai margini del mondo letterario più prestigioso, completò l'Orlando Innamorato del Boiardo, di cui ottenne dal senato veneto il 29 marzo 1505 il diritto di stampa per dieci anni. Nel quinto libro dedicato a Bartolomeo d'Alviano, canta le battaglie e non più gli amori dei paladini. L'Alviano, signore di Pordenone dal 1509, aveva lì radunato una piccola accademia culturale, alla quale è possibile che anche Degli Agostini partecipasse. Nei 24 canti dei *“Li successi...”* in gran fretta, spinto dalla attualità degli avvenimenti politico-militari, colse l'occasione per enumerare i guerrieri più prestigiosi dei due eserciti ed esaltare i Veneziani, in special modo L'Alviano e il Baldissera.

Canto VIII

De li partiti a la Scala n'andorno
 Che se teneva per venetiani
 Et era in quella il bon guerrier adorno
 Di ogni virtù messer Luca Miani
 Con cinquanta soldati, e il circondorno
 Perché né per minaccie o insulti strani
 Il detto Luca buon proveditore
 Dar non si volse, stimando el suo honore

Onde per questo con spietato assalto
 Miser franciesi le muraglie a terra
 Con le bombarde ben che assai fusse alto
 Sopra un sasso il castel, s'el dir non erra
 E come tutti fur sopra quel smalto
 Morti e feriti ne l'assidua guerra
 Il Miani in un braccio inaverato
 Ristò prigion con li altri il sir pregiato.

all'intervento dei soldati spagnoli ed ebbe salva la vita: *“Ala fin in dicta expugnation molti de la forteza morti et feriti da schiopeti, et lui castellan, oltra le altre ferite, fu percosso de uno schiopeto de una botta mortal nel brazo dextro, che li portò via i nodi del comedo frantumandoli i nervj et ossi, ita che riman strupiato de dicto brazo. Li inimici, non possendo quelli de la forteza resister, in gran numero per forza introrno dentro et quelli pochi restanti forno tagliati a pezi, salvo che el dicto castellan, contestabile e do caporali, i quali per lo mezo de Spagnoli, camporno la vita et dicto castellan, miracolosamente campando de man de Todeschi, capitò neli capitanei loro, i quali, donandoli la vita, lo fecero preson”*⁵¹.

Nella cattura fu privato degli effetti personali e di 200 ducati che generosamente Luca aveva risparmiato per la paga ai suoi soldati se non fosse stato soccorso dal doge, come per lettere aveva dato avviso, *“ne la qual captura, oltra la roba et arme el si ritrovava, li fu tolto ducati 200 haveva avanzà cum V. Serenità del suo salario, li qual salvava solum per dar una paga ai soldati, in caso che per altra via non potesse esser subvenuto da V. Serenità, come a quella per sue lettere fu dato aviso”*.

Fu deportato in Alemagna (Trentino) e per grazia del doge fu scambiato con Cristoforo Calepin, capitano spagnolo al soldo dell'imperatore⁵², *“et essendo menato captivo in Alemagna, fu rescosso per gratia de V. Celsitudine cum un preson”*. Si era inoltre indebitato di 250 ducati per pagare il riscatto di Benedetto Marin, come aveva deciso il doge nelle complesse trattative per la liberazione di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, catturato dai veneziani nell'agosto del 1509, e per le spese presenti e manzarie. In totale, *oltra la roba persa de li*, aveva sborsato 450 ducati, ma la sventura più grande era la menomazione al braccio destro *“sed quod peius est riman strupiato al tuto del brazo dextro”*.

Alvise Mocenigo intanto avvisa che La Scala è stata *persa per la forza*, ma il Miani si è ben comportato. Invierà a Enego 15 fanti e precisa che non è stato in grado di spedire i 382 ducati destinati alla Scala⁵³. Giungono a Venezia i rappresentanti del duca di Termeni e altri per presoni e *“ricomandò il capitano ispano fu preso. Et per colegio fo scritto di cambiarlo con ser Luca Miani fo preso castelan a la Scala”*. Anche il Letistener chiede lo scambio di quel Calepin con

⁵¹ ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, filza 1.

⁵² LORENZO NETTO, opera cit. p. 72, “ Uomo astutissimo e ardito fece parlare più volte di sé durante la guerra di Cambrai. Nel 1514 tentò di conquistare Feltre, senza riuscirvi. Braccato da Feltrini e Bellunesi, mentre stava saccheggiando le popolazioni rurali, riparò dapprima a Castelnuovo. Qui riesce a mettere insieme una compagnia di 800 uomini, con i quali raggiunge la Valsugana. Tra Cismone e Valstagna, lungo il Brenta, si fa sorprendere da un attacco di valligiani che, arroccati sui monti sovrastanti, fanno rotolare a valle una valanga di rocce e pietrume, decimando gran parte dei militari. Rimasto con soli 200 uomini validi, Calepin riesce a guadagnare il passo della Corda, presso Valstagna, ma a Carpenè cade in un nuovo agguato. Catturato, viene condotto subito a Bassano, poi sarà inviato a Venezia, dove finirà in carcere la sua vita”.

⁵³ MARIN SANUDO, *Diarii*, vol X, 736.

sierLuca Miani. *Aspettano risposta dalla Signoria*⁵⁴. I fratelli di Luca spediscono una lettera ai provveditori generali a Padova per lo scambio con il Calepin⁵⁵.

Della liberazione del Calepin vi è traccia in una lettera dell'8 novembre, inviata dal provveditore di Feltre, Giovanni Dolfin, a Venezia "a presso la Rocha di la Scala", nella quale comunica che in mattinata erano passati 3000 uomini con molta artiglieria ed archibugi al comando del Calepin⁵⁶.

Luca, nonostante la menomazione al braccio e il danno economico, si dice disposto a perdere per la patria non solo l'altro braccio, ma anche la vita propria e dei suoi fratelli. Pertanto, ritrovandosi in somma calamità "prostrato a li piedi di V. Celsitudine de gratia spetial supplica che per sua clementia la se degni concederli la castellania di Castelnuovo di Quero, la qual al presente se trova nele man de due villanij (il castello di Quero non era dunque un avamposto strategico), a uno dei suoi fratelli con il salario di 5 ducati mensili, utilità, regalie ed emolumenti, non essendo obligato ad alcuna contribution de tanze, graveze over altre angarie con la clausola che chi dei fratelli avesse fatto residenza in tempo di guerra e di pace avrebbe rinunciato a qualunque altro ufficio. Concludeva: "Et facendoli V. Serenità a dicto supplicante tal gratia, darà causa a lui et altri servir ben e fidelmente in ogni altra impresa, como ha facto dicto supplicante, el qual etiam potrà viver a l'ombra di V. Celsitudine, a la qual humelmente se recomanda et offerisse sempre per servo".

Alla supplica seguiva la decisione "E' necessario per dar exemplo ad quelli sono aj servitij nostri de non sparagnar la vita né haver respecto ad roba per conservar et mantener l'honor del stato nostro exaudir la supplication del nobil homo Luca Miani olim castellan nostro a la Scalla qual valorosamente combatendo cum li jnimici ultra la perdita de j danari et robe è rimasto struppato del brazo dextro et perhò l'anderà parte che al prefato ser Luca sia concesso la Castellannaria de Quer cum li modi et conditioni in la presente supplication exposte et dechiarite et non se intendi presa la presente parte se la non sarà posta et presa jn el nostro maior Consiglio"⁵⁷.

L'iter di approvazione della supplica

L'iter di approvazione si protrasse dal 17 novembre al 24 dicembre. Il 17 novembre viene letta in Consiglio la supplica. Si riconoscono la fede e il coraggioso comportamento di Luca, ma per concedere la Castellania di Quero per sua *substantatione* si devono rispettare le leggi. Tuttavia nonostante la deliberazione in contrario del 1450, che vietava la concessione degli uffici per grazia e dovevano essere conferiti per elezione dal Maggior Consiglio per soli tre anni, la legge fu sospesa. Furono ricordati casi analoghi quando fu assegnato ai Malipiero il castello delle saracinesche di Padova, quello di Mestre a un Michiel, quel di Este a un Mosto, per i congiunti uccisi durante la guerra contro i Turchi. Si passò alla votazione che fu

⁵⁴ Ibidem, 813, 834, 847.

⁵⁵ Ibidem, 861.

⁵⁶ Ibidem, vol. XI, 593.

⁵⁷ ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni, filza I*.

posta dai capi dei XL “2 non sinceri, 579 di no, 817 di sì. Erano tuttavia necessari i due terzi e pertanto seguì una seconda votazione con esito negativo :3 non sinceri, 687 di no, 772 di sì. Si rimandò ad un'altra seduta. Il Sanudo aggiunge “*et fo ben fato. Fò riscatà senza pagar taja. Et non fo posto la parte di servir gratis, perché, dicono, el primo pregadi li savij la voleno riconzar.* I savii del collegio sono invitati a proporre e a trattare con il Consiglio dei Pregadi quanto sarà ritenuto conveniente per il sostentamento di Luca, precisando che non avrà alcuna esecuzione senza la approvazione del Maggior Consiglio⁵⁸.

L'8 dicembre in Maggior Consiglio fu posta ai voti la supplica per la seconda volta con la modifica riguardo ai reggimenti, ridotti a otto e non più vita natural durante. Il

⁵⁸ 1510 die 17 mensis Novembris. In Maiori Consilio.

ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni, filza 1*. Die XVII.mo novembris. La supplication hora letta a questo Conseglio manifeste dichiara a cadauno le operation fatte per el nobil homo Luca Miani fo Castellano de la Scalla ne la expugnation fatta da Thodeschi, et poy l'esser stà strupiado nel brazo dextro comproba in ogni parte la fede et valorosità sua. Et perché el domanda che li sia concessa la Castellania de Quer per sustentation sua, aziò ditta petitione havi a proceder juridica et ordinariamente juxta la forma de le leze nostre.

L'anderà parte, che non obstante la parte presa in questo mazor Conseglio a di 6 decembre del 1450 disponente circa la distribution de ditte Castellanie qual pro hac vice tantum se intendi esser suspesa. I Savii del Collegio nostro possino proponer et tractar nel Conseglio nostro de Pregadi quanto li parerà conveniente per sustentation de ditto zentil homo nostro et tamen tuto quello sarà preso nel predito Conseglio de Pregadi non habi alcuna executione s'el non serà etiam preso et approbado per esto mazor Conseglio.

De parte 817 – 771 expulsi expellendi

De non 579 – 687 Pendet primo

Non synceri 2 –3

ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni, codice Ursa, 361*.

La legge del 6 dicembre 1450 prescriveva:

Die VJ decembris 1450

Provisum fuit de tempore in tempus per nostros progenitores et sancte et honeste ut regimina et officia nostra cum omni equalitate conferantur nobilibus nostris ut de illis omnes participent, quod per maius consilium fiant electiones et conferantur omnia completa regimina et officia. Et cum ab aliquo tempore citra multe castellanie et officia per viam gratie data fuerunt nostris nobilibus et quotidie dantur et sit providendum quod inconveniens istud quod magnum est omnino tollatur et quod maius consilium sit illud quod dicte castellanie et officia conferantur. Vadit pars quod omnes castellanie et alia officia extra Venetias que quomodolibet data fuerunt et que dari possunt per gratias nobilibus nostris de cetero dari debeant per maius consilium ad annos tre solummodo. Et eligantur castellani et officiales predictos per duas manus electionum in dicto maiori Consilio et probentur ad unum ad unum cum salario sive soldo, modis et conditionibus cum quibus sunt castellani et officiales presentati. Nec possint amplius dicte castellanie et officia neque aliqua alia dari vel concedi nisi per electionem maioris consilii sub pena ducatorum V^o aurj pro quolibet ponente vel consentiente partem sive gratiam in contrarium exigenda per Advocatores Communis sine ullo consilio habendo partem ut de aliis sui officii. Verum sit in libertate dominij tempore guerrarum seu suspensionis guerre et alterius necessitatis providere cum consilio Rogatorum dictis arcibus et castris sicut statui nostro securius et utilius erit non removendo dictos castellanos et officiales de suo officio. Et teneatur cancellarius noster fieri facere unum extractum de omnibus dictis castellanij et officiis datis per gratiam ac de tempore quo date fuerunt ut intelligantur clare quando habuerunt gratias et numerus annorum ac quando finiunt terminum suum. Teneaturque dictus cancellarius notare dictas castellanias et officia que sunt a quarnario ultra tali tempore que fiant menses quattuor ante complementum illorum qui sunt in dictis

testo della supplica è infatti corretto da altra mano con 8 *rezimenti*. La proposta fu bocciata dopo due votazioni⁵⁹.

Il 22 dicembre fu posta di nuovo ai voti con la riduzione della concessione a cinque reggimenti e finalmente fu approvata con 1170 voti a favore, 508 negativi e 1 astenuto⁶⁰.

Il 23 dicembre si ebbe l'atto di concessione da parte dei pregadi

“E’ cossa ben conveniente et degna de la munificentia del Stado nostro remunerar quelli che con grandissima fede et ardor ne le preterite occurrentie se hano deportato fra i qual die esser merito connumerato el dilecto nobel nostro Luca Miani che fu Castellano a La Scalla ne la expugnation facta de Thodeschi; quale deportandose virilissimamente Tandem strupiato del brazo dextro fu facto captivo come a tuti è manifesto. Perho in execution de la parte presa heri sopra ciò nel nostro Mazor Consiglio.

L’anderà parte che a dicto ser Luca per auctorità de questo Consiglio sia concessa la Castellania del castel de Quer de cinque rezimenti cum li modi et utilità consuete et possi substituir per tuto o parte de dicto tempo uno de suo fradelli in luoco suo qual habi a fare al continuo residentia cum questa expressa condition che quel de essi fratelli serà a dicto governo non possi esser electo in alcun rezimento over officio sì dentro come de fuora per el tempo el starà. Et la presente parte non se intendi haver vigor se la non serà posta et presa nel nostro Mazor Consiglio.

castellanijs et officiis. Et a quarnario citra mensis duobus. Et teneantur omnes castellani et officiales electi recessisse de Venetijs et ivisse ad suas castellanias et officia ad complementum illorum quorum loco sunt electi. Et si non iverint sint privati castellanijs et officiis suis. Eissent aut permutassent castellanias et officia eis concessa remaneant omnino privati dictis castellanijs et officiis. Et Advocatores teneantur sub debito sacramenti mittere hanc partem executioni, non intelligendo in hac parte et strictura illas gratias que iam expedite sunt per consilium XL et restant solummodo expediri per maius consilium que facere debeant cursum suum.

De parte	414
De Non	166
Non sinceri	90

Consiliarii

Sier Melchior Grimani, Andreas Iuliano, Nicolaus Bono, Luchas De Leze, Gerardus Dandulo, Dardi Mauro

⁵⁹ ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni*, Die VIII. o Decembris. Secundo posita fuit suprascripta pars in maiori Consilio prout jacet, sed supplicatio mutata fuit. Nam ibi primo petebat Castellanium Castri Queri in vita. De presenti per octo regimina et fuerunt

De parte	731 – 771
De Non	413 468
Non Synceri	4 2.

Nella seconda votazione: 2 non sinceri, 468 no, 777 sì.

⁶⁰ ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni*, *Deda, registro 25, c 58v*. Die XXII. do Decembris Tertio posita fuit suprascripta pars in dicto Consilio prout iacet, sed supplicatio mutata fuit. Quae per quinque tantum regimina de presenti castellaniam dicti castri queri petit et fuerunt

De Parte	1170
De Non	508
Non Synceri	1

De parte 117 expulsi expellendi

De non 70

*Non sinceri 0*⁶¹.

Il giorno dopo, 24 dicembre, il maggior Consiglio approvò la deliberazione con 1078 voti favorevoli, 435 negativi, 7 astenuti⁶².

Girolamo si avviò al castello di Quero.

La vita a Venezia nei primi mesi del 1511

Durante l'inverno le operazioni militari cessavano. A Venezia la vita continuava. Il 2 marzo nel pomeriggio furono celebrate le nozze di Gio. Antonio Malipiero, q. ser Nicolò, con la figlia del procuratore Giorgio Corner, el cavalier. Fu una festa triste, poche maschere e gli uomini malinconici. Tuttavia nell'anno si registrarono diverse bellissime nozze di gentiluomini⁶³.

Un secondo matrimonio fu quello della figlia di Alvise Pisani con Vincenzo Priuli di ser Lorenzo. *“Et fo assa’ done in una e l’altra festa et maschare; et licet la terra fosse in spexe et in cordoglio, pur ozi fu fato 3 bellissime mumarie: prima li compagni eterni si vestiteno tutti a manege dogal de seda e becheti di seda e d’oro e barete di seda; era per signor sier Daniel Barbarigo, quondam sier Andrea; e cadaum uno fante avanti con un torzo di lire X per uno e trombe squarzade, et andono a cha Pixani e feno la festa e con le done balono in campo e li cenono. Item fo una altra mumaria de villani e villane ben in hordine, per la terra e poi de altri virtuosi; adeo alegrono alquanto la città”*⁶⁴.

⁶¹ ASV, Senato, Terra, *registro 17*, 1510-1511, c. 53 v.

⁶² ASV, Maggior Consiglio, *Deliberazioni, Deda registro 25*, c. 75. E’ cossa ben conveniente et degna de la Munificentia del Stato nostro remunerar quelli che cum grandissima fede et ardor ne le preterite occurrentie se hanno diportato. Fra i qual die esser connumerato el dilecto nobel nostro Luca Miani che fo Castellan a la Scalla ne la expugnation facta da todeschi quale deportandosi virilissimamente, tandem strupati del brazo dextro fù facto captivo, come a tuti è manifesto. E perhò in execution de la parte presa terzo zorno sopra ciò in questo Conseio:

L’anderà parte che a dicto ser Luca per auctorità de questo Consiglio sia concessa la Castellania del Castel de Quer per cinque rezimenti cum li modi et utilità consuete. Et possi substituire per tuto o parte de dicto tempo uno de suo fratelli jn loco suo qual habi a far al continuo residentia cum questa expressa conditione che quel de essi fratelli serà a dicto governo non possi essere electo ad alcuno rezimento over officio sì dentro come de fuori per el tempo el starà.

De Parte 1078

De Non 435

Non sinceri 7

Die XXIII mensis suprascripti

Posita fuit suprascripta pars et fuerunt

De parte 117 De Non 70 Non sinceri 0

⁶³ M. SANUDO, *Diarii*, tomo XII, col. 11.

⁶⁴ Ibidem, col. 16. Le momarie era un genere di rappresentazione in maschera organizzate dalla compagnia della Calza. Quasi prive di scenografia, puntavano sulla espressività del mimo, sulla danza e sullo sfarzo dei costumi.

Il terremoto

Alla crudeltà della guerra il 26 marzo si aggiunse la catastrofe devastante del terremoto. *“Pareva che le caxe ruinasse, li camini si moveano, si aprivano li muri, li campanieli si piegavano, le cosse in alto poste caschavano, l’acqua neli rij bogiva come fusse al focho posta, e cussi in canal grando”*. In alcuni canali l’acqua si seccò. Il sisma perdurò per lo spazio di un miserere. Le campane suonarono da sole. Dalla facciata di s. Marco caddero quattro statue, alcune piccole colonne in chiesa e una parte del mosaico. Precipitarono a terra le statue della prudenza, della giustizia e la cuspide del campanile di S. Marco. I preti organizzarono processioni e la gente andò a dormire chi in barca, chi negli orti, chi nei campi. Il patriarca Antonio Contarini interpretò il terremoto come castigo di Dio per i peccati: *“e questa terra è piena di pechati, primo di sodomia che si fa per tutto senza rispetto e le meretrici li ha mandato a dir che non poleno viver, niun va di lhorò, tanto è le sodomie; e fino vechij si fanno lavorar”*. Dai confessori ha saputo di incesti di padri con le figlie, di fratelli con sorelle. I confessionali, e si era a metà quaresima, sono poco frequentati. Hanno confessato solo pizochere e pochissime persone. Il patriarca ordinò tre giorni di digiuno a pane e acqua, processioni con il canto delle litanie in ogni parrocchia. Il Sanudo tuttavia aggiunge con amaro scetticismo: *“cosse che Jo le laudi quanto ad bonos mores et ad religionem, ma quanto a remedij di terremoti, chè cosa natural, nihil valebat”*. Anche a Treviso e Bergamo il terremoto produsse danni.⁶⁵ Una seconda scossa si verificò alle due di notte del 17 agosto *“durò poco, pur tremò assai”*⁶⁶.

Girolamo a Quero

Nella pausa delle azioni belliche anche Girolamo, giunto a Castel Nuovo, sfruttò i mesi invernali per fortificare il castello e restaurare con energia la disciplina nella zona circoscrivita sotto la sua giurisdizione. Nei pressi del castello vi era il passo di Scalon utilizzato dai contrabbandieri e possibile facile via per i nemici per e dal Trentino. L’intervento troppo deciso per sanare l’illegalità gli procurò pesanti reazioni. Il 12 aprile scrive ai Capi del Consiglio dei Dieci per ragguagliarli circa gli insulti subiti e sulla situazione del passo di Scalon. La lettera viene girata al podestà di Treviso Andrea Donà, ordinandogli di istruire un processo diligente e segreto per verificare la realtà dell’accaduto e conoscere i nomi dei colpevoli. Quanto al passo di Scalon, il Donà avrebbe dovuto disporre un sopralluogo di esperti e, sulla base delle loro osservazioni, proporre gli opportuni rimedi agli stessi Capi dei Dieci. Il podestà istruì il processo e la relazione di Girolamo dovette apparire fondata, perché in una seconda lettera del 30 maggio i Capi dei Dieci gli prescrissero di impartire conveniente giustizia contro i colpevoli degli insulti. Anche il sopralluogo al passo di

⁶⁵ Col. 79-87.

⁶⁶ Col. 376.

Scalon confermò il danno economico che proveniva alla Serenissima e il pericolo che rappresentava per la vicinanza dei nemici. Si comandò pertanto al Donà che, d'accordo con il Miani, lo facesse distruggere, usando però tutta la destrezza e le buone maniere opportune per non irritare la popolazione. Se poi non l'avesse ritenuto nocivo ai dazi e agli interessi dello Stato, lo lasciasse com'era: "permittatis illum stare sicut erat"⁶⁷.

Poiché, tuttavia, la condizione dei tempi sconsigliava interventi d'autorità, parve bene al Donà di soprassedere, sia sulla demolizione del passo, sia sul far giustizia delle offese rivolte al castellano. La decisione, comunicata al Consiglio dei Dieci il 7 giugno, fu approvata, "nisi aliud mandatum habebitis ab Consilio nostro Decem", l'11 dello stesso mese.⁶⁸

Treviso ultimo baluardo

Dopo il fallito tentativo di conquistare Padova, i collegati di Cambrai, francesi e alemanni, puntano su Treviso. Con la caduta di questa città Venezia sarebbe stata distrutta.

La città, ricca di mulini per l'abbondanza dei corsi d'acqua, di edifici con le facciate decorate a fresco, di numerosi conventi e chiese, aveva ancora un impianto medioevale e le mura trecentesche non offrivano efficace difesa per le abitazioni ad esse addossate. La trasformazione in fortezza inespugnabile fu affidata dal Consiglio dei Dieci al frate francescano Giovanni da Verona, detto Fra' Giocondo. Il progetto è realizzato dal provveditore Gio. Paolo Gradenigo.

Gradenigo Gian Paolo nacque nel 1456 a Venezia nel sestiere di S. Marco. Primogenito di quattro fratelli maschi sposò nel 1479 Maria Malipiero di Giacomo di Dario, che gli diede numerosi figli. Coraggioso e sprezzante della fatica, possedeva attitudine al comando militare e capacità di decisione. Comandante degli stradiotti che operavano in Piemonte contro i Francesi nel 1497; sovrintendente alla cavalleria a Pisa; pagatore in campo in Romagna; provveditore a Cattaro, podestà a Rovigo. Nel 1507 è podestà a Brescia. Durante la guerra di Cambrai luogotenente della Patria del Friuli e in seguito provveditore, respinse gli Imperiali comandati dal marchese di Brandeburgo. Ferito non gravemente da una lancia, in faccia e alla gola, nello scontro di Cividale, ritornò a Venezia. Nell'agosto del 1509 fu nominato provveditore in campo a Padova dove operavano il cognato Andrea Gritti e Cristoforo Moro. Alla fine di novembre era a Ficarolo e la sconfitta a Polesella gli fu imputata per mancata collaborazione. Fu assolto, ma per oltre un anno non ricevette alcun incarico. Nel 1510 imperiali e francesi riprendevano quasi tutta la terraferma e le linee difensive della Serenissima arretrarono a Padova-Treviso-Friuli. Nell'estate del 1511 ebbe la nomina a provveditore in campo a Treviso. Arriva in città il 7 agosto e "avanti smontasse da cavallo, andò attorno la terra con il podestà e

⁶⁷ ASV, Consiglio dei Dieci, *Lettere dei capi* b. 13, doc. 61, 117,144.

⁶⁸ *Ibidem*.

capitano...bisogna ruinar molte caxe et zà à principiato”. Scavò fossati perimetrali, abbattè alberi per un quarto di miglio al di fuori della cinta muraria che rafforzò con bastioni. Treviso inespugnabile rese inefficace l’assalto dell’esercito franco-alemanno, che fu costretto a ritirarsi.

In Novembre è inviato in Friuli a guidare la controffensiva. Ritorna a Venezia e nell’agosto del 1512 è mandato a Cipro, dove per tre anni amministra il più ricco possedimento veneziano e ritempra le finanze personali. Nel 1516 fu nominato provveditore in campo. Padova, Peschiera, Verona le città dove operò a fianco del cognato Gritti e del visconte di Lautrec. Solo nel gennaio del 1517 poteva entrare in Verona grazie al compromesso messo in opera dal plenipotenziario imperiale, Bernardo Cles vescovo di Trento. Usò il pugno di ferro verso la nobiltà filoimperiale. Abbattè interi borghi fuori le mura per lo spazio di un miglio onde prevenire aggressioni. Con l’arrivo dei nuovi rettori rientrò a Venezia. Morì il 6 luglio 1518.⁶⁹

Il podestà di Treviso Andrea Donà, figlio di Antonio di Andrea e di Lucia di Bernardo Balbi era fratello di Girolamo celebre umanista, cultore del greco e ambasciatore della Serenissima.

Il Capitano della fanteria Renzo da Ceri (Cerveteri), creato nel 1475/76 conte di Anguillara, sposato a Lucrezia Orsini, e in seconde nozze con Francesca di Giangiordano Orsini d’Aragona, marchesa di Padula, fu uno dei maggiori condottieri del suo tempo. Combattè contro i Borgia fu poi al servizio di Giulio II e di Venezia dal 1510. Anche se travagliato dal mal francese sostenne vittoriosamente l’assedio di Treviso. Nel giugno e nel settembre del 1512 tolse Pavia e Crema ai francesi e conquistò Brescia. L’episodio più notevole fu la sua difesa di Crema (1513-1514). Con soli 2000 fanti e mille cavalli, fortificò la città, respinse gli attacchi dei nemici e con audaci scorrerie li tenne impegnati sull’ampio fronte, costituito dai territori di Crema, Brescia, Cremona, Bergamo che cadde nelle sue mani il 14 ottobre 1514. Rifiutò, a causa della inimicizia con Bartolomeo d’Alviano, la carica di governatore generale dell’esercito veneto. L’anno seguente 1515 accetta l’invito del papa Leone X e torna a militare nell’esercito pontificio. Nella guerra di Urbino, difende Ravenna e Rimini e combattendo a Fano. Passa quindi al servizio di Francesco I e vi rimase sino alla morte. Dopo la disastrosa battaglia di Pavia del 1525 venne inviato dal re francese in aiuto di Clemente VII. Non riuscì a impedire il sacco di Roma e, pur essendosi esposto invano, spada alla mano, ai lanzichenecchi, trovò la salvezza rifugiandosi in Castel Sant’Angelo. In seguito alla capitolazione del papa si imbarcò a Civitavecchia per la Francia. Nel novembre del 1527 ritornò in Italia, prima in Sardegna e poi a Napoli in soccorso del Lautrec. Raccolse 4.000 fanti in Abruzzo. Ma al fallimento dell’impresa di Napoli con queste milizie sbarcò in Puglia (ottobre 1528) e fece di Barletta la base di una dura guerra di logoramento che impegnò molte forze spagnole. Dopo la pace di Cambrai ritornò alla corte di Francesco I. Morì in un incidente di caccia il 20 gennaio 1536.⁷⁰

⁶⁹ GULLINO GIUSEPPE, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, pp. 299-306

⁷⁰ Ibidem.

Mercurio Bua

Nel campo nemico si distingueva il capo degli stradiotti, Mercurio Bua.

Nacque a Napoli di Romania, l'odierna Nauplia verso il 1478. Discendente da una nobile famiglia albanese trapiantata nel Peloponneso, era figlio di Pietro. Trasferitosi a Venezia, è documentata la sua presenza nell'esercito veneto alla battaglia di Fornovo (1495), alla quale prese parte come "capo di stradiotti". Successivamente partecipò alla battaglia di Novara contro il duca di Orlèans e nel 1496 alla spedizione nel regno di Napoli contro le milizie lasciate a presidio da Carlo VIII. Nel 1498 combattè contro i Fiorentini a capo di trecento stradiotti epiroti. Passò quindi al servizio di Ludovico Sforza. Al comando di duecento stradiotti si scontrò presso Alessandria contro i Francesi di Giangiacomo Trivulzio. Secondo il contemporaneo Koronaios avrebbe seguito il Moro nella sua fuga a Innsbruck (1499), tornando con lui al comando di trecento cavalieri stradiotti, alla conquista del ducato. Combattè a Mortara, Pavia e Vigevano. Passò poi al servizio dei francesi contro gli spagnoli nel regno di Napoli. Ottenne da Luigi XII nel 1504 il titolo onorifico di conte di Aquino e Roccasecca. Nel 1506 si trova nell'esercito dello Chaumont a fiancheggiare il papa Giulio II nell'impresa contro Giovanni Bentivoglio. Fu gratificato dal pontefice con 1000 fiorini. L'anno seguente repressè la rivolta antifrancese dei Genovesi, facendo decapitare il doge Paolo da Novi. Nel 1508 si trova al comando di 500 cavalieri epiroti e peloponnesiaci; partecipa alla campagna contro Venezia. Passato al servizio di Massimiliano guerreggiò nelle Fiandre contro i Gheldri. Gratificato dall'imperatore, combattè nella guerra di successione di Landshut in Baviera. Nel 1513 passò al servizio di Venezia e fu assegnato alla difesa di Padova. Al comando di 600 stradiotti operò con successo nel territorio tra Padova e Mantova. Nel 1515 soccorse nella battaglia di Marignano il re di Francia Francesco I. Egli chiese a Venezia il comando supremo di tutti gli stradiotti, suscitando invidie e gelosie. Fu nominato conte e cavaliere. Nel 1519 si trova alla difesa di Treviso e alla battaglia di Pavia nel 1525. Morì a Treviso dopo il 1527 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore.⁷¹

Mercurio Bua durante la guerra di Cambrai

Nei primi anni della guerra della lega di Cambrai il Bua al soldo di Massimiliano, partecipa nel 1509 all'assedio di Padova. Successivamente con un reparto mobile lo troviamo tra Verona e Padova a Soave, cittadina difesa da Matteo di Zara che vigorosamente parteggiava per Venezia. I nemici usciti da Verona con 400 fanti, 200 lance e due bocche di artiglieria invano avevano tentato di conquistarlo a nome dell'imperatore. In un secondo momento giunse Mercurio Bua, con i suoi stradiotti, a domandare che gli assediati a lui si arrendessero. Ma nello scontro che seguì con

⁷¹ H.J. KISSLING, in , *Dizionario biografico degli Italiani*, volume 14, pp.747-748.

gente d'arme, stradiotti e cavalli leggeri al servizio della Signoria, sopraggiunti all'improvviso, il Bua fu costretto a ritornare in Verona con grandissima vergogna⁷². Fu coronata da successo invece la conquista di Cittadella. Con il nipote di Pandolfo Malatesta entrò nella cittadina con 150 cavalli. Impose una taglia di 5000 ducati, che ridusse poi a 1000 in contanti, per l'impossibilità di reperire la somma. Si aspetta intanto l'arrivo di Gio. Giacomo Trivulzio⁷³.

Nonostante i pericoli e le fatiche della guerra, il Bua conduceva una vita dispendiosa. Il certosino Tommaso Padavin, proveniente dal bosco del Montello, riferì che il "capo di stratiotti à gran poder; va vestio d'oro, il chiamano conte. L'imperador li ha donato tre castelli, zoè Soave e do altri, e lo ha fato suo conseier, el qual sta con grande reputatione⁷⁴. Mosso dal desiderio di avere presso di sé la moglie, il Bua lo aveva incaricato di recarsi a Venezia per assicurarla che sarebbe venuto a prelevarla con una grande scorta, "ma esso frate disse, non voler portar tal imbasata"⁷⁵.

"La guerra bona": lo scambio dei prigionieri

Il carattere del Bua è dimostrato da questo episodio, accaduto a Verona. L'avventuriero aveva lasciato partire dalla città Jacomo Mamaluchò, che aveva catturato, per un eventuale scambio di prigionieri, fidandosi della promessa che, in caso negativo, sarebbe ritornato. Non avendo ottenuto il cambio, il mamelucco mantenne la parola e ritornò a Verona. Mercurio ricompensò la fedeltà con il dono di vesti di seta dicendo: "Tu è valente homo e di fede", e lo affrancò.

Il Mamelucco morirà a Venezia e sarà sepolto in Santa Croce alla Giudecca. "Questo fo moro vene qui con Tangavardin e perché era di Friul volse tornar a la fede di Christo et si fè christian et per la Signoria, per esser valente homo li fo dato cavali et provision. Questo soto Verona, da Mercurio Bua fu preso e lassato, poi si ammalò; horra è morto (4 settembre 1511)"⁷⁶.

Lo scambio dei prigionieri era una prassi comune e frequente. I nemici si accordavano per la "buona guerra". Un inviato del generale La Palice propone "Si fazi bona guerra: piando sacomani e fameglj, si vogliono lassar andar, poi i saranno stà spogliati, e piando arzieri e homeni d'arme, si scambia un per l'altro, che si hanno a scambiar, si paga el quartiron, zoè farli pagar, e poi lassarli andar, perché anche lhorò fariano el simile.

Trattamento privilegiato era riservato ai nobili. Ne è un esempio quello concesso dal Gradenigo a un barone francese. "El trobeta dil campo nemico è venuto

⁷² M. SANUDO, *Diarii*, tomo XII, col. 223.

⁷³ Col. 366.

⁷⁴ Col. 566.

⁷⁵ *Ibidem*. Da lei avrebbe avuto un figlio di nome Flavio e sarebbe morta nel 1524. Si trova anche menzione di una figlia e di una seconda moglie, figlia di Alvise Balbi, sposata nel 1525.

⁷⁶ 28 Col. 463.

a dimandar certo unguento per uno di quelli baroni dil campo che havea mal a una gamba, e cussi si ha deliberà mandargelo, per mostar si fazi bona guerra”⁷⁷.

La Signoria nel gennaio del 1510 aveva nominato Bartolomeo Contarini “provveditore sopra i presoni”, con il delicato compito di custodirli e trattarne lo scambio. Nel settembre del 1511 fu accettata la proposta dei Savi in cui si stabiliva che i prigionieri appartenevano a chi li aveva catturati, mentre lo scambio dei capi doveva essere autorizzato dal Consiglio: “*de caetero non si dagi alcun preson in contracambio di alcun, ma che li presoni siano di quelli li prenderano, excepto li capi, al contracambio di qual capi non si possi dar si non per parte presa in questo consejo congregado da 150 in suso; et per li 4 quinti dil consejo fu presa*”⁷⁸. Lo scambio dei capi fu quindi sempre riservato al governo veneziano.

Agosto 1511

Al comando dell’armata francese vi era il generale La Palice, perché il Trivulzio aveva rifiutato l’incarico. Anzi aveva scritto all’imperatore per dissuaderlo dall’impresa di Treviso, adducendo il fatto che il raccolto era stato terminato ed erano vicine le piogge e l’invernata⁷⁹. Sarebbe stata vergogna indelebile l’eventuale fallimento dell’impresa⁸⁰.

In campo veneto al Gradenigo, che aveva accettato l’incarico di provveditore generale di Treviso, dopo avere ottenuto con vibranti proteste un onorario di 100 ducati al mese, gli fu affiancato il capitano delle fanterie, Lorenzo di Ceri⁸¹.

Treviso

Treviso era indifendibile, perché molte costruzioni erano addossate alle mura e i borghi esterni offrivano facile riparo ad eventuali attaccanti. Era urgente il rinnovo delle fortificazioni.

Il Gradenigo vi attese subito alacremenente, giorno e notte introduce in città biade, vino e altro⁸². Richiede a Venezia badili e zapponi, suddivide gli oltre 400 operai in due gruppi: uno per costruire bastioni e solette per le artiglierie, l’altro per spianare e demolire. Per reclutare manodopera, almeno 300 operai che lavorassero per qualche giorno, cavalca più volte sino al bosco del Montello, in cui si erano rifugiati 4000 contadini⁸³. Si abbattono edifici, si scavano fossati perimetrali, si costruiscono bastioni, si distruggono muri, alberi, viti per un quarto di miglio fuori le mura per

⁷⁷ Col. 609.

⁷⁸ Col. 603.

⁷⁹ Col. 371.

⁸⁰ Col. 372.

⁸¹ Col. 336.

⁸² Col. 347.

⁸³ Col. 369.

ottenere una spianata, in modo che Treviso si presentasse agli assalitori protetto da una muraglia inespugnabile, emergente dalla pianura spoglia di piante ed edifici⁸⁴. Per impedire agli assalitori il posizionamento delle artiglierie fu creato attorno alla città un perimetro di acque e la possibilità di allagare la pianura circostante. I danni inferti dal Gradenigo al tessuto urbanistico della città probabilmente non li avrebbe provocati il più violento assalto nemico, tuttavia, facendo lavorare notte e giorno uomini e mezzi e dispiegando inflessibile energia, fece di Treviso un baluardo inespugnabile⁸⁵.

Uno dei punti deboli delle mura era il luogo dove sorgeva il convento dei Canonici Regolari di S. Salvatore che avevano in custodia la chiesa della Madonna Grande. Purtroppo il monastero e la chiesa-santuario, “*ch'è gran cosa a tanto corsso di divution*”⁸⁶, dovevano essere demoliti.

Il 25 agosto giunge a Treviso Leonardo Giustinian q. sier Unfrè con 10 uomini⁸⁷. Le lettere del Gradenigo inviate al governo veneziano e quelle del Giustinian ai fratelli, sintetizzate e trascritte dal Sanudo nei “Diari”, ci permettono di seguire giorno per giorno gli avvenimenti dei mesi di agosto e di settembre.

La città sarebbe stata al sicuro con la presenza di 5000 fanti. Nel frattempo erano giunti anche i nobili, che avevano sottoscritto la ferma di un mese, con gli uomini assoldati a loro spese.

Oltre ai lavori di fortificazione il Gradenigo predispose una accurata organizzazione dei difensori puntualmente registrati dal Sanudo.

*Questi sono li ordeni
dadi per el magnifico missier Zuam Paulo Gradenigo,
provedador zeneral in Trevixo, e il signor Renzo da Zere,
capetanio di le fantarie, dil mexe di avosto 1511.*

Domenego da Modom tute le volte che à caschar rumor o de di, o di note, s'abia da pigliar la guardia con la sua compagnia da la citadela al Sil, con pigliar el bastion da una banda et da l'altra del Sil, et cussì el guarnir de le mura.

Dal bastiom del Sil, inverso Santa Maria, fin a la porta di San Thomaso ne piglierà la cura Carlo Corsso, con guarnir le mura et

⁸⁴ Col. 413. “Di sier Lunardo Zustignan, q. sier Unfrè, da Trevixo, di 27: come si atende a spianar li borge tutti fina in piana terra, etiam le chixie, ch'è una compasion. E fin do zorni tutto sarà pianato a terra, etiam li arbori tutti tajati. Si va etiam ruinando dentro via per far strada e contra fossi, bastioni e cavalieri; con gran solitudine si va lavorando.

⁸⁵ G. GULLINO, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, p. 303.

⁸⁶ M. Sanudo, *Diarii*, XII, Col. 375.

⁸⁷ Col.409.

altri lochi, come sarà il bixogno.

Da la porta de San Thomaso fin a lo ponte de la Boteniga ne piglierà il cargo Paulo Baxilio.

Dal ponte de la Boteniga fin al Lazareto pigliarà la cura Cipriam da Forlì in ogni occorentia.

Da la porta de Lazareto fin a la citadela habia la cura Vigo da Perosa.

A la piazza del podestà, ocorendo rumor; o de dì, o di notte.

Missier Naldo di Naldi
con le lhorò compagnie de fanti.
Missier Marco da Rimano
Francesco Calson
Il fratelo d'Alfonxo dal Mutade
Antonio da Peschiera

A la piazza del vescovo.

La compagnia del signor capetanio di le fantarie.
Fracasso et Nicolò da Pixa.
Batista Doto.
Gigante Corsso.
La compagnia del capetanio Hironimo.

A la piazza de San Martin.

Tutte le gente d'arme.

A la piazza de la citadela.

Tutti li balestrieri.

A la piazza del vescovo.

Tutti li stratioti.⁸⁸

Nobeli che se atrovano in Trevixo con i lhorò homeni.

Sier Nicolò Trivixan, *quondam* sier Piero, con homeni
5
Sier Zuam Alvixe Dolfim, *quondam* sier Andrea »
5
Sier Lodovico Querini, *quondam* sier Giacomo »

⁸⁸ Col. 416.

5
 Sier Aurelio Michiel, *quondam* sier Andrea »
 5
 572
 Sier Vincenzo Salamon, *quondam* sier Vido »
 5
 Sier Piero Loredam, *quondam* sier Alvixe, *quondam*
 sier Polo »
 5
 Sier Hironimo Bragadim, *quondam* sier Andrea »
 5
 Sier Nicolò Donado, di sier Andrea »
 5
 Sier Alvixe da Riva, di sier Bernardim »
 5
 Sier Andrea Minio, di sier Lorenzo »
 5
Sier Marco Miani, *quondam* sier Anzolo »
 5
 Sier Zuam Marin, *quondam* sier Antonio »
 5
 Sier Nicolò Zigogna, di sier Francesco »
 5
 Sier Zuam Badoer, *quondam* sier Andrea »
 5
 Sier Hironimo Michiel, di sier Nicolò »
 ...
 Sier Nicolò Lion, *quondam* sier Andrea, a so spexe »
 10
 Sier Bortolo da Mosto, *quondam* sier Giacomo, a so
 spexe »
 35
 Sier Zuam Nadal, *quondam* sier Bernardo »
 6
 Sier Hironimo Capelo, *quondam* sier Carlo »
 10
 Sier Alvixe Zorzi, *quondam* sier Antonio, el cava-
 lier »
 10
 Sier Alvixe da Canal, *quondam* sier Luca »
 16
 Sier Lunardo Zustignan, *quondam* sier Unfrè »
 10
 Sier Vincenzo da Riva, di sier Bernardim »

10
Sier Alexandro da cha' da Pexaro, *quondam* sier Nicolò
»
10
Sier Sabastian Badoer, *quondam* sier Jacomo, a so
spexe »
20
Sier Piero Gradenigo, *quondam* sier Anzolo »
10
218⁸⁹

Marineri a so spexe.

Saba, con homeni
10
Piero Vilam »
9

Altri marineri mandati da Venecia.

Francesco Viaro, con homeni
17
Zuam Maria Gregolin »
12
Alvixe Davanzo »
574
14
Lorenzo Catelam »
15
Francesco Tartarello, *quondam* sier Stefano »
12
Pasqualin Valaresso »
18
Francesco Tartarello »
14
Andrea da la Janina »
13
Zaneto Draganelo »
21
Pietro Gebo »
12
Piero di Zorzi, da Dulzigno »
16
Francesco Zanco, da San Stai »
9
Marco de Candia »

⁸⁹ Col. 417.

9
201
Summa
419

*Contestabeli se atrovano haver provisionati in Trevixo,
e con quanti si atrovano.*

Signor Renzo da Zere, capetanio di le fantarie
provisionati
697
Baptista Doto »
225
Christofal Albanese mandato a Feltre »
142
Domenego da Modom »
187
Gigante Corso »
129
Francesco Calson »
279
Cypriam da Forli »
238
Domino Naldo di Bresegella »
318
Marco da Rimano »
275
Fracasso et Nicolò da Pisa »
209
Carlo Corso »
202
Paulo Basilio »
100
Antonio da Peschiera »
100
Alfonso del Mutolo, da Pisa »
82
Vigo da Perosa »
80
3,263
Balestrieri dil signor capetanio Renzo
90

576⁹⁰

Zente d'arme.

El signor Vitello Vitelli coraze
86
Balestrieri
51
Signor Troylo Ursino »
50
Balestrieri
50
coraze
136
balestrieri
191

Item, stratioti soto questi capi.

Domino Georgio Rali
20
Domino Domenego Mega Duchà
26
Domino Constantin Paleologo
69
Domino Manolli Clada
22
Domino Thedoro Clada
27
Domino Zuam Paleologo
30
Domino Nicolò Paleologo
34
228

Compartison di nobeli fata a Trevixo.

A la guardia de la porta de San Thomaso

Sier Vincenzo Salamon.
Sier Lodovico Querini.

Il castello di Treviso

A la porta de' Santi Quaranta:

⁹⁰ Col. 418.

Sier Zuam Alvixe Dolfim.
Sier Aurelio Michiel.

A la porta de l'Altilia:

Sier Zuam Badoer.
Sier Hironimo Bragadim.

A la custodia del castello:

Sier Nicolò Trivixam.
Sier Alvixe da Riva.
Sier Andrea Minio.

Sier Marco Miani.

Sier Nicolò Liom.
Sier Zuam Marin.

Sopra le maistranze deputade a le artelarie:
Sier Bortholamio da Mosto.⁹¹

Sopra el despensar de le opere:

Sier Zuam Nadal.

A la piazza:

Sier Sabastiam Badoer.
El resto de li nobeli sono deputadi a li squaragaiti.

In totale i fanti assommavano a 3263, i balestrieri a 191, le gente d'arme di Vitello Vitelli e Troilo Orsini a 136, gli stradiotti a 228 sotto sette capi. Non erano certo modelli di virtù.

I soldati sono molto licenziosi, e “*il signor Troylo Orsini è puto, è una bestia*”⁹². E in un'altra lettera Troylo Orsini è definito un “*putachio*” senza governo, incapace di farsi obbedire, mette confusione e fa disperare il provveditore, il quale ha scritto più volte alla Signoria perchè lo tolga, ma la Signoria non risponde. “*I fanti tolgono la roba ali poveri homeni...non poteva più vegnir niente in Trevixo che non fosse svalisà*”⁹³. Proverbiale era l'avidità di guadagno e di bottino degli stradiotti.

Il Gradenigo conduce un ritmo di vita instancabile, straordinario per la sua età. o, poi *a cavallo, solicitando la fortificazion, et si 'l fusse di anni 25, non potria durar* “*il provedador non manca a far ogni provision. A' gran faticha: a una horra di note a cena, e zenando mai riposa fino horre tre; scrive fino 4, riposa fino 6, over 7, poi*

⁹¹ Col. 419.

⁹² Col. 443.

⁹³ Col. 524.

monta a cavallo e sta sempre fino 15, poi vien a disnar e dà audientia, poi scrive e riposa un pezzo”⁹⁴. Controlla i turni di guardia fino a giorno e poi va a sentir messa. Il 27 agosto l'imperatore Massimiliano emanava un proclama in cui intimava la resa dei castelli.

Girolamo Miani a Castelnuovo di Quero

Il 29 agosto 1511 giunge notizia che Castelnuovo di Quero è stato perso⁹⁵. Piove e il Piave è ingrossato.

Un francese catturato afferma che l'esercito è composto da 600 lance francesi, 300 alemanne, 7000 fanti alemanni, 3000 guasconi. Ha in dotazione due cannoni grossi, falconetti, sacri e un buon numero di artiglieria minuta. I francesi aspettano rinforzi da Milano, ma Luigi XII vuole prima che Massimiliano scenda in campo. Scarseggiava il pane e i soldati soffrivano la fame; per non intralciare i movimenti dell'esercito un proclama di La Palice minacciava di morte chi facesse preda di animali per portarli al campo. Tuttavia i soldati andavano depredando e rubando il più possibile. Per affamare i nemici i veneti demoliscono i mulini, tranne quelli che macinano per Venezia. Prosegue devastante la fortificazione di Treviso: con le macerie delle case si sarebbe potuto costruire un altro Treviso. Arrivano 3000 ducati per la paga dei soldati. Si pensa a corrompere gli stradiotti nemici proponendo una paga di 4 ducati, un ducato in più di quanto è loro offerto dagli avversari. I nemici sono a Monte Belluna: pare siano giunti 1500 soldati “*contati da un nostro trombeta era lì per presoni*”; *Mercurio Bua sta con gli alemanni, Remesi sta con Francia*.

Si presume che l'imperatore sarebbe sceso a Treviso per la via di Cividale e Feltre. I Francesi minacciano ripetutamente di andarsene se l'imperatore non interverrà.

L'assalto al castello di Quero

Viene catturata una staffetta di Gastone di Foix proveniente da Milano con lettere per La Palice, datate 25 agosto. In esse “il gran maestro” scrive che “*debi andar incontra a dito imperador versso Castel Nuovo, acciò non si scusi non aver scorta di poter venir in campo*”⁹⁶.

Zuan Dolfim, provveditore di Feltre, scrive da Serravalle il 27 e comunica che i nemici hanno avuto Castel Nuovo. Non avendo fortezza, si era levato e venuto a Cividale di Belluno, “*dove trovò sier Nicolò Balbi, provedador, erasi partito e venuto a Seravale; tamen Civald si tien per la Signoria nostra ancora. Item, dito provedador Dolfim, con alcuni cavali lizieri l'ha, havia preso uno canzelier di*

⁹⁴ Col. 435.

⁹⁵ Col. 423.

⁹⁶ Col. 427.

*monsignor di la Peliza, veniva in Arsea a dimandar il castello a nome di l'imperador, et examinato, manda la sua depositione, ch'è che 'l campo vol venir a Trevixo e l'imperator verà, et hanno intelligentia in Trevixo con certo bombardier, e voleno far 3 ponti e da tre bande far uno arsalto, e altre particolarità, sicome in dite letere si contiem*⁹⁷. Si viene a conoscenza che dal campo nemico erano partiti 300 fanti tedeschi e non sono tornati⁹⁸.

Il 29 agosto arriva a Treviso il capitano di ventura Ludovico Battaglino, che stava a Feltre con i suoi cavalli leggeri al servizio del Dolfin: *“dize esser preso Castel Nuovo, et ha inteso, è preso sier Carlo (sic) Miani; era castelan ivi, ma non sa certo*⁹⁹ *e questo li ha dito Domenego da Modon, contestabele”*. L'avventuriero racconta la sua verità per nascondere la fuga e il tradimento. Riferisce che promise al Miani di non abbandonarlo e venendo un grande contingente di nemici lo avrebbe levato con uno dei suoi cavalli. Il castello- racconta - fu preso da 3000 tedeschi e 200 cavalli del Bua¹⁰⁰.

Ludovico Battaglia era stato destinato alla difesa di Castelnuovo con 50 cavalleggeri e 1000 contadini. Alla comparsa dei 3000 tedeschi e degli stradiotti del Bua – un esercito troppo imponente per essere affrontato con successo - egli preferì darsi alla fuga. Se sotto il suo comando il Battaglino aveva 50 cavalleggeri e 1000 contadini, (così afferma il Cambruzzi nella sua storia di Feltre) i 3000 tedeschi non sono un numero gonfiato. Se, al contrario, i tedeschi erano trecento, l'avventuriero ha esagerato il numero per giustificare il suo tradimento. Altra fonte dell'assalto a Castelnuovo è il biografo del Bua, Giovanni Koronaios, il quale descrive l'assalto e la conquista della fortezza.

*“Giunti nelle vicinanze di Castelnuovo, videro che senza la conquista del castello, non sarebbero riusciti ad avanzare. Era un castello fortificato, con una guarnigione capace di sostenere il combattimento. Il fiume Piave che vi scorreva accanto lo rendeva ancora più difficile da conquistare. Appostate le artiglierie, iniziarono a bombardare le mura notte e giorno. Il duca Rodolfo di Anhalt aveva comunicato le sue apprensioni a Mercurio Bua, il quale gli rispose che avrebbe attraversato a nuoto il Piave, per attaccare gli avversari di fronte. Il duca obiettò che i tedeschi non avevano imbarcazioni da mettere in acqua. Poi assistè allo spettacolo di Mercurio che, gettatosi per primo nel fiume, ordinò ai suoi di seguirlo. Giunti sulla parte opposta assalirono e dispersero i nemici. I fanti bloccati in quel luogo stretto si buttarono nel fiume e affogarono. Pochi riuscirono a fuggire sui monti vicini. I cavalieri furono inseguiti fino a Feltre dal Bua, parte uccisi e parte fatti prigionieri. Due bandiere furono conquistate. Tornato dall'inseguimento, Mercurio si scagliò contro la guarnigione del castello, i cui soldati impauriti dal suo apparire, si diedero alla fuga. Il Bua, inseguendoli, fece prigioniero il comandante del forte, il conte di Cà Miani, e il conestabile”*¹⁰¹.

⁹⁷ Col. 429.

⁹⁸ Col. 436.

⁹⁹ Col. 428.

¹⁰⁰ Col. 436.

Conosciamo qualche nome dei feltrini e bellunesi caduti a Quero. Michele e Benedetto Pagani, Vittore Crocecalce, Giovanni Maresio, Alessio Salce, Girolamo Vezzato, Vettore Braganza. Mentre i capitani Paolo Doglioni e Cristoforo Colle furono catturati e poi liberati dopo il pagamento del riscatto¹⁰². A Quero quel mercoledì 27 agosto era presente al servizio del Miani anche Vettore Pozzo con molti feltrini.

Settembre

Il provveditore di Feltre, Giovanni Dolfin, non ha dubbi, imputa a Battaglino la caduta di Castelnuovo¹⁰³.

Il conestabile della Scala precisa la notizia della caduta del castello “*che quando i nimici ave per forza Castel Novo, e fo morti tutti, eceto el castelan, nota era sier Hironimo Miani, quondam sier Anzolo, qual l’ha per gratia, el qual castelan e do altri è presoni de’ francesi, e che da poi che i fono a Feltre, sono andati a la volta di Civald di Belun*”¹⁰⁴. I fanti, partiti per l’assalto di Castelnuovo, compiuta l’impresa, si diedero al saccheggio nel Feltrino e nel Bellunese e non tornarono subito al campo. Anche il Bua indugiava nell’attesa della taglia del riscatto dei due capitani. Il Miani, nella impossibilità di versare il prezzo della liberazione, fu trascinato via prigioniero dall’avventuriero greco.

A Treviso il Gradenigo invia al di fuori delle mura cavalli leggeri e stradiotti per infliggere qualche “speluzata” ai nemici e catturare cavalli e soldati. Ha spedito cavalli leggeri anche a Conegliano. Hanno trovato il luogo abbandonato. Vi entrò Mega Duca, capo degli stradiotti, perchè Battaglino e la sua compagnia avevano opposto un netto rifiuto con la scusa del ritardo nel pagamento dell’ingaggio, “*è do mexi non ha ‘uto danari*”¹⁰⁵. Chiamato a rapporto dal Gradenigo per un furto perpetrato dai suoi uomini nel granaio di un cittadino, si presentò mentre il provveditore era a tavola con alcuni gentiluomini. L’avventuriero con strane parole biasimò i presenti. Uno di essi gli lesse allora una lettera in cui a lui si imputava la perdita di Castelnuovo, “*unde el dito Batagin se infugò molto, dicendo, non vol esser servitor di niun venetian, e, partito, ussì di le porte di la terra per forza, et è venuto a Venecia*”¹⁰⁶.

Il Bua è ritornato, ma gli impediscono di passare il Piave, sotto pena di forca, perchè Massimiliano vuole che non si tocchi quel territorio. Girolamo Miani è suo prigioniero; il campo nemico si trova a Montebelluna e non si muove¹⁰⁷. Massimiliano ancora non si vede. Mancano operai, ma si continua nelle opere di

¹⁰¹ LORENZO NETTO, “*Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*”, p. 120-121. La biografia è stata edita nel 1876 ad Atene da K. Sathas, “*Tzane Koronaiu Bua Andragathemata*”.

¹⁰² ANTONIO CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, libro VII, (volume secondo), p. 252, 271-272.

¹⁰³ M. SANUDO, *Diarii*, tomo XII, col.446.

¹⁰⁴ Col.443.

¹⁰⁵ Col. 457.

¹⁰⁶ Col. 458.

¹⁰⁷ Col 448.

fortificazione di Treviso. Il popolo è angariato per gli alloggi. Il Ceri è a letto perché soffre di mal francese¹⁰⁸. La situazione alimentare dell'esercito nemico è assai precaria *“manzava pan negro come el carbon e che haveano mandato a far pan a Castel Franco”*¹⁰⁹.

Francesi e Alemanni non vanno d'accordo, non si fidano e i due eserciti alloggiano a distanza di un miglio e mezzo l'uno dall'altro¹¹⁰ fanno le guardie e le sentinelle l'un contro l'altro, *“come se fossero inimici”*, stanno alloggiati dispersi.

L'imperatore soggiorna nel castello di Pergine e *“attende a' piaceri”*

Il 6 settembre si apprende che Mercurio Bua è ammalato e *“haveano fato le sbare per condurlo diedro el campo”*¹¹¹.

Condizioni meteo

Le condizioni meteo sono pessime, piove a dirotto. A Treviso a un miglio da porta s. Tommaso si è tagliata l'acqua per inondare tutta la campagna tra la detta porta e quella di Santi 40. Se scorre due giorni i nemici non vi potranno alloggiare, perché la potrebbero raccogliere o chiudere, ma *“l'acqua si abomberà in le terre lavorade che non potrà più far operation alcuna”*¹¹². Le campagne tra le porte di S. Tommaso e Santi 40 sono sott'acqua. Si taglia il Sile e se piovesse per due o tre giorni, come è piovuto sino a questo momento, i nemici non potrebbero venire ad accamparsi. Il Piave è in piena¹¹³. Gli operai al lavoro di fortificazione sono 500. Non si osa costringere il popolo perché già troppo angariato¹¹⁴. Si fortifica la porta di Altilia¹¹⁵. Mafio Cagnolin, che troveremo a Bergamo con Carlo Miani, ha fatto la mostra di 50 fanti a S. Zaccaria e verrà a Treviso¹¹⁶.

Demolizione della chiesa di nostra Donna

“Et è certo la nostra Dona, è li devotissima, li ajuterano, e tanto più che si fa ogni cossa de non tochar la chiexia, ma ben si à quasi compito a ruinar el campaniel e la più parte dil monasterio; e si anderà zoso la chiesa, non sarà si non la capella granda e le do pizole, con la sagrestia, che si contien con la capela granda e non voleno gitar la capella di la nostra Donna, perché par a quelli, la nostra Dona

¹⁰⁸ Col. 460.

¹⁰⁹ Col. 462.

¹¹⁰ Col. 466.

¹¹¹ Col. 469.

¹¹² Col. 471.

¹¹³ Col. 474.

¹¹⁴ Col. 473.

¹¹⁵ Col. 475.

¹¹⁶ Col. 478.

iuterà contra l'inimico. Anche i gentiluomini portano la carretta, portano via le macerie dalla chiesa di nostra Donna. Ai gentiluomini si formano i calli perché non sono abituati, di notte essi sono di guardia alle porte. Vi lavorano 1000 operai hanno dato fuoco alle chiese di S. Chiara e della Maddalena e anche il capitano con un conestabile portano la carretta presso Nostra Donna. Il capitano, uomini d'arme e parecchi gentiluomini lavorano per due ore a portare la cariola. "ozà hanno comenzà a ruinar la chixia di nostra Dona, e anderà in terra la capella granda e le do capelete da' lai con la sagrestia, e lasano la capella di la nostra Dona, e dentro la chixia si faranno li reperi"¹¹⁷.

Vi lavorano più di 800 uomini e l'indomani mattina Lorenzo de Ceri, il capitano, vuol fare lavorare tutti gli uomini d'arme e mandare tutti i fanti a "tuor frasche per i reperi"¹¹⁸.

Il diverbio per la cappella della Madonna

Prosegue lo scavo dei contraffossi e la demolizione di alcune chiese. "A la Madona si à cavà e cavase tanto ruinazo che non è possibele pensar, ma è a bon termene"¹¹⁹. Il provveditore Gradenigo e il capitano Lorenzo de Ceri "sono stati un poco a parole, perché il capetanio volea gitar zoso la capela di la Madona, et il provedador à sbufato e non à voluto per niente la se geti, e cussì sono restati, la stagi in pè, et à contentà malamente; pur sono restati in pace. El capetanio diceva, Dio dice: Ajutateti, che te ajuterò anche mi, et che questo non è mal alguno, tamen le cosse sono restate cussì"¹²⁰.

La condizione del campo nemico

Nel campo nemico i soldati sono scalzi e mal in ordine, molti gli ammalati¹²¹. Manca il vino: bresciani e bergamaschi attendono alla vendemmia e portano il mosto in campo. Mangiano carne per non avere pane e bevono mosto non purgato. Anche nell'alloggio di La Palice nel monastero benedettino di Nervesa non vi è quasi niente di pane e pochissimo vino¹²². Alla carestia è seguita una pestilenza che ha colpito un terzo dei 12.000 tedeschi, quotidiani i decessi. Vanno nei paesi a mendicare il pane e vivono di uva¹²³.

Un esploratore e un prigioniero fuggito informano che il campo si sposta nei pressi di Nervesa verso il Piave. I tedeschi muoiono di fame. Vorrebbero andare in Friuli per rifornirsi di vettovaglie, lì passare l'inverno e con la primavera venire

¹¹⁷ Col. 485.

¹¹⁸ Col. 486.

¹¹⁹ Col. 525.

¹²⁰ Col. 554.

¹²¹ Col. 480.

¹²² Col. 531.

¹²³ Col. 521.

all'impresa di Treviso.¹²⁴ I Francesi temono di essere tagliati a pezzi¹²⁵ se lasciati soli, qualora i tedeschi andassero in Friuli per poi ritornare molto probabilmente alle loro case. Infatti soffrono la fame e ogni giorno gli stradiotti, che operano sortite da Treviso, ne catturano una gran quantità¹²⁶.

La situazione a Treviso

Arrivano 400 fanti da Mestre e 60 facchini. Mafio Cagnolin è posto in castello¹²⁷. Si posizionano le artiglierie. Casi di peste e di altre malattie si diffondono pure a Treviso, medici e speciali hanno molto da fare¹²⁸. Si fanno le prove generali. A un segnale d'allarme si trovarono tutti ai posti assegnati in meno di un'ora¹²⁹. Il 12 settembre il Gradenigo dispone tutto il contingente militare nei diversi punti della città: i fanti alle porte, sulle mura, alla piazza del palazzo e del duomo; i balestrieri nella piazza del duomo; gli uomini d'arme alla piazza di S. Martino, gli stradiotti alla piazza del castello. L'esercito franco alemanno – si pensa – collocherà l'accampamento e le bocche da fuoco di fronte a S. Maria. I nobili sono obbedientissimi e tutti di buon cuor. Sono intercettati e catturati molti cavalieri. Ma vi sono malati assai e mancano i medici¹³⁰.

Giunge un gruppo di frati della Certosa del Montello. Raccontano che i tedeschi hanno saccheggiato il monastero, non hanno più nulla per vivere. Il La Palice si era scusato dicendo che i colpevoli non erano i suoi soldati. I frati lasceranno in seguito Treviso e si trasferiranno a Padova in una loro Certosa¹³¹. Arrivano altri gentiluomini con 10 uomini ciascuno

Il campo si è levato da Montebelluna ed è a 5 miglia e i cavalli leggeri a due miglia a far bottino.

Il 22 settembre La Palice era partito da Nervesa, dirigendosi verso Le Basse e in campo erano rimaste le “tende, putane e amalati”¹³². I 500 cavalieri francesi che accompagnavano il generalissimo francese abbandonarono il tentativo di fare bottino, senza procurare notevoli danni a causa del tempestivo intervento degli stradiotti inviati dal Gradenigo. A Treviso si sono moltiplicati i turni di guardia.

Liberazione e fuga del Miani

Il Giustinian il 22 settembre scrive che se non fossero giunti in campo i tedeschi entro otto giorni - il termine scadeva il 23 settembre - i francesi avrebbero

¹²⁴ Col. 507.

¹²⁵ Col. 523.

¹²⁶ Col. 526, 529.

¹²⁷ Col. 497.

¹²⁸ Ibidem

¹²⁹ Col. 494-496.

¹³⁰ Col. 503.

¹³¹ Col. 566.

¹³² Col. 569.

abbandonato. Pertanto consigliava di assaltare il campo francese, “*Qual sta disordinatamente, e non sono tropo numero e mal conditionati, e sono assai amalati*”. Nel campo tedesco si stava pensando di andare a passare l’inverno in Friuli, perché mancavano pane e vettovaglie.

Molti gentiluomini con i loro provisionati avevano lasciato Treviso per avere terminato la ferma di un mese.

Si sono intrecciate due battaglie alla Motta¹³³.

Dagli esploratori si viene a sapere che i nemici hanno deliberato di saccheggiare tutto il paese¹³⁴.

Luigi XII ha comperato Verona dall’imperatore per 200.000 ducati. Se Massimiliano restituirà il denaro entro Natale sarà tedesca, diversamente resterà alla Francia.

Il 25 settembre si combatte alla Motta. Il Gradenigo invia 3 gentiluomini ai molini per la sicurezza della macinazione. Gli stradiotti al servizio di Venezia giungono sino alle sbarre del campo e rapinano 10 capi di buoi ungheresi da macello. I francesi sono circa 8.000. Anche se arrivassero i tedeschi, sarebbe troppo tardi: Treviso ha avuto tutto il tempo per fortificarsi. Carestia e ammalati in campo nemico¹³⁵.

Il Giustinian descrive l’allargamento dei fossati e prosegue: “*E’ stà ruinà tante caxe e chiese, erano fino su li fossi, e tutavia si disfa, ch’è una compassion e potrà andar parecij cavalli a par*”.¹³⁶

Giovanni Vitturi si trova in Treviso ed è stato eletto provveditore in Friuli. “*I nimici sono stati fina un trar di balestro lontan, da 200 e da 600 un poco più largo, e li XVI cavali, hano visto la terra da la Boteniga fina a la Madona, foli tirà de una colobrina e non li feze niente, e questo fo in el far del dì fina al sol levato, e fo gridà: Arme, arme, per esser stà avisati, per le sentinelle, i nimici esser propinqui, e tutti li in Treviso, si messeno in hordine, ogniuno a le sue poste con grandissimo hordine; e mandati fuora tutti li stratioti e tutti li balestrieri dil signor Vitello*”¹³⁷. E’ opinione che siano venuti a esplorare in che sito accamparsi e piantar le artiglierie. Il campo si è levato.

L’esercito nemico, composto da circa 700 croati a cavallo, si è avvicinato a due miglia dalle mura.¹³⁸

Purtroppo anche gli stradiotti al servizio di Venezia hanno delle perdite perché fatti andare a schasafasso, senza ordine.

I nemici si sono levati da Nervesa hanno bruciato gli alloggi hanno finto di dirigersi verso il Barcho e si sono incamminati verso le Basse a due miglia, per aver sentito dire dell’abbondanza di bestiame e robe per più di 50.000 ducati¹³⁹.

¹³³ Col. 582.

¹³⁴ Col. 583.

¹³⁵ Col. 586.

¹³⁶ Col. 588.

¹³⁷ Col. 589.

¹³⁸ Col. 590.

¹³⁹ Col. 595.

Si viene a sapere che il campo si fermerà dove vi è una torre, ma vi è stato grande contrasto tra francesi e alemanni circa il levarsi, “ tamen mal volontiera sono levati.”¹⁴⁰ Il Gradenigo vigila e mantiene in armi un buon numero di balestrieri.

Domenica 28 settembre

Venezia perde Gradisca, che si è arresa, ma la vittoria arride a Soave con la cattura di 240 cavalli e 5 capitani. I cavalli leggeri degli stradiotti e alcune lance spezzate di Lorenzo de Ceri, inviati a spiare i movimenti dei nemici, riferiscono che si sono presentati sotto Treviso e si sono ritirati.

Il Gradenigo riferisce in una lettera del 27 settembre alle ore 11.30 di notte che l'esercito nemico ha vagato verso san Zorzi presso una torre detta Maserada, tra Nervesa e il ponte sul Piave lontano da Treviso 6 miglia. Il provveditore visiterà tutti i posti di guardia che sono stati raddoppiati.

Ogni giorno manda cavalli a convincere i contadini a mettere al sicuro bestiame e biade, ma essi si sono rifiutati e le vogliono concedere al nemico.

Il Gradenigo dimostra il suo carattere inflessibile, impiccando una lancia spezzata e un caporale di Matteo da Zara che erano venuti alle armi dopo una rissa. Un modo per fare stare tutti obbedienti.¹⁴¹

Il Giustinian precisa come l'accampamento nemico è alloggiato da Maserada a San Zorzi a un miglio dal ponte sul Piave e a cinque da Treviso e fanno bottino alle Basse¹⁴².

Lettera del Gradenigo datata 28 settembre spedita alle ore 18.00 (mezzogiorno)

All'alba i nemici hanno abbandonato la torre di Maserada e sono venuti verso Callalta, due miglia più vicini a Treviso in località Breda, ottima per l'alloggio del campo tra la campagna e la villa che ha assai coperti. Manda 25 cavalli in avanscoperta “*per veder occultamente qual camino essi inimici fanno e sono per far*”¹⁴³.

Item dil zonzer li in Treviso dil sier Hironimo Miani, quondam sier Anzolo, fo castelan in Castel Nuovo, era prexon in campo, è fuzito, di Mercurio Bua dal qual à inteso etiam questa levata de' inimici”¹⁴⁴.

A questo punto il Sanudo riprende il contenuto della lettera del Gradenigo.

Ha mandato Sebastiano da Venezia a Mestre. Rimproverato dalla Signoria per il mancato avviso della morte di un capo degli stradiotti ferito a morte e portato all'interno della città da Lorenzo de Ceri, il Gradenigo si difende affermando che venerdì 25 mandò da porta s. Tommaso 15 buoni cavalli coradori, mentre Lorenzo da Ceri stava operando un sopralluogo in capo al borgo distrutto e stava disarmato

¹⁴⁰ Col. 596.

¹⁴¹ Col. 599.

¹⁴² Col. 598.

¹⁴³ Col. 602.

¹⁴⁴ Ibidem.

sopra un ronzino. Altri stradiotti erano usciti da porta Santi 40 per far bottino, mentre lui si trovava alla porta di Altilia. “*i qualli stratioti, andati per l’avadagno, fonno a le man con i nimici, di qual fo ferito uno stratioto*”¹⁴⁵. Item, scrive dil zonzer li sier Hironimo Miani quondam sier Luca, scampato da le man de’ inimici, et ha caminato tuta questa note; dice, nel pavion di Mercurio Bua aver inteso che, poi zonti saranno li todeschi, quali è in Patria, voleno venir a questa impresa di Trevixo”¹⁴⁶. Probabilmente si tratta di una ripetizione del Sanudo e non di una seconda lettera.

La madre Leonora, il 10 ottobre a Venezia, per permettere al figlio di accedere al Maggior Consiglio, giurò che Girolamo aveva compiuto 25 anni¹⁴⁷.

Nonostante il grave handicap Luca continuò a servire la patria. Il doge Leonardo Loredan esortava i gentiluomini a notarsi per ritornare alla difesa di Padova e Treviso¹⁴⁸. Nell’ottobre del 1513 con il fratello Carlo è a Treviso. Il 5 ottobre 1513 Sebastiano Moro, podestà e capitano di Treviso, scrive alle autorità veneziane di “*aver rimandato li cassoni dil pan in campo con sier Luca Miani e provisto di alozamenti a la zente vien di Friul con sier Zuan Vitturi*”¹⁴⁹. Per le precarie condizioni fisiche poteva espletare solo queste mansioni, mentre Girolamo si trova a Padova, sotto il comando di Cristoforo Moro. Marco in gran Consiglio il 26 ottobre offre di mandare 4 uomini, i quali giungono a Padova il 28 novembre 1513 “*venuti a servir per nome di Marco Miani*”, annota il Sanudo¹⁵⁰.

Nei primi mesi del 1514 Luca ritorna castellano a Quero e ospita il primo di febbraio il podestà di Feltre, Girolamo Barbarigo. I nemici erano a 5 miglia da Feltre e

¹⁴⁵ Col. 603.

¹⁴⁶ Col. 604.

¹⁴⁷ ASV, *Prove di età dei magistrati, registro carta 51* die 10 dicembre 1511

Vir nobilis Hieronimus Emiliano q. ser Angeli qui venit per suos et per XXV annos de maiori consilio Venetiarum probavit aetatem annorum XXV completorum per iuramentum nobilis dominae Lionorae eius matris factum coram magnificis dominis Ioanni Arseni Fuschareno Marco Lauretano et Marco Minio advocatis communis. Et nota quod dictus ser Hieronimus scriptus fuit ad ballottam sub die primo decembris, die XI octobris 1506 de annis XX et tunc probavit legiptimum.

¹⁴⁸M.SANUDO, *Diarii*, XVII, 117. Il primo di ottobre 1513 fu proclamata in piazza S. Marco e sulle scale di Rialto la grida seguente: “*el serenissimo Principe et Illustrissima Signoria fa saper a tutti: che avendo li perfidi inimici facti molti danni et incursione, Sua Serenità ha deliberato cum el nome del Signor Dio far provision valida et opportuna, e che li inimici predicti portino le pene di sui mancamenti: però ha statuito mandar i magnifici missier Andrea Griti procurator et missier Cristofolo Moro, l’uno a Padoa, l’altro a Treviso, quali per la carità hanno a la patria, si sono offeriti volontarie andar promptissimamente cum le compagnie sue. Però tutti quelli zentilhomeni cittadini e populo, che amano l’onore e stabilità di questo illustrissimo Stado e la ruina de i inimici, si mettino in ordine e vadano a presentarsi a dicti do primarii zentilhomeni per tre over quattro zorni, che ultra i farano el ben et onore de la patria, quelli se presenteranno a essi zentilhomeni et haverano le fede sue, serano reconosciudi secondo la fede, gradi et valorosità, et el nome e la memoria loro apresso li posteri rimanirà gloriosa, et a quelli anderano avendo bisogno di pane et vino, serà provisto molto promptamente per el viver suo*”.

¹⁴⁹ Ibidem, *Diarii*, XVII, 140, 257, 551, 556.

¹⁵⁰ Ibidem, *Diarii*, vol XVII, 258, Sier Marco Miani el XL zivil, qu. Sier Anzolo, oltre so fradeli sier Luca e Carlo che sono a Treviso e sier Hironimo a Padoa e serveno, si oferse mandar homeni 4.

Lorenzino da Bassano era stato catturato e “*per più sicurtà vene li a Castelnuovo, dove è castelan sier Luca Miani q. sier Anzolo*”.

Qualche giorno dopo il provveditore generale, Girolamo da Cà Pesaro, manda Girolamo Cavalli con la compagnia di Malatesta Baglioni, collaterale, a Sacile per prelevare 110 stradiotti con gente nostra e tentare di recuperare Feltre, dove Andrea Letistener era arrivato con 100 fanti. A Luca inviava 50 fanti per *poter tenir quel castello*¹⁵¹.

Il Matrimonio di Luca

Nel 1514 Luca, a 39 anni, si sposa con Cecilia Bragadin vedova di Vincenzo Minotto¹⁵². Cecilia entra in casa Miani con il figlioletto Gaspare. Nello stesso anno suo fratello Francesco sposa la figlia di Cristina Miani e Tommaso da Molin. Nel giro di tre anni Luca ebbe tre figli: Dionora, Elena e, unico maschio, Giovanni Alvise, nato il 15 settembre 1517¹⁵³.

Il 1514 è anche l'anno della morte della mamma Lionora Morosini. Nel testamento redatto il 6 ottobre 1512 dal notaio, sacerdote di S. Barnaba, Antonio Spitti, nomina suoi esecutori testamentari il fratello Gio. Battista Morosini, il cugino Gio. Francesco Miani e i quattro figli. Riserva a Luca la quarta parte del residuo dei 1700 ducati depositati al Monte nuovo, un balasso (pietra preziosa), un piatto d'argento, due cucchiari e due forchette d'argento, un rotolo di seta bianca.

¹⁵¹ Ibidem, vol. XVII, 556.

¹⁵² ASV, Avogaria di Comun, *registro dei nobili veneti; ms. 780 Stemmi di famiglie Venete patrizie con li matrimoni contratti da ciascheduna fino alla metà incirca del secolo XVI* (1552).

Il Minotto aveva contratto tre matrimoni:

1498 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà

in la fia de sier Pantalon Barbo q. sier Zuane.

1504 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà V.°

in la fia de sier Bernardo di Martini

1508 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà V.° V.°

in la fia q. sier Vettore Bragadin q. sier Nicolò

1514 sier Luca Miani q. sier Angelo q. sier Luca

in la fia q. sier Vettor Bragadin relicta q. sier Vincenzo Minotto, V.a

Il Minotto nel 1495 aveva 25 anni: il 4 giugno 1495 fu eletto ufficiale *ternariae veteris*; Giovanni Michiel di Cristoforo e Leonardo Lombardo giurarono davanti ai tre avvocati di Comune l'esattezza dell'età (*prova dell'età dei magistrati*, 4 giugno 1495, carta 31v.) L'anno seguente, l'11 agosto divenne capo del sestiere di S. Croce (ibidem carta 58v) e l'11 novembre del 1497 fu eletto straordinario (ibidem carta 90v)

¹⁵³ ASV, Avogaria di Comun, *Libro d'oro delle nascite*, I, 215. 1517 die XX decembris. Vir nobilis ser Lucas Miani q. ser Angeli comparuit coram magnificis dominis Jacobo Michael, Joanni Caelphinio et Laurentio Aurio doctori et advocatis Communis. Et dixit die XV septembris proxime preteriti habuisse unum filium natum de legitimo matrimonio et domina Cecilia Bragadino eius uxore legitima. Cui imposita fuerunt nomina Ioannes Aloysius. Et sic juramento affirmavir omnia predicta vera esse sub penis omnibus etc. Et insuper vir nobilis Hieronimus Capello q. ser Andreae et ser Hieronimus Maripiero q. ser Petri iuraverunt legitimitatem dicti pueri per publicam vocem et phamam sub penis etc. Et hec omnia coram prefatis magnificis dominis advocatis.

(Ultimo novembris 1537 facum fuit bulletinum pro S. Barbara. Die 29 februarii 1537 expditus fuit pro annis 25 prout in libro probarum)

Redecima di Gaspare e di Luca

Luca come tutore del figliastro Gaspare, l'8 febbraio 1514 (1515 more veneto) gli compila la dichiarazione della redecima, denunciando una casa in Santa Maria Formosa, affittata per 6 ducati l'anno a Chiara Alvise, una casetta a pianterreno, affittata per 4 ducati a Rado da Carrara, 30 campi a Celdon, affittato a Cecho Ruxenenta per 16 staia e due carri di fieno, un imprecisato numero di campi del distretto della Mota in indiviso con Vincenzo, il fratello barba di Cecilia, che gli manda 16 staia di frumento e del vino, ma che fino a quel momento non ha ancora ricevuto.

Luca presenta la sua dichiarazione personale il 25 febbraio. Abita in contrada San Vidal dove, nella casetta sottostante ha ricavato un magazzino per la legna. Possiede campi a Fanzolo, 3 campi a tre miglia da Cividale, un prato di 6 campi a Quero, che non riesce ad affittare per essere luogo di montagna e terreno magro e per questo fa segare il fieno per i suoi cavalli con spesa di 2 ducati, 4 campi di bosco, vorrebbe poi costruirvi una stalla¹⁵⁴. Una condizione economica non proprio brillante.

In questo anno 1515, il 20 novembre, la moglie Cecilia fa redigere il primo testamento dal notaio Girolamo Bossi di Venezia. Nomina esecutori testamentari il marito Luca e il fratello Nicola. Vuole essere sepolta nel sepolcro della madre nel

¹⁵⁴ ASV, *Dieci savi sopra le decime in Rialto, b. 74-75, Condizioni di S. Vidal e di San Vio, n.52.*

In Christi nomine

Per obedientia de le signorie vostre Io Lucha Miani fo del magnifico messer Anzolo dela contrà de San Vidal in Venetia dinoto ale Signorie vostre la condicion mia esser quj soto anotada et per mio sacramento afermo esser cusì.

In dita contrada una caxa steva madona Felice Ciuran: pagava ducati 17 alano et soto quella una caxeta pagava ducati 4 ½ qual ho fitado in dita caxa de sopra et fato un magazen de legne et in dita caxa stago mi et per averme acomoda de uno mezaeto ala riva a pe pian meto ducato uno de piui che son certo dita caxa non se afiteria a questj danarj.

Item ne la vila de Fanzuol soto Castel Franco uno livello sier Michiel de Bonin paga caro uno de vin a lano tien a dito afito campi cercha 8, paga cara do vin et formento stara tre e mezo.

Item tre mia da Civald campi ntre paga formento stara uno et vin mestoli tre per la mia mitade. Menego Francescato tien campo uno e ½ paga formento quarte sie et vin mestoli cinque. Francesco Francescato suo fradelo tien altratanto ma per esser pezor parte non vol pagar como suo fradelo, ma paga vin a la mità: ho auto mestoli tre et segala stara quatro in do ani.

Zaneto Cichinato tien prado campo uno paga ducati uno, altra tanto prado non trovo afitarlo a quel precio lo fazo siegar: cavo mancho de uno caro de fen ; li eriedi de Vivante tien un pocho de prado paga de livello soldi 50 de alano.

Item ne la vila de Quer sopra Castel Nuovo uno prado de cercha campi sie per esser loco de montagna et magro non trovo afitarlo, lo fazo siegar per li miej cavalj ho de spexa ducati duo, trazo cercha cara cinque de fen de mixura dove fabricar una stala da bestiame.

Item ho cercha campi 4 di bosco atorno, qualj ho desboscà trarò da mo avanti cercha ducati uno.

1514 adi 25 presentada a mi missier Balbi ai X Savii et zurada per el dito

Pandolfo Morexini ai X Savii

Condition de sier Luca Miani de sier Anzolo fo de sier Lucha stà in San Vidal.

monastero di S. Alvisè; dispone per la celebrazione di 100 messe e una serie di legati; tra cui 5 ducati a due suore di S. Alvisè, sue amiche, 10 ducati al confessore carmelitano Gio. Francesco di S. Nicola. Il residuo di tutti i suoi beni al marito Luca, alla condizione che, se al momento della morte non fossero sopravvissuti nessuno dei figli avuti dal marito Luca, destina la metà del residuo al figlio Gaspare Minotto. Se Luca premorisse, il residuo deve essere devoluto al figlio Gaspare. Tra i testimoni figura Leonardo Giustiniani che inviò alla Serenissima la notizia della fuga del cognato Girolamo da Mercurio Bua.

Il 3 agosto con il fratello Marco offre alla Signoria 100 ducati, il 24 dello stesso mese, aggiunge altri 200 ducati e promette altri 200 per sostenere la candidatura di Marco a podestà di Sacile; in settembre si candida a provveditore in Vicentina¹⁵⁵.

L'anno 1516 Luca acquista una proprietà a Fanzolo.

Il 15 settembre 1517 gli nasce il figlio Giovanni Alvisè.

Tomasio acquista dal fratello Girolamo la terza parte pro indiviso di 19 campi e 162 tavole di terra arativa, vignata e prativa, suddivisi in più porzioni, situati nel territorio di Fanzolo per 6 ducati e mezzo per campo.

La morte di Luca

Nella notte del 21 luglio 1519 Luca morì di febbre dopo soli cinque giorni di malattia, lasciando vedova la moglie Cecilia, due figlie e Alvisè di 19 mesi. Fu sepolto in S. Stefano nel sepolcro dei Miani¹⁵⁶. Il Sanudo precisa che a Quero erano stati completati due reggimenti¹⁵⁷.

La domenica 24 luglio Marco, Carlo e Girolamo Miani si presentarono in Collegio supplicando che Girolamo potesse continuare a reggere la castellania di Quero, dal momento che i cinque reggimenti concessi non erano stati completati. Il governo, ricordando i meriti conseguiti in guerra dal defunto e "*attenta numerositate et paupertate familie*", in deroga alla legge del 1450, fu concessa a Girolamo la grazia di continuare nel governo del castello per i tre reggimenti mancanti, precisando espressamente "*quod utilitates omnes inde provenientes sint et esse debeant pro alimento et sustentatione filiorum ac totius familiae prefati q. ser Lucae*"¹⁵⁸.

¹⁵⁵ MARIN SANUDO, *Diarii*, XX, 468, 553, 554, 555; XXI, 35, 165, 174, 176.

¹⁵⁶ Il luogo della sepoltura lo deduciamo dal testamento di Gio. Alvisè suo figlio, del 28 aprile 1568, in cui detta la sua volontà: "Il mio corpo, separata che sii l'anima da quello, voglio che sii sepolto nela nostra archa in S. Stefano nella qual fu sepolto il q. mio padre".

¹⁵⁷ M. SANUDO, XXVII, 508, 21 luglio 1519.

¹⁵⁸ ASV, *Notatorio*, reg. 18, c.128v. M.D.XJX. Die XXIV Julij. Cum per partem maioris Consilij diej 23 mensis decembris 1510 in remunerationem meritorum virj nobilis q. ser Lucae Emilianj q. ser Angelj qui quidem in expugnatione Scallae existens Castellanus eius loci viriliter dimicando ab hostibus brachio dextro debilitatus in captivitatem ductus fuit concessa fuerit eidem ser Lucae Castellania Querj per quinque regimina proxima cum facultate substituendj ad dictam Castellaniam unum ex fratribus suis qui ibidem resideret, ac pro tempore residentiae huiusmodj eligi non posset ad aliquod regimen aut officium tam intus quam externum ut jn parte ipsa continetur. Ex qua facultate substituendj ut supra prefatus q. ser Lucas substituit in dicta Castellania virum nobilem Hieronymum

Girolamo riprese la via di Quero ed ebbe cura della cognata e dei nipoti senza alcun interesse personale. Alcuni atti notarili di acquisto di terreni a Fanzolo testimoniano la tutela dei nipoti

Dionora andò sposa a Gio. Francesco Basadonna nel 1531.

Elena si fece monaca nel monastero delle Agostiniane di S. Alvise, prendendo il nome di suor Gregoria. In questo monastero morirà a 83 anni nel 1599.

Alvise erediterà i beni di Girolamo suo barba.

L'affetto e il sostegno dei fratelli, l'attestato unanime di stima del governo della Serenissima

non erano mai venuti meno a questo uomo tanto provato dalla sventura.

La supplica per la castellania di Quero

Serenissimo Principi Ill.moque D. D.

Humilmente supplica ali piedi di V. Serenità El fidelissimo servitor di quella Luca Miani fo de q. ser Anzelo fo de q. ser Luca per v. Serenità ai tempi periculosissimj fu mandato castellan cum fanti 50 in la forteza de la Scalla dove per mexi sie e mezo che li stete sempre hebbe gran vigilantia e fatica di continuo in fortificarsi de reppari, bastioni et casemate et altre fortification como a V. Celsitudine per sue lettere è noto.

Successes che ultimamente, toltole la via di Bassan, Covolo et Enego fu assaltato da li jnimiti di V. Serenità i quali prima brusato tuto tuto Feltre erano circa 7 millia alemanj et mille spagnolj et poi tuti li paesanj de val Sugana e Tesin, da cerca 5 millia che anchora loro venuti erano per far sue vendete di la tayata li fu

Emilianum fratrem suum pro tempore concessionis et gratiae suae ut constat fide de hoc facta per virum nobilem Franciscum Mocenico Potestatem Tarvisij sub die 23 instantis mensis. Nuper nostro prefato ser Luca defuncto nondum finita gratia quinque regiminum predictorum, relicta uxore et compluribus filiis paterno subsidio ac omnj prorsus facultate destitutis, infrascripti Domini Consiliarij non immemores meritorum prefati q. ser Lucae ac multo minus clementiae et gratiae qua uti semper Ill.mum Dominium consuevit erga posteritates benemeritorum suorum, attenta numerositate et paupertate familiae antedictae nec non substitutione jam facta de prefato ser Hieronymo pro tempore concessionis et gratiae antedictae, terminaverunt et terminant quod dictus ser Hieronymus continuat in Castellania predicta Querj cum omnibus modis et conditionibus, quibus in ipsa fuit et est ad presens usque ad complementum quinque regiminum predictorum, non obstante morte prefati q. ser Lucae eius fratris. Hoc expresse declarato quod utilitates omnes jnde provenientes sint et esse debeant pro alimento et substentatione filiorum ac totius familiae prefati q. ser Lucae. Et jta mandaverunt ubj opus fuerit annotarj.

Consiliarij

Ser Michael Salamono

Memorata fuit coram omnibus consiliarijs lex in contrarium

Ser Aloysius Contarinus

disponens

Ser Petrus Quirinus

Ser Andreas Trivisanus Eques

facto per avanti in dicta Scalla dali quali essendoli rechiesto dicta forteza non solum non volse ascoltarlj, ma più volte fece trazer ali trombeti.

Tandem da dicto numero de inimici adì 5 luio passato li fu dato una bataglia zeneral dal levar del sol fin hore vintidò continuatamente dandosi tre volte el cambio; et dicto castellan cum dicti fanti 50 di continuo vigilando ale defese et combatendo senza haver alcun spatio de riposo per non haver el cambio de mudarsi respecto la deficientia del numero se li rechiedeva, como per molte lettere de dicto castellan la Serenità vostra fu avisata, la qual anchora che quella del tuto sia memore pur a mazor sua chiarezza le potrà far lezer.

Ale fin in dicta expugnation molti de la forteza morti et feriti da schiopeti et lui castellan oltra le altre ferite fu percosso de un schiopeto de una botta mortal nel brazo dextro che li portò via i nodi del comedo frantumandoli i nervj et ossi ita che riman strupiato de dicto brazo. Li jnimici non possendo quelli de la forteza resister, in gran numero per forza introrno dentro et quelli pochj restanti forno tagliati a pezi salvo che el dicto castellan, contestabile e do caporali i quali per lo mezo de spagnoli camporno la vita et dicto castellan miracolosamente campando de man de todeschj capitò neli Capitanei loro i quali donandoli la vita lo feceno preson. Ne la qual captura, oltra la roba et arme el si ritrovava, li fu tolto ducati 200 haveva avanzà cum V. Serenità del suo salario, li qual salvava solum per dar una paga ai soldati in caso che per altra via non potesse esser subvenuto da V. Serenità como a quella per sue lettere fu dato aviso. Et essendo menato captivo in alemagna fu rescosso per gratia de V. Celsitudine cum un preson, ben è vero ha convenuto spender et indebitarsi ducati 250 prima in pagar la taglia de ser Beneto Marin perché cussì per V. Celsitudine fo deliberato poi de lì in spexe, presenti e manzarie ita che si trova haver di danni de ducati 450 de contadi oltra la roba persa de lì sed, quod peius est, riman strupiato al tuto del brazo dextro.

Tamen Serenissimo Principe lui è disposto non solum sel accadesse per la sua patria perder l'altro brazo, ma etiam la vita propria e dej suo fratelli offerisse per V. Celsitudine.

Ma perché lui povero supplicante ritrovandosi per el caso predicto in summa calamità non ha el modo del viver se V. Serenità per sua innata clementia non li soccorre como la sol far verso ogniuno di calamità opresso non che a lui povero supplicante.

El qual prostrato a li piedi di V. Celsitudine de gratia spetial supplica che per sua clementia la se degni conciedirli 8 rezimenti¹⁵⁹ tantum in la castellania de Castelnovo di Quer la qual al presente se trova nele man de duj villanj cum el medesimo salario de ducati 5 al mexe de provision et altre utilità, regalie et emolumenti hanno hauto li altri castellani, non essendo obligata ad alcuna contribution de tanse, graveze over altre angarie sia como se voglia chiamade sù poste como che per el tempo ha vegnir se ponesse. Offerendosi star uno de loro quattro fratelli a tempo di guerra e di pace, intendendo però che quello de li dicti fratelli farà la residentia, non possi esser electo ad alcun altro offitio.

¹⁵⁹ 8 rezimenti , di altra mano, è scritto nella interlinea sopra una cancellatura sottostante di “tutta la vita”.

Et facendoli V. Serenità a dicto supplicante tal gratia darà causa a luj et altrj servir ben e fidelmente in ogni altra impresa como ha facto dicto supplicante et qual etiam potrà viver a l'ombra di V. Celsitudine ala qual humelmente se recomanda et offerisse sempre per servo.

Marco Miani

Il 6 marzo 1504 nasce il primo figlio, Angelo e poi Cristina. Nel settembre del 1506 è nominato vicecastellano ad Asola in sostituzione del castellano Marco Marcello, defunto, sino alla elezione del nuovo castellano¹⁶⁰.

Alla guerra della lega di Cambrai

Nel settembre del 1509 Marco si porta, con un soldato da lui pagato, alla difesa di Padova, riconquistata dal provveditore Andrea Gritti dopo la rotta di Agnadello e si unisce al fratello Girolamo. Accorrono a Padova 176 patrizi, tra cui anche i figli del doge Loredan, Alvise e Bernardo, con soldati da loro provisionati¹⁶¹. Nonostante i fragorosi, intensi bombardamenti e gli attacchi di terra, Padova resiste, neutralizza il possente assalto e costringe l'imperatore Massimiliano a ritirarsi a Vicenza. Marco, rientrato a Venezia, aiuta il fratello Luca in difficoltà alla fortezza della Scala, raccogliendo 50 soldati. Alla fine di giugno del 1510 per le sue pressanti richieste ottiene che la Signoria soccorra il fratello con 25 schiopeteri, che purtroppo non giungeranno a destinazione. Con i fratelli provvede al riscatto di Luca.

L'anno seguente, 1511, entra nei *quaranta civil* e successivamente al *criminal*, nonostante sia debitore. In agosto va alla difesa di Treviso con cinque uomini pagati a proprie spese dove gli viene affidata la custodia del castello al di là del Sile con altri cinque nobili¹⁶². Accoglie il fratello Girolamo che, fuggito dalla prigionia di Mercurio Bua, era giunto in città nella mattina del 28 settembre 1511. In ottobre, alla

¹⁶⁰ ASV, Collegio Notatorio, 23, p. 347, c. 171v: MDVI die XXVII septembris.

Magnifici domini capita excellentissimi consilii decem ordinaverunt quod nobilis vir ser Marcus Miani sit vicecastellanus castelli Asule loco quondam viri nobilis ser Marci Marcello castellani Asule mortui et exerceat illam castellaniam cum omnibus salario, utilitatibus, modis, conditionibus et obligationibus et ita iusserunt debere scribi et notari in presenti notatorio, et hoc donec castellanus ellectus illuc applicuerit.

Ser Zanotus Querino

Ser Andreas Lauredano

capita excellentissimi consilii decem

Ser Dominicus Contarenus

¹⁶¹ ASV, *Deliberazioni Gran Consiglio, filza 1*. Il 16 luglio 1510 considerato che Padova e Treviso erano città strategiche per la conservazione e l'aumento della Signoria si decise "et perché ultra li soldati si atrovano a la defensione de quelle città la miglior provision è de mandar qualche bon numero de zentilhomeni nostri". I loro nomi saranno descritti sopra i libri della Cancelleria, assegnano loro 20 ducati al mese per il vivere dei soldati che portano, se debitori della signoria il debito viene congelato per sei mesi e infine possono provarsi per ogni officio. Le stesse regalie sono concesse ai patrizi che già si trovano a Padova e Treviso.

¹⁶² MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. XII, 356. Il diarista aggiunge che dovevano essere ballottati 40 nobili, uno per casa, ma "passò solo numero XXVI".

vigilia dell'assalto alla città (8-15 ottobre) si ammala di un *grandissimo mal*. Alla fine di ottobre da Treviso è mandato provveditore a Cividale di Belluno per sostituire Alvise Bondimier. Il 26 ottobre Vitello Vitelli, condottiero di ventura, conte di Montone, infatti aveva occupato Belluno catturando i due capitani dell'imperatore e circa 40 fanti che, dopo averli spogliati, li lasciò partire per la terra tedesca. Francesco Valaresso alla fine di novembre entra in Belluno in qualità di podestà e capitano. In novembre Marco ragguaglia la Signoria sull'imperatore che si trovava in Austria¹⁶³.

Nell'agosto – settembre del 1511 l'episodio dell'attacco di Mercurio Bua al castello di Quero vede come protagonista il fratello Girolamo, sconfitto e catturato.

La tradizione del miracolo della Madonna di Treviso

Giustinian 28 settembre alle 10.00 di sera scrive che i nemici sono al ponte del Piave a Monastier, a Breda e tutte quelle ville intorno. I Tedeschi hanno tutto il Friuli e tutte le vettovaglie dopo la conquista di Gradisca e verranno a Treviso. *“Scrive, si dimentichò avisar che sier Hironimo Miani scampò di man di Mercurio Bua, a dì....a hore 8 di note, et è zonto questa matina qui, a horre nuove in diexe, solo, el qual fo averto e caminò tuta la note fino el zonze di qui etc.*

L'ipotesi del prof. Giuseppe Gullino di una liberazione del Miani ad opera del Bua non potrebbe essere priva di fondamento o frutto di pura fantasia se, interpretando il Sanudo, intendiamo che non tanto gli furono aperte le porte di Treviso, ma che fu liberato, lasciato fuggire e ha camminato tutta la notte. Inoltre, se si fosse trattato di un evento prodigioso il Gradenigo e il Giustinian, devoti della Madonna di Treviso, lo avrebbero certamente segnalato.

Si proseguono le fortificazioni da Nostra Donna fino alla porta di Altilia con l'allargamento dei fossi, l'elevazione dei cavalieri, il taglio del ponte, l'abbassamento della torre della porta. Lavorano tutti, cittadini, soldati e anche le donne¹⁶⁴.

In altra lettera del 30 settembre il Giustinian con rammarico annota che la Signoria non si cura di inviare 10 o 15 gentiluomini per raddoppiare le guardie e aggiunge: *“Di la capella di la nostra Dona è stà deliberà, non si geti zoso, ma tutto il resto, che ne sia di danno, si geterà zoso, e con l'aiuto di la nostra Dona non sponterano mai quello loco, dove è dita capella”*¹⁶⁵.

Così avverrà. L'assalto a Treviso fu scatenato dal 7 al 15 ottobre, ma vani furono gli attacchi dell'esercito franco – alemanno, che fu costretto alla ritirata.

¹⁶³ Ibidem, vol. XIII 225. Et per la signoria fo mandata a Padoa una relatione auta per via di sier Marco Miani provedador a Civald di Belun, di uno vien di Alemagna. Dice l'Imperador era a Yspurch con 50 cavalli et andava a una dieta si fa a Uspurch e che il cardinal San Severino era li a la corte, et era stà causa di gran disturbo di l'acordo con la Signoria nostra; e che si diceva veniva li uno orator di Hongaria con 60 cavali, tra li qual era do zentilhomeni venetiani e veniva per tratar accordo con la Signoria nostra e si dicea seguiria; e che uno capitano nominato ut in litteris, qual dovea vegnir a li confini, par l'Imperador l'habi fato suspender e non vien...”.

¹⁶⁴ Col. 609.

¹⁶⁵ Col. 614.

Il miracolo della Madonna di Treviso

La fuga dalle mani di Mercurio Bua è stata attribuita dalla tradizione all'intervento della Madonna, invocata "Madonna di Treviso". Il santuario trevigiano, affidato ai Canonici Regolari di S. Salvatore, era molto frequentato dai devoti. Nel settembre del 1511, convento, chiesa e campanile furono demoliti per rendere più solida la fortificazione e i religiosi avevano abbandonato Treviso per Venezia. Il Gradenigo aveva dovuto alloggiare oltre 200 balestrieri in conventi e case vuote. Fu risparmiata solo la cappella con la taumaturgica immagine della Madonna nella consapevolezza *che la nostra Dona ajuterà contra l'inimico*.

I canonici ritorneranno solo nel 1516 dopo la pace di Noyon.

I religiosi avevano l'abitudine di scrivere su un libro i fatti miracolosi attribuiti alla intercessione della Vergine, per favorire nei pellegrini che li leggevano la fiducia nella Madonna e il sentimento di gratitudine al Signore. Il racconto del miracolo ottenuto dal Miani è descritto nel quarto libro dei miracoli, giunto fino a noi manoscritto, conservato nella Biblioteca Civica di Treviso, redatto dal sacrista fra Severino da Udine nel 1532, e ricostruito a memoria dalla comunità. Si tratta di una narrazione non originale, perché quella primitiva, narrata dallo stesso Miani, è andata perduta in un incendio della chiesa del dicembre 1528.

Il testo presenta notevoli imprecisioni. Non si comprende l'affermazione della vulgata che il Miani abbia tenuto per sé il prodigio della liberazione, quando addirittura tutti i pellegrini del santuario ne erano messi al corrente con la lettura di questo libro dei miracoli presente in chiesa.

"Come uno patricio veneto fu liberato"

M D X I

Ritrovandosi messer Hieronimo Miani, ginthilomo veneto, provededor in Castel Novo de Friulo con 300 fanti, fo circumdato da uno grande exercito della maestà cesarea.

Tre errori. Non si tratta di Castel Nuovo di Friuli, ma di Feltre. Girolamo non era provveditore, ma solo castellano. I soldati della fortezza erano una cinquantina. Fu circondato dagli stradiotti del capitano di ventura Mercurio Bua e da 300 o 3.000 tedeschi.

Non si volendo render, dappoi dato molte bataglie, fo preso lo castello, et tagliati tutti gli homini a pezi, lo provededor fu posto in cepi in uno fondi di torre, facendo la sua vita in pan et aqua.

Il Miani incatenato è posto in un fondo di torre, mantenuto a pane e acqua. Gli accenni del Gradenigo alla fuga del Miani non nominano la torre, ma si parla di pavion, di tenda del Bua. Per la concezione della buona guerra è inverosimile che il

Bua tormentasse un nobile affamandolo e tormentandolo. In ogni caso non si tratta della torre del castello di Quero, ma probabilmente della torre di Breda di Piave, perché il prigioniero seguì il condottiero a Montebelluna, a Nervesa e a Breda di Piave.

Essendo tutto afflito et mesto, per la mala compagnia li venia fatta et tormenti dati, havendo sentito a nominar questa Madonna di Treviso, con humil cor a lei si aricomanda.

In tutto il territorio della Serenissima era diffusa la devozione alla Madonna di Treviso.

Promettendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo, in camisa et far dir messe.

Si raccomanda alla Vergine e promette di portarsi al santuario in veste di umile pellegrino e di far celebrare delle sante messe.

Statim (subito) li apparve una donna vestita de bianco, havendo in man certe chiave, et li dixi: tolli queste chiave, apri li cepi et torre et fuge via

La Madonna, vestita di bianco come nell'affresco del santuario della Madonna Grande, gli consegna le chiavi dei ceppi e della torre e gli ordina di fuggire.

Et bisognando pasar per mezo lo exercito de soi inimici et non sapendo la via di Treviso, si ritrovava molto di mala voglia.

L'accampamento dell'esercito era particolarmente sfilacciato. Nel buio della notte Girolamo non trovava la strada per Treviso.

Iterum (di nuovo) si ricomandò alla Madonna et la pregò che gli dese aiuto a insire (uscire) dello exercito con la vita et gl'insegnasse la via di venir qui.

Di nuovo prega la Madonna per non essere sorpreso dai nemici.

Et statim (subito) la Madonna lo pigliò per man et lo menò per mezzo li inimici che niuno dise niente; et lo menò alla via de Treviso, et come puotè veder le mure della terra, disparve.

La Madonna gli appare di nuovo, lo prende per mano e lo accompagna fin sotto le mura della città. E poi disparve. Alla porta della città vigilavano i nobili; per questo gli fu subito aperto. Se al contrario, non si tratta della porta della città, ma della prigione, l'inciso potrebbe alludere alla liberazione operata dal Bua.

Et lui proprio contò questo stupendo miracolo.

Il racconto di Girolamo è stato ricostruito a memoria dal frate Severino da Udine e dalla comunità religiosa, per questo vi sono incongruenze e inesattezze piuttosto rilevanti.

Et per haver mantenuto la fede alla sua patria veneta et haver combattuto virilmente et per forza esser stato preso, fo confermato signor per anni trenta in quel castello dappoi ricuperato da la Signoria veneta.

Il redattore, pur commettendo una grave imprecisione cronologica, è al corrente del ritorno del Miani a Quero dopo la morte di suo fratello Luca, avvenuta nel 1519. La castellania era stata concessa ai Miani per cinque reggimenti (un reggimento equivaleva a 16 mesi) e, per le vicende della guerra, nel 1519 ne erano stati compiuti solo due. La permanenza del Miani a Quero si protrasse quindi sino al 1524/25.

Il Miani in fuga non portò con sé i ceppi come ex-voto, né gli fu possibile adempiere quanto aveva promesso, se non tempo dopo. A Dio tutto è possibile, ma non è dato sapere le modalità dell'evento miracoloso di quella notte di domenica 28 settembre, avvenuto nel padiglione del Bua o nella torre di Breda. Girolamo ha invocato la Madonna Grande di Treviso ed è ritornato in libertà.

Che la liberazione non abbia prodotto una folgorazione sulla via di Damasco è provata dal fatto che solo dopo pochi giorni Girolamo si preoccupa della sua carriera politica. Il 10 ottobre, quando è in atto l'assalto a Treviso, in Avogaria di Comun, a Venezia, la madre Leonora Morosini, per permettere al figlio Girolamo di accedere al Maggior Consiglio, certifica con giuramento che il giovane aveva compiuto 25 anni¹⁶⁶. E' stata una tempestiva iniziativa di Girolamo: comunicando la notizia della fuga ha sollecitato la madre a compiere in suo nome l'atto giuridico.

Girolamo partecipa alla difesa. Il giorno 10 le artiglierie francesi cominciarono a tormentare le mura verso porta Santi Quaranta, ma i difensori risposero gagliardamente, per cui due giorni dopo il Gradenigo poteva scrivere al Senato che "li fu forzo ritirarsi e andar a la malhora con le sue artelarie, et ne fonno morti molti"; inoltre aveva mandato gli stradiotti a inseguirli, "per veder di darli qualche speluzata"¹⁶⁷. terminate le azioni di guerra i nobili se ne vanno. Alla fine del mese Marco si porta a Cividale, il Gradenigo e il Ceri sono inviati in Friuli per attivare la controffensiva e anche Girolamo ritornò a Venezia. Il 29 ottobre dello stesso 1511 fu ballottato, ma non eletto provveditore a Romano. A dicembre lo ritroviamo a Treviso padrino di un battesimo.

Testamento della madre Leonora

¹⁶⁶ ASVe, *Avogaria di Comun, prove di età per magistrati*, registro 174, 51r.

" 10 Ottobre 1511

Vir nobilis Hieronimus Emiliano q. ser Angeli qui venit per suos et per XXV annos de maiori Consilio Venetiarum probavit etatem annorum XXV completorum per iuramentum Nobilis Domine Lionore eius matris factum coram magnificis dominis Ioannis arseni Fuschareno Marco Lauretano et Marco Minio Advocatoribus communis. Et nota quod dictus ser Hieronimus scriptus fuit ad ballottam sub die primo decembris, (die XI octobris 1506) de annis XX et tunc probavit legiptimum". Vivamente ringrazio la dr. Alessandra Sambo dell'archivio di Stato di Venezia per la corretta, intelligente interpretazione del documento.

¹⁶⁷ M. Sanudo, *tomo XIII*.

Il 6 ottobre 1512 la mamma aveva dettato le sue ultime volontà al notaio Antonio Spitti, nominando Marco esecutore testamentario con i fratelli. Gli lascia un quarto dei mille ducati del Monte nuovo; un balasso di argento legato in oro, un piatto d'argento, un sacchetto di perle da dividere con i fratelli; una coltre con liste verdi, al nipote Angelo 50 ducati d'oro del capitolo del Monte nuovo.

Nel 1513 si trova alla custodia di Padova; a maggio concorre senza risultato per provveditore ed esecutore in campo e in giugno per provveditore a Peschiera¹⁶⁸.

Marco

Il 17 luglio, giorno in cui Padova era stata conquistata, partecipa, vestito di velluto nero, alla cerimonia di ringraziamento nella chiesa veneziana di S. Marina. Alla presenza del doge, degli oratori del papa, di Pindaro, segretario del papa, dell'oratore di Ungheria, del segretario del duca di Ferrara, e altri patrizi vestiti di scarlatto; accompagna Girolamo da Canal che porta la spada.

“Portò la spada sier Girolamo da Canal di sier Bernardino e fu suo compagno sier Marco Miani, fu dei XL civil vestito di velluto nero”.

Nell'ottobre 1513 Marco *el XL zivil*¹⁶⁹ a Venezia in Gran Consiglio si offre di portare con sè 4 uomini a Padova, dove già si trova il fratello Girolamo, mentre Luca e Carlo sono alla difesa di Treviso. Il 28 novembre i soldati giungono a destinazione¹⁷⁰. Ritornato a Venezia interviene in alcuni processi in Quarantia criminal.

Nel luglio del 1514 difende Gio. Francesco Miani conte di Sebenico, accusato di *haver usato con una monacha*, di essere stato mandante della uccisione di un certo Zuan barbier; *di avere usato con queste femene malo modo et contra natura*. Sarà assolto nell'agosto del 1516 di strettissima misura, *“fu assolto de una balota”*.

Lo ritroviamo in un'altra causa per un imputato accusato di essere entrato in una casa appartenente alle monache alla Giudecca. Nel processo contro Zuan Ferman, scrivano delle Cazude *“che in questa guerra ha guadagnato un pozo d'oro e ha tolto una per 100 a le cazude et una per 100 a li governatori”*¹⁷¹ difende l'imputato contro l'avvocato Nicolò Dolfín.

La dichiarazione dei redditi

Il 26 gennaio del 1515 presenta la dichiarazione dei redditi: Una casa a San Vidal in cui abita; 4 case in S. Trovaso che gli fruttano 25 ducati, 12 disabitate perché vecchie e minacciano rovina; 80 campi a frumento miglio e sorgo a Caltana, tristissime terre.

¹⁶⁸ Ibidem, vol. XVI, 313, 410, 412

¹⁶⁹ ASV, *Prova età magistrati*, 26 settembre 1513, carta 87r : Vir nobilis Marcus Emiliano q. ser Angeli qui remansit in XLta ut supra probavit etatem annorum triginta completorum per probam potestatis Marosticae diei 8 augusti 1503

¹⁷⁰ M.SANUDO, *diarii*, vol. XVII, 258,292.

¹⁷¹ Ibidem, vol. XVIII, 378.

Una casetta in san Vidal affittata a 5 ducati l'anno¹⁷². Il giorno seguente presenta alla balla d'oro il suo primo figlio Angelo, nato il 6 marzo 1504¹⁷³.

Nel 1515 fallisce l'elezione a pagador in campo con ducati 40 per spese; si candida podestà e capitano a Sacile e a Zara, ma sempre con esito negativo nonostante l'offerta di diverse centinaia di ducati alla Signoria, coadiuvato dal fratello Luca¹⁷⁴.

L'anno seguente 1516 con l'offerta di 700 ducati in settembre ottiene la carica di podestà e capitano a Cividale di Belluno, ma declina l'incarico.

In ottobre diventa uno dei cinque Savii agli ordini con Cornelio Barbaro, Girolamo Querini, Carlo Cappello e Giacomo da chà Tajapiera. e porge le dovute scuse alla duchessa di Urbino rifugiata alla corte di Mantova e in villeggiatura a Comacchio per i mancati onori di ospitalità durante la sua visita a Venezia¹⁷⁵.

Non cessa di portare ducati 700, 800, 200 per diventare *Avogador extraordinario*, ma sempre senza esito.

Podestà a Belluno

Nel marzo del 1517 diventa podestà a Belluno lasciando il posto di Savio ad Alvise Michiel. Giurò il 20 Marzo e partì il 28.

“Potestas et capitaneus Civitatis Belluni
1517 die 20 martii

¹⁷² ASV, *Dieci Savi sopra le decime in Rialto, condizioni di S. Vidal e S. Vio*.

“Dechiaro Jo Marco Miani fu de sier Anzolo questa eser la mia condicion et primo:

Una casa posta in san Vidal nela qual io abito, la qual casa està senpre afitata con uno mesaeto desoto ducati vinti cinque.

Item case quatro in san Trovaso afitade una a Zorzi Calicha per ducati cinque, una a Piero et Tomaso Cerchieri per ducati otto, una a dona Maria vedoa ducati sie e mezo, una a Domenego toscan per ducati sie: suma ducati 25, soldi 12, le qual stano ut plurimo desabitade per andar et manazar rujna per eser vechie.

Item in vila de Caltana destreto de Miran (presso Mestre) una posesion canpi da circha otanta paga de fito stera sesanta di formento e tra legumj, megio et sorgo stera quatro et le onoranze. La qual posesion è nova et è valure e tere base et questo ano non o abuto uno granelo di formento per dita causa et tristissime tere, la qual tien a fito certo Tomaso et fradeli.

Item una caseta in san Vidal tien a fito dona Juana vedoa paga ducati cinque a l'ano. Et questo è tuta la mia condicion neta.

1514 a dì 26 Zener aprezentada a mj Nicolao Balbi aj X Savij et zurada per el dicto Jeronimo Trivisan ai X Savij Rialto”

¹⁷³ ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro, registro IV, c. 301, verso*. Millesimo suprascripto (1514) die 27 Januarij vir nobilis ser Marcus Emiliano q. Ser Angeli presentavit et scribi fecit ut supra nobilem juvenem ser Angelum filium suum natum ex eo et domina Helena Spandolino eius uxore legitima, qui iuravit complere aetatem annorum XVIIJ die VI martii anni 1522 et esse filium suum legitimum natum ut supra, sub penis omnibus suprascriptis si secus repperiretur. Et insuper viri nobiles ser Andreas Barbadico quondam ser Francisci et ser Marcus Antonius Contareni ser Andreae iuraverunt legitimitatem dicti juvenis in omnibus ut supra. Et haec coram magnificis dominis Francisco Aurio, Nicolao Delphinio et Phederico Raynerio advocatoribus comunis.

¹⁷⁴ M.SANUDO, *vol XX, , 468,555; vol. XXII*165, 525, 526.

¹⁷⁵ *Ibidem, vol. XXII*, 561.

Ser Marcus Emiliano q. ser Angeli
Ser Nicolaus Arimondo q. Petri
D. Hieronymus de Lusia (era vicario e feltrino)
M. Antonius de Lusia Cancellarius
Albertus de Campagnana Comestabilis
Jacominus Bollognino de Marostica commilito¹⁷⁶.

Lo attendeva una situazione complessa, che era stata illustrata in Collegio dal predecessore Girolamo Tagliapietra il 4 aprile: *”Era vestito di scarlato, et Io, come suo parente, lo acompagnai. Fo breve. Referì come in la terra trovò gran discordie tra loro et come erano debiti a li Governadori e dil censo di Doxe e portò il conto di danari pagati; in vastadori quella comunità et territorio ha pagato più di ducati 5.000. Avia portato con sé ducati zercha 60 scarsi di tal raxon...”*

Gli fu ordinato di versarli ai camerlenghi. Concluse la relazione affermando che il territorio e il castello non necessitavano di fortificazioni, *“è solum per bataja da man bon”*¹⁷⁷.

Marco un mese dopo scrisse ai Capi dei Dieci due lettere in cui ragguagliava il governo circa la situazione del fisco e delle tasse che la comunità di Belluno doveva alla Serenissima, precisando come in così poco tempo fosse riuscito a inviare una somma rilevante¹⁷⁸. Lamentava la poca diligenza del governo precedente, suggeriva

¹⁷⁶ ASV, *Capi del Consiglio dei dieci, giuramenti, registro 2, 85r*

¹⁷⁷ M. SANUDO, *Vol. 24, 146*

¹⁷⁸ Excell.mi D.ni D.ni Col.mi. Il giorno che V.e Ex.e dechiarino a Zuan Spinelli che li dinari che Jo mandasse per le tanse mie lui le conzasse a mio conto secondo è sta facto al Barbarigo a Feltre et come etiam comandò il Ser.mo Principe in Pregadi ala presentia di V.e S.e le qual poi ordinomi che Jo sollicitasse il mandar etiam per le tanse deli precessori mei, quali venerà parte di loro, non hano atteso a far quello facio Jo, ma hano atteso a pagar debiti particolari dela Communità et altro lassando il debito dela Ill.ma Signoria tanto justo dele 30 et 40 per 100 et è restato tal caricho et soma sule spalle mie, poi vengono a fastidir V.a Ex.a volendo far portar penna ala mia sollicitudine et innocentia per la sua pigritia et colpa, loro a chi stava disponer deli dinari di questa povera Communità. Devitano pagar le sue tanse et non altri debiti como hano facto. Jo desiderosissimo di far il debito mio et per attender etiam le promesse facte a quelle subito gionto qui comenzai a scodere et far il possibile. Certo ho trovato questa povera Communità et mal guidata et governata et trovai esser le sue forze molto tenue per rispetto dele guerre e tempi preteriti.

Tamen forzai il poter suo et per lettere dila Ill.ma S.a feci esborsar ducati 100 ali maestri dila Lanza per conto dil censo dil mio Serenissimo et Iustissimo Principe, poi scossi et mandai a Sua Ser.tà tuto lo resto suo per tal conto che furno ducati 660.

Et anchor che jo havesse il voler di V.a S.a che prima potesse mandar per le mie tanse ut supra, non ho perhò voluto far, ma immediate mandai per conto di questi mei precessori ducati cento, et ho sollicitato tanto che ho mandato venire che fu ali XV del presente pur per conto ut supra deli precessori mei altri ducati 100.

Ita che in pocho più de uno mese che qui mi attrovo per gratia sua, ho tratto di questa terra ducati 960, cosa veramente incredibile; né credo che Zuan Spinelli, né altro lo havesse facto et ala experientia se dimostra che li precessori non hano mandato pur le sue tanse.

Et se darano più impazo a V.a S.a non mi serà forzo dir cose che poi dispiacerano a qualche uno. Et in parte di questi denari Jo gli ho tolti sub fede mia in prestedo et mi ho facto debitor de mercadanti et altri che non credo li prediti havessero imprestado al Spinelli, né ad altri et questo dirò a proposito che mi è sta referito el dito Spinelli dover venir qui, a V.e Ex.e sta mandarlo, ma ben offerirano queste

come procedere nel riscuotere le tasse da un luogo povero come Belluno e sollecitava la redazione dell'estimo.

Dieci giorni più tardi inviò una seconda missiva in cui esponeva le sue difficoltà¹⁷⁹. Aveva trovato infatti una situazione non felice per le gravi discordie esistenti e i notevoli debiti. Non si scoraggiò e riuscì nell'intento di mettere pace tra i nobili e superare le liti tra gli abitanti della città e della campagna per la redazione dell'estimo. In pochissimo tempo fu preparato il testo da cui risulta il ritratto di una persona integerrima, giusta, peritissima nella mediazione dei contendenti, operata con dolcissima persuasione sino a raggiungere l'unanimità e la composizione della vertenza con l'aiuto di Dio e una spesa di soli 200 ducati.

a quelle sel fusse s. Zuane el non faria del impossibile possibile, né volgio creder a lui, né ad alcuno habi melgior et più prompto animo verso le cose dila Ill.ma S.a di V.e Ex.me S.e e di me. Sichè Jo ho scosso, scodo et sollicitarò più che mi serà possibile il scodere, usando ogni cura et diligentia circa ciò. Et è cosa certa, gran suma de dinari non se pol trazer de uno loco povero in una fiata, ma cum interposition di tempo.

Et dubito la venuta dil Spinelli tarderà più presto che accelererà il danaro. Tamen V.e Ex.e sapientissime ordeni como gli pare perché Jo obedientissimo ale deliberation sue farò sempre il mio debito né ristarò de ricordar venerentemente a quelle questo remedio di scoder assai più presto di quel se faria che quelle mandino per li oratori di questa fidelissima comunità che de li si attrovano et commetterli che subito et immediate facino li soi conti.

Et il simile ordinar al Spinelli che gli metta a conto quelle partide che de rason se deno metter et tirarli in resto et saldo et subito di quello darne adviso, che farò poi cosa che piacerà a V.a S.a perché loro fano le sue rason bone et dicono deno dar pocho et questa sententia è vera, che quando superano il suo resto il denaro serà più presto a scoder, perché ognun saperà la portion sua et non harano tante scuse, ma fin non sono messi in uno resto, con gran difficoltà se traze il denaro.

Ho voluto dichiarir il mio a quelle, lequal con la sua solita sapientia disponi le cose sue et Jo obsequentissimo serò sempre prompto ad obedirle come è debito mio, et ala gratia sua humilmente mi riccomando.

Ex civitate Bellunii XVIII maii MDXVII

Marcus Emilianus

Civitatis Bellunii potestas et capitaneus

¹⁷⁹ Ibidem, Ex.mi D.ni D.ni obs.mi

Tra le altre difficoltà se ha al trazer il denaro di questa terra, do maxime trovo. La prima che havevamo posto una colta a restituir sopra li soi datii, impegnandoli per il debito loro per le 30 et 40 per c.° fato nel tempo deli precessori mei: perché è quasi finito di scodersi dita colta et sono sta mandà tuti li denari deti. L'altra difficoltà è como altre volte ho scritto a V.e Ex che fin non sono reduti in uno vero debito et resto, non se po trazer li denari. Et pertanto supplico humilmente a quelle che se degnino de far lui tirar in saldo, et commandi che gli siano portà a conto quelli denari hano speso legittimamente per conto dila Ill.ma S.a et far spaziar li ambasciatori di questa sua fidelissima comunità sopra tal materia: perché oltra che si tardi il denaro per non menarli in resto, stano etiam con spesa di questa povera terra. Et facto questo benedetto resto mi afforzarò di far provigione di sorta che quelle cognosceran haver uno sviscerato servitor et certo me bisognerà far provigione per esser già finita di scoder quella colta, la qual provigione mal si pol far fin che non si fa il suo resto. Mi dubito fastidir V.e Ex.e, ma la affection ho ale cose sue et a quella inclita republica mi fa importuno, sichè quelle mi perdonano se mettendomi sempre al sapientissimo parer et voler suo et quanto per quelle mi serà imposto Jo fidelissimo pro posse exeguirò. Tuttavia con queste et altre difficoltà assai ho tracto et scosso altri duc. C.° I quali mando ala Ill.ma S.a per il cavalaro che porterà la presente pur per conto dile tanse de li mei precessori, li quali non hano far tanto che mandino in mesi XVI le sue tanse, che sono ducati 600 et Jo per la observantia et reverentia ho a quello Serenissimo stado in meno di doi mesi che son qui, per gratia sua, ho mandato per conto deli soraditi precessori ducati 300, oltra lo

“ *E con poca fatica si scoderà, perchè ognuno paga volentera su questo novo estimo*”. La redazione del precedente aveva richiesto un lavoro di cinque anni e una spesa di quattromila ducati.

Domenica 26 luglio 1517 i Consiglieri concedono al Miani di venire a Venezia per venti giorni “*per difender certa sua sententia intromessa per li avogadori*”¹⁸⁰.

Il primo agosto 1517¹⁸¹ incaricò il medico e arabista bellunese, Andrea Alpago, di ricopiare un volume manoscritto del 1415 tripartito, trovato nella biblioteca della cattedrale: “*Evangelium Nicodemi; Pontii Pilati epistula; destructio Hierusalem secundum Nicodemum*”, del contenente il vangelo apocrifo del decano Bellunese Leonisio.

In novembre dovette occuparsi anche della cavalcatura per l'ingresso del vescovo in città. Infatti

il 6 novembre del 1517 si era presentato, in collegio a Venezia, il vescovo di Cividale, il veronese Galesso Nichisuola, che desiderando fare l'ingresso nella sua diocesi temeva risse per chi avrebbe dovuto offrire il cavallo per l'entrata “*atento quelli du Colalto et voleno et quelli di Polzenigo el voleno dicendo esser più antichi; unde pregò la Signoria scrivesse a quel Podestà et capitano lui lo tolesse, aziò non intervenisse custion in questa sua intrata. E cussì fo scritto*”¹⁸².

Venerdì 29 gennaio 1518 fu redatto per l'estimo il seguente capitulare.

Capitula

In nomine Individue Trinitatis Amen. Sub felici faustoque regimine Magnifici et Clarissimi D. Marcj Emiliani pro Serenissimo venetiarum ducali dominio potestatis et capitanei Civitatis

Bellunij eiusque agri semper dignissimi ac mediantibus pijs monitionibus utilibusque persuasionibus suis super ardua difficillima ac inextricabili lite et controversia vertente et que versa est inter partes infrascriptas et ex causa estimi civitatis et territorij bellunicensis infrascripti agentes ex libertate auctoritate et potestate omnimoda et amplissima pro dictis partibus unanimiter et concorditer sua sponte plurimis primo et diversis indagatis et imaginatis modis et vijs nec non examinatis capitulis et juribus ab ipsis partibus fuit ab ipsis infrascriptis ad conspectum antedicti clarissimi et iustissimi Rectoris deductis et expositis tam in scriptis quam ore factisque pluribus disputacionibus inter ipsos omnes insimul pluries coadunatos. Tandem medio et interpositione vigilantissimae curae pefatj sincerissimi Rectoris devenerunt ad concordium, pactum, compositionem et transationem ut infra;

integro censo dil Sereniassimo Principe. Non resterò di sollicitar purchè jo sapi

quanto è questo resto, et ale S.e V.e Ill.me di continuo mi raccomando

Ex civitate Bellunij 28 maij 1517

Marcus Emilianus

Bellunij potestas et capitaneus.

¹⁸⁰ M.SANUDO, Diarii, vol. XXIV,508.

¹⁸¹ Biblioteca civica Belluno, Ms. 355.

¹⁸² M. SANUDO, vol. XXV, 545.

consentientes, affirmantes, componentes, transigentes et concordantes ac pactum hinc inde facientes prout in infrascriptis capitulis per eos omnes unanimes et concordantes deductis approbatis et laudatis ac roboratis prout jacent continentur in omnibus et per omnia. Rogantes me notarium infrascriptum ut publicum de predictis et infradictis facere debeam instrumentum. Tenor autem capitulorum talis est.

Sono passati in rassegna tutti i benefici portati dal Miani alla città: *La restauration del santo monte de Pietà* (Bandì infatti dalla città e territorio gli Ebrei, che si erano introdotti fin dal 1386 non permettendo loro di far prestiti, di cui avevano il monopolio, restaurando il monte di pietà) *la redintegration del fontico, la incorruptibile Justitia et la recuperation del capitaneato di Zolt* (Zoldo si era staccato da Belluno durante la guerra ed era tornato sotto la giurisdizione di Belluno nell'aprile del 1517) *li quali cadauno de per sù hano facto grandissimo benefitio et fructo a questa città et territorio mediante la Magnificenza Vostra la qual como quella che mai se vede satia in beneficiar li suj subdictj, non ignara de quanto detrimento e danno e pericolo sia sta et sia a questa città et territorio la dispendiosa et quasi immortal lite del extimo cum sua dexterità et integerrimo inditio; non cognoscendo fatica alcuna se ha interposto in componer tal detrimentosa et odiosa lite a beneficio, commodo et utilità de li prefati suj subditj*".

Nobili e contadini su suggerimento sapiente e le *dulcissime persuasione* di Marco elessero una commissione che rappresentava entrambe le parti contendenti. Il Consiglio della città elesse 4 deputati; i cittadini 6 rappresentanti; i popolari un rappresentante per le 7 pievi che a loro volta elessero tre deputati delle sindacarie; il notaio Domenico Sacello fu scelto come consultore dei distrettuali. Si giunse alla unanime concordia circa l'estimo per un quinquennio "*cum lo adiuto, sudori et difficultuose fatiche*" del podestà.

Furono poi redatti in volgare i capitoli dell'estimo, preceduti da una solenne dichiarazione:

Primo che sia pace perpetua amor et concordia tra nuj cittadini del Consiglio, contadini popolari et districtuali. Ne sia più lite tra nuj sù del extimo como di altro prezzo se remettemo tute le offesse l'uno a l'altro et l'altro a l'altro né ciò se parli più de cetero.

L'estimo era messo sui beni a partire dal 1495; eccettuate le case di abitazione, non affittate. Erano tassati pascoli, prati, che si affittavano, boschi, mulini, folli, gli animali, tranne *li buo et vache da tirar*. I poveri che avessero solo 25 pecore e 4 vacche da fructar erano esentati dal pagamento di tasse. Stabiliva sagge norme per la scelta degli esattori, forma modo e pene che *cadauno sù per amor come per terror* denunciasse il vero reddito. In caso di discorde parere sul reddito si lasciava il giudizio inappellabile al podestà.

Al rogito erano presenti il nobile Girolamo Zorzi castellano, il celeberrimo dottore Girolamo Lusio, feltrensis vicario e giudice dei malefici davanti al Magnifico Marco Emiliani, podestà.

Subito dopo si recarono in episcopio accolti dal vescovo di Belluno Galesso Nichisuola, *presente turba multa*; dopo il bacio della mano ratificarono e approvarono i soprascritti capitoli.

Sabato 30 gennaio nella caminata del Comune alla presenza del vescovo e del rettore e della commissione furono letti i capitoli. Per la soddisfazione il vescovo cantò in seguito una messa solenne e volle benedire di sua mano i due libri *con gran contento et iubilo di tutti per esser cavati fora da queste sue liti et discordie*. Successivamente furono approvati il primo marzo in senato a Venezia; i rappresentanti della comunità ottennero anche l'affitto di una casa in Venezia come residenza ¹⁸³.

La comunità richiese poi che, spirato il termine della residenza, i Giudei non potessero più abitarvi nè concedere prestiti per far sì che il Monte di pietà si sviluppasse. Il collegio approvò e diede mandato a Marco di eseguire.

¹⁸³ ASV, *Senato, terra, registro 18*, p. 111v-113v

1. In Nome de Dio et de la Verzene Maria et del Protector nostro messer San Marco.

Primo che sia pace perpetua, amor et concordia tra Nuj citadinj del Consiglio, citadinj, Popularj et districtualj: né sia più lite tra nuj sì del extimo como di altro prezio, se remettemo tute le offesse l'uno a l'altro et l'altro a l'altro, né de ciò se parli più de cetero.

2. Item volemo che sia facto lo extimo sopra li fondj di le terre de tuto lo territorio et borgi et per niente sia messo sopra li redditi exceptuando li sottoscritti capitulj.

3. Item che sia messo nell'extimo tutj li beni dal 1495 in qua pervenuti nel clero, ma non quelli posseduti per esso clero avantj el dicto tempo.

4. Item che sieno posti sì citadinj como contadini et cadauno altro havese de li sottoscritti beni in questa città et territorio per qualunque benj stabeli exceptuando perhò le case da statio dove habitano: me se intende quelle se affictano. Item possession, molini, siege, follj; item pascolj, pradj et boschj che se affictano; item qualunque edificio se trova nel territorio che se affictano; item livelli, feudi et decime.

5. Item siano messe le jndustrie de mercadantie, intendendosi che per alcun modo non se possi metter industrie de braze, né industria de lavorar terre, solum de mercadantia la qual si remette alla M.V. poter per solo suo arbitrio tansar chi et quanto li par.

6. Item che tutj li animalj siano messi in extimo in questa forma: che tute piegore et capre pagino denari 4 per una per colta, vache che non siano de tirar soldi 2 per capo, exceptuado perhò tutj li buo et vache da tirar che pagino nulla; item exceptuado che alcun povero non pagi che havese piegore 25 et vache quatro da fructar, lo resto pagi et se serano a mittà il patron pagi la mità et se tute serano del Patron el patron pagi il tuto et cusi se intende per rata de chi serano.

7. Item che per ogni campo arativo vitigado o non vitigado el Patron pagi soldi tre per campo e di caro uno di fen soldo uno per caro di misura, exceptuando la pieve di Lavazo che pagi soldi do per campo over zuozia.

8. Item de molinj, siege, follj et qualunque altro edifitio se debi pagar soldi do per centenaro de la valuta, over de la utilità a rason de lire cinque per cento.

9. Item se debi pagar de livellj, feudj et decime soldi do per centenaro a dinarj a biave veramente soldi tre per cento.

10. Item le montagne pagar debano per rason di quello se affittano a rason de cinque per cento per ognj lire cinque pagino soldi tre et questo medemo se intendi de le case che se affictano et tutto lo resto sopra nominado.

11. Item che fornito serà dicto extimo piaqua alla M. V. dar uno ballanzon in consonantia al suo fidelissimo Populo, sigillato del sigillo de V. M. qual debia star in deposito jn la capsia del Sacro Monte de la Pietà.

12. Item in caso che dicto extimo non azonzesse al pagar integralmente de le colte de la nostra Ill.ma Signoria al modo ut supra chel sia cresciuto alla rata fin che se possi trazer dicta colta et le spese necessarie et non più et in caso che più montasse et se trazesse di quello montano dicte colte et spese el sia diffalcato alla rata ut supra.

Sul podestà si addensavano però nubi minacciose per la causa con lo Spandolin, *subdito e corazaro dil Turco*, che lo accusava di furto. Il bassa Peri in un colloquio con Alvise Mocenigo, ambasciatore della Serenissima a Costantinopoli, aveva richiesto che allo Spandolin fosse restituito quanto il Miani e altri gli avevano sottratto. In giugno in collegio fu affrontato il contenzioso. Al Mocenigo era stato precisato che il furto era avvenuto ad opera di Marco Miani, podestà a Belluno, e da Nicolò Trevisan, podestà a Torcello. Essi avevano trafugato boldroni (drappi) e altro, del valore di migliaia di ducati, da una nave e il corazaro del turco esigeva l'intervento della Signoria perché li costringesse a restituire “ *il suo tolto*”

13. Item che dicte spese necessarie siano dechiarite et liquidate talmente che firmiter se sapi la quantità de dicte spese.

14. Item che per modo alcuno non se debi far malpaga per li anni cinque.

15. Item che per modo alcun, facto et serato dicto extimo, non se possi crescer, né sminuir, ma stia sodo et fermo secundo serà facto.

16. Item per obviar a qualunque malitia et fraude che potria farsj per li exactorj che serano per tempo volemo chel piaqua alla M.V. proveder che dictj exactorj habino uno libro dove siano scriptj tuti li debitorj de dicta colta, che serano tractj dal ballanzon di man de nodaro rotulante in collegio, il qual libro sia autenticato et sigillato per lo Rectore serà per tempo sopra del qual debian scriver alincontro quello scoderanno et far a cadauno la sua chiarezza dil receiver chi la vorà né ad altro libro sia data fede alcuna non se partendo perhò dali zuradj dictj exactorj.

17. Item quanto in far denuntiar cadauno li suj beni predicti directamente et fidelmente speremo che la M.V. li metterà tal forma et modo et pene che cadauno si per amor come per terror denunciarà lo dretto per il che non se extenderemo particolarmente a darlj alcun ricordo perché quella prout est vigilantissima et sapientissima provederà abundanter.

18. Item siano obligati li exactorj scoder integralmente le colte sotto pena de non poter più scoder secundo la provision facta in consiglio in termine de anni tre over mancho come parerà a V. Magnificenza.

19. Item chel piaqui a V.M. poner in dicto extimo tutj li pascoli che se affictano.

20. Item chel piaqua alla M.V. proveder che li exactorj di le colte ognj volta vorano denuntiar alle Pieve et syndacarie over zuratie, che vengino a pagar la sua colta debano farlo saper per via de uno comandamento el qual costa solum soldi quatro et non mandar officialj come hano usato fin quj in danno et spesa de dicti districtualj.

21. Item el piaquj a V.M. proveder che ognj volta serà venduto qualche campo, prado, over altro bene obligato al pagar dicte colte, lo peso de dicte colte sia diffalcato dal venditor et sia translato et descripto al comprador cum quello modo parerà a V.M. et cum quella mancho spesa se potrà.

22. Item sia reservata libertà a V.M. de proveder dil modo più breve et cum mancho spesa li parerà sia facto questo extimo.

23. Item la dechiaration et interpretation in casu nascesse differentia sopra questj capitoli sia reservata alla M.V. de vuj messer Marco Mianj solo zudexe diffinitivo et inappellabiliter. Et cusì in nome del spirito sancto sian finitj j presenti capituli di questo extimo de Civald: che la Maiestà de Dio li conservj in perpetuo et tute le parte in pace et amor et in gratia sua amen.

Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo decimo octavo indictione sexta die veneris vigesimo nono mensis Januarij in civitate Bellunj in sala Palatij residentie antedicti Dominj Rectoris. Presentibus Magnifico et Generoso domino Hieronymo Georgio arcis Bellunj castellano, magnifico ac spectabile legis doctore celeberrimo D. Hieronymo Lusio Feltrense, Vicario et iudice maleficij civitatis Bellunj testibus rogatis et aliis coram clarissimo d. Marco Emiliano potestate et capitaneo predictis capitulis et cuilibet predictorum expressum consensum prestante supradicti agentes nomine spectabilium nobilium de consilio et agentes nomine civium popularium necnon agentes nomine districtualium una cum eo et consultore concluserunt unanimes et concordēs

violentemente". Intervenne l'avvocato Zuan Antonio Venier, presente il Trevisan, dicendo *le raxon di prefati zentilhomeni*"¹⁸⁴.

In luglio l'estimo era pronto e il Miani comunicava la notizia al doge con questa missiva

Serenissime Princeps

Parmi debito mio avisar V. S. come lo extimo zeneral di questa tera e territorio qual, come sa quella, teniva tutto questo paese in lite et discordie et sedicion zà 92 anni et hanno speso ducati 25 mila per parte in tal lite et in execution del santo acordo per me fato, ratificato per tute le parte, et confermato per V. S. con el suo excelentissimo Consejo de Pregadi, per la gratia de Dio, da poi mie tante e tante fatiche, sudori e afani, eri fu serado et finito lo predito estimo, et sono do libri de carte 500 l'uno in conformità de l'altro. Et fu cantata una messa solene a la Santa Spina et el reverendo Episcopo nostro volse de sua man benedir li do libri con gran contento et jubilo de tuti per esser cavadi fuora de queste sue lite et discordie. Et cussì a son de trombete fo stridà la colta general de l'anno presente et con poca fatica se scoderà, perché ognuno paga volentiera su questo novo estimo et a laude de V. S. Li estimi precedenti et maxime l'ultimo si stete a sigilarlo più de anni 5, et con spesa de ducati 4 mila: et io con l'ajuto de Dio l'ho fato in mesi 3 e mezo et con spesa de ducati 200; et se può sapesse far, per V.S. volentiera lo faria. Et a la bona gratia sua humiliter et devote me ricomando.

Die 18 Lujo 1518

*Marcus Emilianus potestas et capitaneus civitatis Beluni*¹⁸⁵.

Il 21 luglio il doge Loredan rispondeva con una lettera in cui manifesta tutta la sua soddisfazione per l'operato del Miani e gli promette "*condegno premio de le fatiche et bone operation vostre*"¹⁸⁶. Il 4 agosto andò in Collegio, vestito di scarlatto,

sponte sua sigillaverunt et affirmaverunt in omnibus et per omnia prout in dictis capitulis et quolibet predictorum continetur nominibus quibus intervenerunt et omni alio meliorj modo, via et forma.

Laus Deo

Il Sanudo così riferisce la notizia nel *vol. XXV,277*: "Fu posto per li Savii certa confirmazion di capitoli di la comunità di Civald di Bellun, et di certo acordo fato tra li popolari e contadini, per via di sier Marco Miani podestà e capitano nostro de li, quali sono longi e però qui non li scriverò. Item oltre di questi, havendo i oratori di quella comunità dimandato possino tenir in questa terra una casa ad afito per l'habitar di loro da Civald, come tien tutte le altre comunità, cussì li sia concesso ut in parte Ave 156, 9, 5." Aggiunge poi una appunto critico: "E nota, fo in danno di la Signoria per il dazio di la spina. Et quando l'anno passato fui di 7 Savii, dimandono questi di Civald di Belun tal caxa la Signoria mandò la suplication a risponder al nostro officio e li rispondessemo non si poteva concieder questo si non con danno dil dazio di la spina; et cussì la Signoria e il Colegio, leta la nostra risposta non volseno conciederli".

¹⁸⁴ Ibidem, 440, 448.

¹⁸⁵ Ibidem, 556.

¹⁸⁶ Leonardus Lauredanus, Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nobili et sapienti viro Marco Emiliano de suo mandato potestali et capitaneo civitatis Beluni, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

accompagnato da molti parenti per la relazione. Fu molto lodato dal doge. A Cividale fu sostituito da Matio Barbaro¹⁸⁷.

La comunità di Belluno ottenne dalla Signoria l'autorizzazione, nonostante la consuetudine contraria, di donare a Marco in segno di gratitudine un magnifico stendardo, "per memoria di soi boni portamenti"¹⁸⁸.

Un anonimo scrisse "O fortunatum natum, te preside, Marce, Bellunum civitas felix requiescit redempta. Fu coniato in bronzo lo stemma della famiglia Miani, che venne murato sulla facciata del palazzo comunale con questa iscrizione:

Marc. Aemil. Praet. Praef. Rariss.

Aenea signa tibi, sed si tibi danda fuissent

Pro meritis, essent aurea signa tuis.

Nam te duce, iudaeus abiit, penuria, lites,

Agurdum, Zoldum pax pietasque redit.

Bell. pos. MDXVIII.

Concluso il suo mandato, nel novembre del 1518 divenne provveditore alla *justitia nova*. Ai primi di gennaio del 1519 si candidò con esito negativo a baylo di Costantinopoli¹⁸⁹.

Nel 1520 sposò in seconde nozze Marietta Basadonna, vedova di Girolamo da Molin. Da una relazione precedente gli era nato il figlio naturale Scipione. Il 29 maggio 1523 gli nacque il figlio Luca Amedeo¹⁹⁰.

La figlia di Marietta, Caterina, fu data in sposa *per promission* ad Angelo Miani, il figlio avuto da Marco dalla prima moglie Elena Spandolin, perché non aveva ancora raggiunto l'età legittima per contrarre matrimonio ed era sotto tutela. Si sposeranno il

Non possiamo aver sentito cosa con mazor satisfation nostra de quella che per le letere vostre de 18 de l'istante ne aveti segnato che sia finito lo estimo zeneral de quela tera et territorio con contento universal et extintione de tante controversie et lite tra quelli fidelissimi nostri, et con si poca loro spexa. Del che veramente meritati da nui non solum esser amplissimamente laudato, ma che ne teniamo tal memoria che a tempo et loco ne sentirete condegno premio de le fatiche et bone operation vostre a bon esempio de tutti li altri nel far el debito suo. Et cussi laudamo et comendamo grandemente, certificandovi che quanto in nui serà non saremo immemori de le dite bone operation vostre, che vi abbiamo voluto per la presente significar per contento vostro et aziò che la virtù vostra prendi mazor augmento, come se rendemo certi farete, come scrivete esser per far, tenendone del successo avisati.

Data in nostro ducali palatio, die 21 Julii, indictione VI, 1518.

A tergo. Nobili et sapienti viro Marco Emiliano potestati et capitaneo civitatis Beluni.

¹⁸⁷ M. SANUDO, vol. XXV, 577.

¹⁸⁸ Ibidem, vol. XXVII, 206

¹⁸⁹ Ibidem, 219, 356.

¹⁹⁰ ASV, *Avogaria di Comun, Libro d'oro delle nascite*: "VII Junii 1523. Vir nobilis ser Marcus Miani q. ser Angeli comparuit coram magnificis dominis Petro Contareno, Aloysio Bono doctori et laurentio Venerio doctori advocatis et dixit die XXIX Maij proxime preteriti habuisse unum filium natum de legitimo matrimonio ex domina Marieta Basadona eius uxore legitima. Cui imposita fuerunt nomina Luchas et Amadeus et sic iuramento affirmavit omnia predicta vera esse sub penis omnibus etc. Et insuper vir nobilis Hieronimus Iustiniano q. ser Laurentii et ser Antonius Bembo q. ser Hieronimi ac ser Stephanus Thiepulo q. ser Pauli iuraverunt legitimitatem dicti pueri sub penis etc. et hec omnia coram prefatis magnificis dominis advocatis".

23 gennaio 1523 e avranno diversi figli: Marco Gaspare Giuseppe, nato il 27 marzo 1532, ma muore in tenera età. Girolamo Giuseppe il 24 marzo 1534, Luca il 7 settembre 1535, Carlo il 9 luglio 1537, che diventerà ottimo avvocato e di cui si conservano parecchi atti dei suoi breviari, Antonio Luigi il 3 settembre 1538.

Il testamento

Marco il 16 ottobre 1520 scrive di propria mano il suo testamento. Nomina esecutori testamentari la moglie Marietta, il fratello Girolamo, il figlio Angelo.

Per il funerale fissa una somma tra i 25 e i 30 ducati.

Dispone due ducati per ogni povero della contrada.

Intorno al suo cadavere desidera siano accesi tutti i candelotti della scuola della carità, una messa quotidiana per cinque anni nella chiesa in cui sarà sepolto e destina 12 ducati l'anno per il celebrante, un ducato al Santo Sepolcro, s. Rocco, s. Margherita, santa Maria maggiore, alla fabbrica di s. Fantin;

5 ducati alla Pietà,

uno staio di sorgo, miglio o dodici soldi al prete di Caltana e delle Romanie, messe di S. Gregorio e santa Maria.

Dispone che nel giorno della sepoltura siano celebrate dieci messe a san Vidal, Santo Stefano, san Giobbe, san Zuanepolo e alla carità.

Lascia a Marietta la sua dote: 4 case in s. Giovanni nuovo (reddito di 22 ducati l'anno) due casette in S. Felice (ducato 10), 600 ducati del Monte nuovissimo, otto campi a Noale (ducato 150), gioie, argenti e denari per 250 ducati, tutta la proprietà di circa 25 campi in Polesine, la vera, anelli, una veste vedovile, il bestiame di vacche e pecore in Polesine a la Canda, la medaglia di santa Lena, una collanina del valore di ducati 7. Una camera se vuole stare con Angelo. Le raccomanda Angelo e Cristina.

A Caterinella sua nuora gioielli del valore di ducati 25.

Desidera che sua figlia Cristina si monachi o *viva da pizochera il più presto in un monastero di osservanza per uscire da questo mondo travagiato et puzolente.*

A Girolamo mio caro fratello che sempre lo abuto per fiol come lui sa, un anelo da bola tuto d'oro con la M intagliata sule bande e l'arma in mezo de quanta valuta a lui parerà e gli raccomanda i suoi figli, i nipoti figli di Luca e Anzolo lo abi non de barba ma etiam de padre.

Prova pietà per il fratello Carlo a cui lascia un ducato al mese per 40 mesi se condurrà buona vita di gentiluomo e invita il figlio Angelo ad offrire in elemosina allo zio farina e vino *più presto a lui che ad altri.*

Dispone che per Scipione suo figlio naturale sia acquistato un ufficio spendendo fino a 150 ducati, sia spesato fino a 18 anni, pagata la scuola e a 14 anni compiuti sia messo a navigare.

A Girolamo Canal, che nel 1513 era stato suo compagno nella cerimonia di S. Marina, *un corsaletto imbottito e uno zaneton.*

Esige che siano immediatamente pagati tutti i suoi creditori. Lascia il resto al figlio Angelo, 4.000 ducati in beni mobili e immobili, la dote di sua madre e la dote

della moglie Caterina esortandolo alla obbedienza alla madre, a una vita virtuosa, all'impegno negli studi e a *farsi valentuomo*.

Ai famigli e alle donne di servizio un ducato oltre il salario.

Raccomanda che nelle elemosine si ricordino di Bortola e al compare Lunardo Bondimier lascia due libri in volgare, con facoltà di scelta tra tutti i suoi libri.

Dispone che sia steso un inventario da consegnare in copia ai singoli commissari e al notaio.

Nel 1523, dopo la nascita del figlio Luca Amadio, aggiunge il 1 luglio 1523 un codicillo in cui destina, al compimento del 14° anno, la casa di San Vidal dove abita, il mezzanino, i due magazzini del frumento e metà degli immobili.

Esclude Angelo dalla eredità di Giorgio Spandolin.

Fenomeni di mistici invasati e di indemoniati a Cervia

Nel giugno del 1524 Marco si trova a Cervia nelle proprietà che la nuora ha portato in dote. Da qui invia il 18 giugno una interessante lettera a suo figlio Angelo su straordinari fenomeni di misticismo furioso, avvenuti in un monastero di monache a Forlimpopoli, registrata dal Sanudo.

Il documento rivela l'ansia angosciata per la situazione della chiesa e del popolo di Dio, corrotti dalla moltitudine dei peccati e dalla debolezza della fede. I visionari, invasati dallo spirito, che il Miani si astiene dal giudicare se buono o cattivo, minacciano per la cristianità castighi e sofferenze che di lì a pochi anni, nel 1527, si verificheranno con il sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi e invitano alla conversione e alla fede. Testimone oculare, descrive i fatti con vivacità, si assicura del giudizio del Vicario del vescovo, del podestà e di tanti che, come lui, hanno assistito con sconcerto ai fatti. Ne attesta pertanto la veridicità e il pensiero comune che attribuisce a Dio ciò che gli spiritati compiono e gridano.

Anzol fiol carissimo.

Da poi la mia partita da Venetia ti ho scritto doe mie; per questa mo' serai avisato de le cosse stupende de queste bande. A uno castello nominato Forlimpovolo, locho lontano de qua mia 12, za uno mexe e mezo comenzò in uno monastier di monache per fama molto religiose et sante; tra le quale è una che dicono esser stata zorni 40 senza cibo exceto di la comunione, et è visuta de questo.

Il vescovo era intervenuto personalmente sul posto e aveva constatato la realtà del fatto. *El vescovo ne ha voluto farne experientia, et ha trovato cussì esser.*

Dal principio di maggio un'altra monaca affermò che Gesù le era entrato nel cuore e in chiesa, accesa da mistico furore, esortava i presenti alla conversione, alla penitenza e alla fede. *Hora mo un'altra, nel principio de mazo, de ditte monache, l'intrò per quel la dice, Jesù nel cor, et intrò in uno certo furor che davanti cadauno in chiesa comenzò a dir, che per li molti peccati se doveva patir grandemente, et che doveseno intrar in la bona fede et amar Idio con tutto el core, et con quel furor quasi fora de se saltando: "venete a la fede e digando: fede, fede" con molte parole di Dio et de la passion, et dicendo che Idio la faceva parlar et voleva lei parlasse, et*

che molti dovevano venir a dita fede driedo lei, et con tale et molte altre parole de Dio bone.

Il furore mistico contagiò anche uomini e donne che profetavano e rivelavano anche i peccati occulti, accompagnando le parole a salti straordinari. *Et da poi, de zornata in zornata ne sono cressuti molti che sono cascati in tal furore, et vano accrescendo. Et oltra el monastier de dite monache, che ne sono più de la mità; et tra mondani homeni et done più de 70, quali sono in questo furore, che li dura a chi doe hore a chi 4 et a chi tutto uno zorno et nocte con assai parole, et par indivinano li peccati, etiam oculiti, de li circumstanti, con reponderli si debano emendare: cosa veramente stupenda, che sanno le cose occulte. Et quando soprazonzeno forestieri, a tale de loro dicono l'è azonto uno gran peccatore, et fanno salti in presentia de tutti molto maggiori di quello ogni bravo saltador possi far, anzi do e tre volte tanto, non obstante siano vechii et done vechie: ch'è mazor quantità de done ne sono che homini, pur ne sono de ogni sorte et sesso. L'è intravenuto diversi casi.*

Cita quindi il caso di un contadino in trance, accompagnato da un cittadino, che pronuncia cose mai sentite e incapace di intenderle, ai presenti in una casa privata dove si trovavano altri mistici in preda a raptus. Dalle quotidiane visite ai due il Miani è convinto della verità del fenomeno. *Tra li altri, uno citadin de qui andò per veder de lì tal cose, et menò con lui uno contadin qual sta arente le nostre possession de Castion, quali introno in una casa che erano molti in questo furore, io non lo so appellare divino over altro, unum est e lo dicono assai imo tutte, bone parole de Dio; et quello citadino intrò uno poco avanti del contadino in dita casa, perché in assai case ne sono de questi tali et se reduseno insieme, tamen li pol andar cadauno et chiamano cadauno a la dita fede. Intrato questo citadin, comenzono li diti a dir: el vien, el vien a la fede, sia laudato Idio che el vien a la fede, avanti vedeseno dito contadino: et subito intrato poi el contadino dentro comenzono a dir: vien a la bona fede, et subito el dito contadino butò via la bareta et uno vestido haveva et comenzò a cridar et saltar et far come facevano li altri, et dir cosse de Dio e de la passion e di santi che non basteria 10 sfogii de carta a scriver el tutto, et quasi a far una predicha de cosse che non le ha mai aldite nonché imparate; et stete più de hore 4 in tal rauto. Insieme con loro poi, ritornato nel pristino stato, tornò a casa sua. Al qual citadino et contadino li ho parlato, et parlo ogni zorno, et è mio amicho et è homo di fede, et è certo, tutte queste cosse vere et molto mazor.*

Accorreva tutta la Romagna e un sacerdote che celebrava in peccato mortale in una chiesa lontana diverse miglia dal monastero, da una di queste monache fu chiamato a presentarsi da lei. Confessò il peccato e fu investito dallo stesso furore. *Tutta la Romagna concorre li; ben è vero molti se ne varda di andare, perché de quelli ne sono andati li è acaduto de simel casi soraditti. Tra li altri li era uno sacerdote celebrava messa lontan de lì molti mia, et una di quelle monache, siando in ditto furore, disse quel prete tal celebra in peccato mortale, et li comandò che subito vegni qui; et qual prete subito saltò a cavallo et vene batando li, et confessò el suo peccato, et intrò etiam lui in quel furore. Et molte altre cosse simile ne sono intravenute et intraveneno a la zornata.*

Il Miani, incuriosito, il 15 giugno si recò a visitare la chiesa delle monache giungendovi nel momento in cui predicava un valente frate, nonostante il divieto e la minaccia di scomunica del Vicario del vescovo e del podestà del luogo, per queste conventicole. Un invasato si alzò nel mezzo dell'assemblea e incominciò a gridare. Al termine della predica il Miani lo volle incontrare. L'infuriato gli spiegò che una forza interiore lo spingeva a dire quelle parole. Lo stesso accadeva agli altri infuriati. *Io desideroso di veder simel cose, montai a cavallo et veni li, fu mercore a dì 15 de l'istante, dove azonto li trovai facevano predicar in chiesa a uno valente frate, fato venir a posta per questo. Con el vicario de lo episcopo et podestà del locho hanno decretato che simel congregation più se fazino, con pene et stricture grande, et hanno serato el monestier et chiezia de le monache con gran scomunege che alcuno non li parli. Et facendo predicar, non obstante ditte prohibition, se levò uno su infuriato ut supra et comenzò a cridar misericordia et fede, et el predicator li comandò da parte de Dio dovese taser; e lui respondendo che Idio lo faceva et voleva el parlasse; et pur el predicator li comandò dovese taser et aldir el verbo de Dio et lasar aldir ad altri. Pur tacete, ma con difficoltà; al qual poi subito ho parlato io finita la predicha. Dice et sta constante che Idio lo fa parlare, et ben, mi ha ditto, se voleva tener, ma forzato da non sa che dentro li fu forzo far quel el fece. Et ho parlato con molti altri li de simel infuriati, quali dicono bone parole tutte de Dio, et parlano molto caldo.*

A suo giudizio queste persone sono sane di mente, parlano come rapiti in estasi e in visione scorgono l'inferno e il paradiso, affermano che la cristianità dovrà soffrire molto per i grandi peccati, il papa non ha fede nella cristianità; se non l'avesse constatato personalmente, ma solo per sentito dire non vi avrebbe creduto. Comunque non è in grado di giudicare se sia furore buono o cattivo.

Persone de bono intellecto, non zà de condition troppo et certamente monstrano haver bon intellecto, tamen la più parte dicono non si arecordar quel hanno visto, né quel hanno fatto quando erano in quello furore, et alcuni me hanno dito havevano gran contento et apiacer, et alcuni altri me hanno dito haver habuto non sa che, salvo uno gran affanno. Tamen non restano sempre de dir parole sante et de Dio et de sua volontà; si fanno croce, tuono aqua santa, dicono oration, basano croce et santi, et come menzonano el nome de Jesù se inchinano; cossa stupenda né cussì da intender de facili. Ne sono raxon da uno et l'altro canto, overo sia furor bono overo cattivo. Deus sit. Io per me non lo voglio determinar; ho visto el prete li: non ha voluto parlar; tamen tutti dicono Dio li fa far quel fano; quando sono in quel rapto non atendono ad alcuno salvo parlano in modo di rapto et dicono: Vedi el dracone, el diavolo, et parlano con lui et li sputa et dicono: Vedi l'anima del tale e tale, e pur vedono tutto l'inferno et dicono assai particolarità de esso. Poi pareno veder el paradiso, santi, la Verzene et Idio, li anzoli, con assai bone et perfete parole, e tutte parole de documento; et dicono che la christianità è molto per patir per li gran peccati et per non esser in bona fede; el Papa non ha fede ne la christianità, et che tutta die andar sotto sopra. Se uno me scrivesse tal cossa dubitaria a crederlo; ma in assai bona parte ho visto et certificatomi, et è vero.

Il Miani non scriverebbe mai il falso perché un uomo dabbenne non lo farebbe, un padre non deve scrivere il falso al proprio figliolo; se non fosse vero sarebbe un pazzo, anche per il fatto che le presenze ai fenomeni sono state più di 500 e ogni giorno accorrono infiniti forestieri; ha parlato con il Vicario del vescovo, con il podestà, con il predicatore, con tante e tante persone e tutte hanno confermato.

Né io non scriverea de mia mano el falso per assai respecti: prima uno homo da bene non lo faria; poi el padre non da scriver el falso al proprio fiol; poise mostrerai questa ad altri. Se non fosse vero tutte queste cosse, me faria tratar da pazo; ma sono tutte vere, et non è cosa scosa né fata una volta sola soto una scala, ma ogni zorno più de uno mexe de longo et ancora continuano et in presentia de uno popolo; che sempre è stato presente 500 persone, tutta la terra et infiniti forestieri che ogni zorno concorseno, et ho parlato con tanti, che s'io non lo credesse saria pazo publico, et chi non lo crede vegni qui perché se certificherano. Io ho voluto parlar con el podestà del loco, con el vicario del vescovo, con quel predicator, e tanti e tanti quali tutti confermano quanto è soprascritto, ma molte cose de più che non si pol scriver per non esser tedioso; et a la mia venuta intenderai. Unum est, per sta cossa tutta questa Romagna è sottosopra et le persone zè smarite de tanta cosa.

La lettera termina citando il caso di un uomo vestito da contadino di nome Lazzaro che con l'esorcismo ha liberato due donne possedute dal demonio, ma ha fallito con un ragazzo di 16 anni, che per il Miani non è indemoniato, ma debole di membra e di cervello.

Non voglio zà restar de dirti questo, che par che in questo loco sia venuto zà doi zorni uno descualzo a modo de contadino nominato Lazaro, quale dicono questi de la terra lui haver deliberato due donne erano inspiritate qui, et per signal hanno li spiriti morzato uno lume nel partirsi. Io ho ben visto tal ditto sconzurar uno puto, qual dicono esser inspiritato, de anni 16, tamen finora non l'à deliberato; tuttavia quel puto fa de molti atti. Et dicono ogni zorno in questa terra resorze qualche inspiritato; ma io finhora non ho visto cossa in questi mi parano inspiritati, et quel puto mi par più presto debilitato de membri et di cervello che altramente. Tuttavia si vederà per zornata come la cossa anderà, et per questa non ti dirò altro, etc.¹⁹¹

Marco modifica le sue ultime volontà con un ulteriore codicillo del 6 gennaio 1525: lascia ad Angelo due terzi della dote della madre (ducati 2315), l'eredità dello Spandolin, tutta la proprietà padovana del valore di oltre 2500 ducati, alla condizione che assicuri a Cristina vitto e vestito o 25 ducati l'anno, 300 ducati se si monaca, mille ducati se si sposa. A Luca lega 300 ducati, la casa di S. Vidal, il magazzino, la casetta, campi e casa in Casele, i campi a Piove di Sacco. Se Cristina muore prima di monacarsi, Angelo dovrà assegnare a Luca 500 ducati.

Marco morì nel 1526. Quando fu aperto il testamento, riconosceranno la sua grafia Girolamo Basadonna che nel 1531 sposerà Dionora Miani figlia di Luca, Filippo e Alvise Basadonna fratelli di Marie

Carlo Miani

¹⁹¹ M. SANUDO, *Diarii*, XXXVI.

Carlo nacque nel 1477. Infatti, quando il 29 novembre 1495 fu iscritto dal padre Angelo, davanti ai magistrati della Avogaria di Comun, per il sorteggio della balla d'oro, il giovane aveva già compiuto 18 anni¹⁹². Il 1 ottobre 1498 fu di nuovo presentato a vent'anni e fu accettato il 4 novembre.

Dotato di carattere estroverso e straordinario ingegno, fu avviato agli studi umanistici e filosofici nel convento di S. Stefano degli Eremitani di S. Agostino e fu discepolo del lettore di filosofia e priore del monastero, il ravennate Giacomo Battista Aloisi, a cui Angelo Miani aveva indirizzato il figlio. L'Aloisi era in rapporti di stima e affettuosa amicizia con la famiglia Miani e dichiara viva riconoscenza per gli "eximia merita" di Angelo verso la sua persona, impegnatissima nello studio di Aristotele "ut ego ipsius Aristotelis alumnus et quasi partus fuisse videatur"¹⁹³. L'Aloisi dedicò a Carlo, "adolescenti erudito patritio veneto", i "Commentaria in libros Analyticorum posteriorum Aristotelis" dell'agostiniano Alberto di Sassonia, pubblicato nel 1497, con parole elogiative straordinarie: "Verum cui hae nostrae vigiliae dedicari consecrarique possent te unum maxime delegi ob egregiam indolem atque ingenii acumen. Cui si vitam fata sinent in summum et sapientissimum virum te evasurum non dubito. Suscipe igitur benigne opus ad te directum quod ob benevolentiam inter nos iam diu contractam obque eximia clarissimi genitoris tui erga me merita collata ut prae caeteris ita mihi dilectus es par mihi visum est quod spero comprobatum iri, cum in liberalibus disciplinis (pro uti haec tua primordia prae se ferre videntur) superiorem neminem habebis tuo aevo iudico. Proinde non parum mihi videbor adeptus gloriae si hanc meam in te benevolentiam summam dignosces. Vale ergo venturae Aemilianorum familiae ornamentum"¹⁹⁴.

L'Aloisi aveva fatto di Venezia la sede delle sue iniziative editoriali. Aveva partecipato attivamente alla pubblicazione di opere di Aristotele con i commenti di alcuni padri del suo Ordine religioso: Paolo Veneto, Alberto di Sassonia, Egidio

¹⁹² ASV, *Avogaria di Comun, Balla d'oro, registro III, c.272*. "MCCCCLXXXV die XXVIII novembris. Vir nobilis ser Angelus Miani quondam ser Lucae scribi fecit nobilem juvenem ser Carolum filium suum legitimum natum ex eo et nobile domina Lionora Mauroceno eius uxore legitima et iuravit illum esse etatis annorum XVIII completorum et insuper nobiles ser Xristoforus Mauro quondam ser Laurentij et ser Hieronymus Bono...quondam ser Francisci iuraverunt legitimitatem dicti juvenis nati de legitimo matrimonio ex dictis jugalibus per publicam vocem et famam sese ipsos constituentes fidejussores penarum omnium legum statutarum disponentium si secus repperiretur. Et haec coram magnificis dominis Baldassare Trevisano, Leonardo Grimani et Paulo Pisani equite advocatoribus comunis".

¹⁹³ Così scrive compiaciuto nella dedica ad Antonio Contarini dell'opera "Questiones super octo libros Phisicorum Aristotelis" di Alberto di Sassonia del 13 gennaio 1504. Nella richiesta di privilegio del 29 luglio 1498 affianca all'impegno nello studio anche la sua vocazione religiosa: "Esso supplicante a teneris annis usque in hodiernum diem se habi dato a li studii litterali cum ogni studio, opera et diligenza senza alcuna intermissione di tempo solum a fin di acquistiar dottrina mediante la quale potesse conseguir qualche premio apresso lo immortal dio, et al mondo dare qualche salutare documento" (ASV, Notatorio del collegio, n.13, c, 174, 29 luglio 1498).

¹⁹⁴ ACM (3-1-340a) Il volume dell'Aloisi è presente nell'archivio generale dei pp. Somaschi in Roma.

Romano. Queste opere avevano buone probabilità di successo, data la facilità con cui esse potevano essere collocate nelle scuole religiose, in piena attività ovunque. Fin dal 1493 aveva curato a Padova la pubblicazione delle *“Quaestiones super octo libros Phisicorum di Alberto di Sassonia”*, finanziata da Alessandro Calcedonio che ne aveva chiesto il privilegio il primo agosto 1493. Nel 1497 pubblicò gli Analitici posteriori con l’editore monzese Ottaviano Scoto *“homo librarie artis diligentissimus imprimendos hos libros petiisset”* ed il tipografo bergamasco Beneto Locatelli. Proseguì nel 1498 con *“L’Expositio super libros de generatione et corruptione Aristotelis”* di Paolo Veneto, dedicata al principe Alberto Pio di Carpi e il *“Libellus de compositione mundi”* del medesimo autore¹⁹⁵. Nel 1499 l’Aloisi preferì curare da solo il testo e la pubblicazione dell’ *“Expositio super octo libros Phisicorum Aristotelis”* di Paolo Veneto affidandone la stampa al tipografo Gregorio de’Gregori. Nel 1503 stampò il *“De ente et essentia”* di S. Tommaso con i tipi di Simone da Lovere *“nomine domini Andreae Torresani de Asula”*. Il Torresani e il Lovere da tempo erano impegnati nella pubblicazione delle opere di commentatori di Aristotele, molto richieste nelle scuole del tempo. A testimonianza di un mercato non ancora saturo anche Ottaviano Scoto e i suoi eredi continuarono a editare le opere di Egidio Romano con la collaborazione di altri docenti di filosofia. L’Aloisi pare che abbia pubblicato anche *“De Divi Augustini rebus praeclaris commentarii”*, dei quali però non è rimasta traccia. Il 20 dicembre 1496 si presenta per essere ballottato come balestriere sulle galee commerciali¹⁹⁶. Carlo fu avviato alla carriera forense e nel 1498 era *“avvocato del proprio”*¹⁹⁷. Il Sanuto accenna a questa professione quando riporta il dissenso di Carlo sul modo di procedere dei magistrati nel processo istruito contro Angelo Trevisan¹⁹⁸. Il Barbaro negli *“Arbori de’ Patrizi Veneti”*, lo qualifica *“avvocato grandò”*¹⁹⁹. Numerose pergamene testimoniano questa sua attività come fideiussore negli Atti dei notai Andrea Pino fu Giorgio, Tranquillo Bevilacqua, Broglio de Sebastiano²⁰⁰.

¹⁹⁵ Per questa edizione l’Aloisi si avvale anche dell’aiuto di Bartolomeo Rivolta, pure di Ravenna e suo allievo e confratello nel convento di Santo Stefano. Il colophon ci spiega esaurientemente come era l’iter del lavoro editoriale. Comincia con l’explicit del libro manoscritto *“Pauli Veneti Theologi clarissimi ac Philosophi summi liber aureus quem de compositione mundi edidit, feliciter explicit”*; segue l’intervento dell’editore curatore *“Correctus a proprio originali per venerabilem virum fratrem Jacobum Baptistam Aloyxium de Ravenna Lectore in conventu Venetiarum Sancti Stephani; poi vengono indicati il luogo di stampa “Impressum Venetiis”, l’iniziativa e il finanziamento dell’editore/imprenditore “Mandato et expensis nobilis viri domini Octaviani Scoti civis Modoetiensis”, il giorno di pubblicazione “duodecimo Kalendas Iunias 1498” ed infine il nome del tipografo “per Bonetum Locatellum Bergomensem”.*

¹⁹⁶ ASV, *Avogaria di comun, prove di età per patroni di galere e altre cariche*, reg. 179, 144v.

¹⁹⁷ ASV, prove di età per magistrati, c. 129r, 4 ottobre 1498, Vir nobilis Carolus Miani q. ser Angeli q. ser Luce qui remansit advocatus curiae proprii probavit etatem annorum viginti completorum per probam ballotae die 29 novembris 1495, confirmatam die primo instantis.

¹⁹⁸ M. SANUDO, X, 18, 4 gennaio 1510.

¹⁹⁹ ASV, *Arbori de’ patrizi Veneti*, V, 76.

²⁰⁰ ASV, *Notarile, Pino Andrea*, b. 6617; *Bevilacqua Tranquillo*, b.2543; *Broglio de Sebastiano*, b. 2548.

Il 29 dicembre 1502 prova l'età per divenire podestà di Lonato sul Garda e il 12 aprile 1509 va castellano a Breno in Valcamonica²⁰¹.

Va castellano alla Garzetta di Brescia²⁰² e concorre per castellano e provveditore a Daim nel marzo del 1507²⁰³. Il soggiorno a Brescia gli sarà utilissimo per indicare al Gritti l'ingresso in città nel 1512.

Nel marzo del 1510 Carlo non è d'accordo sul modo di procedere dei magistrati nel processo ad Angelo Trevisan, accusato di negligenza, perchè nella battaglia della Polesella (dicembre 1509) aveva perso le galee, affondate dall'artiglieria ferrarese guidata dal cardinal Ippolito d'Este.

Venezia, dopo aver riconquistato Rovigo e il Polesine, Montagnana, Este che le truppe del duca di Ferrara avevano saccheggiato, aveva infatti deciso nel novembre del 1509 di intraprendere una spedizione punitiva contro Ferrara.

La flotta composta da 17 galee e altre imbarcazioni e la cavalleria leggera di supporto sulla riva sinistra, risalirono il Po al comando del Trevisan. Dopo il saccheggio del territorio da Corbola a Ficarolo, giunti a Pontelagoscuro, non riuscirono a superare lo sbarramento dell'artiglieria ferrarese, per cui la flotta fu ormeggiata tra Polesella e Guarda Veneta. I Veneziani in corrispondenza dell'isolotto Giaron costruirono due bastioni, uno su ogni riva del Po, per proteggere la posizione in attesa della fanteria e del momento favorevole per attaccare la città di Ferrara. Il duca Alfonso e suo fratello, il card. Ippolito d'Este, avendo previsto con precisione la piena delle acque che avrebbe portato le chiglie delle imbarcazioni della Serenissima ad altezza di tiro, all'alba del 22 dicembre aprirono il fuoco. L'attacco di sorpresa creò un tale caos che i ferraresi affondarono diverse galee e ne catturarono 15. I soldati e i marinai che tentarono di fuggire in acqua, appena raggiunta la terraferma furono massacrati senza pietà o fatti prigionieri. Il Trevisan riuscì a fuggire, ma la sua galea affondò dopo cinque chilometri.

Nel processo, celebrato in marzo, si svolse in 14 sedute *tra matina e poi disnar*. Il 4 marzo intervengono *tre mezaruol per parte, sier Alvise Gradenigo, il vicentino* Rigo Antonio de Godis e al ytermine il Trevisan, il quale, in lacrime, dopo aver invocato Dio perché illuminasse i giudici a far giustizia *“et lacrimavit, et con la bareta in man con li parenti drio andò al loco solito in camera dil scalco dil doxe... et sier carlo Miani che havia ditto la sua opinion voler parlar contro il procede”*, passò la mozione a procedere. L'ammiraglio sarà condannato al confino per tre anni a Portogruaro²⁰⁴.

Alla guerra della lega di Cambrai

²⁰¹ ASV, *Prove di età per magistrati, registro 174-6 (1509-1518) c. 3v* “MDVIII, die XII aprilis Vir nobilis ser Carolus Emilianus q. ser Angelli qui vadit castellanus Brenis Camonice probavit etatem annorum XXX completorum per probam potestarie Lunati diei 29 decembris 1502

²⁰² ASV Venezia, Capi del Consiglio dei X, Giuramenti, 1505 die 14 maii Ser Caolus Emilianus q. ser Angeli Juravit

Ser Aloysius Emilianus q. ser Aloysii.

²⁰³ M. SANUDO, *Diarii*, vol. 7, 594.

²⁰⁴ ASV, *Registro Deda, Maggior Consiglio, 3.3.1510*. M. SANUDO, *Diarii*, X, 17-18

Trentenne, partecipò attivamente alla guerra della lega di Cambrai, a Brescia, in Val Camonica e a Bergamo.

Bergamo, in balia della fazione filofrancese, nel 1509 si era arresa e aveva accolto solennemente Antonio Maria Pallavicini, il governatore nominato dal re francese Luigi XII. Si abbattono le insegne venete, fu ordinato ai cittadini fuggiaschi di rientrare e si completò l'occupazione del territorio bergamasco facendo convergere armati verso Palazzolo e la Val Camonica. Il 7 giugno anche Brescia si arrese. Dodici ambasciatori bresciani si recarono a Travagliato, dove il re Luigi XII era accampato, per consegnargli le chiavi della città e giurargli fedeltà. Quando la dissoluzione della repubblica sembrava inevitabile, l'efficace azione diplomatica del governo veneziano e la resistenza delle popolazioni fedeli, che rendevano difficile il movimento delle truppe della lega, riuscirono ad aprire dei contrasti tra gli attaccanti. Mentre l'imperatore Massimiliano tentava vanamente l'assalto a Padova, Venezia falliva la presa di Verona, ma riconquistava Feltre, Belluno, Bassano, Este, Montagnana, Monselice, alcune località del Polesine e Legnago.

La dominazione francese (1509-1512)

A Bergamo la fiscalità esosa della dominazione francese, l'arroganza e i saccheggi delle truppe crearono di continuo cause di attrito. Sul piano economico si ebbero contrazioni degli affari e scarsità di denaro circolante; per i magri raccolti si andava profilando carestia di granaglie e carni. Lentamente serpeggiò malcontento e un sentimento antifrancese. Passato il primo disorientamento, Venezia, nel febbraio del 1510, si riavvicina al papa Giulio II, il quale, per togliere la scomunica comminata alla città ed entrare in alleanza con essa, pone la pesantissima condizione della rinuncia veneta alle terre di Romagna. Intanto i francesi, con l'aiuto del duca di Anhalt e di Alfonso d'Este, tentano di ricongiungersi con le forze dell'imperatore Massimiliano.

Ma l'accresciuta influenza francese sulla politica italiana ingelosisce i confederati con il conseguente sfaldamento della Lega di Cambrai. Il 5 ottobre 1511 si costituisce la Lega santa, una nuova alleanza del papa con i Veneziani, gli spagnoli e gli svizzeri contro i Francesi. L'alleato di un tempo Luigi XII, per ritorsione, con l'appoggio di alcuni cardinali ben disposti verso la Francia, convocò per l'estate del 1511 un concilio a Pisa. Poiché anche l'imperatore Massimiliano si era mostrato favorevole al concilio pisano, Giulio II a sua volta convocò a Roma il V Concilio Lateranense. L'imperatore preferisce non aderire all'alleanza ed attendere in disparte un'occasione propizia per allargare la sua influenza in Italia. Lo stesso re d'Inghilterra dilaziona un poco la sua partecipazione, che tuttavia sarà formalizzata il 17 novembre

Il 1511 è caratterizzato a Brescia da due congiure contro i Francesi. La prima capeggiata da Scipione Provaglio²⁰⁵ al quale Venezia in una lettera del 22 dicembre raccomanda di inviarle in incognito e travestito Fioravante Malspione per trattare il recupero della città e la seconda da Luigi Avogadro. Scoperto il complotto, l'Avogadro riesce a rifugiarsi in Val Trompia. Il comandante veneto Andrea Gritti nel febbraio dell'anno seguente si impadronisce della città, costringendo i francesi a rinchiudersi nel castello con i nobili ghibellini che si erano compromessi con il loro regime. Il mediocre poeta veneziano della prima metà del Cinquecento, Niccolò degli Agostini, dedica tutto il canto X del suo poema *“Li successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'arme di Gieradada del MCCCCCIX fin al presente MCCCCXXI. Cosa bellissima et nuova”*²⁰⁶

alla narrazione della congiura di Luigi Avogadro e al saccheggio di Brescia. In diverse ottave cita Carlo Miani, *quanto alcun altro pien d'alto ardimento*, il quale suggerì una via breve, facile e sicura per prendere la città ed entrare dentro le mura. Si rivolse al Gritti e all'Avogadro ricordando loro un certo portone *che per lui si potea ne la Garzetta sicuramente entrar con gente elletta*. Carlo si unì a Baldassarre Scipioni e il suo ardir facendo manifesto s'adopò sì che come hom che non teme la morte per la patria il bon patritio un Fabio parve, un Camillo, un Fabritio. Per le opere e l'ingegno raro del Miani i marcheschi penetrarono nella Garzetta e i francesi si ritirarono in castello²⁰⁷.

²⁰⁵ Archivio Stato Venezia, *Consiglio dei X, Misto, reg. 34, f.118* “Attentis hiis que modo lecta et relata fuere de oblatione quam facit D. Scipio de Provaliis brixienis per medium Baptiste de Passirano nuncii sui circa recuperationem civitatis Brixie...respondeatur post verba generalia suadendo quod tanto citius fieri poterit D. Floravante Malspionus se conferat huc ad presentiam capitum huius consilii...in habitu dissimulato et incognito...et dominium nostrum cum hoc consilio recognoscet optimam mentem, fidem et operationes omnium intervenientium in hac practica”.

²⁰⁶ Niccolò degli Agostini oltre a *“Li successi bellici”* tradusse dal latino le Metamorfosi di Ovidio e compose *“Dell'innamoramento di messer Tristano e di Madonna Isotta”* e continuò in tre libri l'Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo. Il colophon dei *“Successi bellici”* recita: *“Composta per Nicolò di Agustini et stampata per Nicolò Zopino et Vincentio da Venetia compagni MCCCCCXXI die I augusti regnante l'inclito principe messer Antonio Grimani”*

²⁰⁷ Milano Biblioteca Trivulziana, triv. 2054/2, *“Li successi bellici...”* Canto X:

Era nel campo de Venetiani
Con una squadra de fanti ducento
il valoroso e buon Carlo Miani
quanto alcun altro pien d'alto ardimento
e vedendo li assalti horrendi e strani
si pensò come saggio, in un momento,
una via breve, facile e sicura
da tor la terra e intrar dentro le mura.

Quando ch'el Gritti il bon Mian intese
e così l'Avogari ,allegramente
lo ringratiaro con parlar cortese
e molto il comendor ne la loro mente;
e li ordinaro poi ch'a tal imprese
andar dovesse il gentil hom prudente
con Baldisera de Scipion ardito
E i suoi ch'erano con lui sopra quel sito.

E dinanzi del Gritti se n'andoe
E del bon Avogari valoroso
E d'un certo porton li racordoe
Ch'era ad ogni altro incognito e nascoso;
E per più lor certezza gli mostroe
A lor dicendo, quel guerrier famoso

Carlo Miani come intese questo
s'unì col detto Baldisera insieme
et a quel detto loco n'andò presto
per dimostrar le sue forze supreme;
dove, il suo ardir facendo manifesto,
s'adopò sì che come hom che non teme

Alla notizia della insurrezione di Brescia, i bergamaschi della pianura e delle valli marciano su Bergamo occupandola. I nobili ghibellini protestano fedeltà al Parravicino, ma i partigiani della Serenissima non demordono e, sotto la guida di Maffeo Cagnolo-Carrara, Troilo Lupi e Bernardino Montanini, assaltano le mura, incendiano il palazzo del comune e si danno al saccheggio. Altri capitani veneti entrano in Bergamo con 300 stradiotti e alcuni balestrieri a cavallo: il presidio francese si chiude nella Rocca affrontando l'assedio. I francesi hanno nominato nel frattempo comandante generale e vicerè il duca di Nemours, Gastone di Foix il quale con grande rapidità raggiunge Brescia penetra durante la notte nel castello, per la via sotterranea detta "del Soccorso" e sorprende alle spalle i difensori delle porte. Nel frattempo il Gritti e Antonio Giustiniani, provveditore di Brescia, ordinarono a Carlo Miani, l'unico che avesse l'ardire di uscire dalle mura, di andare nelle valli ad arruolare soldati, sapendo che *li era il degnio patritio molto amato* Carlo attraversò tutto il campo dei nemici con cinque compagni *occultamente senza alcun inciampo*. Nelle vallate dell'entroterra di Salò, radunò un corpo militare di 4000-5000 uomini per entrare in Brescia se il Gritti lo avesse permesso. Così scrive in una lettera a un suo fratello²⁰⁸. Purtroppo nei pressi di Brescia, gli arruolati, udendo il tumulto e il gran gridare dei Francesi fuggirono lasciando il Miani solo. Fu catturato e fatto prigioniero dai Francesi²⁰⁹ che lo consegnarono ai mercenari tedeschi; in seguito fu riscattato dai suoi fratelli con la vendita di alcune cassette di sua proprietà a Venezia: "*parte furon vendute per recuperation mia de man de nemici*" dichiarerà nella reddecima²¹⁰. Andrea Gritti schiera l'esercito, ma non trovando collaborazione

Che per lui si potea ne la Garzetta
Sicuramente entrar con giente elletta

la morte per la patria, il bon patritio
un Fabio parve, un Camillo, un Fabritio.

Così per l'opre e per l'ingegno raro
Del bon Carlo Miani, inclito e degnio
Per detta porta in la Garzetta entrato
I marcheschi guerrier senza ritegno
E da quella in la terra se n'andaro
Ponendo ottimo effeto al suo disegno
Tal che per questo merta il sir pregiato
Gran remuneration dal gran Senato.

²⁰⁸ M. SANUDO, *Diarii*, XIII, "A Salò è provedador sier Almorò Gritti qu. sier Homobon, mandato per il provedador Gritti, et par ne sia letere di sier Carlo Miani qu. Sier Anzolo, è in quelle valade e verso Salò, che l'avia adunato da 4 in 5000 homeni di quelle valle e riviera di brexana et erano per intrar in Brexa volendo il provedador Gritti; et cussi scrive a suo fratello è qui..."

²⁰⁹ Ibidem, *Diarii*, XIII, 525: "Se intese sier Carlo Miani q. sier Anzolo, hessendo fuzito a le montagne, fu fato prexon".

²¹⁰ ASV, X Savi sopra le decime in Rialto, *Condizioni di S. Vidal*, n. 72.

Nicolò degli Agostini così canta ancora il Miani:

Era messer Antonio Iustiniano
Col Gritti in Bressa anch'el provveditore
E vedendo i nemici su quel piano
Assalir la citade a gran furore,
ambi con volto e con parlar humano
e con ardito e gieneroso core

nei cittadini, terrorizzati dalla possibile vendetta francese, è sopraffatto e fatto prigioniero insieme al provveditore generale Antonio Giustiniani. Brescia viene punita con cinque giorni di saccheggio violenze inaudite, vendette e uccisioni: una mattanza²¹¹. Numerose condanne a morte e all'esilio colpirono coloro che avevano tentato di favorire il ritorno del regime veneto. Stessa sorte è riservata a Bergamo, proclamata città ribelle, che evita il saccheggio sborsando 60.000 ducati. Il Pallavicino incarcera i sospettati di intesa con Venezia, abolisce il Consiglio e revoca i privilegi. A Brescia l'Avogadro, principale responsabile della congiura che aveva riportato i veneti in città, è decapitato e il corpo orribilmente squartato in quattro parti. Gastone di Foix lascia Brescia per affrontare l'esercito ispano – pontificio, che lentamente era risalito dal meridione, al comando del vicerè di Napoli, Raimondo di Cardona. Lo scontro sanguinosissimo avviene a Ravenna l'11 aprile 1512. Il Cardona lascia sul campo 10.000 uomini, ma anche Gastone perde la vita. Al suo posto è nominato Monsieur De la Palice. Massimiliano accorda la sua adesione alla lega e favorisce la calata degli svizzeri dello Schiner i quali, in transito per Milano, saccheggiano il territorio facendo fuggire i francesi. Il De la Palice, incapace di controllare la situazione, decide di ritirarsi in Piemonte. Milano torna sotto il

al bon Carlo Miani si voltaro
e che andassi per giente li ordinaro.

Perché sapean che per quelle vallade
Era il degnio patritio molto amato
E non trovando, a dir la veritade,
hom che di lor volesse uscìr sul prato;
per questo quel guerrier pien di bontade
con altri cinque suoi compagni a lato
passò de li nemici tutto il campo
occultamente senza alcun inciampo.

E fè di gienti molta adunatione
Come colui che ben lo sapea fare
Con le qual per trovarsi a la tenzone
Verso di Bressa prese a camminare;
ma lor, vedendo la confusione
et udendo il tumulto e il gran gridare,
de li Franciesi hebber tanto spavento
che se misero in fugga in un momento.

E lassor solo il bon Carlo Miani,
il qual dapoi da Franciesi fu preso,
e lo diedero in man de li Alemani
senza in parte niuna haverlo offeso,
dove da poi del suo da suoi giermani
si fu riscosso e, di furor acceso,
a Valezzo n'andò per far vendetta
contra Franciesi e l'alemana setta.

²¹¹ M. SANUDO, *Diarii*, XIII, "E che in Brexa poi hanno fatto grandissima crudeltà et sachizata, tolto monache di monasterii, a frati e preti dato taia..."

dominio di Massimiliano Sforza, figlio del Moro. Anche a Bergamo i francesi si sentono in pericolo.

Carlo Miani a Bergamo

Alvise Barbaro e Bartolomeo da Mosto sono a Vicenza per le provvigioni dell'esercito veneto. Nel febbraio del 1512 il governatore Gritti manda provveditore a Salò Almorò Gritti. Dopo la rotta, il Miani era fuggito a Bagolino prima e poi a Lodrone in casa del magnifico conte Bernardino “*il quale lo tenne in salvo et contro la volontà del conte Antonio et sui, li quali lo volevano omnino fargelo presone*”²¹². Diecimila svizzeri erano intanto giunti a Edolo in Val Camonica seguiti da più di 15.000 uomini per attaccare i francesi. I Valtellinesi voglion dar loro denari e viveri, purchè non li mettano a sacco. Annunciato da una lettera alla Signoria dal provveditore Capello, Carlo arriva a Venezia per informare il governo dei movimenti degli svizzeri per essere stato questo tempo a Lodrone e in Val Camonica, dopo la presa di Brescia²¹³.

Il 22 maggio si presenta in Collegio, ma non è ricevuto dai Savii. Afferma di disporre di 500 uomini della riviera di Salò e Valcamonica, riferisce che sono armati di schioppetti, cento fucili di nuovo sistema – di cui recava un esemplare - e che anche i Federici di Valcamonica sono nemici dei veneti. Il Miani afferma di essere disposto ad andare da quelle parti *a sussitar quella zente*, quali desiderano San Marco²¹⁴. E' facile indovinare come fosse vasta la cospirazione dei fedeli camuni contro la Francia. E' anche probabile che Venezia abbia accolto e incoraggiato la proposta del Miani. Infatti abbiamo alcuni tentativi di assalto ai paesi della Valcamonica.

Lo ritroviamo a Valleggio con trecento soldati presso il provveditore Paolo Cappello che gli comandò di andare a Bergamo²¹⁵. In giugno lo troviamo in città.

²¹²Archivio Queriniana Brescia, “*Fragmenta*”, p.III,IV.

²¹³ M. SANUDO, *vol.XIV*, 225.

²¹⁴ Ibidem, 236 : “Et esser sta fato 100 schiopeti che trazeno 80 balote per uno et portò uno per monstra, tutti per adoperar in servicii di la Signoria nostra; et come quelli de Federicis di Valchamonicha è nostri grandi nemici. Si offerse andar a far sussitar quelle zente”.

²¹⁵ Nicolò degli Agostini : Canto XIII

“In questo tempo il bon paullo capello
Ch’era a Valezo con molti soldati
Carlo Miani si trovò anchor ello
Con trecento guerrier forti e pregiati
E senza indugia se n’andò da quello
A lo qual dopo i lici honori usati
Per esser molto amato nel paese
Li offerse il suo poter quel sir cortese

Paulo capello lo ringratiò molto
Come proveditor saggio e prudente
E comandoli con benigno volto

Marco Beretta nel suo diario annota: *”Eo die (sabato 5 giugno) in sero venit dominus Carolus Mianus Venetus sine mandato aliquo Venetorum cum Cagnolo, et proclamari fecit quod iniuria aliqua non fieret in Bergamo; sed quod omnia ablata et capta praesentarentur et redderentur. Dominus Odettus, castelanus Capellae Gallicus, exivit ad praedandum in montibus Fontanae et arbitrio suo qui volebat ibat et redibat in Capellam quia nemo poterat nec audebat resistere”*²¹⁶.

Il 9 giugno la città si consegna a Venezia.

”Die nono iunii 1512, qua die civitas Bergomi se dedit ill.mo Dominio Venetorum, intravit Carolus Melianus nobilis venetus, qui se gessit uti Provisor Bergomi”.

Il Sanudo scrive *”Di Bergamo, di la comunità fo una letera drizata a la Signoria nostra. Come erano ritornati soto la pristina servitù e ringratiava Idio aleggrandosi et con desiderio aspectavano il suo provedador sier Domenego Contarini electo che ‘l vadi...”* *“E’ da saper, li se ritrova sier Carlo Miani q. ser Anzolo, el qual andoe con li bergamaschi, e per li monti di Sallò è capitato de li, et scrive a li soi di le feste e fuogi hanno fato bergamaschi; la Capella si teniva ancora per francesi”*²¹⁷. Il Provveditore generale Capello scriveva dal campo presso l’Adda il 10 giugno alla magnifica comunità, rallegrandosi per l’ardentissimo desiderio et devotione verso la ill.ma Signoria, comunicando *”Subito ne havemo dato notitia a la ser.ma Signoria et recerchato vogli provedervi de uno grave et integerrimo Rector, come a la syncerissima et constantissima fede vostra è conveniente”*²¹⁸.

L’11 giugno si registra il primo intervento di Carlo Miani come procuratore provvisorio del Dominio. Convocò il Consiglio della città e alla presenza di numerose persone stabili che, al fine di togliere gli scandali che potrebbero verificarsi per l’alloggiamento dei militari che sono in città e che qualcuno debba sostenere un peso maggiore del dovuto e al fine di conservare in tutto l’uguaglianza, fossero incaricate verbalmente alcune persone a decidere con ogni libertà sull’alloggio dei soldati. Fu ordinato che nessuno li ospitasse senza un bollettino di alloggio di mano di Ludovico da Alzano, notaio e sindaco del comune. Furono eletti deputati agli alloggiamenti: G. Pietro Colleoni, Berardo de Vitibus, Matteo Albani, Francesco Girardelli, Antonio Chiurino de Rota. Constatata la necessità di denari per pagare i corrieri che si devono spedire e per altre spese, i presenti, alla voce, obbligarono i beni della comunità ed anche le loro proprietà verso Pietro Andrea del Cornello (fratello di Domenico Tasso futuro collaboratore di S. Girolamo Miani), che promise di prestare alla comunità 25 ducati²¹⁹.

Il 13 giugno, in una affollatissima assemblea vengono eletti 10 cittadini per provvedere alle necessità più impellenti della città.

Cha bergamo n’andasse con sua giente
Senza alcun dubbio con furor disciolto
A divedar la rocca arditamente
E la capella a franciesi che alhora
A sua requisition teneano anchora”

²¹⁶ Diario Beretta cit. (102r)

²¹⁷ M. SANUDO, *Diarii*, vol XIV, 321.

²¹⁸ Biblioteca Angelo Mai, *lettere 1.2.6.1*, 63.

²¹⁹ *Ibidem*, *Azioni del Consiglio*, vol.12, 11 giugno 1512, f. 1v.

Nel luogo delle provvisioni sono presenti Carlo Miani, procuratore provvisorio, Bergamo de Bosellis conestabile di 150 fanti del dominio e numerosissimi cittadini, convocati di porta in porta dai servitori del comune “*ut bonus ordo aliquis et regimen ipsi civitati in presentiarum absque capite et regentibus existenti condi et institui possit, et ut scandalis quam plurimis et inconvenientibus qui oriuntur et in dies futuri sunt occurratur*”. Si pone parte di eleggere dieci cittadini di diverse agnazioni con ogni libertà di provvedere a tutto quanto necessario per la città, con ogni più ampia delega. Si pone ai voti tra coloro che siedono, e solo tra quelli, perché molti altri non hanno dove sedere e stanno in piedi per l’angustia del luogo. La parte viene presa 90 a 5.

Si nominano molti dei maggiorenti, senza alcuno scrutinio e proposta, di volontà dei presenti, affinché l’elezione si faccia al più presto per l’incombere del tempo e la brevità del giorno. Si eleggono i seguenti uomini:

Luca Brembati

Leonardo de Comenduno

Francesco Albani

Bartolomeo da Calepio

Fermo della Valle

Gerolamo Poncino

Nicolò de Bongis

Pietro Rivola

Gerolamo Colleoni

Benedetto de Passis²²⁰.

Il Miani come vicegerente del provveditore veneto nomina Girardo de Lupis, Vicario della val Gandino fino a nuova decisione del dominio.

Nos Charolus Mianus magnifici domini provisor ill.me dominationis nostre Venetiarum habentes notam et perspicaciam, fidem, probitatem, integritatem et sufficientiam nobilis et prudentissimi concivis nostri domini Girardi de Lupis quondam magnifici domini Filippi equitis olim magnifici et generosi domini Detesalvj de Lupis tunc prelibate Ill.me dominationis capitaneij generalis fantarie et volentes ipsum dominum Girardum aliquo honesto officio persequi sicuti eius benemerita et prefatorum dominorum predecessorum suorum exigunt et requirunt eundem dominum Girardum elligimus et deputamus in Vicarium et Rectorem Vallis Gandinij Bergomensis usquequo provisum fuerit per prefatam Ill.mam dominationem secundum privilegia huius Civitatis Bergomi seu prout ipsa privilegia disponunt cum omnibus salariis, utilitatibus, emolumentis iuris condicionibus preheminentiis et honoribus solitis et consuetis mandamus vobis consulibus, sindicis et hominibus iurisdicens huius procure nostre sub pena indignationis prefate ill.me dominationis nostre Venetiarum et eundem dominum Girardum benigne suscipere debeat et eidem prestare debitam obedientiam in omnibus quae ad honorem prefate Serenissime dominationis et Civitatis nostre Bergomi et ad officium eiusdem vallis pertinebunt et spectabunt.

²²⁰ Ibidem, vol 12, f. 2v.

In quorum fidem...

*Data Bergomi die undecimo Iunij 1512*²²¹.

Il 14 giugno si riunisce un altro Consiglio in una situazione provvisoria e drammatica. I deputati dispongono di convocare immediatamente tutti i consoli delle vicinie per tentare di por fine ai saccheggi, violenze, ruberie, estorsioni ed altri molti delitti da parte di “*diversos male conditionis, non zelo status ill.mi dominii, sed propter privatum odium et ut depopulentur in ea et per totum agrum bergomensem committunt*”²²².

Il 15 giugno il Miani emanava il seguente proclama

Carolus Emilianus Provisor Bergomi. Comandemo a voi infrascritti comuni, homeni et vicini che soto pena de ducati vinticinqui da esser aplicati ala prefata mag.ca Comunità, voliate statim alozar tanti homeni come hè scritto de sotto; et quelli debano esser in ordine et armati per quanto ponno et apti ale arme, et debano andar et correr insema et uniti ali lochi dove serano venuti, aut li voliano venir, li inimici, quali hano comenzà in questo zorno a robare per li vostri territorii, et fare quelle guardie bisogna, et come serà necessario, secondo rechiede tal custodia e defesa del territorio. Et vi serà fato ogni favor et adiutorio per la città nostra, essendo advisata, aliter. Bergomi die quintodecimo iunii 1512,

Et questi homini pagareti secondo el consueto per zorni tre proximi, et vadano al ponte de Sancto Vitor, et lì serano li capi nostri.

Comunia de quibus supra sunt videlicet:

Sedrina fanti 18

Bre, 4

San Pietro, 9

Albenio, 3

Mariano, 2

Colognola, 3

Monte Sabio e Zanega, 2

Villa dal Me, 16

Orsaniga, 4

Arceno, 4

Brembate de sopra, 5

Stezano, 5

Lallio et Cornalba, 2

Almè, 5

Paladina seu de Mozo, 2

Treviol, 10

Sforzadega, 3

Azano, 2

Grotullo, 2

²²¹ Ibidem, *Corrispondenza comunale* 1.2.6.1, 726

²²² Ibidem, *Azioni del consiglio*, vol 12, f. 3v.

Et insuper pagati al presente servidore soldi tre per comun qual verà da voi
(firma) *Martino de Ficienis.*²²³

Anche il Sanudo registra:

*"Di Bergamo, di sier Carlo Miani fo letere, di... Zercha alcuni successi; il sumario di le qual letere scriverò più avanti. Et fu mandato per sier Domenego Contarini, va provedador a Bergamo, ch'el vadi via, qual disse sier Anzolo suo fratello era pezorato e volea veder 3 over 4 zorni come el staria"*²²⁴. Si comunica al Capello che se cattura un prigioniero importante, lo conservi per scambiarlo con il Gritti e con Antonio Giustiniani. Ma la sorte di questi ultimi è incerta.

Il 16 giugno il doge Leonardo Loredan in una importante ducale scrive alla comunità di Bergamo, comunicando la nomina a provveditore di Domenico Contarini *"et vedendo el desiderio suo de haver per proveditore el nobel homo Dominico Cantarino, ve habiamo satisfacto de la persona sua per far doj effecti, l'uno per gratificarne, l'altro acciò habiate uno zentilissimo prudente et a vuj affecto, el qual certamente tenimo governerà talmente quella Magnifica Comunità et fidelissimi nostri, che sarà cum beneficio commune et satisfaction del cor nostro; el qual verso quella fidelissima Communità in ogni tempo è per demonstrar et tenir quel optimo conto che ricerca la immacolata fede vostra. Datum in nostro ducali palatio, die XVI iunii, indictione XV, 1512"*²²⁵. La ducale arrivò a Bergamo il 21. Ma il Contarini per le condizioni di salute del fratello Angelo e la successiva morte, dovrà rinunciare. In sua vece fu nominato Bartolomeo da Mosto che impiegherà 12 giorni per raggiungere Bergamo.

Intanto i francesi asseragliati nella fortezza della Capella chiedevano aiuti.

Il 19 giugno il Sanudo annota che *"la Capella di Bergamo do fiate ha levato el foco dimandando soccorso, e spera presto la si haverà"*²²⁶. A Venezia si decide poi di eleggere un altro provveditore generale presso il Capello. Viene nominato Cristoforo Moro.

Il 23 giugno i bergamaschi Alessandro Comenduno e Prospero Vitalba, inviati incontro al provveditore da Mosto, mandano da Chiari istruzioni sul di lui arrivo: ... *"Et hora siamo gionti a Chiari et damaytina vederemo messa et poy faremo colazione, poy monteremo ad cavallo et veneremo verso Bergamo; et ciò li Magnificentie vostre faciano lo debito solito. Faciamo advise ad vostre magnificentie ale quale se raecomandemo... Venerano con sua Magnificentia circa balastreri vinti, ali quali bisognerà dare lo logiamento"*²²⁷. Durante l'attesa del da Mosto Bergamo continuava a rimanere sotto la responsabilità di Carlo Miani, al quale dalla procuratoria di San Marco in Venezia scrivono in data 21 giugno i procuratori Antonio Grimani e Andrea Venier, raccomandandogli Giovan Antonio da Cantù che veniva in città per far residenza nella abbazia di Sant'Egidio di Fontanella, dove era già stato per quindici anni. Essi pregano di prestargli ogni favore perché

²²³ Ibidem, *Corrispondenza del comune 1.2.6.1*, 726

²²⁴ M. SANUDO, vol. XIV, 331.

²²⁵ Bibl. Angelo Mai, Ducale 222.

²²⁶ M. SANUDO, vol. XIV, 408.

²²⁷ Bibl. Angelo Mai, *Corrispondenza comunale 1.2.6.1*. 160.

possa officiare e curare l'abbazia²²⁸. Nel frattempo in tutto il territorio bergamasco si moltiplicavano disordini e saccheggi e serpeggiava la peste.

Il 24 giugno arriva finalmente a Bergamo il provveditore Bartolomeo da Mosto “*quia dominus Dominicus erat impeditus morbo Angeli fratris, qui ea aeplitudine decessit Venetiis*”²²⁹. Nella fortezza della Capella vi erano ancora 60 francesi che accendono fuochi in richiesta di aiuto e il provveditore cercherà di raccogliere le artiglierie necessarie per espugnare la fortezza.

Ai primi di luglio si segnala a Venezia la necessità di un camerlengo per la riscossione delle entrate; l'ufficio era supplito dal Miani: *Di Bergamo, di sier Bortolo da Mosto, provedador, di 4.*

*Come desidera vengi uno camerlengo lì per scuoder le intrade, et che a fato camerlengo fino la Signoria provedi, sier Carlo Miani q. sier Anzolo, fino vengi quello sarà mandato di qua. Item a trovato ducati 2000 e li meterà in far fanti et adunar zente per aver la Capella, et spera di averla, ma voria do pezzi di artellaria grossa, chè lì non ne anno; a scritto al provedador zeneral*²³⁰.

Il 22 luglio la città riconosce l'operato del Miani e gli concede altri cinque ducati oltre a quello assegnato per le spese personali²³¹. Il 13 agosto viene redatto un mandato di pagamento di 1350 lire a favore di Domenico Tasso del Cornello, che in febbraio aveva procurato alla città 100 some di frumento. Il Da Mosto richiede ai provveditori in campo 80 cavalli leggeri e scrive “*esser zonti 200 cavali di stratioti su quel territorio, alozati per quelle ville; sichè il tutto è sicuro*”²³².

Paolo Capello insegue i francesi in ritirata fino a Pavia per costringerli ad abbandonare l'Italia; ciò ritarda il consolidamento del dominio veneto in Terraferma.

A Bergamo poche decine di francesi resistono fino al 6 ottobre 1512. Il castellano francese, uomo stimato dai bergamaschi si arrende, ma aspetta il salvacondotto dal cardinale svizzero per sé e i 60 fanti: si ritiene che non lo otterrà senza pagare. Anche l'Obigny a Brescia avrebbe versato 11.000 ducati per ottenerlo²³³. In novembre il Miani si installa come

²²⁸ Ibidem, Archivio dei rettori, 2.2.1, 187 Spectabilis tamquam frater noster carissime. El vien de li messer pre Zuan Antonio de Cantu per far residentia iuxta el solito ne la abbatia de S. Egidio de Fontanella ne la qual è stato continuamente per anni XV et ha sempre portato cum ogni fede et cum satisfaction de tuti quelli sottoposti a dicta abbatia et ideo volendo a dicta abbatia proveder de persona idonea et sufficiente ne ha parso acceptarlo ylari animo pregando vostra Spectabilita vogli prestarli ogni favor in consequir dicto locho nostro exortando tuti gli homini sottoposti a dicta nostra abbatia l'habino per ricomandato et possi offitiar et atender a la cura de dicta abbatia come persona electa da noi al governo de dicto locho et capelano. Bene valeat spectabilitas ... et felix cui nos offerimus.

Ex procura nostra ecclesiae S. Marci die 21 Iunij MDXII

Antonius Grimani
et Andreas Venerio

procuratores Ecclesiae S. Marci

Spectabili et generoso domino
Carlo Miani provisorio Bergomi
Et eius successoribus tamquam fratribus

²²⁹ Bibl. Angelo Mai, *diario Beretta*, cit. 104v.

²³⁰ M. SANUDO, *Diarii*, XIV, 467.

²³¹ Bibl. Angelo Mai, Bergamo, *Azioni del Consiglio*, XXII luglio 1512: “In curte domus praetorie. Concesserunt mandatum et buletam Domino Carulo Miliano qui in proxima deditioe se uti provisor gessit et pro civitate multa operatus est, de ducatis quinque auri ultra ducatum unum alias tunc per eum habitum pro eius expensis hospitis cibi et potus de quibus in politia in filsia et hoc gratis et dono”.

²³² M. SANUDO, *vol. XIV*, 576.

²³³ Ibidem, *vol. XV*, 317

castellano con alcuni fanti quando finalmente la Capella molto rovinata fu espugnata con fatiche, veglie e onerosissime spese, “operando de di et de notte molte altre cose occurrente et necessarie”. Il Beretta conferma che il “castellanus cum sua familia, tradita Capella Carolo Miano venit in civitatem Bergomi ubi stetit usque ad diem dominicam 21 novembris 1512; quo die comitatus dominis Luca Brembato, Francisco Bellafino, Troilo Lupo, stradiotis et aliis, discessit cum suis peditibus, ivit versus Leucum cum salvo conducto Mattei cardinalis Legati Apostolici et Octaviani Mariae Sfortiae episcopi laudensis, Mediolani gubernatoris; quo die venit Bergomum Hieronymus (Fantoni) comestabilis cum peditibus 140 ex castris Venetis pro custodia Capellae”²³⁴.

Il 6 novembre 1512 Pietro Lippomano, eletto vescovo di Bergamo,²³⁵ scrive da Roma agli Anziani della città nella quale ringrazia la “città de haver a chari et accepti tuti li episcopi che pro tempore hano hauti, et maxime quelli de la patria nostra” e rivolge a Dio infinite lodi “che per la lui gratia habia fato chader sorte sopra de me indegno peccatore ad esser grato pastore a quella sua devotissima città, populo et natione”²³⁶.

Il ritorno di Venezia

Anche a Brescia i francesi in castello si erano difesi gagliardamente. Il Cardona, vicerè di Napoli, si accorda con i francesi e tratta la resa. I francesi vengono scortati fino al confine milanese, i veneti si ritirano verso il Garda. Brescia rimane in mano agli spagnoli ed è desiderata anche dall'imperatore. Il 21 febbraio 1513 muore Giulio II. Il nuovo papa, Leone X, figlio di Lorenzo de' Medici, non è sfavorevole ai francesi. Luigi XII continua a trattare con Venezia e il 23 marzo 1513 conclude il trattato di Blois in base al quale Francia e Venezia combatteranno i comuni nemici e in caso di vittoria il confine sarà portato all'Adda. Nel campo opposto Leone X, Enrico VIII, Ferdinando il Cattolico e l'imperatore Massimiliano si alleano per combattere Luigi XII. Degli alleati solo Massimiliano si muove e occupa Verona, Peschiera e il litorale del Garda. Bartolomeo d'Alviano nel mese di maggio si impadronisce di Cremona, Bergamo e La Ghiara d'Adda. Il comandante spagnolo Icardo si barrica in castello a Brescia. Luigi XII, contro ogni previsione e nonostante un rapporto di forze assolutamente favorevole ai francesi è sconfitto a Novara dal Cardona il 6 giugno 1513. Bresciani e bergamaschi temono le rappresaglie spagnole. Intanto per la gran carestia di pane, vino e vettovaglie molte persone si erano rifugiate in Bergamo e serpeggiava la peste. Si decise di raccogliere tutti i poveri nella cittadella ormai sguarnita di soldati e di nutrirli a spese dei privati, della Misericordia e dell'Ospedal grande. Gli spagnoli si avvicinavano minacciosamente a Bergamo. Il 24 giugno 1513, Bartolomeo da Mosto informa Venezia che i cittadini gli hanno manifestato l'intenzione di non opporsi alle truppe spagnole, per essere troppo deboli. Pertanto, anche se essi sono a favore della Repubblica di Venezia, gli hanno chiesto di ritirarsi nella Cappella portando con sé i beni che vorrà, mentre loro si arrenderanno per evitare guai maggiori. E così il da Mosto con Carlo Miani e alcuni fanti, capeggiati da Gerolamo Tartaro, si rinchiude nella Capella, portando vettovaglie sufficienti per un anno e con l'intenzione di resistere. Il cancelliere del da Mosto lascia Bergamo e a

²³⁴ *Diario Beretta*, cit. 108rv.

²³⁵ ASV, *Avvocatura del proprio*, registro 14, 80r 2 gennaio 1520. Vir nobilis Dominus Hieronymus Lippomano q. Domini Tomae tamquam pater familias Rev.mi domini Petri electi episcopi bergomensis, Rev.di domini Andreae prioris S. Trinitatis Venetiarum, Zachariae, Ioannis, Marinae et Helisabeth fratrum et sororum filiorum et filiarum magnifici domini Hieronymi et Paule Vendramin”, sposi adi 27 gennaio 1488 in Venezia. Paola, figlia di Zaccaria Vendramin, aveva portato in dote ducati 8.300 d'oro, 3.900 ducati di cosse, ducati 2.000 del Monte nuovo. Morirà senza testamento. La figlia Elisabetta sposerà Nicola Morosini q. Zaccaria.

²³⁶ Bibl. Angelo Mai, *lettere* 1.2.6.1

Venezia conferma alla Signoria la resa della città, la quale è in balia del commissario spagnolo Francesco de Spug e del governatore Ripadaneira. Brescia è abbandonata dai veneti; l'Icardo impone il pagamento di una taglia. Il 25 giugno il Da Mosto riferisce a Venezia che i bergamaschi, nonostante la resa restavano *fidelissimi nostri*. Essi avevano addirittura festeggiato, “*credendo aver conzo (accomodato) le cose loro; ma inteso poi spagnoli averli dato taia ducati 60 milia, restono di sonar e far fuogi*”²³⁷. Si comincia a raccogliere la taglia e il Da Mosto suggerisce l'opportunità di una incursione di Renzo da Ceri da Crema su Bergamo per impadronirsi del denaro raccolto. Nella notte del 3 luglio 1513 Maffeo Cagnolo e il Martinengo con numerosi cavalieri e pochi fanti scalano le mura, entrano per porta Dipinta e nella casa di Davide Brembati rapinano il denaro della taglia e lo portano a Crema. Il 5 agosto il Cagnolo e Lorenzo Orsini riconquistano Bergamo catturando i comandanti spagnoli.

Il Da Mosto prende alloggio nella Cittadella nel palazzo del capitano²³⁸. I cittadini intendono resistere, anche reclutando 500 fanti a loro spese e chiamando in città i fedeli delle valli. Entra in scena il duca Massimiliano Sforza che cinge Bergamo d'assedio. I veneti hanno il peggio Antonio de Leyva e l'Icardo premono su Bergamo che capitola. Il Da Mosto si ritira un'altra volta nella Cappella, lasciando libera la città di decidere del proprio futuro. I Bergamaschi inviano ambasciatori al campo di Orzinuovi da Antonio de Leyva e l'Icardo, per trattare la resa, dietro la promessa che la città non sarà saccheggiata. Con la firma della capitolazione i veneti liberano il Ripadaneira e lo Spug e il capitano Matteo Granata prende possesso della città. Gli spagnoli vengono fin sotto il castello a scaramuzza con nostri – scrive il Da Mosto – riferendo anche cose spiacevoli circa il comportamento di Carlo Miani che si trova con lui che fa “*danni grandissimi a amici e inimici e merita grandissima punitioe*”²³⁹. Il 6 ottobre il da Mosto e Carlo Miani si arrendono e raggiungono Venezia il 13 ottobre. Il Da Mosto compare davanti al consiglio dei dieci per riferire. Narra che gli spagnoli avevano minato le fondamenta del colle dove stava la Cappella, minacciando di farla saltare se entro quattro giorni non si fosse arreso a discrezione, cosa che egli aveva fatto nell'impossibilità di avere soccorsi e di resistere. Il 16 ottobre il Miani riferisce in collegio che da quattro anni serve la signoria augurandosi sempre di giungere alla vittoria. Con coraggio - afferma con orgoglio - entrò nella Cappella prima del provveditore da Mosto e lì stava con il conestabile Girolamo Tartaro²⁴⁰ con 100 fanti. Dal 24 giugno la città era quasi sempre assediata e

²³⁷ M. SANUDO, *Diarii*, XVI, 442.

²³⁸ Biblioteca Angelo Mai Bergamo, *Azioni del Consiglio*, 6 agosto 1513: “In sala maiori provisionum Bergomi. In quo quidem loco ibidem astante magna populi multitudine convocata per magnificum d. Bartholomeum de Mustio provisorem venetum qui ex summa arce sive capella quam nomine Domini venetorum tenebat una cum Carolo (Hieronymo cancellato) Miliano castellano et Hieronymo Tartaro conestabile venerat in civitatem in quam die hesterna in mane milites ill.mi d. Laurentii de Angularia capitanei generalis peditum Ill.mi domini Venetiarum in oppido Creme residentis intraverant pedestres et equestres numero plusquam mille pro predandis et accipiendis pecuniis collectis ex taliono civitatis et territorio, imposito per magnificum dominum Franciscum de Spug commissarium generalem Ill.mi Viceregis hispani”.

²³⁹ M. SANUDO, *Diarii*, XVII, 49.

²⁴⁰ Girolamo Tartaro, padovano, capitano di ventura. Nel 1512 lascia Corfù e dai pregadi è spedito nel bresciano con il provveditore Leonardo Emo. E' all'assedio di Brescia con 250 provvigionati. In novembre entra in Bergamo con 150 fanti. L'anno seguente, per l'attacco degli spagnoli ripara nel forte della Cappella con Bartolomeo da Mosto e il Miani. Ad ottobre abbandona Bergamo e raggiunge Venezia; gli è data la paga ed è trasferito alla guardia di Treviso. Qui il bresciano Valerio Paitoni si offre di consegnare agli spagnoli una porta della città. I veneziani ne ordinano l'arresto e il Tartaro è incaricato di tradurlo a Venezia. Il Paitoni venuto a conoscenza della misura fugge a Ferrara. Nel 1514 è all'assedio di Marano e rimane ucciso in una zuffa provocata dai soldati per il ritardo della paga. Secondo un'altra versione è ferito mortalmente alla testa da un colpo di schioppetto, dopo essere salito su dei ripari per collocarvi alcuni pezzi di artiglieria.

mancando i viveri, i nemici escogitarono con gallerie di impadronirsi della rocca. Purtroppo i fanti pensarono fosse meglio arrendersi. Così il Mosto ha pagato la taglia di 400 ducati e si è perso tutto il patrimonio.

Ciò nonostante Carlo è più pronto che mai a servire la signoria e dispone di 25 balestrieri. Sorvolando sulle accuse del da Mosto contro il Miani, la seduta si conclude salomonicamente²⁴¹: *il Principe comesse a li savii vedesseno*²⁴².

Nell'ottobre del 1513 Il Sanudo ci informa che Carlo si trova con il fratello Luca a Treviso. In dicembre Sebastiano Moro provveditore e capitano, fratello di Elisabetta Capello priora dell'ospedale della Pietà di Venezia, invia una deposizione del Miani per abbozzamenti avuti con l'ill.mo signor conte a Treviso²⁴³.

Nell'aprile del 1514 lo ritroviamo a Venezia dedito alla attività forense. In Quarantia Criminal durante un processo contro un imputato ingiustamente accusato di assassinio, un Lampugnano incolpato di aver fatto ammazzare un figlio di Domenico Marin Becichemi Carlo nell'intento di snellire la pratica si lascia sfuggire una bestemmia contro S. Pietro, "maledeto sia San Piero" suscitando lo sdegno generale. Nel processo immediatamente istruito viene condannato. Il giorno seguente ammetterà l'errore e potrà scegliere tra una multa di 25 lire, oppure prestare un servizio di ordine militare, per un mese, a Padova, quando lo richieda la Signoria²⁴⁴.

Castellano in Valcamonica

La valle in questi anni era lacerata dalle divisioni tra filospagnoli, i fedeli all'imperatore e i sostenitori del dominio veneziano. Gli spagnoli nel 1514 spadroneggiavano e imponevano gravose imposte ai valligiani stimati fedelissimi della Maestà Cesarea. Vincenzo Ronchi, valoroso marchesco, in novembre ospitava in un suo mulino Cosmo de Tonsis de Sema con altri gentiluomini in viaggio per cercar soccorsi di armati in aiuto dei francesi contro gli spagnoli che assediavano Bergamo e per deserti sentieri lo condusse nei Grigioni. Gli affiliati alla sua lega "facevano cose pur assai contra la Maestà Catolica e Cesarea e la S. Liga e partesani al tutto de' Veneti accettar spie de' Veneti e messi mandati per loro, accettarli in casa e farli compagnia di notte et zorno, star imboscadi..."²⁴⁵ Il conte Antonio Lodrone filo spagnolo minacciava e denunciava il Ronchi che sosteneva la lega dei "Marcheschi".

Nel 1515, quasi non bastassero le taglie degli spagnoli, anche i Veneti pretendevano imposte. Nel settembre il Miani, che si trova in Val Camonica, si distingueva per le sue estorsioni. A Luigi XII, deceduto nel gennaio del 1515, era succeduto Francesco I di Valois che, rinnovata l'alleanza con Venezia contro tedeschi, spagnoli e il pontefice, scendeva ventenne in Italia

²⁴¹ M. SANUDO, *XVII*, 193 "vene sier Bortolo da Mosto venuto provedador di Bergamo, per la via di Mantoa e Ferrara, sier Carlo Miani castelan, et Hironimo Tartaro era contestabele in la Capella di Bergamo. Et per sua relatione se intese: come a di 8 dil mese, sabato, si reseno a descrition, avendo tenuto quanto mai ha potuto, et il campo li era atorno dil Duca con spagnoli, et era dentro 100 boni fanti, ma li mancava il vino e non aveano più acqua. E con le artelarie disse nostri amazoe il thesorier di Brexa, era in campo nimico, come fo dicto, et assà altri. Tamen aveano fatto i nimici certe cave atorno il monte con polvere di bombarda che se non si rendevano si presto, la Capella e loro andava in aire e li deteno termine zorni 4 a rendersi a descrition e vedando non poter aver soccorso si reseno e fono spoliati, tolto tutta la roba loro e donatoli la vita. Venuti a Brexa, poi Mantoa, e demum per Po a Ferara in questa terra; sichè dal canto loro si hanno portà benissimo, e laudò il contestabele preditto molto".

²⁴² Ibidem, 205-206" Vene in Colegio sier Carlo Miani qu sier Anzolo stato castelan in la Capella di Bergamo.

²⁴³ ASV, *Consiglio dei X, Capi. Lettere di Rettori e altre cariche, Treviso*, n. 1495-1529, n. 135.

²⁴⁴ M. SANUDO, *Diarii, XVIII*, 166.

²⁴⁵ Biblioteca Queriniana Brescia, codice queriniana "Fragments".

accompagnato dal celebre Baiardo, cavaliere senza macchia e senza paura. Quattro eserciti si raccolgono per fronteggiarlo: quello del papa, al comando di Giuliano de' Medici, che si schiera a protezione di Piacenza; quello spagnolo del viceré Raimondo di Cardona, che si dirige su Verona nel tentativo di impedire alle truppe venete il ricongiungimento con l'alleato francese; quello milanese dello Sforza; ed infine un contingente di svizzeri, che sono di fatto i padroni di Milano. Lo scontro avviene a Marignano il 13 settembre. Gli svizzeri sembrano avere il sopravvento, quando fortunatamente compaiono le truppe dell'Alviano che avevano sconfitto gli spagnoli: l'azione congiunta dell'esercito franco-veneto ha alla fine ragione delle truppe svizzere. Dopo la vittoria arriva al re francese, che aveva anche catturato e inviato prigioniero in Francia il duca Massimiliano Sforza, si rafforzò la fiducia di Venezia. Il 26 ottobre inviò Carlo Miani castellano a Breno con un buon presidio²⁴⁶. Il 14 novembre per sostenere l'assedio di Brescia, Domenico Contarini richiamava il fedelissimo capitano di Breno, Gio. Francesco del Duca, inviando al suo posto Girolamo Zanetti, ingiungendo la solita obbedienza: *“il qual debi come vicegerente et representante administrar justitia regere et gubernare tute le cose de li aspettante al ditto Capitano...come nele exaction del denaro da esser de tempo in tempo mandato qui”*²⁴⁷. L'anno del 1515 finiva gagliardamente. La vigilia di Natale la Valle spediva dei soldati ai passi d'Aprica e del Mortirolo per fronteggiare alcuni tristi che volevano scendere a saccheggiare. I provveditori veneti il 3 gennaio del 1516 scrivevano al castellano Miani di ringraziare la Comunità valligiana²⁴⁸. Intanto i conti Lodrone in marzo con Alessandro Maggi e 500 armati presero ad angariare la terra e ad assediare il castello di Breno per ristabilire in Valcamonica il passato regime tedesco-iberico. Per non lasciare rovinare le proprie abitazioni il Ronchi versò una taglia di 508 ducati. Il Duca ritornato a Breno nel febbraio del 1516 riferiva a Venezia che verso Trento si accalcavano quindicimila tedeschi *“mal in hordine et desarmadi”* e l'imperatore Massimiliano scendeva volendo cacciare Veneziani e Francesi, i quali si ritirarono a Milano. Nicolò degli Agostini nel canto XXII ci offre altri particolari sul Miani che si ritira nella rocca del castello di Breno, dove, lasciato solo viene dagli Alemanni catturato e rilasciato in più parti ferito.

“In questo tempo el signior alemano
verso Cremona prese il suo camino
con tanta gente che coprì ogni piano
e come alquanto a quella fu vicino
la gente del senato Venetiano
e quella de Franciesi a capo chino
considerando non esser bastanti
di Cremona nusciro tutti quanti

E lassaro la terra ben fornita
e presto a carravaggio se nandorno
per trovar in quel loco qualche aita
nel qual alcuni giorni dimororno

²⁴⁶ Ibidem “Carlo Emigliani vene in Breno con comittiva per guardia del Castello di Breno di cui era fatto castellano. Il 16 dicembre il Sanudo ci informa “E’ provedador a Breno in Valchamonicha sier Carlo Miani quondam sier Anzolo; è posto per li do provedadori zeneral, videlicet Zorzi Emo e sier Domenego Contarini”.

²⁴⁷ Archivio Comune Breno, vol. ms.

²⁴⁸ Brescia, *Codice queriniana*, p. V t.: “Provisores veneti scribunt D. Carulo Emiliano referuntque gratias Valli quod expulerit inimicos a confinibus Vallis”.

e limperier con la sua giente ardità
che cercava de farli qualche scorno
prese Cremona e tutta lombardia
senza un colpo scoccar darteglieria

Era Carlo miani quella fiata
che massimian il tutto possedeà
con molta giente del paese armata
in una valle che si chiama Chea
la quale solamente era ristata
con Crema in quella furia atroce e rea
de li Alemani a nome di san Marco
sendosi reso a quello ognialtro varco

Onde per questo il degnio imperatore
mandò per che li desser obedientia
quei de la valle un degnio ambasciatore
al qual si deder senza resistentia
e il bon miani con arditò core
per meglio fuggir ogni violentia
con moltri altri fidel da bre tirosse
dentro in la rocca e in lei fortificosse.

Ne laqual tanto il guerrier dimoroe
che ciaschun chera se con li Alemani
ala fin saccore di la rocca se ne fuggi via
e il buon carlo miani sol lassoe
da i qual fu preso e con doglia aspra e ria
via fu mandato in più parti ferito
fin chal fin se riscosse il sir arditò

Sio vi volessi racontar li oltraggi
che li fur fatti atorto dalemani
e li diversi straci e li dannaggi
che fatti non li harebber i pagani
pianger farei chi son più arditi e saggi
sì che dio scampi ogniun da le sue mani
c'hal caldo, al fredo, al sol, a pioggia e vento
li fecero pattir più dun tormento ..."

L'imperatore fece tappa a Edolo, giunse a Milano, ma ritornò quasi subito in Germania passando per Lovere con la scorta di 1200 soldati . Finalmente alla fine di maggio Lautrech con truppe francesi e venete conquistava Brescia e la Valcamonica ritornava definitivamente a Venezia. Nell'agosto del 1516 viene stipulata la pace di Noyon. Il trattato riconosce al re francese il ducato di Milano in cambio della sovranità spagnola su Napoli. In dicembre a Massimiliano d'Austria a Bruxelles cede per denaro ai veneziani le terre che aveva promesso a Cambrai, inclusa Verona Il Miani rimane in carica di castellano fino al luglio del 1520.

La caccia alle streghe

Tra la povera gente della valle vi era pure la superstiziosa credenza nelle streghe che provocò un brutale intervento del tribunale dell'Inquisizione.

Nell'estate del 1518 il vescovo Paolo Zane e il vice inquisitore coadiuvato da sei vicari avevano istruito un gran numero di processi per stregoneria in cui vennero condannate al rogo sessantadue persone, 40 donne e 12 uomini, e confiscati i loro beni. Vicario del vescovo a Breno era il prete Valerio di Boni. La stregoneria era espressione di eresia e come tale andava repressa con il rogo, in quanto le streghe rinnegavano la santa fede e adoravano il diavolo per loro Dio e signore, ricevendo una certa polvere con la quale "*dicte femene et homeni fanno morir fantolini, tempestar et secar arbori et biave in campagna, et altri mali*".

Su questi crudelissimi eventi perpetrati dalla inquisizione una lettera di Carlo a Marin Zorzi *el dottor* del 24 giugno 1518 si pone degli interrogativi sulla veridicità delle deposizioni di queste donne, e sulla legalità della condanna al rogo, dimostrando la sua notevole cultura con citazioni di sacri decreti, di Dionigi, di S. Tommaso, di S. Agostino.

Dopo aver descritto nei dettagli i comportamenti del sabba e i racconti di queste sventurate, il Miani espone allo Zorzi le sue perplessità, ricercando lumi se siano illusioni demoniache, se le possessioni demoniache siano avvenute corporaliter e se è secondo la legge bruciarle vive. Dal momento che i libri sono la sua migliore compagnia e li legge annotandoli, in un sacro decreto ha trovato l'affermazione che chi crede di trasformarsi in un'altra creatura è peggio di un pagano e di un eretico. Nella lettera di Dionigi a Polisarbo si legge che ciò è possibile solo a Dio.

S. Tommaso afferma che i demoni, pur privati della grazia, hanno conservato la potenza naturale e S. Agostino dichiara che i demoni hanno poteri preternaturali. Infine seguendo l'opinione di alcuni autori fa capire che non si possono accettare i roghi di persone vive.

Magnifice domine semper honorandissime.

Sapendo vostra magnificentia pro manibus habere canonicas sanctiones, mi è parso con questa mia significarli quae in his partibus contra fidem nostram catholicam acciderint, maxime zerca alcuni eretici convenuti et sententiati, poi vivi brusati, i quali, oltrachè haveano rinegato la sancta fede et tolto il sommo et gran diavolo per suo Idio, ge haveano promesso de far quel più mal a lor possibile, et hanno fatto morir più donne et homeni, et molti altri infiniti mali hanno fatto: le qual enormità Deo mediante sono pervenute a le orecchie dil reverendissimo episcopo nostro di Brexa domino Paolo Zane, et di la Santa Inquisition, per la qual cossa parse a sua signoria reverendissima de venire in questa valle insieme con el reverendo padre inquisitor di san Domenego per extirpar tal erexia.

Unde venuto con li soi predicatori in più lochi di questa valle fraudolente, hanno le sue publice predicatione fatte, con le debite admonizion, exortando ciascaduno prima a la sancta fede, poi hanno facto intender s'el fusse persona in alcun error contra fidem debano andar a confessar i sui erori che ge sarano data una lieve corezion, poi absolti di sui peccati; ma quelli che sarano ostinati, siando convinti, sarano puniti secundum leges, rebus intellectis. Alcuni sono venuti a penitenzia, et alcuni sono stà duri et ubstinati; ma examinati, quasi tutti concorreno in una sententia, videlicet:

Chi da alcune vechie, chi da le proprie madre che ge promettevano che haveriano assai beni et piazeri, venivano indutte a renegar la fede, et cussì facendo una croxe in terra la calcavano con li piedi sputandoge sopra, renegavano la fede; quo facto, subito la vechia diceva: or fiola voglio che andiamo ad una bella festa dove tu averai un bel piazer, et si era

consenziente, subito se ge presentava un bel cavallo sopra dil qual tutti dui montavano et in breve tempo se ritrovavano sopra una bellissima pianura posta sopra uno monte, in cima di questa valle che confina con el trentin et la Val Telina, dove dicono aver visto una grande moltitudine de homeni et donne, che abinati se ne andavano chi ballando, chi cantando, chi con diversi instrumenti sonando, et chi a mense si trastulava. E per la nova venuta donna, perchè ognuno jubilava, et a lei applaudevano, et ogniun con debite acoglienze carezzandola aspetavala, et lei vanagloriabunda, parendosi esser la più bella et honorata madona fusse nel mundo, festizandosi se ne stava. Et hessendo dalla sua guida più oltra condotta, vedeva più cosse a lei gratissime, et li pareva che in quel locho non mancasse cossa veruna, che da questa misera, fragel sensualità si potea sensualmente desiderar; et parevali aver ogni cossa in balia sua. Et più oltra passando, vete una moltitudine de bellissimoi zoveni e zovene che per quella delectevole pianura incontra li venivano cantando, et con diversi instrumenti sonando, et con debite acoglientie l'acceptavano et la guidorono per un loco ben aparato de tapezarie, panni di seda di sotto et di sopra, tutto ben adornalo. Poi veteno uno magno et somptuoso tribunal di pietre preciose fornito et collane d'oro che lo substeneva, in mezo dil qual era una sedia tutta d'oro, sopra la qual sedeva un gran maestro et signor, apresso el qual stava molti baroni et gran maestri, d'oro e di seta ben vestiti; apresso quelli erano assai bellissimoi zoveni. Fu da la sua guida apresentata davanti quel signor, al qual ge disse:” Signor, io ti ho condotto una discipula.” Allora il preditto signor feze gran feste prima a la compagna, et la feze sentar a li piedi soi sopra uno tapedo d'oro, et poi parlò a la zovene, digando:” Fiola, setu la ben venuta “ et ge toccò la man a la roversa, et dize che la man non era come le nostre; poi ge domandò se la voleva essere de le sue, la qual rispose de sì. Tunc parse che ogniun avesse agrato e tutti li feze bona ziera; tunc el predito signor li disse:” Tu negerai la fede di Cristo, e tenerai me per tuo signor, et me adorerai per tuo Idio; et poi feze sputar sopra la + et li pisò et reliqua, et li renegò; quo facto, subito ge consegnò uno bellissimo zovene per moroso cum quo habuit rem secum supra crucem omnibus modis quibus non licet nec dicere. Interrogata quare haec fecerit, respondit: “Quel tal mi aveva imposto che dovesse far tutto quello che ‘l tal mi comandasse, e sopra uno libro mi feze zurar, qual me imponeva che dovesse far quel più mal fusse possibile et poi dize la se ne andò a quel ballo dove avea gran piazer, dove li eran facte tutte quelle lascive possibile. Et cussi examine, il forzo dicono aver facto, chi minuando, chi alterando i lor dicti ut infra. Zerca al suo partir dicono, il forzo, ritornarono con quelli medemi modi et in quelli medemi lochi dove erano stà tolte.

Poi interrogate si conoscevano quelle tal persone che erano su quel monte a tal piazeri, responderunt de sì, et alcune hanno scoperto chi 40, chi 50, nominandoli: unde quelle persone che sono venute a penitentia, dicto reverendissimo monsignor con il padre inquisitor li hanno acceptadi, ma ge hanno dato le sue penitentie, a chi un altra secundum delicta, et a quelle che sono in maxima colpa et che non hanno voluto confesar i suo erori etiam post retentionem, el padre inquisitor li hanno admoniti che sponte debano acusar le sue proprie colpe, prometendoli dar menor penitentia di quello meritavano: et chi sono rimaste obstinate, non ge hanno voluto dir cossa alcuna, ma sono stà torturate, e hanno confessato aver fatto similia et haec pejora, videlicet aver amazà più donne et aver facto morir homeni infiniti; quae fuerant interrogata dil modo, la via et di la causa. Responderunt, che quando dedicarunt se diabulo, ge promettesseno far ogni mal, et quelli certi diavoleti sui amorosi ge portavano de una certa polvere con la qual fevano morir o puti o altri; a chi spargevano adosso, o morivano subito, o in tempo breve, et cussi con essa polvere spargendone a l'aere faceano tempestar, et con essa etiam fevano indormenzar chi li piazeva. Hanno etiam confessato aver morto chi 40 et chi 50, et una più di 200 creature, et un'altra, oltra il renegar Idio, usar carnalità con el diavolo, et morto molti, ha confessà aver facto

morir tre propri sui fioli. La causa veramente de tanti mali per lor comessi, dicono, che quelli tali diavoleti sui morosi quando li venivano a vixitar le batevano, quali ge davan etiam un certo onguento, con el qual onzendo un baston over la sua roca, montando sopra, subito venivano portate sopra el predito monte, et quelle che fazevano più mai venivano onorate et acarezate, ma più quelle che convertivano alcun over alcuna a questa maledeta secta.

Alcune de queste meschine se hanno voluto confessar, et alcune non, benchè poi alfin tutte invocano la Verzene Maria in suo adiuto. His non obstantibus, il reverendissimo monsignor hanno ditto, insieme col reverendo padre vicario sopra tal inquisition, statuido e ben examinato, et omnia bene considerata, hanno dechiarito eri, che fu la vezilia di san Zuane, 7 done et uno omo esser excomunicati relapsi et separati dalla Santa Madre Chiexia, et esser eretichi et impenitenti, et che sian dati ne le forze et braza secular et al judize temporal in questo loco existente; et cussì ditto judize per tali eccessi da queste otto comessi, ha determinato et sententiato siano vive al foco messe et abruzate, et ita factum est.

Sopra le qual cosse, parendomi molti dubbii, utrum sint illusiones demonum et utrum fuerunt corporaliter, et etiam si debent viva tradere igni et de statu animarum suarum, et ho voluto veder qualche autor, perchè de qui non ho altra miior conversazione che con i libri passar la vita mia; dinotandoli, se non fusse che dubito di esser ripreso de prosunzion aut di non atediar vostra magnificenza, li scriverea difúse supra hanc materiam; ma perchè penso quella aver libri et dotrina, solum li denoterò quae nunc mihi occurrunt. Primo vidi sacrum decretum dicens, qui credit posse fieri aliquam creaturam aut in melius vel deterius vel trasmutare vel in aliam speciem vel similitudinem transformari, paganus et infidelis deterior est. Et hoc in capitolo 26, quaestione 5, ubi etiam reprehenduntur mulieres, quae credunt se cum diana vel herodiana nocturnis horis equitare: ita Djonisius in epistola ad Polisarbum asserit haec solius Dei esse. Sanctus Thomas asserit in 4°, distinctione 24, quamvis demonibus ablati fuerint gratia remanserunt, tamen, ipsis naturalis potentia; et sanctus Augustinus ubi loquitur de potentia demonum, affirmat multa posset supra naturalem potentiam Deo tamen permitente. In reliquis, aliqui doctores non laudant ponere eas vivas igni, quia periculosum est de statu errare. Reliqua vero relinquo tuae magnificentiae et tuo perspicacissimo et doctissimo ingenio consideranda, cui me commendo.
Die 24 mensis Junii 1518, Breni Vallis Camonicae.

Carolus Emilianus

castellanus Vallis Camonicae.

A tergo: Magnifico et clarissimo domino Marino Georgio doctori praestantissimo.

La vicenda inquietò i magistrati della Serenissima e in luglio i capi dei dieci scrissero ai rettori di Brescia dolendosi di non essere stati avvisati e ingiungendo di “*soprastar a la execution di altri e dir a quel inquisitor voy mandar il processo ai Cai di X, aziò vedano la cossa*”²⁴⁹.

Furono emanati decreti drastici: il podestà di Brescia doveva recarsi in segreto nella valle, farsi consegnare dal vescovo tutti i documenti dei processi in corso o già conclusi e inviarli ai capi dei X. Il podestà fu anche incaricato di avviare un’indagine sul comportamento dei giudici ecclesiastici riguardo all’esame dei testimoni, alla confisca dei beni dei condannati e a chi fossero stati assegnati. Gli atti giunsero a Venezia l’11 agosto e il nunzio Altobello Averoldi pare fosse intervenuto presso il vescovo di Brescia perché non procedesse oltre e il giorno dopo ebbe un lungo colloquio in collegio. Il 23 agosto tutto fu rimesso nelle mani del

²⁴⁹ M. SANUDO, *Diarii*, XXV, 14 luglio 1518.

nunzio Averoldi che insieme al Patriarca e altri prelati “vedino li processi et metino in questa materia quel ordine li parerà, come di jure a loro ecclesiastici aspeta”²⁵⁰. I patrizi veneziani non tolleravano limitazioni alla loro autorità su questioni concernenti la vita e i beni dei sudditi, che il clero si arricchisse con le confische e i costi eccessivi delle azioni giudiziarie che ricadevano sulla povera gente (i vicari dell’inquisizione ricevevano dai comuni della Valcamonica 25 ducati al mese più le spese)²⁵¹. Essi dubitavano della legalità dei processi, ma si chiedevano anche se i fatti confessati fossero veri o non piuttosto delle illusioni. In settembre L’Averoldi portò in consiglio un prete reo confesso, pre Betin dove aveva una morosa chiamata Comina, che raccontò dei viaggi al sabba sul monte Tonale e descrisse *i diavoli con corna in capo et man come pelle di ocha*²⁵²: impressionò il Consiglio dei dieci, ma non modificò le scelte della repubblica. La cosa fu rimessa all’Averoldi che autorizzò il vescovo di Famagosta Mattia Ugoni, canonico bresciano, e il vescovo di Capodistria, con l’assenso dei Dieci e l’appoggio dei rettori di Brescia a proseguire i processi. Quando l’inquisitore, fra Lorenzo Maggi arrestò delle persone senza richiede l’intervento del braccio secolare, il Consiglio dei Dieci convocò il frate e imprigionò gli esecutori materiali dell’arresto. Il podestà imprigionò il religioso e ricercò al vice inquisitore la restituzione dei ducati; a sua volta il podestà fu scomunicato con l’insinuazione che intralciava i processi per denari e regali ricevuti. Nel 1520 anche il vescovo di Capodistria Bartolomeo Assonica, domenicano, arrestò quattro o cinque stregoni. Si continuò a discutere e Luca Tron savio del Consiglio dei pregadi dichiarò che non si doveva proseguire perché erano solo pazzie²⁵³.

Nel gennaio del 1521 l’Assonica si presentò in consiglio e “fo leti li processi. El qual affermò cussì esser la verità che sono stregoni. Tamen sier Luca Tron vicedoxe si alterò, dicendo non era vero”²⁵⁴. A questo punto la santa Sede non sopportò l’affronto che la Serenissima avesse convocato un inquisitore apostolico e pubblicò un breve riservato agli inquisitori di Venezia. Furono allora prese delle decisioni da comunicare al legato papale.

“ Testimonio non meno di zelo cattolico che di senno civile per i tempi mirabile, é la legge del 21 marzo 1521 intorno agli eretici e stregoni di Valcamonica: si procedesse in tal materia con maturità e giustizia, deputando alla inquisizione, insieme col padre inquisitore, uno o due vescovi prestanti in dottrina, bontà, integrità e superiori ad ogni sospetto e due dottori di Brescia; finita questa, senza tortura, si sottoponessero i rei a nuovo interrogatorio dai due rettori di Brescia colla corte del podestà e quattro altri dottori, procedendo con ogni diligenza e circospezione prima di passare alla sentenza, e ritenendo che il legato pontificio giusta la precorsa intelligenza avrebbe, rispetto alle spese della inquisizione, trovato qualche espediente che l’appetito del denaro non sia causa di far condannare o vergognare alcuno, senza ovvero con minima colpa, siccome viene dimostrato in molti essere seguito; che consideri in ultimo che que’ poveri, semplici, ignoranti montanari valligiani ariano non minor bisogno di predicatori con prudenti istruzioni della fede cattolica, che di persecutori con severe animadversioni”.

Così, quasi ad litteram é possibile leggere in Acta Consilii X, Misti. n. 44.

Successivamente i processi furono continuati e conclusi in città. Le indagini sulla stregoneria in Valcamonica si conclusero il 27 luglio 1521.

Carlo Miani rientrato a Venezia, il 18. settembre 1521 presentava la denuncia dei redditi²⁵⁵:

²⁵⁰ Ibidem, 23 agosto 1518.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² Ibidem, XXVI, 25 settembre 1518.

²⁵³ Ibidem, XXIX, 12 dicembre 1520

²⁵⁴ Ibidem, XXIX, 3 gennaio 1521.

²⁵⁵ Condition de Ms. Charlo Miani fo ms. Anzolo

Dichiara quattro piccoli stabili affittati complessivamente per 16 ducati; alla vecchia decima di soldi 3, denari 0, piccoli 27 si aggiunsero 1 denaro e 18 piccoli. Una situazione economica piuttosto precaria, dovuta, come lui stesso attesta, al pagamento del riscatto *de man de nemici*, quando fu catturato a Brescia durante la guerra.

Dal 1521 al luglio del 1522 partecipa a diversi concorsi per la carica di provveditore ad Asola e a quella degli 11 Savi per gli estimi di Padova e Treviso e per i tre al collegio dei XX savi sopra gli estimi, ma senza successo²⁵⁶. Diventa uno dei cinque della pace

La situazione economica era per nulla florida, se, come abbiamo visto, il fratello Marco nel testamento gli riservava un ducato al mese per 40 mesi e raccomandava al figlio di privilegiare lo zio nell'elemosina del pane e del vino "*più presto a lui cha ad altri*" alla condizione "*s'el dito Carlo tenirà bona vita da zentilomo*".

Dopo le fatiche e le avventure della guerra si decide per il matrimonio, sposando nel 1523 una figlia di Fantino Zorzi, vedova di Giacomo Sagredo²⁵⁷. Nello stesso anno riprende il mare. Nell'agosto del 1523 In una lettera da Candia del cognato Francesco Bragadin, fratello di Cecilia, vedova di Luca Miani, Carlo viene lodato perché ha confortato tutti i colpiti da una grave malattia che viaggiavano nella galea²⁵⁸.

Il 23 dicembre 1524 parte in qualità di castellano a Famagosta²⁵⁹ e in seguito castellano a Brescia.

Lasciata la politica dedicò gli ultimi anni di vita alla attività forense nella curia denominata "cha Miani". Numerosissimi sono gli atti dei suoi breviarium conservati nell'archivio di stato di Venezia.

Secondo il Barbaro si sarebbe spento novantenne nel 1568.

Il 1514 è l'anno della morte della madre Leonora Morosini e dei matrimoni di Luca trentanovenne con Cecilia Bragadin, vedova di Vincenzo Minotto²⁶⁰, che porta in casa Miani

95 n. 72, S. Vidal

JHS. Jo Carlo Miani fu de ms Angolo del 1514 mi truovava le soprascritte case poste in la contrà de S. Anzollo, le qual parte furon vendute per l'officio delle Cazude et parte furon vendute per recuperation mia de man de nemicj a messer Marco et Maphio Donado fu de messer Bernardo.

Item lo stabelle val

1.a casa solleva star 1.a dona Ruosa pagava de fito duc. 4

Item 1.a altra casa li vicina stava 1.a dona pagava duc. 4 all'ano.

Item 1.a altra caseta li contigua pagava duc. 4 all'ano.

Item una altra simel casetta pagava duc. 4 all'ano.

1521 adi 18 settembrjo

Jo per sier Domenego Contarini a X Savij

Jo Loredan Carlo ai X Savij

S. Vidal

²⁵⁶ M. SANUDO, *Diarii*, XXXII, 60; XXXIII 240 e 384.

²⁵⁷ ASV, *Avogaria di Comun, reg. Matrimoni dei nobili veneti*, p. 211, "Sier Carlo Miani q. sier Angelo q. sier Luca in la fia de sier Fantin Zorzi, relicta q. sier Jacomo Sagredo".

²⁵⁸ M. SANUDO, *Diarii*, XXXIV, 372. di sier Francesco Bragadin sovracomito, dil prender le fuste et lauda sier Carlo Miani suo cugnado, nobile, quale si ha ben portato, confortando tutti di la galia Da notare che Francesco Bragadin nel 1514 aveva sposato la nipote dei fratelli Miani, figlia di Tommaso da Molin

²⁵⁹ ASV *Prove di età per magistrati, registro 175-7, c. 206r*. MDXXIV Die 23 Decembris Vir nobilis Carolus Emiliano q. ser Angeli qui vadit castellanus Amocuste probavit etatem annorum 25 complectorum per probam castellani Brenis camonice factam die 17 aprilis 1509-

²⁶⁰ ASV, *Avogaria di Comun, registro dei nobili veneti; ms. 780 Stemmi di famiglie Venete patrizie con li matrimoni contratti da ciascheduna fino alla metà incirca del secolo XVI (1552)*.

Il Minotto aveva contratto tre matrimoni:

1498 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà

in la fia de sier Pantalon Barbo q. sier Zuane.

il figlio Gaspare, e di Francesco Bragadin, fratello di Cecilia, con la figlia di Cristina Miani e Tommaso Da Molin. Nel volgere di tre anni il matrimonio di Luca è allietato dalla nascita di Dionora, Elena e Giovanni Alvise, nato il 15 settembre 1517²⁶¹.

Nei primi mesi dell'anno Luca ritorna castellano a Quero e ospita il primo febbraio il podestà di Feltre, Girolamo Barbarigo: "*per più sicurtà vene lì a Castelnuovo, dove è castelan sier Luca Miani q. sier Anzolo*".

Qualche giorno dopo il provveditore generale, Girolamo Pesaro, manda Girolamo Cavalli con la compagnia di Malatesta Baglioni, collaterale, a Sacile a prelevare 110 stradiotti e gente veneta per tentare il recupero di Feltre, dove Andrea Liechtenstein era arrivato con 100 fanti. A Luca inviava 50 fanti per *poter tenir quel castello*²⁶².

In aprile ritroviamo Carlo a Venezia dedito alla attività forense. In Quarantia Criminal durante un processo contro un Lampugnano accusato ingiustamente di aver fatto ammazzare un figlio di Domenico Marin Becichemi, Carlo, nell'intento di snellire la pratica, si lascia sfuggire una bestemmia contro S. Pietro, "*maledeto sia San Piero*" suscitando lo sdegno generale. Nel processo a suo carico, immediatamente istruito, viene condannato o a pagare una ammenda di 25 lire, oppure a prestare un servizio di ordine militare, per un mese, a Padova, quando lo richieda la Signoria²⁶³.

1504 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà V.°
in la fia de sier Bernardo di Martini

1508 sier Vincenzo Minotto q. sier Antonio q. sier Thomà V.° V.°
in la fia q. sier Vettore Bragadin q. sier Nicolò

1514 sier Luca Miani q. sier Angelo q. sier Luca
in la fia q. sier Vettor Bragadin relicta q. sier Vincenzo Minotto, V.a

Il Minotto nel 1495 aveva 25 anni: il 4 giugno 1495 fu eletto ufficiale *ternariae veteris*; Giovanni Michiel di Cristoforo e Leonardo Lombardo giurarono davanti ai tre avvocati di Comune l'esattezza dell'età (prova dell'età dei *magistrati*, 4 giugno 1495, carta 31v.) L'anno seguente, l'11 agosto divenne capo del sestiere di S. Croce (ibidem carta 58v) e l'11 novembre del 1497 fu eletto straordinario (ibidem carta 90v)

²⁶¹ ASV, *Avogaria di Comun, Libro d'oro delle nascite*, I, 215. 1517 die XX decembris. Vir nobilis ser Lucas Miani q. ser Angeli comparuit coram magnificis dominis Jacobo Michael, Joanni Caelphinio et Laurentio Aurio doctori et advocatis Communis. Et dixit die XV septembris proxime preteriti habuisse unum filium natum de legitimo matrimonio et domina Cecilia Bragadino eius uxore legitima. Cui imposita fuerunt nomina Ioannes Aloysius. Et sic juramento affirmavir omnia predicta vera esse sub penis omnibus etc. Et insuper vir nobilis Hieronimus Capello q. ser Andreae et ser Hieronimus Maripiero q. ser Petri iuraverunt legitimitatem dicti pueri per publicam vocem et phamam sub penis etc. Et hec omnia coram prefatis magnificis dominis advocatis. (Ultimo novembris 1537 factum fuit bulletinum pro S. Barbara. Die 29 februarii 1537 expditus fuit pro annis 25 prout in libro probarum)

²⁶² M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVII, col. 556.

²⁶³ M. SANUDO, *Diarii*, vol. XVIII, col. 166.

In giugno Girolamo, che milita con Nicolò Pesaro, fu inviato dal Vitturi a Girolamo Savorgnan che si trovava *in campo sotto Maran*²⁶⁴, con l'anello del provveditore come contrassegno per lasciare Marano.

Marco interviene in alcuni processi in Quarantia criminal. In luglio difende Giovan Francesco Miani conte di Sebenico, accusato di *haver usato con una monacha*, di essere stato il mandante dell'assassinio di un certo Zuan barbier; *di haver usato con queste femene malo modo et contra natura*. Sarà assolto nell'agosto del 1516 di strettissima misura, "*fu assolto de una balota*".

Patrocina la causa di un imputato accusato di essere entrato in una casa appartenente alle monache alla Giudecca.

Nel processo contro Zuan Ferman, scrivano delle Cazude "*che in questa guerra ha vadagnato un pozo d'oro e ha tolto, contra il dove, r una per 100 a le cazude et una per 100 a li governatori*"²⁶⁵ assiste l'imputato contro l'avvocato Nicolò Dolfin. Ma il Ferman, quando il capitano dell'Avogaria con gli ufficiali andarono di notte al suo domicilio per arrestarlo, non fu trovato.

La Valcamonica

La valle in questi anni è lacerata dalle divisioni tra i filospagnoli, i fedeli all'imperatore e i sostenitori del dominio veneziano²⁶⁶. Gli spagnoli spadroneggiavano e imponevano gravose imposte ai valligiani stimati fedelissimi della Maestà Cesarea. Vincenzo Ronchi, valoroso marchese, in novembre ospitava in un suo mulino Cosmo de Tonsis de Sema con altri gentiluomini in viaggio per cercar soccorsi di armati in aiuto dei francesi contro gli spagnoli che assediavano Bergamo. Per deserti sentieri li condusse nei Grigioni. Gli affiliati alla lega

²⁶⁴VINCENZO JOPPI, *Alcune notizie sulla vita e sulle opere di Girolamo Savorgnan*, in Archivio Storico Ital. n.s. tomo 2, parte seconda, p. 26-27; 30-31.

Girolamo Savorgnan scrive al doge una prima lettera del 18 giugno 1514, a ore 20, sotto Marano: "Serenissimo Principe. In quest'ora si parte di qua il magnifico provveditor Vitturi, il quale, per diversi avvisi ch'egli ha dubita che i nemici vengano per disturbare questa impresa nostra. E finalmente, con il Governatore insieme, ci siamo risolti, come nel principio ci risolvemmo, cioè di ridurci a San Gervasio; per non incorrere nell'errore di essi nemici, i quali dividendo le forze sue, parte restarono ad Osopo e parte andarono a Pordenone, e furono rotti. E' stato concluso, che calando i nemici di qua della Stradalta, io con tutte queste genti mi riduca con loro. E perché sogliono in questi casi tumultuosi accadere molti errori, io, per ordine di essi Governatore e Provveditore, mi partirò di qua quando avrò un anello di bolla di esso Provveditor Vitturi, ovvero quando un messer Geronimo Miani, che milita con messer Nicolò da Pesaro, mel verrà a dire; e non altrimenti. E così sarà eseguito. Per essere più espediti manderemo questi due cannoni da 20 che qui restano questa notte, in armata; e così, senza trepidazione e tumulto, possiamo condurci al disegnato luogo. Aspettiamo gran numero di persone comandate a questa volta, che tuttavia ne arrivano. Non mancherà da me, come mai non è mancato, di far per l'onore di Vostra Serenità, se anche vi andasse la vita." Richiede poi la grazia di avere Tricesimo con le sue pertinenze e giurisdizioni e la giurisdizione delle cose sue in quella forma e qualità che ha il Capitano Generale di Pordenone. In una seconda lettera al doge del 21 giugno a ore 2 di notte scrive: "Questa mattina, a ore 14, ho avuto dal magnifico Provveditor Vitturi l'anello del contrassegno di levarmi. Così mi levai con tutte le fanterie e uomini del paese in gran numero e mi condussi a San Gervasio". M.SANUDO, *Diarii*, vol. XVIII, col. 284." Come à 'uto l'avisò dal Vituri soprascrito et che lui starà saldo fino li mandi el signal che 'l si lievi, ch'è il suo anello di bolla, overo che sier Hironimo Miani qu. sier Anzolo li vengi a dir si lievi; el qual è con el dito missier Zuan Vituri".

²⁶⁵ Ibidem, vol. XVIII, col. 378.

²⁶⁶ ROMOLO PUTELLI, *Intorno al castello di Breno: storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze: da Federico Barbarossa a s. Carlo Borromeo: studio critico, su 1400 nuove fonti documentarie, giudicato dalla R. Accademia dei lincei pel concorso al Premio reale*, Breno: Associazione "Pro Valle Camonica", 1915. L'opera è ancora valida per la storia della valle e la documentazione che riguarda il castellano Carlo Miani.

dei marcheschi da lui costituita “facevano cose pur assai contra la Maestà Catolica e Cesarea e la S. Liga e partesani al tutto de’ Veneti accettar spie de’ Veneti e messi mandati per loro, accettarli in casa e farli compagnia di notte et zorno, star imboscadi...”²⁶⁷ Il conte Antonio Lodrone filospagnolo minacciava e denunciava il Ronchi.

In novembre Carlo Miani si trova castellano a Breno, con un buon presidio. Vi era giunto la notte dei morti, 2 novembre del 1514, con altri gentiluomini “per andare ne Svizzeri per haver soccorso per la presa de Bergamo”²⁶⁸.

Il 29 novembre Girolamo presenta la dichiarazione della reddecima²⁶⁹.

Le reddecime

Il 26 gennaio 1514 **Marco** presenta la dichiarazione della reddecima²⁷⁰. La decima era l’imposta reale a carico degli abitanti di Venezia e del Dogado, allibrati a fuoco veneto, ed era pari al dieci per cento sui redditi dei loro beni stabili, ovunque situati, e in seguito anche dei redditi mobiliari. I rilevamenti della base imponibile e la commisurazione dell’imposta furono affidati ad apposite commissioni di Savi *per tansar la terra* e l’esazione era compito dei governatori delle entrate. L’Ufficio dei dieci Savi, che nel loro insieme formavano un collegio, aveva sede a Rialto. Il primitivo archivio andò completamente distrutto nell’incendio di Rialto del 10 gennaio 1514. In quello stesso anno fu pertanto necessario indire la prima reddecima (rinnovazione dell’estimo).

La rilevazione era duplice, basata sulle denunce (condizioni) dei proprietari e sulla ricognizione effettuata dall’ufficio e riassunta nei catastatici. L’archivio dei savi alle decime è perciò è in qualche misura paragonabile a un moderno catasto, ma soltanto descrittivo.

Marco pagava per decima (in valuta fiscale) lire 0, soldi 8, denari 0, piccoli 27; ora gli sono addebitati soldi 12, denari 7, piccoli 17.

Possedeva la casa di abitazione in San Vidal, 25 ducati; quattro case in San Trovaso, affittate per complessivi 25 ducati e soldi 12, che minacciavano rovina per essere vecchie; 80 campi a Caltana, distretto di Mirano a frumento, legumi, miglio e sorgo, definiti tristissime terre (quell’anno non avevano reso neppure *uno granello de formento*); una casetta in san Vidal affittata a Giovanna vedova, per cinque ducati..

Calcolo entrate: case d. 55:12 + possession: d. 48; spedita decima per d 12:7:17²⁷¹.

Il 27 gennaio iscrive al sorteggio della balla d’oro il figlio Angelo, nato dalla moglie Elena Spandolin il 6 marzo 1504²⁷².

Girolamo Miani presenta la reddecima il 7 febbraio 1514.

²⁶⁷ BQBS, C.I. 10, “Fragmenta...cit.”.

²⁶⁸ BQBS, C.I.10, p. 152.

²⁶⁹ ASV, *Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, f. 74,75. Condizioni S. Vidal, n.52.

²⁷⁰ ASV,*Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, *Condizioni San Vidal*, b. 74-75, n. 20.

²⁷¹ ASV, *Dieci Savi alle decime*, b. 74/20

²⁷² ASV, *Avogaria di Comun, balla d’oro, registro IV, c.301v.*” Millesimo suprascripto (1514), die 27 Januarii. Vir nobilis ser Marcus Emiliano q. ser Angeli presentavit et scribi fecit ut supra nobilem juvenem ser Angelum filium suum natum ex eo et ex domina Helena Spandolino eius uxore legitima, qui iuravit complere etatem annorum XVIII die VI martii anni 1522 et esse filium suum legitimum natum ut supra, sub penis omnibus suprascriptis si secus repperiretur. Et insuper viri nobiles ser Andrea Barbadico q. ser Francisci et ser Marcus Antonius Contareno ser Andreae iuraverunt legitimitatem dicti juvenis in omnibus ut supra. Et haec coram magnificis dominis Francisco Aurio, Nicolao Delphinio et Phederico Raynerio advocatoribus comunis”.

Dichiara sotto Castelfranco a Fanzolo tere di champagna, 2 case, in una sta Domenego Storti che bada a certi prati, circa 10, rendono carra 2 di fieno; in l'altracasa sta mio nipote el qual tiene in zercha 25 campi arativi e 11 prativi in più pezi “ de li quali per la magra condizion del luogo se chava pocho, el vin a la parte, de i qual in questo ano che è sta abundanzia de vin ho abudo cara 2 de vin et paga de fitto formento st. 4, segala st.3, biave st.5, sorgo st.3 miglio st.1/2. Riscuote inoltre un livello di st. ½ formento + st. ½ segala. Se abia mente item che quele tere non se pol afitar se non se dà a quelli vilani una imprestanza de quanto val la mità de le tere. Anchora sapia che le qual non voleno se non sono videdate, et pocho rendeno li vini per le gran spese de carizi. Item do case ne la contrada de sant'Anzolo ne la cale del forno, le quale una affitto a sier Andrea de Anselmi, la quale pagava d. 21, da poi le sta fato al dito sier Andrea comodità de un zerto accordo et al presente si contenta pagare d. 24, ma partito lui non se afiterà più del solito, zoè d. 21. Ala fin de ani 5 si è obrigadi ali frati de San Stefano et non mi tocherà in questi 5 ani chosa alcuna de detti fitti, et è per tante messe. Fissata entrata in d. 40²⁷³.

L'8 febbraio **Luca** Miani compila la dichiarazione della redesima del figliasto Gaspare di cui è tutore. Il 25 dello stesso mese presenta la dichiarazione personale.

Dichiara a S. Vidal una casa affittata per ducati 17 + una casetta ora ridotta a “magazen de legne”; qui egli abita in un mezzanino a pepian ala riva. A Fanzolo sotto Castelfranco un livello che rende 1 carro di vino all'anno + 8 campi affittati per 2 carra vino e st. 4 frumento + campi 3 che rendono staia 1 di frumento, tre mastelli di vino per la sua metà. Altri 2 campi affittati a frumento staia 1 e vino mastelli 5 + altri 2 campi rendono per sua metà vino mastelli 3 segala staia 4 +1 prato che faccio segar e rende soldi 50 l'anno.

“Item ne la vila de Quer sopra Castelnovo un prato di circa sei campi, per esser loco de montagna et magro non trovo afitarlo e lo fazo siegar per li mei cavali; ho de spexa ducati 2, trazo cercha cara 5 de fen de misura dove fabrico una stala da bestiame, et ho cercha campi 4 de boscho, atorno quali ho desboschà, trazo ducati uno.

Stimata rendita ducati 45:6²⁷⁴.

Carlo Miani presenta la sua denuncia il 18 settembre 1521.

Afferma che nel 1514 possedeva 4 casette a S. Angelo che rendevano ducati 16 di affitto; senonchè “Le qual parte furono relegate per l'ufficio delle cazude et parte furono vendute per recuperation mia de man de nemici”²⁷⁵.

In agosto Luca sostiene la candidatura di Marco a podestà di Sacile con l'offerta di 300 ducati e la promessa di altri 200. In settembre si candida provveditore in Vicentina²⁷⁶. Il 20 novembre la moglie Cecilia dettava il suo primo testamento al notaio Girolamo Bossi di Venezia. Nomina esecutori testamentari il marito Luca e il fratello Nicola. Desidera essere tumulata nel sepolcro della madre nel monastero di S. Alvise;

dispone per la celebrazione di 100 messe e una serie di legati; tra cui 5 ducati a due suore di S. Alvise, sue amiche, 10 ducati al confessore carmelitano Gio. Francesco di S. Nicola. Il

²⁷³ ASV, *Dieci Savi alle decime*, b. 74/52

²⁷⁴ ASV, *ibidem*, b. 74/61.

²⁷⁵ *Ibidem*, b. 74/72.

²⁷⁶ M. SANUDO, *Diarii*, vol. XX, col. 468, 553, 554, 555; XXI, 35, 165, 174, 176.

residuo di tutti i suoi beni al marito Luca, alla condizione che, se al momento della morte non fossero sopravvissuti nessuno dei figli avuti dal marito Luca, destina la metà al figlio Gaspare Minotto. Se Luca premorisse, il residuo deve essere devoluto al figlio Gaspare. Tra i testimoni figura Leonardo Giustinian, che inviò alla Serenissima la notizia della fuga del cognato Girolamo da Mercurio Bua²⁷⁷.

Marco fallisce l'elezione a pagador in campo, a podestà e capitano a Sacile e a Zara, nonostante l'offerta di diverse centinaia di ducati alla Signoria²⁷⁸.

1515

Francesco I re di Francia – la “battaglia dei giganti” – Carlo castellano a Breno

In gennaio muore il re di Francia Luigi XII. Gli succede il ventenne Francesco I di Valois che, rinnovata l'alleanza con Venezia contro alemanni, spagnoli e il pontefice, scende in Italia accompagnato dal celebre Baiardo, cavaliere senza macchia e senza paura, per riprendersi Milano. Quattro eserciti si raccolgono per fronteggiarlo: quello del papa, al comando di Giuliano de' Medici, che si schiera a protezione di Piacenza; quello spagnolo del vicerè Raimondo di Cardona, che si dirige su Verona nel tentativo di impedire alle truppe venete il ricongiungimento con l'alleato francese; quello milanese dello Sforza; ed infine un contingente di svizzeri, che sono di fatto i padroni di Milano. Lo scontro avviene a Marignano il 13 settembre. Gli svizzeri sembrano avere il sopravvento, quando fortunatamente compaiono le truppe dell'Alviano che avevano sconfitto gli spagnoli: l'azione congiunta dell'esercito franco-veneto ha alla fine ragione delle truppe svizzere²⁷⁹.

Dopo la vittoria arriva al re francese, che aveva anche catturato e inviato prigioniero in Francia il duca Massimiliano Sforza, si rafforza la fiducia di Venezia. Il 26 ottobre Carlo Miani è inviato castellano a Breno con un buon presidio²⁸⁰. Il 14 novembre per sostenere l'assedio di Brescia, Domenico Contarini richiama il fedelissimo capitano di Breno, Giovan Francesco del Duca, sostituendolo con Girolamo Zanetti, “*il qual debi come vicegerente et representante administrar justitia regere et gubernare tute le cose de li aspettante al ditto Capitano...come nele exaction del denaro da esser de tempo in tempo mandato qui*”²⁸¹.

In tutto l'anno, quasi non bastassero le taglie degli spagnoli, anche i veneti pretendono imposte. Carlo si distingue per le sue estorsioni²⁸². Comunque il 1515 finiva gagliardamente. Due conestabili con i fanti furono inviati ai passi dell'Aprica e Mortirolo per impedire il saccheggio della valle da parte degli Alemanni presenti in Valtellina²⁸³, e anche quando

²⁷⁷ ASV, *Notarile testamenti, Atti Girolamo Bossi*, b. 51/132.

²⁷⁸ M.SANUDO, *Diarri*, vol. XX, col. 468, 555; vol. XXII, col. 65, 525, 526.

²⁷⁹ Il giovane Baldassarre Longhena elevò il monumento a Bartolomeo d'Alviano e Girolamo Paliari ne scolpì la statua nella chiesa di S. Stefano.

²⁸⁰ Ibidem “Carlo Emigliani vene in Breno con comittiva per guardia del Castello di Breno di cui era fatto castellano. Il 16 dicembre il Sanudo ci informa “E’ provedador in Ampho sier Orsato di Prioli q. sier Marin et a Breno in Valchamonica sier Carlo Miani q. sier Anzolo, i quali tutti do è posti per li do provedadori zeneral, videlicet sier Zorzi Emo e sier Domenego Contarini”.

²⁸¹ Archivio Comune Breno, azioni del Consiglio, vol. 2.

²⁸² BQBS, C.I.10, p. III.

²⁸³ Ibidem, p.VI, “*Vallis nostra dubitat depopulari ab Alemanis ex aliqua falsa relatione quod vallis nostra deficiat in fidelitate erga Caesaream Maiestatem; missi oratores hac de causa*”.

passassero “*i stariano male perché le valade li tajeria a pezi et maxime quelli di Valtrompia*”²⁸⁴.

La conversione di Girolamo

Il Miani “*Convertito a Dio, havendo per padre spirituale il reverendissimo vescovo di Chieti, tanto s’infocò nell’amor di Dio, che lasciato il mondo, si pose al servizio de poveri miserabili, vestendosi vilissimamente*”²⁸⁵. Dalla faticosa conversione a Cristo, dall’amore infuocato per Dio nacquero le opere di misericordia al servizio dei poveri miserabili, l’ansia

²⁸⁴ M. SANUDO, *Diarii*, vol. XXI, col. 399

²⁸⁵ *Ibidem*, p. 11.

per la riforma della chiesa, l'istituzione della confraternita dei "poveri", proposta ai suoi compagni con un programma di vita evangelica radicale per seguire Cristo.

*"Et per tal profonda humiltà et carità con fervor di spirito, mandando fuora fragrante odore di virtù, tirava a sé da diverse bande eletti spiriti, ... devoti sacerdoti et ferventi laici, ... ai quali manifestò l'animo suo che era di far frutto nel mondo, non solamente in far di queste congregationi de orfani et haver cura de levar quelli delle miserie corporali et spirituali; ma sotto de questo far delle congregationi di cittadini et nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrare le cose spirituali dalli sacerdoti della compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia e gloria di Dio"*²⁸⁶.

E' interessante sottolineare il lasciare il mondo per fare frutto nel mondo, come conseguenza dell'amore infuocato per Dio.

Una conversione lunga e faticosa

Durante la guerra della lega di Cambrai la liberazione dalla prigionia per intercessione della Vergine, per il Miani fu, molto vagamente, solo il primo passo verso la conversione. E' certo che Girolamo riuscì ad evadere senza che nessuno avesse pagato il riscatto e, anche se La Madonna lo ha assistito nella fuga, il tenore di vita e le ambizioni di carriera furono da lui coltivate come al solito. Nell'ottobre del 1511, a pochi giorni dalla evasione, il primo pensiero è l'ingresso in Gran Consiglio, ma impossibilitato a raggiungere Venezia, perché impegnato nella difesa di Treviso, manda la mamma a giurare che ha compiuto venticinque anni, l'età canonica per l'ingresso in politica. Nello stesso mese, terminato l'assedio alla città, è a Venezia per partecipare al concorso di provveditore a Romano, ma non fu eletto. Nel 1514 si trova in Friuli al seguito del provveditore generale in campo, Giovanni Vitturi; partecipa alla guerra sino alla pace di Noyon del 1516. Alla morte del fratello Luca, nel 1519, ritorna castellano a Quero per completare i tre reggimenti mancanti ai cinque concessi dal Gran Consiglio fino al 1524/25. Nel 1522 il fratello Marco gli lascia in dono tanto oro per forgiare un anello *da bola* tutto d'oro, intagliato ai lati e l'arma in mezzo, senza limiti di prezzo: un regalo che si fa ad un patrizio, non a chi abbia maturato diversa vocazione. S. Gaetano nel 1523 nella lettera a Paolo Giustiniani scrive: *"A Venezia non ho trovato uno nobile che disprezzi l'onore per l'amore di Cristo. Uno, uno!, Cristo aspetta, niun se move"*. In questo stesso anno muore il doge Antonio Grimani.

Il 14 maggio, festa dell'Ascensione, di mattina, fu tenuto Maggior Consiglio per la scelta dei 30 *"electionari"* del doge. Fatti uscire dall'aula i patrizi minori di trent'anni, il sorteggio fu riservato ai 1337 rimasti. Nel "cappello" furono deposte 1307 palle bianche e 30 dorate. Fra i 30 sorteggiati risultò anche Girolamo. Il 20 maggio fu eletto doge Andrea Gritti²⁸⁷.

A questo punto possiamo ipotizzare l'inizio del lungo e impegnativo percorso spirituale, tracciato dall'Anonimo nella biografia del Miani, che lo portò alla conversione e alla imitazione di Cristo. Un percorso che si accompagnò per anni all'impegno di tutore dei nipoti, Gio. Luigi, Dionora, Elena, figli di suo fratello Luca, deceduto nel luglio del 1519.

Per curare l'anima lasciò la politica per una vita di solitudine, che nell'attivismo degli ultimi cinque anni troverà a Somasca e proporrà ai discepoli: *che la compagnia non perdi quella via de star nela solitudine*²⁸⁸. Una solitudine relativa, perché il governo della castellania di Quero, l'amministrazione dei beni dei nipoti e la mercatura della lana lo tenevano impegnato. Nel codice Cicogna 3423, conservato nel museo Correr, vi sono pergamene che attestano acquisti

²⁸⁶ Ibidem, pp. 13-14.

²⁸⁷ SANUDO, Diari, tomo XXXIV, col. 142.

²⁸⁸ Le lettere di San Girolamo Miani, in "Fonti per la storia dei Somaschi", 3, Roma 1975, p.3.

e alienazioni di terreni a Fanzolo di Castelfranco in favore dei nipoti. Non trascura neppure il servizio per i parenti, accettando il compito di esecutore testamentario della cugina Morosini Angela²⁸⁹.

La solitudine - come attestano i santi Padri - è necessaria per la ricerca della perfezione evangelica. Con essa si coltiva l'ascesi e dagli occhi sgorgano le lacrime; le lacrime suscitano il timore di Dio; dal timore di Dio sorge l'umiltà e il dono di vedere; dal dono di vedere nasce l'amore; l'amore guarisce l'anima che cessa di sottostare alle passioni, finchè, dopo tutto questo, l'uomo comprende di non essere ormai lontano da Dio²⁹⁰.

Il percorso ascetico del Miani secondo l'Anonimo

(Dagli occhi sgorgano le lacrime)

L'ascolto della parola di Dio gli riportò alla memoria la vita passata nel servizio militare, *sentina e cloaca d'ogni sceleragine*.

(Le lacrime suscitano l'amore e il timore di Dio)

Prostrato ai piedi del crocifisso lo pregava gli volesse esser salvatore et non giudice.

La frequentazione delle chiese, le predicazioni, le messe diventano una abitudine consolidata.

(Dal timore di Dio nasce l'umiltà)

La compagnia di persone che lo potevano aiutare con i consigli, l'esempio e la preghiera e la guida spirituale dell'onorato padre canonico regolare veneziano di dottrina e bontà singolare furono determinanti per indirizzarsi sulla via di vita eterna.

Il suo fu un progresso lento e faticoso nella via della perfezione

La grazia di Dio è infatti come un seme posto nel giardino del cuore; cresce piano piano, dalle cose più piccole a quelle più importanti.

La meditazione del passo evangelico: *“chi vuol venire dietro dopo di me rinneghi se stesso e pigli la sua croce et seguiti me spinse il Miani a imitare con tutte le forze il suo caro maestro Cristo”*.

Girolamo incominciò dal vincere la gola, principio di ogni vizio, con digiuni e veglie (le trote del lago di Garda furono un cedimento subito rientrato). Superò la superbia, con la umiliazione nel vestire, nel parlare, nell'autostima, reputandosi un nulla. Schiantò la lussuria, con la custodia diligente degli occhi, l'avarizia, con la generosità delle elemosine e il servizio ai poveri, l'ira, con il sopportare le ingiurie (cfr. l'episodio della barba, come narra Paolo Giustiniani), l'accidia, evitando l'ozio e operando il bene in ogni momento. In breve sradicò dal cuore ogni pianta di vizio con l'esercizio della virtù opposta, utilizzando il metodo dell'esame particolare: *“fratello se vuoi purgare l'anima tua da' peccati, acciò diventi casa de Signore, comincia a pigliarne uno per li capelli tanto che lo castighi a tuo modo, poi vattene a gli'altri et presto sarai sano”*²⁹¹.

²⁸⁹ Archivio di Stato Venezia, *notarile*, Falcon Alessandro.

²⁹⁰ AMMONE, PO 11, p. 480.

²⁹¹ Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil Huomo Venetiano, in “Fonti per la storia dei Somaschi”, 1, Roma 1985, pp. 6-8.

Esperienze apostoliche

Il Miani nel 1526/27, prima della carestia, era già progredito nella via della perfezione, come testimonia la disgraziata vita del sacerdote Omobono degli Asperti, condannato per eresia dal vescovo di Verona Luigi Lippomano, cugino di Pietro, vescovo di Bergamo, a remare sulle galee veneziane, il quale, durante il processo racconta: *“e andai a Venetia et capitai alle mani de messer Gieronimo Miani. Et se bene a battesimo haveva nome, anci ho Homobono, io mi missi nome Gioanmaria per non esser conosciuto de esser stato frate et per quello che era, et li steti per uno tempo col detto magnifico **messer Gieronimo Miani, homo certo molto da bene et catholico.** Et li dissi un giorno che desiderava di farmi prete, et ello mi rispose se questo mio desiderio era per servir a Dio opur guadagnare. Ma io li risposi liberamente che ‘l faceva per guadagnare et substentar mio padre, che era povero; et lui mi rispose che questa non era tropo licita causa et che poteva cercar altro modo di sustentar mio padre che questo, et che quelli che si facevano preti se doveriano far principalmente per servir a Dio. Et stimolandolo pur io di volermi far prete, un giorno el mi condusse dal reverendissimo signor legato (Altobello Averoldi) et mi fece far una dispensa di poter esser ordinato a quocunque antistite et extra tempora et non obstante defectu aetatis, chè haveva solum anni vintidui (era nato nel 1504) et entrato appena nei vintitrei. Et mi condusse da uno vescovo, il quale voleva veder litere testimoniali del mio ordinario di Cremona che io fossi clerico et che attestassero della mia condition. Unde andai a Cremona et cum mezo de amici hebbi tal litere de l’ordinario di Cremona, ne le quali mi facevo nominar Gioanmaria et non Homobono mutandomi il nome vero et proprio, et cum quelle lettere tornai a Venetia et fui ordinato de tutti li ordeni sacri et sacerdotali dal vescovo Millepotomense (Dionigi Zanettini detto il Grechetto) et messer Zuanne de Morandi fu rogato dele lettere delli ordeni miei”*.

Il volontariato durante la carestia del 1527/28

(Dal dono di vedere nasce l’amore)

Dagli occhi purificati dall’ascesi, ebbe il dono di vedere e far nascere l’amore per i poveri. La salvezza della propria vita fu inseparabile dalla salvezza del prossimo. L’Aleandro nel suo giornale descrive l’incontro ai Tolentini del 6 gennaio 1530 con il Giberti, il Carafa e con i laici Vincenzo Grimani, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Miani, Girolamo Cavalli, patrizi veneti e Giacomo di Giovanni, cittadino, tutte persone probe e consacrate ad accrescere la pietà e la religione con le buone opere. Opere non segnalate come fonte di merito, ma come accrescimento, manifestazione della pietà e della religione, cioè della fede. Una grande carestia originata dalle piogge ininterrotte e dalle tempeste di vento arrecarono danni irrimediabili alle campagne, per cui una moltitudine di poveri si riversò in Venezia. Girolamo non fu insensibile e non rimase inerte di fronte alla dilagante miseria. Probabilmente il travolgente servizio ai poveri fu favorito dalla appartenenza al Divino Amore. Vendette le vesti e i tappeti con l’altre robe di casa, consumando il tutto in questa pia e santa impresa. Esercitò con Girolamo Cavalli il governo del capannone del Bersaglio che sorgeva dietro la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo dove avevano trovato riparo 103 poveri di Cristo: una minima parte delle folle di mendicanti che vagavano per la città. I governatori Bartolomeo di Marco causidico, Luigi merciaio all’insegna del Leon Bianco e Bartolomeo Boniperti, mercante di legname e di molti altri che nel luogo detto del Bersaglio avevano eretto un ospedale sotto l’invocazione di nostro Signor Gesù Cristo nella parrocchia di S. Maria Formosa, supplicarono il patriarca Girolamo Quirini di poter erigere una cappella in

cui fosse celebrata la messa quotidiana, eccettuate le solennità di Natale e Pasqua, e amministrati i sacramenti ai poveri, agli inservienti e ai benefattori, da un sacerdote secolare per accrescere la loro devozione a lode e gloria di Dio onnipotente. Essi proposero il sacerdote di Vicenza, Pellegrino Asti, che poteva essere sostituito da altro sacerdote approvato dal Patriarca²⁹². Nel 1531 l'Asti sarà sostituito dal sacerdote Francesco Ognibene. Il Miani diede molto ai poveri, non tutto, perché alla cognata Cecilia il comportamento di Girolamo doveva sembrare più prossimo alla pazzia che alla stranezza. La figlia Elena, divenuta suor Gregoria, ricorda come la madre rimproverasse sovente il cognato dicendo che faceva male a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi nipoti poveri e mendichi. Vesti, sfamò e ospitò i poveri in casa, confortò i malati, portando di notte a sepoltura i cadaveri abbandonati per le strade. Bartolomeo Spadafora nell'orazione per la morte del religiosissimo doge, Marco Antonio Trevisan, (aveva fatto voto di castità e proibito feste e balli in Venezia), avvenuta nel 1554 mentre era in preghiera, cita l'esempio del Miani: *“Et quell'ardentissimo vaso di carità Girolamo Miani, il quale non pur per li vivi Christiani, ma pur per li morti corpi spendeva la vita non che la memoria, ma i vestigi sono recentissimi e fresca è la sepoltura”*²⁹³

L'assistenza ai poveri del governo veneziano

²⁹² Curia patriarcale Venezia, Atti del patriarca Girolamo Quirini, 27 giugno 1528.

²⁹³ Bartolomeo Spadafora, nobile messinese, amico del protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi e di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, lasciò Messina nel 1546 per svolgere una missione a Ratisbona presso Carlo V per conto della sua famiglia, che aveva in corso una vertenza con la città natale. Nello stesso anno fu a Roma dove frequentò assiduamente il circolo di Vittoria Colonna, della quale fu ospite, legandosi d'amicizia con il Carnesecchi, con i cardinali Reginaldo Pole, Gregorio Cortese, Giovanni Morone, Girolamo Seripando e con Michelangelo Buonarroti.

Caduto in sospetto dell'inquisizione di Sicilia, fu sottoposto ad una indagine del Sant'Uffizio romano. Nonostante il breve di assoluzione, fu giudicato contumace e scomunicato dall'inquisitore siciliano. Aiutato dal cardinale Morone, che gli donò una collana d'oro, decise di andare in esilio a Venezia.

Grazie alla amicizia con Francesco Venier, poi doge dal 1554 al 1556, ottenne nel 1550 il privilegio di nobiltà. Si distinse come umanista e letterato, frequentò lo studio di Padova e compose quattro orazioni nelle quali l'ideale politico si fonde con un forte sentimento etico-religioso. Nel 1555 ottenne la riabilitazione in Sicilia per le pressioni dell'ambasciatore veneziano Marcantonio de Mula presso Carlo V a Bruxelles. Il viaggio di ritorno nell'isola natale gli fu sovvenzionato da Giulia Gonzaga.

Ma di lì a poco fu arrestato e tradotto a Roma nelle carceri del sant'Uffizio. Il Papa Paolo IV Carafa gli promise la liberazione solo dopo la revisione del processo da effettuarsi dal Ghislieri, vescovo di Nepi e capo del S. Uffizio. Alla morte del papa nel 1559 il popolo romano assaltò le carceri e liberò lo Spadafora. Rientrò quindi in Sicilia per trascorrervi una vita serena e tranquilla. I guai ricominciarono quando il Ghislieri divenne papa Pio V, il quale fece perquisire l'abitazione del siciliano, dove fu rinvenuta la corrispondenza con il Carnesecchi e la Gonzaga. Per sua fortuna morì nel 1566 prima che fossero presi severi provvedimenti nei suoi confronti. L'amico Carnesecchi invece fu arrestato a Firenze, estradato a Roma e sottoposto ad un nuovo processo. Fu condannato a morte e giustiziato il 1° ottobre 1567.

Nel dicembre del 1527 il senato organizzò la distribuzione settimanale di pane ai poveri nelle singole parrocchie perché si temeva che la fame, come era accaduto nelle altre città, avrebbe portato anche epidemie.

Il 13 marzo 1528 Luigi Mocenigo, cavaliere e consigliere e Gio. Francesco Miani, Provveditori alla sanità, emanarono una prima *gagliarda e presta* normativa alla confusione che in Venezia era seguita alla moltiplicazione dei poveri e dei mendicanti. Dopo una bella dichiarazione di principio: “ *Cum sie che niuna operatione che far se possi in questo mondo sia più grata al nostro Signor Dio che haver cura et carico de proveder alle miserabil creature sue aciò da tanta penuria et incomodi intolerabili che le dicte persone al presente patiscono cum le bone provision et auxilio siano alquanto alleviate*”, segue una affermazione per noi sconcertante “*oltra di questo sentendosi tutta la notte tal poveri andar cridando sopra li ponti et per le contrade domandando helemosina cum grande ignominia di questa città. Il che è etiam cosa scandalosa et di mal exemplo*”.

Per evitare la confusione creatasi in città *per tutti li loci* a causa di detta moltitudine, essendo necessario far una *gagliarda et presta* provisione, si stabilì “*di edificare due o tre o più luoghi dove fossero posti tutti questi poveri che vanno per questa terra*”.

“ *Et li siano fatte le stantie de tavola cum assi, paglia et altro per dormir, né de li se possino partir sotto pena a chi serà trovato fuora de ditti loci et andar per la terra mendicando et cridando, sia subito ritenuto e messo in prigione e il giorno seguente fatto frustare et condotto fuora della terra et sel ritornerà la seconda volta sia iterum frustato et condotto fuora et hoc toties quoties et siano obligati tutti li barcharoli che conducono persone in questa città sotto pena da esserli brusate le barche, quando leverano alcun, de farli intender che non vengino per andar mendicando perché se serano trovati mendicare serano frustati et mandati fuora. Né alcun povero che venirà de fuora possa esser allozato in li predicti loci et siano obligati essere li ufficiali che vanno la notte e il giorno di retenir fuori quelli forestieri che troverano sì el zorno come di notte andare mendicando*”.

E' da notare che nei confronti di quelli che già si trovano a Venezia, non viene fatta per il momento distinzione tra nostrali e forestieri.

Per mantenere questi luoghi di fortuna fu imposta una apposita tassa di soldi tre per ducato su case e botteghe in affitto da ducati dieci in su, raccolta dai parroci e da due assessori laici, un nobile e cittadino nostro, e consegnata poi ai Provveditori alla sanità. I nomi dei parrocchiani che indugiavano nel pagamento della tassa (era *una tantum*) dovevano essere letti dal pulpito durante la messa grande nei giorni festivi. Chi si rifiutava di pagare diventava debitore dell'ufficio dei Provveditori alla sanità. I denari raccolti giorno per giorno erano portati ai provveditori, i quali tenevano cassa su un libro distinto per contrade ed erano dispensati per “*alimento de dicti poveri cum uno bolletin sottoscritto da man de tutti e tre dicti proveditori, come a loro parerà meglio tenendone distincto et particular conto*”.

Le autorità si impegnarono a nutrire i poveri sino a giugno, cioè fino al raccolto; dopo questo termine gli ospiti degli ospedali si sarebbero dovuti trasferire sulla terraferma con l'ordine di ritornare alle loro case con la minaccia di essere frustati da S. Marco a Rialto se sorpresi a mendicare.

Particolare intervento è assicurato ai poveri vergognosi, i nobili poveri o impoveriti.

Questa, che si può considerare la prima legge sui poveri, ha evidentemente un carattere provvisorio²⁹⁴. Non intacca il sistema vigente di aiuti per gli abitanti impoveriti e per i poveri vergognosi delle parrocchie. La responsabilità della chiesa viene conservata e inclusa nella organizzazione dell'assistenza sociale. Significativo è anche il carattere misto delle

²⁹⁴ Arch. Stato Venezia, Senato terra, reg. 26, cc. 26 – 29.

commissioni che hanno il compito di raccogliere la tassa e per la prima volta i poteri pubblici si assumono la responsabilità in questo campo.

I mendicanti furono isolati per cautelare la cittadinanza dalla diffusione di epidemie.

Quattro ospizi furono pronti in aprile. I poveri tuttavia si ribellarono alla reclusione, si verificarono atti di violenza, i mendicanti non sparirono dalla città. Ciò nonostante un migliaio di persone furono ospitate e mantenute con la distribuzione di minestra, pane e vino, al punto che si decise di cacciare i sani dalla città e trattenere solo i malati. L'affollamento scatenò una epidemia che perdurò, con interruzioni, sino all'estate del 1529. I provveditori alla sanità registrarono 1850 casi, ma il totale dei decessi non superò il 4% della popolazione. Girolamo con l'amico Girolamo Cavalli²⁹⁵ servì Gesù Cristo nei poveri del capannone del Bersaglio, distinguendosi per il "*fervore vehementi et devotione maxima erga Deum et opera misericordiae*"²⁹⁶. Anche Girolamo fu colpito dalla epidemia e si trovò in pericolo di vita.

La normativa del 3 aprile 1529

Questa epidemia impose la necessità di riorganizzare la politica sociale. Un anno dopo la normativa di marzo fu promulgata il 3 aprile 1529 una legge definitiva, che con probabilità ispirò l'attività di Girolamo. Nel preambolo sono indicati i principali intenti del governo: assicurare un'assistenza ai poveri, aiutare i malati, dare il pane agli affamati, "*et a quelli che in sudore vultus potranno acquistarsi el vivere non gli manchare di auxilio et favore, ma anche levare la pessima consuetudine et male modo de viver qual è la furfantaria et mendicità*".

Viene vietato l'accesso alla città ai mendicanti forestieri: gli arrestati saranno rispediti ai loro luoghi di origine con una lettera di raccomandazione alle autorità locali.

Per i mendicanti terrieri si distingue tra gli abili al lavoro, malati e inabili: "*Et perché ne è un'altra sorte de homeni quali sono robusti et gagliardi et delle loro fatiche viver potranno, ma per esser dediti alla furfantaria vituperosa et prohibita arte dalla qual segregar non si possono, immo non voleno*", devono essere indirizzati al lavoro nella marina e ai padroni di ogni naviglio si raccomanda di accogliere nell'equipaggio il maggior numero possibile di poveri, che devono tuttavia ricevere la metà del salario. "*E i proveditori sopra l'armar et pagadori sono obligati a mettere sopra le galee sottil et fuste quella quantità de poveri che li parerà expediente*".

Per il grande numero di poveri che restasse in città non è concessa licenza di mendicare, ma è imposto l'obbligo di apprendere qualche mestiere presso gli artigiani che li assumono: "*in questo modo li sia previsto che tutti li gastaldi, compagni et altri delle banche delle schole de tutti li mestieri siano obligati levarne tre aut quatro per mestier facendoli imparar le arte et provedendoli de victo et salario come sarà bisogno et come meglio li parerà*".

Alle corporazioni e alle commissioni parrocchiali spetta il compito di collocare donne e bambini a servizio, oppure collocarle come lavoranti presso gli artigiani.

²⁹⁵ Il Cavalli apparteneva ad una famiglia veronese entrata nella nobiltà veneziana nel XIV secolo con Jacopo Cavalli, "generale del senato". Francesco Sansovino nell'opera "*Venetia, città nobilissima et singolare*, Venezia 1581, Lib., ff.20v, 21 1 ricorda il monumento funerario di Jacopo e quello del suo discendente Marino, fatto senatore, nella cappella del Nobili Cavalli ai Santi Giovanni e Paolo. Girolamo Cavalli era cugino di Marino: suo padre Corrado era fratello di Sigismondo, padre di Marino. Anche Girolamo Cavalli era "fra le persone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione colle buone opere", ricordate da Girolamo Aleandro nel suo *Giornale* nell'incontro con il vescovo di Verona Gio. Matteo Giberti e il teatino Gio. Pietro Carafa.

²⁹⁶ Archivio Curia Patriarcale Venezia, Documenti Quirini, 27 giugno 1528.

I malati e gli inabili sono soccorsi, ma non è loro permesso chiedere l'elemosina; i senza tetto devono essere ricoverati negli ospedali e negli ospizi.

Monasteri, ospedali e confraternite devono continuare a svolgere attività di beneficenza. Le badesse sono invitate ad assistere, con libertà di scelta, le ragazze, "*le donzelle bisognose di honesta vita*".

Alle parrocchie è affidato il compito di distribuire le elemosine, controllare le attività finanziarie delle confraternite, stimolare la beneficenza tramite le istituzioni e non più sotto forma di elemosine individuali.

Ogni anno i parroci hanno l'obbligo di convocare i fedeli e "*a bossoli e ballote siano eletti due nobili, uno cittadino et uno artesano quali habbino cura de attender al beneficio de ditti poveri*" e di invitarli a una tassa volontaria. Viene ribadito loro l'impegno nelle prediche ad esortare continuamente i fedeli a offrire elemosine nelle cassette delle chiese del cui contenuto devono disporre le commissioni.

I poveri delle contrade devono essere esercitati in quei mestieri e arti nelle quali sono più capaci ed esperti e i renitenti perpetuamente banditi da Venezia.

I conti della distribuzione delle elemosine dovevano essere rivisti ogni anno per *li zudegadi de palazzo, videlizet li conti de cadaun sextier per cadaun iudicato come alli provveditori sopra la sanità parerà*. I Parroci una volta al mese si devono presentare al Patriarca o all'ufficio sopra la sanità e riferire minutamente *come le cose de Christo succedono*.

Anche il Patriarca è esortato a raccomandare il soccorso ai poveri durante le visite alle parrocchie²⁹⁷.

L'aspetto più interessante della normativa è che l'assistenza ai poveri sia gestito dagli ufficiali sanitari, indice del perdurare del legame tra politica sociale e le preoccupazioni per l'igiene pubblica. Ma l'elemento più importante è costituito dal fatto che le iniziative quali: le espulsioni dei mendicanti, la reclusione negli ospizi, il divieto di mendicare, l'obbligo del lavoro coatto con salario dimezzato rispetto al salario normale, hanno carattere repressivo e non caritativo.

La bottega di S. Basilio

In questa congiuntura inizia l'originale opera del Miani, che riforma il sistema assistenziale vigente dando vita ad uno straordinario progetto ecclesiale. Seppe intrecciare l'ispirazione religiosa di riforma della chiesa, fondata sulla devozione e la carità, con l'affermazione cristiana del lavoro, vietando nel modo più assoluto la mendicizia, *cosa men che cristiana*. Perciò i bambini orfani che andava raccogliendo per le calli furono da lui avviati al lavoro nella bottega che aveva istituito, sotto la guida di artigiani specializzati, come Arcangelo Romitan, persona altamente qualificata e geniale. Tra i diversi esercizi ebbe un rilievo permanente l'insegnamento e l'avviamento all'arte della lana, uno dei principali mestieri che dava lavoro e sostentamento al popolo minuto e alle famiglie in grandissimo numero. Dai lavoranti di lana il governo poi attingeva il personale della *marinarezza, ziorma et altri marinieri*. In contrada S. Basilio istituì la prima opera specifica per ragazzi orfani mendicanti e vagabondi, salvandoli dai pericoli della strada, dalle sanzioni legislative che vietavano il vagabondaggio, ma soprattutto ricostruendone la personalità attraverso il lavoro, la devozione e la carità "*Le qual tre cose sono il fondamento delopera*"²⁹⁸. Ciò che stupiva non era solo il recupero di questi ragazzi, ma il fatto che il Miani cercava di realizzare la chiesa

²⁹⁷ Arch. Stato Venezia, Senato terra, reg. 26, cc. 145-150.

²⁹⁸ Le lettere di San Girolamo Miani, cit. p. 3

dei tempi apostolici, all'insegna della povertà, della devozione e della vita comune, con fanciulli di strada, anche se accuratamente scelti²⁹⁹.

L'anonimo traccia un ritratto idilliaco della comunità degli orfani, ai quali si insegnava a vivere non mendicando, ma delle proprie fatiche... *“ogn'uno dover sostentarsi co' propri sudori, secondo quel detto: chi non lavora non mangi. Lavorando si cantavano salmi, oravasi giorno e notte, il tutto era comune”*³⁰⁰.

Una descrizione più veritiera e realistica della vita che si svolgeva in queste congregazioni di orfani è delineata invece nella lettera del Miani a Ludovico Viscardi Vavassori, in cui traspare un fondatore, energico uomo di governo, non buonista. In questo scritto un lungo passo è riservato ad Ambone, per il quale dispone interventi repressivi e duri, almeno per l'attuale sensibilità. Mangi isolato dagli altri; se compie qualche cosa di male sia privato del vino; per le mancanze più gravi gli si infligga il castigo del cavallo (colpi di verga sulle natiche); sia incaricato di svuotare i pitali, scopare la casa, provvedere acqua e legna; gli sia vietato maneggiare cibi e bevande. Non esca di casa, parli solo con il Viscardi, il commesso o il guardiano. Trascorso un adeguato periodo, potrà essere riavvicinato agli altri a tavola e, secondo i progressi, gli sarà tolto questo giogo di penitenza per i suoi errori. Non gli sia risparmiato il cavallo tutte le volte che parla e allo stesso modo sia punito chi non l'accusa. Nel metodo pedagogico del santo non veniva quindi esclusa la delazione. Addolcisce poi i toni prescrivendo che queste regole gli siano comunicate con buone parole, senza fargli sapere che sono state dettate dal Miani stesso. Conoscendo che Ambone possa fuggire portando con sé dei ragazzi – aveva infatti detto di voler portare via Giovanni Tezo - conclude: *se mottegiasse di volersene andare, accontentatelo subito*³⁰¹.

Nella lettera al p. Barili con tono deciso ingiunge a Giovanni Antonio da Milano: *“ett mandar ali ospedali quelli che non lavora con pace et devucion ett modestia”*³⁰².

La donazione *inter vivos*

Il 1531 fu per il Miani un anno cruciale. Nel febbraio di quell'anno concretizzò il progetto di riforma radicale della propria vita per donarsi totalmente a Cristo e ai poveri e realizzare con loro il modello della chiesa apostolica primitiva. A somiglianza degli apostoli, prendendo alla lettera la parola di Cristo: *“Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”*, scelse la povertà assoluta. Il 6 febbraio, davanti al notaio Alvise Zorzi rinunciò a tutti i suoi beni con una donazione *“inter vivos”* alla cognata Ceclia, vedova di suo fratello Luca, e ai suoi nipoti, di tutti i beni che possedeva, escludendo quelli impegnati nella fondazione e mantenimento della bottega di San Basilio: *“eccettuando ogni debito e credito et ogni ragion, che quovis modo ho per conto della bottega, sive opera pia, esercitata al presente nella contrada di San Basilio a comodo delli poveri putti derelicti”*³⁰³. Disponeva che i suoi beni fossero distribuiti in parti uguali, ma riservava alla cognata di disporne liberamente, secondo che i figli si fossero a lei dimostrati ossequienti e obbedienti. Dichiarava di avere amministrato le

²⁹⁹ Ibidem, p.2. “A Zuanantonio da Milan chel conferma la compagnia in pace, oservancia de le bone uzanze ett devuciuin; ett mandar ali ospedali quelli che non lavora con pace et devuciuin ett modestia”.

³⁰⁰ *Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani*, cit., p. 11.

³⁰¹ *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 15

³⁰² Ibidem, p. 2.

³⁰³ *Strumento di donazione del notaio Alvise Zorzi*, in C.De Rossi, *Vita del beato Girolamo Miani*, p.90, Milano 1630.

sostanze dei nipoti con fedeltà e senza il minimo compenso; era certo di non essere debitore di alcuna somma, tranne dieci ducati di imposte che prescriveva fossero pagati immediatamente. Di sua mano scrisse la minuta, che consegnò al notaio per essere trascritta.

Questo passo così radicale era andato maturando da qualche anno con la frequentazione dei teatini a San Nicola da Tolentino e soprattutto per la guida inflessibile del vescovo di Chieti, Pietro Carafa.

Avrebbe voluto che altri veneziani seguissero il suo esempio con il ritorno al vangelo “*sine glossa*” e conducessero vita in comune con gli orfani sotto il segno del lavoro, della povertà, della devozione e della carità. Non ebbe successo. Anche il pittore Lorenzo Lotto aveva avuto in animo di sequestrarsi dal mondo e aveva “*dispensato la maggior parte de le sue sustantie*”. Ne è indizio un inventario del 9 gennaio 1532 “*de robe a mandado al ospedal (dei santi Giovanni e Paolo) meser Lorenzo Lotto depentore*”. Ma pur frequentando alla Trinità il priore Andrea Lippomano e il Miani, il pittore non si dedicò all’assistenza dei poveri derelitti. Così pure l’amico autore della sua biografia, rimasto anonimo, declinò l’invito.

Fra i quattro ricoveri temporanei solo il ricovero del Bersaglio da temporaneo diventò permanente, dando origine all’ospedale dei *poveri arbandonati* o dei Derelitti.

In un documento del 1542, registrato dal Cicogna, troviamo la descrizione dettagliata dell’origine del Bersaglio.

“In execution di un comandamento di Vostra Magnificencia, Magnifici et excellentissimi Signori alli Piovegi (i magistrati del demanio) fatto a nui governatori del hospedal derelitti apresso S. Jo et Paulo che dechiarir dobbiamo a quelle qua auctoritate è sta erecto el dito hospedal nel loco dove era olim il bersaglio, reverentemente respondemo che fino dal 1527 essendosi redutti molti poveri debilitati per la urgente carestia sotto la terra et coperto del bersaglio per non aver altro redutto in questa città, fu provisto per lo ex.mo collegio che li Signori provedadori al arsenal, che tunc temporis erano zoè, il clarissimo D. Giacomo Dolphin et il cl.mo D. Sebastiano Capello, dovessero far serrar de legname la ditta teza, fu iterum per il prefato ex.mo collegio comesso alli prefati ex.mi signor proveditori che dovessero far uno tezon apresso la ditta teza. Et cussì tolto via la quantità grande de scovaze che erano in ditto bersaglio et spianato il terreno fu per la ministranza et a spese di ditto arsenal fabricato uno tezon di legname, coperto di coppi, nel quale forno collocati quelli poveri che non haveano recetto in hospicio alcuno.

Item nel 1528 perseverante la ditta carestia et confluendo molti poveri in questa inclita città, i quali facevano et morivano per le strade, fu per li magnifici Signori proveditori sopra la sanità ordinato chel si avesse a far uno altro tezon in ditto bersaglio apresso il preditto et per edificazion di quello detero da ducati 800 in circa quali furno spesi sì in ditta fabrica come etiam in subsidio di ditti poveri di ordine di sue signorie

Et perché in questa opera si vedeva ogni giorno concorrer maggior gratia del Signor Dio, utilità de poveri della città et satisfasion di tutto il popolo, perciò questo pietosissimo Dominio, acciò ditto hospital avesse a continuar, permesse chel fusse fabricato et fundato di piera, et con elimosine et mandati publici quella ha continuamente sustentato et augmentato fino al presente, servendosi esso Ill.mo Dominio di ditto suo hospital a tutti besogni de suoi poveri, sì terrieri come etiam di quelli che venivano di fuori, zoè galleoti, soldati, marinari, infermi et altri poveri della città, come infermi, pupilli, orfanelle, vedoe et derelitti di ogni qualità et sexo, li quali da esso sudetto loco sono sta benignamente recetti et subvenuti.

Ita che concludendo dicemo el ditto loco olim bersaglio et nunc hospital de poveri esser sta occupato da essi poveri necessitate urgente, Deo sic providente, dominio permettente, universo populo favente con le quotidiane sue elemosine con le quali ditto povero loco senza alcuna entratta, imo senza alcuna premeditata deliberation fu erecto, augmentato et fino hora mantenuto più presto per divino miracolo et per divina providencia che per industria humana. Per tanto nui exigui et inutili ministri di quello non potemo recognoscer altro amator de ditto hospital salvo chel Signor Dio et questo Ill.mo Dominio con il favor et ajuto delli quali havemo fino hora servito et ministrato in ditto loco a beneficio delli sui poveri. Et per confirmacion delle cose preditte se offerimo ad ogni beneplacito delle ex.tie vostre farli vedere li mandati publici et justificarli quanto habbiamo prenarrato per obedientia di quelle alli qual humiliter se raccomandamo et apresentamo pro nunc dui mandati publici: uno della Ill.ma Signoria nostra fatto alli ex.mi advocati phiscal che defender debano le ragion dello Ill.mo Dominio insieme con li governatori del preditto hospital, laltro delli cl.mi Signori proveditori sopra la sanità prout in eis salva semper et reservata ogni liberta quando fusse bisogno di produr a vostre Signorie molti altri mandati publici, come havemo supraditto”.

Girolamo invece, terminata l'emergenza, abbandonò il capannone del Bersaglio per attuare un suo personale progetto di riforma della chiesa con gli orfani e le orfane. Il Bersaglio, con sede presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, continuò l'assistenza sotto la direzione di governatori e il cappellano Francesco Ognibene. I documenti relativi ai lavoranti di broche del Bersaglio, assunti con contratto e regolarmente pagati dai governatori, non riguardano il nostro santo e i lavoranti non sono suoi discepoli. I documenti sono datati 1531, lo stesso anno della donazione e della richiesta al doge della concessione del brevetto all'invenzione del Romitan. Si è tratti in inganno dall'Anonimo il quale afferma *“Haveavi egli condotti alcuni maestri ch'insegnavano a far brocche di ferro, con la qual'arte se stesso et i fanciulli suoi essercitava”*³⁰⁴. Il De Rossi nella biografia del Miani, citando la donazione del 1531, scrive che la bottega in contrada S. Basilio era stata aperta tre anni prima, probabilmente nel 1529. Il santo deliberò di lasciare il traffico della lana alla cognata, depose l'abito civile, una veste lunga con maniche a gomito, si vestì di panno grosso leonato, scarpe grosse e un mantellino: rinunciò al suo status sociale per vivere tra gli infelici e i miserabili. Decise di dividerne la vita, lavorando, pregando e compiendo i mestieri più umili. Abbandonò la sua casa per non farvi più ritorno. Angelo Miani, figlio di Marco, fratello di Girolamo, nella lettera a Bianca Trissino³⁰⁵, scrive che Girolamo, quando ritornò a Venezia al Bersaglio, nel 1535, non si era mai fatto vedere né a lui, né agli altri nipoti, limitandosi a far sapere che si raccomandava alle loro preghiere³⁰⁶. Preferì l'ospitalità di Andrea Lippomano alla Trinità.

³⁰⁴ Vita del clarissimo Signor Girolamo Miani, cit. p. 11.

³⁰⁵ Il celebre letterato e umanista Giangiorgio Trissino dal Vello d'Oro si sposò due volte con donne di altri rami di casa Trissino: il 19 novembre 1504 con Giovanna, figlia del giudice Francesco Trissino, e il 26 marzo 1523 con Bianca figlia del giudice Nicolò Trissino. Bianca era già vedova a sua volta di un altro Trissino, Alvise. Non conosciamo la frequentazione e l'amore grandissimo che legava Bianca e il marito Gio. Giorgio al figlio di Marco Miani, Angelo.

³⁰⁶ COSTANTINO DE ROSSI, Vita del b. Girolamo Miani. v. 216.

Mag. Madonna Bianca, come sorella. L'amor vostro e di M. Gio. Giorgio con noi altri son certo che è grandissimo; e mi rallegro della buona nuova che mi havete dato, che il Magnifico Girolamo nostro zio in quei pochi giorni che si è trattenuto in Vicenza, si sia contentato di venir a star un giorno in casa vostra e dell'amorevolezze che gli havete usato et offerta che gli havete fatto di trattenerlo. Ma non dovete meravigliarvi se ha ruscato l'invito di star a dormir in casa vostra, perché qua in Venetia ancora sta giorno e notte con li poveri dell'Hospital del Bersaglio da esso con certi cittadini instituito. Quando si è partito non si è lasciato vedere a casa, ma solamente ha mandato un certo p. Pellegrino, (il sacerdote vicentino Pellegrino Asti che celebrava al Bersaglio durante la carestia) credo ch'egli sia della vostra città, che l'ha lasciato alla cura

Il 6 maggio 1531 Girolamo, presentando il brevetto di Arcangelo Romitan, dà la notizia della sua iniziativa: *“Cum ogni debita reverentia humiliter se expone alli piedi di vostra serenità serenissimo principe excellentissimo et illustrissimo conseglio. Cum sit che essendo levata cum lo adiuto di Dio in questa inclita città una bottega de carti et altri exercitij sotto la cura e obedientia del nob.homo Hieronimo Miani et alcuni altri maestri per sustentation delli poveri orphani derelicti, quali sono exercitati et se instruiscono sì nelle ditte opere, come nel obediente et christiano vivere cum honor de Dio et utilità de questa sublime città, havendosi cominciato ad introdur questo novo exercitio et arte de carti et altre industrie, che si spera di introdur alla zornata par serenissimo principe che il signor Dio ha fatto trovar al maestro Arcanzolo Romitan vicentin, qual è uno delli maestri delli poveri preditti, uno secreto et industria di garzar panni, di ogni sorte, a uno novo modo non più usato che garza cum grande perfectione, tal che stano ad ogni parangone delli panni garzati al modo consueto.*

Metà dei profitti del brevetto sarà diviso a metà tra gli orfani e l’inventore *iuxta li loro accordij*. Seguono le sanzioni per chi si appropria illegalmente del brevetto. Sono disposti a pagare quattro soldi per ogni panno alto e due soldi per panno basso sia a Venezia sia in ogni luogo del Dominio. Il denaro sarà devoluto all’ufficio sopra le acque a beneficio delle lagune. Oltre il miglioramento dei panni si accrescerà il sostentamento *delli prefati poveri orphani putti et putte derelictae quali humiliter se recommandano.*³⁰⁷

Si accenna per la prima volta alla presenza delle orfane assistite da Girolamo.

Il brevetto fu concesso per vent’anni per la sola Venezia

Il 22 luglio 1531 il brevetto è esteso a tutto il dominio veneto.

I documenti dei lavoranti presso i SS. Giovanni e Paolo pubblicati dallo storico somasco, p. Marco Tentorio (sulle scuole professionali) tutti datati 1531, non riguardano quindi il nostro santo. Sono degli stessi mesi della richiesta del brevetto di Arcangelo Romitan, in cui si parla della bottega aperta dal Miani. In questo stesso anno, quando fu cooptato dai governatori degli Incurabili³⁰⁸ il Miani portò con sé il Romitan, che aveva contratto, quando era al suo servizio a S. Basilio, un debito di 50 ducati con Gio. Agostino della Gatta. Il 6 giugno 1535 egli domanda ai governatori degli Incurabili di concedere al della Gatta il suo brevetto per estinguere il debito. Il Della Gatta riconoscente, donò agli Incurabili 10 ducati.

Da S. Basilio il Miani condusse agli Incurabili i suoi orfani.

Ai funerali del vescovo Altobello Averoldi, celebrati il 4 novembre 1531, vi partecipano sia gli orfani dei SS. Giovanni e Paolo vestiti di biavo (ceruleo), sia gli orfani del Miani e degli Incurabili vestiti di bianco: e fu un bel vedere – come attesta il Sanudo - per la devozione e la preghiera *dell’ora pro eo*.

Dagli Incurabili a Bergamo.

dell’Hospedal del Bersaglio, a dir a Dionora et a Luigi (I figli del fratello Luca) che preghiamo Iddio per esso, perché egli andava a far penitenza de’ suoi peccati et a finire la sua vita. Nostro Signore gli dia quanto esso desidera e mi vi raccomando.

In Venetia adì 29 luglio 1535.

Quanto fratello

Angelo Miani.

³⁰⁷ Arch. Stato Venezia, *Senato Terra*, reg. 26 cc. 131v- 132r.

³⁰⁸ Museo Correr Venezia, *Notatorio degli Incurabili*; “ Adì 4 aprile 1531 nel soprad. giorno fu deliberato di procurar d’haver el Mg.co ms. Jeronimo Miani per habitar e star qui nell’ospital per governo sì de li putti come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra et di qui avendone noi questo maximo desiderio di congregarlo al numero et governo di questo pio loco. Così fu deliberato et ballottato per li altri otto. Chel signor Dio li metti in cor di continuare la fine a onor del Signor”.

Ottenuto il brevetto per curare i pazziani, qualche mese dopo Girolamo passa agli Incurabili, che fin da aprile avevano espresso il desiderio di averlo al governo degli orfani e dei malati. Anche qui la permanenza è breve, perché nella primavera del 1532, obbedendo al Carafa, si avvia verso Bergamo con un gruppo di orfani.

Nel discorso attribuito al vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, si trova uno dei più significativi elogi del nostro santo.

“Acceso e di perfetta carità infiammato ha istituito per comune esempio tale regola e religioso modo di vivere e bene operare. Principio e fondamento della cristiana religione consiste nel rinunciare e abdicare da sé le terrene, fragili e caduche divizie e facultà e convertirle al comune uso dei poveri mendicanti e bisognosi. Seguendo il detto di Gesù: se vuoi essere perfetto, va vendi quello che hai, dallo ai poveri. Rimosso ogni timore di futura povertà e indigenza, con cuore ilare e prontissima volontà ha distribuito non piccola quantità di ricchezze a comune sovvenzione degli indigenti. Ricchezze che non sono nostre, ma sotto il dominio della instabile fortuna. Consapevole di essere dispensatore di Dio si dedicò con tutte le forze del corpo e le potenze dell’anima all’ossequio, sussidio, istruzione, ammaestramento, tutela, difesa, nutrimento spirituale e corporale a qualunque miserabile, inferma, impiagata abominevole e calamitosa persona, di femine e maschi e soprattutto di vedove e pupilli orfani. Dimostra profonda e immensa carità, clemenza e pietà. Ah felici e veramente felici saranno quelli che, disprezzate le soavi delizie mondane seguiranno le sue tracce ed esempi della sua anima”.

In viaggio verso Bergamo

Mentre svolgeva una preziosa collaborazione con i deputati dell’ospedale degli Incurabili, Agostino Barili, sacerdote bergamasco, ed altre devote persone si rivolsero al Carafa chiedendo il suo aiuto per l’istituzione di opere pie a Bergamo. Il vescovo teatino inviò loro il diletteissimo fratello in Cristo Girolamo Miani⁽³⁰⁹⁾. Egli obbedì, benchè criticato e accusato di incostanza dai veneziani. Con un gruppo di ragazzi, “*come il corpo scelto dei giannizzeri dell’esercito turco*”, si incamminò verso Bergamo per condurre le genti al ben fare. La riforma della Chiesa sarebbe iniziata da questi gruppi di ragazzi, educati ed evangelizzati da lui e dai discepoli che avrebbero condiviso il suo progetto, con il sostegno e il governo delle opere da parte di laici decisi a riformare la propria vita.

Padova

³⁰⁹ Il Carafa così descrive gli inizi delle opere di Bergamo: “...Neque eorum spem,quam ab exordio inceptiois suae in nostro praesidio collocassent frustrari pateremur, quandoquidem illorum operum fundamenta nostris auspiciis iacta essent nosque ad eos tum, cum Venetiis essemus, bonae memoriae Hieronymum Aemilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse, quo duce eadem opera et coepta et ita, domino favente aucta sint, ut non absque multarum animarum profectu domum Dei grato odore repleverint” ; Breve j. Petri Caraffae, 8 novembre 1546, in *Bullae ac privilegia clericis regularibus congregationis somaschae*, p.7..Poi crescendo il fervor del spirito, con l’obedientia del suo padre spirituale si partì dalla sua città. Spronato dallo spirito del Signore, desiderando di fargli cosa grata, venne a Bergamo, dove, raccolti alquanti orfani derelitti e miserabili, pieni di tegna et di rogn et altre miserie, fulli dato luogo nell’ospitale della Maddalena”, *Costituzioni che si servono dalla congregazione di Somasca dedicata al ministerio de gli orfani nelle città di Lombardia*, “Fonti per la storia dei Somaschi, 7, ” Roma 1978, p.12.

Il Miani, nel viaggio verso Bergamo, effettuò la prima sosta a Padova. Secondo quanto scrive uno dei più antichi biografi, p. Stella, egli “*dimorò alquanti giorni di passaggio in Padova*”, ma non è stata conservata memoria di che cosa vi operò. Nel processo ordinario di Pavia per la sua beatificazione (1614), fu presentata una memoria orale del sacerdote Stefano Bertazzoli, che aveva ben conosciuto il Miani, in cui chiaramente afferma: ” *Piantò un luogo a Padova et un altro in Verona*”³¹⁰. In un antico taccuino del 1537, purtroppo oggi scomparso, erano registrati i nomi di cinquantacinque persone impegnate a promuovere e ad accrescere il bene iniziato dal Miani in Padova. Figurano tra questi il sacerdote Francesco della Piazza, che nel 1550 istituirà l’opera delle prostitute convertite, mons. Marcantonio Regino, poi Vicario Generale del Lippomano a Bergamo fino all’agosto del 1536, Antonio Sichan, Bernardino dalli Massari, Francesco Catari, Giovanni da Cittadella, Giovanni Maria Stochò e Aurelio Scapino; dottori e nobili come Domenico di Lazara e Alessandro Capodivacca³¹¹. Del sacerdote Scapino si trova memoria nelle “*Iscrizioni di Padova*”, pubblicate dal padre Giacomo Salomoni nel 1708, in cui si afferma che nel 1537 concorse a formare sul Monte Rua l’eremo dei Camnaldolesi, fabbricato ope et favore di tre piissimi uomini, nec non ope religiosi sacerdotis Aurelii Scapini. Il suo testamento, conservato nella Curia di Padova, in *Actorum civilium Acta*, fu rogato il 10 aprile 1551. Poiché non vi sono ulteriori testimonianze di una fondazione padovana, si può ragionevolmente dedurre che il Miani abbia solo animato queste persone devote a istituire un’opera per gli orfani derelitti.

Verona

Un’altra sosta fu effettuata a Verona.. La diocesi era retta dal vescovo Matteo Giberti che con grande zelo attendeva alla riforma della sua chiesa ed era amico del Miani, conosciuto a Venezia durante gli incontri con il Carafa. Negli anni dal 1515 al ’20 era sorta a Verona la casa della Misericordia per i malati incurabili: “*per benignissima gratia del Spirito Santo fo ordinata et principiata in la nostra città di Verona la presente casa dela Misericordia a honor e laude di sua Maestà et a utilità de poveri infermi incurabili*”³¹². Nel luglio del 1531 i 12 governatori, sollecitati dal vescovo Giberti e dal vescovo Ludovico Canossa, “*essendo certo che a un vero christiano non è laudabil cosa apresso Dio star sempre quasi addormentati in una sola operatione, ma sì progredire et andar de virtù in virtù cum acceso desiderio de pervenire finalmente ad una santa perfettione*”, decisero di accogliere, in luoghi separati dagli infermi, i pupilli orfani per essere “*nutriti et allevati de li beni de ditta casa che a tal causa serano applicati sotto cura de maestri da essergli per prefati governatori deputati, così per instruction di bona e christiana vita a gloria de Dio e salute de le anime, come per amaestrarli di qualche mistero e arte a mantenimento de la lor vita, fin alla età e secondo il modo e regula de capituli da esser sopra ciò consultamente fatti*”³¹³. L’anno seguente, il 19 maggio, furono approvate le regole dell’orfanotrofio. La responsabilità degli orfani e delle orfane era affidata a otto governatori chiamati “soprastanti”, quattro cittadini over mercanti e quattro artigiani, che sceglievano un uomo e una donna di almeno 40 anni, denominati “*maestri*” degli orfani e un “*massaro*” con l’incarico di provvedere il vitto e il vestito. Fu quindi una istituzione sollecitata dal Giberti, che aveva una

³¹⁰ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum Venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 5, Roma 1973, p. 6.

³¹¹ Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani che scrisse il padre don Stanislao Santinelli, crs, a cura di P. Ottavio Paltrinieri crs, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 15, Roma 1997, p.15-18.

³¹² Arch.Stato Verona, *Casa della Misericordia, registro 12*, f.42 r. e v.

³¹³ *Ibidem*, f.1

impostazione assistenziale simile alle opere del Divino Amore, ma totalmente diversa dalle future opere del Miani, che aspiravano a realizzare le comunità cristiane del tempo degli apostoli. Non sappiamo se il Miani abbia collaborato alla stesura delle regole; certamente non ne è stato l'istitutore. Solo nel 1539 i suoi compagni, fallita la direzione dell'orfanotrofio da parte dei laici, ne presero la direzione con il sacerdote Agostino Claudio e nel 1540 con il p. Federico Panigarola, chierico genovese, che rifiutò ogni entrata sicura e rivendicò la libertà di scegliersi i protettori degli orfani.

Brescia

Ai primi di maggio il Miani giunse a Brescia, “*città forte per il sito come per le muraglie, bastioni, fosse et argini fatti dentro et di fora d'intorno intorno*”; dal 1527 si erano costruiti due torrioni, uno a porta S.Giovanni e l'altro tra la porta di S.Alessandro e il cantone Monbello, non tondi come gli altri, ma “*angolari, gagliardissimi e grossissimi*”³¹⁴. Nelle mura si aprivano 5 porte: Torre Longa, S.Alessandro, S.Nazaro, S.Giovanni, Dalle Pile; la città divisa nelle quattro quadre di San Faustino, San Giovanni, S.Alessandro e Cittadella ospitava più di 70 chiese, 13 parrocchie, 18 conventi di frati, 16 conventi di monache, 15 paratici di artigiani, 18 scuole di battuti, che tra l'altro accompagnavano i condannati al supplizio. Nel 1553 ventinove erano i luoghi pii che vivevano di elemosina. Vi erano 6 ospedali: L'Ospedal Grande, la Misericordia, gli Incurabili, La Mercanzia, S.Antonio e S.Faustino. L'Ospedal Grande era un porto di mare che ospitava anche orfani fino ai 16 anni, a cui dei maestri insegnavano “*lettere o arti, come hanno inclinatione*”. L'Ospedale della Mercanzia accoglieva quelli che non avevano modo di pagare l'affitto di casa. Quello di S.Antonio offriva rifugio per un giorno e una notte ai poveri viandanti. L'ospedale di S.Faustino dava solo l'abitazione a vecchi poveri e a vedove. L'ospedale della Misericordia è descritto così nella relazione di Caterino Zen: “*Gli è uno bello hospitale particolare della Città, ditto la Misericordia, quale ha d'intrata ducati 10 millia ben governato, tutto a beneficio de poveri et fanno le spese a tutti li presonieri, così per debiti come per criminali, di pane e vino quanto gli fa di bisogno, tenendo ciroichi e medici tutto per loro beneficio; tutte le condanasonj che fa il Podestà in criminale sonno sue, o donate per vostra Serenità et il suo Eccellentissimo senato quale sonno assai, salvo quelle delle armi, che sonno in arbitrio delli Rettorj, secondo le sue proclame, però quella parte, che è oltra quello, che è delli detentorj, se manda a monasterij pii, che tutto va a loro beneficio*”³¹⁵.

Podestà della città era Francesco Morosini.

La cronaca di Pandolfo Nassino ci informa che il Miani alloggiò presso l'ospedale degli Incurabili e che il 9 maggio, solennità dell'Ascensione, fu accompagnato alla chiesa di S. Giovanni Battista, sulla piazza grande del duomo, dall'artigiano Gio. Giacomo Bardinello. Qui si erano dati appuntamento Gio. Andrea Stella figlio di Faustino, Bartolomeo Fisogni, Giacomo Antonio Emigli e Girolamo Stamera. Il Miani colpì tutti per la straordinaria devozione e umiltà: “*con tanta humiltà et devotione staseva che non so quanto pi se potesse star*”. Dopo la confessione, avevano sentito messa e si erano comunicati. Il Miani, ringraziato il Signore per essere entrato nelle loro case, rimproverò gli amici per avere abbassato la testa e pensato all'elemosina più che al cielo, dove il Signore era asceso.³¹⁶

³¹⁴ *Relazione di Nicolò Tiepolo*, letta il 22 marzo 1527 in “*Rettori veneti in terraferma*”, Brescia, vol. XI, ed. Giuffrè Milano 1978.

³¹⁵ *Relazione di Caterino Zen*, 19 settembre 1553.

³¹⁶ *Queriniana Brescia, cod. C.L. 15, f. 288.*

Durante la permanenza in città istituì una casa per orfani corrispondente al suo progetto ecclesiale, ottenendo in affitto dei locali presso porta S.Giovanni di proprietà dell'ospedale della Misericordia e facilmente contribuì al sorgere dell'opera delle orfane. In data 17 luglio 1532 nel libro delle provisioni della città si legge infatti una supplica degli agenti a nome delle "*pauperularum quae dispersae fuere collectae*": *Essendo nuovamente per divina ispirazione proposto per alcune divote persone di far un loco pio per dar recapito alle povere orfanelle destitute de subsidio et con manifesto pericolo della honestà loro et fin hora ricoltene assai bon numero di dette orfanelle in una casa detta la carità, al governo di alcune matrone degne, quale intendeno collocarle, secondo li verranno persone da bene al dimandarne per servirsene, et elletosi per capo messer G.B. Ugonio per quelli che di detta opera si sono riscaldati a darne tal principio, qual opera vedendosi conforme alli santi loro desideri, et per meglio stabilirla si supplica a V.M. vogliano tale pia opera aprobare, et in quello potranno favorire, et se cussì piace a quelle sia confermato pr. Mr. G.B.Ugonio al governo sopradetto, et dattone la cura di tutta la impresa et governo di quella al Consiglio speciale over generale dell'Hospitale grande, come meglio parerà a predette V.M. quale habbia a formar capitoli sarrano circa tal governo utili et necessari, et far elezione sempre che sarà bisogno, de tutti gli huomini et donne che a tal cura et governo saranno bisognosi, et d'ogni altra cosa sarà necessaria, utiele et espediente alla conservatione et aumento di detto pio loco acciò che lo onnipotente Iddio habbia a conservare questa magnifica città et territorio nella bona gratia sua, et dalli pericoli et flagelli potessero occorrere.*

Et super ipsa suplicatione prius habita matura consultatione captum fuit de balotis nonaginta aff. et octo neg. quod praefatus mag. J.B. Ugonius sit et esse intellegatur electus ad regimen dictarum pauperularum³¹⁷.

Furono preposte le nobili Laura Gambarà e Isabetta Prato, che in un secondo momento passeranno sotto l'obbedienza di Angela Merici. Due documenti inediti lo confermano. Il 19 giugno 1534, qualificandosi come "*custodi e governatrici delle pauperularum orphanarum*" inoltrano una supplica alla magnifica comunità, lamentando, che per l'assenza di molti cittadini mancano le elemosine per sostentare e provvedere di vitto e vestito le orfane, richiedono una elemosina. La comunità elergisce 10 lire planet³¹⁸.

Un'altra supplica del 23 maggio 1535 è ancora più interessante perché traccia una brevissima storia dell'origine dell'opera. "Se la pietà, la somma bontà et infinita misericordia, clarissimo signor Potestà over magnifico suo locotenente e voi magnifici consiglieri qual V.M. negli passati tempi hanno dimostrato verso quelle povere et misere giovane della Misericordia, prima parte sparse et erranti per le contrade della città raccogliendole, acciochè forse dalle necessità astrette il luoro onore non fusse in alcuna parte macullato, parte anchora per la estrema povertade in miseria et calamitade trahendo la loro vita senza governo addunandole et insieme in un luogo ponendole. Puoi tolte sotto alla felice ombra et grande governo suo dalle magnifiche madonna Laura Gambaresca et madonna Isabetta da Prato, quali in orationi et perpetui lodevoli essercitii sempre con somma diligentia et grandissima humanità sin hora sapientissimamente sono state governate.." Si richiedono 50 lire di elemosina³¹⁹.

Le ragazze sono indicate come "*giovane della Misericordia*"; l'iniziativa è sempre della magnifica comunità, ma presumibilmente per intervento del Miani, le ragazze furono collocate presso locali della Misericordia e poste sotto il governo della Gambarà e della Prato. La Gambarà, vedova del conte Marc'Antonio Secco d'Aragona e Elisabetta Bargnani vedova

³¹⁷ Arc.Stato Brescia, *Ex libro provisionum, 17/VII/1532, f. 99.*

³¹⁸ Archivio Stato Brescia, *ASC 533.*

³¹⁹ *Ibidem*, *ASC 534.*

Prato avevano anche raccolto delle prostitute convertite e inoltrato nel 1535, al papa unitamente ai “*rectores hospitalis incurabilium Brixienis*” una richiesta di approvazione degli statuti e ordinazioni del governo delle convertite e delle orfane che “*in magno numero coadunatae et in duabus separatis domibus in ipsa civitate, rectorum hospitalis incurabilium dictae civitatis gubernio et regimine reductae et reclusae fuerunt*”³²⁰. Il Papa approvava gli statuti, ne autorizzava di nuovi, concedeva alcuni privilegi.

Per gli orfani il Miani fece sorgere la casa della Misericordia. Un documento del Vicario Generale della diocesi, Paolo Aleni, del 14 novembre 1550, così descrive la nascita dell’orfanotrofio:” *Cum itaque Deo dante dudum congregati fuerint in civitate Brixiae quam plurimi pauperes orphani in quadam domo posita in Civitate Brixiae nuncupata orphanorum puerorum misericordiae et pro maiori parte in dies vagabant per stratas absque aliqua devotione et aliqui fame frigoreque peribant et inibi eruditi non cessant pro benefactoribus preces Altissimo effundere ac artibus instruuntur, nec propterea sunt capaces sibi ipsis victum lucrari, quae quidem congregatio disperderetur nisi a Christi fidelibus succurratur*”³²¹.

Un documento notarile dell’8 agosto 1532, da sempre conservato presso i procuratori degli orfani, ci attesta che l’opera degli orfani era già realizzata in tale data. La nobile Ludovica, vedova di Giulio Luzzago, ordina nel suo testamento che i suoi eredi distribuiscano 150 lire planet alle convertite, ai Gesuati, ai monasteri di S. Giuseppe, S. Francesco, S. Chiara nuova e all’ospedale dei poveri della Misericordia.³²²

Bergamo

Con il gruppo di ragazzi, “*come il corpo scelto dei giannizzeri dell’esercito turco*” il Miani arrivò finalmente a Bergamo, per realizzare quelle opere pie per le quali era stato inviato dal Carafa, su richiesta del sacerdote Agostino Barili, il quale già era sacerdote nel 1527, risiedeva in borgo san Leonardo ed era il secondo contribuente tra i preti ivi residenti.³²³

³²⁰ Archivio Vaticano, *Reg. Vat. 1693, ff. 10r-11r*; Bolla “*Regimini*” di Paolo III, del 3 agosto 1535.

³²¹ Arch. Padri Somaschi Roma, *L-Bc*.

³²² Arch. Stato Brescia, *Orfanotrofio maschile, busta 5*.

³²³ Il Carafa così descrive gli inizi delle opere di Bergamo :”...Neque eorum spem, quam ab exordio inceptionis suae in nostro praesidio collocassent frustrari pateremur, quandoquidem illorum operum fundamenta nostris auspiciis iacta essent nosque ad eos tum, cum Venetiis essemus, bonae memoriae Hieronymum Aemilianum nostrum in Christo dilectissimum fratrem destinasse, quo duce eadem opera et coepta et ita domino favente aucta sint, ut non absque multarum animarum profectu domum Dei grato odore repleverint”, Breve J. Petri Caraffae, 8 novembre 1546, in *Bullae ac privilegia congregationis somaschae*, p. 7.

“Poi crescendo il fervor del spirito, con l’obedientia del suo padre spirituale si partì dalla sua città. Spronato dallo spirito del Signore, desiderando di fargli cosa grata, venne a Bergamo. Dove, raccolti alquanti orfani derelitti e miserabili, pieni di tegna et di rognà et altre miserie, fulli dato luogo nell’ospitale della Maddalena”, *Costituzioni che si servano dalla congregatione di Somasca dedicata al ministero de gli orfani nelle città di Lombardia*”, “*Fonti per la storia dei Somaschi, 7*”, Roma 1978, p. 12.

Governo e società della città

La città posta sull'alto della collina, si protendeva verso il piano con cinque borghi rassomiglianti a una mano aperta, "veluti manus expansae digiti". Le mura erano "in più lochi ruinate et malcondictionate; per le mura rotte si introducono molti contrabandi"³²⁴. Si contrabbandava di notte una gran quantità di lane spagnole con scorta di archibugieri e gente armata. Era strutturata in vicinie, circoscrizioni civili ed ecclesiastiche, ciascuna con la propria amministrazione, un consiglio cui partecipavano tutti i capi famiglia, dei sindaci e un cursore o console, sottoposte, comunque, all'autorità del Comune e dei suoi magistrati.

A capo dell'amministrazione della città vi erano due Rettori, nobili veneziani, che rimanevano in carica sedici mesi: il Podestà che presiedeva alla città, e il Capitano, che presiedeva alla provincia e attendeva alle necessità militari. Potevano essere sostituiti o accompagnati da un magistrato detto Provveditore.

L'ufficio fiscale era diretto dal Camerlengo, mentre un Castellano comandava la Cappella, il castello di Bergamo. Accanto ai Rettori stavano due consigli cittadini: il Consiglio Maggiore, composto da settantadue membri, e quello Minore, formato da dodici membri, chiamati Anziani, che duravano in carica due mesi, cosicché in un anno tutti i membri entravano a turno a formare il Consiglio Minore. Vi erano poi magistrature speciali, nominate dal Consiglio Maggiore, per le donne, i minori, i poveri, gli scarcerati.

Solo i nobili avevano il diritto-privilegio di governare, la massa del popolo ne era esclusa. La gente minuta si proteggeva riunendosi in associazioni di arti e mestieri che raccoglievano gli interessi delle diverse categorie di artigiani, entro le parrocchie e le vicinie, con funzioni di contributo alla pubblica amministrazione e con fini di culto. Il 10 maggio 1534, ad esempio, si raduna nella chiesa di S.Andrea il consiglio dei vicini per deliberare la committenza di una pala per l'altare maggiore. Si scelgono come sindaci e procuratori il vice parroco Paolo di S.Gervaso, il nobile Marc'Antonio Gromulo e i conti Nicolino e Ruggero di Calepio per far realizzare l'ancona ed esigere i legati dovuti alla chiesa, così da promettere al pittore "illam quantitatem pecuniarum, quae fuerit opportuna pro ipsa anchona perficienda". Fra i testimoni è presente il sacerdote Gio.Maria Quarteri, che esercitava il ministero pastorale in questa parrocchia ed era fratello dei seguaci del Miani, Francesco, Daniele e Girolamo³²⁵.

L'opera fu commissionata anche da altri gentiluomini, non di molta ricchezza, non fanno mercantia, né la voglion sentire, ma vivono parcamente. L'opera fu realizzata da Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, di Brescia, per 50 scudi. Il saldo del pagamento fu effettuato dal sacerdote Paolo di S.Gervaso il 24 novembre 1537³²⁶.

Bergamo, secondo la misurazione operata nel 1526 da Giovannino Carrara, aveva una circonferenza di sei miglia e mezzo (3250 cavezzi) e una popolazione approssimativa di 24.000 abitanti. In una relazione del 1° Novembre 1553 Francesco Bernardo Capitano scriveva: "Vi è molta nobiltà, conti, cavalieri assai, et gran numero di dottori et de altri gentiluomini; non sono già di molta ricchezza, ma tutti hanno facoltà mediocre...non fanno mercantia né la voglion sentire, ma vivono parcamente. Quelli della sorte mediocre fanno ben mercantia, et la sua mercantia è per la maggior parte panni verdi, sarze et fostagni et di

³²⁴ Relazione del podestà Girolamo Priuli, letta in senato il 9 febbraio 1533.

³²⁵ Archi.St.Bergamo, *Notarile*, Marsilio Zanchi, cart. 1146, 10 maggio 1534.

³²⁶ Ibidem, *Notarile*, Girolamo Valle, cart. 2210, 24 novembre 1537.

*tutte queste sorte hanno di belle botteghe. Il popolo universalmente cerca di viver con le sue fatiche, et ognuno se ne sta contento del suo stato*³²⁷.

La borghesia era suddivisa nelle varie corporazioni e severi ordinamenti reggevano i collegi dei giudici, dei notai, dei medici e speciali. Ma nella città e nel territorio le persone miserabili erano infinite, quasi la metà della popolazione: *” Se non ci fusseno li molti luoghi pii nella città et fuori, che si chiamano Misericordie, molti moririano di fame, anchora che per bona parte dell’anno se nutriscano de castagne et altri fructi ”*.

La sperequazione sociale era enorme. Il vescovo Luigi Lippomano, coadiutore di Bergamo, nell’omelia in occasione della carestia del 1539, inveisce contro i ricchi che non hanno mai cosa alcuna da poter dare ai poveri. Possiedono cavalli di prezzo, guarniti di sontuosi finimenti, carrette dorate con carrettieri vestiti in livrea, mule spagnole, grandi provisioni per i viaggi, credenze con argenti di oltre tremila scudi, *“ edifici grandi et comodi, letti d’oro, razzi et tapezzarie ricchissime, servitori et servitrici senza numero. Non mancano di cuochi, fornari, cacciatori, pittori, musichi et insomma ministri d’ogni appiacere ”*. Nei palazzi hanno camere distinte per l’inverno e per l’estate, pavimenti di finissimi marmi *“ et tutto quello che avanza ai muri è coperto di panni e pitture con le insegne grandi della casa. Hanno ancora sparvieri, falconi et argironi, cani levrieri et bracchi per andar alla caccia et una peschiera da pigliar spasso in casa, quando per il gran caldo non si può uscire ”*.³²⁸ Eppure solo gli anelli potrebbero pagare i debiti di tanti poveri: *“Una sola veste potrebbe coprire una famiglia che muore di freddo”*. I ricchi non aprivano la borsa, non soddisfacevano ai legati testamentari e *“ ai giorni passati siamo stati constreti dar generali interdetti alle chiese nostre, perché i legati de morti non si satisfacevano et abbiamo trovato testamenti di cento anni et più, nei quali le volontà dei defonti ad opere pie non erano state eseguite ”*³²⁹.

Gli artigiani erano molto operosi. Il mercato si articolava in mercato del lino e delle scarpe nell’omonima piazza; quello dei fustagni e dei panni in piazza della Legna, in borgo San Leonardo; presso la Cittadella si contrattavano le biade e i prodotti agricoli; fuori Porta Dipinta asini e buoi; sul prato di S. Alessandro, il bestiame in genere. Ogni anno, nei quattro giorni che precedevano e seguivano la festa di S. Alessandro, protettore della città, si teneva la fiera, il grande mercato di tutte le produzioni artigianali locali.

Il centro industriale era il borgo di S. Leonardo. Marin Sanudo, nell’*”Itinerario per la terraferma veneziana”* del 1483, definiva questo borgo: bello, cinto di mura, lambito da acque derivate dal Serio. Le porte di Broseta, Osio, Colognola e Cologno, protette da torresini e con ponte levatoio, permettevano l’accesso al borgo che, per il grande numero di case e il complesso sistema viario, sembrava una città, *“esser come la città di Crema”*. Vi si esercitava la lavorazione dei panni e dei drappi e le piazze della Legna e di S. Leonardo erano molto trafficate per il fiorentissimo commercio.

Guerre, fame, peste.

Era ormai da un ventennio che la città subiva danni incalcolabili per le continue guerre, le carestie, le pestilenze, la delinquenza straripante.

Il 3 settembre 1520 una banda di assassini trucidò, nella sua villa di Redona, il vescovo di Recanati Luigi Tasso, fratello di Domenico, futuro collaboratore del Miani. Il

³²⁷ Relazione *Francesco Bernardo Capitano*, 1 Novembre 1553.

³²⁸ LUIGI LIPPOMANO, *Sermoni del reverendo Luigi Lippomano vescovo di Verona sopra tutte le principali feste dell’anno*, Venezia 1555, p.186.

³²⁹ *Ibidem*, p.188. (la prima edizione di queste omelie è del 1541).

vescovo si trovava in villa per onorare l'oratore inviato in Francia, Antonio Giustinian, di passaggio per Bergamo. Per questa occasione aveva fatto portare molta argenteria. I malviventi, insinuatisi in casa, trafugarono l'argenteria per un valore di 8.000 ducati e uccisero il prelado. Identificati, furono condannati a morte un mese dopo. Tra di essi si trovava anche il prete Alessandro Caravaccino.

Nel 1521 iniziarono le competizioni tra Carlo V e Francesco I. Per la bergamasca transitarono gli svizzeri del cardinal di Sion, lasciando i segni della loro rapacità. La peste infuriò nel 1522, nel 1524 e nel 1525. Intanto continuavano le scorrerie delle truppe mercenarie provenienti dalla Svizzera e dalla Germania. Il 1527 fu un anno di estrema carestia e di fame intollerabile. Folle di poveri e di mendicanti affluivano in città dal milanese e dalle vallate. Si decise di vendere i beni dei luoghi pii fino alla somma di 150.000 lire.

Nel 1529 Gian Giacomo de Medici, detto Medeghino, signore di Musso, operò sortite in Val S. Martino e a Zogno. "Come hozi (30 luglio 1529) per nostri del paese habbiamo havuto notizia che il castellan di Mus questa mattina ha fatto condur alcuni guastatori a un loco di la valle di S. Martino di questo territorio, chiamato la rocha di Verchurago, dove altre volte soleva esser uno castello et hora è ruinato, et li fa repari per meter alcune zente li, cosa che saria de grande disturbo a questo territorio. Habbiamo deliberato farli dar asalto et speremo reussirà in bene"³³⁰.

Qualche giorno prima il Medeghino era andato a Calolzio, in attesa di duemila lanzichenecchi per " *sachegiar ditti lochi, robando; et ditti lochi haveano salvaguardia dal prefato castellano, tamen li ha rotto la fede*"³³¹. Da Bergamo furono inviati cento archibugieri. Il Medeghino si ritirò con cinque prigionieri " *et certi pochi animali*".

Venezia affidò la difesa di Bergamo alle sfrenate soldatesche luterane del conte di Caiazzo, che si abbandonarono ad ogni genere di violenza. " *Tutto il bergamasco è rovinato e fanno cose che è impossibile dire*". Il vice podestà Antonio Tagliapietra scriveva. " *Questi popoli di Bergamasca desiderano la venuta dei turchi per le grandi estorsioni che vengono fatte dai nostri soldati*".³³² Nel novembre del 1529 incendiarono la chiesa di S. Grata *inter vites*, rasero al suolo il monastero di S. Gottardo; l'11 novembre incendiarono la maggior parte del borgo di S. Lorenzo, demolirono la chiesa di S. Pietro e trasformarono in alloggio la chiesa di S. Alessandro, abbattendo la sommità del campanile e riducendo in pezzi le campane³³³.

Ai saccheggi seguì, ancora una volta, la peste, con una moria che decimò la popolazione. Gli svizzeri e i lanzì, assoldati da Venezia, avevano infatti dato assalto al Lazzaretto e le cose rubate, passando di mano in mano, ammorbarono tutto. " *Di 4 ne sono morti li 3. Formenti valeno lire 15, soldi 10 il nostro staro, ma di vino et altra sorte di vittuarie razonevol mercado; la carne di manzo val soldi 14 la lira venetiana*".³³⁴

Nel 1530 i lupi scesero a branchi sulla città. Il governo dovette stabilire un premio per ogni lupo ucciso.

Tornò a imperversare la carestia. Alcune lettere spedite ai Rettori della città al Consiglio dei Dieci di Venezia ci forniscono notizie sull'estrema penuria. Il 20 agosto 1533 il Consiglio degli Anziani deliberò di inviare una lettera ai Rettori di Brescia per chiedere il permesso di raccogliere sul territorio bresciano almeno seicento staia di frumento e miglio

³³⁰ M.SANUDO, *Diarii*, vol. 51, c.211.

³³¹ *Ibidem*, c. 106

³³² M.SANUDO, *Diarii*, vol. 52, cc. 68, 64.

³³³ BARTOLOMEO PELLEGRINI, *De sacra et fertili bergomensis vinea*, Brescia 1553, p. 54-56

³³⁴ M.SANUDO, vol. 51, c.97.

per i poveri assistiti dalla Misericordia: Richiesero, inoltre, al duca di Milano di poter trasportare, senza pagamento di pedaggi, biada grossa e minuta dal cremonese, dove erano dislocati alcuni terreni di proprietà della Misericordia.³³⁵Tanti bergamaschi furono costretti a vendere le proprietà per sopravvivere e a pagare le tasse come se le alienazioni non fossero avvenute :”*Molti et molti poverini, li quali hanno nelle gravissime tribulation et carestie passate vendute per sustentarsi le loro possession et beni, et tamen, per non esser fatto l’estimo, pagano per li beni venduti come se li havessero*”.³³⁶ Si sviluppò su grande scala il contrabbando, soprattutto di lane spagnole, attraverso i varchi delle mura in rovina, con scorta di archibugieri e gente armata; per l’interdizione di creare lanifici molte persone emigrarono: “*Le mura in più lochi sono ruinate et malcondictionate. Per le mura rotte si introducono et vengono portati molti contrabandi...Il paese è disabitato anche per prohibition de lanificio*”.³³⁷

Nel giugno del 1536 la situazione non era per nulla cambiata: Così relazionava in senato a Venezia il 28 giugno il capitano di Bergamo Maffeo Michiel:”*Per atrovarsi quella Città et teritorio in grandissimo disturbo e confusion, per essere molti ricchi diventati poveri per cauxa de la guera e charestia, el suo stabeli e possession sono sta comprate da merchadanti, che per aver avuto el modo de merchadantar sono restati richisimi*”³³⁸.

Il Vescovo Pietro Lippomano

Vescovo della città era il veneziano Pietro Lippomano, figlio di Girolamo, ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede e di Paola Vendramin, figlia di Zaccaria sposi in Venezia il 27 gennaio 1488 (more veneto). La moglie, che morirà intestata, portò in dote ducati 8300 d’oro, ducati 3000 di cosse, ducati 2000 del monte nuovo. Dal matrimonio nacquero 6 figli: Pietro vescovo di Bergamo, Andrea priore della SS. Trinità di Venezia, Zaccaria, Giovanni, Marina ed Elisabetta³³⁹. Andrea godeva il priorato della Trinità nel sestiere di Dorsoduro, fondato verso la fine del sec. XII dai Cavalieri Teutonici.

Zaccaria era un astuto uomo d’affari. Nell’agosto del 1531 vende la sua casa di Murano per 1000 ducati d’oro all’anziano vescovo di Pola, Altobello Averoldi, che ne spende 200 e più per abbellimenti, con la clausola di tornarla ad abitare personalmente dopo la morte del vescovo. Questi, malato muore poco più di due mesi dopo e la casa torna a Zaccaria³⁴⁰.

Giovanni ricoprì vari incarichi di prestigio e fu molto stimato a Bergamo, dove fu camerlengo e pagador in campo, e a Brescia dove fu podestà. Il 10 maggio 1533 sposò la figlia del procuratore Andrea Gusoni, che portò in dote 15.000 ducati³⁴¹.

³³⁵BIBLIOTECA CIV. BERGAMO, *Azioni della città*, 20 agosto 1533.

³³⁶ *Relazione del podestà Girolamo Priuli*, letta in senato il 9 febbraio 1533.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ *Relazione del capitano di Bergamo Maffeo Michiel*, presentata in senato il 28 giugno 1536.

³³⁹ As. Venezia, *Avvocatura del proprio, registri 8-14, 2 gennaio 1520 (more veneto)*, 80r-81 r e v.

³⁴⁰ M.SANUDO, vol.55, col. 99.

³⁴¹ *Ibidem*, vol. 58, col. 158.

La sorella Elisabetta rimase presto vedova del patrizio veneziano Nicola Morosini e il vescovo assunse la tutela delle nipoti Maria ed Elisabetta. Vi rinunciò il 16 agosto 1539 a causa dei troppi impegni³⁴². Pietro era nato nel 1504

Ebbe come insegnante l'umanista e poeta Giovan Aurelio Augurello, autore della *Chrysopeia*, un poema sull'arte di fare l'oro per alchimia; segretario del vescovo di Treviso, dedicò a Pietro undicenne nel 1515 il primo libro delle rime senili, *Geronticon*.³⁴³ Ancora adolescente, mentre studiava diritto a Bologna, fu eletto vescovo di Bergamo il 1° luglio 1517, in seguito alla rinuncia dello zio Nicolò, che non aveva mai raggiunto la sede bergamasca a causa dell'età avanzata. Nicolò Lippomano morì pochi giorni dopo e il Consiglio degli Anziani deliberò di scrivere a Pietro, contemporaneamente, le condoglianze per la morte dello zio e le congratulazioni per la nomina a vescovo della città. Gasparo Contarini gli dedicò il "*De officio viri boni ac probi episcopi*", più noto con il titolo abbreviato di "*De officio episcopi*". L'opera è divisa in due libri. Nel primo tratta delle virtù umane e cristiane di cui deve essere dotato il buon vescovo; nel secondo esamina i doveri del pastore, suddivisi in quattro gruppi: il servizio divino, il governo e la cura del gregge, la beneficenza e l'amministrazione dei beni ecclesiastici. La giornata tipica di un vescovo, secondo il Contarini deve essere suddivisa con ordine:

Assistere alla santa messa

Ascolto di coloro che richiedono sentenza giudiziaria o consiglio

Pasto frugale – lettura devota

Svago, un po' di musica

Pomeriggio: affari da sbrigare, studio, conversazioni spirituali con amici

Il breviario distribuito nella giornata.

Precisa tuttavia che questo orario non deve essere regola fissa, perché la casa del vescovo non è il chiostro di un monastero.

Il primo libro non è originale, mentre nel secondo delinea la figura esemplare del vescovo di Padova, Pietro Barozzi e rivolge severe critiche alla non residenza dei vescovi, allo sfarzo dei prelati, all'ignoranza del clero, alla superstizione del popolo, fomentata dagli ordini mendicanti, alla corruzione dei monasteri femminili, all'abbandono della predicazione da parte degli Ordinari, tematiche che saranno riprese nel *Consilium de emendanda ecclesia*. Il tredicenne neo eletto invitò il fratello Zaccaria a prendere possesso giuridico della diocesi.

In una lettera, scritta da Bologna il primo gennaio 1518, in Pietro emerge immediatamente una costante della sua vita: un perenne bisogno di denaro. "*Neminem vestrum latere arbitror in huius adeptae dignitatis primordiis me multis et quidem maximis premi expensis quas neque effugere neque ferre ullo modo per me possit: inter quas praecipue non parva pecunia mihi opus est ad apostolicas electionis nostrae litteras necessario expediendas. Res enim meae temporum iniuria domi in angusto sunt positae*".

³⁴² Arch.Stato Bergamo, *notarile*, Cristoforo Zonca, cart. 2232, 16 agosto 1539.

³⁴³ Cfr. R.WEISS, *Augurelli Giovanni Aurelio*, in Dizionario biografico degli Italiani, 4, Roma 1962, pp.579-581.

Domandava pertanto al capitolo della cattedrale un sussidio “*quod a caritate caritativum vocant*”.³⁴⁴ Il Capitolo si scusò di non poter accordare il sussidio a causa delle desolazioni della guerra. Altamente se ne dolse il Lippomano in altra lettera del 15 aprile.

Con breve apostolico del 12 aprile 1518 ottenne il possesso dell’episcopato e il potere di esercitare “*omnia alia quae ad episcopum pertinent*”. Elesse quindi come Vicario Generale della diocesi il canonico Lorenzo Maffei “*quoniam intelleximus eum esse virum et bonitate et integritate insignem, donec R. alicui episcopo diocesim nostram commiserimus*”³⁴⁵.

Non giunse di persona a Bergamo fino al 1519. Si fermò dapprima a Morengo, dal giugno all’agosto, per trasferirsi poi nella villa di Gorle. L’ingresso ufficiale in città avvenne solamente il giorno dell’Epifania del 1520, in un venerdì nevosio.

Bergamo aveva ben due cattedrali. S.Alessandro Maggiore, situata in cima a Borgo Canale, distrutta poi dal Parravicino nel 1561 per la costruzione delle nuove mura, e S.Vincenzo, l’attuale, creata nel 900 dal beato Adalberto Carimalo ampliando la precedente chiesa di S.Agnese e trasferendovi metà dei canonici di S.Alessandro. S.Vincenzo fu riconsacrata nel 1041 dal venerabile Azzone, che la denominò chiesa matrice di tutte le chiese; subì un ulteriore ampliamento nel 1455 ad opera del vescovo Giovanni Barozzi e fu dedicata ai SS. Vincenzo ed Alessandro.

Frequenti erano le controversie tra i canonici delle due cattedrali, ma anche i tentativi di ritrovare la pace non mancavano, “*quia unum corpus mysticum efficere dignoscuntur*”³⁴⁶.

S.Alessandro martire, decapitato con ogni probabilità durante la crudele persecuzione di Diocleziano, erano dedicate tre chiese. La cattedrale di S.Alessandro fu eretta nel luogo in cui, secondo una antica tradizione, il corpo del martire fu raccolto dalla nobildonna Grata e sepolto nel suo orto in Borgo Canale. La chiesa di S.Alessandro in Colonna fu edificata in borgo S. Leonardo, dove il santo subì il martirio e una terza, S.Alessandro della Croce, in Borgo Pignolo, nel luogo, dove, secondo la leggenda, caddero alcune gocce di sangue del martire.

Il solenne ingresso del Lippomano è descritto minuziosamente in una lettera di Zaccaria Lippomano al fratello Andrea, priore della Trinità a Venezia.

Nella città parata a festa e disseminata di archi trionfali, la popolazione si era riversata nelle strade per vedere monsignore che, indossando la cappa paonazza, il cappuccio foderato e il cappello vescovile, avanzava su un cavallo ricoperto di bocassino bianco, benedicendo. La gente si inginocchiava e ringraziava il papa Leone X che in quel giorno aveva concesso l’indulgenza plenaria “*et che questa era vera indulgentia et vero tesoro di la Santa Chiesa, perché sua Santità non constregeva a pagar cosa alcuna*”³⁴⁷. Lentamente il lungo corteo di gentiluomini riccamente vestiti, di religiosi, di sacerdoti con preziosi paramenti attraversò la città tra canti, recite di poesie, suoni di trombe, pifferi, tamburini e violoni. Andava sostando alle Porte cittadine e davanti alle case di personaggi illustri. Affacciate alle finestre, si potevano ammirare “*bele madone et benissimo vestide di oro e argento*”. Archi di trionfo splendidi erano stati eretti in gran numero; da una fontana sgorgava vino e lo zampillo si elevava ad altezza d’uomo. Il vescovo, protetto da un baldacchino portato dai personaggi più eminenti della città, giunse infine alla cattedrale di S.Alessandro, dove fu insediato sulla

³⁴⁴ Bibl. Com. Bergamo, *Lettere di prelati al capitolo di Bergamo dal 1511 al 1670*, MIA MAB 820

³⁴⁵ Ibidem.

³⁴⁶ Arch.Stato Bergamo, *notarile, Marco Antonio Sanzogno*, cart. 1237, 20 maggio 1536.

³⁴⁷ M.SANUDO, vol. 28, cc.184-189.

cattedra di marmo, dietro all'altare maggiore, dall'arcidiacono Francesco Ossa e dall'arciprete Noè Gerardo Zanchi. Il Lippomano recitò l'orazione, "*dete la benedictione con tanta gratia et con cusì viva voce che l' parve uno cerimoniaatissimo antiquo prelato, et fece meraviglia a tuti*"³⁴⁸. Passò poi alla cattedrale di s. Vincenzo e si insediò sulla cattedra lignea. Era ormai calata la sera, ma le torce erano così numerose che pareva essere mezzogiorno. Al grido di "Lippomano, Lippomano", il vescovo entrò finalmente in episcopio, accompagnato dai canonici, dai Rettori e dai nobili, tutti bagnati fradici, perché la neve si era convertita in acqua.

I vescovi suffraganei, i familiari.

Non essendo neppure sacerdote, il vescovo dovette affidarsi all'azione pastorale dei suffraganei e dei vicari generali. Dopo Lorenzo Maffei si susseguirono, come vicari generali, Bartolomeo Albani, Marco Antonio Regino, il canonico di Feltre Gio. Battista Guliermi (da settembre del 1536) e Giulio Calepio. Il vescovo suffraganeo Gabriele Castello dei frati minori lo coadiuvò sino al 1534, cioè fino a che morì, nello stesso palazzo vescovile, il 12 febbraio. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco.

Nel 1520 Pietro visitò personalmente la diocesi e promosse con l'aiuto di laici integerrimi, la riforma dei conventi femminili.

Non fu insensibile ai richiami dei predicatori. La seconda domenica di pasqua del '20 assistette con il suo suffraganeo e i vescovi Bartolomeo Assonica e Luigi Tasso, all'infuocata predica del canonico regolare Pietro Ritta di Lucca, che predisse morti violente, peste, fame e guerre, "*quae omnia, sicut praedixerat, evenerunt*"³⁴⁹.

Nel maggio del 1521 ottenne in commenda la prepositura di Galgario; nell'agosto del 1524 ottenne l'abbazia bresciana dei Ss. Gervasio e Protasio; nel 1525 il giurpatronato dell'abbazia di S. Cipriano a Murano e il 12 marzo 1526 la Signoria lo confermò nel beneficio di Asola nel Bresciano. Durante la grave carestia del 1527 il Lippomano promise larghe elemosine "*quia novit episcopi nomen esse inane sine liberali virtute*" e fu favorevole alla vendita dei vasi sacri e dei beni ecclesiastici. Riteneva che i beni del clero appartenessero ai poveri, che le case dei chierici dovessero ospitare i pellegrini e i mendicanti, che in tempo di necessità gli alimenti fossero comuni³⁵⁰. Durante il sacco di Roma del 1527 si trova a Roma, rifugiato in Castel Sant'Angelo, mentre suo padre Girolamo fu catturato e di lì a poco morì.

Si fece consacrare vescovo il 29 giugno 1530 dal suo suffraganeo Gabriele Castello, dal bresciano Mattia Ugone, dal bergamasco Defendente Vavassori, vescovo Iustinopolitano, nella chiesa di S: Maria Maggiore a Bergamo.

³⁴⁸ **Ibidem.**

³⁴⁹ BARTOLOMEO PELLEGRINI, parte seconda, f. 40.

Pietro *Opus divinum de sacra et fertili bergomensis vinea* Ritta da Lucca (morto nel 1522) canonico lateranense, visse per diversi anni a Bologna e fu autore di numerose operette ascetiche e di devozione, che ebbero notevole fortuna nel secolo XVI. I suoi scritti costituiscono delle sintesi dei cicli di predicazione. Ad es. "L'Arte nova del ben pensare" è il frutto di circa duecento prediche tenute a Venezia. Qui mise in rapporto l'eremitano Girolamo Regino con la vergine bolognese Elena Duglioli" in sancto matrimonio molti anni intacta con grandissima gratia del suo dolce et amoroso sposo Iesu perseverata". Il Regino procurò l'edizione dell'"Arte del ben morire" del 1518, perché la Duglioli gli aveva predetto prossima la morte.

³⁵⁰ Bibl. Com. Bergamo, *Diario Marco Beretta*, ms. MMB 323.

Il 15 ottobre del 1530 è ospite del vescovo Gian Matteo Giberti a Verona, insieme con il cardinale Salviati. I tre prealti raggiunsero quindi Venezia, dove furono ospitati nel monastero della Trinità da Andrea Lippomano, fratello di Pietro.

Il 23 marzo 1533 perorò nuovamente la riforma dei conventi femminili in Consiglio Maggiore, il quale scelse cinque nobili che con Monsignore visitassero tutti i monasteri “...e se trovaranno qualchuno de quelli meritar correctione corregerli et emendarli con tal forma, ordine et modo che la vita loro, amota ogni mormoratione de scandali, possi esser laudata de devoti, religiosi et optimi costumi”³⁵¹.

Nel 1536 curò che il vicario Marco Antonio Regino visitasse le dodici parrocchie della città; compì una terza visita pastorale negli anni 1540, '41, '42, accompagnato dal vicario Giulio Calepio commendatario, tra l'altro, della prepositura di S. Maria di Rondineto in Como (l'attuale collegio Gallio dei Somaschi).

Non sempre, però, l'alto clero era in grado di esercitare una efficace azione pastorale. Vescovi e canonici provenivano dalle famiglie più in vista ed erano abituati al lusso e ai piaceri mondani; molti non brillavano per integrità di vita. I vescovi Luigi Tasso e Bartolomeo Assonica avevano ambedue una figlia: Adriana il primo, Vittoria il secondo. L'arcidiacono Francesco Ossa aveva avuto dalla fedele serva Maria, figlia di Vanotto Savioni, quattro figli: Alessaandro, Ester, Eusebia e Paola, regolarmente legittimati. Verso la sua donna nutrì un grande affetto; le lasciò per testamento 4 some di frumento, 2 carri di vino puro, 40 some di legna da ardere e 125 lire per ogni anno di sua vita, nonché una pelliccia e una veste di panno o di sarza, a sua scelta, ogni 5 anni. Nello stesso tempo aveva a cuore la salvezza dell'anima: dispose dei lasciti perché i canonici cantassero messa in terzo, vespro, mattutino dei defunti e il “Libera me” sopra il suo sepolcro con in mano le candele accese e il 2 novembre di ogni anno fossero collocate sulla sua tomba due torce di cera bianca di una libbre e mezzo.³⁵²

Il canonico Maffeo Guarneri fu diseredato dal padre Giacomo, di Gorlago, perché “per farlo salire al grado dove di presente si ritrova ho speso 3260 lire: ha fatto disordini assai e ha fatto patir danni infiniti”. Studiò a Padova per tre anni e mezzo tra spese illecite, banchetti sontuosi per sé e per un suo ragazzo. “Qual è stata la mia ruina”,saggiunge il padre, che fa seguire un elenco dettagliato delle spese sostenute; amaramente conclude “altre spese occorse quale non sono licite esser nominate per bon rispetto”.³⁵³

Il basso clero, malamente retribuito, era spesso ignorante e non sempre attendeva al suo ministero; accadeva che si rifiutasse di amministrare i sacramenti ai poveri.

Il ministero pastorale.

Al di là delle iniziative pastorali accennate, il Lippomano conservava la mentalità di un vescovo pretridentino, mondano, sempre a caccia di benefici e commende.

Pochi giorni dopo l'assassinio del vescovo Luigi Tasso, Girolamo Lippomano, suo padre, sollecitò e ottenne dal papa Leone X benefici per 200 ducati “qual li tolse in nome de su fiol Episcopo di Bergamo, ne son riserve, ma il Papa dize vol siano soi”³⁵⁴. Durante il sacco di Roma troviamo Pietro in castel S. Angelo con il papa Clemente VII, mentre suo padre, “il

³⁵¹ Bibl.Com. Bergamo, *Azioni della città*, 23 marzo 1533. Furono eletti i nobili Ludovico Suardi, Antonio dell'Olmo, Gio. Pietro Ponte, Pietro Passi e Marco Beretta.

³⁵² Arch. Stato Bergamo, *Notarile*, Gio. Maria Rota, cart. 2258, 6 settembre 1537.

³⁵³ *Ibidem*, *notarile*, Giuseppe Gritti, cart. 2254, 15 aprile 1547.

³⁵⁴ M.SANUDO, *Diarii*, vol. 29, 10 settembre 1520.

*clarissimo missier Hironimo Lippomano similmente è pregione et li domandano ducati 3000*³⁵⁵.

Non fu alieno dalla vita mondana. Nell'ottobre del 1530 fu a Venezia in incognito per assistere alla festa del Bucintoro insieme al cardinal Salviati, figlio di una sorella del papa. Quando nel luglio del 1539 il Salviati passò da Bergamo, si organizzò un grande banchetto in casa di Cristoforo e Gio. Domenico Tasso. Davanti al cardinale e al Lippomano nobili signore ballarono tutto il pomeriggio. Suscitò scandalo per avere allestito, nel giorno 2 di novembre del 1541, un grande pranzo per i Rettori, due valorosi colonnelli e alquanti nobili³⁵⁶.

Il 18 febbraio 1544, mentre si trovava a Roma, “*empto officio clericatus de camera multo precio*”, Paolo III lo trasferì a Verona, “*episcopatum uberiozem*”, vacante per la morte del vescovo Matteo Giberti³⁵⁷.

La sua salute era andata declinando dal 1532. Il sacerdote Giorgio Vardi, suo familiare, in una lettera scritta da Brescia al notaio della Misericordia, Girolamo San Pellegrino, in cui manifesta un vivace senso degli affari e un sincero amore per le opere pie, nel postscriptum accenna al miglioramento delle condizioni di salute del vescovo. La lettera è del 27 novembre 1534³⁵⁸.

Sp.le et mio padre hon.

Questa sera ho ricevuto una vostra gratissima di 26 del presente, la quale ha letto Mons. Rev.mo Episcopo. Et dice in conclusione circa alla terra del Borgo Pallaxo (Borgo Palazzo) che sua signoria non li vede ordine da comprarla, prima perché non vorria il danno di quello loco della Misericordia, anzi agiutarlo in omnibus et per omnia, como è certissima la volontà di sua signoria. Il solito della Misericordia è de vendre li soi terreni all'incanto et sua signoria non vol comprare niente all'incanto.

Poi, quanto al Bastione, sua signoria non lo vole con quelle conditione perché li andaria spesa grandissima affarli spianare.

L'altra che importa più de tutti si è che non troveremo a vendre in loco alcuno da poter toccare li danari da fare questo contracambio et cussì, considerando il danno che saria a quello loco pio, aspettare 8 o 10 mesi li soi danari, sua signoria non lo vole intrigare. Pertanto riferirete al Mag.co Consiglio della Misericordia che faciano quello li pare meglio et utile de ditta terra a sustegno et conservatione de ditto loco.

Mons. Rev.mo se raccomanda alli exc.ti misser Hieronimo Passo et misser Zachiel (Ezechiele Solza) con il resto del Consilio et a voi medesimo. Et similmente facio io a tutti. Non altro. Cristo da mal ve guardi et conserve in sua santa gratia.

In Bressa ,adì 27 novembre 1534.

Mons. Rev.mo sta alquanto meglio de questa sua infirmitade et raccomanda le cose dello imprestado a sia exc.tia et allo ex.te misser Pietro Passo.

A partire dal 1531, il vescovo soffriva di costanti dolori e frequenti periodi di febbre. Lo attestano le testimonianze raccolte nel settembre del 1537 dal notaio della curia, Zaccaria Colleoni, tra i laici e i canonici intimi del Lippomano, con l'intento di ottenere un coadiutore (o per farlo dimettere?).

Gio.Girolamo Albani, da molti anni suo familiare, afferma”*Quotannis per spatiosa temporis intervalla in lecto iacere cum maximis doloribus et languoribus*”.

³⁵⁵ Ibidem, vol.45, c. 217.

³⁵⁶ *Diario Beretta*, f. 146.

³⁵⁷ Ibidem, f. 151.

³⁵⁸ *Bibl. Com. Bergamo, fondo MIA 2404.*

E' di debole complessione, è in cura continua dei medici, "*corporis viribus multum destitutus*", incapace di assolvere i gravosi impegni episcopali, a cusa anche della configurazione del territorio bergamasco. Vi sono "*montes ardui et viae difficillimae, ecclesiae valde remotae*", e a Bergamo spira l'aria di tramontana. Per questo il conte Coriolano Brembati gli consigliava di darsi alla vita contemplativa, giudicando l'ufficio episcopale pernicioso per la sua vita.

Il canonico Bartolomeo Plebani aggiunge che non è in grado di esercitare l'ufficio episcopale "*in consecrandis et reconciliandis sue dioecesis quae laboriosa est et pro maiori parte montuosa*".³⁵⁹

Negli anni passati aveva usufruito della collaborazione di vescovi suffraganei; da un anno per la loro mancanza, si è sforzato di agire con le sue forze "*sed cum magno eius incommodo et vitae suae labore*". La stessa cosa ripetono i canonici Antonio Minoli e Gervasio Vavassori. In una lettera scritta dal notaio Colleoni a un vescovo di cui non è specificato il nome, abbiamo un'ulteriore conferma di questo stato di salute.

Rev.mo Mons. et patrone osservantissimo,

Essendo sta in questi zorni passati il Rev.mo Mons. Episcopo di Bergamo alquanto infermo et bisognando a questa settimana sancta far la cresma secundo el solito della S.Madre Giesia per tanto quando a V.S. non fusse troppo incomodo, il predetto Rev.mo haveria grandissimo piacere che quella fusse contenta di venir a far tal officio et voria poy anchora se tenesse ordinatione il sabato santo et el zorno di Pascha cantar la messa.

Et io veneria a levar V.S. et compagnare quella a Bergamo cum quelle cavalcature che a quella piacesse.

Non altro, salvo che a S.V. Rev.ma et al Mag.co suo fratello molto ni raccomando con tutti di casa.

*Di Bergamo ali 18 marzo 1535*³⁶⁰.

Gli sarà concesso come coadiutore il cugino Luigi Lippomano, che da alcuni anni era canonico di S.Vincenzo e risiedeva nel palazzo episcopale, anche se trascorreva lunghi periodi a Roma, in curia.

Tra i suoi familiari il Lippomano aveva i sacerdoti Giusto de Adamis, Zenone Marinoni di Sovere, il chierico cremonese Pietro Pansotto Favetti, il preposito di S.Alessandro della Croce, Giorgio Vardi. Tra i laici, i nobili Girolamo Albani, Coriolano Brembati, Girolamo e Pietro Passi, Ezechiele Solza e il dottore in utroque Mario Lanzi, che seguì il Miani a Somasca e divenne sacerdote della curia romana e superiore della Compagnia dei servi dei poveri.

Il Lippomano ebbe anche grandi meriti. Curò la riforma della sua chiesa sostenendo le opere e l'azione del Miani con larghezza di mezzi e di consigli. Invitò tutti i fedeli a collaborare, concedendo 40 giorni di indulgenza; convinse i reggenti dell'ospedale della Maddalena a concedere al Miani dei locali per gli orfani, nel 1532; ebbe a cuore l'opera delle vergini orfane, perché avessero una abitazione in contrada Pelabrocco, a fianco delle convertite; soprattutto "*auctoritate et ope sua*" appoggiò l'istituzione delle prostitute penitenti. Le aiutò "*püs et assiduis erogationibus*", cercò in tutti i modi di accrescerne il numero e di migliorarne l'abitazione, come se fosse "*caput huius patriae*".

³⁵⁹ Arch. Stato Bergamo, *notarile, Zaccaria Colleoni*, cart. 1452, 18 settembre 1537.

³⁶⁰ Ivi, *Notarile, Zaccaria Colleoni*, cart.1452, 18 marzo 1535.

Dei legami, della stima, dell'amore, del sostegno economico, della ricerca di uomini eletti da parte del vescovo per le opere del Miani è significativa testimonianza un passo della lettera scritta a Ludovico Viscardi, del giugno 1535. Il Miani scrive vietando di organizzare tre cerche, una per opera, per non infastidire le persone, dividere l'opera, creare concorrenza *et quod peius est venire in mormoraciun et urtar una opera con l'altra.. Et cerca al tor monsignor el cargo de una opera, non credo che sua signoria abia dito questo, over chel non è ben sta intezo: per chè so che sua signoria ama tute le opere ett el suo desiderio è de socorer tute. Ma non si pol più di quel si pol. Et sua signoria lè da creder che la farà quello la potrà: o meza, o una integra, o due , o tre, o tuto, o parte, secondo chel signor li darà le force. Et del cercar homeni eleti molto el laudamo ett pregiamo patrem ut mittat operarios*³⁶¹. Altro segno dell'apertura del Lippomano alla riforma della chiesa fu l'aver acconsentito allo stabilirsi dei Cappuccini in Bergamo. Anch'essin poverissimi e di santissima vita, avrebbero contribuito a cambiare il volto della città.

Nel febbraio del 1544 il vescovo fu trasferito a Verona "*episcopatum uberioem*"³⁶². Lasciando la sede bergamasca Pietro ordinò che sul frontone del palazzo vescovile fosse posta una lapide, ancora oggi visibile, con la seguente iscrizione. "*Nicolao Lypomano Episcopo Bergomati patricio et Petro successori adolescenti annis viginti septem in sede religiose praesidenti a Pulo tertio Pontifice Maximo in episcopatum Veronensem translato*".

Fu vescovo di Verona per soli quattro anni. Duranrte la legazione in Scozia morì a Edimburgo nel 1548.

Nella cattedrale di Verona vi era il seguente epitaffio. "Nicolao, Petro, Aloysio, Augustino Lipomanis Veronae Bergomi episcopis meritissimis in ecclesia legationibus vita functis fratres ac fratrum filii p. Anno Domini MDLX"³⁶³.

IL CLERO E I RELIGIOSI

I sacerdoti

Accanto al vescovo, al Vicario generale Marco Antonio Regino, all'arcidiacono Gio. Francesco Ossa, al preposito Nicolò Assonica, all'arciprete Gerardo Noè Zanchi, al primicerio Bianco Bonghi, ai canonici delle due cattedrali, stavano i parroci, i vice-curati e i cappellani delle parrocchie cittadine. Dalle visite pastorali del Lippomano emerge un quadro del clero piuttosto squallido.

Ci limiteremo a qualche esempio. Nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna il sacerdote Fedrigino Fenaroli giurava per Dio, per i santi, per il corpo di Cristo ed era litigioso. Il vice-curato Venturino Ceresoli si rifiutava di cantar messa nelle feste solenni, abbandonava il coro prima del tempo, era avaro e seminava discordia tra i preti. Benedetto Sala, pur essendo tenuto a celebrare tre messe la settimana, ne celebrava una sola. Francesco Pastrocco faceva boccacce durante le funzioni per suscitare ilarità. Bernardino d'Osio aveva una concubina di nome Margherita, dalla quale aveva avuto un figlio maschio. Gio. Maria Goiti aveva una concubina, che il Vicario Generale fece allontanare. Baldassarre di Trescore e Baldassarre di Triviolo parlavano e scherzavano a voce alta durante le sacre funzioni. Il primo era anche dedito al gioco delle carte e dei dadi e affittava una sua casa a donne di poca virtù, "*quae turpiter vivunt*". Francesco, detto Messerino, era incontenibile al gioco: "*ludit in domo*,

³⁶¹ *Lettere cit. p. 12.*

³⁶² M. Beretta, *Diario cit.*, f.151.

³⁶³ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. IV, p. 114 nota, Bergamo 1989.

per cauponas, per apothecas et ubique". Maffeo, che era anche organista, teneva conversazioni con persone di cattiva fama³⁶⁴.

I religiosi

Numerosi erano i conventi di religiosi. Gli Umiliati erano presenti a S. Bartolomeo de Rasulo, preposito fra Bartolomeo Russi, ai SS.Simone e Giuda della Mansione, preposito Francesco Colleoni, vicario dell'Ordine; erano presenti anche a Galgari e a S.Tommaso. I Domenicani stavano nel convento di S.Stefano; gli Eremitani a S.Agostino, I canonici Lateranensi a Santo Spirito, i Crociferi nel priorato di S.Leonardo, i Vallombrosani nel monastero di Astino, i Francescani alle Grazie e a S.Francesco, non mancavano i Carmelitani.

I Cappuccini sopraggiunsero nel 1535: i primi due furono Benedetto da Fano e Bartolomeo da Piemonte. Risiedettero dapprima presso la chiesetta di S.Alessandro al di là della Morla, in una casetta con un poco d'orto e il cimitero, di proprietà del Consorzio di S.Alessandro post Murgulam, una sezione del Consorzio di S.Spirito e di S.Giovanni dell'Ospedale. Ben presto ebbero bisogno di altro spazio. Il Consorzio prese in affitto un appezzamento di terreno dai fratelli GianGiacomo e Cristoforo Tasso del Cornello, cugini di Domenico, per un canone annuo di 29 lire, stipulato l'11 novembre 1535. A soddisfacimento di un obbligo gravante sul consorzio di S.Alessandro, i Cappuccini celebravano ogni giorno una santa messa. A Natale il Consiglio degli Anziani donò 25 lire ai "*fratribus cucullatis idest Capucinis*"³⁶⁵.

Il cavalier Domenico Tasso, che nel 1532 si era assunto l'obbligo di donare al Consorzio 1000 lire e, in attesa dello sborso definitivo, versava annualmente 30 lire, nel 1536, su proposta dello stesso Consorzio, destinò la sua carità ai Cappuccini. In luogo delle 1000 lire si impegnò ad acquistare le 7 pertiche e 6 tavole di terreno, per le quali i Cappuccini pagavano l'affitto ai suoi cugini.

Fu costruito un conventino povero, basso, di un sol piano. In mezzo al chiostro lo stesso Tasso fece scavare una cisterna per raccogliere le acque della Morlana e innalzare un pozzo. Alle spese provvide Lorenzo Battaino³⁶⁶.

Nel suo testamento il Tasso dettò le opportune disposizioni perché l'appezzamento promesso ai Cappuccini fosse definitivamente donato. Nell'attesa, ancora il 19 novembre 1546 veniva rinnovato il contratto d'affitto. L'erede Gio.Giacomo Tasso non soddisfaceva all'obbligo contratto con la clausola del testamento. Quando infine il Consorzio intentò causa contro di lui, i frati ebbero quanto spettava loro.

Il convento domenicano di S.Stefano aveva una comunità di 43 frati, 4 servitori e possedeva 4 muli; l'entrata era di 1449 lire e 17 soldi³⁶⁷. Priore era il bergamasco Domenico Adelasio, al secolo Girolamo, figlio del causidico Gio.Martino; ricopriva anche la carica di inquisitore "*hereticae pravitatis*" e il monastero era sede delle prigioni per gli eretici. Nel 1536 era presente come lettore, probabilmente di Sacra Scrittura, fra Michele da Alessandria (Ghislieri), il futuro papa san Pio V.

L'Adelasio, pur avendo fatto testamento prima della professione religiosa, ottenne dal maestro generale Alberto Hispalensis il permesso di tornare a testare. Nel suo testamento traspare una certa insofferenza per la comunità religiosa, che colloca all'ultimo posto

³⁶⁴ Arch. Curia vesc.Bergamo, *Visite pastorali*, vol.IV, f.27r-34v.

³⁶⁵ Arch.parrocchiale S.Alessandro della Croce, *varie carte ed atti, f.9r ss;Bibl.Com.Bergamo, Azioni della città, 17 dicembre 1535.*

³⁶⁶ BARTOLOMEO PELLEGRINO, *Opus divinum cit.*, pars II, f.41r, cap.118.

³⁶⁷ Arch.Stato Bergamo, *Orfanotrofi*, cart.7, fasc.1.

nell'asse ereditario, esige per tutta la vita dall'erede universale, il notaio Francesco Bonghi, 33 lire; revoca i legati fatti al proprio convento, tranne 100 ducati, alla condizione che siano ben spesi (non era dunque contento dell'amministrazione economica) e un calice con patena che si trovavano in un cassone nella casa con giardino di sua proprietà in vicinia di Antescolis. Nello stesso documento ipotizza anche un eventuale abbandono della congregazione o del monastero. La vita religiosa non era quindi molto rigorosa e l'osservanza dei voti piuttosto permissiva.³⁶⁸

I Serviti risiedevano nel convento di S.Gottardo.

I conventi femminili erano altrettanto numerosi. Le Umiliate a S.Agata conducevano una vita poco evangelica. Rinomati erano i conventi delle Domenicane di Matris Domini, di S.Lucia fuori le mura e di S.Marta.Le Benedettine stavano in borgo S.Leonardo, nel monastero di Valmarina. Si annoverano pure i conventi di S.Chiara, S.Grata, S.Fermo, del Paradiso, di S.Maria di Rosate.

Le confraternite

L'inizio del '500 aveva visto un gran fiorire di confraternite. Nel 1502 fu fondata, presso la chiesa di S.Agostino, la confraternita di S.Nicola da Tolentino, unitamente a quella di S.Orsola. Quella del SS.Sacramento fu istituita nel 1507 in S.Alessandro in Colonna, nel 1511 in S.Andrea, nel 1512 in S.Michele al Pozzo Bianco, nel 1513 in S.Alessandro della Croce e in S.Grata *inter vites*. Moltissimi bergamaschi facevano parte dei disciplini bianchi, che provvedevano anche alla sepoltura e alle onoranze funebri dei poveri e degli abbandonati; il centro operativo era l'Ospedale della Maddalena. Tra le pratiche di pietà e carità vi era la disciplina o flagellazione.

L'istruzione religiosa del popolo

Il clero non istruiva il popolo e i predicatori erano religiosi invitati dal Consiglio degli Anziani per il periodo di Avvento e di Quaresima. Purtroppo, si lamentava Luigi Lippomano in una omelia, questi preferivano predicare nelle città famose *“ove sono persone grandi e letterate e non nei castelli e nelle ville ove stanno persone grosse e ignoranti”*³⁶⁹.

I contenuti delle prediche si rifacevano alla dottrina di Platone, alla filosofia di Aristotele, all'eloquenza di Cicerone, alla bella lingua toscana del Boccaccio, o alle *“favole, sogni et revelationi delle persone semplici, come per disgrazia nostra molte volte si ode predicare ai nostri tempi et molto più si predicava già dieci, quindecim et venti anni”*³⁷⁰. Ma ora, per grazia di Dio, le cose stavano cambiando: *“la misericordia di Dio ha risvegliato un poco gli intelletti dei predicatori e si comincia a predicare la legge di Dio e a lasciar stare le cose impertinenti”*.³⁷¹

Nonostante questa situazione gravissima del clero e l'ignoranza religiosa, il popolo di Bergamo era moralmente sano e nel complesso abbastanza fedele alle pratiche religiose. Su 1700 anime da comunione del borgo S. Leonardo, i concubini pubblici erano solo una decina e adulteri noti un paio. La frequenza alla messa e ai sacramenti difettava e il Lippomano nella

³⁶⁸ Ivi, *Notarile, Marsilio Zanchi*, cart. 1148, 23 aprile 1544.

³⁶⁹ LUIGI LIPPOMANO, *Sermoni*, cit. p. 129

370, ivi

370

371 ivi

prefazione ai suoi “Sermoni”, scrive:” *Tra i grandi peccati che hoggidì commette la misera Christianità penso, anzi tengo per certo ne sia uno, la mala osservanza delle sante feste*”³⁷².

Si sarebbe potuto ritornare al “*Christiano vivere, il quale per i nostri innumerabili peccati mi pare bandito ai tempi nostri* “ solo se si fosse tornati a lodare e ringraziare Dio per i benefici ricevuti, ascoltare i divini uffici nella chiesa, dare totalmente l’animo alla contemplazione delle cose celesti. Per il sacramento dell’Eucarestia il Lippomano suggeriva e consigliava :”*Se c’è alcuno il qual si ritrovi costituito nello stato della chiesa primitiva, cioè in perfetta carità, è cosa laudabile che si comunichi ogni giorno, perché così si faceva in quel tempo, come si vede negli Atti al quarto capitolo. Ma se nel stato della Chiesa finale, cioè freddo et tardo, è laudabile che si comunichi raramente: Ma se è così mezo et mezo, tra l’uno et l’altro stato, deve reggersi ancho mediocrement e alcune volte cessare, acciò impari haver reverentia a tanto sacramento et alcune volte andarvi, acciò tutto si infiammi d’amore*”³⁷³.

Il 5 agosto 1536 si ebbe una miracolosa apparizione della Madonna in Borgo S.Leonardo. Il portinaio delle porte del Borgo, Antonio Cavaliere di Treviolo, detto Garippo, testimoniò sotto giuramento. davanti al Vicario Generale Marco Antonio Regino, che all’imbrunire del sabato precedente, 5 agosto, si era scatenata una grande tempesta mentre andava chiudendo le porte. Aveva chiuso la porta di Broseta e scendeva verso la porta di Osio, quando, sulla destra, vide un grande splendore. Si fermò, attese il fulmine, ma non vi fu nessuna saetta, mentre la luce continuava a splendere. Udì allora distintamente una voce che gli diceva:” O compagno passa de là se tu non voy anegare”. Obbedì e passò dall’altro lato della strada, ma giunto all’angolo della piazza, l’altezza e l’irruenza dell’acqua gli impedirono di proseguire; dovette cercar scampo nella casa del Bolognino e solo tempo dopo potè terminare di chiudere le porte di Osio, Colognola e Cologno. Non pensò subito alla Madonna, ma quando udì le parole, capì che provenivano da una immagine della Vergine dipinta sul muro della casa di Betone mugnaio. Alla domanda sulla luce rispose che era chiara e bella e mai aveva visto luce più bella e chiara. Si era confessato e comunicato a Pasqua. Aveva quarant’anni e possedeva beni del valore di 100 ducati³⁷⁴.

Le istituzioni caritative

Le folle di affamati, di ammalati, di indigenti, di cittadini senza alcun mezzo di sostentamento ricorrevano alle istituzioni caritative.

La più organizzata era il Consorzio della Misericordia Maggiore, governata da un patrono, un ministro e da un gruppo di consiglieri. Aveva cura anche della chiesa di S.Maria Maggiore, versando lo stipendio ai sacerdoti addetti al culto, vigilando sul loro contegno, con il ricorso a multe nel caso di atteggiamenti irrispettosi o scandalosi durante le celebrazioni liturgiche. Per mezzo di canepari, responsabili del proprio sobborgo, distribuiva ai poveri pane, vino, legumi e quanto richiesto dalle necessità.

Il Consorzio dei carcerati, sorto nel 1320, sovveniva alle tragiche condizioni dei prigionieri politici e comuni, lasciati spesso senza nutrimento e assistenza.

L’Ospedale Grande di S.Marco. sorto nel 1449 con la riunione di alcuni piccoli ospedali esistenti in varie parti della città, fu approvato dal governo ducale nel 1458. Il giorno di S.Stefano di ogni anno i canonici nominavano tra i propri membri il Patrono o difensore dell’ospedale; il giorno successivo i Rettori e gli Anziani eleggevano in episcopio, un ministro, sette presidenti e due canepari. L’ospedale accoglieva malati, orfani, esposti, figli

³⁷² ivi, p.2.

³⁷³ ivi,p.155r.

³⁷⁴ Arch.Curia vesc.Bergamo, *Visite pastorali*, vol IV, f.65r—66r.

illegittimi e pellegrini. Molto elevato era il numero dei bambini esposti. In una lettera del settembre 1542 per sollecitare elemosine il vescovo Pietro Lippomano scrive che, accanto a 120 infermi che *pie atque charitative curantur*, vi sono più di 600 bambini esposti, la maggior parte di altre diocesi³⁷⁵. Nel 1546 erano settecento³⁷⁶

L'ospedale della Maddalena era stato costruito nel 1352 dalla congregazione dei Disciplini bianchi per accogliervi infermi, specie mentecatti e invalidi, ed estese la sua assistenza anche ai frenastenici. La chiesa della Maddalena risale al 1363. Ancora oggi si può ammirare nell'elegante facciata con portale trecentesco, la lunetta con scolpita la Maddalena e un mezzo rosone.

La sopravvivenza dei poveri era garantita dai Consorzi di Borgo, come quelli di S.Michele al Pozzo Bianco e di S. Spirito. Quello di S.Alessandro in Colonna, in Borgo S.Leonardo, era nato nel 1363 e negli anni trenta del 1500 aveva un reddito di 800 scudi. Assisteva i poveri e curava la costruzione, l'abbellimento e il funzionamento della chiesa di S.Alessandro. Era retto da 14 uomini prudenti .un ministro, dodici presidenti e un tesoriere, *“il qual collegio serve senza alcun premio o mercede , solo aspettando la retribuzione da Dio”*³⁷⁷. I responsabili duravano in carica un anno; quattro dovevano essere riconfermati, mentre otto venivano cambiati. La designazione dei successori veniva fatta dai reggitori in carica, *“poiché a lor soli s'aspetta la inviolata autorità di eleggere i successori”*³⁷⁸.

La parrocchia di S.Alessandro era divisa in sette riorni a ciascuno dei quali era preposto uno dei dodici presidenti. All'inizio di ogni anno il presidente, con due reggenti e il notaio, andava *“vedendo e con diligenza notando tutti i poveri, di casa in casa, della contrada a lui designata”*³⁷⁹. I presidenti avevano anche la facoltà di aiutare i poveri non iscritti nell'elenco degli assistiti, quando si manifestavano casi di particolare necessità.

Accanto al Consorzio fu fondata nel 1507, la scola del SS.Sacramento con lo scopo precipuo del culto della SS.Eucarestia e della carità. Ogni mattina, alle ore otto, faceva celebrare a proprie spese una S.Messa cantata.

La dote alle fanciulle povere, oneste e legittime era assicurata dall'Istituto della Pietà, fondato dal capitano Bartolomeo Colleoni.

L'Orfanotrofio della Maddalena

In questo contesto si inserisce l'opera del Miani a Bergamo. Coadiuvato dal sacerdote Agostino Barili, egli diede vita ad una straordinaria e originale opera ecclesiale, tesa a realizzare la chiesa dei tempi apostolici.

”Spiritu Sancto operante in eo” raccolse ragazzi e ragazze orfani che andavano mendicando in città per istruirli nei buoni costumi, avviarli al lavoro e con loro formare una comunità di vita riformata, la congregazione degli orfani e delle vergini orfane, *per portare le genti al ben fare*.

Poi, con i suoi santissimi esempi e zelanti esortazioni, aiutato da laici desiderosi di riformare la propria vita, distolse dal peccato delle prostitute e le ridusse a modo di religione nell'opera della “convertite”.

³⁷⁵ Bibl.Com. Bergamo, *pergamena 2718*.

³⁷⁶ Ibidem, *pergamena 2683*.

³⁷⁷ Bibl.Com.Bergamo, *Regola del Consorzio*, sala 1,D.5,2.

³⁷⁸ Ivi.

³⁷⁹ Ivi.

Da principio i ragazzi e le ragazze furono accolti in una sistemazione di fortuna: una stanza suddivisa in due settori separati³⁸⁰.

Ben presto, però, il Miani ottenne che il vescovo Lippomano, entusiasta del progetto, “*opera graditissima a Dio*”, intercedesse presso i reggenti l’Ospedale della Maddalena per una sistemazione più adeguata. Anche i deputati dell’ospedale mostrarono subito apprezzamento per il lavoro del Miani e concessero il granaio e alcune stanze presso l’infermeria a sud dello stabile per un canone di affitto annuo di 29 lire imperiali³⁸¹.

Il ministro della Maddalena, l’artigiano Pasqualino Zanchi, fu uno dei primi collaboratori di Girolamo. Il 10 ottobre 1532 si presentò al Consiglio Dell’Ospedale Grande per richiedere “*amore Dei*” 20 braccia di assi al fine di costruire i letti per gli orfani. Immediatamente “*terminaverunt dare debere pueris pauperibus de praesenti moram trahentibus in ipso hospitali br. viginti assidum, amore Dei, pro construendis lecticis*”³⁸², tanto che lo Zanchi passò a ritirare le assi in quello stesso giorno. Le ragazze e le convertite furono collocate in una casa in vicinia S.Michele al Pozzo Bianco, di proprietà della confraternita di S.Nicola da Tolentino.

L’azione del Miani non passò inosservata in borgo S.Leonardo, centro di gran parte delle attività commerciali e artigianali della città, benchè già vi fosse un gran numero di istituzioni ecclesiali. Vi era la parrocchia di S.Alessandro in Colonna e, a pochi passi dalla parrocchiale, il priorato dei crociferi con la chiesa di S.Leonardo e l’ospedale dei pazzi e la chiesa della Maddalena, sede della confraternita dei disciplini bianchi, assai diffusa in tutta la bergamasca. Non mancavano numerosi monasteri femminili: le Benedettine di Valle Marina, le Domenicane di S.Marta, le Umiliate di S.Agata, le Francescane di S.Chiara.

Non esisteva a Bergamo la società del Divino Amore. Essa fu istituita nell’estate del 1542 dal sacerdote Gio.Antonio Adelasio. Ebbe sede nelle stanze ubicate sopra la sacrestia della chiesa di S.Rocco, concesse, “*amore Dei*” dalla locale confraternita dei disciplini di S.Rocco. La richiesta fu presentata dall’Adelasio il 21 settembre; i disciplini, dopo lunga discussione, considerato l’onore, l’utile e il beneficio del culto divino, deputarono il ministro Gio.Antonio Ferrandi e il presidente Nicola Fugazzi a redigere lo strumento notarile di rinuncia del solarium. Lo strumento fu rogato il 15 ottobre 1542 dal notaio Gio.Antonio Rota, in casa di Gabriele Sarasinoni, sindaco della società del Divino Amore³⁸³.

Mentre istituiva queste tre opere e cercava di realizzare il suo progetto apostolico, il Miani trasformò la Maddalena in un centro di assistenza per “*qualunque miserabile, inferma, impiagata, abominabile e callamitosa persona, così de femine, come de masculi, et quam maxime de vidue e pupilli orphani*”... “*lavando le ulcerose piaghe, abstergendo le insanie, medegando con varii medicamenti et impiastri, tollerando fetidissimi odori et altre spurcitie, quale soleno indur non solo a ministri, ma anche ali aspicienti nausea et abominacione; et luy non solo non li aborisce, ma cum le proprie mani le continta come se fussero reddolenti de soavi odori*”³⁸⁴. In ogni vicinia della città furono scelte tre persone idonee per sollecitare

³⁸⁰ Arch.Stato Bergamo, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3957, 13 febbraio 1552.

³⁸¹ Ivi, cart. 3955, 18 ottobre 1535. Il nobile Martino dell’Olmo e Castello Benaglia presidente e consigliere dell’Ospedale della Maddalena, investono per tre anni, incominciando da S.Martino, Giovanni Cattaneo, figlio emancipato di Pellegrino, per un anno e Pasqualino Zanchi che agisce a suo nome e a nome del cavaliere e conte palatino Domenico Tasso, per gli altri due anni, del resto del granaio vicino all’infermeria e alcune stanze a sud dello stabile per un canone annuale di 29 lire imp. con la clausola che tutte le eventuali miglorie saranno lasciate all’Ospedale senza alcuna compensazione o pagamento da parte dell’ospedale.

³⁸² Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 10 ottobre 1532.

³⁸³ Arch.Stato Bergamo, *Notarile, Gio.Antonio Rota*, cart. 1576, 21 settembre e 15 ottobre 1542.

³⁸⁴ *Il discorso* cit. p.112.

elemosine, le quali una volta alla settimana si radunavano per consultarsi circa le necessità, il mantenimento e l'accrescimento dei miserabili e degli indigenti. L'azione si allargò a tutto il territorio bergamasco, "terre, ville, casteli"; persone devote dovevano segnalare al Miani se vi fossero infermi, decrepiti, pupilli orfani, vedove e altri che non sapevano come sopravvivere per la grande povertà: tutti sarebbero stati accolti con gli altri poveri a Bergamo.

Durante questa emergenza il Miani è aiutato da volontari e infermieri. In una lettera egli fa il nome di un collaboratore, il Basilio, per il quale devono essere preparati infermieri, garze, fili, aghi. Esorta quindi Ludovico Viscardi, a cui è indirizzata la lettera ed è *gubernator et rector* degli orfani, a fargli carezze, a lodarlo nelle cose lodevoli e a sopportarlo nelle altre; ad avvisarlo che, se troverà qualche buona cura in qualche ospedale, gliela invierà. "*Et cusi vederete crescer el honor de Dio, delospedal ett del Basello*"³⁸⁵.

Aveva creato anche una farmacia contraendo debiti. Con gli amici dell'opera si era stabilito di estinguerlo, scontando ogni mese qualcosa e di provvedere alle necessità affrontando mensilmente spese nuove. Al Viscardi in difficoltà, non avendo *el mezo de pagarlo de la spesa nova et manco del debito vecchio*, suggerisce di convocare di nuovo gli amici, ordinando con fermezza che la cerca per le tre opere doveva essere una: "*altre volte è stato dito che tute le opere siano unite et che unitamente se cerca*", e di organizzare queste particolari "*ett far particular cerche con quel mior mezo che loro saprano et scontar sto debito*".

Indica le precedenze dei pagamenti: prima per il mantenimento dei poveri, poi per i debiti per il vitto e infine il resto; vieta tre cerche distinte per le opere, perché si sarebbe infastidito le persone, diviso l'opera, creata concorrenza "*et quod peius est (se venirà) in mormoraciun et urtar una opera con l'altra*"³⁸⁶.

Superata l'emergenza, l'opera della Maddalena acquistò la fisionomia che il fondatore desiderava: una piccola chiesa, come la primitiva comunità di Gerusalemme, all'insegna della povertà, del lavoro, della devozione e della carità, sotto l'obbedienza del sacerdote e del commesso e con il sostegno di laici, impegnati a riformare la propria vita, per l'amministrazione e l'organizzazione dell'opera.

Una incantevole descrizione di come si svolgesse la vita con il Miani a Bergamo ci è lasciata da Giovan Paolo de Torre, un orfano della Maddalena. Così depose al processo ordinario di Como per la beatificazione del Miani nel 1613.

"Io mi chiamo Giovan Paolo de Torri, nativo della propria città di Bergamo, e sono figliolo del quondam Francesco de Torre et Maria Arcimbolda, et sono adesso nell'età circa novant'anni.

Et essendo io orfano di padre et madre, ritrovandomi io nella mia città di Bergamo, venne lì il sudetto reverendo padre Hieronymo, il quale andava raccogliendo li orphanelli in Bergamo et li riduceva nell'hospitale di Santa Maddalena in borgo de San Leonardo, ove per sua cortesia e charità fra gli altri orphanelli, come orphano ch'io ero, fui da lui ricevuto et sempre ho perseverato nella detta congregatione, dimorando nei luoghi ove la congregatione mi mandava con l'ubedienza.

Detto padre Hieronymo era huomo piccolotto, grosso, con barba castana, bello di sangue; e quando mi ricevè, egli poteva havere da quaranta anni in circa; et mentre ch'egli stava in Bergamo, io li assisteva a' suoi commandamenti e servitii. Lui andava cercando con la sacca in spalla per amor de Dio pane e altro che gli veneva esser dato per benefitio della casa, tenendo habitatione a Santa Maddalena sudetta, dando anco tal limosina che gli

³⁸⁵ *Le lettere*, cit. p.14.

³⁸⁶ *Ibidem* p. 12.

avanzava per la casa ad altri poveri; et lui viveva asprissimamente di pane, legumi, herbaci, né mangiava carne, né pesce, né ova; vino beveva pochissimo.

Lui nel principio che venne, venne vestito da laico, conforme al suo stato; e poi si vestì con una veste nera de tila sangallo, longa, con le scarpe grosse, andando cercando il pane per limosina, come sopra, portando in testa una bereta de panno nera, tonda.

Lui era devotissimo; quando egli era in casa, se ne stava per il più in oratione di giorno e notte, et la sera assai; e passata mezza notte sin al giorno, se ne stava in continua oratione, se non era occupato per servitio della casa, come io l'ho visto. Si disciplinava ogni settimana tre volte: il mercore, venere e sabbato. Noi tutti ch'eravamo suoi discepoli, lo vedevamo quasi tutti i sudetti giorni nel sudetto esercizio. Quasi ogni giorno si confessava et si comunicava; et per tal esempio molti gentilhuomini et gentildonne assai andavano imitando la sua vita. Era quieto e paziente...humilissimo, visitava li infermi e prigioni, accettava i poverelli e li governava con grandissima charità. Lui era sano. Il suo letto era una tavola con sopra paglia

Ricorda anche fatti ritenuti miracolosi. Per sua intercessione il Signore compì cose miracolose. Era pocho tempo ch'io ero entrato in detta congregatione et una mattina in detto hospitale della Maddalena di Bergamo, ove eravamo da circa ventotto persone e facendo oratione mentale, il detto padre Hieronymo, non havendo noi da mangiare, ci disse: non dubitate figlioli chel signor Iddio ci provvederà: E stando egli tuttavia in oratione, essendo chiusa la porta, si sentì suonare il campanello; et andatovi a vedere chi era, fu da quello ch'era di fuori deto che si dimandasse il padre Hieronymo. Cossì chiamato, andò alla porta e poi ritornò con quattro pani, dicendoci a noi altri che non dubitassimo chel Signor Iddio non ci haverebbe amanchato; e finita che avessimo l'oratione, venessimo a basso in un luogo per reficiarsi. Et così esso con quei quattro pani soli et aqua fresca, non havendo altro, ci reficiò tutti, ch' eravamo lì ventotto, in modo tale che n'avessimo a bastanza, dicendoci il detto padre che ci dovessimo reficiare allegramente, chel Signor Iddio non ci haverebbe mai amanchato. Fra i presenti vi era un conte veronese, quale era divotissimo, e diversi altri, quali credo hora siino morti; e mi sovienne che vi erano don Giovanni Maria Pavese, il cui cognome non mi ricordo, Pavolo de Galanzi dottore, e molti altri gentil'huomini.

Alcuni mesi incirca doppo successo come sopra, non di minor meraviglia e stupore succedè così: che non vi essendo in casa niuna provisione da mangiare né da bere, essendo questo riferito al padre Hieronymo questa necessità, esso ci rispose che dovessimo haver fede in Dio, che non ci haverebbe abandonato e che dovessimo andare, come andassimo, tutti all'oratione. Et congregati in coro, ch'era di sopra, e facendo oratione, disseci il detto padre Hieronymo: habbate patientia et siate divoti; et poi ci disse, doppo haver fatta oratione: andiamo a basso, ch'Iddio benedetto ci ha provisto. E non essendovi persona veruna a basso e trovassimo le tavole apparecchiate di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino buonissimo e buona carna. E così si reficiassimo, né si sa come ci avvenisse questo, se non per pura bontà de Dio et intercessione di questo padre Hieronymo.

A causa della fama di santità le elemosine erano sempre abbondanti.

Mi sono abatuto una volta andare seco in viaggio da Bergamo a Verona, andando e lui e noi a piedi, dimandando limosina per amor de Dio; et ci veneva tanto abundantemente data limosina ch'era assaissima, e ogn'uno ci faceva larga limosina per la notoria bontà e santi costumi del detto padre...

*In somma egli era pubblicamente in Bergamo, Milano et altrove, dove era conosciuto, tenuto in conto d'huomo santo*³⁸⁷.

³⁸⁷ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani,*” Fonti per la storia dei Somaschi,” Roma 1972, p. 6-10.

Le vergini orfane

L'attività caritativa dei bergamaschi si rivolgeva anche alle esposte e alle orfane. L'Ospedale Grande le accoglieva nei locali dell'infermeria e stipendiava alcune signore, perché educassero ed avviassero le ragazze al lavoro. Dopo il dodicesimo anno d'età venivano collocate come domestiche presso famiglie agiate. La procedura era ben definita: i deputati della famiglia dell'Ospedale erano incaricati dell'affidamento delle ragazze; i signori bergamaschi che ne inoltravano richiesta erano tenuti, in giorni ed orari stabiliti, a presentarsi in udienza presso il Consiglio dell'Ospedale, cui spettava il compito di ratificare il lavoro svolto dai deputati.

In realtà l'Ospedale caldeggiava questo collocamento a domicilio, tanto che, nel 1540, anno di carestia, il consiglio autorizzò i deputati alla famiglia dell'Ospedale ad accordare direttamente le orfane ad alcuni signori che, giunti fuori orario d'udienza, non si erano più ripresentati. L'Ospedale pattuiva la mercede per il lavoro e provvedeva la dote alle giovani chieste in matrimonio, incentivando l'intervento di intermediari. Nel 1546 furono concessi al mugnaio Giovan Pietro, detto "Gonga", 60 pani e mezza brenta di vino per le molte fatiche sostenute nel maritare le ragazze dell'Ospedale³⁸⁸.

L'attività caritativa e assistenziale non riusciva, comunque, a far fronte alle immense necessità e, soprattutto, non sempre assicurava una formazione umana e cristiana soddisfacente.

Il Miani, valicando i confini di una semplice assistenza, istituì un'opera del tutto originale, che raccoglieva le fanciulle vergini in una congregazione a modo di religione. Gli fu di aiuto la confraternita di S. Nicola Da Tolentino, che aveva sede presso la chiesa di S. Agostino e annoverava tra i suoi confratelli Pasqualino Zanchi, il quale di sua iniziativa concesse al Miani la prima abitazione per le orfane.

Nel febbraio del 1526 Nicola Passi aveva donato alla confraternita un terreno con casa a un piano e a volta, ricoperta di tegole, con una corte, un forno e una stanza soprastante, presso la fontana di Pozzo Bianco, con l'onere di una messa per l'anima del donatore e dei suoi parenti. Qualche anno dopo i deputati della confraternita, lamentandosi di non avere redditi sufficienti per la celebrazione quotidiana della messa, a causa dell'aumentato salario dei sacerdoti, ottennero dai tutori di Alessandro, figlio del defunto Nicola, 400 lire dovute loro da Alessandro Marchesi. Lo strumento di concessione fu rogato il 19 giugno del 1532. I confratelli offrirono questa casa, alla quale avevano già apportato diverse migliorie, come abitazione delle orfanelle e prostitute convertite. Comunque le 400 lire non poterono mai essere incassate e la confraternita, non potendo onorare l'impegno della messa, rinunciò alla donazione, anche perché non erano stati autorizzati gli strumenti di accettazione del 1526 e del 1532 in virtù del fatto che "*semper eorum mentis fuit nihil habere proprii in dicta scola ad hoc ut facilius incumbere possint eorum orationibus*". Lo strumento di rinuncia sarà steso dal notaio Maffeo Lattanzio solamente il 2 novembre 1546³⁸⁹.

La testimonianza della presenza delle fanciulle orfane nella casa di Nicola Passi è confermata dal testamento di Maria Rivola del 3 maggio 1533. "*iure legati iudicavit et legavit illis puellis pauperibus que tenentur et regulantur in domibus q. d. Nicolai de Passis sitis in vicinia S. Michaelis de puteo albo libras centum imp. dandas per suprascriptos Ioannem*

³⁸⁸ Arch. Osp. Bergamo, *Verbali*, 15 marzo 1546.

³⁸⁹ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Lattanzio Maffei*, cart. 2747, 31 ottobre e 2 novembre 1546.

Antonium (il fratello) et Antonium nepotem suum”, eredi sostituiti in caso di morte dei figli Vincenzo e Nica³⁹⁰.

Le ragazze erano accolte anche in tenera età, ma una volta raggiunto il quattordicesimo anno, erano riunite in una congregazione di vergini, sotto l'obbedienza di una madre priora, e partecipavano al capitolo della casa con diritto di voto. Ad esse spettava pure la nomina della madre, una gentildonna, assistita da una collaboratrice. Il Miani suscitò delle signore che per amore di Cristo vivessero con le vergini, non trascurando che avessero attenzione per la salute delle ragazze. Domenica Gavazzi riferisce nei processi apostolici per la beatificazione del Miani il racconto di madonna Scolastica, un'orfanelle, “*Questa madonna Scolastica, dalla quale ho inteso anco altre cose, raccontava che il detto padre Miani raccoglieva li poveri orfanelli, li ammestrava e anco gli medicava la tigna colle proprie mani e così alle orfane femine egli le riduceva insieme e haveva insegnato a una madre come doveva fare a medicarle e le fece stare in case separate e che anco ridusse insieme le donne peccatrici in luogo detto poi convertite*”³⁹¹.

Passati alcuni anni, si decise con l'appoggio del vescovo, del cavalier Domenico Tasso e dell'artigiano Pasqualino Zanchi di acquistare una nuova casa per le orfane. Il 3 aprile 1536, presso lo stesso palazzo episcopale, fu redatto l'atto notarile dal notaio Zaccaria Colleoni, presenti i familiari del vescovo, il cappellano Zenone Marinoni (il prete Zanon nominato nella lettera del Miani, confessore delle convertite),³⁹² il sacerdote Giusto Adami, il nobile Giovanni Francesco Colonio e, come secondi notai, Bartolomeo Algisi e Giovanni Battista Colleoni.

Il cav. Domenico Tasso e Pasqualino Zanchi, agenti della casa di S. Maria della consolazione, acquistano per le povere vergini, pupille e orfane, dal canonico di San Vincenzo, Bartolomeo Plebani, che agisce come curatore dell'eredità del defunto fratello canonico, Giovanni, un terreno in contrada Pelabrocco, con casa a un piano, cortile, terrazza, orto e due botteghe. La proprietà confina a est con Giacomo della Torre e, in parte, con gli eredi di Alberto Carrara, a sud con la strada, a ovest con le convertite, *noviter errecte*, a nord con Girolamo Bonghi. Il prezzo pattuito è di 1300 lire. Il Tasso e lo Zanchi, impegnando i propri beni, versano immediatamente al Plebani 250 lire; promettendo di versare, entro San Martino, 45 scudi (252 lire) al rev.do Angelo Lippomano, creditore del canonico Bartolomeo Plebani; entro Pasqua del 1537, altre 230 lire al canonico Gervaso Vavassori, creditore dell'eredità di Giovanni Plebani, e il resto al venditore, sempre entro la Pasqua del 1537.

Completato il pagamento, il Plebani sarà tenuto a stendere autentico atto di vendita ai reggenti delle orfanelle. In caso contrario, il Plebani rientrerà in possesso della casa con facoltà di venderla.

Il Tasso e lo Zanchi versano quindi le 250 lire, con la clausola di riottenerle dalla casa delle orfanelle, altrimenti non avrebbero rogato questo contratto; solo dopo la restituzione della somma anticipata, il terreno e casa acquistati sarebbero divenuti proprietà delle orfane³⁹³.

Le madri e le orfane

Le orfane erano assistite ed educate da pie signore riunite a modo di religione, sotto la direzione spirituale dei servi dei poveri del Miani. Non conosciamo, al presente, chi fu la prima madre scelta dal Miani. Nel 1539 era madre Pedrina di Torno, coadiuvata da sua nipote

³⁹⁰ Ibidem, *Notarile, Gio. Pietro Muleri*, cart. 1141, 3 maggio 1531.

³⁹¹ Archivio pp.Somaschi, Somasca, *Summarium dei processi*, p.62.

³⁹² *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p.12.

³⁹³ ASB, *Notarile, Zaccaria Colleoni*, cart. 1452, 3 aprile 1536.

Margherita; nel 1544 Anna Parravicino di Como, coadiuvata da Diana di Erba; nel 1549 Vittoria Mutoni, che ritroviamo ancora nel 1552, responsabile di trenta ragazze³⁹⁴.

Un documento notarile del 27 aprile 1544 testimonia che le ragazze, sotto l'obbedienza della madre priora, partecipavano al capitolo della casa con diritto di voto.

In esso abbiamo l'elenco di 19 ragazze radunate in capitolo per scegliere i loro procuratori. Le giovani provengono da tutta la bergamasca. Oltre ad Anna di Como, madre, e alla collaboratrice Diana di Erba, sono presenti:

Elisabetta di Bergamo
Maddalena di Como
Giovannina di Costa
Francesca di Gorlago
Maddalena di Gandino
Bona di Azzano
Caterina di Bergamo
Caterina di Bergamo detta podestà
Donnina di Baniatica
Crispina di Calolzio
Marietta di Villa
Maria di Adraria
Elisabetta di Talgate
Margherita Cavagnari di Bergamo
Giovannina di S. Pietro
Lucrezia di Albino
Grata di Bergamo
Mattea di Adraria
Barbara del borgo di S. Antonio³⁹⁵.

Bona di Azzano diventerà, in seguito, madre del pio luogo, *donna tutta spirituale, di buona vita ed esempio, la quale faceva molte orazioni*. Conservò sempre un grande ricordo della santità del Miani e alle ragazze spesso raccontava *“che haveva benissimo conosciuto questo padre Hieronymo et haveva più volte ragionato seco, con occasione che detto padre veniva spesso in questo luogo, il qual luogo a quel tempo era fondato nella contrada del Pozzo Bianco di questa città, et governava et veniva detto padre, come huomo di santità, a rivedere le attioni di questo luogo”*. Bona cercava inoltre di inculcare la devozione al Miani come a un santo: *“raccontava molte e molte cose di questo padre Girolamo e i miracoli, acciò come huomo santo gli pigliassimo divotione, perché come giovani e putte havevamo, come si suol, poca divotione”*³⁹⁶.

Altre testimonianze abbiamo del bellissimo ricordo che le prime orfane raccolte dal Miani tramandavano di lui; a questo proposito, molto significativa ci sembra la testimonianza di un'orfana di nome Scolastica, così come ci viene tramandata dal padre Donato Moroni al processo apostolico di Milano: *“Ritrovandomi in Bergamo, ove stetti doi anni al governo delle orfanelle per conto del spirituale e nelle confessioni e nella messa, mi ricordo, dico, che fino all'ora vivevano nel detto luogo delle orfanelle molto vecchie, tra le quali ve n'era una, che poteva haveve da novant'anni per nome Scolastica et era da tutte le altre chiamata la nonna per soprano. Questa tra l'altre cose soleva dire che doppo d'havere il beato padre*

³⁹⁴ Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3956, 27 aprile 1544, 21 ottobre 1549, 9 dicembre 1552.

³⁹⁵ Ibidem, 27 aprile 1544.

³⁹⁶ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Bergamo*, “Fonti per la storia dei Somaschi, 10”, p.25.

*Girolamo Miani posto in piedi i luoghi delli orfani e orfane in Venetia e Brescia, se ne venne a Bergamo a drizzar quel luogo, gloriandosi d'esser stata una delle prime da lui poste in quel luogo, e per questo era da tutte l'altre amata e onorata*³⁹⁷.

Di Scolastica si ricorda nel processo di Bergamo il suo fiducioso ricorso alla taumaturgica intercessione del Miani. “ *Una buona volta questo luogo pio fu ridotto in tal necessità, che non haveva pane, né cosa alcuna da mangiare, onde (sr. Scolastica, madre del luogo) voleva impegnare il calice per comprare da mangiare; ma prima fece ridurre tutte le sorelle del luogo et disse: gettiamoci in oratione et preghiamo il nostro padre Hieronymo che ci voglia aiutare in questo nostro bisogno. Et così si posero a orare et pregare questo padre Hieronimo Meiano; et mentre pregassero et facessero orationi, fu picchiato alla porta di questo luogo pio et fu per miracolo et volontà di Dio portato un sacco pieno di pane, sì che non s'impegnò il calice, ma per mezzo di quel padre furono sovvenute le sorelle di detto sacco di pane*”³⁹⁸

Suor Domenica Gavazzi aggiunge:”Questa madonna Scolastica dalla quale ho inteso anco altre cose, raccontava che il detto padre Miani raccoglieva li poveri orfanelli, li ammaestrava e anco gli medicava la tigna colle proprie mani e così all'orfane femine egli le riduceva insieme e haveva insegnato a una madre come doveva fare a medicarle e le fece stare in case separate e che anco ridusse insieme le donne peccatrici in luogo detto poi convertite”³⁹⁹.

Le ragazze eleggevano anche la madre della casa e potevano essere trasferite in altre case.

Bona de Zenti fu inviata decenne a Milano, nel 1542, nel pio luogo di Santa Caterina. Dalla sua viva voce conosciamo i particolari di quei primi anni: gli stenti dovuti alla povertà, i pezzi di pane che arrivavano dai padri di S. Martino, le molte volte che si andava a letto senza cena. In Santa Caterina rimase tutta la vita, dedicandosi a servire Dio nelle fanciulle orfane. Fu eletta madre almeno per cinque volte. Di animo mite, fu Buona di fatto, oltre che di nome.

Scomparso il Miani, vi furono comunque notevoli difficoltà da superare all'interno della comunità delle ragazze, sia per la mancanza di una regola, sia per la presenza di ragazze “*impazzite, inferme, inutili e...inquiete*”.⁴⁰⁰

La confraternita di San Nicola da Tolentino

Nella cura e protezione delle orfane si distinse la confraternita di S. Nicola da Tolentino, che non trascurava l'aiuto anche alle altre opere del Miani. Dopo avere procurato al Miani la prima sede, il 17 ottobre 1536, nell'abitazione del Vicario Generale Gio. Battista Guglielmi, in vicinia S. Cassiano, alla presenza del sacerdote Sabatino Donati, parroco della chiesa di S. Martino della Plaza, di Gio. Andrea Taliuno, di Martino Guidotti di Trasasco e di Girolamo Sala, i confratelli Pasqualino Zanchi e Lattanzio Maffei cedono nelle mani del dottore in legge Gio. Battista Vitalba e dei nobili Antonio Grassi Locatelli e Leonardo di Medolago, “ *uti gubernatores scole mulierum convertitarum et orphanorum Bergomi*

³⁹⁷ Arch. PP. Somaschi Somasca, *summariu dei processi*, p.34.

³⁹⁸ *Acta et processus cit. p.28-29.*

³⁹⁹ *Ibidem*, p. 62.

⁴⁰⁰ *Acta Congregationis*, p.16r. Nel capitolo dei servi dei poveri del 1542, tenutosi in Bergamo alla presenza del vescovo fu approvata questa risoluzione: Fu altresì ragionato con il detto Prelato delle figliuole orfane e desiderò che noi le governassimo, stendendo una regola a cui darà Egli la sua approvazione, promettendoci in questo tutto l'aiuto possibile e promettendo che da tale Conservatorio trasportar si posano nello Spedale le figlie impazzite, inferme e inutili e restituir le inquiete a parenti.

habitantium in vicinia Sancti Michaelis de puteo albo”, presenti e accettanti tutti i diritti, crediti e azioni che la detta scuola della confraternita di S. Nicola ha contro qualunque persona, diritti e crediti registrati nel libro della stessa confraternita, perché i fratelli di detta scola intendono non avere nulla di proprio. Parimenti cedono 200 lire legate alla scola da Angela Gavazzi de Poscantu “*cum onere et honore*” e donano 25 lire che la confraternita deve ricevere dal Consorzio di S. Alessandro della Croce, erede di Nicola Zavattari.

Questi aveva lasciato alla confraternita un legato, con l’onere di celebrare una messa alla settimana e un annuale per la sua anima; l’onere della messa passava alle convertite e agli orfani. I procuratori delle convertite accettano; nell’eventualità che la congregazione delle penitenti venga meno, il terreno e la casa dove abitano rimangono gravati dell’obbligo della celebrazione dell’annuale. Lo Zanchi e il Maffei si impegnano a versare le 25 lire.

Tutto fu celebrato con l’autorità e il consenso del Vicario Generale, dottore in utroque Gio. Battista Gugliermi, canonico di Feltre, che lodò e approvò ogni cosa⁴⁰¹.

L’attività caritativa della confraternita, dopo la morte del Miani, si indirizzò alla cura dei tre luoghi pii, e delle orfane in particolare.

La domenica 30 luglio 1542, nell’oratorio della confraternita nel convento di Sant’Agostino, alla presenza dei testimoni Bartolomeo Rivola, Antonio Mutti di Gandelino detto Carbonino, Lorenzo de Undinis di Palusco e dei secondi notai Girolamo Correggi e Gabriele Donadoni, si radunano i confratelli per eleggere i procuratori delle orfane, incaricati di acquistare la cosiddetta “casa di mezzo” per le orfane.

Sono presenti:

Il sacerdote Gio. Maria milanese (Gio. Maria Bolis di Acquate, servo dei poveri al servizio degli orfani alla Maddalena)

Girolamo Passo dottore in legge

Gio. Maria Rota dottore in legge

Cristoforo milanese merzario

Gio. Pietro di Canturio

Battista Passo

Vincenzo da Nembro

Giovanni Antonio Marchesini

Giovanni Antonio di Ranzanico

Ludovico Signori Cazuloni

Bernardo, tonsore nel borgo di Sant’Antonio

Bertramo Pesenti

Bono pilipario

Gio. Pietro dell’Olmo

Amedeo Cattaneo

Girolamo Sabbatini

Stefano Savi

Girolamo Correggi

Girolamo Viscardi

Gottardo Galbiati

Luigi tornitore

Girolamo Carminati

Martino del borgo di S. Tommaso

Martino Benaglia (cassato, perché notaio dell’atto)

⁴⁰¹ ASB, *Notarile, Zaccaria Colleoni*, cart. 1452, 17 ottobre 1536.

“habentes curam, gubernium et protectionem de pauperibus puellis orphanis infra memoratis et cupientes et volentes providere de una domo pro usu et habitatione ipsarum puellarum”.

Si precisa che sono tutti confratelli, eccetto il sacerdote Gio. Maria, Girolamo Passo, Gio. Maria Rota, Bernardo tonsore, Battista Passo, persone tuttavia amanti delle opere pie.

Vengono eletti procuratori, a scrutinio segreto *per bussolas et balottas*, Girolamo Passo, Ludovico Signori Cazuloni e Bertramo Pesenti per fare mercato con Fioravante del Zoppo e comperare una casa per uso e abitazione delle orfane, che ora abitano nella casa della Misericordia in borgo Sant’Antonio. La casa da acquistare è sita in vicinia S. Giovanni dell’Ospedale dentro le mura, chiamata *casa di mezzo*.⁴⁰²

Qualche tempo dopo, il vescovo Vittore Superanzo riunì i procuratori delle opere del Miani in una scola chiamata *“Compagnia della Carità”* in cui figurano cavalieri, dottori, conti, mercanti :

Il mag.co Cav. Giovanni Girolamo del q. Mag.co Francesco Albani dott.

Il dott. Gio. Battista Vitalba

Il dott. Gio. Maria Rota

Il dott. Agostino d’Alzano

Il dott. Andrea della Valle

Il dott. Girolamo Zanchi

Il dott. Pietro Passi

Il dott. Ludovico Bosoni

Il cav. Agosti

Il dott. Guardini Colleoni

Il dott. Girolamo Passi

Il conte Mazolo Suardi.

Tra costoro si elessero a sorte due conservatori, adoperandosi in questa elezione la Congrega de’ fratelli della scola de Santo Nicola indegni instrumenti al suffraggio di dette opere, e per detti fratelli fatta considerazione, e considerando che l’infrascritti nobili descritti secondo il spirito loro sono spiriti tutti ad laudem Dei prompti a operar per carità, descritti a doi a doi e così invocato il nostro Signor Iddio per il frate in la messa, tolto uno bollettino a sorte, e considerando esser sia voler de Iddio, e cum riferirsi di grazia a esso Altissimo il nome e sorte furono l’infrascritti misser Pietro Passo e misser Ludovico Bosoni, per l’anno seguente comenzando ad ultimo marzo 1547.

Essi rimasero in carica sino al 1550. Il 25 marzo del 1550, congregatasi nel palazzo episcopale, alla presenza del vescovo, la scola per eleggere i nuovi conservatori, si stabili di aggiungere un canonico come terzo conservatore, un anno del capitolo di S. Alessandro, un anno del capitolo di S. Vincenzo. Risultò eletto il canonico Antonio Minoli del capitolo di Sant’Alessandro insieme ai due laici Guardino Colleoni e Agostino di Alzano.⁴⁰³

Per secoli il pio luogo fu governato nel temporale dalla congregazione secolare.

Le Gentildonne e la beneficenza

Il Miani costituì una confraternita di gentildonne , che si occupavano delle orfane e delle convertite. Si riunivano ogni venerdì nella casa delle orfane e del loro operare abbiamo una significativa testimonianza nel sermone del giorno dell’Ascensione del vescovo Luigi Lippomano, dedicato a Violante Passi.” *Quanta fiducia presta a noi questa apparitione, che*

⁴⁰² Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3956, 30 luglio 1542.

⁴⁰³ Bibl. com. Bergamo, *Stampa della citta di Bergamo e Reggenza del Pio Luogo degli Orfanelli*, sala 24, cassap.1 ,A 2 7.

*molto più volentieri sarà presente il Salvatore alle persone che si congregano insieme a far oratione, ovvero a consultar qualche opera pia, come fate voi Signora Violante, con quelle altre nobili gentildonne ogni venerdì in casa di quelle povere fanciulle orfane, quando egli non si sdegna esser presente anchora a quelli che mangiano? Però diceva il dolce et benigno nostro Signore in un altro loco agli Apostoli. In verità vi dico, che ove saranno doi o tre congregati insieme nel nome mio, io son sempre in mezzo di loro. Però dico a V. S. verissimamente che ogni volta che vi riducete in quel santo loco con quelle altre madonne et sorelle nostre, sempre tra voi ci sta esso salvatore nostro, perché havendo così promesso egli non può mancare che non faccia ciò che ha detto*⁴⁰⁴.

Fin dall'inizio l'opera fu aiutata dagli enti caritativi della città. Una prima elemosina fu eleargita dalla Comunità di Bergamo il 30 dicembre 1536: *“Una voce ordinatum fuit quod amore Dei fiat buleta puellis virginibus hospitantibus in vicinia S. Michaelis de puteo albo de libris decem imp.*” In seguito concesse ogni anno un contributo per le feste di Natale⁴⁰⁵.

Allo stesso modo si comportò il Consorzio di Sant’Alessandro in Colonna. Nel novembre del 1537 concesse agli orfani e alle orfane il vino lasciato in testamento da Bartolomea Pesenti; 2 sestari di farina il 12 aprile 1538; 50 pani il 21 dicembre 1543; 4 sestari di farina e 1 sestaro di farro fratto il 30 maggio 1544⁴⁰⁶.

La Misericordia ogni settimana distribuiva complessivamente alle tre opere 60 pani. Il 13 luglio 1542 si giunse alla divisione: 25 pani alle orfanelle, 20 alle convertite, 15 agli orfani della Maddalena⁴⁰⁷.

Anche l’Ospedale Grande concedeva secondo le necessità: 4 sestari di fave il 25 febbraio 1538 (passa a ritirarli Mario Lanzi); uno staro di panico il 20 dicembre 1540, per interessamento di Martino Benaglio; pezzi di legna il 22 settembre 1541; 5 lire il 19 dicembre 1541; uno scudo d’oro il 22 novembre 1543.

Provvedeva anche a ricoverare le ragazze ammalate; così l’11 dicembre 1542, ad istanza di Girolamo Agosti, fu ricoverata Giovannina; altre due ragazze il 30 aprile 1543. Per intervento di Girolamo Carminati e Leonardo Medolago, l’Ospedale offrì 10 scudi d’oro come contributo alle spese della casa da poco comperata, in cui si fabbricava⁴⁰⁸.

Alla beneficenza pubblica si aggiungevano l’aiuto dei privati e i legati testamentari, che testimoniano l’affetto che circondava le orfane vergini.

La nobile Ippolita Alessandri, sposata in seconde nozze con il q. Bernardino de Muleris, abitante in vicinia Sant’Alessandro della Croce, nel testamento del 27 settembre 1541 dispone che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa di Sant’Agostino, in uno dei sepolcri posti davanti alla cappella di San Nicola da Tolentino, *subtus sbarram*, perché da molto tempo porta l’abito *et de presenti gerit sacram corrigiam*. Lascia alla scola di San Nicola 4 lire per il restauro di un paramento di detta cappella. Dispone anche piccole somme per diverse confraternite: 4 lire alla scola del SS. Sacramento in s. Alessandro della Croce, 50 soldi alla scola della Immacolata nella chiesa di S. Maria delle Grazie, 50 soldi alla scola o milizia o società della Santa Croce nella chiesa di S. Domenico, 20 soldi alla scola di Sant’Antonio da Padova nella chiesa di S. Francesco, 20 soldi alla scola di Sant’Orsola nella chiesa di Sant’Agostino *“in satisfactione negligientiarum commissarum circa ipsas scolas”*

⁴⁰⁴ *Sermoni* cit. p.127.

⁴⁰⁵ Bibl. Civ. Bergamo, *Azioni della città*, 30 dicembre 1536.

⁴⁰⁶ Arch. Parr. S. Alessandro in Colonna, *libro delle parti del Consorzio*.

⁴⁰⁷ Bibl.Com. Bergamo, *MIA, Terminazioni, 13 luglio 1542*.

⁴⁰⁸ Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*.

Vedova, senza figli, donna molto pia, con una sorella, Medea, domenicana nel convento di Matris Domini, desidera che le figlie di suo fratello Annibale entrino in convento, *quod Deus eis concedat*.

Delle tre opere del Miani preferisce le orfane; infatti lascia 50 lire al collegio o congregazione delle povere ragazze orfane, chiamate dell'opera pia, abitanti nelle case di proprietà del consorzio di Santa Maria Maggiore che furono di Ventura Spino, in vicinia Sant'Antonio, dentro la porta di detto borgo; 20 lire al collegio o consorzio o congregazione dei bambini poveri orfani dell'ospedale di Santa Maria Maddalena in borgo San Leonardo; e solo 10 lire alle donne convertite abitanti in vicinia San Michele al pozzo bianco, *supra fontem*.

Non fissa nessun termine per i legati, ma dispone che siano assolti al più presto, perché la sua anima sia liberata più in fretta dalle atrocissime pene e tormenti del purgatorio e *“ut pius et misericors Deus sibi sua dimittat debita et peccata donetque sua infinita misericordia immortalem vitam in regno paradisi, cui honor, laus, imperium, gratiarum actio et gloria in aeternum. Amen. Laus Deo semper”*⁴⁰⁹.

Girolamo Passo, dottore *in utroque*, abitante in vicinia San Michele al pozzo bianco, il 9 settembre 1549, con atto notarile redatto dal notaio Martino Benaglio, promette di versare ogni anno, in perpetuo, a partire dal 1° maggio ultimo passato, 30 lire come elemosina per il sacerdote che celebra alle orfane. Intende così adempiere la volontà della seconda moglie, Margherita dell'Olmo, che ha destinato 100 lire alle orfane, da investire in una proprietà, che assicuri il reddito di 30 lire⁴¹⁰.

La nobile Ludovica Tasso, sposa di Girolamo Marenzi, il 26 ottobre 1545, in casa di Elisabetta Rota, vedova di Domenico Tasso, devolve alle orfane 200 lire dell'eredità che le aveva lasciato suo fratello Domenico. E' presente a nome delle orfane e loro procuratore, Ludovico Signori⁴¹¹.

Le orfane di Santa Maria della Consolazione, per l'avarizia dei curatori dell'eredità di Domenico Tasso, potranno incassarle totalmente solo il 15 novembre 1549, quando i procuratori Leonardo di Medolago e Girolamo Agosti rilasciano ricevuta delle 200 lire a Gio. Giacomo Tasso, curatore dell'eredità, attestando che le 200 lire sono state così ricevute: 100 lire *in rebus fornariis*, avute da Lorenzo Barzizza di Scanzo; 50 lire per una soma di frumento e due carri di vino; 50 lire date a Innocenzo Zanchi, figlio di Gerardo, creditore delle orfane⁴¹².

In molti testamenti vi sono legati per le orfane.

Le diverse sedi del pio luogo

Vediamo ora brevemente i molteplici trasferimenti di sede delle orfane sino a quello definitivo.

L'abitazione delle orfane acquistata dallo Zanchi e dal Tasso, vivente ancora il Miani, non si dimostrò sufficientemente capace e confortevole per ospitare tutte le fanciulle. Se ne decise quindi l'alienazione, anche perché, nel frattempo i due acquirenti erano deceduti senza poter onorare gli impegni assunti: avevano versato solo 45 scudi al rev.do Angelo Lippomano e 132 lire al sac. Gervaso Vavassori. Inoltre, il cav. Gio. Giacomo Tasso, curatore dell'eredità di Domenico, e Gerardo Zanchi, fratello ed erede di Pasqualino, dopo aver sostenuto diverse

⁴⁰⁹ ASB, *Notarile, Martino Banaglio*, cart. 3958, 27 settembre 1541.

⁴¹⁰ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3957, 9 settembre 1549.

⁴¹¹ *Ibidem*, cart. 3956, 26 ottobre 1545.

⁴¹² *Ibidem*, cart. 3957, 15 novembre 1549.

spese per ristrutturare la casa, si rifiutavano di sborsare altre somme ed erano disposti a vendere la proprietà.

Dopo frequenti colloqui con il vescovo, alla fine si giunse, con il suo consenso, all'alienazione.

L'alienazione della casa in contrada Pelabrocco.

Mercoledì 30 ottobre 1538, il notaio Bartolomeo Algisi rogò l'atto di vendita alla presenza del vescovo Pietro Lippomano e dei suoi familiari, del cappellano Giusto de Adamis, del rev. Giulio conte di Calepio, commendatario della prepositura di Santa Maria e di tutti i santi di Rondineto fuori le mura di Como, di Giovanni Francesco del Zoppo e di Giacomo Fugazzi. Assistevano come secondi notai Gio. Battista Vavassori di Medolago e Giovanni Maria Rota.

Non essendo stata versata la somma pattuita, il proprietario era ancora il canonico Bartolomeo Plebani, il quale, con il consenso del vescovo, di Gio. Giacomo Tasso e di Gerardo Zanchi vende la casa a Fioravante del Zoppo, figlio di Francesco, presente e accettante.

Fioravante versa al Plebani 429 lire e 16 soldi; al rev. Gervaso vavassori 98 lire, come resto delle 230 lire dovute; promette di versare entro un anno al sac. Pietro de Alcheris di Vertua 138 lire e 4 soldi che il Plebani aveva ceduto contro Domenico Tasso e Psqualino Zanchi; assicura infine di versare ai sindaci e rettori delle orfane, entro 5 anni, 670 lire, come restituzione delle 250 lire versate a Bartolomeo Plebani nel 1536, delle 252 lire versate ad Angelo Lippomano, delle 132 date a Gervaso Vavassori e delle 36 lire spese per i lavori di ristrutturazione. Nel frattempo Fioravante pagherà ai sindaci delle orfane 18 lire di affitto all'anno, corrispondente alla proprietà di 670 lire di cui è debitore. Le 670 lire dovranno, al momento del versamento, essere investite in una proprietà, come cauzione della presente vendita, che resterà ipotecata per la tutela in caso di evinzione⁴¹³.

Le ragazze si trasferirono nelle case di Antonio Locatelli, in vicinia S. Michele Pozzo Bianco, al di sotto della fontana⁴¹⁴.

Da Borgo Sant'Antonio alla "casa di mezzo" in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale.

Il trasloco non aveva risolto il problema di un alloggio adeguato; anche la nuova abitazione era malsana, tanto che le ragazze si ammalavano, soprattutto in tempo di carestia, quando il vitto era a malapena sufficiente.

Il 1540 fu un anno catastrofico. I verbali della Misericordia registrano notizie impressionanti: l'ultimo di maggio, ad esempio, l'ente caritativo risolve di distribuire 46.000 pani a 11.500 poveri, perché abbiano la forza di andare nei campi a spigolare, unica risorsa per il loro sostentamento.

Quattro trombettieri proclamarono l'annuncio nelle diverse parti della città. I poveri si radunarono nella chiesa di S. Maria Maggiore; furono distribuiti 4 pani a testa " *quiete et sine strepitu vel disordine* "⁴¹⁵.

In condizioni di così grave carestia, aggravate da un'abitazione malsana, le ragazze si ammalavano e morivano. Intervenero in loro favore il conte Mazolo Suardi e Girolamo Agosti con pressante richiesta al consiglio della Misericordia perché concedesse loro " *amore Dei* ", fino a San Martino, la casa già abitata da Ventura Spino, in borgo Sant'Antonio, ora

⁴¹³ ASB, *Notarile, Bartolomeo Algisi*, cart. 1590, 30 ottobre 1538.

⁴¹⁴ Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3958, 13 ottobre 1539.

⁴¹⁵ Bibl. Civ. Bergamo, MIA, *libro delle parti*, 31 maggio 1540.

vuota e di proprietà del Consorzio: “*quia ipse puella valde egrotant et pereunt propter malam habitationem qua habitant*”. Le orfane si trasferirono in borgo Sant’Antonio⁴¹⁶.

Era comunque urgente una soluzione definitiva.

Fioravante del Zoppo non era in grado di far fronte ai suoi debiti: Egli era anche debitore verso la prepositura di Santa Maria e di tutti i santi di Galgari in Bergamo, appartenente agli Umiliati.

Questi, nel 1511, avevano messo all’incanto un terreno, accordato dapprima al sacerdote Antonio di Trescore, con la clausola di pagare un affitto di 50 lire sino al completo versamento di 1500 lire; di queste, 1301 erano da versare alla prepositura e 199 a Giacomo Moroni per le migliorie apportate.

Il sacerdote rinunciò e subentrarono Gromerio del Zoppo e poi Francesco del Zoppo, che versò le 199 lire al Moroni. Fioravante, unico figlio superstite di Francesco, avrebbe dovuto pagare agli Umiliati le 1301 lire pattuite; stipulò allora un nuovo contratto con i procuratori delle orfane.

Il 23 settembre 1542, in casa di Girolamo Passo, il notaio Francesco Colonio rogò l’atto notarile.

Fioravante investe Girolamo Passo e Ludovico Signori, deputati e procuratori delle orfane di Santa Maria della Consolazione, per un anno a partire da San Martino, di un terreno di tre pertiche, tavole tre, piedi otto, once sei e mezzo, con casa *copata, cilterata, brignata, curtiva e ortiva*⁴¹⁷, in vicinia S. Giovanni dell’Ospedale, dentro le mura, chiamata “*casa di mezzo*”, confinante a est con Gio. Maria Rota, affittuario della prepositura di Galgari, a sud e a ovest con la strada pubblica, a nord con la strada e, in parte, con la prepositura.

Il Passo e il Signori si impegnano a versare un affitto di 50 lire e a comperare la casa per 1400 lire. Pagheranno 99 lire al Fioravante e il resto alla prepositura di Galgari. Fioravante verserà alla prepositura le 670 lire dovute alle orfane⁴¹⁸.

Il 17 marzo 1543 il notaio Gio. Maria Rota stese il contratto tra Ludovico Signori e il capomastro Giovanni Gazi e suo figlio Bonetto, murari, per cintare l’orto e fabbricare l’ultimo corpo delle “*case di meggio respiciente verso il levante*”⁴¹⁹.

⁴¹⁶ Ibidem, 15 febbraio 1541.

⁴¹⁷ Si trattava di una casa con un piano terreno con soffitto a volta, un primo piano con soffitto a travi, il tetto ricoperto di coppi, fornita di casette piuttosto diroccate per i servizi, un cortile e un orto.

⁴¹⁸ ASB, *Notarile, Francesco Colonio*, cart. 1183, 23 settembre 1542.

⁴¹⁹ Ibidem, *Gio. Maria Rota*, cart. 2259, 17 marzo 1543. Al nome de Dio.

Sia noto a qualunque pervenerà il presente, come magistro Zovane q. de magistro Andrea di Gazi de Villa habita a Petrengo et magistro Bonetto suo fiolo, murari, si conveneno et si obligano al sp. Domino Ludovigo Signor, sindaco et recipiente a nome del Hospitale delle poverette derelitte vergini, hospitanti nelle visinanze de Santo Giovanni dal hospitale della città di Bergamo, sotto obligation de tutti li soi beni et sotto pena de ogni danno et interesse, di fabricar il muro per circondare l’orto de sotto dalle case di meggio di detto hospitale, comensando nel muro della casa et continuando fino al muro della strata, di grossezza de quarti tre sopra terra et da terra in zoso di un brazo et debbano far il fondamento necessario per ditta fabbrica.

Item si conveneno di far ditto muro a tutte sue spese di manifatura de magistri et manuali.

Item si conveneno et obligano ut supra di fabricar l’ultimo corpo delle case di meggio respiciente verso il levante in questo modo, videlicet circondarla de muraglie a torno a torno, alte al ordine delle seguente case, et poi fargli uno solaro in meggio che continui col seguente, et metter sopra il coperto a modo dell’altro; et nel muro respiciente verso l’orto fargli una fenestra con la sua ferrata, et il suo balcone di assi a tutte sue spese di manifatura ut supra.

Per le qual cose il predettosp. D. Ludovigo promette alli prefati magistri Zovane et Bonetto di dar tutta la materia necessaria alle ditte fabriche così di pietre, di calcina et di sabione, come di legnami et feramenta, conducte dentro alla cinta de ditto hospitale, et etiam li legnami da far li ponti necessari.

Item il prefato d. Ludovigo promette et si conviene di pagare alli prefati magistri per sua mercede soldi vintisei per cadaun cavezzo a muro del muro circondante dalla casa in zoso; et per mercede della casa ut supra

La prima chiesa dedicata a Santa Maria delle orfane.

Vicino alla casa si pensò subito ad erigere una chiesa, dedicata alla Madonna delle orfane. La prima pietra fu posta giovedì 2 agosto 1543, nell'angolo prospiciente la porta Maggiore in via Stretta, alla presenza di alcuni amici del Miani:

Il nobile Ludovico Signori, solerte procuratore delle orfane e dei frati Cappuccini, confratello della scola del Corpo di Cristo in Sant'Alessandro della Croce, abitante in vicinia San Giovanni dell'Ospedale;

Il notaio Martino Benaglia, devotissimo collaboratore del Miani;

L'artigiano Bernardo Nigrone di Novayra, ministro della scola dei disciplini della SS. Trinità; il sarto Girolamo Carminati, anima delle tre opere, dopo la morte del fondatore.

Fu stabilito di celebrare la festa della *Madonna delle orfane* ogni 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, a perpetua memoria "*saluberrimae redemptionis humanae*".

La chiesa fu terminata in tre anni. Il 5 agosto 1546 il sac. Agostino Cattaneo, vice-parroco della chiesa di Sant'Alessandro della Croce, parrocchia delle orfane, celebrò la prima messa. In tale occasione fu benedetta e posta sul campanile una campana⁴²⁰.

Le convertite

Nel dominio veneto le prostitute erano numerosissime: *cortizane* di alto bordo, famose per la loro raffinatezza e cultura, per l'abito giallo che copriva i calzoncini alla galeotta e le calzature dai tacchi vertiginosi; meretrici di medio livello e popolari donne di strada esercitavano il loro mestiere, organizzate e tutelate, sia pur con qualche mediazione, dallo stato. La prostituzione era incoraggiata e protetta, al fine di soddisfare il numero crescente di adolescenti sessualmente maturi, liberi apprendisti e uomini che si sposavano in età sempre più avanzata ed era favorita per combattere l'omosessualità, ritenuta una delle più gravi piaghe sociali del tempo.

La repubblica veneta regolamentò l'attività delle prostitute con una vastissima legislazione. Lo spettacolo era comunque lascivo e immorale ed attirava i fulmini dei

lire dodese imperiali.

Item il preditto sp. D. Ludovigo a ditto nome promette secondo lavorarano la ditta mercede alla giornata. Et queste cose se l'hanno fatte le preditte parte et ciascuna di quelle et promettono di osservarle et mantenerle una a l'altra et sotto obligation de tutti li soi beni et sotto pena d'ogni danno et interesse.

Et queste cose sono sta fatte in Bergomo, in casa mia, adì 17 marzo 1543, presenti per testimoni l'ecc. dott. Phisico d. Hieronimo Barile, magistro Bernardo de Nigrone de Novayra et ser Antonio Carbonino.

Et io Gio. Maria Rota ho scritto le preditte cose de voluntà ordine et comissione delle predette parte et in fede mi son sottoscritto.

⁴²⁰ Ibidem, 2 agosto 1543. In nomine domini Ihesu Christi Redemptoris benedicti ac eius gloriosissimae genitricis Virginis Mariae. Amen.

Anno a nativitate dominica millesimo quingentesimo quadragesimo tertio indictione prima, die vero iovis secunda mensis augusti circa horam decimam eiusdem diei impositus fuit primus lapis constructionis et edifitii ecclesiae divae Mariae orphanarum virginum sic denominatae, cuius festivitatis solemnitas celebrabitur singulis diebus festivitatis salutationis angelicae eiusdem Immaculatae Virginis ad perpetuam memoriam saluberrimae redemptionis humanae; qui positus fuit in angulo respiciente versus meridiem apud portam maiorem in via stricte constructam, legente et benedicente et Dominum laudante ven. d... simul cum d.

assistentibus hon.li viro d. Ludovico Signori
egregio viro domino Martino Benalio notario
et discretis viris magistro Bernardo de Novayra
et magistro Hieronimo de...sutore.

Die quinta augusti 1546 celebrata fuit prima missa in predicta ecclesia; qua die fuit etiam benedicta campana per ven. d. presbiterum Augustinum de Cataneis et posita super campanile.

predicatori, che accusavano le prostitute di diffondere lussuria e malattie, di fomentare risse ed altre forme di disordini pubblici, di condurre i giovani sulla cattiva strada, di favorire l'adulterio e di portare le famiglie alla rovina.

In altri uomini e soprattutto nella compagnia del Divino Amore, prevalse un sentimento di pietà e il vivo desiderio di salvare queste donne dall'abiezione della strada e dallo sfruttamento dei bordelli. Il Divino Amore, accanto al ridotto degli incurabili e l'accoglienza degli orfani, favorì il sorgere di case per le prostitute convertite.

Il Miani, infammato dall'amore per Dio, intraprese anche questo difficile apostolato. A Verona ne convertì in blocco una trentina, a Bergamo istituì un'opera che sfidò i secoli.

Nel discorso del 1533, attribuito al vescovo di Bergamo, l'opera per le convertite viene presentata alla diocesi con queste parole. *"Sono etiamdio ordinate alcune nobil matrone de sincera fama, honeste, prudente, e bene morigerate, quale debano havere il governo e regimento de quelle che, lasato la loro meretricale e disonesta vita, se sono redute a vera penitentia; quale le debono amystrare nel iusto, honesto e costumato vivere"*⁴²¹.

Il Miani le aveva infatti riunite a modo di religione in un settore a parte della stessa casa delle orfane sotto il governo di una gentildonna di Reggiolo, Giovanna Stefoli, che assunse il nome di Apollonia.

La parola infuocata di Girolamo e l'esempio di santità le aveva convinte ad abbandonare la strada. Sempre nello stesso discorso del vescovo si dichiara che: *"per il mezo suo (del Miani) li mortali ogidì tanto deviatì dala drita semita de la christiana relligione e tanto incrudeliti, alienati da ogni vestigio e mansuetudine e pietà, sono revocati al giusto, honesto, pietoso, catolico e christiano rito, sicome già si vede per manifesto exempio de alcune già publice meretrice quale, abandonata la loro disonesta, infame et abominevole e lasividante vita, sono redute a salutare penitentia"*⁴²².

Fu proprio il Lippomano, *"auctoritate et ope sua"* a introdurre in Bergamo le convertite, a conservarle *"piis et assiduis erogationibus"*, a cercare in tutti i modi di accrescerne il numero e migliorarne l'abitazione, come se fosse il *"caput huius patriae"*.

Il Miani, che *"suis christianissimis exemplis et exhortationibus et assidua sollicitudine et cura congregavit multas a diaboli compedibus solutas mulieres, ut simul iuste et caste viverent"*⁴²³, coadiuvò il vescovo, appoggiandosi al nobile e cavaliere apostolico Domenico Tasso del Cornello, che *"domino Hieronymo Meiano patricio veneto auxilio fuit ad colligendas ac uniendas meretrices a peccato ad Christi normam conversas, tum pueros et puellas nostra in urbe mendicantes"*⁴²⁴.

Era però un apostolato difficile quello intrapreso dal Miani per alleviare il degrado della prostituzione, come menzionano le visite pastorali del vescovo che fanno, tra l'altro, riferimento a un bordello nelle case del prete Baldassarre di Trescore, frequentato anche da alcuni frati di S. Antonio e a una certa Rosina che si prostituiva sulla strada di Osio.

Nonostante l'appoggio del Lippomano e del cugino Luigi Lippomano e l'aiuto di persone influenti, come il cav. Domenico Tasso e sua sorella Ludovica, la nuova istituzione suscitava perplessità. Ne abbiamo una prova nel verbale del Consiglio degli Anziani del 17 dicembre

⁴²¹ *Discorso del vescovo di Bergamo*, cit. p.114.

⁴²² *Ibidem*, p. 112.

⁴²³ B.PEREGRINI, *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea*, Brescia 1553, p.41. L'opera è scritta da un testimone oculare. Stampata nel 1553, fu però presentata al senato e al popolo di Bergamo nel giugno del 1545.

⁴²⁴ *Ibidem*, p. 41.

1535. Mentre fu approvata all'unanimità la proposta di erogare per Natale 25 lire agli orfani della Maddalena, non passò, con 7 voti contrari e 5 favorevoli, quella per le convertite⁴²⁵.

Qualche mese dopo si verificarono anche casi spiacevoli. Marsilia, concubina del falegname Alessio, in vicinia S. Michele al Pozzo Bianco, era stata ammessa, pur essendo incinta, tra le convertite. Dopo aver partorito, lasciò la congregazione e si ritirò in casa della madre di Alessio, dove fu di nuovo messa incinta dallo stesso Alessio e il 27 marzo 1536 era prossima al parto. Laura Veronese conviveva con Defendente Bosoni, in parrocchia S. Alessandro in Colonna. Forse decisa a cambiar vita, rimase un po' di tempo tra le penitenti, dalle quali fuggì. Il Bosoni la maritò a un giovane che non si dimostrò in grado di mantenerla. La donna lo abbandonò ed andò a vivere da sola, ma era pubblica fama che il Bosoni continuasse a *turpiter vivere* con lei⁴²⁶.

Commovente è invece la vicenda di una giovane di soli 22 anni, Francesca, figlia di Pietro Bottigella di Pavia, appartenente a una delle più eminenti famiglie pavesi. Rimasta orfana a otto o nove anni e gravemente menomata a causa di una malformazione alla lingua, *impedita propter filettum*, era stata accolta in casa dallo zio Pietro Francesco Bottigella ed era rimasta presso di lui per tre o quattro anni, seguendolo quando era stato nominato pretore a Casalmaggiore. Maltrattata e picchiata dallo zio e dai domestici, era fuggita di nascosto con l'aiuto di alcune persone e condotta a Bergamo da Francesco Peterzani detto Ortolano e da Federico di Fiumenero. Quando il 29 settembre 1536, nella camera al piano superiore della casa delle convertite, dettò il suo testamento al notaio Lattanzio Maffei, viveva ormai a Bergamo da dieci anni, parte presso Federico di Fiumenero e parte presso le convertite, *in congregatione mulierum de malo ad bonum conversarum* salvo un certo periodo trascorso presso i Crotti di Cremona. Nomina erede universale dei suoi beni, avuti dai genitori e piuttosto consistenti, la congregazione e scola delle donne convertite, che stanno nelle case della confraternita di San Nicola da Tolentino sopra la fontana di Pozzo Bianco. Dispone alcuni legati: 200 ducati d'oro alle orfane "*congregationi pupillarum et orphanarum habitantium in dicta vicinia ibi prope*"; 100 ducati d'oro al sacerdote Zanone Marinoni di Soverè, suo confessore, familiare del vescovo Lippomano. Si tratta del confessore delle convertite e questo permette di individuare con certezza il *prete Zanon*, citato nella lettera del Miani a Ludovico Viscardi; 100 ducati alla chiesa o al monastero che indicherà il vescovo di Bergamo, perché siano celebrate tante messe o fatte altre opere buone per la sua anima, in proporzione ai 100 ducati, come ordinerà il vescovo, Ad Apollonia di Reggiolo l'usufrutto di due anni, corrispondente a 80 ducati, sull'impiego di 800 ducati, depositati a Pietro Bancherio Leonardi di Mantova e che sono parte della dote di sua madre Margherita, figlia di Antonio Beccari. Il testamento e l'inventario dei beni paterni erano stati rogati rispettivamente da Gio. Antonio Moraschi e Gio. Giacomo Taverna, notai pavesi. Il testamento della madre era stato rogato da Gio. Giacomo Taverna. Sono presenti all'atto i procuratori delle convertite: il nobile Leonardo Medolago, Pasqualino Zanchi, Bernardo Codazzi, Amedeo Cattaneo, il pittore Agostino Facheris di Caversenio, Giacomo Moretti detto vaselino, Antonio Guerini di Ranzanica, Gio. Antonio Angeloni e il sacerdote Bartolomeo Rampinelli. Come secondi notai figurano il sacerdote Girolamo Grasseni, parroco di San Michele al Pozzo Bianco e Lorenzo Bonghi⁴²⁷.

Le penitenti

⁴²⁵ BCB, *Azioni della città*, 17 dicembre 1535.

⁴²⁶ Arch. Vescov. Bergamo, *Visite Pastorali*, vol.IV, f. 29v, f.20 r., f.28r.

⁴²⁷ ASB, *Notarile*, Lattanzio Maffei, cart. 2746, 29 settembre 1536.

Non conosciamo le regole dettate dal Miani alle convertite; presumibilmente erano analoghe a quelle delle convertite di Verona, messe in atto da Dorotea Quistella dei principi di Mirandola, che fu al loro governo. Fece spogliare alle penitenti gli abiti secolareschi e le vesti alla foggia di monache. Le esercitò nei lavori donneschi e insegnò loro a leggere e a salmeggiare. Le ridusse a modo di congregazione religiosa, ma senza voti. Pregavano e cantavano in coro al pari di monache regolari, vivevano frugalissimamente tra digiuni e discipline, mangiavano in refettorio e dormivano su sacchi di paglia, avanzandosi così nella perfezione ogni giorno. Prima di essere accettate era imposto un periodo di prova per saggiarne la perseveranza. Le stesse regole non erano dissimili sessant'anni dopo. In primo luogo erano sottoposte ad un esame per stabilire se erano veramente risolte a lasciare la vita di peccato, poi ci si cautelava assicurandosi che fossero sane di corpo e di mente, che non vi fosse sospetto di gravidanza e che si mostrassero capaci di esercitare *un qualche lavorerio*.

Una volta accolte, stavano in prova per tre mesi, quindi venivano ulteriormente esaminate sulla loro volontà e determinazione. Le ministre riferivano su costumi e qualità di ognuna e decidevano se erano adatte a perseverare nel pio luogo o se dovevano essere licenziate⁴²⁸.

Non conosciamo al momento tutti i nomi delle prime convertite raccolte dal Miani, un elenco delle penitenti si riferisce al 1542.

Dalle visite pastorali del vescovo abbiamo desunto qualche nominativo; sappiamo da altri documenti che nel febbraio del 1538 è presente nel luogo pio Maria Lucia, esposta dell'Ospedale, passata poi al servizio di un certo Giacomo. Ad istanza del vescovo e di Mario Lanzi, l'Ospedale le concede 11 lire e 16 soldi, come resto del salario e 12 lire amore Dei. Il 25 febbraio è lo stesso Lanzi a ritirare la somma⁴²⁹.

La convertita Caterina Macagni, figlia di Giovan Pietro, detta il suo testamento al notaio Martino Benaglio, l'8 aprile 1540. Dopo aver raccomandato l'anima a Dio onnipotente e alla beatissima sua madre Maria sempre vergine, istituisce erede universale la congregazione delle convertite. Lascia a sua sorella Antonia 7 lire. Sono presenti il sarto Girolamo Carminati, il vetraio Bernardino Carassini, l'artigiano Gio. Pietro Cerdone, Antonio da Ranzanico, l'aromatario Girolamo di Levate, il tornitore Luigi di Prezzate, il merzario Cristoforo di Nova Milanese, che sarà poi in società con Amedeo Cattaneo, Stefano Savi di Albino e, come secondo notaio, Bartolomeo Minoli. Facilmente tutti procuratori delle convertite⁴³⁰.

Di Girolama, figlia naturale di Giacomo da Camartinono, passata alle convertite dalle cosiddette *moneghe bianche* di Sant'Agata, abbiamo notizia da un documento del 1541, in cui il vescovo coadiutore Luigi Lippomano si accorda con il generale degli Umiliati, Girolamo Torgio, affinché metà della dote di Girolama resti alle monache umiliate di Sant'Agata e l'altra metà (200 lire) vada alle convertite, dove sarà spesa per utilità comune⁴³¹.

Nel dicembre del 1541 è ricoverata in ospedale la convertita Amasia di Sovere; il notaio Martino Benaglio promette che potrà essere riammessa nella congregazione non appena guarita⁴³².

⁴²⁸ *Ordini e decreti stabiliti per il governo dei tre pij luoghi cioè Orfanelli di S. Martino, Orfanelle e Convertite*, Bergamo 1597, p.11.

⁴²⁹ Arch. Osp. Bergamo, *Libro delle parti*, 25 febbraio 1538.

⁴³⁰ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 8 aprile 1540. Ritengo opportuno riferire il nome dei notai e dei testimoni, perché ci illuminano su questi stretti collaboratori delle opere del Miani, numerosi in ogni classe sociale, che certamente lo conobbero e amarono.

⁴³¹ *Ibidem*, cart.3956, 8 luglio 1541.

⁴³² Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 5 dicembre 1541.

Un documento notarile del 3 ottobre 1542, registra l'elenco di 24 convertite, provenienti un po' da tutte le parti. Sono radunate in capitolo per designare gli agenti dell'acquisto della nuova abitazione. Il notaio Benaglio stende l'atto alla presenza del mercante Vincenzo Benaglia, di Alessandro detto Barbozate, del bombasario Giacomo Bonelli e dei secondi notai Gio. Francesco Nigri e Stefano Agazzi.

E' madre priora Apollonia di Reggiolo, mantovana, coadiuvata da Marta Barzaniga. Seguono:

Elisabetta di Sovere

Ludovica milanese

Grata di Bergamo

Marta di Como

Lucia Ongara

Chiara di Como

Bartolomea di Mantova

Maria di Bergamo

Caterina di Bergamo

Margherita di Bergamo

Colomba di Bergamo

Maria di Bergamo

Angela di Bergamo

Veneria di Sovere

Antonia di Como

Teodora di Torrigia

Giovanna piemontese

Camilla di Brescia

Domenica di Mantova

Cornelia di Lodi

Apollonia bergamasca

Caterina di Seriate

Caterina veneziana

Maddalena di Valtellina

Apollonia bergamasca è figlia di Venturino Marchesi (crede di essere della parentela della Valle Brembana) e di Antonia moglie del defunto Venturino. Detta le sue ultime volontà il 5 dicembre 1544. Si trova nella congregazione da oltre tre anni; nomina erede universale la congregazione stessa; lascia ai fratelli Giuseppe e Giovanni 5 soldi per ciascuno ed altrettanto alle sorelle Elena e Margherita. Il notaio Benaglio roga l'atto davanti ai testimoni: Luigi di Prezzate, tornitore, Giovannino Zucchinelli, calzolaio, Pietro Cigna, Bartolomeo Buzzi, tessitore di lino, Giacomo Naspoli, baiulo, Maffeo Carrara, prestinaio, Bartolomeo Alcheri *prolaro* (lavorante del legno) e al secondo notaio Nicolao Correggi⁴³³.

Una Maria di Bergamo è Maria Vincenzi. Nel suo testamento, consapevole di essere stata inferma presso le convertite con non modica spesa e fatica del convento, nomina erede universale la congregazione. Testimoni sono Gottardo Galbiati, i fratelli vicentini Alessandro e Giuseppe, l'artigiano Tommaso Bonzi, Gerardo Plizoli di Petrengo, Giacomo de Regalibus, Paolo Guarneri. Notai: Martino Benaglio e Troilo Agosti⁴³⁴.

Grata di Bergamo, nata Elisabetta, figlia di Gio. Antonio Locatelli, l'11 dicembre 1552 nomina erede universale la congregazione delle convertite, soprattutto delle 200 lire di dote

⁴³³ Ibidem cart. 3958, 5 dicembre 1544.

⁴³⁴ Ibidem, cart. 3958, 16 agosto 1550.

dovutele da Galvano Gargani, condannato al pagamento dal podestà di Bergamo, Giovanni Donato. Si dichiara riconoscente per essere stata accolta come convertita “ inutile e onerosa “ a causa dell’infermità patita per lungo tempo e di cui tuttora soffre al dito indice della mano destra, con molto danno e spese del convento. Destina 10 lire a suo padre Gio. Antonio. Sono presenti all’atto dei notai Martino Benaglio e Rocco Chiesa, i testimoni Gio. Pietro dell’Olmo, Girolamo Sabbatini, Girolamo Passo, Gottardo Galbiati, Girolamo Viscardi Vavassori, Marco Betelli e Giorgio Isabelli⁴³⁵.

Le convertite, vivendo in povertà, consegnavano tutto. Costanza, figlia di Pasquino napoletano e di Sofia alemanica, il 17 aprile 1549 porta alle convertite 100 lire in lenzuola, stoffe, camicie, bigaroli (grembiuli), coperte, sarze, bianchette, lasciatele per testamento dalla madre⁴³⁶.

Le madri

La prima madre posta a capo delle convertite è **Apollonia di Reggiolo, al secolo Giovanna**. Era figlia di Antonio Stefoli e moglie di Gaspare Campioli di Fabbrico di Reggio Emilia. Non sappiamo come abbia conosciuto il Miani e sia finita tra le convertite, il marito ancora vivente. Essendo donna di particolari capacità, il consiglio dell’Ospedale Grande di Bergamo, dopo avere eseguito lavori di ampliamento dell’infermeria, la invitò ad assumere la direzione delle orfane ivi alloggiate. Per l’educazione e avviamento al lavoro delle orfane da sempre infatti l’Ospedale stipendiava alcune signore. Nel 1540 la responsabile era Elisabetta di Valle Imagna, coadiuvata da una serva, per un salario di 60 lire annuali, riducibili a 50 in caso di matrimonio dell’ancella⁴³⁷. Il 25 gennaio 1546 le fu appunto rivolta la richiesta, previo colloquio con il marito⁴³⁸. Apollonia acconsentì, dimostrandosi subito oculata e decisa anche nella scelta del personale: ad esempio, la sorella del cappellano da poco assunta, fu da lei licenziata in tronco, perché giudicata non idonea⁴³⁹.

Due anni dopo, il 25 gennaio 1548, nel palazzo episcopale, Apollonia versa al marito la sua dote di 50 ducati d’oro, da investirsi in una casa di Fabbrico⁴⁴⁰. Nel frattempo era passata alle orfane del Miani e poi ancora presso le convertite, dove il 15 marzo 1548, detta il suo testamento mentre giace malata nel dormitorio delle convertite stesse. Le nomina eredi universali e lascia a suo fratello Gio. Matteo 10 soldi. L’atto è rogato da Martino Benaglio alla presenza del sacerdote Giovanni Belloni, figlio del q. Matteo, *serviente uti sacerdos pauperibus orphanis prefatae urbis ministrante*, Vincenzo Fays da Nembro, Gio. Francesco Silvanei, Alessandro Sangallo, Pietro Pianca, Gottardo Galbiati, Bernardino Terzo e, come secondo notaio, Gio. Battista Marchesi⁴⁴¹. Nei primi mesi dello stesso anno muore il marito.

Nel novembre del 1548 la ritroviamo all’Ospedale come madre delle orfane. In un documento del 10 novembre elegge il sacerdote Giovanni Stefoli di Reggiolo, suo secondo cugino, come procuratore per esigere la dote di 50 scudi e i beni ereditati dal marito⁴⁴². Nel

⁴³⁵ Ibidem, 11 dicembre 1552.

⁴³⁶ Ibidem cart. 3957, 17 aprile 1549.

⁴³⁷ Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 1 aprile 1540

⁴³⁸ Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 25 gennaio 1546

⁴³⁹ Ibidem, 15 marzo 1546.

⁴⁴⁰ ASB, *Notarile, Zaccaria Colleoni*, cart. 1455, 25 gennaio 1548.

⁴⁴¹ Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3958, 15 marzo 1548.

⁴⁴² Ibidem, cart. 3957, 10 novembre 1548.

1552 è madre priora Domenica di Bergamo e venticinque sono le penitenti, lei compresa, presenti nella congregazione⁴⁴³. Nel 1559 era ancora presso le convertite e i servi dei poveri, padri spirituali delle penitenti, nel capitolo di quell'anno decretavano che: " *non trovandosi altra donna per le putte, si levi Domenica dalle convertite*⁴⁴⁴.

Giovanna Stefoli e il vescovo di Bergamo Soranzo

Il 6 maggio 1551 depone contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, che aveva in opinione di eretico per le sue idee circa il matrimonio dei preti e i voti delle religiose, davanti a Michele Ghislieri, inquisitore di Como e commissario del processo di Bergamo, istruito contro il vescovo Vittore Soranzo.⁴⁴⁵

La deposizione è interessante perché rivela il dibattito sulle idee luterane che interessava anche le donne molto religiose.

... "*Monseignor episcopo de Bergomo nostro moderno, essendo venuto a l'Hospitale grande, situato in Prato de Santo Bartholamio, io, per essere la maestra delle putte, quale in esso Hospitale sono, me presentai avanti Sua reverendissima Signoria et andassemo tutti doi soli ne la mia camera, et ivi gli dissi che per onore di Dio et in confessione, Sua reverendissima Signoria volesse tenere quello che io gli diria, el che simelmente anchora io in confessione teneria: che quella volesse chiarirme et responderme cioè se uno sacerdote può pigliare moglie. Et questo gli dimandai per certi rispetti: Et esso monsignor episcopo me rispose: " Voi me dimanadati questo, et per Dio et in confessione vi rispondo che uno sacerdote può pigliare moglie senza peccato". Et esso allegando la ragione disse: "Li precetti di Dio non se servano e gli precetti degli homini del mondo egli è scandolo chi non li serva. Così egli è d'uno sacerdote qual pigli moglie: non vi è altro se non il scandolo".*

Una altra volta anchora, cioè da lì a quindici dì o un mese dipoi, chè io non mi ricordo ben dil tempo, esso reverendissimo monsignor, retornato al detto Hospitale et vista che 'l me hebbe fuora della chiesa, quale gli è in esso Hospitale, me disse: "Che fatu Apolonia?" et andessemo tutti doi in ditta chiesa, et ivi avanti il sacramento gli feci la antedetta dimanda un'altra volta, cioè se un sacerdote o religioso può pigliare moglie senza peccato. Et esso mi rispose che de sì, et allegete la raggione detta a la prima volta, come di sopra. Et vi dico che sì come a esso monsignor episcopo io dimandai questo in confessione così io accetete la sua risposta in confessione. Ma essendo puoi venute fora quelle schomuniche – chi sapeva heretici li manifestasse – et io havendo questa opinione de monsignor episcopo a me da esso per doi volte manifestata, come ho ditto di sopra come sospetta, mi è parso meglio, e per discargo della conscientia mia e per l'honore di Dio venerlo a dire et manifestarlo che tenerlo secreto in confessione.

⁴⁴³ Ibidem, 9 dicembre 1552.

⁴⁴⁴ *Acta Congregationis*, 38 r.

⁴⁴⁵ Vittore Soranzo, patrizio veneziano, fu nominato nel 1544 arcivescovo titolare di Nicea e coadiutore del vescovo di Bergamo, Pietro Bembo. Nel 1546 partecipò al concilio di Trento. Per la sua attività pastorale fu sospettato di devianze eterodosse e indagato dal commissario dell'inquisizione Michele Ghislieri. Fu convocato a Roma e arrestato. Per l'abiura e la benevolenza del papa Giulio III fu condannato solo a lievi pene spirituali. Nel 1554 poté ritornare in diocesi. Divenuto il Carafa papa Paolo IV, il Soranzo fu sottoposto ad un altro processo in contumacia, perché Venezia non aveva concesso l'estradizione. Fu privato del vescovato e della dignità episcopale. Ammalatosi gravemente fece appena in tempo a ricevere a Venezia la notizia della sua condanna, prima di morire il 13 maggio 1558 a 58 anni.

Vero è però che io non voglio essere nominata et per questo non voglio che vi siano altri testimoni presenti a questa mia deposizione.

Ad generalia recte respondit; aetatis annorum 45 vel circa.

La deposizione è sottoscritta dal notaio frate Raimondo Mora bergomense e fra Michele Ghislieri inquisitore⁴⁴⁶.

Apollonia manteneva la carica di “*gubernatrix Hospitalis maioris Bergomi*” ancora nel luglio del 1567.

Anna Parravicini

Nata nel 1520 a Carcano, ducato di Milano, diocesi di Milano, era figlia di Pietro Francesco Parravicini. Nel 1544 la ritroviamo a Bergamo, madre nell’orfanotrofio della fanciulle vergini, coadiuvata da Diana di Erba. L’opera fondata dal Miani non era un istituto di assistenza come intendiamo oggi. Venivano accolte ragazze vergini, anche in tenera età, ma, una volta raggiunto il quattordicesimo anno, erano riunite a modo di religione, sotto l’obbedienza della madre, partecipavano al capitolo della casa con diritto di voto. Ad esse spettava pure la nomina della madre. In una procura dell’11 aprile 1548 Anna afferma “*iam multo tempore serviens ipsis pauperibus puellis orphanis, nubilis e di volere perseverare “usquequo Deo Omnipotenti placuerit ad servitium et commodum pauperum puellarum”*”.

La deposizione al processo contro il vescovo Soranzo

⁴⁴⁶ *Deposizione di Apollonia Stafoli* (nei documenti notarili è registrata Stefoli) in MASSIMO FIRPO – SERGIO PAGANO “*I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558)* tomo I, p. 366-369. Roma, città del Vaticano, 2004.

Il 25 settembre 1550 nella chiesa dell'orfanotrofio, sito in vicinia di S. Giovanni dell'Ospedale, Anna depose contro il Soranzo citando fatti personali: *“che in lo Advento proxime futuro saranno anni quatro che vene da noi il nostro monsignor episcopo et, havendo io voto de castità et essendo alhora molto travagliata de la carne, parlete con detto vescovo, al qual dissi le mie travaglie, et il detto vescovo mi rispose che mi voleva absolver da detto voto et voleva me maritasse, et che il giorno sequente manderia qua uno di soi a tuor in nota il nome di tutti li mei parenti per trovar il modo di maritarme. Et io gli respose che non haveria mai fatto questo senza licentia di nostri padri (i servi dei poveri), et il detto vescovo mi rispose che dicesse niente alli nostri padri, neanche al confessore, ma che lassasse il pensier a lui perché lui era il nostro padre. Et io gli domandete più volte se in tal cosa saria stato peccato, havendo io il voto de castità, et il detto episcopo rispose de non, perché lui me absolveria. Et così restete la cosa. Dapoi la domenica sequente ne la qual se legge lo evangelo de le nozze il detto episcopo ritornete da noi et mi fece domandar et mi parlete de questa cosa, et me disse: “Orsù, te ho dato questo tempo aciò tu potesti pensar suso: adesso a che siamo?” Et io gli rispose: “ Me maraveglia di me che vi dicessi altra volta quelle parolle, et mi pare un sogno: adesso non son più sopra quelle fantasie”. Et il detto episcopo me rispose: “ Varda che tu non dicca questo per vergogna”. Et io gli rispose: “ Non l’ho detto per vergogna, perché secondo non hebbe vergogna la prima volta, così nanche adesso, non l’haveria”, et che non mi voleva altramente maritar stante il voto de castità. Et il detto episcopo dapoi alchune parolle, quale mi disse de far resistentia alle tentationi, havendo così parlato del maritar, in el volersi partire me disse queste parolle in substantia: “Io te lasso libera tanto quanto altra donna sia al mondo che tu possa far quello che tu voi”; et così partite.*

Addens dixit: “Mi ricordo che la prima volta che esso episcopo vene da mi, lui mi exhortava a maritarmi et digendo io che non mi voleva maritar per il detto voto, el detto vescovo mi rispose: “Vota adoncha star a essere una puttana!”. Et io gli respose che non voleva essere puttana, ma che sperava che Dio mi aiutaria. Et il detto episcopo sempre stete saldo in persuadermi mi dovesse maritar”.

Ad generalia recte respondit; aetatis annorum 30 vel circa⁴⁴⁷.

E’ possibile intuire i sentimenti che animavano le collaboratrici del Miani da questa lettera scritta da Dorotea Quistella al dottor Francesco Stella di Brescia. La principessa aveva lasciato le convertite di Verona e si trovava a dirigere l’opera di Mantova.

“Molto magnifico et mio molto onorando”

molti di sono che ebbe una vostra litera ala quale non ò prima data risposta per eser stata amalata et in molti travali. Al presente trovandomi in Mantua con la comodità dela portatora dela presente non ò voluto mancare di visitarlo insieme col s. suo patre et alegrarmi che sia venuto a salvamento per contento del s. suo patre e matre e di tuti et io particolarmente ne ò grandissimo contento et mi par mi sia in parte ralegrata de molti travalgi che mi sono ocorsi per la morte de Ms. Aniballe mio fratello et la morte dela mia carissima madona Teodosia Canossa la qual semo state sempre insieme in queste sante opere pie et per questa zonta di exstrema carestia de tuto sia sempre benedetto nostro Signore Idio: li mei peccati meritano molto pegio; sia sempre benedetto il suo santo nome. Non serò più proluxa ricomandandomi sencia fine a v.s. et al s. Patre e Matre e sorelle.

⁴⁴⁷ Ibidem, p.86-87.

Di Mantua alli 27 agosto 1559
D. V. S. amorevel serva

Dorotea Quistella

Al molto excelente dotore
Et mio sempre onorando
Ms. Francescho Stella
Ala Palata
*In Bressa*⁴⁴⁸
L'azione del Miani

A queste donne il Miani anzitutto cambiava il nome, come segno della risoluzione di lasciare la via del peccato. Le riuniva, quindi, a modo di religione, portandole a tale riforma di vita e rigore di costumi, da suscitare lo stupore del vescovo coadiutore di Bergamo Luigi Lippomano.

Nel 1538 il Lippomano dedicò *L'esposizione volgare del Simbolo alle venerande sorelle convertite di Roma e di Bergamo*. Nella prefazione afferma di imparare da loro il ben vivere *et l'essere bono christiano*, l'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, perché le vede con tanto fervore convertite a Dio, *"con lo spirito conversate in cielo, essendo in tutto e per tutto il mondo a voi crocifisso et voi al mondo"*. *Da loro impara l'amore del prossimo, poiché sono un cuore, un'anima, un solo volere e non vi è alcuna discordia; impara la fortezza, quando intende che resistono gagliardamente alle tentazioni del mondo, del diavolo e della carne e ogni giorno si fanno più perfette come l'oro nella fornace.*

*"Imparo la patientia, quando odo tanta tolerantia delle cose necessarie, massimamente in voi sorelle di Bergamo, le quali poco havete di vivere et meno di vestire, et non di meno quanto più patite, tanto più voi lodate Dio, et vi gloriate della vostra povertà. Imparo orare quando mi è detto voi stare continuamente in contemplatione di Dio e delle cose celesti, né quasi passare hora che non vi truovi ginochiate alla oratione. Imparo convertirmi a Dio in verità quando contemplo voi in tutto scordate delle cose anteriori correre sempre innanzi arditamente per prendere el premio che si dà a quelli che perfettamente gittano el mondo sotto a piedi"*⁴⁴⁹.

Nel monastero delle convertite le donne anziane avevano trasmesso alle più giovani il ricordo del Miani. Di alcune, che lo avevano conosciuto, è ricordato il nome nelle deposizioni del processo ordinario per la beatificazione, celebrato a Bergamo il 21 novembre 1613. Madonna Riccadonna, una conversa incaricata delle spese, Elisabetta, Angela che furono tra le prime; e poi ancora suor Antonia, suor Maria Maddalena, madre e vicaria negli anni '60, suor Anna, suor Domenica, che era morta per ultima intorno al 1600 e aveva occupato più volte l'ufficio di madre e di vicaria.

Fra le convertite che avevano conosciuto il Miani, quella che aveva lasciato un ricordo più profondo era suor Anna, vera immagine di bontà e semplicità amorevole. Tutte sono concordi nel riconoscerlo: *"Questa madonna Anna era di buona vita et molto divota, di buoni costumi e qualità. E faceva assai orazione, e si confessava e si comunicava molto spesso e faceva l'orazione mentale e la disciplina di se stessa spesse volte e massime nel tempo che si fanno i sepolcri; la settimana santa stava essa nel coro in orazione facendo la disciplina e*

⁴⁴⁸ Bibl.Civica Bergamo, *Archivio Silvestri-Stella*, scatola 40.

⁴⁴⁹ LUIGI LIPPOMANO, *Esposizione volgare del Simbolo*, Roma 1538, Introduzione.

piangendo, e essa faceva dell'orazioni per quelle che erano di settimana per la cucina, che non potevano impiegarsi tanto nell'orazione". E un'altra teste afferma: "Oh! Detta Anna era gran divota, spirituale e dabbene e di molto conto, e son più le orazioni che faceva di notte; e che cosa non faceva di bene?"⁴⁵⁰.

I procuratori e la beneficenza

Fin dal principio furono numerose le persone che compresero lo spirito nobile e riformatore di quest'opera del Miani. Un taccuino del 1537, purtroppo andato perduto, elencava i nomi di 45 collaboratori delle tre opere di Bergamo. Le indagini d'archivio hanno però riportato alla luce l'identità di questi attivi e generosi cittadini, appartenenti in parte alla classe nobile, ma, soprattutto oscuri commercianti e artigiani. Molti di loro li abbiamo visti agire come notai e testimoni nei numerosi atti ufficiali in nostro possesso.

Tra i primi conosciamo Pasqualino Zanchi e Antonio Grassi Locatelli, il nobile dottore in legge Gio. Battista Vitalba, Leonardo di Medolago, Girolamo Agosti, Ludovico Signori Cazuloni, Girolamo Passo, Ludovico Bosoni, il cav. Domenico Tasso e sua sorella Ludovica. Ad essi spettava amministrare e proteggere l'opera, ricercare le elemosine, custodire il capitale che in qualsiasi modo veniva raccolto (donazioni, elemosine, lasciti), poiché le convertite non dovevano possedere né amministrare denaro. Girolamo Sabbatini, alla sua morte, nel 1564, era depositario dei denari delle convertite: 777 lire provenienti dalla città di Venezia e versate dal canonico Sebastiano Brocco; 178 lire e 5 soldi provenienti dalle elemosine fatte nella chiesa di San Vincenzo (il duomo) e versate al Sabbatini da Battista Pesenti.

Le sovvenzioni si facevano sempre più numerose man mano che la congregazione veniva meglio conosciuta. Lo stesso Consiglio degli Anziani, che nel 1535 aveva negato aiuto, negli anni seguenti erogò sempre 10 lire in occasione del Natale⁴⁵¹.

Il Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna elargiva frumento, farina, pane, farro fratto e alle volte anche denaro⁴⁵².

L'Ospedale grande interveniva in favore delle convertite ammalate con il ricovero in caso di grave malattia e con l'erogazione di frumento, fagioli, brente di vino per le convertite ammalate, vino di amarena, che gli spenditori passavano a ritirare.

Il sacerdote Francesco di Gandino, che abitava in vicinia Santo Stefano, in borgo San Leonardo, lasciò nel suo testamento 50 scudi d'oro agli orfani della Maddalena, alle vergini orfane e alle povere convertite, da dividersi equamente⁴⁵³.

Bella Cotti di Milano, che aveva sposato in prime nozze Paolo Comelino Rota e in seconde nozze il sarto Girolamo Carminati, attivissimo collaboratore delle opere del Miani, nel suo testamento nomina erede universale il figlio Paolo, sposo di Caterina, figlia di Giovan Pietro dell'Olmo, ma non dimentica le tre opere pie, destinando loro 3 lire per ciascuna⁴⁵⁴.

Le nobili Barbara Passo, figlia di Luigi, e Paola Rivola lasciano alle convertite rispettivamente, 10 lire e un ducato d'oro.⁴⁵⁵

⁴⁵⁰ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processo ordinario di Bergamo*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 10, Roma 1981, p.10-11, 15-20.

⁴⁵¹ Bib. Civica Bergamo, *Azioni della città*, 24 dicembre 1537.

⁴⁵² Arch. S. Alessandro in Colonna, *Libro delle parti*, 14 settembre 1537, 17 aprile 1538, 21 dicembre 1543, 30 maggio 1544, 26 agosto 1544, 9 dicembre 1544.

⁴⁵³ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 14 dicembre 1547

⁴⁵⁴ *Ibidem*, 30 settembre 1545.

⁴⁵⁵ *Ibidem*, 7 giugno 1546 e 6 maggio 1552.

Le varie sedi di abitazione

In contrada Pelabrocco

Collocate provvisoriamente nella stessa casa delle orfane, si cercò di superare l'inevitabile disagio affittando una casa dai bombasari, lavoranti di cotone, Francesco e Andrea Cattaneo, figli di Pasino. Il rogito viene redatto il 12 gennaio 1536 nella casa del cav. Domenico Tasso dal notaio Gio. Maria Rota. I due artigiani affittano a Pasqualino Zanchi e ad Antonio Grassi Locatelli, deputati degli orfani e delle convertite, una pezza di terra con una casa ad un piano, ricoperta di coppi, confinante a nord e ad est con Girolamo Bonghi, a sud con la casa delle orfane e convertite denominata S. Maria delle consolazioni, a ovest con l'andata alla stessa casa e a S. Maria delle consolazioni e con l'abitazione di Paolo Passi e fratelli.

Il Locatelli e lo Zanchi si impegnano a pagare un affitto annuo di 18 lire ogni 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio. I fratelli Cattaneo ricevono dai deputati delle convertite 20 lire e 4 soldi: 10 lire sono versate immediatamente in moneta d'argento, il resto sarà dato alla comunità di Bergamo per Andrea Cattaneo, condannato dalla comunità. Si precisa che le spese necessarie per la ristrutturazione della casa saranno bonificate nel fitto dell'ultimo anno⁴⁵⁶.

La casa era angusta e malfatta. Il capitolo delle convertite del 3 ottobre 1542 designò il dottore in diritto Girolamo Passo, Leonardo di Medolago, Girolamo Agosti, Ludovico Signori e il sarto Girolamo Carminati come propri agenti per l'acquisto di una nuova abitazione⁴⁵⁷.

In attesa dell'acquisto, Amedeo Cattaneo, a nome delle convertite, nell'ottobre del 1543 rinnovò l'affitto per tre anni a 20 lire annue: 10 lire furono subito versate e 10 lire sono promesse per il prossimo S. Martino⁴⁵⁸.

La casa dei Rivola

Nel giro di due anni si trovò una sistemazione più confortevole. L'iniziativa per una nuova casa era partita da Pietro Lippomano, che nel 1544 non era più vescovo di Bergamo, essendo stato trasferito a Verona. A Bergamo il papa aveva nominato l'anziano cardinale Pietro Bembo.

Il Bembo non si presentò alla città, ma inviò una lettera, letta nel Consiglio degli Anziani il 23 maggio 1544:” *Quas ad me litteras dedistis, eae mihi et egregiam erga me benevolentiam vestram singulis prope in verbis et iocundam Civitatis vestrae in Bembum patrem meum vigere memoriam ostenderunt; quibus duabus rebus a vobis nihil mihi potuit offerri gratias. Auxit voluptatem meam civis vester eques Tassus, bonus et prudens vir; qui mecum de vestrae urbis episcopatu a Paulo tertio pont. Max. Mihi delato, et amanter gratulatus est vestro nomine et omnia vestra in me studia, offitiaque pollicitus optatissimum vobis fore significavit si me ad episcopatum meum contulero, quod quidem faciam, si potero, non libenter modo, sed et plurima cum voluptate, qui vos invisere et urbem istam preclaram, in qua biennium adolescens amabilius vixi, revisere valde mehercule cupio, sed est eius itineris occasio aliqua expectanda, quae tamen, ut nunc res se habent, non valde proxime*

⁴⁵⁶ ASB, *Notarile*, Gio. Maria Rota, cart. 2258, 12 gennaio 1536.

⁴⁵⁷ *Ibidem*, Martino Benaglio, cart. 3956, 3 ottobre 1542.

⁴⁵⁸ *Ibidem*, 28 ottobre 1543.

videtur esse. Deus autem Opt. Max. consilia et actiones vestras reget. Valet. Nono maii MDXLIII Roma

P. Card.lis Bembus Episcopus Bergomensis

*(A tergo) Mag.cis Dominis Antianis Civitatis Bergomi amicis carissimis*⁴⁵⁹.

Il Bembo si accontentò di queste belle parole per i Bergamaschi, che ancora conservavano un felice ricordo di suo padre, e per la città, che lo aveva visto soggiornare in gioventù per due anni. Al cav. Tasso, legato degli Anziani, che gli porgeva le congratulazioni e lo sollecitava a recarsi alla sua sede episcopale, fece capire che l'opportunità di prendere possesso della diocesi era piuttosto remota.

Non vi giungerà mai. Al suo posto, come vicario, fu vescovo Vittore Soranzo. Benchè a Verona, Pietro Lippomano aveva sollecitato con diverse lettere il fratello Giovanni, perchè si acquistasse per le convertite una casa più ampia, più comoda e più salubre, in città o nei sobborghi di Bergamo ed offriva gratuitamente 1500 lire.

Giovanni in un documento datato 12 maggio 1544, si impegna a versare 500 lire per tre anni, a partire dal 1545; inoltre, se il vescovo non avrà le possibilità economiche necessarie, interverrà con i suoi beni personali. All'atto, rogato dal notaio Cristoforo Zonca nella camera dei paramenti del palazzo episcopale di Bergamo, sono presenti Mario Lanzi, Gio. Battista Medolago, il sarto Girolamo Carminati⁴⁶⁰.

Il rogito per la nuova casa fu steso il 25 ottobre 1544 dal notaio Martino Benaglio. Nella bottega del dazio generale, in vicinia San Pancrazio, sopra il mercato delle scarpe, alla presenza dei nobili Leonardo de Vertua e Marco Antonio Commenduno, del sarto Girolamo Carminati e di Marco Mapelli, i deputati delle povere convertite, cav. Ludovico Agosti e il dottore in legge Ludovico Bosoni, acquistano da Agostino Marchesi la metà di un terreno con casa a un piano, corte e orto, in vicinia San Michele al Pozzo Bianco, dove si dice *ad domum illorum de Rivola*. Confina a est con i Burdigelli, a sud con la prepositura della Magione sede degli Umiliati, a ovest con gli eredi di Antonio Marchesi e a nord con la strada pubblica di Pelabrocco.

Dallo stesso Marchesi comperano la metà di un terreno ortivo, dove si dice *ad ortum illorum de Rivola*, confinante con Giovanni Medolago, la prepositura della Magione, il causidico Francesco Colonio, la strada del Cornasello e Girolamo Suardi, nonché con Manfredo Marchesi.

L'immobile viene acquistato per la somma di 1000 lire, che i deputati verseranno alla confraternita del SS. Sacramento di Petrengo, verso la quale Agostino Marchesi ha un debito equivalente a questa somma. Comperano anche due terzi dell'altra metà del terreno, con casa e orto, da Antonio Rivola, detto capitano. Gli versano subito 165 lire; altre 435 lire gli saranno date dietro sua richiesta⁴⁶¹.

Vi era, però, cronica mancanza di liquidità. L'8 maggio 1546, alla presenza del vescovo Soranzo, il dottor Girolamo Passo e Girolamo Agosti, sindaci delle convertite, nominano procuratore Ludovico Agosti per ottenere da Giovanni Lippomano la rata di 500 lire (o più) delle 1500 promesse, che avrebbe dovuto essere consegnata alla fine del 1545. Il procuratore è autorizzato a stendere ricevuta con strumento pubblico⁴⁶².

⁴⁵⁹ Bibl. Civ. Bergamo, *Azioni della città*, 23 maggio 1544.

⁴⁶⁰ ASB, *Notarile, Cristoforo Zonca*, cart. 2233, 12 maggio 1544.

⁴⁶¹ *Ibidem, Martino Benaglio*, cart.3956, 25 ottobre 1544.

⁴⁶² *Ibidem*, 8 maggio 1546.

Il completo esborso avverrà solo il 14 luglio 1550, con una lettera di cambio di 1000 lire rilasciata da Giovanni Lippomano al bresciano Gio. Alberto dell'Olmo per le convertite. Girolamo Sabbatini versa la somma ad Agostino Marchesi il 22 luglio, in casa del nobile Ludovico Bosoni, in vicinia Santo Stefano e paga anche 84 lire e 15 soldi ad estinzione degli ultimi affitti. Infatti, mancando la somma necessaria per completare l'acquisto, le convertite avevano richiesto sovvenzioni agli enti di beneficenza e nel frattempo, versato un affitto annuo di 50 lire al Marchesi⁴⁶³.

Il 21 agosto 1544 il cav. Ludovico Agosti e il dott. Gio. Battista Vitalba avevano richiesto al Consorzio della Misericordia *unam bonam elemosinam* per la casa. Il consiglio, all'unanimità aveva deciso di erogare 50 lire, ritirate da Leonardo Medolago il 24 dicembre dello stesso anno⁴⁶⁴.

Gli stessi procuratori in ottobre si presentarono all'Ospedale Grande per informare che la casa attuale era malsana e che spesso le convertite si ammalavano; d'altra parte il convento si sosteneva solo con le elemosine dei cittadini e dei luoghi pii. *Nemine discrepante*, il consiglio deliberò di concedere *amore Dei* 100 lire "*ut dominus noster Jesus Christus dignetur conservare, manuteneere et augere predictum hospitale,*" aggiungendo la clausola che, qualora l'opera pia delle convertite fosse venuta meno, i reggenti l'ospedale avrebbero riottenuto le 100 lire donate⁴⁶⁵.

Sempre nel 1544, il 26 agosto, il dottore *in utroque* Ludovico Bosoni e il nobile Alessandro Aleardi si erano presentati al Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna per richiedere un contributo, ottenendo 35 lire⁴⁶⁶.

Il Consorzio dei prigionieri elargì 200 lire.

Si tassarono fra loro anche i deputati delle convertite:

Il cav. Agosti promise	£ 125	
Sp. M. Gio. Battista Vitalba	£ 125	
Sp. M. Girolamo Passo	£ 125	
Il nob. Gio. Battista del q. Benedetto Passo	£ 125	
Il nob. Alessandro Agliardi	£ 125	
Il nob. Leonardo Medolago	£ 50	
Il nob. Girolamo Agosti	£ 30	
M. Martino Benaglio	£ 25	
M. Ludovico Signori	£ 25	
M. Girolamo Sabbatini	£ 50	
M. Girolamo Viscardi	£ 50	
Vincenzo da Nembro detto Grasso	£ 40	
M. Giacomo da Spirano, calzolaio	£ 40	
M. Girolamo da Spirano, sarto	£ 25	
M. Bertramo Pesenti, drapparo	£ 25	
M. Niccolò Angeloni, mercante	£ 25	
M. Bono Pelizori	£ 10	

		totale £ 1020

A questi contributi si devono aggiungere:

⁴⁶³ Ibidem, 22 luglio 1550.

⁴⁶⁴ Bibl. Civica Bergamo, *MIA, Libro delle terminazioni*, 21 agosto 1544.

⁴⁶⁵ Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, ottobre 1544.

⁴⁶⁶ Arch. S. Alessandro in Colonna, *Libro delle parti*, 26 agosto 1544.

La Misericordia Maggiore	£ 50	
L'Ospedale Grande	£ 100	
Il Consorzio dei prigionieri	£ 200	
Il Consorzio di S. Alessandro in Colonna	£ 35	
Il p. Vincenzo Gambarana, servo dei poveri	£ 115	
Madonna Ludovica Tasso de Marenzi	£ 50	

	totale	£ 550

Il Magn Sign. Giovanni Lippomano fratello del nostro Episcopo, e a nome suo
promise £ 1500.⁴⁶⁷

Acquistarono anche la parte della casa delle convertite corrispondente a due parti delle tre parti della sesta parte di proprietà del sacerdote Giacomo Filippo Rota per 262 lire, 8 soldi e 8 denari. Nel 1550 Girolamo Agosti e Ludovico Signori, versavano ancora al fratello del sacerdote, Giovanni Rota, figlio di Francesco, un affitto annuo di 3 lire e 7 soldi.⁴⁶⁸

La sede definitiva

Nell'agosto del 1561 la casa fu rasa al suolo per far posto alle nuove mura e le convertite erano state alloggiate temporaneamente nella casa delle orfane in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale, con grande scomodità di tutte.

Il vescovo Federico Cornelio, partito per il Concilio di Trento, invitò per lettera a trovare un'altra sistemazione in città o nei suburbi. Il collegio dei deputati visitò parecchi luoghi, ma nascendo sempre difficoltà, non conclusero nulla. Ritornato il vescovo in sede, si riprese alacramente la ricerca, finché si prospettò l'opportunità di una soluzione con l'acquisto per 700 scudi, di una casa in borgo San Leonardo, presso la chiesa di S. Lazzaro, da un certo Innocenzo, soprannominato "Guelfo".

Al Guelfo il 20 febbraio anticiparono 200 scudi

Nella seduta del 2 febbraio 1564 si decise l'acquisto, nonché di usare il materiale della casa precedentemente abbattuta e di procedere a ristrutturazioni interne. Furono scelte nove persone, tre per la città, tre per borgo San Leonardo e tre per borgo S. Antonio, incaricate di raccogliere il denaro occorrente.

Fu nominato un tesoriere per custodire il denaro raccolto con le offerte e la vendita del materiale proveniente dalla demolizione della casa di Pelabrocco.

Decisiva fu l'offerta di Ludovica Tasso e il contributo coatto dei fratelli Quarteri che avevano donato, per entrare nella confraternita dei poveri di Somasca del Miani, 750 lire e tutti i beni mobili e immobili alle orfane e alle convertite oltre vent'anni prima. I fratelli Quarteri obiettavano che la donazione era invalida, perché fatta su beni futuri e perché indotta "*potius per inductionem aliarum personarum quam ex animo*" e che in possesso dei loro beni avrebbero potuto attendere meglio alle opere pie e al servizio di Dio. Il vescovo fu irremovibile. Si giunse ad una transazione: dei beni ereditati, valutati in 8.000 lire, alle

⁴⁶⁷ Bibl. Civica Bergamo, *MLA, Stampa della città di Bergamo e reggenza del Pio Luogo degli orfanelli*, sala 24, cassa 1, A 2 7.

⁴⁶⁸ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3957, 29 gennaio 1550.

convertite e alle orfane furono riconosciuti 500 scudi: 1866 lire e 4 soldi alle convertite, 1342 lire e 12 soldi e mezzo alle orfane⁴⁶⁹.

Quando già avevano versato la caparra, gli agenti delle convertite aderirono alla richiesta dei sindaci delle suore di S. Lucia di collocarvi le religiose, che risiedevano fuori delle mura, in luogo delle convertite. Essi avrebbero restituito i 200 scudi già sborsati, avrebbero soddisfatto alle convenzioni già stipulate e avrebbero donato a beneficio delle convertite altri 100 scudi. Il 20 giugno 1564 gli agenti delle penitenti, Bonifacio Agliardi, Girolamo Bonghi, Agostino Agosti, Bartolomeo Colonio, e Gio. Giacomo Gozzi rinunciarono alla casa del Guelfo nelle mani di Paolo Bresciani e Domenico Serugetti, sindaci delle suore, promettendo di versare 300 scudi al tesoriere delle convertite, Antonio Plebani, Lo strumento è rogato nell'abitazione del medico Girolamo Barili, alla presenza dell'Arcidiacono M. Antonio Avinatri⁴⁷⁰.

Si decise di ampliare l'abitazione delle convertite, che stavano presso le orfane, acquistando due pertiche e due tavole di terra verso ovest della prepositura di Galgari degli Umiliati, affittate per 36 lire annue e un paio di capponi, a Ottolino Rota, figlio del fu Gio. Maria. Il vescovo e gli agenti intervennero sia presso il rev.do Antonio Pighetto, perpetuo commendatario della prepositura, sia presso il Rota, che aveva operato significativi miglioramenti. Il Rota subaffittò alle convertite le due pertiche e due tavole richieste, sulle venti totali di cui era locatario, che confinavano ad ovest con le orfane e dalle altre parti con la strada. Si stipulò una convenzione.

Le convertite dovevano costruire dei vasi coperti per la fogna.

Sui muri di cinta non si dovevano praticare finestre; il muro della stalla di Ottolino dovrà essere rifatto a spese delle convertite e poi sarà ritenuto comune alle due parti.

L'Ottolino è comunque tenuto a versare integralmente l'affitto di 36 lire e il paio di capponi al commendatario.

L'atto è rogato in episcopio, sotto la loggia del giardino, l'8 settembre 1564, presenti il Vicario Generale e preposito della cattedrale Nicolao Assonica, Ludovico Betoschi, il notaio Alessandro Allegri e Tommaso Valle, familiare del vescovo⁴⁷¹.

⁴⁶⁹ Ibidem, *Notarile, Gio. Giorgio Verdabbio*, cart. 3134, 16 agosto 1569. La somma destinata alle convertite fu versata in diverse rate: 548 lire il 19 febbraio 1564, 137 lire il 15 marzo, 150 lire e 12 soldi il 2 aprile, 700 lire il 26 aprile 68 lire e soldi... il 12 maggio, 62 lire, il 6 giugno 200 lire, il 15 ottobre dello stesso anno.

⁴⁷⁰ Ibidem, *Marco Antonio Allegri*, cart. 1683, 20 giugno 1564.

⁴⁷¹ Ibidem, 8 settembre 1564. L'inventario delle viti e degli alberi da frutta fu redatto dall'arcidiacono Marco Antonio Avinatri:

Et prima drio al muro della strata continuando fino quanto dura il muro della stalla di esso Ottholino sono gambe di vite cioè vedrusi grandi vecchi diecisette.

Item drio al muro dalla parte delle putte orphane sono gambe di vite vecchia et nova che fa uva cioè vedrusi numero vintiquattro.

Item un filo di moschatello bianco giovine che fa frutto gambe cioè vedrusi sessantasei.

Item altre viti per mezzo a con più vedrusi per gamba vecchie et nove che fano uva numero decinove.

Item appresso esso muro verso le dette orphane sono arbori grandi brogne (prugne) de diverse sorte numero tre.

Item in un filo che seguita appresso sono arbori in tutto numero 17 de quali sono quatro fichi, cinque amandole (mandorli), una marascha (varietà di ciliegio), uno persico (pesco), quatro brogne di più sorti, una mignaca (albicocco) et una ceresa (ciliegio), tutti arbori grandi gioveni che fanno frutto.

Item nel filo del moschatello predetto sono arbori in tutto numero trentacinque de quali sono de persichi numero quatordecim grandi che fanno frutti et de piccoli quindecim et cinque de pomi de diverse sorti et un fico grandi da frutto.

Item in un altro filo arbori otto cioè doi peri ranzi grandi vecchi, tre pomi grandi gioveni, un pero cominotto grande giovine et doi persichi grandi, tutti da frutto.

Un altro filo per mezzo dove sono perseghi numero cinque parte gioveni et parte vecchi, tutti che fanno frutto.

Un altro filo dove sono pomi quattro gioveni grandi che fanno frutto, doi peri grandi vecchi cioè uno caramello et uno ranzo. (un totale di 200 piante)

In questa sede le convertite abiteranno per secoli.

Il progetto apostolico del Miani

Pur in mezzo a numerose istituzioni caritative, l'opera del Miani, che non aveva come fine primario l'azione sociale, minima rispetto ai bisogni immensi della società, si imponeva perché voleva riformare la Chiesa, traducendo in forma visibile la sua totale consacrazione a Cristo. Alla Maddalena ebbe l'opportunità di dare vita ad un articolato progetto ecclesiale. Pensò ad una compagnia di consacrati a Dio, che come gli apostoli, rinunciassero a tutti a tutti i beni, facessero vita comune al servizio dei poveri derelitti, abbandonati da tutti: un movimento ecclesiale, senza voti, in cui partecipassero, quasi a modo di religione, anche gli stessi orfani per portare il popolo di Dio alla riforma della vita. Avrebbe dovuto essere innanzitutto un forte richiamo a riformare la propria vita, per quelle persone, radunate anch'esse a modo di religione, invitate a collaborare nelle tre opere con le competenze specifiche del laico in campo amministrativo ed economico: In tal modo l'eco sarebbe potuto arrivare al maggior numero possibile di fedeli.

Tutto ciò è chiaramente documentato nel discorso attribuito al vescovo Pietro Lippomano del 1533, in cui l'oratore, presentando l'azione del Miani, distingue quattro possibilità di sequela.

gli “ **spirituali fillioli e discipoli**” che seguono i suoi “*vestigii e documenti*”, disprezzando “*le suave delicie mondiale*”;

i laici raccolti a modo di religione “ *che abino a procurare le lemosine e a distribuirle secondo gli occorrenti bisogni*”, deputati al governo degli orfani, vedove e miserabili persone, con l'invito a radunarsi insieme una volta alla settimana per discutere “ *le cose expediente e necessarie alla manutencia e acresimento de quelli pupilli orphani, vidue et altre miserabile persone*”. **Matrone di sincera fama, oneste e prudenti per la cura delle convertite**, “ *e regimento de tutte laltre inferme, orphane e miserabili fanciule, che sono intrate et che sarano a tale congregatione receute*”;

gli elargitori di elemosine, devote persone, a cui vengono concessi quaranta giorni di indulgenza e sono invitati alle opere di misericordia per pervenire alla celeste patria;

tutti i fedeli “*per il mezo suo (del Miani), li mortali ogi di tanto devianti da la drita semita de la christiana rell⁴⁷²igione et tanto incrudeliti, alienati da ogni vestigio e mansuetudine e pietà, siano revocati al giusto, honesto, pietoso, catolico e christiano rito*”.

I Poveri del Miani

Le quali cose sono state inventariate et accettate dal rev.do Mons. Marco Antonio Avinatri Archidiacono, in virtù di lettere di Mons. Rev.mo vescovo come dice. Presenti domino Antonio Colleone, il rev.do d. Mauritio Cataneo, Bartolomeo di Donati q. di Andrea da Palazolo, habitatore di Bergamo et Antonio da Adraria q. Bertholino di Viani ambidui Hortolani.

Adi XXV di settembre 1564.

Il 16 luglio 1565 l'Ottolino sarà liquidato per i miglioramenti con 200 lire.

⁴⁷² *Il discorso del vescovo di Bergamo*, in Somascha, p.112.

“Fatto come una lucerna posta su el candeliere, mandò fuori tanta luce di bon esempio che invitò molti a correr dietro all’odore delle sue virtù et accompagnarli a lui”⁴⁷³. Al di là dell’attività assistenziale o attraverso di essa, il Miani lanciò in mezzo alla società del suo tempo il messaggio sconvolgente di riformare la chiesa con il riportarla alla santità dei tempi apostolici. Al suo appello risposero sacerdoti e laici, nobili, intellettuali, commercianti, gente umile e gli stessi assistiti, tolti dalle strade, dove vagavano miseramente “perdendo l’anima con il corpo, “per reussire tutti forfanti”, allevati, poi, e istruiti “che havessero a vivere sempre nel timore de Idio”⁴⁷⁴.

Servire sua divina maestà con tutte le forze è il fine che il Miani proponeva ai suoi compagni, “*tendere alla perfetta carità verso Dio e alla mutua dilectione e subventione fra mortali*”. Si doveva realizzare alla lettera, come avevano fatto gli Apostoli, la parola di Cristo: “Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”. Le ricchezze sono spine e impedimento per chi vuol servire Dio più prontamente e con più grande sollecitudine: per questo i suoi discepoli erano invitati a tradurre concretamente nell’atto notarile della donazione “*inter vivos*” dei propri beni ai familiari la proposta di seguire Cristo. Ma la rinuncia alle ricchezze “*quali non sono proprio nostre, ma soto il dominio de la instabile fortuna e da Dio solo a noy acomodate*”, non era sufficiente: l’amore a Cristo doveva essere manifestato soprattutto con la dedizione di tutte le forze del corpo e le potenze dell’anima all’ossequio, istruzione ammaestramento, tutela e difesa dei miserabili e “*quam maxime*”, delle vedove e pupilli orfani e orfane che andavano vagando senza fissa dimora per la città.

Il Miani, che” illustrato da tale considerazione, acceso da detta grazia e infiammato di perfetta carità”, aveva istituito tale regola e modo religioso di vivere e bene operare prima di tutto per sé e poi per chi lo volesse imitare, realizzò a Bergamo quello che forse non gli era stato possibile a Venezia. Alla Maddalena riunì in pochi mesi la “*confraternita dei poveri derelitti*”, i cui aderenti erano comunemente indicati come “i poveri del Miani e, in seguito, i poveri di Somasca: una compagnia di persone dedicate a Cristo, senza voti religiosi, determinate a vivere secondo il Vangelo, a rinunciare a tutti i loro beni per essere veri discepoli e servire Cristo negli orfani”⁴⁷⁵.

Il Miani chiamava se stesso “*primo padre dessi poveri*” e il suo primo seguace fu il sacerdote Agostino Barili, a cui affidò la responsabilità e il coordinamento della compagnia.

P. Agostino Barili

Figlio di Orlando, era nativo di Spirano. Non era di famiglia nobile, anzi il nonno Giovanni figurava tra i poveri del paese a cui spettava l’assegnazione di una certa quantità di sale. Migliorate le condizioni economiche, papà Orlando rinunciò a questa elemosina. Insieme a suo fratello Baris, nel dicembre del 1504 aveva venduto alla Misericordia di Bergamo un terreno coltivato a viti di pertiche 22, tavole 8, piedi 7, once 8, ricavando la considerevole

⁴⁷³ *Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, Roma 1978, p.11.

⁴⁷⁴ Arch: Stato Milano, *Dominio spagnolo, 1536, cart.2*.

⁴⁷⁵ ASB, *notarile, Girolamo Marchesi*, 11 marzo 1533. Anche le più antiche costituzioni dei Somaschi, pur sbagliando l’anno, indicano Bergamo come prima sede della neonata compagnia: ” Questa congregazione, dedicata al ministero dell’orfani, hebbe origine nell’anno del Signore 1531 in Bergamo per la felice memoria de messer Girolamo Emiani gentilhuomo venetiano”, *Costituzioni che si servano, cit. p.11*.

somma di 418 lire, 9 soldi, 2 denari, pagata da Gottardo Carminati e dal presidente del Consorzio, Vincenzo Advinatri.⁴⁷⁶

Agostino lo ritroviamo sacerdote a Bergamo, in borgo S. Leonardo, nel 1527, investito d'un pingue beneficio ecclesiastico: tra i preti del borgo era il secondo maggior contribuente. Qualche anno dopo manifestò al vescovo Carafa, residente in Venezia, di istituire in Bergamo delle opere di carità, richiedendone aiuto e sostegno. Il Carafa gli inviò il Miani, che con il suo zelo e la grazia del Signore iniziò queste sante opere a gloria di Dio e perfezione delle anime. Nella compagnia dei servi dei poveri fu solo il coordinatore (le decisioni erano prese nei capitoli e non vi era un superiore), anche se le lettere del Miani erano prima di tutto indirizzate a lui e poi dal Barili comunicate agli altri membri della confraternita. La lettera del 21 luglio 1535 porta il seguente indirizzo: "A meser pre Augustin servo de poveri nel ospedal dela Madalena padre reverendissimo poi ala compagnia. – Bergamo" La patente rilasciata dal nunzio a Venezia, Mons. Aleandro, è indirizzata prima al Barili e poi al Miani. Al capitolo di Brescia traspare il suo temperamento impetuoso; "Meser pre Augustin crida: poca mortificaciun, poca cura de le aneme, poca vigilancia"⁴⁷⁷. Nel 1536 risiede a Somasca ed è presente alla morte del Miani. Ai dubbi e ai turbamenti seguiti alla sua repentina scomparsa il Barili reagì con forza e, fatto responsabile della compagnia, ottenne l'approvazione dal vescovo Pietro Lippomano. Nel 1540 si ottenne l'approvazione pontificia di eleggere un superiore con facoltà di trasferire i membri della compagnia da luogo a luogo e di stabilire delle costituzioni, di recitare l'ufficio alla romana, di confessare nelle proprie case e di godere l'indipendenza dagli Ordinari del luogo.. Nel 1544 è a Brescia. Progettò l'unione ai Teatini, discussa nel capitolo generale dei teatini nel maggio del 1546 a Venezia. I padri teatini di Napoli sono così ragguagliati: "In questo mezzo sono arrivati quattro sacerdoti delli primi di Somasca, quali per parte et nome di tutta la lor congregatione ci hanno richiesti et con grande istanza pregati che li vogliamo accettar, et abbracciar et far unione insieme, adducendo molte ragioni per le quali si possi a sperar n'havesse a succeder grande honor et gloria del Signore et beneficio di molte anime, et massime consolatione et mutuo aiuto di loro et noi nel servitio del Signor..." I Teatini prendono tempo, poiché la richiesta è di grande importanza e deve essere trattata con maturità e ben diligentemente, organizzano una visita di prete Bernardino e Gio. Antonio alle case dei Somaschi "et massime Pavia, dove ha havranno una chiesa con la strada per dar principio al culto divino, et viver in congregatione al modo nostro, et già si sono ridotti alcuni sacerdoti di quelli che vogliono far il voto, con alcuni chierici et un prete secolar facoltoso che si è dato all'opere pie li vol far fabricar et accomodare per il servitio del Signor..." Inoltre i Somaschi si sono liberati dai fastidi di diversi luoghi, si sono ristretti e che "hora solamente hanno in cura alcuni luoghi e qualche puochi putti, alli quali s'insegna, et secondo che li vedono atti al chericato li anderanno allevando al culto divino et che ne hanno già di buoni spiriti, et che hanno buoni principii di lettere greche et latine, et se li farà leger Theologia et instruir nella Sacra Scrittura...Da Venetia li 15 di maggio 1546. Ptr. Bonifatius, Ptr. Bernardinus, P. Augustinus, P. Petrus, P. Michael.

Deposizioni di p. Agostino Barili, Pietro Ruezetti, Giovanni Belloni, servi dei poveri sul vescovo Soranzo

Il padre **Agostino Barili**, che si trova alla Maddalena al servizio degli orfani e la compagnia del Miani è unita ai Teatini, nello stesso giorno 25 settembre 1550, depone davanti al

⁴⁷⁶ ASB, notarile, Giacomo Tasca Meda, cart. 586, 12 dicembre 1504.

⁴⁷⁷ Libro delle proposte, p. 19.

Ghislieri nella sala delle case dell'Ospedale della Maddalena, riprendendo quanto gli ha riferito la Parravicini: "Havendo noi la cura de le povere orphane, ge n'è una nominata Anna qual haveva fatto voto de virginità, et similmente una altra nominata Caterina, qual ancora lei haveva fatto simil voto. Dapoi essendo l'una et l'altra tentata da la carne, andando il reverendissimo episcopo de questa città al loco de ditte orphane, detta Anna li parlete et li disse de la tentation sua; et il detto vescovo li disse la se dovesse maritar et che lui la absolveva del tutto che la se potesse maritar: et questo per quanto me ha detto essa Anna. Quanto mo' circa Caterina, **pre Piero (Ruezzetti)**, qual ha la cura di esse orphane, andete dal detto episcopo et li disse de la tentation di essa Caterina, qual vescovo li disse: "Andati chè io la absolvo et maritatela". Et questo me lo ha detto esso messer pre Piero, da li quali Anna et pre Piero vi potrete informar melio. Et questo me dà inditio che il detto vescovo dispretia simili voti". Il Barili ha 45 anni et ultra.⁴⁷⁸

P. **Giovanni Belloni**, interrogato a Verona il 9 dicembre 1550. dal vescovo Alvise Lippomano, era figlio di Maffeo di Gorgonzola. Stava al presente nell'orfanotrofio della Misericordia di Brescia, e apparteneva alla congregazione "*deputatorum ad servitia pupillorum*". Afferma di essere stato a Bergamo in aprile, di esservi tornato qualche volta, non per stare, ma solum per transitu. Riferisce che una volta il Soranzo, "essendo mandato a visitare le pupille di quella città, una di loro se li fece inanti dicendoli: "Non sete voi il nostro padre e pastore? Et havendoli risposto de sì, ella li disse che haveva tentation di maritarsi, ma che la non osava a farlo per rispetto del voto di castità, chè spontaneamente et per sua devocione l'haveva fatto. Et Sua Signoria le rispose che quello voto non teneva et che lui la absolveva. Et havendoli lei replicato che la non si maritaria per rispetto de suoi padri, ello le disse: " Che voi tu diventar una putana per rispetto de tuoi padri? Parlarò ben mi cum li tuoi parenti et farò che tu ti maritarai se voi: non haver questo rispetto". Aveva saputo il fatto dalla giovane (Anna Parravicini) "et poi esso monsignor vescovo mi disse che quello voto non teneva: il qual voto, sì come intesi, era da lei più e più volte iterato et reiterato".

Il Belloni aggiunge inoltre che "una delle convertite, desiderando di fare simil voto di castità, dimandò consiglio a uno delli mei compagni sacerdoti et ello le disse: "Dimandavi un pocho il parer suo a monsignor vescovo". La quale dimandoglielo et hebbe dal detto monsignor questa risposta, cioè che la non lo dovesse fare per modo alcuno, perché facendolo la entraria in maggior tentatione"⁴⁷⁹.

p. Vincenzo Gambarana

Depone a Verona il 9 dicembre 1550. Don Augustino de Bergamo (Barili), don Piero de Piamonte (Ruezzetti), il quale adesso confessa le pupille di Bergamo, et don Giovanni milanese (Belloni), che soleva confessar le medesime, mi hanno detto che essendo alcune di quelle pupille che havevano gusto di Dio et età assai grande, da vinti anni in su, che per devocione loro havevano fatto voto di perpetua castità, esso monsignor vescovo intendendo dalli predetti come le medesime dapoi il voto havevano qualche tentatione di maritarsi, lui non solamente le persuadeva a maritarse, ma anchora le dispensava et li dava la benediction et assolution di poterlo fare: ma perhò niuna di loro l'hanno voluto fare, né alcune l'haveriano fatto per tutto l'oro del mondo, al mio giudicio⁴⁸⁰.

⁴⁷⁸ Ibidem, p. 81-82.

⁴⁷⁹ Ibidem, p.125,126.

⁴⁸⁰ Ibidem, p. 121.

La difesa del vescovo

Il vescovo nell'undicesimo costituito del 12 maggio 1551 dà una sua versione dei fatti. “La madre Anna Parravicini mi prevenne et me mandò a pregare per uno de soi scindici che io li volessi andare a parlarli. Così andato, me se gittò alli piedi là al confessorio, piangendo et dicendo che era molto tribulata da una continua ustione di carne et che la non poteva stare a questo modo, et l’havea dicto spesso alli suoi padri, li quali non si risolvevano a fare altro di lei. Io la interrogai prima se havessi facto voto solenne: me disse di no (non è usanza di quelle pupille di far voto solenne) ma che l’havea ben nel suo animo proposto già di voler servar verginità. Andai poi examinandola per vedere se qualche occasione la tentasse in questa parte: la trovai simplicissima et senza alcuna particolare inclinatione. Li domandai se l’havea facta bona oratione, se la non se lassava trovare ociosa al demonio, se la viveva sobria. Me disse quel che è: che conveniva lavorare giorno et nocte per guadagnare el pane, et che viveva malissimo; nondimeno che quando se metteva al lecto, spesso spesso le pareva essere nelle fiamme. Io che vidi (al mio parere) che questa era mera ustione le dissi che stessi de bono animo, pregasse Dominedio che facessi quello che era meglio per la sua salute, che io ne parlerei col suo padre et non mancharei, sendo così la volontà de Dio, de aiutarla a maritare. Et così parlai al suo confessore, dicendoli che patendo questa povera questa ustione di carne, non havendo facto voto solenne, che era meglio vedere di maritarla che de lassarla bruciare”.

Aggiunge che “El suo confessore disse che gli era venuta delle altre volte questa tentatione et che passerebbe”. Interrogato se era a conoscenza del voto di verginità, benchè non solenne rispose: “ non so altro che quello che lei me disse, che l’haveva disposto nello animo suo de non se maritare”.

Gli viene quindi contestata l’affermazione che dal voto segue una maggiore tentazione. Risponde: “ Con le donne non ho mai parlato di questo; con qualcheduno de essi padri che le governano ho ben ragionato de questa materia, dicendo che bisognava bene avvertire in volerli dare licentia di far voto a queste putte così ignoranti et poco instructe insino a tanto che non venissero in una età de bona discretione et non potessero stare in un loco separato dalle altre che non facevano il voto. Et essi replicandomi che lo facevano queste giovane per volersi più disporre a servar la verginità, in questo li resposi che ‘l desiderio era bono, ma che ben spesso *nitimur in meritum* etc. et che però inanzi che si desse licentia di fare il voto se facesse prova se haveano dono o no. Et fu per via de consiglio domandandomi essi el mio parere: et lo dissi perché poteva advenir facilmente che, credendo che cessasse la tentatione per stare il voto, sentissero che quella proibitione per il voto non le crescessi il desiderio”.

Afferma di non avere mai dispensato nessuna suora dal voto di castità. Anzi “quando io tengo le ordinationi, in quelli maximamente che prendono il subdiaconato, in camera mia, la sera inanzi che io gli abbia ad ordinare, io li instruisco bene et li informo dell’importantia del voto che han da fare de castità”.

Nel dodicesimo costituito il Soranzo precisa di avere detto a uno dei padri “che non era da permettere che queste putte promettessero il voto de verginità così inconsideratamente, perché *nitimur in meritum senza etc.*...io nol dissi perché io havessi né habbia opinione che ‘l far voto di castità per sé sia incentivo al peccato – (absit!), io l’ho per bona et santa cosa, et aiuto grande a conservare il dono de Dio della castità, et l’ho per gratia de Dio experimentato - ma el dissi perché non se ha da lassare fare li voti, a mio iudicio, se la persona non è agli

anni della discretione, sì como vedo che li canoni prudentissimamente dispongono. Nondimeno, se è venuto alcuno da me già intrato nei voti senza questa considerazione, (chè ne è venuto qualchuno) maximamente frati, io li ho exortati a star saldi et a pregar messer Dominedio che li voglia aiutare a potere osservare quello che hanno promesso et a fuggire tutte le occasioni jn contrario. Anzi, io ho sempre hauto malissima opinione di questi che lassano le loro religioni, né mai ne ho voluto niuno in casa mia; et se per la necessità et carestia delli preti seculari io ne ho adnesso alcuno nella mia diocesi, ho voluto guardar bene che le sue dispense siano iustificate et che habbiano bon testimonio della loro congregatione”.

L’inquisitore gli ricorda di essere ritornato nell’orfanotrofio la domenica in cui si leggeva il vangelo della parabola delle nozze (facilmente era la seconda domenica di Avvento) e di avere esortato la Parravicini al matrimonio; nel congedarsi le aveva detto “Voi restare una puttana?” e “Io te lasso libera como ogn’altra donna”. Rispose con un non ricordo e che l’avrebbe dispensata per la sua particolare tentazione da cui era tormentata.

Comunque fu accusato di avere assolto dal voto di castità ragazze che lo avevano emesso e di avere sostenuto che quel voto non aveva valore.

Antonio de Robertis

L’11 marzo 1533 Antonio de Robertis di Taliuno, davanti al notaio Girolamo Marchesi, a titolo di donazione “*inter vivos*”, cede irrevocabilmente i suoi beni ai fratelli Giacomo e Lorenzo dimoranti, al momento, a Napoli. Pone la clausola che, qualora morissero a Napoli o decidessero di abitare definitivamente all’estero, la donazione passerebbe a Bernardino, Cristoforo e Antonio suoi cugini. La motivazione è straordinaria:” *dedicatus servus Dei in predicto loco, in congregatione que ibi adunatur, volens iuxta praecepta evangelica in viis Dei ambulare maxime in parte in qua Xristus dixit: nisi qui renuntiaverit omnibus que possidet non potest meus esse discipulus et ut liberius Deo servire valeat*”⁴⁸¹. Antonio rinuncia spontaneamente “*ut ab omni humano fastidio solutus melius valeat Xsto servire*”. Fra i testimoni figurano Pietro Cavagna, Antonio detto Tognetto, il sacerdote Agostino Barili, figlio di Orlando, Gio. Antonio di Bonate, il cortellario Venturino Bayoni.

Cristoforo Muzani

Cristoforo Muzani, figlio di Giacomo, di Credaro in valle Calepio, risolve di ufficializzare la sua consacrazione il 17 ottobre 1539; era da anni al servizio degli orfani. “*Cupiens melius servire Omnipotenti Deo et ne temporalia bona ipsum impediunt*”, dona i propri beni mobili e immobili al fratello Nicola. Si riserva uno scudo d’oro, del valore di 5 lire e 10 soldi, di cui disporre a suo tempo nel testamento, nel modo che gli sembrerà più opportuno. Cristoforo, alla presenza del fratello Nicola, che accetta, giura sul Vangelo che la presente donazione non è né finta, né simulata, né compiuta per frodare qualcuno. L’atto è rogato da Martino Benaglio nella bottega di Girolamo Sabbatini, in vicinia S. Alessandro in Colonna. Sono presenti come testimoni lo stesso Sabbatini, il pilipario Giacomo Belingeri di Castro della Moretta, Daniele Quarteri e Lorenzo Adelasio detto Pognani; il secondo notaio è Giacomo Bosoni⁴⁸².

Bartolomeo Borelli

⁴⁸¹ Asb, notarile, Girolamo Marchesi, 11 marzo 1533.

⁴⁸² Arch. Stato Bergamo, Notarile, Martino Benaglio, cart.3959, 17 ottobre 1539.

Bartolomeo Borelli del Prato di Vercurago, valle di S. Martino, il 18 settembre 1533 nomina suoi procuratori il magnifico e nobile Girolamo Miani presente, il conte e cavaliere Domenico Tasso del Cornello assente, Girolamo Agosti, Leonardo di Medolago e Giovanni Falsetto Cattaneo, (tutti i nomi sono cancellati da un tratto di penna, tranne quelli del Tasso e di Giovanni Cattaneo), governatori dei poveri orfani derelitti dell'ospedale di S. Maria Maddalena, e i suoi fratelli Giovanni e Gio. Pietro ad esigere tutto il denaro e le scritture e gli strumenti sia dei depositi che delle donazioni fatti nelle mani di suo fratello Giovanni per il servizio dei poveri e nelle mani del defunto Giovanni Antonio Sala abitante di Calolzio in val S. Martino.

Pietro Ruezetti

Il sacerdote Pietro Ruezetti (Ruacetis) di Fabbrica, diocesi di Ivrea, crocifero nel priorato di S. Leonardo, il 7 febbraio 1541 delibera di rinunciare a tutti i suoi beni a favore dei fratelli Giovanni e Sebastiano, "*sciens et considerans terrenam substantiam aeternae felicitati comparatam pondus esse et non subsidium. Immo potius fomitem peccati et vitae aeternae impedimentum testante Christo esse facilius camelum ingredi per foramen acus quam divitem intrare in regnum coelorum, ac ipso Christo clamante nisi quis renuntiaverit omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus*". Si riserva 25 fiorini di Savoia, di cui disporre nel suo ultimo testamento. Giura nelle mani del frate Bartolomeo Vitali dell'ordine dei Crociferi che la donazione non è né finta né simulata. L'atto è rogato da Martino Benaglio nella bottega dell'artigiano Girolamo Carminati, sarto in vicinia S. Lorenzo, alla presenza dello stesso Carminati, di suo figlio Paolo, del sacerdote Francesco di Gandino, del frate Bartolomeo Vitali e di Cristoforo Pisoni di Urgnano⁴⁸³. È il primo caso di un sacerdote che lascia la sua congregazione per entrare tra i "poveri" del Miani. Il 29 febbraio dello stesso anno lo troviamo in casa delle orfanelle come testimone all'atto di una ricevuta di Girolamo Carminati, procuratore e governatore delle ragazze, rette in quel periodo da Marta de Gaude⁴⁸⁴. Nel 1550 è ancora a Bergamo, alla Maddalena, come risulta dal testamento di Matteo Zanchi.

Il 25 settembre 1550 è confessore delle orfane e viene invitato a testimoniare contro il Soranzo, vescovo della città, sospettato di eresia. "*Havendo io cura di esse putte orphane et confessandole et havendome detto l'orphana Caterina, qual haveva il voto di castità, che era molto tentata da la carne, io andete circa il mese de luio proxime pasato dal detto reverendissimo episcopo et li domandete consilio sopra di questo, et lui mi rispose che se questo voto non era solemne non valeva niente, et che queste putte con el spirito si pensano di reprimer la carne, ma se inganano et fanno pegio, quia privatio generat appetitum, et che la andasse a maritarse chè lui la absolveva. Ma io di questo non volse dir niente a essa Caterina. Et altro io non scio dir di esso vescovo*"

Interrogatus de fama respondit: " Io ho sentito dir da qualcheduno che'l è sospetto de la fede".

Pietro Ruezetti ha più di 45 anni.

Pietro Antonetti

⁴⁸³ Ivi, cart. 3956, 7 febbraio 1541. Nella lettera patente del vescovo Pietro Lippomano, datata 1° agosto 1538 il Ruezetti è indicato come Pietro pedemontano.

⁴⁸⁴ Marta de Gaude affitta per mezzo del Carminati e di Girolamo Agosti una sua casa in contrada Broseta, in Borgo S. Leonardo, ad Andrea milanese. Spenditore delle orfane è Gottardo Galbiati.

Pietro Antonetti, “*Peder da Valdimagna*”, figlio di Bernardo di Rota in Val Imagna, uno dei primi compagni che parteciperà al Capitolo di Brescia del 4 giugno 1536, si deciderà alla donazione “*inter vivos*”, qualche anno più tardi, il 30 giugno 1544. L’atto è rogato da Martino Benaglio nella bottega del sarto Girolamo Carminati, governatore degli orfani della Maddalena, in vicinia e borgo di S.Leonardo. Dona tutti i beni al fratello Alberto, tranne 15 lire, che si riserva di disporre a suo piacimento. Questo atto rappresenta la decisione di formalizzare pubblicamente la volontà di vivere povero per servire Dio nel modo migliore e perseverare nel suo servizio, come aveva fatto fino ad allora :” *Quam quidem donationem sic fecit motus ab omnipotenti Deo ut melius et devotius possit inservire e perseverare in servitio omnipotentis Dei, prout usque nunc fecit*”. Sono presenti come testimoni il sarto Girolamo Carminati, suo figlio Paolo, il sarto Antonio Acerbi, Francesco Bonometti di Ranica, Giacomo Bernici di Pontoglio e, come secondo noatio, Nicola Correggio⁴⁸⁵. Gio.Pietro afferma di essere commesso degli orfani della Maddalena; in tale veste lo ritroveremo nel 1546.

I fratelli Quarteri

Caso straordinario è quello dei tre fratelli Gio.Francesco, Daniele e Girolamo Quarteri, nominati nella lettera patente del Lippomano del 1° agosto 1538. Gio. Francesco e Daniele perseverarono nel servizio degli orfani, mentre Girolamo, divenuto sacerdote, lascerà la compagnia per diventare parroco di S. Michele al Pozzo Bianco. Le vicende della loro donazione stronca ogni idealizzazione delle origini.

La famiglia Quarteri abitava in vicinia di S. Andrea “*dentro de la porta*” ed era composta dal padre Giacomo, dalla madre Maria Macagna, le figlie Lucrezia, Barbara, Onesta, un figlio Giovanni Maria, sacerdote, che esercitava il ministero pastorale nella parrocchia di S. Andrea ed era cappellano della locale confraternita del SS. Sacramento e i tre fratelli sunnominati. Nella polizza d’estimo del 1545 egli dichiara di avere 37 anni, di possedere una casa con tre locali al piano terra e altrettanti al piano superiore e di avere con sé la madre vedova di 62 anni, “*la qual exercita lo officio del sarto et anchora fa quello che lei pode, ma non più quelli fatichi pe rispetto dela vegieza*”. Tiene in casa anche una ragazza di 14 anni e un ragazzo, in parte “*per amore de Dio*”. Dichiara di avere tre fratelli, rispettivamente di 36, 28 e 25 anni, *che sono via a governar li poveri orfanelli: uno a Venezia a S.Giovanni e Paolo, gli altri due a Pavia (come credo)*. In gennaio aveva venduto un orto per 33 scudi⁴⁸⁶.

I suoi fratelli seguirono il Miani. *Gio.Francesco è a Somasca nel 1535 e il 12 marzo dello stesso anno figura come testimone all’atto notarile in cui Pietro Borelli di Vercurago agisce come tutore dei nipoti Gio. Andrea, Francesco e Paolo, figli di suo fratello Gio. Antonio.*⁴⁸⁷ *Daniele seguì le orme del fratello e convinse l’altro fratello Girolamo a fare la stessa scelta. Così ancora ricordava nel 1602 l’ottantenne Girolamo:”Mi ricordo che ho sentito dire sin dell’anno 1537, ritrovandomi io nella città di Ferrara, dove stasevo per garzone con un merzaro, vi venne un mio fratello per nome Daniel, il qual era della congregatione de quelli di Somascha, per levarmi da Ferrara, sì come fece, et mi condusse a Milano, et da Milano a Como, et poi al loco di Somascha. Et lui, quando mi levò dalla detta città di Ferrara et doppo anchora in viaggio, mi raccontò come era stato in questa città il*

⁴⁸⁵ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 30 giugno 1544.

⁴⁸⁶ Biblioteca Angelo Mai, Bergamo, *MIA 5041*.

⁴⁸⁷ Arch. Stato Bergamo, *notarile, Gio. Antonio Mazzoleni*, cart.1224, 12 marzo 1535.

capitulato magnifico signor Hieronimo Meani, nobile Venetiano, il qual, comme persona caritativa et pia, haveva cominciato a congregare delli poveri putti orfani, li quali non havevano governo, et li havea reduetti nel loco dell'hospitale della Maddalena della presente città; et che detto magnifico signor Meiani haveva principiato anchora la veneranda congregatione delli reverendi padri de Somascha per governo et custodia delli detti poveri orfani. Nel qual loco de Somascha vi steti sin all'anno 1539, dove era una accademia, che li detti reverendi padri vi havevano, de scolari et de orfanelli che insegnavano; et poi io andai a Pavia"⁴⁸⁸.

Francesco e Daniele avevano quindi conosciuto personalmente il Miani, mentre Girolamo solo per sentito dire dai fratelli.

Daniele è al servizio degli orfani di Bergamo nel 1539⁴⁸⁹. Il 9 maggio 1541 i tre fratelli, in una saletta della sacra scuola delle lettere, chiamata "la casa della pace", a Somasca, davanti al notaio Martino Benaglio, ai padri Marco Strada di Pavia e Mario Lanzi di Bergamo ed ai laici Gio. Giacomo de Abiaticis, Battista Amigoni, Gio. Antonio Cereto, rinunciano a tutti i loro beni per consacrarsi a Dio, "*Divina clementia inspirante et animo menteque liberiori et faciliiori inservire possint ipsi divine maiestati*", fanno una donazione "inter vivos" pura, semplice e irrevocabile al convento e alla congregazione delle donne convertite di Cristo benedetto e al convento delle ragazze povere orfane di Bergamo, in parti uguali, delle 750 lire che il tutore Giovanni Cattaneo aveva depositato presso Antonio Ranzanico, abitante in vicinia S. Andrea, nonché di tutti gli altri beni mobili e immobili. Si riservano 50 lire a testa da destinare a chi vorranno quando faranno testamento. La donazione avrà effetto solo dopo la morte della madre, Maria Macagni, vedova di Giacomo Quarteri, usufruttuaria per tutto il tempo di sua vita⁴⁹⁰. Nel 1546, con atto notarile, fanno partecipe dell'usufrutto dei loro beni, oltre alla madre, anche il fratello sacerdote Gio. Maria, il quale non ha di che vivere se non di questo usufrutto. **Daniele** che si trova nell'orfanotrofio di Bergamo afferma "*iam multis annis elapsis commoratus est in congregatione pauperum orphanorum derelictorum aliquando Bergomi et aliquando alibi prout per obedientiam sibi impositam*" e intende stare per tutto il tempo della vita al servizio dei poveri orfani; i fratelli stanno similmente "*in ispo opere pio*". Assistono all'atto del notaio Martino Benaglio il sacerdote Giacomo d'Artonio, Sebastiano Fazinelli e due commessi dell'orfanotrofio della Maddalena, Pietro Rota e Giovanni de Sabinis⁴⁹¹.

Il fratello Girolamo ratifica l'operato di Daniele con atto notarile del 21 novembre 1546⁴⁹².

Nel 1555 la loro mamma, detta il suo testamento in cui si avverte una certa irritazione perché i tre figli l'hanno lasciata ormai da 18 anni e non le hanno offerto mai nessuno aiuto e obbedienza, anzi "*pluries et pluries receperunt de pecuniis ad satis notabilem summam*" per vestirsi o per le loro necessità e occorrenze. Comunque lega loro, "*iam pluribus annis dedicatis servituti congregationis pauperum orphanorum*", 60 lire per ciascuno con la clausola che devono essere spese esclusivamente dai figli e non devono essere date a nessun'altra persona, congregazione o luogo pio, diversamente il legato è da considerarsi nullo⁴⁹³.

⁴⁸⁸ Arch. Padri Somaschi Roma, *Deposizione di Girolamo Quarteri* il 3 agosto 1602 a Bergamo nella controversia tra i Somaschi e la ven. Compagnia dei luoghi pii.

⁴⁸⁹ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 17 ottobre 1539.

⁴⁹⁰ Arch. Stato Bergamo, *notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 9 maggio 1541.

⁴⁹¹ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 19 febbraio 1546.

⁴⁹² *Ibidem*, 21 novembre 1546.

⁴⁹³ ASB, *Notarile, Bartolomeo Facheris*, cart. 2877, 5 settembre 1555

Nel 1556 Daniele, che si trova a Biella, deputa il notaio Bartolomeo Facheris di Bergamo a revocare e annullare la donazione fatta alle convertite e orfanelle. Il documento notarile è autenticato dal Vicario Generale della curia episcopale di Biella, Giovanni Bertodani, “*cum de notariorum fide dubitari solet propter locorum distantiam*”⁴⁹⁴.

L’annullamento non fu ottenuto se, nel 1563, alla morte del fratello Gio. Maria e, subito dopo, della madre, Girolamo Quarteri convince le orfanelle e le convertite a rinunciare alla donazione.

Interviene anche il p. Angiol Marco Gambarana con una lettera al vescovo di Bergamo, in cui fa capire che la donazione era stata fatta per insistenza e pressione di un sacerdote e non in piena libertà.

Rev. et Ill.mo Mons. Mio sempre osservantissimo

Neli anni passati occorse che da un sacerdote stimolati Gio. Francesco Daniello et Hieronimo che ora è sacerdote fecero una carta di donatione dopo che la lor madre fusse morta di quanto li toharebbe in lor parte alle convertite et putte orfane et perseverando ditti fratelli fin hora al servitio de poveri dicono che quando son stati in qualche bisogno che detta lor madre li soccorea de dinari et altre robe; trovandosi defunta detta lor madre non voriano che detta donatione havesse luochò per le necessità ch’essi patiscono et di ciò hano rechiesto le convertite e putte orfane li di Bergomo, le quali dicon essere contente di renontiar alla detta donatione conoscendo il voler et bisogno de detti fratelli, li quali non cessano però, per l’amor che li portano de farli le ellemosine che puon et farano con l’aiuto di Dio. Sichè per amor della pace et quiete de detti poveri fratelli e acciochè servono al signor Iddio del suo senza dar pena ad altri mancho sia possibile humilmente si supplica alla Rev.ma et Ill.ma signoria vostra se degni consentir con l’autorità sua alla renontia di dette donne e putte per quiete e pace delle conscientie.

Rev. Messer prete Hieronimo questa è la copia di quel che ho scritto a Mons. Et sel detto Mons. Vi fa domandare la R.V. li dirà che stando al servitio di poveri si patisse molto, come può sua signoria pensare per diversi rispetti, et mentre che vostra madre vivea ve soccorreva quando era bisogno, et che hora non gli essendo che non poteti sperar più né in lei né in altro, et che alle convertite non gli è quel rispetto a mendicar li lor bisogni come saria a voi et a fratelli vostri, massime che non gli è possessioni et gran roba, et che non si può haver fermezza nella nostra congregatione di starli sempre per non essere religione che non possino essere licentiat⁴⁹⁵,

Come vedremo, il vescovo non acconsentirà.

Gio. Francesco fu commesso di grande talento e santità, più volte eletto a far parte del definitorio della compagnia. Una lettera di Giovanni Battista Contarini, scritta il 15 agosto 1578 e firmata da tutti i governatori dell’ospedale veneziano dei SS. Giovanni e Paolo in cui il Quarteri fu commesso per 23 anni, manifesta di quanta stima fosse circondato per lo zelo ardentissimo, la carità provata e la continua sollecitudine per gli orfani.

Adì 15 ditto (agosto 1578)

Noi governatori dell’hospitale di San Giovanni et Paulo di Venetia, mossi non da alcuna privata instantia, ma di nostra spontanea voluntade, per il debito che naturalmente ha ognuno verso chi li giova et per le buone qualitadi che per gratia del Signore sono in ms. Gioan Francesco Quartieri, stato commesso di questo nostro hospitale al governo de

⁴⁹⁴ Bibl.Civ. Bergamo, MIA 5041.

⁴⁹⁵ Ibidem.

gl'orfani in due fiata per anni 23, dovendosi egli trasferire a Milano di ordine delli reverendi padri superiori, con le presenti nostre facciamo amplissima fede ad ogni persona, di qualunque grado et conditione si sia, come nel servitio che per sì lungo tempo egli ha prestato alli orfani di questa nostra opera et in ogni cargo, che secondo le occorrentie per il suo valore li è stato dato da noi, che sono stati molti, egli ci ha sempre dato grandissima satisfattione, sì per il zelo ardentissimo che ha mostrato havere dell'hopera del Signore, come per la carità che si è provata in lui verso li figliuoli a lui commessi et ogni altra creatura di questo loco, et per la continua sollicitudine usata con molta prudentia in ogni maneggio, dove è stato adoperato. Nelle quali tutte è stato sempre conosciuto fidelissimo circa il danaro et robbe del loco et non haver hauta cura molte volte della istessa sanitate propria per atendere perfettamente al beneficio de gl'orfani et servizio generale di tutto questo hospitale. Per il che, oltre il merito che egli ha conseguito apresso il Signore, da noi sarà tenuta sempre grata memoria della bontà et fedeltà sua, pregando il Signore a concedergli gratia di compita perseveranza nel suo servitio et li premi della eterna gloria. Havendo le presenti nostre a restar registrate nelli atti della nostra congregatione et per nostra satisfattione esserli date nel suo partite, sigillate con il proprio sigillo del hospitale⁴⁹⁶.

Giovanni Cattaneo

“Cataneus Johannes, beato Hieronymo Miani patri nostro de anno 1532 socius adscribitur, eo ductore pietatis fervore in Deum et in pauperes orbosque parentibus caritatis ardore enituit quam maxime”. Compagno e imitatore della santità e della carità del Miani: così lo presentava nel 1744 Giacomo Cevasco nel suo Breviario storico degli uomini illustri della Congregazione Somasca⁴⁹⁷. Non è del tutto esatto: divenne servo dei poveri solo dopo essere divenuto vedovo e dopo avere collaborato con il Miani come laico impegnato.

La famiglia Cattaneo era originaria di Valleve, nell'alta Val Brembana. Alcuni dati si possono ricavare dal testamento del padre, Pellegrino, rogato il 14 ottobre 1535⁴⁹⁸.

Egli nomina usufruttuaria la moglie Margherita ed eredi universali i figli Tognino, Viviano, Giovanni e Amedeo. Alla figlia Maria, sposata con Bernardino Seboldi di Foppolo, per la quale aveva costituito una dote di 100 lire, lascia 10 scudi. E' riconoscente in modo particolare a Giovanni e Amedeo per le loro premure *in hoc tempore penurioso*. Per la chiesa di San Pietro e la cappella di San Rocco in Valleve stabilisce piccoli lasciti, nonché il reddito di dieci soldi annui ai sindaci del paese, perché distribuiscano il sale la vigilia di Natale.

Tognino commerciava in formaggi e carni, Viviano era prestinaio. Giovanni, soprannominato Falsetto, e Amedeo erano “*merzari*”, in società per il commercio di vino, biade, formaggio, animali ed altro. Abitavano in Bergamo in vicinia S. Michele dell'Arco ed erano allibrati insieme. Possedevano terreni e case in Somasca, sei pertiche a Redona e una casa con forno nella loro vicinia; erano proprietari anche di una bottega con cantina e soffitta, data in affitto al notaio Raimondo Zambelli e a suo figlio Giovanni Francesco.

La madre Margherita, rimasta vedova nel 1535, fu anch'essa al seguito del Miani. Nel 1543 la troviamo, più che ottantenne, residente presso la confraternita dei poveri a Somasca⁴⁹⁹. La vecchia madre, alla presenza di Bertramo Amigoni, Bertramo, figlio di Alberto Amigoni di Costaloterio, Alessandro Mezoli Bolis di Saina e Giovanni Antonio

⁴⁹⁶ Arch. IRE Venezia, A N. 24, Libro di partite et determinationi diverse 1546-1604, f. 82.

⁴⁹⁷ J.CEVASCHI, *Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somascha*, Vercelli 1744, p. 30.

⁴⁹⁸ ASB, Notarile, Gio. Battista Bordogna, cart. 2181, 14 ottobre 1535.

⁴⁹⁹ ASB, Notarile, Ludovico Plebani, cart. 2046, 22 aprile 1543.

Benaglia, con il consenso dei figli Giovanni e Viviano, investe Baldassarre, figlio di Viviano, per cinque anni, a cominciare da S. Martino del 1543, di tutti i beni che suo marito le ha lasciato in Valleve. Baldassarre pagherà un affitto di 14 lire l'anno.

Giovanni fu tra i primi a sostenere l'opera degli orfani della Maddalena nel 1533.

Aveva sposato Lucrezia, figlia di Giacomo Quarteri di Zarra, dalla quale gli erano nati quattro figli: Ippolita, Caterina, Giulia e Innocenzo, nato il 28 dicembre 1535.

Rimasto vedovo, maturò il proposito di servire Dio in povertà nella confraternita dei servi dei poveri del Miani. Vediamo i passi compiuti dal Cattaneo per realizzare il suo proposito di perfezione evangelica.

Due figlie a *Matris Domini*

Matris Domini era un convento domenicano che potremmo definire “*in*”: vi confluivano ragazze di famiglia nobile o perlomeno agiata, in grado di versare una cospicua dote: Vi erano tre categorie di suore: le numerarie, che erano 40, le soprannumerarie che versavano doppia dote e le converse al servizio delle nobili e addette ai lavori più umili e pesanti.

Nel 1539 Giovanni sistemò presso *Matris Domini* Caterina e Giulia, ove si fecero domenicane con il nome di suor Felicità e suor Onesta. Al momento dell'entrata in convento Caterina aveva 13 o 14 anni, mentre Giulia era di soli 10 anni; entrambe avevano manifestato il desiderio di servire Dio come domenicane. Le suore avevano accettato la vestizione di Caterina, ma differita quella di Giulia fino all'età legittima. Il documento di costituzione della dote delle due monacande è del 4 gennaio 1539.⁵⁰⁰ Al suono della campanella, il capitolo delle suore si riunisce in parlatorio, dietro le grate. Sono presenti tre quarti delle monache aventi voce in capitolo⁵⁰¹. Il Cattaneo costituisce una dote di 600 lire per ognuna delle due figlie *loco alimentorum*, oltre le vesti e un *furnimentum condecens*; versa pure 4 scudi d'oro, che sarebbero rimasti alle suore, anche se Giulia fosse morta prima di monacarsi. Il convento si impegna invece, a restituire le 600 lire e il *furnimentum*, se Giulia avesse deciso di ritornare nel secolo.

Non era infrequente all'epoca, né appariva straordinario, affidare al convento per essere educate e poi eventualmente monacate anche bambine in tenera età⁵⁰².

⁵⁰⁰ ASB, *Notarile, Marsilio Zanchi*, cart. 1146, 4 gennaio 1539.

⁵⁰¹ Le monache presenti, che hanno quindi conosciuto il Miani, sono: Dorotea de Sclaribus, priora, Elena Rota, Eufrosia della Fornace, Agnese Gargani, Barbara Cazano, Grata Suardi, Orsola Marenzi, Maddalena Coloni, Cecilia Gargani, Caterina Alzano, Eustochia de Ludrano, Apollonia Benaglia, Laura Capriolo, Vittoria Alessandri, Benedetta Barili, Aurelia della Valle, Afra Marchesi, Ippolita Borelli, Prudenzia Scolari, Teofila Terzo. Eugenia da Nembro, Lucrezia Albano, Paola di Lovere, Teodora Suardi, Damisella Cazuloni, Angela Carrara, Brigida Casali, Giulia Colonio, Maria Colonio. Sul loro ricordo del Miani cf. *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, processo ordinario di Bergamo, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 10, Roma, 1981, p. 36-37. Sr. Afra Bonghi, pur non avendo conosciuto il Miani, deponeva al processo: *Io ho sentito dire dalle vecchie monache di questo monastero che questo padre Hieronymo veniva di notte, quando si celebrava il matutino, et stava fuori della porta della chiesa, per esser chiusa la porta; et di giorno vi veniva assaissimo; et una buona volta esso padre Hieronymo, essendo uscito dalla nostra chiesa, venne al parlatorio et fatte dimandar le monache gli disse: Vi ho da dar una nuova, che havete in questa vostra chiesa delle monache beate, et tenetevi a mente questo che vi dico.*

⁵⁰² Citiamo, come esempio, un documento del 13 gennaio 1537 del notaio *Girolamo San Pellegrino*, cart. 1296, 13 gennaio 1537. Desiderando Gio. Francesco de Maffei di Zogno che sua figlia Angelica di quattro anni e mezzo sia istruita nei buoni costumi e virtù *in via Domini*, la affida alle suore fino all'età di 12 anni compiuti e per questo si impegna a dare al convento due some di frumento e quattro brente di vino ogni anno per cinque

Operazioni immobiliari

Il 12 dicembre 1537 il Cattaneo operò la divisione dei beni con il fratello Amedeo, ottenendo, tra l'altro, tutti i beni in Valle San Martino a Somasca⁵⁰³.

L'8 ottobre 1539 affittò a Bertramo Amigoni di Somasca le sue proprietà in quel territorio:

un terreno ronchivo e vidato *in ronchis*, di 4 pertiche e mezza;

un terreno ronchivo e vidato di 7 pertiche e mezza, esclusa una *domuncula* con pergola e orto;

un terreno coltivabile e vidato di 3 pertiche *in pratellis*;

un terreno coltivabile e vidato *in convicia* di 3 pertiche;

un terreno di 2 pertiche coltivabile, vidato e con piante di castagno,

un terreno coltivabile e vidato di 2 pertiche *alla selvetta*;

un terreno con casa, corte e aia; si tratta di una casa a un piano, a tre corpi, ricoperta di piode, con una lobbia, una corte sulla parte anteriore e un'aia a nord della corte, presso le case che furono di Andrea Borelli di Sopracornola. Bertramo dovrà chiudere le porte che danno sulla casa di Giovanni Cattaneo; potrà, comunque, aprirvi tre finestre con inferriata e riservarsi la possibilità di ricoprire con tegole la lobbia;

un orto in martesio;

un terreno coltivabile e vidato a Vercurago *in sumez*, di 3 pertiche;

il terreno è gravato di un onere verso la chiesa di S. Gervaso e Protaso di Vercurago per sesdecimi due e mezzo di frumento, segale, miglio e panico da versare ogni anno a S. Martino e di un tino di legno di 16 brente.

Per la locazione totale Bertramo Amigoni si impegna a versare 40 lire a S. Martino, a partire dal 1540, per 9 anni o fino a quando darà per l'acquisto, 1000 lire più i fitti non pagati, avvisando con l'anticipo di un anno⁵⁰⁴.

Il 10 ottobre dello stesso anno Giovanni fece mercato con Tognino suo fratello, di casa e bottega in S. Michele dell'Arco, per un fitto perpetuo di 15 lire e mezzo.

Attraverso questo succedersi di operazioni possiamo intravedere come il Cattaneo andasse sempre più risolvendosi al grande passo.

L'atto di rinuncia

Il 30 maggio 1541 vendette le proprietà di Somasca a Bertramo Amigoni per le convenute 1000 lire, più 61 lire e mezzo per fitti non pagati⁵⁰⁵.

Finalmente, dopo meno di un mese, il 28 giugno, sull'esempio del Miani, decise di sbarazzarsi di tutti i suoi beni, considerati un impedimento e di abbandonare la famiglia per servire Dio: "*Considerans nil magis homini prodesse quam Deo omnipotenti*

anni. Il trasporto al monastero sarà a carico suo e consegnerà le some di frumento al tempo della mietitura e le brente di vino al tempo della vendemmia. Si impegna a vestire la figlia fino a dodici anni e le istituisce una dote di 1.000 lire, oltre al legato di 100 lire a lei destinato da Antonio Maffei nel suo ultimo testamento. Versa subito le 1.000 lire come futura dote. Se la bambina morirà prima di farsi suora, il convento potrà trattenere le 1.000 lire e i vestiti; se invece deciderà di ritornare nel secolo, o le suore non l'ammetteranno tra loro, le 1.000 lire dovranno essere restituite. Nulla di eccezionale, quindi, che Giovanni Cattaneo intendesse monacare una bambina di 10 anni.

⁵⁰³ ASB, *Notarile, Castello Benaglio*, cart. 1055, 12 dicembre 1537.

⁵⁰⁴ *Ibidem, Marsilio Zanchi*, cart. 1146, 8 ottobre 1539.

⁵⁰⁵ *Ibidem* cart. 1147, 30 maggio 1541.

servire resque mondanas spernere in quantum humana fragilitas patitur et iam pluribus diebus idem dominus Ioannes decreverit in paupertate vivere et Deo omnipotenti pro viribus suis servire et impedimenta huius mundi tollere liberisque suis debite providere et de bonis suis disponere”, procedette alle seguenti assegnazioni.

Assegna a Innocenzo, figlio suo e di Lucrezia Quarteri de Zarra, defunta, le due botteghe che possiede in vicinia S. Matteo a Bergamo, sotto la sala di residenza del podestà; il credito che ha nei confronti di suo fratello Tognino per la bottega in vicinia S. Michele dell’Arco; tutte le case che possiede a Somasca, eccettuata la casa acquistata da Bernardino Benaglia, detto papa. Innocenzo dovrà pagare alle sorelle, Sr. Felicità e Sr. Onesta, monache nel convento di *Matris Domini* 10 lire ciascuna ogni anno, per tutto il tempo di loro vita, perché le spendano per vestirsi e per le cose più necessarie. Dovrà soccorrere la nonna Margherita nelle sue necessità.

Se Innocenzo dovesse morire in età pupillare, o se dovesse morire senza figli legittimi, gli succederanno, per quanto riguarda la bottega che ha comperato da Gaudenzio da Novara, per metà le convertite di Bergamo e per l’altra metà le ragazze orfane, che sono governate “*a quibusdam deputatis*”. Nell’altra bottega che ha acquistato da Cristoforo Avvocati, gli succederanno per metà Gio. Pietro, Baldassarre e Giorgio, figli di suo fratello Viviano e per l’altra metà Amedeo e i suoi figli. Amedeo potrà anche riscattare l’altra bottega dai deputati delle convertite e delle orfane. Le case di Somasca passerebbero ad Amedeo e il credito che ha con Tognino per metà a Tognino o a Battista, figlio di Tognino, e per metà alle convertite, fermo restando il legato alle figlie che si trovano in *Matris Domini*.

Assegna a Ippolita, sua figlia legittima, 300 scudi d’oro che gli deve Amedeo. Le saranno consegnati al momento delle nozze o dell’entrata in religione. Ippolita potrà sposarsi solo con il consenso di Giovanni o, lui morto, di Amedeo e degli altri commissari, altrimenti non otterrà nulla. Se Ippolita muore, 100 scudi saranno dati a Caterina, figlia di Viviano, 100 a Pedrina, figlia di Giovannino suo zio, a patto che siano nubili al tempo della morte di Ippolita (niente se saranno sposate) e 100 scudi ai figli maschi di Viviano.

A Caterina e Petrina figlie del fu Giorgio Cattaneo, assegna il credito di 193 lire e 3 soldi, che ha nei confronti di Ardizzone, fratello di Pedrina e 100 lire assegna alla figlia di Ardizzone.

A Pietro, Baldassarre e Giorgio, figli di Viviano assegna la parte dei beni situati a Valleve ed ereditati dal padre Pellegrino.

A Caterina, figlia di Viviano, passa, come sua dote, il fitto che gli paga Domenico di Foppolo: può esigere questo affitto per i suoi alimenti a partire da S. Martino 1542.

Istituisce Amedeo suo procuratore per esigere il credito che vanta da Giovanni Panigato, cementario, ed ogni altro credito. Riscosso il debito del cementario, dovrà dare 40 lire alla suocera Maria Machagni vedova Zarra, il resto lo dovrà spendere per usi pii.

Costituisce suoi procuratori il sac. Gio. Maria Quarteri, suo cognato, il fratello Amedeo e il nipote Battista per allevare ed educare suo figlio Innocenzo fino ai 18 anni e sua figlia Ippolita fino alle nozze o all’ingresso in religione e per amministrare i beni di Innocenzo. Le scritture e i diritti di Innocenzo dovranno restare presso Amedeo.

La casa che ha comperato in Somasca da Bernardino Benaglia va alla “*scole pauperum de Somascha seu dominis gubernatoribus dictorum pauperum*”, perché ne dispongano secondo le loro volontà.

Al fine di dare maggiore stabilità e cautela a quanto dispone, Giovanni giura toccando i santi Vangeli⁵⁰⁶.

⁵⁰⁶ Ibidem, 28 giugno 1541.

Amedeo come tutore e amministratore dei beni di Innocenzo, versa alle nipoti domenicane. quanto Giovanni aveva loro destinato, riscuote gli affitti della bottega situata sotto la residenza del podestà e colloca l'altra nipote Ippolita come sposa del notaio Pietro Bagiris.

La deposizione sul vescovo Soranzo

Il 26 settembre 1550 Giovanni si recò con il padre Agostino Barili dall'inquisitore presso il convento domenicano di S. Stefano a Bergamo. Entrato il Barili, il Cattaneo attese il suo turno passeggiando in dormitorio con il parroco di Valleve, don Defendente Calvi da Molo, sospetto luterano, che aveva parlato contro la fede e negava il purgatorio. Avendolo conosciuto in Valleve, Giovanni gli domandò “ *quello faceva qua, et lui mi rispose che era venuto per parlare all'inquisitore, perché era stato accusato per lutherano de molte cose che non erano vere et aveva inteso che sua Reverentia haveva auctorità de absolvere et receiver questi lutherani avanti fusseno citati et così voleva venire a tuor la absolution de quello haveva fallato. Et io lo exhortete a venir da Vostra reverentia a far la obbedienza et chiamarsi in colpa et fare quello debbeno far li buoni cristiani. Et io gli domandete se l'era stato dal vescovo qua a Bergamo, qual pre Deffendo mi rispose: “Io gli son ben andato, ma non l'ho ritrovato per essere fora de la città; ma è ben mio grande amico”. Et per queste parolle io hebbe impoco de sospetto contra esso episcopo che, essendo lui amico di costui qual è lutherano secondo se dice ut supra, che sia vera la fama qual se dice per la città che detto episcopo sia lutherano et sia amico de quelli che sonno lutherani. Et tanto più perché ho inteso da alchuni homeni de Valleve over logi li vicini de li quali non mi ricordo qualmente alcuni de detti homeni over a nome de quelli havevano fatto intender al vescovo che 'l volesse proveder a questo preite essendo lutherano et parlando contra la fede, et non haveva fatto provision alchuna. Anci, quando questo pre Deffendo era stato da esso vescovo, ritornava suso più galiardo.*

Giovanni ha circa 50 anni

Atti notarili

Gli atti notarili registrano diverse visite di Giovanni a Bergamo, e per le mutate circostanze detta almeno tre testamenti. In quello del 1558, dettato nel convento degli eremitani di S. Agostino, nomina eredi universali i fratelli Amedeo e Antonio e i nipoti Gio. Pietro, Baldassarre e Giorgio, figli del defunto fratello Viviano. Suo figlio Innocenzo aveva vestito l'abito domenicano e la figlia sr. Felicita era nel frattempo morta. Nomina pertanto i figli superstiti fra Innocenzo e sr. Onesta (al secolo Giulia), usufruttuari della bottega sotto la residenza del podestà, precisando che gli affitti devono essere goduti dai figli, escludendo categoricamente i rispettivi monasteri. Assegna al nipote Gio. Pietro la bottega in vicinia S. Michele dell'Arco, per la quale il fratello Antonio versa a Giovanni un affitto di 30 lire annue. Questa somma deve essere data metà al nipote Gio. Pietro e metà alle nipoti figlie di sua sorella Cusina, moglie di Angelo Branzi. Sono presenti il vicario del convento fra Prospero da Romano e i frati Angelo da Bergamo, Gabriele da Bergamo, Andrea da Cerano, Gio. Bono da Casnigo, che affermano tutti di conoscere il testatore⁵⁰⁷.

Il 6 febbraio 1568 Giovanni è ancora a Bergamo per ricevere da Amedeo 54 scudi, affitto della bottega sotto la podestaria, locata a Cristoforo Vitali⁵⁰⁸.

⁵⁰⁷ ASB, *Notarile, Bartolomeo Facheris*, cart. 2877, 7 ottobre 1558.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, cart. 2879, 6 febbraio 1568.

Detta l'ultimo testamento il 26 novembre 1568 al notaio Gio. Battista Benzoni, i cui atti sono però andati perduti. Probabilmente erano morti i destinatari dei suoi beni, compresi i figli.

Giovanni fu un incendiario della carità e fondatore instancabile delle opere per gli orfani in diverse città. A Ferrara nel 1557 fonda un orfanotrofio "*intendendo che non gli hera opera alcuna delli orfanelli...il Signore si è degnato di fare una bellissima opera de orfanelli, che andava a la malora del corpo e forse anche l'anima, perché non sapeva né Pater, né Ave Maria, né molte altre cose...qual luogo saria una vivaria da cavar fuori con il tempo moltitudine de fideli servi del Signore, che già mò ne la prima vera se ne vede qualche fiore*"⁵⁰⁹. Nel 1569 il Cattaneo è a Reggio Emilia, poi a Modena, nel 1570 a Siena.

Nel 1572 Giovanni fu mandato a Mantova dal capitolo dell'ormai Ordine dei pp. Somaschi, a trattare con il vescovo l'istituzione di un orfanotrofio in quella città.

Il 14 maggio 1574 Amedeo dona a Giorgio, suo nipote "la bottega sita in piazza vecchia, sotto la residenza del podestà, prospiciente la strada che va verso la piazza nuova", in virtù del lascito testamentario dello zio Giovanni ormai defunto⁵¹⁰.

Mario Lanzi

Mario Lanzi, dottore *in utroque*, familiare del vescovo di Bergamo Pietro Lippomano, fu tra i primi discepoli del Miani a seguire il nudo Crocifisso nella compagnia dei servi dei poveri.

Apparteneva alla nobile famiglia ghibellina dei Lanzi, feudatari di Santo Stefano e Gorlago della valle di Trescore. Era figlio di Bernardino e della nobile Florina, figlia di Leonardo Marenzi. Abitava a Gorlago con i fratelli Gio. Francesco, Girolamo, Guido, nato nel 1527, Paolo, nato nel 1529 e Margherita, che nel 1544 sposò Gio. Battista Suardi, figlio di Ciprio, portando una dote di 900 scudi d'oro⁵¹¹.

Guido ricevette gli ordini minori dal vescovo Melchiorre Crivelli, nel monastero di S. Eustorgio a Milano, il 7 giugno 1544⁵¹². Girolamo sposò Maddalena Grataroli, Paolo divenne medico.

Bernardino e Florina avevano un animo generoso e pio. Con una pergamena del 27 maggio 1533 il benedettino padre Basilio da Mantova, presidente della congregazione cassinese dell'osservanza e i definitori del Capitolo generale, che si stava celebrando nell'abbazia di San Benedetto Polirone, nei pressi di Mantova, aggregano all'Ordine la famiglia Lanzi per il concreto affetto che nutriva nei confronti del monastero bergamasco di S. Paolo in Argon.

Genitori e figli sono resi partecipi "*omnium missarum, divinorum officiorum, vigiliarum, orationum, elemosinarum, ieiuniorum ceterorumque exercitiorum spiritualium quae, Deo auctore, in nostra congregatione fiunt et fient*" e lo saranno in vita e in morte. Non appena sarà annunciato al Capitolo generale il loro trapasso, "*obitus quem Deus felicem faciat*", in tutta la congregazione saranno celebrate messe ed elevate preghiere come si usa "*pro devotissimis nostris*"⁵¹³.

⁵⁰⁹ C.PELLEGRINI, *Due lettere di Giovanni Cattaneo al padre Giacomo Lainez*, in Somascha, II (1977), p.28-40.

⁵¹⁰ ASB, *Notarile, Bartolomeo Facheris*, cart. 2880, 14 maggio 1574.

⁵¹¹ ASB, *Notarile, Bartolomeo Zanchi*, cart. 1390, 13 agosto 1544.

⁵¹² Bibl. Com. Bergamo, *Fondo pergamene, pergamena n° 11939*.

⁵¹³ *Ibidem*, pergamena n° 8089.

Anche nel testamento, rogato dal notaio Bartolomeo Valle il 14 giugno 1543, Bernardino rivela la sua generosità. Alla moglie Florina assegna il 5% di un capitale di 1000 ducati; è tanto accondiscendente verso i suoceri che al termine della vita non ha ancora preteso il saldo degli 800 ducati portati in dote dalla moglie e resta creditore di 222 ducati. Ai debitori concede forti sconti. Non dimentica il personale di servizio: ad Antonia di Telgate lascia una giacchetta nuova, a Maddalena di Telgate 5 lire. Da buon feudatario ingiunge che dopo la sua morte siano distribuiti ai vicini, che abitano la contrada della *casa bianca* fino alla torre di Trescore, 4 sestari di frumento in pane cotto e due brente di vino; ai poveri delle terre di Gorlago e Santo Stefano 12 sestari di frumento in pane cotto e 4 brente di vino⁵¹⁴. Morirà poco dopo.

La stessa generosità dimostrò Gio. Battista Suardi, marito di Maddalena. Il 13 aprile 1542, in casa del sarto Girolamo Carminati, in Borgo San Leonardo, presenti lo stesso Carminati, Leonardo Vavassori di Medolago, Vincenzo da Nembro detto Grasso e Girolamo Viscardi, donò ai poveri orfani 350 lire, da riscuotersi nell'arco di sette anni, 50 lire ogni San Martino⁵¹⁵.

Mario ebbe invece il coraggio di abdicare alle cose mondane per seguire il Miani nella via della povertà assoluta. Fece dei suoi beni una rinuncia così completa che il padre, nel suo testamento, raccomanda agli altri figli di assicurargli vitto, vestiti e alloggio in caso di necessità.

Nel 1535 il Lanzi figura tra i familiari del vescovo Pietro Lippomano. Il 4 giugno è presente, *in viridario palatii episcopalis*, al resoconto finanziario del fattore delle tenute vescovili di Gorle e della successiva donazione che il vescovo fa al fratello Zaccaria delle 160 lire e 16 soldi e un denaro, di cui è creditore da vari coloni⁵¹⁶.

Il 25 agosto 1537, il vescovo prende in affitto a nome di Mario Lanzi, che si trova a Somasca, una casa in Borgo San Leonardo, e si impegna a versare 70 lire di affitto all'anno *obligando bona sua dare et solvere nomine dicti Marii principaliter et in solidum ac si sua rev.ma do. De praedicta domo investita foret*". La casa necessita di ristrutturazione e pertanto dovranno essere detratte dall'affitto tutte le spese ad esse relative. Alla fine del primo triennio sarà addirittura il locatore Ludovico Agosti a rifondere al vescovo 61 lire, 8 soldi e 6 denari, cioè la differenza tra le spese sostenute e gli affitti⁵¹⁷.

Nel 1537 il Lanzi è a Somasca con il padre Federico Panigarola "*gubernatores et deputati una cum aliis ad regendum et gubernandum pauperes hospitalis de Somascha*"⁵¹⁸.

Nel febbraio del 1538, di passaggio a Bergamo, ottiene dai deputati dell'Ospedale Grande 4 sestari di fave per le orfanelle di San Michele al Pozzo Bianco e 11 lire e 16 soldi per Maria Lucia, esposta dell'Ospedale, ora tra le convertite⁵¹⁹.

Fu presente a Somasca al trapasso del Miani, l'8 febbraio 1537, e ne comunicò la notizia al Vicario Generale Guillermi.

Dopo la morte del Miani furono proprio il Lanzi "*huomo di gran zelo e santa vita*" e il prete Francesco dalla Mora, nobile piemontese, che presero ardire e, fatto capo il padre Agostino Barili, si posero a "*operar nel servitio degli orfani, restando però molti di*

⁵¹⁴ ASB, *Notarile, Bartolomeo Valle*, cart. 2152, 14 giugno 1543.

⁵¹⁵ *Ibidem, Martino Benaglio*, cart. 3956, 13 aprile 1542.

⁵¹⁶ *Ibidem, Zaccaria Colleoni*, cart. 1452, 4 giugno 1535.

⁵¹⁷ *Ibidem, Cristoforo Zonca*, cart. 2232, 25 agosto 1537

⁵¹⁸ *Ibidem, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 31 ottobre 1537 e 24 aprile 1538

⁵¹⁹ Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 25 febbraio 1538.

loro sacerdoti a Somasca”, facendo vita comune da poveri, “*essercitandosi per l’oratione al fervor del spirito et essercitio della virtù in somma pace et tranquillità*”⁵²⁰.

Nel documento di approvazione diocesana della Compagnia dei poveri del 1° agosto 1538 figura tra i laici che hanno firmato l’istanza al vescovo Pietro Lippomano.

Dopo il 1538 divenne sacerdote; i documenti lo qualificano come sacerdote della curia romana⁵²¹.

Nel 1545 è superiore della congregazione somasca; nell’atto notarile di acquisto di una casa in Somasca con corte e lobbia sulla facciata, confinante con *la scuola dei poveri*, in sito, chiamato *ad domos* che furono di Giovanni Antonio Borelli, è denominato “*priore scolae unionis et congregationis confraternitatis pauperum orphanorum cepte in loco de Somascha*”⁵²².

Dopo l’unione con i Teatini, si celebrò il capitolo a Venezia, presso San Nicola, il 1° ottobre 1547⁵²³. Fu decretato che il superiore dei Somaschi fosse chiamato in avvenire “Vicario” del padre preposito teatino e “*che potesse, durando un anno nella carica, essere per altri due seguenti confermato nella medesima*”. Venne eletto e nominato vicario il padre Lanzi, per la prima volta nelle maniere canoniche. Fu confermato per i due anni seguenti.

Nel capitolo celebrato a Brescia il 1° maggio 1550 fu eletto Vicario il padre Leone Carpani e consigliere il Lanzi per il primo anno, insieme al padre Vincenzo Gambarana, eletto per il secondo anno.

L’anno seguente, il 19 aprile 1551, il capitolo fu tenuto a Somasca; padre Carpani fu confermato Vicario, padre Lanzi consigliere per il secondo anno e padre Barili nominato consigliere per il primo anno. Il 12 ottobre dello stesso anno fu tenuto il capitolo a Merone e ivi trattata la questione della casa di Merone, che il Carpani aveva destinato a scuola dei “*poveri*”, con l’opposizione dei suoi parenti. Fu deciso che “*qualora in tal luogo non si conoscesse durevole la detta scuola, si trasferisse altrove, incaricando di ciò con piena autorità il padre Alessandro da Varese, il padre Vincenzo da Pavia e il padre Mario da Bergamo*”⁵²⁴.

Nel 1552 è a Bergamo come uno dei chierici regolari e sacerdoti “*regentium et curam habentium impresentiarum ipsorum orphanorum*” e sollecita da Girolamo Sabbatini la dichiarazione che tutte le case e i terreni da lui comperati per il nuovo orfanotrofio di San Martino (nel 1550 gli orfani avevano lasciato la Maddalena) erano stati acquistati “*nomine et utilitate ipsorum sacerdotum et ipsorum pauperum orphanorum*”. Il Sabbatini “*transfert dominium et ponit in proprium locum et ius*”, i padri, in modo che possano disporre liberamente della proprietà, senza il consenso del Sabbatini stesso. Padre Lanzi riceve questi beni “*nisi pro usu et usufructu ac habitatione in perpetuum et usquequo Deo placuerit ipsam congregationem dictorum sacerdotum, clericorum et orphanorum pauperum durare*”. Se la congregazione dei sacerdoti e degli orfani verrà meno, i detti beni passeranno, in parti uguali, alla Misericordia, all’Ospedale Grande, all’Ospedale di Santa Maria Maddalena e al Consorzio di Sant’Alessandro in Colonna, con espresso divieto di alienazione, in quanto, se la congregazione dei sacerdoti o degli orfani sarà ricostituita, i beni dovranno essere resi⁵²⁵.

⁵²⁰ *Constitutioni che si servano dalla Congregazione di Somasca*, in Fonti per la storia dei Somaschi, 7, 1978, p. 15.

⁵²¹ ASB, *Notarile, Bartolomeo Valle*, cart. 2152, 14 giugno 1543.

⁵²² *Ibidem*, Ludovico Plebani, cart. 2045, 23 aprile 1545.

⁵²³ St.CASATI, *I Somaschi negli anni dell’unione ai Teatini* (1547-15559, Somascha, X,p. 142-149; *Acta Congregationis*, B. 61, f. 36r.

⁵²⁴ *Acta Congregationis*, f.41r, 42r.

⁵²⁵ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3957, 13 febbraio 1552.

Il Lanzi morì tra il febbraio e il maggio del 1552. Non figura, infatti, tra i partecipanti al capitolo di Brescia celebrato il 13 maggio 1552.

Il nostro Fondatore aveva posto al governo delle orfane vergini e delle prostitute convertite di Bergamo donne consacrate a Dio che, nel discorso attribuito al vescovo di Bergamo,⁵²⁶ sono definite “*nobil matrone de sincera fama, honeste, prudente e bene morigerate, quale debano havere il governo e regimento de quelle che, lasato la loro meretricale vita, se son redute a vera penitentia: quale le debono amystrare nel iusto honesto e costumato vivere. Quali e haverano etiamdio la cura e regimento de tutte l’altre infirme, orphane e miserabile fanciule che sono intrate et che saranno a tale congregatione receute*”.

Ragazze orfane vergini e prostitute convertite furono riunite in congregazioni a modo di religione, governate da gentildonne privatamente consacrate a Dio, sostenute da *viri devoti*, procuratori delle loro necessità materiali, assistite spiritualmente dai servi dei poveri (i Somaschi).

Il vescovo Pietro Lippomano “*auctoritate et ope sua*” aiutò il Miani a introdurre in Bergamo le convertite, a conservarle “*piis et assiduis erogationibus*”, a cercare di accrescerne il numero e migliorarne l’abitazione, come se fosse il “*caput huius patriae*”⁵²⁷. Il testimone oculare, il sacerdote Bartolomeo Pellegrini, detto Bianchino, nella sua opera “*Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea*” afferma che “*suis christianissimis exemplis et exortationibus et assidua sollicitudine et cura congregavit multas a diaboli compedibus solutas mulieres, ut simul iuste et caste viverent* e il cavaliere Domenico Tasso del Cornello fu di aiuto a raccogliere le meretrici convertite dal peccato alla norma di Cristo e i bambini e le fanciulle che mendicavano nella nostra città di Bergamo⁵²⁸.

Alle convertite il Miani anzitutto cambiava il nome, come segno della risoluzione di lasciare la via del peccato. Le riuniva quindi a modo di religiose, portandole a tale riforma di vita e rigore di costumi, da suscitare lo stupore del vescovo coadiutore di Bergamo, Luigi Lippomano, cugino di Pietro vescovo della città. “*Con lo spirito conversate in cielo, essendo in tutto e per tutto il mondo a voi crocifisso et voi al mondo*”... *Imparo massimamente da voi sorelle di Bergamo, le quali poco havete di vivere et meno di vestire, et non di meno quanto più patite, tanto più voi lodate Dio et vi gloriate nella vostra povertà*”⁵²⁹.

Le regole del luogo pio non dovevano essere dissimili da quelle che Dorotea Quistella dei principi di Mirandola dettò alle convertite di Verona la maggior parte delle quali fu indotta al cambiamento di vita, proprio dal Miani.

Fece loro spogliare gli abiti secolareschi e le vestì alla foggia di monache. Le esercitò nei lavori donneschi e insegnò loro a leggere e a salmeggiare. Pregavano e cantavano in coro, vivevano frugalissimamente tra digiuni e discipline, mangiavano in refettorio e dormivano su sacchi di paglia. Per accettarle nella congregazione erano sottoposte ad un serio esame per stabilire se erano veramente risolte a lasciare la vita di peccato, se erano sane di corpo e di mente, se non vi era sospetto di gravidanza e se si mostravano capaci di esercitarsi in qualche *lavorerio*. Una volta accolte, stavano in prova per tre mesi, quindi erano ulteriormente esaminate sulla loro volontà e determinazione.

Nonostante l’appoggio incondizionato del vescovo Pietro Lippomano, l’istituzione aveva suscitato qualche perplessità, di cui resta prova nel verbale del Consiglio degli Anziani del 17 dicembre 1535. Mentre fu approvata all’unanimità la proposta di erogare 25 lire agli orfani

⁵²⁶ *Il Discorso attribuito al vescovo di Bergamo, 1533.*

⁵²⁷ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Cristoforo Zonca*, cart. 2233, 12 maggio 1544.

⁵²⁸ B. PELLEGRINI, *Opus Divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea*, Brescia, 1553, p. 41. Stampata nel 1553, fu però presentata al senato e al popolo di Bergamo nel giugno del 1545.

⁵²⁹ LUIGI LIPPOMANO, *Esposizione volgare del Simbolo*,.. Roma 1538, Introduzione.

della Maddalena, analoga proposta per le convertite non passò, con sette voti contrari e cinque favorevoli⁵³⁰.

Dopo la morte del Miani i suoi discepoli continuarono la cura spirituale e intervenivano nel governo delle opere femminili avvicinando le responsabili, secondo le necessità. La madre era eletta tuttavia dalle orfane riunite in capitolo. Nel 1552 i Somaschi decretarono che la Madre delle putte fosse eletta dal padre Superiore (Siamo negli anni dell'unione con i Teatini e il p. Superiore della Congregazione era il p. Mario Lanzi), senz'obbligo d'averne il voto delle stesse figliole⁵³¹.

La confraternità di queste gentildonne deputate al governo si sviluppò con una certa autonomia, al punto che *“tres professae de Summasco”* reggeranno l'orfanotrofio femminile di Santa Agnese in Ferrara, prima ancora dell'arrivo di Giovanni Cattaneo, servo dei poveri, all'orfanotrofio di Santa Maria Bianca.

La collaborazione dei servi dei poveri nelle opere femminili fondate dal santo suscitò subito qualche difficoltà. Nel 1542 si decretò di non abbandonare del tutto le convertite di Bergamo, ma di rimetterle nelle mani del Vescovo Lippomano perché le provvedesse di un sacerdote per la messa, vietando ai nostri il celebrarla, salva una necessità. Il vescovo assicurò il confessore e il sacerdote celebrante, appena fosse stato possibile. Il presule espresse però il desiderio che il governo delle orfane fosse assunto dai padri, stendendo una regola che avrebbe approvato, promettendo tutto l'aiuto possibile, trasferendo nell'ospedale le figlie impazzite, inferme e inutili e restituire le inquiete ai parenti: una situazione insostenibile e inaccettabile a soli cinque anni dalla morte del Miani⁵³².

Nel 1559 nel capitolo di Brescia si stabilì: *il sacerdote che anderà a Bergamo dica ogni dì la messa agli orfani, perché questi sieno soccorsi nei bisogni loro spirituali, deputando per le putte un cappellano con l'elemosina lasciata a quest'effetto*⁵³³

Vincenzo Zanardi

Il 14 ottobre 1544 entra definitivamente nella compagnia dei poveri Vincenzo Zanardi di Covo (Urgnano), figlio del defunto ser Giacomo, che già da sette anni *“vel circa prope praeteritis”* stava con gli orfani. *“Confidens se non posse toto corde servire omnipotenti Deo nise renuntiet omnia sua bona iuxta evangelium Ihesu Christi domini nostri”*, fa donazione irrevocabile *“inter vivos”* ai fratelli Antonio e Bernardino, presenti e accettanti, di tutti i beni eccetto 10 lire che si riserva per il suo ultimo testamento. L'atto è rogato da Martino Benaglio nel refettorio della casa della Maddalena, alla presenza di padre Mario Lanzi, del p. Pietro Ruezetti, di Cristoforo Muzzani e di Ciprio Poli di Mapello; è secondo notaio Nicola Correggi⁵³⁴.

La neonata compagnia, istituita nel breve volgere di pochi mesi, ebbe subito l'appoggio del vescovo, e fu presentata alla diocesi con un discorso attribuito allo stesso Lippomano, nell'estate del 1533. *“A felici e veramente felici saranno quelli che, despreciate le suave delizie mondiale, sequirano soy vestigii e documenti...Et aciò che s'è saluberrimo exordio e principio posa acrescere in melio e frutificare, el prelibato domino Hieronimo, desideroso de la universal salute de soy aderenti et spirituali fillioli e discipoli posino perseverare e*

⁵³⁰ Bibl. Civica Bergamo, *Azioni della città*, 17 dicembre 1535.

⁵³¹ *Acta Congregationis*, vol. I, p. 20.

⁵³² *Acta Congregationis*, vol. I, p. 8.

⁵³³ *Ibidem*, p. 28.

⁵³⁴ Ivi, *Martino Benaglio*, cart. 3956, 14 ottobre 1544.

*augmentarci il numero quam maxime nel nutrire de sopradite miserabile persone orphani e vidue, supplica in visceribus caritatis ogni fidele persone se voliano movere a pietà e compassione de tanti poveri languidi et infermi e calamitosi, soto la sua cura già in grande numero reducti et altri reducendi, et con large elymosine, secondo le loro qualità et abondante facultà, misericordiosamente subvenire*⁵³⁵.

A sé e ai suoi discepoli il Miani si riserva solo di procurare la salute dei poveri, educandoli nel timore di Dio e servendoli con le proprie mani.

Per raggiungere la santità dei tempi apostolici, il Miani propose alcune linee guida.

La devozione

La ricerca costante della perfezione evangelica, mediante la povertà assoluta, esige al primo posto la devozione: *“mancando la devuciun, mancarà ogni cosa”*⁵³⁶. *“Se la compagnia starà con Christo, se haverà l'intento, altramente tutto è perduto”*⁵³⁷. Dio è il nostro fine e la fonte di ogni bene, per questo il Miani esortava a confidare il Lui solo e non in altri, invitando a non preoccuparsi per il cibo o il vestito, abbandonandosi fiduciosamente nella Provvidenza *“in modo che nel giorno presente non sapino che debbe essere il nutrimento del sequente”*⁵³⁸. Dio pasce anche gli uccelli del cielo.

L'unione con Dio era raggiunta prima di tutto con **i sacramenti**.

“Dicevasi volgarmente ne luoghi nostri che il sentir messa ogni giorno era precetto et ordine lasciato dal padre Meani a tutta la congregatione”,⁵³⁹ afferma il p.Girolamo Novelli al processo di Milano.

La devozione era poi alimentata da un impressionante numero di **preghiere vocali**.

Ogni giorno si recitava l'ufficio della Madonna, la domenica i sette salmi penitenziali, il lunedì l'ufficio dei defunti per le anime dei benefattori, il mercoledì i salmi gradualii, il giovedì l'ufficio dello Spirito Santo, il venerdì quello della croce, il sabato il rosario⁵⁴⁰. La devozione all'Eucarestia era coltivata con la pia pratica delle Quarantore, ordinando *“che subito chel si mette il santissimo sacramento, chel si faza un poco di processione, almancho intorno la giesa, et poi reposto in sul altare, si canti la laude dil dolce Iesù et questa processione si faza cum li misteri dela passione, se gi sono, sin autem senza. Et al fine della Salve regina, ale ore, si dica Deus qui nobis sub sacramento mirabili; in la messa si dica similiter”*⁵⁴¹.

Oltre il salmeggiare e lodare Dio quasi tutto il giorno il Miani, lo ricorda ancora il p.Novelli, prescrisse **l'orazione mentale mattina e sera**.

Il Miani aveva inoltre composto una preghiera, da recitarsi due volte al giorno, con la quale si domandava al Signore di riformare la cristianità mediante il ritorno allo stato di vita apostolico e di avere confidenza in Dio e non in altri. Da essa emergono le devozioni particolari del fondatore.

- **Devozione alle piaghe di Cristo**, recitando con le braccia in croce tre pater e tre ave *“in memoria di li tre chiodi cum li quali volse essere crucifixo”* per ottenere la grazia di disprezzare tutte le cose del mondo e se stessi, per la riforma della chiesa, per la vera pace e

⁵³⁵ Carlo Pellegrini, *il discorso del vescovo di Bergamo*, in Somascha, xiv, pp.99-115

⁵³⁶ *Le lettere di S.Girolamo Miani*, p.3.

⁵³⁷ Ibidem p.2.

⁵³⁸ *Discorso del vescovo di Bergamo*, cit., p.114.

⁵³⁹ *Acta et processus ... di Milano* p.26.

⁵⁴⁰ *Libro delle proposte* p.38.

⁵⁴¹ Ibidem, p.36.

concordia tra i principi cristiani “*atiò uniti in santa pace vadino contra li infedeli et eretici, affinché si convertano e ritornino sotto il giogo della santa chiesa cattolica*”.

Devozione alla Madonna “perché preghi il suo dilettestimo filiolo perché ci conceda l’umiltà, la mansuetudine, l’amore di Dio e del prossimo, di estirpare i vizi, di accrescere le virtù et ne dia la sua santa pace”.

Devozione agli angeli custodi, perché ci difendano da ogni tentazione del mondo, della carne, del demonio, presentino a Dio le nostre tiepide orazioni e lo preghino “*el ne volia exaudir et defenderne da ogni murmuro et da ogni iudicio temerario et ne faci caminar in verità per la sua santa via*”⁵⁴².

Il Miani dava l’esempio: “*andando, stando, sedendo ed operando, purchè l’opera non gli vietasse l’uso della mano, si vedeva sempre con la corona in mano*”⁵⁴³. L’orfano Gio. Paolo de Torri ricordava come lui fosse devotissimo e in continua orazione: “*quasi ogni giorno si confessava e si comunicava; et per tal esempio molti gentilhuomini et gentildonne assai andavano imitando la sua vita*”⁵⁴⁴.

L’ascesi afflittiva

Conseguenza della scelta della povertà assoluta per seguire Cristo era il mettere tutto in comune: “*quel chel porta sarà in comun ett che non è più cosa alcuna sua, né al partir labia a domandar cosa alcuna como sua*”⁵⁴⁵. Il Miani in un capitolo dettò alcuni ordini circa la povertà, come testimonia il p. Novelli.

Ordinò che la mensa fosse “*di quelle cose le quali si accattavano per elemosina, dove si osservava tanto rigore che non si comprava mai carne in alcun caso; che se per ventura ne ritrovavano per Dio e quella non bastasse a tutti, comandava si dispensasse alli infermi et a vecchi; li altri men vecchi e sani del pane solo e d’acqua si contentavano* Ordinò che i *rettori, benchè fossero sacerdoti, vivessero di quel tanto vivevano gli orfanelli, né vestissero altro panno di quello li sudditi usavano, e di più s’acquistassero il vitto con il sudor del volto e fatica delle loro mani. Ordinò che non si usassero né viaggi, né cavalli, né carrozze, né altra comodità, ma che tutti, eccettuandone li infermi e molto vecchi, si valessero dei suoi piedi*”⁵⁴⁶.

All’austerità di vita si accompagnava il **digiuno, il rigore penitenziale della flagellazione** per incitarsi a “*seguitar nostro Signor Jesù Christo nudo in croce*”. Il digiuno era frequente e duro, soprattutto in Quaresima e Avvento, quando ci si asteneva anche dai latticini.

Il Miani si flagellava il mercoledì, il venerdì e il sabato. Noi tutti che eravamo suoi discepoli, afferma il della Torre, lo vedevamo quasi tutti i suddetti giorni nel suddetto esercizio. Tale costume passò alla compagnia come proposta: “*El si propone che tutti della compagnia el venere inanti di eli fazano la disciplina, secretamente dala multitudi de altri, in memoria dela passione del nostro signor*”⁵⁴⁷.

⁵⁴² *Libro delle proposte*, p. 28-35

⁵⁴³ *Processo di Milano*, p. 12.

⁵⁴⁴ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 2, Roma 1972, p. 6-10.

⁵⁴⁵ *Libro delle proposte*, p. 20.

⁵⁴⁶ *Processo di Milano*, p. 22-23.

⁵⁴⁷ *Libro delle proposte*, p. 38.

Altro mezzo voluto dal Miani per umiliarsi era *l'accusa della colpa, un giorno della settimana, pubblicamente, e soprattutto: patire nel mangiare, nel dormire e vestire, digiuni, astinenze, mortificazione della lingua, non giurare, non bestemmiare, non dire bugie, non scusarsi del mal fatto e obbedienza a degli "ordini" che aveva stabilito. Pur non essendo la sua compagnia un ordine religioso, priva com'era di un superiore vero e proprio, si praticava anche l'obbedienza.*

L'obbedienza

I membri della compagnia dei servi dei poveri facevano riferimento al p. Agostino Barili e al Miani stesso, mantenendosi in assiduo contatto per via epistolare, ma le decisioni circa la vita dei "lochi" era demandata al capitolo o ridotto, che si radunava ogni quattro mesi. Gli ordini nuovi emanati in capitolo erano presentati nelle case dai visitatori.

Per chi desiderava accostarsi a questa santa compagnia era prescritto un periodo di prova. Tra gli ordini noviziali vi è *"l'obbedienza, il domandar licentia de ogni cosa, e il non far alcuna cosa senza permesso"*⁵⁴⁸.

Nonostante il fervore posto nel servire Cristo in povertà, la compagnia, non essendo una religione, ebbe a soffrire fin dall'inizio per l'instabilità di alcuni aderenti. Si trova qualche accenno nelle stesse lettere del Miani: *"O mancherete di fede e tornerete alle cose del mondo, o starete forti in fede et a questo modo el vi proverà"*⁵⁴⁹. Al capitolo di Brescia del giugno 1536 il p. Barili gridava: *"poca mortificaciun, poca cura dele aneme, poca vigilancia"*⁵⁵⁰.

*In quasi tutti gli ospedali ci sono molte disobedentie et desordeni, talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati"*⁵⁵¹. Il Miani invitava a *"non aver respeto, a farne proviziun, cencia respeto alcuno che lè melgio che uno patisa che tuta la compagnia se turba o lieva qualche mala usanza"*⁵⁵².

Senza il vincolo dell'obbedienza religiosa era facile il sorgere di tumulti, screzi e mormorazioni, eppure per il Miani l'obbedienza è una delle condizioni per offrirsi a Cristo e per il servizio dei poveri. Nella sua ultima lettera del gennaio 1537 a Ludovico Viscardi, sottolinea accuratamente il valore dell'obbedienza. *"Non sai che loro se ano offerto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan et si fano chiamar servi de poveri de Christo? Como adonca voleno far quel è dito cencia carità, cencia umiltà de cuor, cencia soportar el prosimo, cencia procurar de la salute del peccator ett pregar per quello, cencia mortificacion, cencia fuzer el denaro et volto de le done, cencia obediencia, cencia oservancia de uzati ordeni? Qualche riga più avanti ribadisce l'invito ad essere mortificati, a sopportarsi l'un l'altro, ad osservar l'obbedienza e la riverenza al commesso e agli "antiqui ordeni christiani" e, soprattutto, mai mormorare contro il vescovo, anzi sempre obbedirgli, come aveva scritto in tutte le sue lettere"*⁵⁵³.

La vita fraterna

⁵⁴⁸ Ibidem, p.21.

⁵⁴⁹ Lettere di S. Girolamo Miani, p.6

⁵⁵⁰ Libro delle proposte, p.19.

⁵⁵¹ Ibidem p. 42.

⁵⁵² Lettere di S. Girolamo Miani, p.9.

⁵⁵³ Ibidem, p.22-23.

Il Miani ebbe grande cura di confermare i suoi discepoli nella via di Dio che è *amore e umiltà con la devozione*. L'amore è infatti un dono di Dio, risposta alla fede e speranza in lui solo: *“et in chi sta gran fede e speranza li a impidi di carità et a fato cose grande in loro”*⁵⁵⁴. L'amore si doveva manifestare nell'umiltà e nella mansuetudine. Nella sua orazione il Miani supplica la Madonna perché il Figlio conceda la grazia di essere umili e mansueti di cuore: Sono due fondamentali virtù della vita fraterna e lui stesso ne diede una profonda testimonianza: Scrive il Molfetta che il Miani sopportava pazientemente e compativa le miserie, infermità et difetti non tanto di quelli con li quali viveva, ma di qualunque altra persona.

Ma è nella lettera a Ludovico Viscardi dove il Miani sviluppa un articolato discorso sull'amore fraterno di fronte alle difficoltà di carattere comunitario, discorso svolto in più punti:

“Anui apartien a soportar el prosimo, excusarlo dentro de nui et orar per lui”.

Innanzitutto l'amore si esprime con questo atteggiamento interiore di accoglienza-sopportazione, nello scusare e nel pregare per il fratello. *“Et exteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando el signor ve faccia degno, con quela vostra paciencia ett mansueto parlar; dirli tal parole che li sia inluminato del eror suo in quel instante”*.

La correzione fraterna fatta con soavità di parole e mitezza di atteggiamenti ha un sicuro effetto, è come una illuminazione che porta al ravvedimento e alla conversione immediata.

“Perché el signor permete tal eror per vostra et sua utilità, aciò che vui inparate aver paciencia et cognoscer la frazilità umana, et che lui poi per vostro mezo sia inluminato ett sia glorificato el padre celeste nel Christo suo”.

L'errore del fratello insegna a chi è responsabile di una comunità ad aver pazienza e a conoscere la fragilità umana, ma soprattutto porta a riconoscere il Padre e a riconoscere l'amore che lega Gesù al Padre come fondamento della legge dell'amore, costitutiva della comunità cristiana.

Et guardarse de non far in contrario, quando acade una de queste ocaziun, como saria mormorar, dir mal, corozarse, eser impaciente, non son santo, non è cosa da soportar, questi non sono omeni mortificati et similia; poi dar el suo guadagno ad altri digando: el saria bon chel tal ge parlase, over ge scrivese ett farlo avertito, che saria melgio di me; a mi el non me chrederà; io non son bon da questo, ecett: Ma dovemo pensar che solo Dio è bono ett che Christo opera in quei istrumenti, che vole lasarse guidar dal Spirito Santo”.

Nelle difficoltà della vita comunitaria scattano dei meccanismi di difesa che ci inducono a rifuggire dalla correzione fraterna, adducendo la mancanza di abilità umane. Il Miani avverte invece, che prima si deve prendere coscienza che solo Dio è capace di amare così, ma che anche il credente, docile allo Spirito, diventa a sua volta capace per l'azione di Cristo in lui: è un'operazione trinitaria nel credente e nella comunità. Il Miani insiste, come abbiamo visto, sul fatto che nella comunità tutti devono lavorare. La comunità non può essere un rifugio tranquillo per risolvere i propri bisogni primari: chi non lavora, non mangi”.

Passando alle singole persone, egli dà delle indicazioni molto pratiche. Verso il medico Basilio esorta il Viscardia fargli carezze, a lodarlo nelle cose lodevoli e a sopportarlo nelle altre.

Nei riguardi di Romiero e Martino, che non avevano comportamenti esemplari, dichiara che i discepoli sono secondo il maestro *“Sì che pregate Dio me dia gracia de darli mior esempio di*

⁵⁵⁴ *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p.6

quel o fato in fin mò, ett che Dio li dia a loro mior maistro ett a mi mior cooperatori". Romiero doveva stargli particolarmente a cuore se al padre Alessandro, che nel luglio del 1535 si trovava a S. Martino di Milano, scrive di "*aver per arecomandà Romier*".

Un lungo passo della lettera è riservato ad Ambone, per il quale dispone interventi repressivi ed energici. Mangi isolato dagli altri; se compie qualche cosa di male sia privato del vino; per le mancanze più gravi abbia il castigo del cavallo (colpi di verghe sulle natiche); sia incaricato di svuotare i pitali, scopare la casa, provvedere acqua e legna; gli sia vietato maneggiare cibi e bevande. Non esca di casa, parli solo con il Viscardi, il commesso o il guardiano. Trascorso un adeguato periodo potrà essere riavvicinato agli altri a tavola e, secondo i progressi, gli sarà tolto questo giogo di penitenza per i suoi errori. Non gli sia risparmiato il cavallo tutte le volte che parla e allo stesso modo sia punito chi non l'accusa.⁵⁵⁵

Nel metodo pedagogico del Miani non veniva quindi esclusa la delazione. Addolcisce poi i toni prescrivendo che queste regole gli siano comunicate con buone parole, senza fargli sapere che sono state dettate dal Miani stesso. Conoscendo che Ambone possa fuggire portando con sé ragazzi – aveva infatti detto di voler portar via Giovanni Tezo – conclude: "*Ett sel motizaze de andar via, subito contentatelo et non gi dati sopra spacio*"⁵⁵⁶.

Nonostante l'esempio e il richiamo alla umiltà di cuore, alla mansuetudine e alla benignità per giungere alla perfezione della carità verso Dio e verso il prossimo senza dicotomie, sussistevano fra i suoi discepoli difficoltà, contraddizioni, esitazioni, dubbi.

Abbiamo visto, nella lettera al Viscardi, che i servi dei poveri di Bergamo non sono uomini mortificati e che nell'orfanotrofio succedono cose che non si possono tollerare. Durante il capitolo di Brescia del 1536 l'inflessibile padre Agostino Barili gridava "*Poca mortificaciun, poca cura de le aneme, poca vigilancia*"⁵⁵⁷. Il Miani stesso provvedeva, senza esitazione e senza distinzione di persone, contro chi si rifiutava di obbedire o non aveva comportamenti esemplari: "*Lè melgio che uno patisa, ca tuta la compagnia se turba o lieva qualche mala usanza*"⁵⁵⁸.

Nelle sue comunità si ravvisano i difetti di sempre: "*In quasi tutti gli ospedali ge sono molti disobedientie et desordini, talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati*". I commessi sono indiscreti, non hanno zelo per le anime e poca cura per se stessi; alcuni "*non sono firmi in le opere*", per cui si stabiliva categoricamente: "*Si veda di trovarli altra via, o di darli a star cum altri, et altra melior via che sia sua salute*"⁵⁵⁹.

Intervenire anche, nel febbraio 1536, il Carafa con una lettera in cui pregava il Miani di "*confortar gli amici et aquetar li tumulti*"⁵⁶⁰. Qualche mese dopo il teatino Bernardino Scotti, scrivendo a Stefano Bertazzoli, sperava che "*messer Hieronymo avesse fatto qualche bona opera circa la pace... interim ricorreremo al Signor etiam per quella compagnia*"⁵⁶¹.

Nell'ultima lettera il Miani scrive le parole più dure: "Io li fo intender de parte de Christo che Dio li punirà, como o dito a Bernardi primo più volte che Dio el punirà sel non semenda: ett sun sta cativo proveta, abenchè abia profetizà el vero. Guardase da Dio: Dio li punirà se non semendano"⁵⁶².

⁵⁵⁵ *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p.10-16

⁵⁵⁶ *Ibidem*, p. 15

⁵⁵⁷ *Libro delle proposte*, p.19.

⁵⁵⁸ *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p.9.

⁵⁵⁹ *Libro delle proposte*, p. 42.

⁵⁶⁰ *Lettera del Carafa*, 18 febbraio 1536, Napoletano XIII – A H n..57

⁵⁶¹ PASCHINI, *S. Gaetano Thiene*, p.206.

⁵⁶² *Le lettere cit.* p.22.

Il Capitolo

Il Capitolo era l'assemblea che si teneva tre volte all'anno per trattare i problemi di vita interna della intera compagnia e dei singoli *lochi*. Un mese prima il visitatore passava per le opere ad invitare al capitolo, indicandone la data e il luogo, in modo che i commessi potessero rendersi liberi e prepararsi. In tale occasione il visitatore esaminava anche i ragazzi sul comportamento del commesso. Otto giorni prima *tre della Compagnia* si radunavano per selezionare gli argomenti da proporre sia alla Compagnia, sia al capitolo dei procuratori.

I commessi vi dovevano presentare cinque *polize di putti*: un elenco dei *putti da dar via*, quelli cioè che lasciavano l'opera per essere dati a padrone; un elenco degli *ufficiali*, i ragazzi che rivestivano incarichi all'interno dell'opera; un elenco di tutti i ragazzi che erano in casa; un quarto

La congregazione femminile

Il Miani affidò il governo delle opere femminili, che andava via via istituendo, a donne disposte a servire Cristo convivendo con le ospiti, affiancando loro sindaci e procuratori che provvedessero a tutte le necessità materiali e un sacerdote, servo dei poveri, per la celebrazione dei sacramenti.

Il Miani affidò le orfane vergini e le prostitute convertite a delle signore che raccolse in una compagnia che collaborava con i servi dei poveri.

Leonora Canali

A Santa Maria Maddalena di Como, denominata la Colombetta, il Miani fondò nel 1535 un orfanotrofio per fanciulle vergini, affidandole a Leonora Canali, figlia di Rainaldo, nativa di Castro Brianzola, vedova.

L'11 gennaio 1541, nella sede della Colombetta dove abitava con le orfane, dettò il suo testamento al notaio Benedetto della Torre. Il documento è interessante perché riporta i nomi del sacerdote, servo dei poveri, e dei protettori degli orfani dell'opera di Como.

Dopo aver espresso la volontà di essere sepolta nella cappella del Rosario della chiesa dei domenicani di S. Giovanni in Pedemonte, a cui destinava un cero del valore di uno scudo d'oro, dopo altri legati (un cero del valore di uno scudo d'oro da accendersi durante l'elevazione nella chiesa di S. Giorgio di Rovignano, 20 soldi alla chiesa metropolitana di Milano, 20 soldi alla fabbrica del duomo di Como, 10 lire alla casa della Misericordia di Como) assegna 100 lire a Giacomo Bagliacca, Luigi Galli, Paolo Rovello, sindaci e procuratori dei poveri di Cristo presenti a S. Gottardo e delle ragazze della Colombetta, da spendere per le urgenti necessità delle ragazze e 25 lire per un paramento per il sacerdote che celebrava la messa alle orfane, padre Bolis di Acquate

Dispose altri legati a tre nipoti suore: suor Ludovica Giussani nel monastero di S. Eufemia, suor Daria nel monastero di S. Caterina, suor Geronima nel monastero benedettino di S. Maria di Lambrugo. Lascia al nipote Nicolò il capitale di 210 lire della dote e dei diritti dotali.

All'atto sono presenti il sacerdote Gio. Maria Bolis, figlio di Vitale, di Acquate di Lecco, residente nell'orfanotrofio di S. Gottardo e altri laici della congregazione degli orfani di S.

Gottardo, Bernardo Odescalchi, Gio. Pietro Riva baretaro, Pietro Rocchi tovagliaro, Gio. Angelo Monti, Gio. Angelo Capretta, Simone Parravicini, garzator⁵⁶³.

Sul finire dell'anno la signora Leonora, madre delle orfane, morì. I protettori Bagliacca, Galli e Rovelli per ottenere il lascito testamentario elessero sindaci e procuratori i protettori dell'orfanotrofio di S. Martino di Milano Gio. Ambrogio Schieppati mercante, Antonio Solari, Francesco Guascone⁵⁶⁴. Lo stesso fecero i deputati della casa della Misericordia per ereditare le 10 lire⁵⁶⁵. In questo anno gli agenti delle orfane, Bernardino Odescalchi, Gio. Antonio Borsieri e Bernardino di Cazanore, detto il Michetino, ritenendo la Maddalena poco adatta per le ragazze, acquistarono una casa in parrocchia S. Donnino e alla fine dell'anno le orfane si trasferirono nella nuova sede.

Conosciamo altri nomi di madri comasche: Pedrina di Torno con la nipote Margherita, Marta di Gaude, Marta Barzaniga, Diana di Erba.

Giovanna Stefoli,

Giovanna sostituì il nome di battesimo con quello di Apollonia. Mantovana di Reggiolo, figlia di Antonio, nacque nel 1506, si sposò con Gaspare Campioli di Fabbrico di Reggio Emilia. Nel 1542, vivente ancora il marito, la troviamo madre delle convertite di Bergamo, coadiuvata da Marta Barzaniga; nel 1546 è preposta “*ad regimen et custodiam puellarum*” dell'Ospedale maggiore di Bergamo. Il consiglio dell'Ospedale, prima di assumerla, deliberò di avere un colloquio anche con suo marito. Apollonia si dimostrò subito donna capace, oculata e decisa anche nella scelta del personale: ad esempio, la sorella del cappellano, da poco assunta, fu da lei licenziata in tronco, perché giudicata non idonea⁵⁶⁶. Nel gennaio del 1548 versa al marito la sua dote di 50 ducati d'oro, da investirsi in una casa di Fabbrico. Dopo un periodo di permanenza presso le orfane passa nuovamente alle convertite e detta il suo testamento dal suo letto dove giace ammalata, nel dormitorio “*pauperum mulierum convertitarum urbis Bergomi*”. All'atto è presente il sacerdote Giovanni Belloni, figlio di Matteo “*serviente uti sacerdote pauperibus orphanis prefatae urbis ministrante*”. Tra il gennaio e marzo del 1548 muore il marito. Il 6 maggio 1551 depone contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, che aveva in opinione di eretico per le sue idee circa il matrimonio dei preti e i voti delle religiose, davanti a Michele Ghislieri, inquisitore di Como e commissario del processo di Bergamo, istruito contro il vescovo Vittore Soranzo.⁵⁶⁷

⁵⁶³ Arch. Stato Como, *fondo notarile, Benedetto della Torre*, cart.377.

⁵⁶⁴ Ibidem, cart. 377.

⁵⁶⁵ Ibidem.

⁵⁶⁶ Arch. Ospedale Bergamo, *Verbali*, 15 marzo 1546.

⁵⁶⁷ Vittore Soranzo, patrizio veneziano, fu nominato nel 1544 arcivescovo titolare di Nicea e coadiutore del vescovo di Bergamo, Pietro Bembo. Nel 1546 partecipò al concilio di Trento. Per la sua attività pastorale fu sospettato di devianze eterodosse e indagato dal commissario dell'inquisizione Michele Ghislieri. Fu convocato a Roma e arrestato. Per l'abiura e la benevolenza del papa Giulio III fu condannato solo a lievi pene spirituali. Nel 1554 poté ritornare in diocesi.

Divenuto il Carafa papa Paolo IV, il Soranzo fu sottoposto ad un altro processo in contumacia, perché Venezia non aveva concesso l'estradizione. Fu privato del vescovato e della dignità episcopale. Ammalatosi gravemente fece appena in tempo a ricevere a Venezia la notizia della sua condanna, prima di morire il 13 maggio 1558 a 58 anni.

La deposizione è interessante perché rivela il dibattito sulle idee luterane che interessava anche le donne molto religiose.

... “Monseignor episcopo de Bergamo nostro moderno, essendo venuto a l’Hospitale grande, situato in Prato de Santo Bartholamio, io, per essere la maestra delle putte, quale in esso Hospitale sono, me presentai avanti Sua reverendissima Signoria et andassemo tutti doi soli ne la mia camera, et ivi gli dissi che per onore di Dio et in confessione, Sua reverendissima Signoria volesse tenere quello che io gli diria, el che simelmente anchora io in confessione teneria: che quella volesse chiarirme et responderme cioè se uno sacerdote può pigliare moglie. Et questo gli dimandai per certi rispetti: Et esso monsignor episcopo me rispose: “ Voi me dimanadati questo, et per Dio et in confessione vi rispondo che uno sacerdote può pigliare moglie senza peccato”. Et esso allegando la ragione disse: “Li precetti di Dio non se servano e gli precetti degli homini del mondo egli è scandolo chi non li serva. Così egli è d’uno sacerdote qual pigli moglie: non vi è altro se non il scandolo”.

Una altra volta anchora, cioè da lì a quindeci dì o un mese dipoi, chè io non mi ricordo ben dil tempo, esso reverendissimo monsignor, retornato al detto Hospitale et vista che ‘l me hebbe fuora della chiesa, quale gli è in esso Hospitale, me disse: “Che fatu Apollonia?” et andessemo tutti doi in ditta chiesa, et ivi avanti il sacramento gli feci la antedetta dimanda

un’altra volta, cioè se un sacerdote o religioso può pigliare moglie senza peccato. Et esso mi rispose che de sì, et allegete la raggione detta a la prima volta, come di sopra. Et vi dico che sì come a esso monsignor episcopo io dimandai questo in confessione così io accetete la sua risposta in confessione. Ma essendo puoi venute fora quelle schomuniche – chi sapeva heretici li manifestasse – et io havendo questa opinione de monsignor episcopo a me da esso per doi volte manifestata, come ho ditto di sopra come sospetta, mi è parso meglio, e per discargo della conscientia mia e per l’honore di Dio venerlo a dire et manifestarlo che tenerlo secreto in confessione.

Vero è però che io non voglio essere nominata et per questo non voglio che vi siano altri testimoni presenti a questa mia deposizione.

La deposizione è sottoscritta dal notaio frate Raimondo Mora bergomense e fra Michele Ghislieri inquisitore⁵⁶⁸.

Apollonia manteneva la carica di “*gubernatrix Hospitalis maioris Bergomi*” ancora nel luglio del 1567.

La congregazione degli orfani

Gli orfani derelitti, accolti nelle sue opere, vivevano a modo di religione, quasi come in una piccola comunità monastica, ed erano educati alla responsabilità, ad una forte sensibilità religiosa e alla disciplina del lavoro.

Responsabile della formazione era il *luogotenente o commesso*, un consacrato a Cristo nella confraternita dei poveri del Miani, affiancato da diversi collaboratori con compiti ben definiti.

⁵⁶⁸ *Deposizione di Apollonia Stafoli* (nei documenti notarili è registrata Stefoli) in MASSIMO FIRPO – SERGIO PAGANO “*I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558) tomo I*, p. 366-369. Roma, città del Vaticano, 2004.

Il guardiano faceva osservare le regole stabilite e sollecitava che non si stesse in ozio “el guardian meter ben a menta sia conservà le bone usance ett non la sparagnar ad alcuno,ett sollicitar non se stia in ocio”⁵⁶⁹;

il lettore aveva l’incarico di far leggere i ragazzi il più spesso possibile “soliciti el far più speso da qua in là di qual sia à fato infinamò”;

l’ebdomadario animava la preghiera e promuoveva il buono spirito per mantenere la compagnia nella devozione,“soliciti le oracion al suo tempo”,continui el lezer a tola et deschiara quel lintende, dimandi quel el non intendio; et soratuto che tutto si faccia a bonora et mantegni la compagnia in devuciun: mancando la devuciun mancarà ogni cosa”;

Il dispensiere non doveva rendere golosi i ragazzi, senza peraltro far loro mancare il necessario : “ el maser non faccia golozi li puti, né non li lasi patir; ett faci bon consulto el modo del pezo del pan, et non se lasi venir lasedio nela caza, et meti qual che bon ordene de le cerche, che la compagnia non perdi quela via de star nela solitudine”;

il sollecitatore aveva cura di far lavorare tutti con discrezione,“ al solicitador solliciti non si stia in ocio, procuri deli lavoreri, governi li venchi ett page, governi leremo, faccia lavorar tuti con descricion; non perda el lavorar et la devuciun ett la carità, le qual tre cose è fondamento delopera”;

i somieri accudivano all’asinella e alla pulizia della casa : ” Li somieri abia per aricomandà lazinela; veder sel si pol far qualche bona proviziun per el suo manzar; tenir neto la caza”;

all’infermiere spettava la cura degli infermi “Linfermier chel abia carità, ett guarda ali infermi, et che se abia a uzar qualche bon governo ali infermi per li primi di; como pasa li primi di, mandarli a Bergamo pezorando. Ett aver anche cura de li sani, che non faci desordeni ett amalarse ; se ben questo non è sta mai uzatto darsi sto cargo ali infermieri”;
il portinaio custodiva la porta d’ingresso “ Quando alcuni bateno ala porta, non vada se non el portinaro ”⁵⁷⁰.

Il clima che si respirava nella vita comune era di povertà, carità, devozione, lavoro e tensione alla perfezione evangelica.

Il Miani incoraggiò in ogni modo la pratica dei sacramenti e sollecitò i sacerdoti ad invitare i ragazzi alla confessione e alla comunione. Al parroco di Calolzio, Lazzarino Ghisleni, che esercitava il ministero pastorale anche tra gli orfani residenti alla rocca di Somasca, riserva le parole più accorate:” *A meser pre Lazzarin che abia per arecomandà quele pecorele, sel ama Christo. Ett che ali tempi de le sue confesiun el non aspeti che li puti el chiami, ma lui li inviti loro caldamente ala confesiun ett comuniun secondo la solita bona devuciun solita. Et non lasi refredir el foco del spirito, aciò non ruini ogni cosa. Ett chel vadi speso a diznar con loro, ett li domandi speso chi se vol confesar. Ett dopo confesà, li faccia quele admoniciun in publico ett in privato che li mostrerà la carità de Christo.Ett questo medemo ali omini dela vale, continui le bone devuciun.*”⁵⁷¹.

A Giovanni Antonio da Milano raccomanda:”*stia ala regular del lavorar, perché el non lavorare, pocho se conferma li frатели nela carità de Christo*”⁵⁷².

⁵⁶⁹ *Le lettere*, cit. p.3.

⁵⁷⁰ *Libro delle proposte* ,p.16

⁵⁷¹ *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p.3.

⁵⁷² *Ibidem*.

Ordinò la recita quotidiana dell'ufficio della Madonna, del rosario, l'orazione mentale mattina e sera, il salmeggiare e lodare Dio quasi tutto il giorno. La preghiera da lui redatta era recitata dagli orfani due volte al giorno, "la mattina levandosi di letto et la sera andando al riposo". I sacramenti e la preghiera erano accompagnati da una solida istruzione religiosa per poi essere capaci di andare per il contado a invitare i paesani alla beata vita del santo Vangelo.

La formazione era favorita dal silenzio, prescritto nella stanza del lavoro, a mensa – durante i pasti si leggeva qualche buon libro – e soprattutto in dormitorio, dove era rigoroso come quello dei certosini. Nessuno si permetteva di parlare, se prima non aveva chiesto licenza.

L'educazione morale insisteva sulla castità e sul dominio di sé. Il mezzo più efficace per migliorarsi era l'*udienza*, una riunione serale dei ragazzi con il commesso, il quale ascoltava, correggeva, castigava le colpe commesse durante la giornata.

Non si trascurava l'igiene e la cura della salute. Il Miani raccolse dalle strade solo ragazzi orfani derelitti, senza fissa dimora, in estrema miseria e frequentemente malati. Il Magnocavallo di Como scrive che "pigliava di figliogli povereli miseri et infermi, e reducevagli a questa scola; e ivi li netava prima dela monditia, dopo li nudrigava con tanto amore et polideza, netandogli a chi la tigna a chi altra infermità, con tanto ordine ch'era certo grandissima consolazione ad ogni persona."⁵⁷³. Anche nel discorso attribuito al vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, si sottolinea con grande enfasi la cura che il Miani riservava ai malati: "In tanto che suma admiratione induce a ciascun fedele, che vede et contempla tanta profunda de immensa carità, tanta clementia et pietà, quale luy demonstra, cum le proprie mani lavando le ulcerose piaghe, abstergendo le insanie, medegando cum varii medicamenti et impiastri, tollerando fetidissimi odori et altre spurcitie, quale soleno indur non solo a ministri, ma anche ali aspicienti nausea et abominacione; et luy non solo non li aborisce, ma cum le proprie mani le continta come se fussero reddolenti de suavi odori"⁵⁷⁴. Il Miani, frequentando gli ospedali, era divenuto un esperto in medicina, in grado di inviare ricette al medico Basilio di Bergamo "se io troverò, dove me trovo, qualche bela cura, gela manderò a posta, se dovesse ben cavarlo fuori de qualche ospedal. Et cusì vederete crescer el honor de Dio, del ospedal ett del Baselo"⁵⁷⁵ e di scrivere fin nei più piccoli particolari a Giovanni Battista Scaini di Salò una ricetta per il mal d'occhi⁵⁷⁶. Consumò il suo olocausto a Somasca, contraendo la peste nell'assistenza agli orfani: "Io non ho tempo de scrivervi altro, perché avemo quazi tuti de caza infermadi de una grave infermità, et pasano 16 infermi"⁵⁷⁷ coerente in modo eroico al proposito di procurare la salute del corpo dei poveri, servendoli con le proprie mani, come premessa per portarli a vivere nel timore di Dio e ad un *iusto, honesto et religioso vivere e conversare*".

Il vitto era frugale e consisteva in pane, legumi, frutta e vino; si questuava soprattutto pane. Proprio perché tutto doveva essere comune, gli orfani vestivano allo stesso modo. A Como il Miani si presentò all'umanista Primo Conti con gli orfanelli tutti vestiti di bianco; a Somasca l'abito era di tela nera.

Il lavoro era il pilastro che sorreggeva la formazione degli orfani. Il Miani era convinto che ognuno dovesse sostentarsi con i propri sudori, "chi non lavora non mangi", e che il mendicare fosse una cosa men che cristiana. Questo principio doveva essere osservato da tutti, incominciando dai collaboratori. A Giovanni Antonio da Milano richiama di stare alla

⁵⁷³ Biblioteca comunale Como, *manoscritto* 3.2.31.

⁵⁷⁴ *Discorso* cit. p.112.

⁵⁷⁵ *Le lettere* cit. p.14

⁵⁷⁶ *Le lettere*, cit. p.17-19.

⁵⁷⁷ *Ibidem*, p.24.

regola del lavorare, “*perché el non lavorare, pocho se conferma li fratelli nela carità de Christo*”⁵⁷⁸. A Giovan Pietro Borelli di Vercurago, “*che labia cargo de far aver de lavorar per la compagnia*”. A messer Giovanni di Bergamo raccomanda l’opera e che non si scoraggi, né si raffreddi nel procurare di far continuare “*il lavorier*”⁵⁷⁹.

Gli orfani non dovevano mai stare in ozio; per questo vi era l’incaricato del lavoro per sollecitare tutti con discrezione. Chi non lavorava con pace, devozione e modestia era allontanato e mandato negli ospedali. Mancando il lavoro, si ricorreva alla questua, ma con ordine, “*perché la compagnia non perdi quela via de star nela solitudine*”⁵⁸⁰. Il Miani stesso lavorava con le sue mani e reagì con forza contro i mormoratori che dubitavano del suo interesse per il lavoro, scrivendo a Ludovico Vavassori: “*Ett in questo non siamo lontani da questo desiderio, ma continuamente avemo fato ogni sforzo di mandarlo in execucion: como pubblicamente con li poveri derelitti; doi anni, et questo è el terzo, che avemo lavorato ne larte rurale in Milanese ett bergamasca pubblicamente, che tuti el sa.. Ett madona Lodovica sa quanto se fadigasemo per voler tor in caza larte di teloni o de spagliere in fina a voler lavorar de bando*”⁵⁸¹. In questa stessa lettera comunica di aver introdotto a Brescia la confezione delle berrette e delle trecce di paglia per i cappelli. Quest’ultimo era un lavoro di facile esecuzione e si sarebbe potuto introdurre alla Maddalena di Bergamo. Infatti aveva scoperto *molti secreti in più volte* per non fare imputridire la paglia. Invita, pertanto, il Viscardi a parlarne con gli amici dell’opera per farsi mettere da parte qualche decina o centinaia di gambi di frumento, di farro, prima di essere trebbiati. A Somasca i vecchi ricordavano che gli orfani tessevano la lana, allevavano pecore e capre, altri rilegavano libri, altri lavoravano al tornio. Quando era necessario, andavano per i campi a mietere biade, a raccogliere il grano, ad aiutare i contadini. Per anni furono conservati a Somasca tre o quattro “*ranzini*” (falcetti) che erano serviti al Miani per il lavoro dei campi. Suscitava scalpore il fatto che un nobile, a cui erano vietati lavori manuali, lavorasse nei campi in abito rustico in compagnia di mendicanti. L’amico anonimo lo sottolinea: “*O come era cosa bella da vedere a’ nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil’huomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio Christiani riformati e gentil’huomini nobilissimi, secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tutavia cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo ed altre simili vivande della villa*”⁵⁸².

La vita nelle opere del Miani è descritta in una pagina del diario del nobile comasco Francesco Magnocavallo, testimone oculare; scrive che il Miani li avviava al lavoro e quando i ragazzi avevano recuperato la salute, erano stati indirizzati ai buoni costumi e avevano appreso i rudimenti di un mestiere “*si davano poi a chi havea bisogno di servitù ad imparare chi un mestiere e chi un altro*”.

Perché i ragazzi non venissero sfruttati dai padroni, il Miani si premurò di far rogare da notai i patti di lavoro. Uno dei primi documenti è del 13 novembre 1532. Pasqualino Zanchi e Bernardo Codazzi “*deputati, gubernatores ac rectores orphanorum et pauperum*” ospitati alla Maddalena stringono questi patti con il calzolaio Bartolomeo Zanchi a cui affidano l’orfano Martino, figlio del fu Antonio da Stazzano, per cinque anni per imparare l’arte calzaturiera. Lo Zanchi non verserà nessun salario, ma sarà obbligato a fornire vitto e

⁵⁷⁸ *Le lettere* cit. p. 3.

⁵⁷⁹ *Ibidem*, p.4.

⁵⁸⁰ *Ibidem*, p.3.

⁵⁸¹ *Ibidem*, p.13.

⁵⁸² *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentilhuomo venetiano*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 1, Roma 1985, p.15,

vestito. Terminato l'apprendistato quinquennale, Martino sarà libero. Con il Miani si inaugura una mentalità nuova e si diffonde la convinzione che, attraverso il lavoro, si poteva e doveva uscire dalla povertà, almeno per chi non era ammalato o inabile, pur rimanendo la concezione della particolare condizione di vicinanza a Cristo del povero. Già a Venezia, nel corso della grande crisi del 1527-29, alle iniziative di carattere repressivo delle autorità: espulsioni dei poveri, reclusione degli immigrati negli ospizi, divieto di mendicare, obbligo del lavoro coatto con paga dimezzata rispetto al salario normale, il Miani risponde con il raccogliere i ragazzi orfani senza fissa dimora recuperandoli attraverso il lavoro, la devozione e la carità. Si rivolge ad artigiani specializzati, come il vicentino Arcangelo Romitan, per insegnare nuove tecniche di produzione nell'arte della lana e assicurare ai ragazzi l'abilità lavorativa che avrebbe permesso loro di mantenersi in futuro, ma soprattutto riformava il sistema di carità esistente affermando il cristiano ethos del lavoro. Nel dare una casa agli orfani raccolti dalle strade rivoluziona il sistema vigente: non è più il ragazzo che va a bottega, ma è il maestro che viene nella casa degli orfani, a un tempo scuola e officina. Il maestro accetta la mensa dell'istituto e pattuisce un salario, stipulando un contratto con chi rappresenta davanti a lui l'autorità paterna degli orfani, apprendisti che devono essere istruiti. È straordinario il fatto che il Miani cerchi degli artigiani specializzati, affinché l'apprendimento del mestiere fosse il più rigoroso ed esatto possibile ed egli stesso si mostri interessato alle invenzioni o innovazioni, "i secreti", per migliorare le produzioni, curando che il lavoro fosse organizzato secondo le capacità dei ragazzi e rispondesse alla domanda del mercato, per essere economicamente più fruttuoso.

Accanto al lavoro i ragazzi imparavano a leggere, a scrivere e apprendevano quel minimo di nozioni necessarie per potersi istruire in modo cristiano e possedere autonomia nella vita. Il Miani richiamava il Viscardi: "De lezer non vi fidate de puti: vigilate, interrogate, zaminante ett intendete speso se lezeno ett recitano"⁵⁸³. Chi aveva qualità intellettuali era avviato allo studio della grammatica e destinato alla scuola delle lettere. Il lavoro e lo studio si fondevano quindi in un unico metodo pedagogico. L'istruzione elementare veniva impartita con lezioni autonome rispetto all'insegnamento catechistico: si trattava pertanto di qualcosa di più di quanto poteva avvenire per gli altri fanciulli che frequentavano le scuole della dottrina cristiana, che svolgevano la loro attività didattica solo la domenica.

Il riconoscimento dell'età adolescenziale come di una età separata da quella infantile, ma non ancora compresa in quella adulta, faceva in modo che essa si connotasse soprattutto come età da dedicare alla formazione, alla educazione, all'apprendimento. Questo orientamento è rilevabile dai requisiti di età richiesti agli orfani per essere accolti. I ragazzi non potevano essere accolti prima del settimo anno e non oltre il tredicesimo. Se nel caso dell'età minima prevalevano motivazioni di ordine pratico, dipendenti cioè dalla necessità di una sufficiente autonomia dei piccoli orfani, per fissare il limite massimo si faceva riferimento a valutazioni di carattere morale e pedagogico, che imponevano di intervenire quanto prima nei processi di apprendimento e di formazione del fanciullo, in quanto solo la tempestività avrebbe reso possibili buoni risultati.

Il Miani fu un precursore rivoluzionario perché per primo ideò una scuola-bottega, dove gli orfani si guadagnavano il pane e nel contempo apprendevano un mestiere. Per la prima volta abbiamo contratti di apprendistato non rivolti ai figli membri delle corporazioni, bensì ai ragazzi abbandonati, che vengono in tal modo inseriti dignitosamente nella vita sociale.

In questa comunità d'amore i ragazzi erano coinvolti direttamente nel buon andamento della casa al punto che veniva loro richiesto il giudizio sul commesso, loro responsabile, in

⁵⁸³ *Le lettere* cit. p.16.

occasione del capitolo. Due presidenti laici assistevano a questa inchiesta e una relazione scritta era inviata al capitolo della compagnia.”*Al tempochel comeso à da venir al capitolo, el coadiutore che laba a redur insema tutti li puti di quella opera et, fata la oratione, domandi a tutti secretamente de uno in uno deli errori del comesso; et costui tolia cum lui doi presidenti, et che vedano il simile, et meti ogni cosa in scritto, et la mandi al capitolo per altri che per el comesso*”⁵⁸⁴.

I Procuratori laici

Perché i servi dei poveri potessero unirsi a Dio nelle sante fatiche delle opere degli orfani, il Miani istituì delle “congregazioni di cittadini e di nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrate le cose spirituali dalli sacerdoti della compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia e gloria di Dio”⁵⁸⁵.

L’affidamento ai laici di tutte le incombenze amministrative ed economiche avrebbe agevolato la tensione alla perfezione dei servi dei poveri e l’animazione spirituale e formativa degli orfani.

La mentalità del tempo richiedeva una stretta collaborazione tra stato e chiesa e il primato spettava alla dimensione spirituale:”*E’ offitio di qualonque città ben istituita haver fra le altre cose la mente in primis errecta alle cose sacre et al divino culto, dal quale ben observato dipende la conservation delle città et populi, et neglecto, le ruine et calamità*”, dichiara il verbalista del Consiglio degli Anziani di Bergamo ⁵⁸⁶. Il Consiglio stesso si premurava di ottenere un predicatore per la Quaresima e il tempo di Avvento, con missive ai padri provinciali dei diversi ordini religiosi.

Anche il vescovo Lippomano si avvaleva dei laici per la riforma dei monasteri femminili.

I laici si sentivano parte viva della Chiesa e i procuratori degli orfani non erano solo dei collaboratori esterni, ma avevano potere decisionale nell’acceptare, nutrire e governare i poveri, nel dispensare le elemosine “*sycome meglio e più expediente a loro apparerà*”. I procuratori delle opere erano scelti con cura. A loro si richiedeva di vivere cristianamente, si consigliava la direzione spirituale, la cura della famiglia, l’onestà nel conversare, la fuga delle cattive compagnie e dei traffici disonesti, la preghiera quotidiana, la confessione e la comunione mensile, l’orazione mentale.

Le associazioni di “devoti viri”, riuniti a modo di religione, ebbero diverse titolazioni. S.Maria Maddalena a Bergamo, S.Martino a Milano, S.Gottardo a Como, confraternita della pace a Somasca, confraternita della Misericordia a Brescia e a Pavia.

Il gruppo dei devoti viri era formato da aderenti che provenivano da diverse classi sociali: il nobile sedeva accanto al calzolaio e tutti avevano come fine ultimo l’esercizio delle opere di misericordia, viste come sorgenti delle abbondanti grazie celesti per pervenire al desiderato porto di salvezza. L’approdo alla celeste patria, “*dove ogni bene si possiede e si sazia e acquieta ogni appetito*”⁵⁸⁷, era l’aspirazione più profonda di queste persone, che con ogni sforzo e vigilante studio si disponevano e si accostavano alle opere di carità.

Le regole dettate dal santo non ci sono pervenute, ma dai documenti notarili e dai lacerti del capitolo di Brescia del 1536 possiamo ricostruire le cariche e le attività svolte dai laici. I

⁵⁸⁴ *Libro delle proposte*, p. 40.

⁵⁸⁵ *Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca dedicata al ministerio de gli orfani nelle città di Lombardia*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*,7,Roma 1978, p.13-14.

⁵⁸⁶ *Bibl.Com.Bergamo, Azioni della città*, 23 marzo 1533.

⁵⁸⁷ *Discorso del vescovo di Bergamo*, Somascha,XIV (1989),p.114.

confratres della Maddalena erano suddivisi in ministri (i nobili), governatori e presidenti. Questa distinzione la si ritrova nel “Libro delle proposte”. “*El se ricorda che li governatori, quando trovano qualche poveri bisognosi lo facino saper al logotenent (il commesso) et suvenirli*”⁵⁸⁸. In tempo di Capitolo, il coadiutore che sostituiva il commesso “*Tolia cum lui doi presidenti*” per domandare segretamente ad uno ad uno agli orfani, gli errori del commesso. Tra loro erano scelti il tesoriere, che custodiva il denaro delle elemosine e del lavoro degli orfani; lo spenditore, che rendeva conto delle entrate e delle uscite e spendeva al minuto per le necessità degli orfani; il verbalista (quasi sempre un notaio), che registrava le proposte e le deliberazioni formulate durante le adunanze settimanali e il nome degli orfani accettati, dimessi o deceduti.

Nel discorso, il vescovo, o chi per lui, puntualizza che per gli indigenti “se ne dia notizia a li deputati de la confraternita, li quali li debono ricevere ad esser nutriti e governati insieme con li altri poveri”. Si accettavano solo orfani legittimi, derelitti, senza entrambi i genitori o parenti che potessero assumerne la tutela, senza risorse per il loro vivere, sani e in età in cui non avessero bisogno di donne, dai 7 ai 13 anni, atti a lavorare.

Ai deputati spettava collocare l’orfano adolescente: o religione, o lettere, o lavoro onesto con cui sostentare la propria vita. Ci si cautelava contro ogni possibile sfruttamento, informandosi sulla vita e fama di chi accoglieva il ragazzo, con uno strumento notarile che precisava le condizioni e i patti per imparare l’arte. Visitavano l’orfano nel nuovo domicilio per mantenerlo nelle devozioni ed eliminare eventuali abusi.

La figura più importante era il *gubernator et rector* degli orfani, che aveva l’ufficio di visitare gli orfani una o due volte al giorno, correggere i difetti quotidiani, esaminare se i ragazzi leggevano con diligenza, organizzare il lavoro e la questua, collaborare strettamente con il commesso, responsabile dell’orfanotrofio e con gli altri collaboratori del Miani. Il compito del governatore era simile a quello dei soprastanti dell’orfanotrofio di Verona. Infatti, nel secondo capitolo del regolamento si stabiliva che due degli otto soprastanti, un mercante e un artigiano,, avessero l’incarico ogni settimana di “*visitar ogni zorno uno o due volte ditti orphani, provveder alli bisogni, correger li difetti quotidiani de lor orphani, e cercar se per la città se ne trovano, over aparendone da sé, ascoltarli*”⁵⁸⁹.

La gestione economica e amministrativa doveva portare il contrassegno della assoluta trasparenza e povertà. Ancora il vescovo Lippomano assicura che le elemosine non saranno né usurpate, né applicate a qualche opera indebita, ma solo distribuite ai poveri. Per evitare ogni sinistra opinione, la gestione era controllata comunitariamente. Erano in ogni modo vietati accumuli per acquistare redditi stabili: le elemosine erano distribuite giorno per giorno in modo che nel giorno presente non si sapesse quale sarebbe stato il nutrimento del seguente, perché ogni speranza e fiducia andava riposta unicamente in Dio, il quale pasce gli uccelli del cielo.

Le confraternite dei laici si mantenevano in stretto contatto fra loro e la comunione dei cuori diveniva realtà, quando tre delegati di ciascuna, “preparati alla comunione”, partecipavano al capitolo, un’assemblea che rivedeva e approvava la gestione economica delle singole case e discuteva i problemi di interesse generale.

Il ridotto o capitolo si teneva tre volte all’anno: a Pentecoste, il giorno di Ognissanti, a S.Mattia o nel giorno dell’Annunciata, se non cadeva nella settimana santa. Il luogo variava di volta in volta, secondo l’opportunità. Veniva celebrato otto giorni dopo quello della Compagnia dei servi dei poveri ed era presieduto da tre servi. Anche alla congrega, la riunione settimanale, partecipava sempre il sacerdote dell’opera degli orfani.

⁵⁸⁸ *Libro delle proposte*, p.16.

⁵⁸⁹ GIOVANNI BONACINA, *Un veneziano a Como*, Como 1989, p.138.

Oltre ai legami di tipo giuridico, vi era anche un legame spirituale, che si esprimeva nella preghiera vicendevole, nella ospitalità fraterna, nel ricordo dei defunti.

La fama di santità del Miani spinse molte persone a cambiar vita. Nel discorso il vescovo di Bergamo con soddisfazione dichiara che “ *Molti etiam altri de luno et laltro sexo, nutriti in dellicye e carnali voluptà, cum poca cura et opera de misericordiose opera, già incomenzano ale exortatione sue farsi liberali et misericordiosi e lasare el disonesto e vicioso conversare* ”⁵⁹⁰ Il notaio Martino Benaglio, che risiedeva in borgo San Leonardo, da scapolo impenitente convolò a nozze e divenne un suo fervente collaboratore. Per anni era stato l'amante di Caterina Vitali, una donna sposata dalla quale ebbe due figlie: Monica nel 1523 ed Elisabetta nel 1528. Sposatosi nel 1533, non ebbe prole dalla legittima consorte. Nel 1545, persa ogni speranza di avere figli e defunta l'amante, decise di legittimare le due figlie naturali davanti al canonico della cattedrale e conte palatino Antonio Minoli, dopo avere ottenuto dal papa Paolo III e dall'imperatore Carlo V l'indulto di legittimazione. Il rito è descritto dettagliatamente nell'atto rogato dal notaio Gio. Francesco Nigri. Il canonico gli deterse il volto con un sudario, gli impose la sua berretta, infilò un anello nelle dita delle ragazze e diede loro il bacio di pace⁵⁹¹.

I collaboratori Bergamaschi

I Tasso

Domenico Tasso del Cornello, conte palatino e cavaliere apostolico, fu tra gli amici più illustri e facoltosi del Miani. Abitava in un magnifico palazzo, in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale, insieme alla moglie Elisabetta Rota e a numeroso personale di servizio (nel 1527 aveva 17 dipendenti, otto donne e nove uomini, e sei cavalcature). L'abitazione sorgeva nei pressi della chiesa di S. Alessandro della Croce. Una porta in pietra, ornata dell'insegna dorata dei Tasso e del Cornello, introduceva nelle sale affrescate del pianterreno e ad un atrio centrale, che si apriva su un cortile a porticato. Con una certa megalomania fece incidere le sue iniziali sui capitelli delle colonne.

La sua famiglia, scesa dal Cornello, poche case appollaiate su uno sperone di roccia a perpendicolo sul Brembo, si era stabilita in Bergamo e, con grande intraprendenza, aveva raggiunto una ricchezza considerevole per proprietà immobiliari e denaro liquido derivante dagli affitti dei corrieri postali. Il papà Agostino e il fratello di lui, Gabriele, avevano ottenuto la gestione delle poste nello stato pontificio, versando un deposito di 300 ducati presso la Camera Apostolica, alla condizione di non essere rimossi dalla carica fino al totale rimborso della cauzione. Avevano fatto parte della Compagnia dei corrieri veneti, ma ne erano stati espulsi. Il primo maggio 1505 il Consiglio della Compagnia aveva deliberato che per nessun motivo si doveva trattare con Agostino e Gabriele, losche figure, che *fraude et perfide* avevano tentato di estorcere denaro ai corrieri veneti. Dopo due anni la lite fu ricomposta e si giunse ad un accordo. All'attività nel settore delle poste i due fratelli affiancarono quella finanziaria, istituendo a Roma il “ Banco dei Tassi”.

Agostino sposò Caterina, figlia di Ruggero Tasso del Cornello; dal matrimonio nacquero le figlie Diana, Aurelia, Ludovica e i figli Pier Andrea, Luigi poi vescovo di Recanati, trucidato nel 1520, e Domenico.

Quest'ultimo sposò Elisabetta Rota, figlia di Gennaro, da cui non ebbe figli. Dedicò la sua vita all'attività politica, all'amministrazione dell'ingente patrimonio e alle opere pie.

⁵⁹⁰ *Discorso*, cit. p. 112-113.

⁵⁹¹ Arch. Stato Bergamo, *Notarile*, Gio. Francesco Nigri, cart. 1770, 9 aprile 1545.

Nel suo palazzo con ampio giardino ad occidente, Domenico ed Elisabetta collezionarono opere d'arte commissionate ai più grandi artisti, tra cui il Lotto, che ritrasse il conte in una *Natività*, ora all'Accademia di Venezia, e raffigurò la moglie nel *commiato di Cristo dalla madre*, ora a Berlino. Nel 1508 commissionò al Bergognone un polittico per la chiesa di S. Spirito dei Canonici Lateranensi di Bergamo: un'opera in otto scomparti con al centro la discesa dello Spirito Santo. Nel 1522, con il fratello Pier Andrea, fece erigere nella stessa chiesa dallo scultore Anselmo Cortesi il monumento funebre al fratello Luigi, vescovo di Recanati. Dopo aver rinunciato alla diocesi di Parenzo in favore di Girolamo Campeggio, al di là dell'Adriatico, in terra dalmata, aveva assunto quella di Recanati, il 16 gennaio 1516. Aveva avuto una figlia Andriana⁵⁹² e aspirava al cardinalato. Marin Sanudo, dando il resoconto della sua uccisione, avvenuta nel settembre del 1520, scrive: egli era “ *episcopo di Recanati olim di Parenzo, qual di Parenzo ha rinunciato a domino Hironimo Campezo*”, ed “ *era richo, sperava farsi cardenal per danari* ”⁵⁹³. Fu assassinato per rapina nel settembre del 1520.

Domenico fu ministro dell'Ospedal Grande e fece parte dell'amministrazione di Bergamo nel Consiglio degli Anziani. Nel 1517 fu ambasciatore a Venezia con altri cinque oratori e si presentò al doge “ *vestito di damaschin cremisin, listà d'oro, con una catena d'oro etiam al collo assa' grossa* ”⁵⁹⁴. In questa circostanza fu nominato cavaliere Leone Brembati “ *e li do soi colegi oratori li messeno i spironi. Et perché la croseta non era fata, non li fu posta, ma ben con le trombe fo acompagnato zoso* ”⁵⁹⁵. Era intimo del vescovo Pietro Lippomano e di Andrea suo fratello, priore della Trinità in Venezia; a quest'ultimo aveva anticipato l'annata alla Santa Sede. Il Tasso nel gennaio del 1534 aveva istituito suo procuratore Gabriele Cabrini, abitante in Venezia, perché riscuotesse dal priore i 177 ducati e mezzo di camera, o valuta corrispondente, che aveva anticipato alla Camera Apostolica⁵⁹⁶.

Faceva parte della confraternita del SS. Sacramento di S. Alessandro della Croce, di cui nel 1533 era ministro. Appoggiò subito l'attività del Miani per le convertite, le vergini orfane e gli orfani; per loro richiese sovvenzioni alla Magnifica Comunità, al Consorzio della Misericordia Maggiore e all'Ospedale Grande. L'esempio del Miani modificò anche la sua vita. Il 13 novembre 1532 assunse l'obbligo di donare 1000 lire al Consorzio di S. Alessandro, una sezione del consorzio di S. Spirito e di S. Giovanni dell'Ospedale, ente benefico della sua vicinia. Nel documento riconosce che le ricchezze gli sono state donate da Dio, ringrazia il Signore, si riconosce peccatore e, ritenendo che le elemosine siano la medicina più efficace per le anime malate e inferme, dona 1000 lire con l'onere della distribuzione di una soma di frumento in pane cotto il giorno dei morti o nell'ottava dei morti e un carro di vino non linfato (non annacquato), in tempo di Quaresima⁵⁹⁷. In attesa dello sborso definitivo, versava annualmente 30 lire.

Il 26 gennaio 1533 il Tasso donò al Consorzio della Misericordia un capitale di 9000 lire. Nell'atto notarile afferma di non poter evitare la sentenza di ingratitude senza elargire

⁵⁹² Adriana, o Andriana, si sposò in prime nozze con Nicolò di Adraria, figlio di Antonio con una dote e consolo di lire 6.000, versate da Domenico Tasso e suo fratello Pietro Andrea. Lo strumento del *notaio Gio. Antonio Rota* è del 16 gennaio 153. Si unì in seconde nozze con Gazino Agazzi, figlio di Michele, vir egregius et circospectus, con la dote di altrettante lire 6.000. Cfr. *Notarile, Gio. Maria Rota*, cart.2258, 20 febbraio 1537.

⁵⁹³ M. SANUDO, *Diarii*, XXIX, p. 162

⁵⁹⁴ M. SANUDO, v.24, c. 116, 26 marzo 1517. Su Domenico Tasso cfr. *Le poste dei Tasso un'impresa in Europa*, Bergamo 1984.

⁵⁹⁵ Ibidem.

⁵⁹⁶ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Gio. Maria Rota*, cart.2258, gennaio 1534.

⁵⁹⁷ Ibidem, 13 novembre 1532.

una parte dei suoi beni. Con l'elemosina ai poveri si diventa degni della chiamata "*Venite benedicti patris mei possidere paratum vobis regnum a consumatione mundi*". Fra i diversi oneri impone quello di provvedere un predicatore per la chiesa di S. Maria Maggiore durante il tempo di Quaresima.

Nel 1536, su proposta dello stesso Consorzio di S. Alessandro, destinò la sua carità ai Cappuccini. In luogo delle 1000 lire si impegnò ad acquistare le 7 pertiche e 6 tavole di terreno per le quali i frati pagavano l'affitto ai suoi cugini Giangiacomo e Cristoforo Tasso e su cui i religiosi avevano costruito un conventino povero, basso, di un solo piano, un pezzetto d'orto e il cimitero. In mezzo al chiostrino lo stesso Tasso fece scavare una cisterna per raccogliere le acque della Morlana e innalzare un pozzo.

Nell'aprile del 1536 precisò in un documento del notaio San Pellegrino che se non si potrà devolvere quanto aveva predisposto per il predicatore di S. Maria Maggiore, la somma doveva essere devoluta ad un'altra opera pia e suggeriva le convertite e le orfane: "*Summopere rogavit magnificos dominos presidentes ut in eroganda dicta elemosyna in pia opera pietatis, commendatas habeant pauperes conversas noncupatas le convertide in vicinia S. Michele al Pozzo Bianco et alias pauperes in ipsa vicinia orphanas noncupatas*"⁵⁹⁸. Del suo interessamento per le opere del Miani ne sono testimonianza atti notarili e Bartolomeo De Peregrinis, che nella sua opera "*Se sacra et fertili Bergomensis Vineae*" scrive: "*Domino Hieronymo Meiano patricio veneto auxilio fuit ad colligendas ac uniendas meretrices a peccato ad Christi normam conversas, tum pueros et puellas in urbe mendicantes*"⁵⁹⁹.

Con i nobili Girolamo Agosti e Leonardo Medolago fu uno dei primi governatori degli orfani della Maddalena. In tale veste, con L'Agosti presentò il 9 maggio 1533 una supplica ai deputati dell'Ospedale Grande per qualche sovvenzione ai poveri della Maddalena che stavano sotto la cura del Miani. L'Ospedale concesse una soma di frumento e una di fave⁶⁰⁰. Il 20 agosto ottenne dalla Magnifica comunità un sussidio di 25 lire per gli orfani, avendo smarrito il bollettino, la comunità glielo rinnovò nel novembre successivo, con preghiera ai tesoriери di stracciare il precedente, se per caso fosse stato ritrovato⁶⁰¹.

Il 18 settembre dello stesso anno, nell'atto di rinuncia di tutti i suoi beni in favore degli orfani della Maddalena, Bartolomeo Prato Borelli di Vercurago nomina tra i governatori Domenico Tasso, mentre il nome del Miani è cancellato da un tratto di penna⁶⁰².

⁵⁹⁸ Ibidem, *Girolamo San Pellegrino*, cart 1296, 29 aprile 1536.

⁵⁹⁹ BARTOLOMEO DE PEREGRINIS, *de sacra et fertili* cit. p. 41.

⁶⁰⁰ Archivio Ospedale Bergamo, *Verbali*, 9 maggio 1533.

Canonicus Lazarinus d. minister

Spectabiles domini:

Antonius Colleonus, doctor

Iacobus Garganus

Io. Antonius Gromulus

Hiernymus Bongus

Item ad supplicationem magnifici equitis d. Dominici del Cornello et d. Hieronymi de Augustis...pro pauperibus vitam degentibus in hospitali s. Marie Magdalene sub cura d. Hieronymi Meyani decreverunt eisdem pauperibus dari unam somam furmenti et unam fabi amore Dei.

Predictus d. Hieronymus habuit ut supra

A lato: pro pauperibus Meyanis.

⁶⁰¹ Bibl.Com. Bergamo, *Azioni del Consiglio*, 7 novembre 1533 : Item omnibus suffragiis ordinaverunt quod reficiatur buleta de libris viginti quinque concessa sub die 20 augusti preteriti amore dei pauperibus hospitalis Magdalene attento quod Magificus eques iuravit buletam ipsam amisisse et fiat mentio si forte ad manus thesaurariorum pervenerit quod laceretur.

⁶⁰² ASB, *notarile*, *Ludovico Viscardi*, cart. 2277, 18 settembre 1533.

In casa sua fu rogato dal notaio Giovanni Maria Rota il contratto d'affitto della casa di abitazione delle convertite, in contrada Pelabrocco, di proprietà dei bombasari Francesco e Andrea Cattaneo⁶⁰³.

Il 3 aprile del 1536 con Pasqualino Zanchi anticipò al canonico della Cattedrale di San Vincenzo 250 lire per l'acquisto di una casa per le orfane⁶⁰⁴.

L'11 aprile 1536 dettò le sue ultime volontà al notaio Francesco Colonio, nella procuratoria del monastero di S. Spirito, alla presenza del priore don Vincenzo Benaglia, di don Valentino Fondra, visitatore della congregazione dei Canonici Lateranensi, di don Bonifacio Sagazzi, di don Alessandro da Crema, del barbiere Bernardo di Novaria e del nobile Silvestro Albani. Nomina usufruttuaria la moglie Elisabetta Rota ed eredi universali i cugini Cristoforo e GianGiacomo Tasso, figli dello zio Gabriele. Per le opere pie riserva solo briciole. In caso di morte del testatore, predefunta la moglie, o se la moglie fosse morta prima della fine dell'anno dopo la morte del testatore, riserva 200 lire "*pauperibus qui et quae recipientur ex ordinatione Mag.ci Hieronymi Meyani, nec non mulieribus conversis, amore Dei et pro anima ipsius d. testatoris et praefate dominae consortis suae*"⁶⁰⁵. Non dimenticò gli appestati. Suo zio Giacomo aveva lasciato un legato di 200 lire alla fabbrica del Lazzaretto, chiamato a Bergamo "Nazzaretto", nominando depositario Domenico, il quale aveva verstaio solo 150 lire; per tale noncuranza dispose che alla sua morte fossero versate ai deputati 100 lire e 10 lire agli appestati presenti. Dispose che l'appezzamento di terra promesso ai Cappuccini fosse definitivamente donato (soltanto verso la fine degli anni quaranta i frati otterranno quanto loro spettava).

Morì nella tarda mattinata del 9 marzo 1538. Fu sepolto in un tumulo di marmo bianco nella cappella dedicata ai ss. Pietro e Paolo nella chiesa di S. Spirito. I funerali si svolsero in forma solenne, come aveva meticolosamente precisato nel testamento. La moglie Elisabetta morì il 22 novembre 1552, lasciando tutti i beni alla Misericordia, che però rifiutò⁶⁰⁶.

Ludovica Tasso

Nella lettera a Ludovico Viscardi il Miani nomina madonna Ludovica, chiamandola a testimone di quanto si fosse impegnato per introdurre nell'opera di Bergamo la lavorazione dei "teloni" e delle "spagliere" settore laniero in cui era molto competente. Le poche righe dello scritto sono sufficienti a rivelare quanto intensa fosse la collaborazione e la disponibilità di questa nobildonna⁶⁰⁷. Sorella di Domenico Tasso, era nata verso il 1480. Sposò in prime nozze Agostino Rota e dal matrimonio nacque la figlia Lucrezia. Rimasta vedova, si risposò

⁶⁰³ ASB, *Notarile, Gio. Maria Rota*, cart. 2258, 12 gennaio 1536.

⁶⁰⁴ ASB, *notarile, Zaccaria Colleoni*, cart. 1452, 3 aprile 1536.

⁶⁰⁵ Bibl.Com.Bergamo, *Fondo MIA, famiglia Tassis*, AB,128. Per i suoi funerali Domenico richiedeva la presenza del parroco di S. Alessandro della Croce con 20 cappellani e i loro chierici, la partecipazione di tutti i canonici regolari lateranensi di S. Spirito. Specificava che ciascuno portasse accesa per tutto il tempo del rito funebre una torcia da dodici onces (di tre librette quella del parroco e del priore) e intorno al cataletto 12 persone, vestite di scuro, reggessero 12 torce di 4 librette. Prescriveva che il giorno delle esequie, o il giorno immediatamente successivo non festivo, si cantasse messa e ufficio da tutti i sacerdoti della Cattedrale, di S. Maria Maggiore, di S. Alessandro in Colonna, di S. Spirito, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, di S. Maria dei Carmelitani, di S. Leonardo, di S. Maria delle Grazie, di S. Gottardo e di S. Pietro dei Celestini con 4 candele accese sugli altari, e due torce di 5 librette intorno ai cataletti. Nella chiesa di S. Spirito la messa doveva essere cantata nella cappella di famiglia dei SS. Pietro e Paolo. Nel giorno settimo tutti i servi della famiglia dovevano essere rivestiti di panno nuovo, berretti e scarpe di color bruno.

⁶⁰⁶ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Girolamo San Pellegrino*, cart. 1286.

⁶⁰⁷ "Ett Madona Lodovica sa quanto se fadigasemo per voler tor in caza l'arte di teloni o de spagliere, in fina a voler lavorar de bando", *Le lettere di San Girolamo Miani*, p.13.

con Girolamo Marenzi, ma non potè mai dimenticare il suo primo amore. Nei diversi testamenti che dettò, stabili, con puntuale ripetizione, che il suo corpo fosse sepolto accanto a quello del Rota, nella tomba posta nella cappella di San Giovanni Battista della chiesa di Sant'Agostino a Bergamo⁶⁰⁸.

Abitava in vicinia San Pancrazio, in Bergamo alta, insieme alla fedele ancella Marietta e alla dama di compagnia, *pedissequa*, Orsina. Sua figlia Lucrezia sposò il dottore in legge Guido Marenzi e il matrimonio fu allietato dalla nascita di Ludovico e Margherita⁶⁰⁹.

Di temperamento generoso, madonna Ludovica fu larga di prestiti sia verso i numerosi nipoti della parentela Tasso, sia verso quelli della parentela Rota e Marenzi. A sua nipote Margherita, rimasta vedova del conte Nicolino di Calepio, offrì la sua casa per tutto il tempo della vedovanza, sino alle seconde nozze con il nobile Decio Agosti⁶¹⁰.

Affascinata dal Miani e dalle sue opere, si prodigò per il sorgere e il costituirsi dei luoghi pii degli orfani, delle orfane e della convertite; con un certo legittimo orgoglio dichiarò, nel suo ultimo testamento, che erano stati fondati ed eretti "*accedente auxilio et suffragio suo*".

Le esortazioni alla povertà da parte del Miani l'avevano resa consapevole – lo asserisce lei stessa – degli obblighi verso i poveri, soprattutto quelli tornati alla fede e alla devozione, e della necessità di aiutarli con le elemosine dei beni elargiti da Dio⁶¹¹. Fu pertanto larga di elemosine verso le tre opere del Miani, soprattutto verso le convertite, per le quali nutrì un affetto particolare.

Predilezione per la congregazione delle convertite

Morto il Miani, la Tasso si impegnò perché le penitenti disponessero di una abitazione conveniente. In un primo testamento riservò 2200 lire per l'acquisto di una casa di abitazione⁶¹². Il 28 gennaio 1555, nella cucina delle convertite, alla presenza di Amedeo Cattaneo, del calzolaio Zucchinelli, di Matteo Zanchi, di Nicolao figlio del defunto Gottardo Galbiati, mercante di panni di lana, e del notaio Martino Benaglia, Lodovica Tasso consegnò al padre Vincenzo Gambarana, vicario della congregazione delle convertite, a Girolamo Sabbatini e a Rocco della Chiesa, deputati alla custodia e al governo delle convertite, 900 lire per comperare una casa più comoda e capace della presente. Il denaro venne dato in deposito al Sabbatini, con l'obbligo di impiegare la somma con la consulenza dei governatori dell'Ospedale Grande e del sacerdote confessore⁶¹³.

Nel 1556 le convertite si sistemarono in contrada Pelabrocco, in una casa contigua a quella che già abitavano e che i procuratori comprarono dal Marenzi per la considerevole somma di 4400 lire. Madonna Lodovica contribuì a rate, con 1800 lire.

⁶⁰⁸ Arch. Stato Bergamo, *notarile*, Giuseppe Gritti, cart. 2254, 7 novembre 1553.

⁶⁰⁹ Ibidem, *Girolamo Sanpellegrino*, cart.1271, 7 giugno e 30 aprile 1544. Lucrezia dopo la morte del marito sposò in seconde nozze Girolamo Passo. Il primo suocero, Leonardo Marenzi, fu il padre di Florina, madre di p. Mario Lanzi, che seguì il Miani nella sua compagnia.

⁶¹⁰ Ibidem, *Giuseppe Gritti*, cart. 2254, 7 novembre 1553.

⁶¹¹ Ibidem: "...Item salvis praedictis, attendens dicta testatrix quantum teneamur pauperibus Christi fidelibus, et praesertim ad eius fidem et devotionem reversis, suffragati medio helemosinarum de bonis a Deo optimo maximo elergitis, ordinavit quod de dicta eius hereditate post eius mortem in primis et ante omnia excipiantur et detrahantur librae duo mille ducentum imp. Expendendae in una domo habitata et idonea pro habitatione congregationis venerabilium dominarum convertitarum".

⁶¹² Ibidem, *Giuseppe Gritti*, cart.2254, 7 novembre 1553.

⁶¹³ Ibidem, cart.2255, 28 gennaio 1555.

Il 27 ottobre 1556, alla presenza dei padri Vincenzo Gambarana di Pavia e Gio. Maria Bolis di Acquate, confessori e governatori *in spiritualibus* delle convertite, il patrizio Girolamo Bongo, procuratore delle stesse, ricevette dal Sabbatini le 900 lire che questi aveva in deposito. La Tasso ne aggiunse altre 400.⁶¹⁴

Lo stesso Bongo, il Natale dell'anno seguente, ebbe dalla Tasso ulteriori 450 lire, per le quali firmò la ricevuta, in sua presenza, nel refettorio del convento delle penitenti. All'atto redatto dal notaio Giuseppe Gritti, madonna Lodovica aggiunse la dichiarazione di avere versato poco tempo prima 50 lire al padre Vincenzo Gambarana per le riparazioni alla casa e di avere così completato la somma di 1800 lire legata alle convertite nel testamento del 19 settembre 1555⁶¹⁵.

La nuova casa richiedeva urgenti lavori di ristrutturazione. Il cavalier Agliardi, deputato delle convertite, tenne una relazione ai procuratori delle opere di Bergamo, che si riunivano settimanalmente nel palazzo episcopale, alla presenza del vescovo o del suo Vicario, per trattare congiuntamente l'amministrazione dei tre luoghi pii, sulla condizione della nuova proprietà immobiliare. Si decise di riparare i muri con il capitale in cassa e di procedere in seguito, *si Deo placebit*, alla costruzione di una cisterna. Si stabilì di promuovere una raccolta di offerte, avvisando il predicatore di raccomandare l'opera delle convertite al popolo e si decise, inoltre, di porre una cassetta delle elemosine nella cattedrale di San Vincenzo⁶¹⁶.

Devozione all'Eucarestia

L'attività caritativa era sostenuta da una solida vita cristiana. La Tasso fu molto devota del SS. Sacramento. Quando nel 1553 giunse a Bergamo l'esimio predicatore e protonotario apostolico Vincenzo Ispano, nelle sue prediche presso le principali chiese della città propose una maggiore solennità nel culto dell'eucarestia e la pratica della adorazione ogni domenica⁶¹⁷.

L'iniziativa fu accolta dalle parrocchie di Sant'Alessandro in Colonna, Sant'Alessandro della Croce e San Pancrazio, la parrocchia di madonna Lodovica. Ogni domenica mattina il Santissimo veniva portato in processione sull'altare di una cappella laterale della chiesa e qui esposto all'adorazione e all'orazione mentale dei fedeli.

La confraternita del SS. Sacramento si assunse l'impegno di provvedere alla cera, all'olio e agli ornamenti, per i quali si arrivò a spendere mezzo scudo al giorno. A pittori e decoratori, come ad esempio, Alfonso Capoferri per Sant'Alessandro della Croce, fu commissionata l'indoratura del tabernacolo ligneo da porsi sull'altare dell'oratorio⁶¹⁸.

La Tasso dispose di donare 16 lire per dieci anni consecutivi da spendersi in una corrispondente quantità di cera bianca per illuminare il Santissimo nella sua parrocchia di San Pancrazio, "*si tanto tempore duraverit dictum oratorium*"⁶¹⁹.

Le ultime volontà

⁶¹⁴ Ibidem.

⁶¹⁵ Ibidem, 19 settembre 1555.

⁶¹⁶ Ibidem, 19 aprile 1557.

⁶¹⁷ Ibidem, 26 gennaio 1555.

⁶¹⁸ Ibidem, 17 ottobre 1555.

⁶¹⁹ Ibidem, 19 settembre 1555.

Ultraottantenne, ma in buona salute, dettò il suo ultimo testamento tre mesi prima della morte.

Nominò eredi universali Ludovico e Margherita, figli di Lucrezia, sua unica figlia già defunta, concesse a tutti i nipoti notevoli somme di denaro, rinunciò a tutte le somme date in prestito, ebbe un ricordo per le persone, anche umili, che l'avevano servita.

Dispose che nello stesso giorno della sua morte o la mattina immediatamente successiva fossero celebrate trenta messe prima di tumulare il cadavere. Evidentemente aveva una gran fretta di entrare in paradiso. Ordinò che al suo funerale, celebrato in forma solenne e onorifica, fossero presenti i poveri orfani di San Martino di Bergamo.

Dichiarò di avere soddisfatto al legato di 1800 lire assegnato alle convertite e di avere donato altre 100 lire ai sacerdoti della compagnia del Miani che le governavano spiritualmente. Assicurò di avere già versato le 250 lire promesse alle orfane e il legato di 50 lire per la fabbrica della loro casa, ubicata in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale.

Stabilì che, qualora i due nipoti fossero morti senza lasciare eredi maschi, entrasse in possesso della sua eredità il Consorzio della Misericordia, con l'obbligo di non alienare mai la sua casa di abitazione, perché la sua memoria fosse conservata in perpetuo; diversamente l'eredità sarebbe passata all'Ospedale Grande. Inoltre impose alla Misericordia, una volta conseguita l'eredità, di offrire ogni settimana in perpetuo venti pani di frumento alla congregazione dei poveri orfani di San Martino e altrettanti alla congregazione delle convertite e delle orfane, "*quae tria loca pia fundata sunt et erecta noviter in presenti urbe accedente auxilio et suffragio predictae dominae testatrix*". Infine, al tempo delle esequie, si dovevano distribuire sette some di pane di frumento ai poveri della città e dei suburbi.

Quest'ultimo testamento fu rogato dal notaio Giuseppe Gritti il 15 novembre 1559 nella foresteria del monastero di Santa Maria di Rosate.

Fra i testimoni figurano il rettore dell'orfanotrofio, padre Bartolomeo Monsarello, già segretario del duca di Milano Francesco II Sforza e seguace del Miani, e il padre Gio. Maria Bolis, confessore delle convertite⁶²⁰.

Lodovica Tasso del Cornello morì in una notte di febbraio del 1560.

Le suore di Matris Domini

Nel processo ordinario di Bergamo sr. Afra Bonghi del convento di Matris Domini testimonia: "*Io ho sentito dire dalle vecchie monache di questo monastero che questo padre Hieronimo veniva di notte, quando si celebrava il matutino, et stava fuori della porta della chiesa, per esser chiusa la porta; et di giorno vi veniva assaissimo; et una buona volta esso padre Hieronimo, essendo uscito dalla nostra chiesa, venne al parlatorio et fatte dimandar le monache gli disse: Vi ho da dar una nuova, che havete in questa vostra chiesa delle monache beate, et tenetevi a mente questo che vi dico*"⁶²¹. In un documento di costituzione della dote delle figlie Caterina e Giulia di Giovanni Cattaneo, discepolo del Miani, rogato dal notaio Marsilio Zanchi il 4 gennaio 1539, abbiamo l'elenco delle monache aventi voce in capitolo:

1. Dorotea Scolari, priora

⁶²⁰ Ibidem, cart. 2256, 15 novembre 1559.

⁶²¹ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hiernymi Aemiliani, Processo ordinario di Bergamo*, in "Fonti per la storia dei Somaschi", 10, Roma 1981, p.36-37.

2. Elena Rota
3. Eufrosia della Fornace
4. Agnese Gargani
5. Barbara Cazzani
6. Grata Suardi
7. Orsola Marenzi
8. Maddalena Colonio
9. Cecilia Gargani
10. Caterina Alzano
11. Eustochia di Ludrano
12. Apollonia Benaglio
13. Laura Capriolo
14. Vittoria Alessandri
15. Benedetta Barili
16. Aurelia della Valle

17. Afra Marchesi
18. Ippolita Borelli
19. Prudenzia Scolari
20. Teofila Terzo
21. Eugenia da Nembro
22. Lucrezia Albani
23. Paola di Lovere
24. Teodora Suardi
25. Damisella Cazuloni
26. Angela Carrara (Cavazzi)
27. Brigida Casali
28. Giulia Colonio
29. Maria Colonio

Tra queste suore gli annali del convento ricordavano gli esempi di santità di sr. Agnese Gargani, Angela Gavazzi, Cecilia Gargani, Barbara Cazzani. Il domenicano Clemente Bottagisi, riportando il Muzio che aveva attinto le notizie all'archivio di Matris Domini, con l'avvincente e graziosa spontaneità dello stile dei fioretti descrive la santità di vita delle religiose e alcuni fatti prodigiosi, anche se per noi inverosimili.

Suor Agnese de Gargani, qual immitando l'essempij della santa del suo nome, fatti anche essa di singolar bontà, meritò alla sua morte d'esser visitata dalla Beata Vergine, S. Domenico et altri santi suoi particolari divoti, li quali da molte delle convertite, quali alhora habitavano nella contrada di Pelabrocco, furono veduti sopra la cella di Suor Agnese con torze accese in mano, quasi aspettando quel anima benedetta per accompagnarla in Paradiso. Et la notte precedente al suo passaggio, che fu l'anno 1545, parve la sua cella tutta risplendente e chiara.

Suor Angela de Cavazi fu divotissima del Crocifisso che non cessava di guardarlo fissamente, né men cessava nel mentre si cibava essendo inferma; et dopo la sua morte, che fu nel 1552, odorò la sua cella di soavijssima fragranza per molti giorni.

Suor Cecilia Gargani fu per la sua singolare purità et semplicità di cuore così cara al suo sposo Cristo, che i fiori sechi, sparsi sopra il suo cadavere di subito rinverdirono l'anno 1568.

Suor Barbara de Cazzani madre tra l'altre di questo monastero, di molta bontà, zelo et valore, come atestano quelle che l'hanno conosciuta⁶²².

I devoti viri

In un documento del 5 settembre 1535, rogato dal notaio Ludovico Vavassori, abbiamo l'elenco dei componenti il consiglio generale e unione spirituale dei signori ministri, governatori e presidenti dei poveri orfani derelitti della Maddalena. Come *ministri* figurano i nobili Pietro Passo, Alessandro Agliardi e Ludovico Signori Cazuloni.

Seguono:

Francesco Bresciani

Michele Solza

Leonardo Medolago

Francesco Caversenio

Girolamo Sabbatini

Pasqualino Zanchi

Agostino Agosti

Antonio Plebani

Gio. Pietro Prezzate

Girolamo Carminati, sarto

Giacomo Mozeti

Floro Tasca de Meda

Bernardo Codazzi

Alberto Morandi

Antonio Covari

Francesco Roseni

Angelo di Scanzo, spadario

Bertramo Pesenti,

Gio. Pietro L'Olmo

Giovanni Cattaneo

Amedeo Cattaneo

Martino Pelabrocchi

Tra i testimoni vi sono altri membri della confraternita: il calzolaio Giacomo Spirano, Bono di Palazzago, il calzolaio Vincenzo Campoloni. Secondo notaio è Giacomo Bosoni⁶²³.

Pietro Passi. Personalità di grande statura morale, familiare del vescovo Lippomano, fu scelto dal Consiglio degli Anziani per la riforma dei monasteri femminili di Bergamo.

Alessandro Agliardi. Abitava in vicinia S. Alessandro in Colonna, in via Coloniola nuova. Non era sposato e viveva con due persone di servizio: Gio. Maria Gandino di Verolengo e

⁶²² Bibl. Angelo Mai Bergamo, *CLEMENTE BOTTAGISI*, "Cronaca di S. Stefano e di S. Bartolomeo Specola doc. 664.

⁶²³ ASB, *Ludovico Vavassori*, cart. 2277, 5 settembre 1535.

Petrina di Clusone. Aveva affidato l'amministrazione dei suoi beni ad un altro collaboratore del Miani, Vincenzo da Nembro detto Grasso "*homo iusto e legale*". Possedeva terreni fuori la porta di Osio, in Bergamo e a Verolengo in Monferrato.

Nel testamento impone ai nipoti, nominati eredi universali, di donare alla parrocchia di S. Alessandro in Colonna 10 scudi per abbellire la cappella di S. Maria, 5 scudi per onorare S. Maria della Riva, 5 scudi per la chiesa di S. Anna in Albino. Li obbliga a distribuire per dieci anni "*a poveri orfani et incurabili di S. Maria Maddalena 5 some di frumentata e, mancando quelli, a chi più a loro pareranno bisognosi*". L'atto, scritto di suo pugno, è rogato dal notaio Martino Benaglio "*perché cossì lo tenga fin chio viva et di poi morte lo apalesi*". L'atto porta la data del 4 aprile 1538 ed è sottoscritto dal notaio Leonardo Isabelli, figlio dell'architetto Pietro, da Girolamo Zinetti, dal dottore in legge Girolamo Bresciani, Nicolò Pessina, Pietro Gozi, Agostino Agosti, Alessandro Rossi, Marco Antonio Isabelli, altro figlio dell'architetto, Bernardino Marone da Ponte.

Muore a Venezia nell'agosto del 1549, durante un'ambasceria della Magnifica Comunità⁶²⁴.

Ludovico Signori Cazuloni. Sposato con Grata di Curteregia, di professione mercante, abitava in vicinia S. Giovanni dell'Ospedale. Nel 1527 aveva un figlio di 5 mesi, due bambine di meno di 4 anni, "*et una puta bastarda a balia*". Aveva al suo servizio un fattore, un famiglio e una fantesca; possedeva un cavallo. Delle tre figlie: Felicita, Violante e Antonia, Violante, rimasta vedova di Cristoforo Rapa Locatelli, sposò in seconde nozze il conte Zaccaria Suardi, figlio di Mazolo.

Ludovico era membro della scola del SS. Sacramento in S. Alessandro della Croce, amministratore del Consorzio di S. Spirito. Fu di grande aiuto ai primi Cappuccini nell'ottenere sovvenzioni dall'Ospedale Grande e dalla Magnifica Comunità, ma soprattutto ebbe a cuore le tre opere del Miani⁶²⁵.

Gio. Maria Rota. Giurista, figlio di Francesco, apparteneva ad uno dei rami più importanti di questa numerosissima famiglia e da non confondersi con alcuni omonimi suoi contemporanei, tra i quali il cancelliere della Magnifica Comunità e redattore dei verbali delle assemblee dei canonici di S. Vincenzo. Giovane studente fu autore di un trattato di alchimia, conservato oggi tra i manoscritti della Biblioteca civica di Bergamo. Rivestì i consueti incarichi pubblici. Fu vicario a Nembro e in corrispondenza epistolare con il vescovo Luigi Lippomano. Ebbe discussioni con "*mercanti tedeschi che diffondevano opinioni erronee sul destino delle anime dei giusti*". Passava per un uomo dotato di religione e dottrina.

Pasqualino Zanchi. Fu tra i primi collaboratori del Miani. Abitava in vicinia S. Michele al Pozzo Bianco, in una casa con orto e una bottega affittata al merciaio Gio. Antonio Sanzogno per 6 lire l'anno. Sposato con Grata dell'Olmo dal 1501, era senza figli. Apparteneva alla confraternita del SS. Sacramento della parrocchia di S. Michele, alla confraternita di S. Nicola da Tolentino nella chiesa di S. Agostino, era presidente dell'ospedale della Maddalena. In qualità di deputato e governatore degli orfani, collocò alcuni di essi a padrone e, insieme a Domenico Tasso procurò la casa alle orfane. Volle essere sepolto nella tomba della confraternita di S. Nicola da Tolentino. Nominò eredi universali dei suoi beni il fratello Gerardo e i nipoti Gio. Battista e Gio. Giacomo, figli del defunto fratello Tadiolo e

⁶²⁴ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 4 aprile 1538.

⁶²⁵ Bibl.Com. Bergamo, *Estimo del 1527*.

usufruttuaria la moglie Grata. Lega ai 4 nipoti, figli del fratello Gerardo, 300 lire da dividere in parti uguali. La sua bontà si manifesta nel condonare i debiti della confraternita di S. Nicola: i confratelli, verso i quali nutre grande riverenza, potranno cancellare il debito completamente o in parte, con le modalità che crederanno più opportune o non cancellarlo affatto. La stessa cosa fa nei confronti di Marco, Gio. Giacomo e Gio. Andrea, figli di Battista dell'Olmo. Condoni pure a Caterina sua domestica, esposta dell'ospedale, gli affitti che gli deve e potrà rimanere nella casa, dove attualmente abita, senza versare affitto per tutto il tempo di sua vita, come ricompensa per il suo servizio, senza dimenticare di donare 10 lire a Caterina, di lei figlia, da consegnarsi al tempo delle nozze o dell'ingresso in religione. Condoni a Margherita, figlia del defunto bombasario Giuliano di Terzo, quanto gli deve per gli alimenti che le ha concesso per molti anni. Lega a suor Monica del monastero di San Benedetto Valle Marina, figlia di Battista Mozzi, 25 lire e a Maddalena, altra figlia del Mozzi 50 lire, come ricompensa dei benefici ricevuti. Ricorda di avere comperato da Gennaro Solari alcune proprietà, che gli eredi nominati gli potranno rivendere al giusto prezzo, compresi gli affitti che il Solari gli deve.

Il testamento è rogato da Lattanzio Maffei il 4 marzo 1537. Sono presenti come testimoni alcuni amici del Miani: i nobili Girolamo Agosti, Leonardo Medolago e Girolamo Passi, il sarto Girolamo Carminati, Antonio Zanchi, Antonio Cazano, Orlando Barsizia. Non lascia nulla alle opere del Miani. Muore poco dopo, come appare dal testamento della moglie datato 20 aprile dello stesso anno, in cui risulta vedova.⁶²⁶

Il testamento della moglie è prezioso, perché precisa le ubicazioni delle tre opere del Miani a due mesi dalla morte. Si dichiara vedova di Pasqualino Zanchi e ordina che il suo cadavere sia inumato nei sepolcri della confraternita di San Nicola da Tolentino nella chiesa di S. Agostino. Nomina eredi universali Marco, Andrea e Gio. Giacomo, figli di Gio. Battista dell'Olmo. Lega al cognato Gerardo Zanchi 400 lire con l'obbligo di restituire della sua dote di 2000 lire agli eredi da lei nominati, 1600 lire due anni dopo la sua morte. Gli eredi, un mese dopo aver ricevuto le 1600 lire, dovranno soddisfare tutti i legati, pena la privazione dell'eredità, che, in tal caso, passerà a Gerardo.

Dona al convento degli Eremitani di S. Agostino 100 lire, con l'onere di celebrare, entro un anno dalla sua morte, 25 uffici per l'anima sua e quella di Pasqualino suo marito; la cera e il necessario saranno a carico dei frati.

Dona 50 lire alla Benedettina sr. Monica di Valmarina; 300 lire a sua nipote Maddalena, moglie di Alessandro Cusani.

Lega 40 lire agli orfani: "*confraternitati et societati illorum puerorum orphanorum pauperum Christi degentium vitam in hospitali beatae Mariae Magdaleneae*";

40 lire alle orfane che si trovano nelle case del canonico Bartolomeo Plebani in vicinia S. Michele al pozzo bianco: "*confraternitati et societati puellarum orphanarum pauperum Christi nunc habitantium in vicinia sancti Michaelis de puteo albo in domibus quae fuerunt reverendi domini Bartholomei de Adraria canonici...expendendas in tanta quantitate bladi pro sustentatione ipsarum puellarum, seu ubi magis et melius videbitur spectabilibus dominis regentibus ipsas puellas ad earum maius beneficium et commodum*";

40 lire alle convertite che abitano sopra la fontana di pozzo bianco: "*confraternitati et societati mulierum nuncupatarum le convertite de presenti habitantium supra fontem putei albi prefate vicinie sancti Michaelis...expendendas in tanta quantitate bladi pro sustentatione ipsarum mulierum convertitarum*".

⁶²⁶ ASB, Notarile, Lattanzio Maffei, cart. 2746, 4 marzo 1537.

Seguono altri legati: 5 lire alla scola del SS. Sacramento della chiesa di S. Michele; 10 lire al notaio Almidano Zanchi; 10 lire a Grata figlia della sua domestica Caterina; 5 lire a Caterina Carrara di Calepio, pedissequa della magnifica signora Giulia dei conti di Calepio.

Il testamento è rogato dal notaio Lattanzio Maffei il 20 aprile 1537 nel monastero di S. Agostino, alla presenza dei frati Fermo Donnini di Talgate, Matteo Grumelli di Commenduno, Girolamo Giudici del Cornello, Michele Ferrari di Calusco, Costanzo Filimberti di Treviglio, Obbediente Mannini, Anselmo Guarinoni di Gorno. Secondi notai sono Almidano Zanchi e Ludovico Viscardi Vavassori.

Il 25 maggio aggiunse un codicillo. Per le continue premure offerte da Gio. Andrea, suo prediletto, Grata gli concede metà dell'eredità; l'altra metà sarà suddivisa tra gli altri fratelli Marco e Gio. Giacomo. Nel caso che sr. Monica muoia prima di ricevere il legato, la somma di 50 lire resterà al monastero di Vallemarina. Modifica anche il tempo in cui Gerardo dovrà versare la dote agli eredi: due anni le sembrano troppo lunghi, dopo un anno dovrà eseguire il mandato per non differire troppo l'esecuzione dei legati.

Insoddisfatta, il primo gennaio 1538 aggiunge un altro codicillo. Riafferma il primitivo tempo di due anni a disposizione di Gerardo Zanchi per versare la dote agli eredi; riduce la somma riservata alle convertite da 40 a 30 lire, per beneficiare Margherita, figlia di Giuliano Terzo di 10 lire. Ingiunge a Gerardo di versare a Gio. Andrea, immediatamente dopo il decesso della testatrice, 400 lire dei beni di Pasqualino suo marito, perché possa godere di un certo utile. Lo stesso dovrà fare per Maddalena sua nipote, concedendole subito l'usufrutto di 300 lire per due anni sui beni di Pasqualino.

I codicilli sono rogati da Lattanzio Maffei⁶²⁷.

Girolamo Sabbatini. Figlio di Cristoforo, sposato con Lucia della Maldura, non aveva avuto figli. Abitava in borgo San Leonardo, in via Colognola, vicinia di S. Alessandro in Colonna. Qui svolgeva un'intensa attività di imprenditore e commerciante nel ramo tessile. Titolare di una avviata tintoria, aveva con i suoi operai (pettinatori di lana e tintori) un rapporto di lavoro avanzato rispetto ai tempi, assicurando loro lavoro ed alloggio in una casa di sua proprietà. Alcuni di loro li ricordò nel suo testamento, lasciando consistenti legati.

Rapporti commerciali con i fratelli Viscardi.

Della sua vivace attività imprenditoriale e commerciale abbiamo notizia anche attraverso un documento notarile del 20 maggio 1538, per mezzo del quale stipula un atto societario con i fratelli Girolamo e Ludovico Vavassori detti de Viscardi, in forma di contratto settennale per l'esercizio di spalere (tessuti di lana), terlintane (tessuti di cotone), garzi (tessuti di canapa) e qualunque altro esercizio di mercanzia.

Ludovico Vavassori si impegnava a trasferirsi a Venezia per aprirvi bottega. Il capitale di 5600 lire sarebbe rimasto nelle mani del Sabbatini “*per exercitar et redure in essere perfetto detta merchantia*”. Egli avrebbe venduto a Bergamo, Ludovico a Venezia. Il Sabbatini si impegnava a sua volta a non contrarre credenza alcuna, superiore a 50 lire, senza il consenso dei fratelli Vavassori.

Nel contratto erano comprese le spese per l'affitto della casa e della bottega, “*i negotii de ditto exercitio et arte et angarie*”, gli alimenti e il salario dei garzoni, tranne 60 lire l'anno, quota a loro carico. Le spese superiori alle 60 lire erano addebitate alla compagnia, escluse quelle pertinenti al “*vestire et calciare*” e quelle eventuali causate da un periodo di malattia inferiore ai quindici giorni.

⁶²⁷ ASB, *Notarile, Lattanzio Maffei*, cart. 2746, 20 aprile, 25 maggio 1537, 1 gennaio 1538.

Il Sabbatini doveva tingere la lana delle spalere e “*lavar, siccar et sortar et dar ditta lana ad tessere*”. Si sarebbe pagato a lui quanto si pagava agli altri tintori che, al momento, tingevano per 4 lire la “*pesada di guado*”⁶²⁸; si sarebbe tenuto conto anche della variazione del prezzo dell’allume. Il Sabbatini doveva essere pagato di semestre in semestre.

La compagnia non intendeva tenere cavalli propri, per cui il noleggiamento del cavallo in territorio di Bergamo e del cavalcante fuori del territorio l’avrebbe pagato la società. Anche il costo dei libri contabili era da addebitare alla compagnia. Ogni anno si doveva compilare l’inventario o “*balanzone*”, “*da tutte le robbe, dinari, crediti et debiti*”.

Il Sabbatini versa subito 2800 lire come sua parte di capitale, i fratelli Viscardi ne versano 1380 e si impegnano a corrispondere le restanti 1420 (per arrivare a 2800) entro San Martino.

L’atto è redatto dal notaio e amico Cipriano Bosoni, “*clericus bergomensis*”, testimone il sacerdote Paolo Masnetto, cappellano della cappella di S. Pietro in Sant’Alessandro in Colonna e Marco Antonio Isabello, figlio dell’architetto Pietro; secondo notaio Giovanni Correggi⁶²⁹.

Ludovico Viscardi si trasferì a Venezia “*All’Annunziata, presso la chiesa di san Bartolomeo di Rialto, incontro la spiciaria del pomo d’oro*”. Nonostante fossero anni di carestia, il commercio prosperò e allo scadere dei sette anni “*per grazia, bontà e misericordia del Signor Dio*” il capitale della società era quasi quadruplicato. Il Sabbatini “*per robbe di più sorte e debitori*” si ritrovò con la somma di 15.956 lire e denari 9 e la bottega di Venezia con lire 4.413, soldi 14 e denari 6.

La società fu rinnovata per altri sette anni con atto notarile dell’8 aprile 1545, nel quale i soci specificano di voler “*vivere et perseverare nel già tra noi contratto cordial amore et sincera carità et frequentar et perseverar et continuare il mercatar, negotiar et operare di compagnia da boni et fideli compagni sicomo habiamo fato sin alhora prexente*”. L’attività venne allargata a “*spalere, terlintane, sarze, panni, lane, garzi e guadi*”. Si aumentò il pagamento della tintura della lana di soldi 9 per lira e si eliminò il divieto di far credenza⁶³⁰. Il 7 ottobre 1552 il notaio Martino Benaglio redasse un ulteriore rinnovo di sette anni, precisando che la società non è gestita come le altre, cioè con i mezzi idonei per non essere defraudati, ma nella considerazione che i soci procedono “*pure, simpliciter et confidenter quemadmodum omnes ipsi essent unum corpus et anima una, credentes sibi vicissim quidquid per ipsos dictum et factum fuerit...more bonorum et fidelium christianorum, scientes inter eos magnum et verum esse reciprocum amorem*”⁶³¹.

All’inizio del 1559 morì Ludovico Vavassori e il Sabbatini entrò in società con Andrea Carpedenulo⁶³².

La sua rettitudine traspare anche da un documento notarile del 3 febbraio 1545. Gio. Stefano de Peterbellis, abitante in vicinia S. Giovanni dell’Ospedale, poco prima di Natale aveva dato a Pietro Antonio Cavagna, tintore del Sabbatini un panno bianco da tingere in colore bruno. Il panno rimase macchiato sul rovescio; il Peterbellis lo ritenne sobbollito e rifiutò di accettarlo, perché ne avrebbe avuto un grave danno. Il Sabbatini promise di dare a Gio. Stefano 40 scudi d’oro italiani, metà subito, metà dopo nove mesi come indennizzo per il deterioramento del panno. Il panno resta al Sabbatini, che lo venderà con il consenso e

⁶²⁸ La “pesada di guado” era l’unità di misura del guado, colorante turchino che si estraeva dalla pianta *Isatis tinctoria*, chiamata volgarmente guado, dal longobardo “waid”.

⁶²⁹ Bibl. Com. Bergamo, fondo Mia, II, VIII.

⁶³⁰ Ibidem.

⁶³¹ ASB, Notarile, Martino Benaglio, cart.3957, 7 ottobre 1552.

⁶³² Ibidem, Maffeo Bracca, cart. 2488, 29 aprile 1564.

l'intervento del tintore Pietro Antonio. Se il ricavo sarà maggiore di 40 scudi, la differenza andrà al tintore, se inferiore, il tintore pagherà il resto al Sabbatini. Il magister Pietro Antonio promette che il Sabbatini verrà rimborsato dei 40 scudi⁶³³.

Questo documento dà una chiara idea del suo modo di procedere nei rapporti di lavoro: non solo si offre immediatamente di rimborsare il cliente scontento, ma anticipa parte della somma che spettava al tintore Pietro, si fa garante per il saldo del pagamento e lascia al tintore l'eventuale maggior introito, se la vendita della stoffa sarà vantaggiosa.

Dal testamento di un suo operaio, Stefano Cefis, un orfano di padre di soli 14 anni, che nomina erede universale sua mamma Maria e lega 8 lire ai poveri orfani di Cristo della Maddalena, con l'onere di celebrare tre messe, veniamo a conoscere anche i nomi dei tintori che lavoravano per lui nel 1539. Sono infatti presenti al rogito come testimoni gli operai: Giorgio Tiranti di Gandino, Venturino di Ghisalba, Gio. Antonio di Martinengo e Pietro Girolamo Caffi di Nembro⁶³⁴

Collaboratore delle opere del Miani

La vita del Sabbatini, forse anche per la mancanza di figli propri, è un continuo esempio di energie e mezzi profusi per le opere pie. Fu eletto più volte tesoriere del Consorzio di S. Alessandro in Colonna e appartenne alla confraternita del SS. Sacramento della parrocchia. Quando il Miani iniziò ad operare alla Maddalena, a due passi da casa sua, ne divenne assiduo sostenitore. Fu membro attivo dei *devoti viri* che ogni settimana si radunavano alla Maddalena per trattare gli affari degli orfani. Si occupò fervidamente dell'opera delle vergini orfane, come pure ebbe a cuore, in modo speciale, l'opera delle convertite.

Si meritò anche la fiducia dei padri Mario Lanzi e Federico Panigarola, servi dei poveri. Il Panigarola nel gennaio del 1538 ottiene una brenta di vino per gli orfani dal Consorzio di S. Alessandro in Colonna e in ottobre stende un atto notarile di rinuncia di una pensione a favore delle opere pie. Aveva infatti ottenuto dal papa Paolo III un vitalizio, sotto forma di pensione perpetua di *6 ducati d'oro de camera* sui frutti e redditi della chiesa di S. Giovanni di Predore, che in quel momento godeva l'arcidiacono di Bergamo Marco Antonio Bolis. Autorizza, con atto notarile di Martino Benaglio, Giovanni Cattaneo, il sarto Girolamo Carminati, Marco Antonio Isabelli, figlio dell'architetto Pietro, e il Sabbatini a riscuotere la predetta pensione e concede loro ampia facoltà di disporre, spendendo i 6 ducati "*in operibus piis et secundum voluntatem omnipotentis Dei*"⁶³⁵.

Il trasferimento degli orfani dalla Maddalena alla nuova sede, situata dietro il monastero di S. Domenico, fu possibile per la sua generosità e intraprendenza. A partire dal 23 agosto 1550 acquistò, a nome suo, i terreni per il nuovo orfanotrofio, denominato di S. Martino, con spese così distribuite: 200 scudi del sole al sacerdote Francesco Serugetti, curato di Presezzo, 300 scudi a Pietro Peterzani e 1560 lire ad Alessandro Formagino di Samburgata. Per questa operazione, onerosissima, il Sabbatini stesso donò 500 scudi d'oro. Gli strumenti notarili furono rogati dal notaio Paolo Adelasio con la partecipazione di Ludovico Viscardi come secondo notaio⁶³⁶.

⁶³³ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 3 febbraio 1545.

⁶³⁴ Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3956, 18 giugno 1539.

⁶³⁵ Ibidem, cart. 3956, 12 ottobre 1538.

⁶³⁶ ASB, *Notarile, Paolo Adelasio*, cart. 3960, 23 agosto, 1 settembre, 29 aprile 1550. Il Sabbatini saldò il conto con il sacerdote Serugetti l'8 aprile 1552, cfr. *Martino Benaglio*, cart. 3957, 8 aprile 1552.

Alle adunanze dei deputati nel palazzo episcopale

Girolamo Sabbatini fu anche assiduo partecipante alle adunanze dei deputati che dal 1546, quando il vescovo Soranzo istituì la confraternita della carità, si tenevano nel palazzo episcopale per trattare gli affari delle tre opere pie congiuntamente (orfani, orfane, convertite), alla presenza del vescovo o del suo vicario. Numerosi atti del notaio Gritti lo dimostrano.

Lunedì 19 aprile 1557, alla presenza del vescovo e di 29 deputati, il cav. Agliardi tiene una relazione sulla fabbrica della casa delle convertite. Dopo aver sentito tutte le opinioni, si delibera di riparare muri e locali “*ne vadant in ruinam*”; se vi saranno altre offerte, si provvederà a costruire una cisterna. Si decide anche di parlare al predicatore, perchè raccomandi al popolo le convertite. Al padre Bolis di Acquate, presente, viene consegnata la chiave della cassetta delle elemosine posta nella cattedrale di San Vincenzo.

Il 16 maggio si decide che Laura, figlia di Narno Scarnemiti, ammalata di sifilide, curata in ospedale e guarita, sia di nuovo accettata tra le convertite. Il Sabbatini e Pompeo Albani, visitatori, informano su una inferma che si trova tra le convertite. Si provvede anche all'ammissione di alcune bambine di otto anni tra le orfane e si risolve di redigere un bollettino per la madre delle orfane, onde comunicarle l'accettazione.

Il 20 giugno viene stabilito che non si potrà accettare “alcuna putta di maggior età di anni 10 senza deliberazione della magnifica congregazione” e “che li patri degli orphani et matre dell'orphanelle non possano né debbano, sotto pena obedientia, né accettare né dar fuori alcun putto né alcuna putta per non più ritornare, senza licentia in scrittura di man del cancelliere, sottoscritta di mano di alcuni delli signori visitatori”.

Il 6 marzo 1558, presenti il vicario del vescovo, il padre Bolis e i due fratelli Viscardi, Girolamo e Ludovico, il Sabbatini è scelto insieme a persone importanti come Ludovico Bosoni, Gio. Battista Vitalba, Gio. Andrea Bosoni e Gio. Maria Rota, per andare dai sacri predicatori e supplicare le questue per le tre opere; il 13 marzo si organizzano le questue nelle vicinie e in Santa Maria Maggiore in occasione della settimana santa. Viene anche scelta una delegazione che chieda a Girolamo Suardi di chiudere il lato della casa delle convertite, che è rivolto verso la sua proprietà, e ai predicatori di S. Alessandro in Colonna di raccomandare l'elemosina.

Il martedì 12 aprile, alla presenza del padre Vincenzo Gambarana, si tratta di alcuni legati testamentari, tra cui quello della convertita Caterina ora defunta, dell'elemosina che i monaci di San Paolo devono rilasciare e della necessità di procedere ad un nuovo incanto per la vendita di un terreno ad Alzano⁶³⁷.

Da un documento del 1549 risulta che il Sabbatini era anche sindaco, insieme a Vincenzo Fays da Nembro, delle monache del convento di Santa Caterina, che si erano trasferite in città da Ardesio in Val Seriana. Le suore gli affidano l'incarico di vendere ed alienare un terreno e la casa del confessore del monastero di Ardesio⁶³⁸.

Fu caritatevole anche nella scelta della domestica, preferendo assumere una ragazza esposta dell'Ospedale Grande, Angela, della quale si ricorderà generosamente nel testamento.

Notevole importanza rivestono i suoi due testamenti ed il codicillo, anche per le notizie che contengono riguardo ai padri e ai commessi degli orfani di Bergamo.

Il primo testamento.

⁶³⁷ Ibidem, *Notarile, Giuseppe Gritti*, cart. 2255.

⁶³⁸ Ibidem, *Martino Benaglia*, cart. 3957, 10 ottobre 1549.

Il Sabbatini dettò il suo testamento al notaio Maffeo Bracca il 18 aprile 1555. Dopo aver raccomandato l'anima alla somma e immensa Trinità, alla beata e gloriosa vergine Maria e a tutta la curia celeste, istituisce erede universale il consorzio di Sant' Alessandro in Colonna.

Lascia allo zio Sabatino Sabbatini un legato di 100 lire annue per tutto il tempo di sua vita. Alla moglie, Lucia della Maldura, nominata usufruttuaria, lascia in proprietà: la casa "*illorum della Moretta*" acquistata dall'architetto Pietro Isabelli, con la corte attigua a quella di Martino Benaglio; tutta la casa comperata dal consorzio di Sant' Alessandro in Colonna, che a sua volta, l'aveva ereditata dal sacerdote Giacomo Locatelli, il fondo e le case, in cui attualmente il testatore tiene i pettinatori di lana, cui il consorzio dovrà ristrutturare porte, solai e camini. Nel frattempo la moglie potrà abitare la casa che attualmente abita il testatore; tutte le vesti, gli anelli, le collane, le perle, le pietre preziose e tutti gli altri beni mobili, eccettuati i beni e gli utensili della mercatura; 500 scudi d'oro, da versarsi da parte del consorzio se la moglie si risposerà e la dote di altrettanti 500 scudi, che i fratelli di Lucia non hanno ancora versato al testatore. La nomina usufruttuaria anche dei beni di Longulo, in territorio di Bonate inferiore, tranne le case sottoposte a fedecommesso, cui succede Sabatino Sabbatini e il vino riposto nella cantina, che viene riservato al consorzio.

Legata a Marco Martinoni, abitante in vicinia Sant'Agata, 200 scudi d'oro. A Giovan Francesco Camartinono, abitante attualmente in Verona, gli oltre 300 scudi, di cui il Camartinono gli è debitore.

A Laura, figlia del medico Giovanni Sabbatini, abitante a Crema, 100 scudi.

Ad Antonia, figlia di Defendo Sabbatini vedova di Giorgio di Varenna, 50 scudi.

Agli eredi di Nicola Gazufino Correggi, abitante in borgo San Leonardo, 100 scudi.

A Nicola Fuzinelli 200 scudi.

Seguono i legati per le opere del Miani:

Alle povere convertite 200 scudi d'oro da spendersi "*in fabricando et acomodando habitationem ipsarum mulierum convertitarum*".

Alle povere ragazze orfane 100 scudi da investirsi nella fabbrica e ristrutturazione della casa in cui abitano.

Non fa menzione degli orfani, forse perché aveva da poco versato 500 scudi d'oro per l'acquisto della nuova abitazione.

All'Ospedale grande 50 scudi d'oro;

All'ospedale della Maddalena le 250 lire che gli deve;

Alla fabbrica della chiesa di Sant' Alessandro in Colonna 100 scudi per fabbricare la cappella maggiore;

Alla scola del SS. Sacramento 10 scudi per l'olio della lampada;

A Bartolomeo Facha, suo garzone, 100 scudi

A Vincenzo Loco, tintore, 50 scudi;

A Giuseppe Pasqui, tintore e amministratore della tintoria, 50 scudi;

Alla cognata Elisabetta, vedova di Migliorino de Amanio, 30 scudi;

Ad Angela, esposta dell'Ospedale Grande, 100 lire;

Ad Angelo, cementario di Bonate inferiore, un terreno con casa in Bonate, contiguo alla sua casa.

Fa espressa raccomandazione al Consorzio di trattare le tre opere del Miani, soprattutto le convertite, come trattano i poveri del borgo di San Leonardo.

Il Consorzio è tenuto a non alienare la casa che il testatore abita al presente e che confina ad est con Martino Benaglio e con il cav. Bonifacio Agliardi, a sud e ad ovest con la

strada pubblica e maestra a nord con Bernardino Lorini, Luigi Bonometti e Gio. Antonio della Moretta. In caso di vendita, alienazione, enfiteusi, l'eredità passerebbe all'Ospedale Grande.

Una volta assolto il compito dei legati, il Consorzio, con quel che resta delle mercature e del liquido, è tenuto a sposare tante ragazze vergini e povere quanto sarà possibile, assegnando loro una dote di 30 lire ciascuna. I redditi degli immobili saranno spesi in sovvenzione dei poveri e per il culto dell'Altissimo Creatore nella chiesa di Sant' Alessandro.

Della mercatura di spalere, sarze, guado e altre cose, per la quale è in società con Girolamo e Ludovico Vavassori, detti de Viscardi, dovrà essere compilato l'inventario di tutti i beni mobili insieme ai due fratelli, come si è fatto finora di anno in anno. A questo scopo il Consorzio dovrà eleggere tre suoi presidenti a ciò idonei. Le mercature, gli utensili e la casa con bottega siano tradotti in denaro nel termine di un anno per soddisfare i legati.

Specifica che la tintoria e l'esercizio della tintoria sono di sua esclusiva proprietà; il guado, i vasi, la legna, la robbia, gli utensili della tintoria sono suoi e non della società; la società paga a lui solo la tintura dei panni come se fosse un tintore estraneo. L'amministrazione della tintoria è gestita da Giuseppe Pasqui. I Viscardi si atterranno ai libri della società. Qualora vi fosse un errore di calcolo, che non può essere verificato, il Consorzio accetterà le dichiarazioni dei Viscardi, "quia valde confidit de legalitate et probitate" dei due fratelli.

Il Consorzio è tenuto ad adempiere tutti i mandati, pena l'esclusione dall'eredità e la sostituzione con l'Ospedale Grande. E' tenuto a far celebrare il settimo, il trigesimo e l'annuale nella chiesa di Sant' Alessandro in Colonna, dove ordina di essere sepolto. Ordina pure di far celebrare un ufficio dei morti in ogni monastero di frati della città.

La stesura dell'atto è di giovedì 18 aprile 1555, alla presenza del sacerdote Paolo Masnetti, cappellano della cappella di San Pietro nella chiesa di Sant' Alessandro in Colonna, del sacerdote Gio. Antonio Adelasio, cappellano dell'altare di Santo Stefano nella chiesa di San Benedetto delle monache di Santa Maria Vallemarina, del sacerdote Vincenzo Gambarana, pavese, "residente et ministrante pauperibus orphanis in presenti civitate", del sacerdote Angelo Carnevali di Nocera, abitante presso i poveri orfani, di Francesco Quarteri e Francesco Zamengi di Noale, territorio di Treviso, entrambi abitanti presso gli orfani e del notaio Martino Benaglio. Sono secondi notai Cipriano Bosoni e Girolamo Adelasio⁶³⁹.

Il secondo testamento e il codicillo.

Il Sabbatini detta il suo secondo testamento, sempre a Maffeo Bracca, lunedì 7 marzo 1558. Annulla il precedente e sostituisce come erede universale l'Ospedale Grande di Bergamo, chiamato Ospedale di S. Marco.

Nomina la moglie, Lucia della Maldura, usufruttuaria della casa che abita attualmente (eccettuate le botteghe che saranno affittate dall'Ospedale) e della tenuta di Longulo, in territorio di Bonate inferiore e le lascia vesti, gioielli e tutti gli altri beni mobili, come stabilito nel primo testamento. Se si risposerà dovranno esserle versati 500 scudi d'oro, oltre i 500 scudi di dote, che i fratelli di Lucia devono al testatore.

Ai padri dei poveri di Cristo derelitti, abitanti dietro il monastero di San Domenico, destina tutte le vesti invernali, indumenti, metà delle lenzuola, tutte le lettiere, cariole, letti, materassi con tutti i loro *furnimentis*, per comodità e uso di detti poveri, tranne due lettiere e

⁶³⁹ ASB, *Notarile, Maffeo Bracca*, cart. 2486, 18 aprile 1555. Il sacerdote Gio. Antonio Adelasio era stato il fondatore, nel 1542, della compagnia del Divino Amore in san Rocco a Bergamo, mentre i padri Vincenzo Gambarana ed Angelo Carnevali e i commessi degli orfani Francesco Quarteri e Francesco Zamengi erano i componenti la comunità dell'orfanotrofio di San Martino.

due letti *cum suis furnimentis* che resteranno alla moglie. Raccomanda alla moglie che il sovrabbondante dell'usufrutto sia devoluto alle convertite e alle orfane. All'Ospedale raccomanda vivamente le orfane, gli orfani e soprattutto le convertite: *Rogavit et rogat praedictum hospitale magnum Bergomi heredem institutum ut supra et magnificos dominos illud per tempora regentes qui per tempora erunt in perpetuum, ut velint habere et habeant infrascriptas operas pias, videlicet pauperes convertitas, puellas orphanas et pauperes Christi per recomandatas et velint ipsos omnes pauperes et praecipue convertitas pro pauperibus ipsiusmet hospitalis habere et tenere, licet non habitent in ipso hospitali*".

Lega inoltre: a Marco Antonio Martinoni 200 scudi; alla nipote Laura Sabbatini, abitante in Crema, 100 scudi; ad Antonia Sabbatini 50 scudi; agli eredi di Nicola Correggi 100 scudi; a Nicola Fucinelli 200 scudi;

alle *pauperibus puellis orphanis* 100 scudi *in fabricando et accomodando habitationem ipsarum puellarum*; All'Ospedale di S. Maria Maddalena il credito di 250 lire; alla fabbrica della chiesa di S. Alessandro in Colonna 40 scudi per la cappella maggiore; alla scola del SS. Sacramento di S. Alessandro in Colonna 40 scudi per fabbricare un tabernacolo da collocare sull'altare maggiore uguale a quello che sta sull'altare di San Vincenzo (il duomo). A Gio. Pietro suo tintore 50 scudi, alla cognata Elisabetta, moglie di Migliorino de Amanio, 30 scudi; ad Angela sua domestica, esposta dell'Ospedale Grande, 100 lire; al Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna 100 scudi.

L'Ospedale non potrà in alcun modo vendere o alienare la casa di abitazione del testatore. Con ciò che resterà del ricavato della mercatura si dovranno sposare, per quanto sarà possibile, tante ragazze povere del borgo di San Leonardo, assegnando una dote di 30 lire ciascuna.

Ordina di essere sepolto in Sant'Alessandro in Colonna, dove sarà celebrato il settimo, il trigesimo e l'annuale; un ufficio dei morti sarà pure celebrato presso tutti i monasteri di Frati di Bergamo.

Il testamento è redatto nel refettorio dei padri Cappuccini, fuori le mura, in vicinia Sant'Alessandro della Croce e sono testimoni: Paolo Masnetti, cappellano della cappella di San Pietro in Sant'Alessandro in Colonna, il padre guardiano Francesco da Novara e i frati Angelo da Ferno, Mansueto della Val Camonica, Francesco da Vercelli, Tobia da Varese, Serafino da Bergamo. Sono secondi notai Cipriano Bosoni e Maffeo Casali⁶⁴⁰.

Prossimo alla morte, il Sabbatini ha qualche ripensamento e roga un codicillo con un lascito più consistente per gli orfani. Con questo codicillo annulla i legati di 200 scudi a Nicola Fucinelli e di 100 scudi alle orfane, aggiunge tre lettieri con tre letti *cum suis furnimentis* per la moglie Lucia. Impone all'Ospedale Grande, erede istituito, l'obbligo di non alienare, oltre la casa di abitazione, anche tutta la proprietà di Longulo, pena la sostituzione con il Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna.

Lascia ai poveri orfani di San Martino, che abitano dietro San Domenico, la casa e la tintoria sita in via Colognola, in borgo San Leonardo; il reddito e l'usufrutto del terreno con la tintoria. I reverendi signori padri, *per tempora gubernantes dictos pauperes*, lo potranno spendere per le loro necessità e per quelle degli orfani. Se l'attuale loro casa di abitazione dietro San Domenico sarà abbattuta per far posto alle mura della città, potranno, se lo desiderano, abitare la casa e la tintoria⁶⁴¹; in tal caso lega loro altri 200 scudi, che l'Ospedale dovrà erogare per accomodare la casa e la tintoria ad abitazione adeguata alle esigenze degli orfani.

⁶⁴⁰ ASB, *Notarile, Maffeo Bracca*, cart. 2487, 7 marzo 1558.

⁶⁴¹ Gli orfani si trasferiranno infatti alle Torrette, nei pressi del monastero di San Benedetto.

Lega pure a Francesco Camartinono, con il quale era in società, 300 scudi che gli aveva affidato per commerciare. Essendosi sciolta la società con i fratelli Vavassori, annulla i capitoli relativi del testamento. Lega a Margherita, Aurelia e Girolama, figlie di Ludovico della Maldura, 50 scudi per ognuna, da versarsi al momento delle nozze o dell'ingresso in religione. Ad Antonia Sabbatini, vedova di Giorgio Varenna, aggiunge altri 50 scudi ai 50 del testamento. Dichiara di essere stato completamente soddisfatto da Andrea Carpenedulo, che sta a Venezia ed è in società con il codicillante. A Ventura Cumetti di Zandobbio, suo fattore, destina 100 scudi oltre il credito e il lucro sui 100 *vaselli di guado*, dei quali lo aveva fatto socio.

Il codicillo è rogato il 29 aprile 1564 da Maffeo Bracca nella stanza del Sabbatini. E' presente la comunità dell'orfanotrofio: i sacerdoti Girolamo Quarteri e Pietro Bertulerio Dalbiano, cappellani e governatori dei poveri di San Martino; Gio. Francesco Quarteri, Giovanni Piacentino della Cornice, commesso dei poveri, e Gio. Maria Pontolio. Presenziano, come secondi notai, Girolamo Adelasio e Leonardo Prezzate⁶⁴².

Il Sabatini morì qualche tempo dopo.

Ludovico Viscardi Vavassori

La famiglia Vavassori, detta Viscardi, risiedeva nella vicinia di S. Stefano in borgo San Leonardo in una casa con orto, giardino, due botteghe. Nel 1528 era composta dai fratelli Marco Antonio, Girolamo, Ludovico, Giovanni e Domisella, sposata a Gio. Francesco Pili. Morto il padre, Giacomo, Ludovico e Girolamo attendevano alla lavorazione della lana, al commercio del guado ed erano proprietari di numerosi immobili. Ludovico svolgeva anche l'attività di notaio. Sono amici di Girolamo Sabbatini, del chierico e notaio Cipriano Bosoni, di Marco Antonio, figlio dell'architetto Isabello, del prete Paolo Masnetto; frequentano insieme il Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna, di cui Ludovico è notaio, e si dedicano alle opere pie.

Ludovico fu tra i primi *gubernatores* degli orfani della Maddalena. A lui sono indirizzate due lettere del Miani pervenute sino a noi. La prima è del 14 giugno, senza la precisazione dell'anno, ma facilmente del 1535. Il Miani risponde in luogo del p. Barili Agostino momentaneamente assente, ai vari problemi postigli dal Viscardi. La seconda è scritta da Somasca l'11 gennaio 1537, quando in casa sono già tutti infermi di una grave malattia (*et pasano 16 infermi*), per la quale morirà anche il Miani. Della precaria condizione in cui versavano *i poveri Meyani* di Somasca fu informato anche L'Ospedale Grande di Bergamo. Il 15 febbraio 1537 il consiglio dell'Ospedale stabilì di concedere una sovvenzione di 12 lire, ritirate dal Viscardi, *notarius consortii S. Alexandri*, in quello stesso giorno⁶⁴³. E' conservata anche una lettera, notevole per l'irruenza dello stile, del p. Barili, di un 12 febbraio senza specificazione dell'anno, ma presumibilmente del 1537, pochi giorni dopo la morte del Miani, in cui si ringrazia il Viscardi per l'offerta di tre scudi e un monzanigo, cifra corrispondente alla donazione dell'ospedale e facilmente anticipata dal Viscardi stesso.⁶⁴⁴

⁶⁴² ASB, *Notarile, Maffeo Bracca*, cart. 2488, 29 aprile 1564.

⁶⁴³ Arch. Ospedale Bergamo, *Verbali*, 15 febbraio 1537: "Intellecto quod pauperes Meyani existentes in loco de Somasca, vallis S. Martini, sint constituti in maxima necessitate ob maximas infirmitates quas patiuntur, et existimantes gratum fore omnipotenti Deo eisdem subvenire, terminaverunt eisdem dari libras duodecim imp. Eo die Ludovicus Vavassorius notarius consortii S. Alexandri habuit ut supra".

⁶⁴⁴ Bibl. Com. Bergamo, *MIA, III - IX - (14)*.
Messer Ludovico fratello in Christo Charissimo.

Il Viscardi fu governatore e rettore dell'orfanotrofio della Maddalena. Aveva il compito di visitare gli orfani, organizzare il lavoro e la questua, collaborare strettamente con il commesso responsabile dell'orfanotrofio. Pur denominato nell'indirizzo della prima lettera "*servo di poveri*", non apparteneva alla compagnia e conservò sempre la sua professione di notaio e di mercante. Credo che il Miani concepisse la sua opera come una compagnia a diversi livelli che operavano sinergicamente. In questa lettera si rivela chiaramente la responsabilità di governo, ma al tempo stesso evidenzia una certa distanza dai compagni del Miani, di cui il Viscardi non esita a denunciare i difetti. Il Miani si congratula con lui per lo zelo che nutre per l'opera della Maddalena e gli precisa che il commesso, responsabile dei ragazzi, si chiama locotenente, che la conduzione della compagnia è capitolare e che nemmeno il Miani era in grado di autorizzare certe iniziative senza l'approvazione del Capitolo⁶⁴⁵.

Nel gennaio del 1537 è ancora Ludovico che comunica a Somasca certi abusi dei discepoli di Bergamo. Il Miani risponde con la lettera più appassionata: "*Vi prego chiamar el comeso, somier, Zuane infermier, Iop maser et Martin portador de la presente et avizatili che io li fo intender da parte di Christo che Dio li punirà se non semendano... Non sai che loro se ano oferto a Chisto?*"⁶⁴⁶.

Morto il Miani, il Viscardi stipulò un contratto di società con Girolamo Sabbatini per l'esercizio di *spalere, terlintane e garzi e qualunque altra arte et esercizio di mercanzia*. Fra le clausole era previsto il trasferimento di Ludovico a Venezia per aprirvi bottega; qui, infatti, si domiciliò presso la chiesa di S. Bartolomeo di Rialto, *incontro la spiciaria del pomo d'oro*. A Venezia soggiornò sino al 1556. Fu in contatto con gli orfani dell'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, insieme a Girolamo Cavalli e altri che con il Miani avevano dato principio, proprio in questa sede, nel 1528, all'assistenza ai poveri di Gesù Cristo. Esplicava la sua attività benefica anche a favore dei teatini di S. Nicolò, vendendo nella sua bottega quadretti dipinti dal teatino Filippo di Monopoli, che contribuiva così al mantenimento della comunità.

Morì al principio del 1559. Il miglior elogio l'ha tracciato Martino Benaglio nell'ultimo contratto di società con il Sabatini: "*Buoni e fedeli cristiani, animati da grande e vero reciproco amore, sono un corpo solo e un'anima sola*"⁶⁴⁷.

Girolamo Carminati

Sposato con Bella Cotti, ebbe da lei il figlio, Paolo, che sposerà Caterina, figlia di Gio. Pietro dell'Olmo con una dote di 400 scudi. Fu *gubernator et rector* degli orfani e delle orfane. Abitava in borgo San Leonardo ed esercitava la professione di sarto. Presente tra i

Pax vobis. Habiamo hauto in tutto scuti trey e un monzanigo; el Signor sia el remunerator dil tutto. Non vi dirò altro al presente se non che svegiati tutti et vi dati ale sante operationi: adesso el si vederà chi sarà veramente fondati in Christo. Vi aricomandol'ospital. Vi prego solicitate chel si faza medegar l'asinel negro di quel pè et operate che non si levato fora di stala finchè non è guarito et fate mandar a tor quelle robe che son fora cum quelli altri 2 asinelli, tanto che gi li lasano; non altro. Vale in Domino. Trovate la moyer del bretex et diteli che non ho voluto che si vada a tor Zovan Piero suo filioli a Como, per molti respeti. Prima perché non habia aviso alchuno da messer Francesco suo marito; 2° per non accrescergli fastidio; 3° perché l'asino che la mandato in qua per torlo è zopo; 4° per non confondere l'opera, perché li personi non si scandalizano. Et diteli che non mi mandi più a dir altro, si come ley tanto che vive suo marito, che non son per darli audientia. Tutte queste sue richieste sono sensualità; nec plura. Iterum pax vobis. Da Somascha a di 12 de febraro.

(Sul retro) Presbiter Augustinus servus pauperum.

⁶⁴⁵ *Le Lettere* cit. p.10-16.

⁶⁴⁶ *Ibidem*, p. 22-24.

⁶⁴⁷ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3957, 7 ottobre 1552.

devoti viri riuniti a modo di religione, esplicò la sua attività a favore delle tre opere, soprattutto dopo la morte del Miani. Il 20 luglio del 1538 il Carminati e il tesoriere degli orfani Ludovico Tasca da Meda stipulano un contratto con il beretaro Gio. Pietro Betani nella sua bottega, in vicinia S. Pancrazio. “*Cupientes rem gratam omnipotenti Deo facere*”, versano al Betani 43 scudi veneti “*pro subventione et mutuo*” ai seguenti patti: Gio. Pietro si impegna a consegnare agli orfani della Maddalena ogni settimana, per un anno a partire dal primo settembre, una pensa e mezzo di lana filata, adatta a confezionare berrette. Gli orfani si obbligano ad *agugiare* berrette secondo la moda e la foggia stabilite dal Betani. I nomi degli orfani istruiti in quest’arte, registrati dal notaio Martino Benaglio in un libro di color verde, saranno consegnati all’artigiano Bono pilipario, responsabile del lavoro. Le berrette dovranno essere consegnate ogni settimana e sarà corrisposta adeguata mercede; quelle mal confezionate dovranno essere rifatte a spese dell’orfanotrofo. Terminato l’anno, l’artigiano restituirà in contanti i 43 scudi, al cambio di 5 lire e 12 soldi per singolo scudo, al Carminati e al Tasca. Gli scudi dati in mutuo sono prestati gratis et amore Dei, per l’utilità e il beneficio degli orfani. All’atto rogato da Martino Benaglio sono presenti come testimoni Santino Algarotti di Poscante, Bartolomeo Vitalba di Nembro, Paolo Tasca da Meda, Vincenzo Licini di Poscante.

Il 20 gennaio 1540 il Betani restituisce al Carminati i 43 scudi, presenti Gio. Pietro dell’Olmo, Gottardo Galbiati e Bernardo Codazzi⁶⁴⁸.

Tra i numerosi atti notarili cito qualche esempio significativo. Il 15 gennaio 1541 riceve, in qualità di governatore delle orfane, da Stefanino Chinotti eremita, la dote di Margherita, sorella di Stefanino e moglie di Giacomo Piceni di valle Calepio, per Maria e Mattia che stanno fra le orfane⁶⁴⁹.

In casa sua l’8 marzo 1541 il cappuccino Francesco Spinola di Lomazzo, prima di emettere la professione religiosa, detta le sue volontà al notaio Martino Benaglio. Il frate istituisce eredi la madre Francesca e il fratello Gio. Battista. Lascia agli orfani di S. Martino di Milano 150 lire da erogare nell’arco di tre anni. Tra i testimoni figura l’architetto Pietro Isabelli⁶⁵⁰.

Ancora in casa sua Martino Benaglio, il 13 ottobre 1542, stende l’atto notarile con il quale Gio. Battista Suardi dona 350 lire agli orfani della Maddalena.

Il 30 luglio 1543 è testimone, in casa di Agostino di Alzano, dell’atto con cui Ludovica Tasso delega a Ludovico Signori Cazuloni la facoltà di esigere le 200 lire di eredità che le deve Gio. Giacomo Tasso, esecutore testamentario di Domenico Tasso⁶⁵¹.

E’ tra i testimoni della alienazione della casa in vicinia S. Michele al pozzo bianco, di proprietà di Agostino Marchesi e Antonio Rivola, in favore delle convertite, rappresentate dai loro procuratori Ludovico Agosti e Ludovico Bosoni, il 25 ottobre 1544⁶⁵².

Numerose volte si portò in vescovado a ritirare le sovvenzioni del vescovo Pietro Lippomano in favore delle convertite.

Il Carminati morì a metà dell’anno 1545.

Amedeo Cattaneo

⁶⁴⁸ Ibidem, cart. 3956, 20 luglio 1538 e 20 gennaio 1540.

⁶⁴⁹ Ibidem, cart. 3956, 15 gennaio 1541

⁶⁵⁰ Ibidem, cart. 3958, 8 marzo 1541.

⁶⁵¹ Ibidem, cart. 3956, 30 luglio 1543.

⁶⁵² Ibidem, 25 ottobre 1544.

Fu un solerte collaboratore del Miani fin dai primi tempi del suo arrivo a Bergamo. Membro dei devoti viri, riuniti a modo di religione, farà poi parte, fino alla morte, del collegio dei deputati, istituito dal vescovo Soranzo negli anni '40 per il governo e l'amministrazione congiunta delle tre opere pie degli orfani, delle orfane e delle convertite. Nella lettera a Ludovico Viscardi del 14 giugno, il Miani aveva accluso una lettera per "meser Amadio fratello di meser Zovan Catani", da consegnare con sollecitudine: "vedeti di fargla haver presto, perché importa"⁶⁵³

Figlio di Pellegrino e Margherita Cattaneo di Valleve, da anni residente in Bergamo in vicinia Michele dell'Arco in città alta, gestiva con il fratello Giovanni, una *merzeria* (bottega in cui si vendeva di tutto) ed era commerciante di filato di seta. Acquistava la seta all'ingrosso e la consegnava ad imprenditori, che vincolava a lavorare esclusivamente per lui con contratti biennali. Uno di questi imprenditori fu, nel 1535, Zanetto di S. Pietro, che aveva alle sue dipendenze donne lavoranti a domicilio per trasformare la seta in filato⁶⁵⁴.

Quando Giovanni, soprannominato Falsetto, diventa servo dei poveri, Amedeo contrae società con altri imprenditori. E' del 1539 il contratto con Cristoforo Nova. Amedeo si espone per 700 scudi, per 400 il socio, che si assume il compito di filare la seta, tenere i libri contabili e commerciare. Allo scadere dell'anno si sarebbero divisi in parti uguali perdite e guadagni, dopo aver detratto i rispettivi capitali⁶⁵⁵.

Nel 1551 accoglie in casa il nipote Giorgio, orfano di suo fratello Viviano e lo associa nel commercio della seta per tre anni. Il contratto prevedeva due anni di tirocinio e una retribuzione di 50 lire per il terzo anno⁶⁵⁶.

Nel 1552 cambia residenza e acquista da Prudenza, vedova di Girolamo Locatelli, una grande casa con portale e bottega prospiciente la strada, in vicinia S. Andrea, del valore di 445 scudi d'oro⁶⁵⁷.

Dal 1564 al 1570 è in società con Onofrio Vavassori di Talgate. Al momento della rescissione del contratto, il 27 maggio 1570, Onofrio è debitore nei confronti di Amedeo di 1500 lire e per questo gli cede il credito di 200 scudi che Ambrogio Amigoni, figlio di Bertramo di Somasca, gli deve⁶⁵⁸.

Il 20 novembre 1573 acquista in territorio di Albenio, dal nobile Andrea Poncinali, svariate pertiche di terra per 2012 scudi d'oro. La terra era all'epoca il più sicuro investimento⁶⁵⁹.

Si era sposato con Barbara Quarteri prima del 1533, anno in cui detta un testamento dal quale risulta che era sposato e senza figli. In esso nomina tutore di eventuali nascituri il cognato sacerdote Gio. Maria Quarteri, ma la moglie muore assai probabilmente senza dargli eredi. In seconde nozze sposa Cecilia di Levate, che gli dà Nicola, Barbara, Caterina, Lucrezia, Giulia, Margherita e Antonia⁶⁶⁰.

Barbara fu promessa sposa il 28 agosto 1561, con una dote di 300 scudi, al già menzionato Ambrogio Amigoni di Somasca. Amedeo possedeva da sempre terreni e case a Somasca ed era in rapporto d'affari con Ambrogio, che si era trasferito a Milano ed era commerciante.

⁶⁵³ *Le lettere di San Girolamo Miani*, cit. p.16.

⁶⁵⁴ ASB, *Notarile, Marsilio Zanchi*, cart. 1146, 13 ottobre 1535.

⁶⁵⁵ *Ibidem*, 4 giugno 1539.

⁶⁵⁶ ASB, *Notarile, Bartolomeo Facheris*, cart. 2877, 17 febbraio 155

⁶⁵⁷ *Ibidem, Marsilio Zanchi*, cart. 1147, 8 febbraio 1552.

⁶⁵⁸ *Ibidem, Bartolomeo Facheris*, cart. 2880, 27 maggio 1570.

⁶⁵⁹ *Ibidem*, 20 novembre 1573.

⁶⁶⁰ *Ibidem*, 8 gennaio 1569.

Dai documenti notarili Ambrogio risulta spesso debitore di varie somme sia verso il Cattaneo che verso altri (vedi nel 1570, il debito di 200 scudi con Onofrio Vavassori). Il padre Bertramo più volte interviene per soddisfare gli impegni del figlio: nel 1559 per un debito di 300 lire verso Amedeo e ancora, in occasione del fidanzamento di Ambrogio con la figlia di Amedeo, per un debito con lo stesso di altri 150 scudi. Quest'ultimo viene saldato da Bertramo in rate di 50 scudi con dilazioni reiterate⁶⁶¹.

Dal matrimonio di Barbara e Ambrogio nascono Tranquillo, Girolamo e Lucio, ma Barbara muore prima del 1569. Amedeo lascerà ai nipotini 300 scudi da investire in proprietà inalienabile fino al compimento del venticinquesimo anno di età.

Il 23 agosto 1568, nelle logge della sua abitazione, stipula il contratto di dote di 600 scudi, più un ulteriore finanziamento per vestiti e gioielli, con Giovanni Mafoni, chirurgo di Chiari (Brescia), sposo di sua figlia Caterina. Il marito aggiunge 60 scudi a titolo di donazione⁶⁶².

Un'altra figlia, sr. Lucrezia, si era monacata nel monastero di S. Caterina in Bergamo. Il testamento, dettato l'8 gennaio 1569, ci consente di conoscere la sua numerosa famiglia e di accertare la consistenza patrimoniale. Nomina erede universale il figlio Nicola. Alle figlie Giulia, Margherita, e Antonia lega 600 scudi ciascuna se contrarranno matrimonio; se entreranno in convento avranno 1500 lire, più altre 600 in *fulcimentis* e tre scudi l'anno per le loro necessità personali. Essendo ancora minorenni, nomina tutori la moglie Cecilia, il canonico Defendo de Vegis, il sacerdote Girolamo Quarteri, fratello della prima moglie, e il cognato Agostino di Levate. Ingiunge loro di vendere tutte le merci, di investire la somma ricavata in tante proprietà e di depositare, in liquido, il corrispondente delle doti presso il Consorzio della Misericordia Maggiore. La moglie potrà continuare la mercatura della seta, ma con un capitale limitato a 400 scudi.

Ordina che le sue spoglie siano inumate nella chiesa di S. Francesco, dove si trova il sepolcro di famiglia. Lascia 25 lire alla confraternita del SS. Sacramento della chiesa di S. Andrea, per l'ornamento della cappella della scola e un pallio per l'altare della confraternita dell'Immacolata della chiesa di S. Francesco.

Il legame con le opere del Miani è confermato dal lascito di una soma di frumento a testa alle convertite, alle orfane e agli orfani derelitti.

Il testamento è rogato dal notaio Bartolomeo Facheris l'8 gennaio 1569, nella sala capitolare di S. Agostino, alla presenza di diversi frati eremitani, tra cui Pacifico Terzo, Serafino da Como, Lattanzio da Bergamo e Giulio da Bergamo⁶⁶³.

Quando suo fratello Giovanni decide di consacrarsi a Dio nella confraternita dei poveri di Somasca, dopo aver monacato tra le suore domenicane di Matris Domini le due figlie, Amedeo diventa il tutore del nipote Innocenzo ancora bambino. A nome di Giovanni amministra, riscuote gli affitti della bottega sita sotto la residenza del podestà, versa alle nipoti domenicane, sr. Onesta e sr. Felicita, quanto il padre aveva loro destinato e colloca l'altra nipote Ippolita come sposa del notaio Pietro Bagiris. Sarà suo esecutore testamentario nel 1574.

Giovanni gli aveva affidata anche la sorella Maria, rimasta vedova di Bernardino di Foppolo nell'ottobre del 1554 e gli aveva venduto sottocosto per 1200 lire la bottega che stava sotto la residenza del podestà. Il resto del valore doveva essere impiegato per mantenere e vestire Maria e tenerla presso di sé; se Maria preferiva vivere altrove, doveva versarle 25 lire l'anno in due rate. Amedeo affittò la bottega per 20 scudi italiani. Nella eventualità che

⁶⁶¹ Ibidem, cart. 2878, 7 aprile 1559 e 28 aprile 1561.

⁶⁶² Ibidem, cart. 2879, 23 agosto 1568.

⁶⁶³ Ibidem, cart. 2880, 8 gennaio 1569.

fosse stata richiesta da Amedeo per uso proprio, il locatario avrebbe dovuto lasciarla libera un anno dopo l'avviso di fine contratto⁶⁶⁴.

Generoso nell'elargire le elemosine, somministrava giornalmente alle convertite il lavoro per il loro sostentamento. Le prime di esse che entrarono nell'opera del Miani: Riccadonna, Angela, Elisabetta ragionavano spesso delle sue buone opere e il suo ricordo durava ancora tra le penitenti quasi un secolo dopo⁶⁶⁵.

Concluse la vita, vissuta all'insegna del lavoro, della carità e della devozione alla fine degli anni settanta del 1500.

Bono pilipario

Era figlio di Cristoforo Simone Boni Gidone de Curtis di Palazzago ed abitava in vicinia San Matteo. Si era sposato due volte: una prima con Antonia Dalmasoni, da cui aveva avuto i figli Cristoforo e Bonifacio ed una seconda con Orsola Rota. Non ha grandi mezzi. Nel testamento le lascia una cassapanca, un bancale, un vaso vinario di 9 o 11 brente; le destina o il reddito di una bottega comperata dal cavaliere e *legis doctor* Ludovico Suardo, oppure 35 lire all'anno e il reddito della dote di 25 lire annuali o la dote stessa, di 550 lire, che egli aveva avuto dagli eredi di Bernardino Rota. Possedeva una casa in Borgo Canale.

Alla figlia Chiara lascia una pelliccia o 10 lire in luogo di detta pelliccia.

Alle nipoti Girolama, Antonia e Caterina, figlie di Chiara, lascia 5 lire per ciascuna, al tempo del matrimonio o dell'ingresso in religione e se vivranno castamente.

Lega alla confraternita di San Nicola da Tolentino 3 lire da distribuirsi ai poveri di Cristo. Desidera essere sepolto nel sepolcro della confraternita nel monastero di Sant'Agostino e che si apponga il palio della scola sopra la cassa⁶⁶⁶. Si era impegnato a insegnare agli orfanelli della Maddalena la confezione delle berrette e non aveva mai mancato di intervenire in favore delle orfane e delle convertite.

Gottardo Galbiati

Gottardo Galbiati è qualificato nei documenti tesoriere degli orfani, spenditore delle orfane e delle convertite; abitava in contrada Pelabrocco, in vicinia San Michele al Pozzo Bianco. Figlio di ser Albertino, era sposato con Agnese Sandrotti, dalla quale aveva avuto quattro figli: Nicolao, nato nel 1533, Giovannina, nata nel 1542, Antonia, nata nel 1547, e Grata, la maggiore, andata sposa a Gio. Giacomo di borgo San Lorenzo.

L'amore per la moglie e i figli traspare dal testamento dettato al notaio Martino Benaglio il 21 maggio 1554. In esso nomina erede universale il figlio Nicolao; lascia a Giovannina di 12 anni e ad Antonia di 7 anni 1000 lire se entreranno in monastero, 1500 lire se si sposteranno. In caso di morte di una delle due, lascia alla superstite 2000 lire.

La moglie Agnese è nominata usufruttuaria. Il figlio Nicolao assicurerà alla madre tre some di frumento bello, un carro di vino e pagherà l'affitto di una casa adeguata e provvederà due bisacche di carbone.

⁶⁶⁴ ASB, *Notarile, Marsilio Zanchi*, cart. 1147, 18 ottobre 1554.

⁶⁶⁵ *Mediolanensis canonizationis beati Hieronymi Aemiliani, processus remissorialis fabricatus Bergomi, teste Aurelia Nardini, f.35.*

⁶⁶⁶ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 25 gennaio 1545.

Nell'eventualità di malattia della madre o delle sorelle, Nicolao si addosserà le spese dei medici, delle medicine e di una persona di servizio per tutto il tempo dell'infermità.

Alla figlia Grata riserva 10 lire e il condono di tutte le somme di denaro date a prestito al marito Gio.Giacomo.

Nomina tutori delle figlie minori Antonio della Moretta, Bertramo Pesenti, Gio.Pietro dell'Olmo, drappieri, Nicolao Marchesini e la moglie Agnese.

Sono presenti all'atto diversi artigiani: Bernardino Terzo, Gabriele del Zoppo, il calzolaio Antonio Belotti, il tovaliaro Benedetto Vitali, Silvestro Manzoni, Nardo Agosti e Bartolomeo Caprara. Come secondi notai assistono Giulio Pesenti e Pietro Antonio Agosti⁶⁶⁷.

Stranamente non vi sono elargizioni per nessuna delle opere del Miani.

Vincenzo Fays da Nembro

Procuratore degli orfani, Vincenzo Fays da Nembro è presente a Somasca nell'ottobre del 1541 al capitolo dei procuratori.

Abitava in via Coloniola, vicinia di Sant'Alessandro in Colonna, ed era sposato con Caterina Cefis, vedova di Luigi Cugiardini de Bonomettis di borgo San Leonardo. Ha una figlia di nome Marta, che istituisce erede universale e le raccomanda la madre, disponendo che le siano dati, per gli alimenti, quattro some di frumento bello, due carri di vino bianco, due carri di legna da ardere, una bisacca di carbone, 50 lire, una forma di formaggio di due pesi, la casa, l'orto, gli utensili e le suppellettili e una donna di servizio.

Era in società con Luigi, marito di sua figlia Marta; gli lascia la biada, il miglio, il vino, il denaro per pagare i debiti *ex granis* e i legati che sono:

100 messe, di cui tre cantate da tutti i sacerdoti di Sant'Alessandro in Colonna, entro otto giorni dalla sua morte;

4 some di frumento al Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna, da distribuirsi ai poveri di Cristo del borgo San Leonardo, in pane cotto, il venerdì di quegli otto giorni;

4 stari di formentata e una brenta di vino ai fratelli Ludovico, Gio.Maria detto Gatto e Sebastiano da Nembro, figli di Bernardo;

2 some di formentata a Gio.Giacomo Cefis;

2 some di formentata al nipote Gio.Antonio Fays;

Manifesta affetto particolare a Simone, figlio di suo fratello Battistino, a cui lega una quantità di soles di cuoio già pronte o, se preferirà, una quantità di cuoio per il valore di 200 lire, forme di legno, trincetti per l'arte della calzoleria, una soma di formentata, 2 brente di vino; 103 lire al paratico dei calzolari, poiché era fideiussore per Simone; questa somma non dovrà essere richiesta a Simone, perché gliela dona;

5 soldi ogni settimana, vita natural durante, a Domenghina, madre di Simone, ora moglie di Francesco Delli, più 500 lire di dote. Dopo la morte di sua moglie Caterina, Vincenzo destina a Simone 200 lire da investire in una proprietà, che non potrà essere alienata finché i figli di Simone avranno compiuto 25 anni; nel frattempo gli si paghino 60 lire;

20 lire a Giovannina di Gravedona, sua domestica, al tempo del suo matrimonio o ingresso in religione;

4 staia di frumento e una brenta di vino buono alle suore di Santa Caterina, in via Coloniola nuova;

50 lire agli orfani che abitano dietro il monastero di San Domenico;

100 lire alle convertite;

100 lire alle orfane;

⁶⁶⁷ ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 21 maggio 1554.

2 scudi d'oro alla scola del SS.Sacramento di Sant'Alessandro in Colonna;
uno scudo d'oro alla scola di Santa Croce nella chiesa di Santo Stefano;
uno scudo d'oro ai frati di Santa Maria delle Grazie per tanti uffici corrispondenti.

Il testamento è rogato dal notaio Martino Benaglio il 29 maggio 1553⁶⁶⁸.

Matteo Zanchi

Matteo Zanchi, calzolaio, abitava a Redona; sposato con Elisabetta, che gli aveva portato in dote 300 lire, aveva due figli: Marco Antonio e Antonia. E' forse il primo artigiano ad assumere un orfano del Miani per insegnargli l'arte calzaturiera. E' confratello della scola di San Nicola da Tolentino e legatissimo a tutte le opere del Miani. In caso di morte dei figli nomina erede universale le ragazze orfane. Il figlio non potrà alienare nulla del patrimonio senza l'autorizzazione del sacerdote degli orfani e di due confratelli della confraternita di S. Nicola da Tolentino.

Al momento in cui il testamento è rogato dal notaio Martino Benaglio, 17 ottobre 1550, la figlia Antonia vive con le orfane già da molti anni e intende restare con loro fino alla morte. In tutti i casi, anche se lasciasse la congregazione delle orfane e volesse sposarsi o entrare in religione, il fratello Marco Antonio le dovrà assegnare 300 lire.

Lascia alle orfane due brente di vino, 2 alle convertite e 2 agli orfani. Se l'erede dovesse litigare con la madre, intervengono il sacerdote degli orfani e i due confratelli della scola di S. Nicola da Tolentino già menzionati.

Desidera essere sepolto nella chiesa di San Lorenzo fuori la porta del borgo di San Lorenzo. All'erede impone l'onere di far celebrare 20 messe *in die septimo* e 15 messe nel trigesimo della sua morte.

Sono presenti come testimoni i sacerdoti degli orfani Pietro de Ruezetti e Valentino de Capite, *servientibus pauperibus orphanis derelictis huius urbis*, Girolamo Locatelli, Giovanni Marche e suo figlio Salvino, Gio. Pietro Brugni e Fermo Morini. Secondi notai sono Bartolomeo Facheri e Bernardino Rota⁶⁶⁹.

Agostino Facheris da Caversegno

Il pittore Agostino Facheris, amico e corrispondente del Lotto per le tarsie del coro in S. Maria Maggiore a Bergamo, aveva soggiornato a Venezia negli anni trenta e senza dubbio aveva conosciuto il Miani in questa sede. Il Lotto stesso era stato contagiato dall'esempio del Miani e nel testamento del 25 marzo 1531 *voltato l'animo ai poveri di Christo*, li nomina suoi eredi. Nomina esecutori testamentari *l'amicissimo* prete Francesco Ognibene, *Capellan et governor del ospitale de poveri di Iesu Christo a San Joannepolo*, e il cassiere in carica al momento del decesso Bartolomeo Boniperti. Fra i governatori vi era *misser Vincentio Frizieri da l'Alboro, al ponte de Rialto, mercante de sarze*, futuro suo committente, che rimasto vedovo di Orsa Erizo, passava a seconde nozze con Marina, figlia del drapier Bernardo de Marin. Nel codicillo del 15 gennaio 1533 dichiara di avere *io dispensato la maggior parte de le mie sustancie per sequestrarmi dal mondo* e dove precisa che destinatario era stato *l'ospedal de poveri arbandonati* del Bersaglio, al quale aveva consegnato masserizie

⁶⁶⁸ Ibidem, 29 maggio 1553.

⁶⁶⁹ Ibidem, 17 ottobre 1550.

e denari. L'inventario delle modeste masserizie è stato edito da Francesca Cortesi Bosco; risale al 9 gennaio del 1532. Esso offre la certezza che sul principio del '32 il pittore stava attuando il proposito di lasciare la casa di Santa Marina per ritirarsi dal mondo. Il 6 marzo del 1532 egli scrive l'ultima lettera al notaio della Misericordia di Bergamo da Venetia in la Trinità, dove da qualche tempo era ospite del priore Andrea Lippomano. Solitudine e servizio ai poveri erano gli stessi ideali del Miani, come anche la frequentazione del Lippomano alla Trinità.

Il Lotto si servì di lui come collaboratore e intermediario riguardo ad alcuni committenti. Due lettere del Lotto da Venezia (1531 e 1532), diretti ai presidenti della Misericordia di Bergamo, lo citano: nella prima comunica di voler consegnare al *M.o Agostino de Facheri pictor in Bergamo* i suoi modelli per il coro di S. Maria Maggiore, nella seconda accusa ricevuta dell'avviso di consegna dei modelli al medesimo *maestro Agosti*.

Il Facheris è autore di pale d'altare, anche se in forme più ingenua e popolaristica in alcune chiese di Bergamo. Negli atti del notaio Giovanni Zinetti vi sono diverse committenze. Il 13 novembre 1533 il guardiano dei frati di S. Maria delle Grazie, Battista di Castione, gli commissiona una tela di 4 braccia di altezza e 3 di larghezza con cornice di legno dorata che doveva raffigurare S. Bernardino che abbraccia la croce e un'altra icona con l'immagine della Madonna con in braccio Gesù bambino e ai lati San Giacomo Maggiore e S. Rocco per un compenso di 86 lire, di cui 25 in anticipo e il saldo alla consegna delle opere⁶⁷⁰. La committenza corrispondeva alle ultime volontà di Giacomo da Stazzano, come affermò il guardiano del convento davanti al notaio. Il 22 aprile del 1534, il Facheris ricevette dal tesoriere dei frati il saldo di 61 lire. Il 20 novembre 1534 il nobile Sabatino Sabatini, ministro del Consorzio della Misericordia del SS. Corpo di Cristo nella chiesa di S. Alessandro in Colonna gli commissiona uno stendardo che dovrà consegnare entro la festa del Corpus Domini con sul lato anteriore Cristo in maestà e quattro angeli che portano i segni della passione, S. Alberto e San Leonardo con gli scolari uomini da una parte e le donne dall'altra e sul retro lo sposalizio della Madonna con S. Giuseppe⁶⁷¹.

Abitava in vicinia Sant'Andrea, cara ai pittori. Oltre al Facheris vi abitavano, infatti, Andrea Previtali, Paolo de Acquati, Giuliano Genzina, Iacobetto da Castione e, poco distante Il Lotto che nei primi anni abitava in una casa di Pasqualino Zanchi.

Era figlio di Filippino ed aveva sposato Lucia Alicorni, dalla quale ebbe, nel 1536, il figlio Gio. Andrea. Nel 1539, quando dettò il testamento, è vedovo. Era confratello delle scuole di S. Nicola da Tolentino e del SS. Sacramento della chiesa di Sant'Andrea.

Nomina erede universale il bambino ed usufruttuaria la madre Maria. Il suocero Gio. Pietro Alicorni, se prenderà cura di educare, istruire, mantenere e vestire il piccolo Gio. Andrea, avrà diritto a metà dell'usufrutto per tutto il tempo in cui lo ospiterà nella sua abitazione. In caso contrario l'intero usufrutto apparterrà alla madre del pittore, che potrà disporre a suo piacimento dei beni con il consenso e il consiglio dei tutori. In caso di morte della madre si dovrà provvedere al sostentamento della sorella Paola, che viveva nella casa materna.

Nell'eventualità della morte del figlio, nomina eredi universali i fratelli Bartolomeo e Bernardino, figli del quondam Bernardino di Caversegno, detto de Facheris. Essi verseranno 300 lire al suocero Gio. Pietro o ai suoi figli maschi.

Notevoli sono i legati per le opere pie:

Lega ai frati del convento di Sant'Agostino 100 lire, con l'obbligo di celebrare ogni anno l'anniversario della morte del testatore.

⁶⁷⁰ ASB, *Notarile, Giovanni Zinetti*, cart.2315, 13 novembre 1533.

⁶⁷¹ *Ibidem*, 20 novembre 1534.

25 lire alla scola del SS. Sacramento della chiesa di Sant'Andrea;
25 lire alla fabbrica della chiesa di Sant'Andrea, soprattutto per fabbricarvi il battistero;
200 lire alle ragazze orfane che abitano nelle case di Antonio Locatelli detto Grasso, site in borgo Pignolo, e che sono sotto il governo e la custodia della signora Pedrina di Torno e di Margherita sua nipote;
100 lire alle convertite; ad esse destina anche metà delle sue suppellettili e dei beni mobili al termine dell'usufrutto.
100 lire agli orfani dell'Ospedale della Maddalena;
30 lire ai figli del fu Giovanni Savi, abitanti in vicinia S. Michele al Pozzo Bianco.

Al termine dell'usufrutto, destina metà dei beni mobili e delle suppellettili a Stefano Savi, con l'aggiunta di altre 25 lire.

In caso di morte di Bartolomeo e Bernardino, l'erede universale sarà il convento di Sant'Agostino; se i frati non dovessero accettare, nomina destinatario dell'eredità il Monte di Pietà e dell'Abbondanza *noviter in hac urbe celebratum*. Il Monte di Pietà e dell'Abbondanza era sorto in virtù delle prediche del domenicano fra Lorenzo da Bergamo, uomo di grande eloquenza e spiritualità, deciso ad obbedire ai suoi superiori fino alla morte, come afferma in una sua lettera. Nell'estate del 1539, "*sforzato dagli Anziani di Bergamo*", fra Lorenzo aveva tenuto al popolo prediche "*molto devote e grate*" e aveva indotto la città ad erigere a beneficio dei poveri un "*Monte dell'Abbondanza e di Pietà di elemosine*", con tal successo che "*et tanto sono sta efficace le suasion sue che tutti se sforzano sopra le forze sue ad porger le sancte elemosine*".

Gli Anziani, per l'Avvento del '39, richiesero ancora fra Lorenzo al suo provinciale, fra Santo da Mantova, che nutriveva "*observantia verso le cose sacre et pie et amor speciale per la città di Bergamo*", al fine di consolidare la nuova istituzione.

Il pittore Facheris non fu insensibile alle prediche tenute da fra Lorenzo in quell'estate e destinò al monte dell'Abbondanza i legati per le opere del Miani, qualora queste fossero venute meno "*si omnes predictae congregationes annihilentur aut disperderentur; quod Deus avertat*".

Dispone che il suo cadavere sia sepolto nel tempio di Sant'Agostino, presso la cappella di San Nicola da Tolentino.

Nomina tutori e curatori del figlio Gio. Andrea il sacerdote Giovanni Maria Quarteri, la madre del testatore Maria, Benedetto della Valle, il suocero Gio. Pietro Alicorni e il calzolaio Stefano Savi.

L'atto è rogato da Martino Benaglio il 13 ottobre 1539, alla presenza dei testimoni: i sacerdoti Paolo di San Gervaso, beneficiario della chiesa di Sant'Andrea, e Girolamo di Gromo, Andrea Novelli, i frati di Sant'Agostino Fermo di Grumello e Aurelio di Bassano, il bombasario Antonio di Ranzanico e l'artigiano Gio. Battista Raineri. Assistono come secondi notai, Paolo Tiraboschi e Alessandro di San Gallo⁶⁷².

Mori qualche tempo dopo. Il 9 febbraio 1542 il sacerdote Giovanni Maria Quarteri e Maria, madre del pittore, vendono in favore di Giovanni Andrea, figlio del quondam Agostino, una pezza di terra in vicinia S. Lorenzo Foris, in contrada di Redona per 390 lire⁶⁷³.

Vincenzo Benaglio

⁶⁷² ASB, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3958, 13 ottobre 1539.

⁶⁷³ *Ibidem, Girolamo Valle*, cart. 2211, 9 febbraio 1542.

Vincenzo Benaglio, mercante, figlio di Bernardo, abitava in borgo San Tommaso. Sposato con Marina, era senza figli. L'amore per le opere del Miani si manifesta soprattutto nei suoi due testamenti, dettati al notaio Martino Benaglio. Il primo è del 6 gennaio 1542.

Nomina erede universale suo fratello Filippo detto Bogino; alla moglie Marina lascia i beni mobili, gli utensili, le suppellettili e le vesti.

Lega 100 scudi d'oro a ciascuna delle tre opere del Miani;

100 scudi al Monte dell'Abbondanza e al Consorzio di Santa Maria Maggiore.

L'erede dovrà far celebrare 100 messe entro otto giorni dalla morte.

15 scudi alla scola di S. Nicola Da Tolentino per un palio e una pianeta per l'altare della scola nell'oratorio della confraternita. Il ministro della confraternita dovrà essere consocio di suo fratello nel distribuire 100 scudi ai poveri di Cristo otto giorni dopo la sua morte. In caso di morte del fratello subentra come erede il Consorzio di Santa Maria Maggiore.

Lascia in deposito presso il notaio Martino Benaglio il libro dei crediti.

L'atto è rogato nell'oratorio della confraternita di S. Nicola da Tolentino, presenti i confratelli, che si prendevano cura delle tre opere del Miani: il nobile Leonardo Vavassori di Medolago, Girolamo Carminati, Giacomo Novarisi, Vincenzo Fays da Nembro, Girolamo Sabbatini, Bertramo Pesenti drapario, Girolamo Viscardi e, come secondi notai, Nicola Correggi e Lattanzio Maffei.

Un secondo testamento è del 12 giugno 1550.

Annula il precedente e nomina eredi universali l'Ospedale Grande, l'Ospedale di Santa Maria Maddalena e la confraternita di S. Nicola da Tolentino, ognuno per una terza parte, con l'obbligo, per l'Ospedale Grande di versare alle convertite la metà dei redditi delle entrate annuali e, per la Maddalena, di fare altrettanto per le orfane.

Alla moglie Marina lega 2000 lire, che gli eredei dovranno consegnare subito, oppure gli interessi del 5% sui capitali; inoltre le lascia utensili, suppellettili e la casa in borgo San Tommaso.

Nomina il fratello Filippo, detto Bogino, usufruttuario della casa di abitazione in borgo San Tommaso; terminato l'usufrutto, la casa con l'orto andrà a Benaglio Benaglia; se questi premuore, passerà al conte Giacinto Benaglia e ai suoi figli. Ne vieta l'alienazione. Specifica che questa casa era stata acquistata dagli eredi del nobile Ludovico Suardi.

I tre enti devolveranno ogni anno 100 lire a Filippo e 50 lire a Benaglio Benaglia; destineranno 80 lire per sposare due ragazze *bonae vocis* della parentela Benaglia, residenti in città; se non si troveranno le due ragazze con i requisiti richiesti, quella somma sarà destinata a sposare quattro ragazze del borgo San Tommaso (20 lire ciascuna).

Lascia, inoltre:

500 lire al Monte dell'Abbondanza

100 lire a Benaglia, moglie attuale del cementario Francesco Scorte, abitante nei pressi del convento di Sant'Agostino

a Tommasina e Orsola Benaglia, abitanti in borgo Pignolo e in borgo Santa Caterina, 40 lire ciascuna

al conestabile di porta Santa Caterina, Apollonio della Val Trompia, 60 lire

alle convertite, alle orfane, ai cappuccini e alla confraternita di S. Nicola da Tolentino, una pianeta e un palio del valore di 50 lire

ai frati di S. Maria delle Grazie, ai cappuccini, ai carmelitani, ai frati di S. Agostino, di S. Gottardo, ai celestini, al sacerdote celebrante nella chiesa di Santa Caterina e di S. Alessandro della Croce, 6 lire e 5 soldi ciascuno, per far celebrare messe nelle loro chiese.

Nel mese di giugno immediatamente seguente alla sua morte, gli eredi dovranno distribuire ai poveri di Cristo pane cotto di frumento per un valore di 100 lire.

Se il conte Giacinto Benaglia erediterà la sua casa, dovrà distribuire ai poveri ogni anno due some di pane cotto di buon frumento (una soma corrispondeva a 500 pani).

Il testatore afferma di essere socio di Agostino Abeni di Brescia sino al maggio 1554, con un capitale complessivo di 15.000 lire planet. A questo socio lascia l'opzione di continuare o sciogliere la società. Se continuerà, dovrà ogni anno rendere conto ai suoi eredi; gli lascia, comunque, un quarto dell'utile.

E' creditore di Francesco e Pompeo dell'Olmo, mercanti di Brescia, per 1200 scudi d'oro Italia e per altri 600 scudi maturati da questa somma.

Gli altri crediti dovranno essere investiti in una o più proprietà da parte dei tre enti eredi universali. Se questi rinunceranno alla eredità, saranno sostituiti dal Consorzio della Misericordia.

L'atto è steso il 12 giugno 1550 nella chiesa di S. Margherita, nel convento di S. Maria delle Grazie dei frati francescani dell'Osservanza, fuori le mura di Bergamo. Assistono i frati Giuseppe Borella di Bergamo, Francesco Marchesi di Bergamo, Aurelio de Grimis, guardiano, Ludovico di Martinengo, Bernardino di Almenno, Egidio di Orzinuovi e i secondi notai Nicola Correggi e Girolamo Adelasio⁶⁷⁴.

Giacomo da Spirano

In una vertenza del marzo 1566 sorta tra Andrea Nicola e Battista Zanchi e Giovanni, figlio di Giacomo Novarisi di Spirano veniamo a conoscenza quali erano i rapporti tra spenditore e convertite.

I tre fratelli, soprannominati Reginelli, avevano una macelleria *sul cantone della piazza de Pignolo*, dove il Novarisi comperava la carne di manzo e di vitello per le convertite.

Nel mese di Gennaio e febbraio del 1565 aveva acquistato carne per 9 lire, mentre nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1564 la spesa ammontava a 21 lire: in tutto trenta lire che, a giudizio degli Zanchi, non erano state pagate.

Giacomo invitava le convertite a servirsi in questa *beccaria*, perché i Reginelli erano suoi debitori a causa della dote della moglie Caterina de Vitibus e avrebbero potuto acquistare la carne a prezzo di favore e lui stesso avrebbe scontato questa somma dai fitti che i fratelli Zanchi gli dovevano.

Viene interrogata dal cancelliere delle convertite, il notaio Marco Antonio Allegri, la madre priora Antonia Belini di Covo Cremonese che afferma che il q. Giacomo (era morto nel 1565), allora spenditore e tesoriere le commissionò molte volte l'acquisto della carne presso i Reginelli dei quali dice di non sapere altro nome " *ne so dove facciano beccaria non havendo alcuna pratica della città*" di non conoscere la quantità e il prezzo della carne, ma che si poteva controllare sul libretto in cui lo Spirano annotava ogni cosa. Inoltre si andava dai Reginelli, perché erano suoi debitori per la dote della moglie e così avrebbero fatto un buon prezzo.

La madre afferma che non si era più servita dai Reginelli, non contentandomi molto di loro, esso q. messer Jacomo mi disse che io dovevo servirmi dove più mi piaceva, dicendomi appresso che haveva intieramente satisfatto essi Reginelli per tutta quella summa di carne che noi havevamo havuta.. Non sapeva però precisare se lo Spirano avesse pagato in contanti o con lo sconto sui fitti.

A comperare la carne andava la conversa Riccadonna, la quale una volta portò della carne a casa dello Spirano.

⁶⁷⁴ ASB, *Notarile*, *Martino Benaglio*, cart. 3958, 6 gennaio 1542 e 12 giugno 1550.

E' poi il momento della vicaria Maria Maddalena, esposta, la quale specifica che la dote della moglie dello Spirano era di 700 lire e le notizie sul prezzo della carne e sul debito della carne completamente pagato, le aveva sentite alla porta delle orfane, alla presenza della conversa Riccadonna ,*la quale la maggior parte andeti a tuor la carne alla beccaria d'essi Reginelli.*

E conclude facendo il più bell'elogio dello spenditore: "Se la giustizia si vorrà chiarire di queste cose, potrà chiarirsi benissimo al creder mio, dal libro predetto che deve essere nelle mani del figliuolo del detto q. Iacomo Spirano, il quale messer Iacomo era tenuto presso di noi huomo giusto da bene, et di buona conscientia⁶⁷⁵.

Martino Benaglio

Era nato nel 1493. Abitava in borgo San Leonardo; notaio di professione e provisionato, ossia stipendiato dal governo di Venezia, svolgeva tale incarico anche per l'Inquisizione e il Consorzio di S. Alessandro (dal 1543). Forse fu convertito dalle esortazioni del Miani. Aveva avuto una lunga relazione con Caterina Vitali, coniugata, dalla quale ebbe due figlie: Monica nel 1523 ed Elisabetta nel 1528. Nel 1533 aveva lasciato Caterina e si era sposato, ma dal matrimonio non erano nati figli. Si occupò anche dei nipoti Gio. Antonio e Gio. Francesco, figli di suo fratello Girolamo. Il 9 aprile 1545 legittimò le due figlie, dopo avere ottenuto l'indulto dell'imperatore Carlo V, presentandosi in ginocchio davanti al canonico della cattedrale Antonio Minoli, protonotario apostolico e conte palatino. Dichiarò di avere 52 anni e di avere perso la speranza di avere figli, per questo aveva deciso di legittimare Elisabetta e Monica, spurie, nate e procreate "*ex adulterio et damnato coytu*" da Caterina ,ora defunta. Il canonico gli asperge il viso con un asciugamano, gli pone la sua berretta sul capo, gli infila un anello e scambia con Martino il bacio della pace. Numerosi sono gli atti notarili rogati in favore delle opere del Miani⁶⁷⁶.

Anna Parravicini

Nata nel 1520 a Carcano, ducato di Milano, diocesi di Milano, era figlia di Pietro Francesco Parravicini. Anna apparteneva a famiglia nobile e seguì il Miani come madre delle ragazze orfane e vergini di Bergamo, "*in congregatione pauperum puellarum virginum derelictarum civitatis Bergomi*". Era parente del sacerdote Baldassarre Parravicino, parroco di s. Maria di Casiglio. Per una lite sull'eredità dei suoi parenti che aveva destinato alle ragazze, nominò come procuratori e avvocati i nomi più illustri del foro comasco: Alessandro Rocco, Gio. Antonio Peverelli, Bernardino Vaccani, Defendente Volpi, Francesco Porta, Michele Cagnetto, Giovanni Campazzi, Gio. Antonio Benzi, e Battista Albrizzi. L'atto notarile viene rogato nella sala al pianoterra del magnifico Apollonio Lambertenghi, sita in parrocchia S. Fedele *intus* e come testimoni figurano i dottori *in utroque* Ludovico Riva e lo stesso Apollonio Lambertenghi.⁶⁷⁷

⁶⁷⁵ ASB, *Notarile, Marco Antonio Allegri*, cart.1683, 12 marzo 1566.

⁶⁷⁶ *Ibidem, notarile, Negri Gio. Francesco*, cart. 1770, 9 aprile 1545.

⁶⁷⁷ Archi. St. Como, *notarile, Andrea Olgiati*, cart.383, 19 dicembre 1548.

Nel 1544 la ritroviamo a Bergamo, madre nell'orfanotrofio della fanciulle vergini, coadiuvata da Diana di Erba. L'opera fondata dal Miani non era un istituto di assistenza come intendiamo oggi. Venivano accolte ragazze vergini, anche in tenera età, ma, una volta raggiunto il quattordicesimo anno, erano riunite a modo di religione, sotto l'obbedienza della madre, partecipavano al capitolo della casa con diritto di voto. Ad esse spettava pure la nomina della madre. In una procura dell'11 aprile 1548 Anna afferma "*iam multo tempore serviens ipsis pauperibus puellis orphanis, nubilis* e di volere perseverare "*usquequo Deo Omnipotenti placuerit ad servitium et commodum pauperum puellarum*".

La deposizione al processo contro il vescovo Soranzo

Il 25 settembre 1550 nella chiesa dell'orfanotrofio, sito in vicinia di S. Giovanni dell'Ospedale, Anna depose contro il Soranzo citando fatti personali: "che in lo Advento proxime futuro saranno anni quatro che vene da noi il nostro monsignor episcopo et, havendo io voto de castità et essendo alhora molto travagliata de la carne, parlete con detto vescovo, al qual dissi le mie travaglie, et il detto vescovo mi rispose che mi voleva absolver da detto voto et voleva me maritasse, et che il giorno sequente manderia qua uno di soi a tuor in nota il nome di tutti li mei parenti per trovar il modo di maritarme. Et io gli rispose che non haveria mai fatto questo senza licentia di nostri padri (i servi dei poveri), et il detto vescovo mi rispose che dicesse niente alli nostri padri, neanche al confessore, ma che lassasse il pensier a lui perché lui era il nostro padre. Et io gli domandete più volte se in tal cosa saria stato peccato, havendo io il voto de castità, et il detto episcopo rispose de non, perché lui me absolveria. Et così restete la cosa. Dapoi la domenica sequente ne la qual se legge lo evangelo de le nozze il detto episcopo ritornete da noi et mi fece domandar et mi parlete de questa cosa, et me disse: "Orsù, te ho dato questo tempo acìo tu potesti pensar suso: adesso a che siamo?" Et io gli rispose: "Me maraveglia di me che vi dicessi altra volta quelle parolle, et mi pare un sogno: adesso non son più sopra quelle fantasie". Et il detto episcopo me rispose: "Varda che tu non dicca questo per vergogna". Et io gli rispose: "Non l'ho detto per vergogna, perché secondo non hebbe vergogna la prima volta, così nanche adesso, non l'haveria", et che non mi voleva altramente maritar stante il voto de castità. Et il detto episcopo dapoi alchune parolle, quale mi disse de far resistentia alle tentationi, havendo così parlato del maritar, in el volersi partire me disse queste parolle in substantia: "Io te lasso libera tanto quanto altra donna sia al mondo che tu possa far quello che tu voi"; et così partite. Addens dixit: "Mi ricordo che la prima volta che esso episcopo vene da mi, lui mi exhortava a maritarmi et digendo io che non mi voleva maritar per il detto voto, el detto vescovo mi rispose: "Vota adoncha star a essere una puttana!". Et io gli rispose che non voleva essere puttana, ma che sperava che Dio mi aiutaria. Et il detto episcopo sempre stete saldo in persuadermi mi dovesse maritar".

Ad generalia recte respondit; aetatis annorum 30 vel circa⁶⁷⁸.

Il Miani e i Domenicani

Stretti furono i rapporti tra il Miani e i religiosi domenicani del convento di S. Stefano, giovandosi nelle sue missioni apostoliche nel contado bergamasco e in Valle di S. Martino della collaborazione dello stesso sottopriore fra' Tommaso Cavagnoli e fra' Antonio Calegari. Il servizio dei frati non era a tempo pieno, ma terminata la missione, ritornavano in

⁶⁷⁸ Ibidem, p.86-87.

comunità. Fra Tommaso è presente a Somasca nell'aprile del 1534, si trova in monastero nell'ottobre del 1536 e figura come testimone durante il contraddittorio dell'eretico Giorgio Medolago⁶⁷⁹. Muore a Somasca nel febbraio del 1537, colpito dal contagio.

Il priore del convento, il bergamasco fra' Domenico Adelasio, ricopriva anche l'incarico di inquisitore apostolico "*hereticae pravitatis*" per la città e la diocesi di Bergamo. Il convento di S. Stefano, fondato nel 1226 e situato appena fuori la Porta Meridionale delle mura medioevali, era sede dell'inquisizione e aveva alloggiate le carceri per gli eretici. L'inquisitore aveva alle sue dipendenze il notaio Martino Benaglia e alcuni ufficiali con il compito di recapitare citazioni e lettere, accompagnarlo in missioni fuori sede, assistere il notaio nella redazione degli inventari dei beni sequestrati agli eretici.

L'Adelasio, non potendo esercitare debitamente l'ufficio inquisitorio per la molteplicità degli impegni pastorali, il 18 agosto 1536 nominò fra' Michele Ghislieri, che in quell'anno era lettore, forse di Sacra Scrittura nel convento, commissario e vicario generale dell'Inquisizione. Nella nomina, rogata dal Benaglia, gli conferiva autorità di istruire processi e istruttorie contro eretici e sospetti di eresia, gli demandava tutti i poteri, tranne quello di liberare i condannati al carcere a vita senza suo speciale mandato e quello di affidarli al braccio secolare egli stesso presente in Bergamo o assente dalla città per non più di due diete. Gli affidava infine la cura della "Società della croce", una confraternita di laici al servizio dell'inquisitore nella difesa della fede e nella lotta all'eresia, esortandolo vivamente ad ampliarla⁶⁸⁰. Il Ghislieri era nato a Borgomanero nel 1504, professò nell'Ordine dei Predicatori a Vigevano il 18 maggio 1521 e fu ordinato sacerdote nel 1528, dopo aver studiato a Bologna. Il soggiorno a Bergamo si protrasse sino al principio del 1538. Fu così testimone della santità di vita e dell'opera caritativa del Miani. Diventò pontefice Pio V, agevolò personalmente "*il breve di far li tre voti alla nostra congregazione*" affermò il p. Novelli nella sua articolata testimonianza al processo di Milano per la beatificazione del Miani. E nessun cardinale ardì in concistoro contraddire la volontà del papa "*quando egli medemo testificò con testimonianza delli occhi suoi che i meriti e la santità del Meani dovevano impetrare questa gratia e favore da Santa Chiesa; e passò tant'oltre nelle lodi del nostro fondatore che non dubitò di chiamarlo nella carità, nel zelo, nell'humiltà un secondo Paolo. E per acquistare più facilmente fede alle sue parole, si valse di quel detto di Pietro Apostolo: nos manducavimus et bibimus cum illo, et di San Giovanni: nos audivimus, nos vidimus et manus nostrae contrectaverunt*"⁶⁸¹.

L'eresia a Bergamo

Pur non avendo a disposizione una documentazione anteriore al 1536 circa il dissenso religioso eterodosso a Bergamo, l'eresia luterana vi serpeggiava e solo un'energica repressione ne cancellò ogni traccia.

Da Basilea giungevano in città, per mezzo dei mercanti grigionesi e bresciani, i libri della teologia riformata. Il libraio Pasino Canelli, nella sua bottega presso Porta Penta, commerciava libri proibiti provenienti d'oltralpe. Il vicecurato di San Salvatore, Pietro Pesenti, pur essendo di condotta esemplare, sosteneva dottrine eretiche riguardanti la confessione, il purgatorio, il culto e la preghiera ai santi. Inquisito, abiurò il 26 settembre 1537 davanti al vescovo Pietro Lippomano e all'inquisitore fra' Domenico Adelasio. Fra i

⁶⁷⁹ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Martino Benaglio*, cart.3956, 22 ottobre 1536.

⁶⁸⁰ Arch. Stato Bergamo, *ibidem*.

⁶⁸¹ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Milano*, "Fonti per la storia dei Somaschi", 6, p. 11.

testimoni vi erano il sacerdote Bartolomeo Pellegrini, autore dell'opera *Opus divinum de sacra et fertili bergomensi vinea*, il notaio Zaccaria Colleoni, il canonico Bernardino Zanchi, il nobile Marco Beretta e Girolamo Bongo, amico del Miani. L'atto venne rogato da Martino Benaglia e dal cancelliere Cristoforo Zonca. Nonostante il solenne giuramento: "iuro et promitto quod de cetero servabo illibatam fidem quam sancta romana et universalis Ecclesia tenet, docet et predicat", fu di nuovo arrestato nel 1544 con eretico relapso, incarcerato e processato a Brescia, dove morì in carcere⁶⁸².

L'ex-monaco benedettino Giacomo Terzo fu accusato di aver tenuto, letto e approvato molte opere di Lutero e dei suoi seguaci: "per multos annos tenuisse et de presenti tenere penes se quaedam volumina ex partibus Alemaniae et ex Basilea delata per quondam Bartholomeum Stampa". Confessò di essersi recato per due volte a Vicosoprano nella Val Bregaglia a visitare l'ex-domenicano cremonese Bartolomeo Maturò "apostatam lutheranum" e di averlo ospitato in casa sua a Bergamo. Il Lippomano lo condannò⁶⁸³.

Dottrine ereticali erano penetrate anche nel contado. Un anonimo di Nembro denunciò alla inquisizione il compaesano Nicola Vitalba, mercante e ministro della Misericordia. Il Vitalba era venuto a diverbio con molti frati e preti, soprattutto con il parroco di Albino, un prete non proprio raccomandabile, che nella visita pastorale del 1536 il console di Albino così presentava: "vadit smorosando, l'è un po' balzan, iurat et blasphemat sepenumero"⁶⁸⁴.

Nicola Vitalba sosteneva pestifere opinioni, quali: le scomuniche non hanno valore; la confessione non ha senso ("no se vol ingenochiar avanti un asino, chiamando li frati et preti tutti asini"); le messe per i defunti sono inutili, un'elemosina val più di cento messe. Trascurava la quaresima, non osservava il magro il venerdì e il sabato⁶⁸⁵.

Giorgio Vavassori Medolago

Fu arrestato a 53 anni per eresia. Di professione notaio e procuratore, abitava nella vicinia di Antescolis. Apparteneva ad una delle famiglie più in vista di Bergamo, le cui fortune si erano costruite e consolidate su cospicui possedimenti che la famiglia aveva nella località di Medolago, 20 Km. a ovest di Bergamo e sulle professioni forensi svolte in città. Giorgio aveva tre figli di 17, 14 e 12 anni. La sua posizione sociale ed economica si potrebbe definire medio-alta; ma dal 1525 si trovava "infermo grandemente et per questo io non posso esercitare l'arte mia del notaro e del procuratore et per questo ogni ano mi bisogna vendere qualche cosa stabile perché la mia entrata et quel poco che io guadagno non è sufficientia de quello necessariamente me bisogna per uso mio e della mia famiglia, perché mi è necessario tener doi fantesche et un familio per servitù et me bisogna ogni zorno spendere in medicinet medicine et oasi più senza comparazione io spendo per la persona mia che non guadagno"⁶⁸⁶. Che quanto scritto corrispondesse al vero, è confermato dal registro d'estimo del 1538⁶⁸⁷, dal quale risulta che, rispetto alla precedente estimazione, i beni del Medolago si sono dimezzati.

I sospetti di eresia si erano avuti durante la visita del vescovo Pietro Lippomano, il 6 luglio 1535.

⁶⁸² Arch. Stato Bergamo, *notarile*, Martino Benaglio, cart. 3956, 26 settembre 1537.

⁶⁸³ Arch. Vesc. Bergamo, *Processi per eresia*, cc.6-7.

⁶⁸⁴ Ibidem, *Visite Pastorali*, vol II, c. 114.

⁶⁸⁵ Ibidem, *Processi per eresia*, c.14.

⁶⁸⁶ BCB, Archivio storico comunale, *Polizze d'estimo* n.101,cc82-85

⁶⁸⁷ Ibidem, *registro d'estimo XXI*, c. 307

Il curato aveva dichiarato: "Circa hereticos dixit nescire de aliquo quod sit hereticus, sed etiam rumore quod nonnulli adhereant opinionibus domni Georgii de Medolaco que sint heretice et suspecte"⁶⁸⁸. Fu imprigionato nel carcere del convento domenicano di S. Stefano.

Per convincere l'eterodosso ad abbandonare le sue eretiche opinioni gli furono inviati due dottori, tra i più noti giuristi della città, il canonico di s. Vincenzo Bernardino Zanchi e Nicola Zanchi, *dottore in utroque*, anche in considerazione della posizione sociale e professionale del Medolago. Per motivi di lavoro i due dottori in diritto avevano costanti rapporti con il carcerato. Il canonico Bernardino Zanchi era un suo abituale cliente: non poche volte si era recato nella casa di Giorgio in Antescolis per compiere atti e negozi riguardanti la prebenda canonica in Martinengo di cui era titolare⁶⁸⁹.

Alla affermazione del Medolago che il romano pontefice non è il capo della Chiesa, l'inquisitore gli oppose la bolla d'Unione del Concilio di Firenze del 6 luglio 1439, nella quale si dichiara che il papa, successore di S. Pietro e rappresentante di Cristo è capo dell'intera Chiesa e altri documenti.

L'eretico sosteneva che la confessione non era necessaria alla salvezza, perchè non vi è nessun passo della scrittura che tratti della confessione.

Non riconosceva al papa e ai concili nessuna autorità per imporre leggi ai fedeli: i cristiani erano tenuti solo ai precetti contenuti nel vangelo; Cristo aveva dato al papa solo la potestà di predicare il vangelo. Manifestò di credere ciò che crede la chiesa cattolica, non quella romana, la quale non è né madre né maestra di tutti i fedeli, "sed tantum teneri credere et servare ea que precepta sunt expresse in evangelio credenda vel servanda et non ligari aliis constitutionibus pape, conciliorum vel cuiuscumque alterius"

Assalto al convento

Intervennero amici, i quali assaltarono il convento, ruppero la porta della prigione e favorirono la fuga del Medolago. E questo accadde "La notte che seguitò martedì passato, cioè la notte di s. Nicolò", il 6 dicembre 1536. In quell'anno la festa di S. Nicolò cadde in mercoledì.

Il vescovo e l'inquisitore comandano "che se fusse persona alchuna di quelli che furono ad assaltar il convento di Santo Stefano e rumpeteno la porta di la presone faziendo et aiutando fugiereb Zorzo Medolacho, et questo fu la notte che seguitò martedì passato, cioè la notte di s. Nicolò.

Ancora chi sapesse persona alchuna qual havesse prestato corde, scale, arme o ferro alchuno a persona alchuna qual possa presumere sia stata a far il ditto effetto.

E similmente se fusse alchuno qual sapesse o havesse inteso nel giorno ditto di sopra cioè a cinque di presente qual fu martedì in casa alchuna di questa citade o vero circumstante a quella se fusse congregato sia il giorno o vero la notte sequente multitudine di homini o vero di armi, per la qual cosa se potesse presumere o haver suspecto quanto a tal effetto.

Item chi havesse sentito in la sopra ditta notte tumulto o vero strepito de soldati o de altri homini.

Item chi sa overo habia inteso dove sia Giorgio de Medolacho, over chi lo havesse veduto o sapesse persona alchuna qual la havesse veduto o parlato a quello poi che è fugitto fora di prigione.

Item chi sa dar inditio o presumptione alchuna de le cosse predette o vero chi havesse dato aiuto, consilio, o favore a ditto Giorgio overo a fautori di quello in modo alchun directe vel

⁶⁸⁸ AVB, *Visite pastorali*, vol. II. C. 78v.

⁶⁸⁹ ASB, *Notarile, atti di Giorgio Vavassori Medolago*, cart. 1591.

*indirecte così in occulto come il paleso, vogliano tutte le cose preditte infra termino di nove giorni assegnando trei per il primo trei per il secondo et trei per il tertio et ultimo termino, volendo che a questo basta una admonitione sola, siano intimate al offitio suo iudicialiter, altramente incorrerano ne la pena de la excommunicatione ipso facto passato il ditto termino. Declarano e fano intendere che tutti quelli quali sono stati favorevoli a la fuga di ditto Giorgio sono incorsi ne la excommunicatione*⁶⁹⁰.

Fu aiutato ad evadere anche dal cugino Giovanni Pietro, priore di S. Maria Maggiore, una delle cariche più prestigiose in Bergamo, della quale fu privato dal Consiglio della Misericordia Maggiore il 9 settembre 1538.

Il 23 dicembre 1536 il vescovo Pietro Lippomano, in modo solenne e alla presenza di numerosi testimoni, Dichiarò Giorgio Vavassori Medolago eretico pertinace, lo condannò in contumacia, affidandolo al braccio secolare per punirlo secondo le leggi, ovunque si trovasse. I suoi beni furono confiscati e dati al fisco di S. Marco.

Anche nel Diario di Marco Beretta, personaggio di spicco a Bergamo nella prima metà del Cinquecento, abbiamo l'informazione del processo al Medolago dopo la fuga. Il 23 dicembre 1536 annota che il Vavassori, *sententialiter ac definitive* che Giorgio Medolago è dichiarato eretico pertinace dal vescovo Lippomano e dall'inquisitore domenicano Domenico Adelasio *"et quod ore proprio et in propria scriptura ipsius Georgii confessum supe et pro plurius heresibus precipue luteranis in ipsa sententia espressi et numquam voluisse penitere nec redire ad fidem orthodoxam et ecclesiastica precepta et papales, constitutiones et concilio rum decreta et quia ipse Georgius de carcere manu armata noctis tempore et custodi bus vulneratis eductus fuit de carcere et monasterio Sancti Dominici, tamquam pertinax et perseverante in suis heresibus absens tamquam presens condemnatus fuit, ut supra et curie seculari traditus ubicumque eperiat, puniendus secundum leges et bona eius fisco Sancti Marci assignata prout in sententia scripta manu Martini Benalii notarii officii inquisitionis latissime continetur"*⁶⁹¹.

Il Medolago, fuggito a Venezia, si costituì. In carcere supplicò di ottenere un'altra sentenza, che annullasse quella di Bergamo, in quanto emessa da giudici prevenuti nei suoi confronti. Inoltrò al papa Paolo III una supplica perché il tribunale di Venezia annullasse la sentenza, sostenendo di essere stato vittima della personale inimicizia delle autorità bergamasche, che avevano ingiustamente sentenziato contro di lui.

Il papa con un breve del 15 marzo 1537, nominò giudice Girolamo Verallo, nunzio apostolico a Venezia, succeduto a Gerolamo Aleandro nel dicembre del 1535.

Il Verallo citò il vescovo e l'inquisitore di Bergamo a presentarsi alla nunziatura entro nove giorni per conoscere quanto sarebbe stato da lui pronunciato in tale causa. Il 28 settembre 1537 lo stesso Verallo e il patriarca Girolamo Querini, giudici e commissari apostolici nella causa del Medolago, tornarono a citare il vescovo di Bergamo e l'inquisitore Domenico Adelasio a comparire entro 15 giorni per proseguire la causa fino alla totale espedizione⁶⁹².

L'Adelasio nominò procuratiri fra Vincenzo da Lugo e Ludovico da Lovere a intervenire davanti al nunzio e al patriarca di Venezia e il 12 dicembre li sostituì con i dottori *in utroque* Giovanni Battista Ferretto, Girolamo Giganti e il reverendo Michele Pegolotto⁶⁹³

Il Medolago morì nel luglio del 1539 nelle carceri di Venezia, forse definitivamente condannato o forse ancora in attesa della conclusione del processo istruito presso il nunzio.

⁶⁹⁰ UCCELLI,, 560-563.

⁶⁹¹ Bib. Com. Bergamo, *Diario di Marco Beretta*, 23 dicembre 1536

⁶⁹² Arch. Vescovile Bergamo, *Processi per eresia*, cc 8,9,10.

⁶⁹³ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 28 settembre e 12 dicembre 1537.

Alla fine di settembre del 1536 Girolamo fu a Verona, ospite del vescovo Giberti. Vi era andato per salutare il Carafa che assieme a Reginaldo Pole e allo stesso Giberti partiva per Roma, dove erano stati chiamati da Paolo III per attendere alla stesura di quel coraggioso documento che fu il *Consilium de emendanda Ecclesia*. I temi delle conversazioni di quei giorni furono la riforma della Chiesa e l'eresia luterana. Girolamo partecipò tanto vivacemente a quelle discussioni che il Bertazzoli, uno dei presenti, ne ricorderà ad oltre quarant'anni di distanza, l'aspetto ispirato e le parole: " *Egli come pieno di Spirito Santo e come dotato del dono della profetia, disse che il Signore Giesù Christo haveva havuto i suoi martiri e che il tempo s'approssimava che la santa Chiesa sua sposa haveva havuto i suoi, et in gran numero. Ciò disse mentre si ragionava della setta luterana, che nell'Alemagna cominciava a dilatarsi* " ⁶⁹⁴

La beneficenza

Il vescovo Pietro Lippomano fu il primo benefattore delle opere del Miani. Ottenne dai reggenti dell'Ospedale della Maddalena i locali dove collocare gli orfani; fu largo di esortazioni perché le orfane vergini avessero un'abitazione e, soprattutto " *auctoritate et ope sua* " appoggiò l'istituzione delle prostitute penitenti. Le conservò " *piis et assiduis erogationibus* " ⁶⁹⁵ cercò di accrescerne il numero e di migliorarne la dimora. Nel 1544, già vescovo di Verona, offrì 1500 lire per l'acquisto di una abitazione più sana..

Tra i discepoli del Miani era addirittura sorto il malinteso che monsignore si facesse carico di una delle tre opere, chiarito dal Miani stesso in una lettera a Ludovico Viscardi: " *Non credo che sua signoria abia dito questo, over chel non è ben sta intezo: perché so che sua signoria ama tute le opere ett el suo desiderio è de socorer tute. Ma non si pol più di quel si pol: Ett sua signoria lè da creder che la farà quello la potrà: o meza, o una integra, o due, o tre, o tuto, o parte, secondo chel Signor li darà le force* " ⁶⁹⁶.

Il Consorzio di S. Alessandro in Colonna intervenne una prima volta il 21 novembre 1533, donando 4 sestari di farina e un sestaro di legumi; il 12 dicembre una soma di frumento; l'11 giugno 1534 donò una brenta di vino e una mina di farro; il 23 dicembre 1535 diede 5 lire; il 12 febbraio 1537 30 soldi e della legna; il 23 marzo una brenta di vino; l'11 novembre tutta la legna e metà del vino lasciata al Consorzio dalla signora Bartolomea Pesenti nel suo testamento. Lo stesso Consorzio, il 25 gennaio 1538, dona al p. Federico Panigarola, " *seu pauperibus hospitalis S. Mariae Magdalenae amore Dei et pro hac vice tantum unam brentam vini* " ⁶⁹⁷. Il 12 aprile 1538 due sestari di farina.

Il Consorzio della Misericordia Maggiore assicurava 60 pani la settimana alle tre opere congiuntamente; inoltre ai poveri della Maddalena fece altre elargizioni: il 2 gennaio 1533 due sestari di pane di frumento, una brenta di vino e un quarto di vitello; alla fine di febbraio 250 pani e una soma di ceci; l'8 maggio 60 pani di frumento e 20 di miglio " *singulo die, amore Dei, usque per totum mensem iunii proxime futurum* "; nell'aprile 1534 due brente di vino *pauperibus infirmis existentibus in hospitali S. M. Magdalenae* ⁶⁹⁸.

⁶⁹⁴ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum Venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Pavia*, in " *Fonti per la storia dei Somaschi*, 5 Roma 1973, p.5

⁶⁹⁵ ASB, *Notarile, Cristoforo Zonca*, cart. 2233, 12 maggio 1544.

⁶⁹⁶ *Le lettere*, cit. p.12.

⁶⁹⁷ Arch. Parrocchiale S. Alessandro in Colonna, *libro delle parti*.

⁶⁹⁸ Bibl.Com.Bergamo, *MIA, libro delle terminazioni*.

Il libro delle azioni della Magnifica Comunità registra la donazione di 25 lire ai poveri della Maddalena il 20 agosto 1533; essendo stata smarrita la bolletta dal cav. Domenico Tasso, il Consiglio ordinò che fosse rinnovata⁶⁹⁹.

Ogni anno, in occasione del Natale, il Consiglio degli Anziani deliberava un'elemosina: 25 lire il 19 dicembre 1533 in favore dei poveri orfani della Maddalena; il 18 dicembre 1534 ancora 25 lire con voto unanime e sempre all'unanimità *omnibus suffragiis* altre 25 lire il 17 dicembre 1535. Il 22 dicembre 1536 furono date 10 lire con due voti contrari e il 14 dicembre 1537 sempre 10 lire, ma con voto unanime⁷⁰⁰.

L'Ospedale Grande, per interessamento di Pasqualino Zanchi, il 10 ottobre 1532 donò le assi per i letti degli orfani; il 9 maggio 1533, alla supplica dei nobili Domenico Tasso e Girolamo Agosti, concesse una soma di frumento e una di fave "*pro pauperibus vitam degentibus in hospitali S. Mariae Magdalenae sub cura domini Hieronymi Meyani*". Il 14 febbraio 1535 donò ancora ai *pauperibus meyanis* 9 sestari di miglio e 4 sestari di fave; il 2 dicembre due some di formentata per tutti i poveri della Maddalena; il 14 febbraio 1536 4 sestari di fave, ritirate lo stesso giorno da Marco Antonio Benaglia⁷⁰¹; il 15 febbraio 1537 12 lire ai poveri di Somasca, ritirate da Ludovico Vavassori⁷⁰².

Dopo un intervallo di qualche anno, costituitasi per opera del vescovo Soranzo la scola della carità, che riuniva i deputati delle tre opere, intervenne ancora l'Ospedale per un'elemosina di tre some di frumento, il 30 marzo 1545⁷⁰³, di due *asnatas raparum* il 9 novembre e di due sestari di fagioli e due brente di vino il 22 marzo 1546⁷⁰⁴.

Il 18 dicembre 1537 Martino Benaglio riceve da Antonio Maffei il valore di 15 scudi d'oro del sole, che Laura, vedova di Francesco Maffei, aveva legato agli orfani della Maddalena nel suo ultimo testamento; il legato consisteva in due panni bassi del valore di 12 scudi e in 3 scudi in denaro liquido. I 3 scudi vengono immediatamente consegnati al tesoriere degli orfani, Ludovico Tasca da Meda. Si precisa che anche i panni sono per gli orfani. L'atto notarile è rogato da Lattanzio Maffei, presenti il sacerdote Simone Sonzogno, Lorenzo Furietto, Cristoforo Prezzate e Girolamo Betoschi⁷⁰⁵.

In molti testamenti abbiamo legati per gli orfani. Barbara Barili, vedova di Gio. Fermo Guarneri e abitante in vicinia S. Alessandro in Colonna, lega uno scudo d'oro.⁷⁰⁶

⁶⁹⁹ Bibl. Com. Bergamo, *Libro delle azioni*, 7 novembre 1533: "ordinaverunt quod reficiatur buleta de libris viginti quinque imp. Concessa sub die 20 augusti preteriti, amore Dei, pauperibus hospitali Magdalenae, attento quod magnificus eques iuravit buletam ipsam amisisset et fiat mentio si forte ad manus thesaurariorum pervenerit quod laceretur"

⁷⁰⁰ Ibidem.

⁷⁰¹ Marco Antonio con ogni probabilità è la persona ricordata nella lettera del Miani a Ludovico Viscardi, dove, dopo aver delineato il comportamento da tenere di fronte a chi sbaglia e i suggerimenti sul come pagare il debito della speciarìa, con fermezza il Miani dichiara l'inopportunità di fare questue separate per le tre opere: "et se non se trova altro modo, fe arecordar a meser Marcantonio, meser Zoane che altre volte è stato dito che tutte le opere siano unite et che unitamente se cerca". Mori domenica 10 settembre 1536 di dolori colici, come scrive il Beretta nel suo diario: "cuius anima statim in locum salutis translata est, quia de christianis moribus vitam egit, et divinis litteris assiduum operam dabat". Aveva infatti intrapreso a scrivere le vite dei santi, soprattutto di quelli venerati a Bergamo e l'impresa di Carlo V a Tunisi (1535), in versi.

⁷⁰² Arch. Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 15 febbraio 1537.

⁷⁰³ Ibidem 30 marzo 1545: "Auditus mag. co Ludovico de Augustis, equite et sp. legis d. Io. Baptista Vitalba, ex deputatis scole Caritatis, terminaverunt dari debere eidem scole some tres furmenti, amore Dei. Die 10 aprilis Amadeus de Cataneis habuit ut supra".

⁷⁰⁴ Ibidem, 9 novembre 1545 e 22 marzo 1546.

⁷⁰⁵ ASB, *notarile, Lattanzio Maffei*, cart. 2746, 18 dicembre 1537.

⁷⁰⁶ Ibidem, *Girolamo Marchesi*, cart. 1778, 23 febbraio 1537.

Lucia Paradisi nomina erede universale il pittore Agostino Paradisi e lascia due scudi d'oro ai poveri orfani della Maddalena: Sono presenti i procuratori degli orfani: Girolamo Sabbatini, Vincenzo Fays da Nembro.⁷⁰⁷

Laura Suardi figlia di Leone e Caterina Albani lascia 25 ducati all'Ospedale della Maddalena per gli infermi, 15 ducati ai bambini derelitti dell'Ospedale della Maddalena; 15 ducati alle orfane di S. Maria in vicinia S. Michele al Pozzo Bianco.

A proposito dei 25 ducati d'oro lasciati dalla Suardi agli infermi della Maddalena sorse una controversia tra i reggenti dell'ospedale e i deputati degli orfani. Per dirimere la questione fu scelto come mediatore l'esperto in diritto Girolamo Agosti, il quale stabilì che 10 ducati fossero dati agli orfani e 15 ai poveri della Maddalena⁷⁰⁸.

Elisabetta Gozzi, vedova Muleri, lega ai poveri di Cristo *quam primum potuerint* 4 some di frumento in pane cotto: una soma ai poveri orfani, mezza soma alle convertite, mezza soma alle orfane *positis in clausura*, il resto ai poveri di Cristo della città di Bergamo⁷⁰⁹.

Gio. Battista Suardi, marito di Margherita Lanzi, sorella del p. Mario, il 13 aprile 1542, in casa di Girolamo Carminati, si obbliga a versare ai poveri orfani della Maddalena presenti e futuri e alla loro congregazione 350 lire nel corso di 7 anni, a far tempo dal giorno di S. Martino. Ogni S. Martino verserà 50 lire. Molto concisamente afferma: "*Io li prometto di dar ut supra ex causa elemosine*". Sono presenti Leonardo Vavassori, Girolamo Carminati, Vincenzo Fays da Nembro e Girolamo Viscardi⁷¹⁰.

Padre Federico Panigarola, dopo aver conosciuto il Miani si pose alla sua sequela. Documenti notarili assicurano la sua presenza a Somasca nel 1537 e 1538 come governatore degli orfani. E' segnalata la sua presenza a Bergamo il 25 gennaio 1538, quando ottiene una brenta di vino dal Consorzio di S. Alessandro in Colonna e il 12 ottobre, quando rinuncia, in favore dei poveri di Cristo, a una pensione di 6 ducati annui sui frutti e redditi della chiesa parrocchiale di Predore, che al momento possiede l'Arcidiacono Marc'Antonio Bolis.

Nomina suoi procuratori, con ampia facoltà di disporre e spendere questi denari in opere pie secondo la volontà di Dio onnipotente, Giovanni Cattaneo, Girolamo Carminati, Girolamo Sabbatini e Marco Antonio Isabelli, abitanti nel borgo di S. Leonardo e deputati degli orfani della Maddalena⁷¹¹.

Una nuova sede

Con il passare degli anni la coabitazione degli orfani con i poveri dell'ospedale della Maddalena era andata deteriorandosi: gli ospiti lamentavano una eccessiva ristrettezza degli ambienti rispetto alla comodità concessa agli orfani. I reggenti invitarono i deputati degli orfani a trovare un'altra abitazione.

La soluzione fu trovata grazie alla generosità della stessa Maddalena che donò ai chierici regolari *curam habentibus pauperum orphanorum* (era avvenuta da qualche anno l'unione con i Teatini) 500 lire e alla liberalità di alcuni benefattori: Girolamo Sabbatini diede 500 scudi d'oro, i fratelli Ludovico e Girolamo Viscardi 100 scudi ed altri 100 scudi li donò Giulia Ghislandi, figlia del dottore in utroque Benedetto Ghislandi e moglie del conte Giuseppe Provalio di Brescia⁷¹².

⁷⁰⁷ Ibidem, *Martino Benaglio*, cart. 3958, 11 ottobre 1537.

⁷⁰⁸ Ibidem, *Giovanni Zinetti*, cart. 2315, 9 giugno 1537.

⁷⁰⁹ Ibidem, *Girolamo Marchesi*, cart. 1778, 2 giugno 1538.

⁷¹⁰ Ibidem, *Martino Benaglio* cart. 3956, 13 aprile 1542.

⁷¹¹ Ibidem, 12 ottobre 1538.

L'intero capitale fu consegnato in deposito a Girolamo Sabbatini, che procedette all'acquisto di case ove alloggiare gli orfani, presso porta S. Giacomo, alle spalle del convento dei domenicani. Il primo rogito è del 23 agosto 1550. Il sacerdote Antonio Serugetti di Grumello, Valle di Trescore, rettore della chiesa dei SS. Fermo e Rustico di Presezzo, vende a Girolamo Sabbatini una casa a un piano, a volta, con orto e giardino, posta in vicinia S. Stefano, alle spalle del convento di S. Domenico. Confina con Alessandro Grasseni di Sambusita, con la strada pubblica e con gli eredi del sac. Baldassarre peterzanini. Il prezzo pattuito è di 1200 lire, da erogarsi "*ad omnem requisitionem dicti domini presbiteri Antonii*". Nel frattempo il Sabbatini si obbliga al pagamento di un affitto di 25 lire l'anno e parte di anno, incominciando da S. Martino. L'atto è rogato dal notaio Paolo Adelasio ed è presente come secondo notaio Ludovico Viscardi.

Il secondo strumento è rogato dagli stessi notai dopo pochi giorni, il primo settembre. Pietro Peterzanini, curatore dell'eredità del sacerdote Baldassarre Peterzanini, aliena al Sabbatini un terreno con casa a un piano, a volta, con corte, brolo, vigna e terreno coltivabile, posto dietro il convento di S. Domenico, "*ubi dicitur ad brolum illorum de Peterzanini*". La proprietà, di 7 pertiche, confina con i terreni del Sabbatini, di Alessandro Grasseni di Sambusita, la strada pubblica e un terreno del sacerdote Raffaele di Commenduno. Il Peterzanini riceve 100 scudi, corrispondenti a 590 lire; altri 200 scudi saranno versati a richiesta del venditore, con un preavviso di tre mesi; nel frattempo si pagherà un affitto di 6 scudi l'anno e parte di anno.

Il terzo strumento è rogato il 29 settembre dallo stesso notaio e dal secondo notaio Martino Benaglio. Alessandro Grasseni di Sambusita, notaio, vende al Sabbatini un terreno con casa a un piano, ricoperta di tegole, con una lobbia. E' collocato dietro il convento di S. Domenico e confina con la proprietà del Sabbatini, la strada pubblica e lo stesso venditore. Il prezzo di lire 1560 sarà versato per metà a S. Martino del 1551 e l'altra metà l'anno seguente. Viene fissato un affitto, nella misura del 3%, a delle condizioni. Il Sabbatini concede al Grasseni la servitù di passaggio per il terreno comperato dal sacerdote Serugetti e rinuncia al diritto di passare attraverso il terreno del Sambusita. Il Sambusita potrà alzare un muro per proteggere la corte della casa che non è stata alienata, ma in modo da non togliere la luce alla proprietà acquistata dal Sabbatini. Questi dovrà chiudere la porta del giardino della casa acquistata dal Serugetti, respiciente la corte del Sambusita e i balconi. Dovrà chiudere un balcone presso la predetta corte e costruirne un altro con la ferrata, sopra la porta. Infine, potrà elevare un muro tra il terreno acquistato dal Serugetti e quello del Sambusita, immediatamente dopo la scala di pietra che conduce al giardino del Sambusita⁷¹³.

Quando furono demolite le case per la costruzione delle nuove mura, gli orfani si trasferirono alle Torrette, la proprietà presso il monastero di S. Benedetto, lasciata agli orfani da Girolamo Sabbatini nel codicillo al testamento.

⁷¹² Giulia Ghislandi era figlia del giureconsulto Benedetto "*omnium doctrinarum cultor*", sepolto nel 1519 nella chiesa di S. Cassiano. Giulia aveva sposato il conte Scipione Provalio, vero padre dei poveri, morto a Brescia il 16 marzo 1534, "*Eques vir suo tempore rarissimus et qui pater pauperum vere erat et ita publice appellabatur propter eius splendidissimam liberalitatem et elemosinarum largitatem in domo sua Brixiae ex hac vita mortali ad celeste regnum sublatus est*" - afferma il Beretta nel suo diario -. Fu sepolto a Brescia nella chiesa di S. Alessandro, nel sepolcro dei suoi padri, "*pauperum catervis cum lacrimis assistentibus et cadaver candelis accensis comitantibus*". Assistevano alle esequie i Rettori di Brescia, il vescovo suffraganeo Mattia Ugone e Marco Beretta, l'estensore del diario, suoi amici fedelissimi.

Giulia Ghislandi il 28 ottobre 1540 fece apporre sulla tomba del padre, in S. Cassiano, un epitaffio composto da Francesco Bellafino.

⁷¹³ ASB, *Notarile, Paolo Adelasio*, cart. 3960, 23 agosto, 1 settembre, 29 settembre 1550. Il Sabbatini saldò il conto con il sacerdote Serugetti l'8 aprile 1552, cf. *Martino Benaglio*, cart. 3957, 8 aprile 1552.

Nel 1614 passarono in via Masone; nel 1785, dopo la soppressione dei canonici lateranensi, ebbero sede nel loro convento a Santo Spirito fino al 1797.

I servi dei poveri e i commessi

Dal 1532 al 1535 l'orfanotrofio fu sede della nascente compagnia dei servi dei poveri e governato dal p. Agostino Barili e dal fondatore Girolamo Miani; commesso: Antonio Roberti.

Nel 1538 sono registrati nomi dei sacerdoti Pietro Ruezetti, crocifero, Battista Terli, Federico Panigarola; commessi: Cristoforo Muzani, Daniele Quarteri.

Nel 1542 il sacerdote Giovanni da Milano.

Nel 1544 i sacerdoti Pietro Ruezetti, Mario Lanzi, Lorenzo Cometti.

Nel 1546 i commessi Daniele Quarteri, Pietro Antonetti di Valle Imagna, Giovanni de Sabinis, Girolamo Quarteri.

Nel 1548 il sacerdote Giovanni Belloni.

Nel 1550 ancora il sac. Pietro Ruezetti e il sac. Valentino de Campis.

Nel 1552 il commesso Battista da Romano.

Nel 1555 i sacerdoti Vincenzo Gambarana, Angelo Carnevali da Nocera; commessi: Francesco Quarteri e Francesco Zamengi da Noale.

Nel 1556 Vincenzo Gambarana e Gio. Maria Bolis di Acquate.

Nel 1557 Giovanni Maria Bolis

Nel 1558 Vincenzo Gambarana e Gio. Maria Bolis

Nel 1559 il sac. Bartolomeo Monserello e Gio. Maria Bolis.

1564 Girolamo Quarteri, Pietro Bertulerio Dalbiano; commessi: Francesco Quarteri e Giovanni Piacentino della Cornice.

SOMASCA

Con l'ansia di evangelizzare che lo caratterizzava, il Miani operò frequenti missioni apostoliche nel contado bergamasco. Con gli orfani raggiunse anche la valle di S. Martino nel 1533⁷¹⁴.

La valle di San Martino dal 1528 al 1532.

La valle di S. Martino occupava il territorio che da Pontida si estendeva sino a Vercurago e Somasca ed era governata da un commissario residente a Caprino, eletto dal

⁷¹⁴ Nella biografia del Miani, scritta nel 1600 dal canonico della Scala Scipione Albani, è scritto che nel capitolo di Merone si concluse che "Somasca si come primo luogo così fosse il capo e che quindi nell'avvenire si pigliasse l'origine" (parte terza, p.14r). La fondazione di Somasca potrebbe quindi essere avvenuta già nel 1532, prima delle opere di Bergamo. Forse è solo una fantasia dello scrittore; gli atti notarili di acquisto del terreno su cui sorgerà l'orfanotrofio sono del 1534, ma sappiamo che essi erano rogati molto tempo dopo l'effettiva presa di possesso degli immobili; inoltre il testamento del Travaino, dell'aprile 1534, attesta che la confraternita della pace, con la casa delle signore in Somasca, era già stata eretta ed era ben organizzata. Bartolomeo Borelli di Vercurago dona tutti i suoi depositi di denaro all'orfanotrofio della Maddalena nel settembre del 1533, alla presenza del Miani.

Consiglio degli Anziani di Bergamo. Ogni comune della valle era amministrato da due sindaci, sostituiti degli antichi consoli, e dal consiglio dei vicini, i capifamiglia.

A nord la valle era protetta dalla rocca di Vercurago e dalla chiusa, un muraglione che saliva dalla sponda del lago di Garlate fino alla fortezza e da qui raggiungeva la montagna di Viciarola. Le contrade di Somasca, Vercurago, Beseno, Tuffo, Cornello e Calolzio costituivano il comune di Calolzio. Ogni contrada eleggeva quali procuratori e legittimi difensori in caso di querele, liti e petizioni, due sindaci, coadiuvati dal consiglio dei vicini.

Gli anni dal 1528 al 1532 furono funestati dalla guerra scatenata da Gian Giacomo de' Medici, detto il Medeghino, nel tentativo di crearsi una signoria del Lario che comprendesse, oltre al castello di Musso, il borgo fortificato di Lecco e la città di Como.

Per questo estremo lembo della valle di San Martino fu un tempo di desolazione e di morte, di devastazione, di fame, di febbri contagiose, i cosiddetti febbroni, con la conseguente fuga degli abitanti.

Nel 1527 Lecco fu tolta ai Francesi e passò agli Spagnoli; il Medeghino, alleato di Venezia, occupò la torre di Olginate e il ponte di Lecco con circa 600 fanti e diede inizio all'assedio. Alla chiusa i Veneti posero un presidio al comando del capitano Cosco, per impedire che da quella parte arrivassero a Lecco i soccorsi imperiali; a Carenno fu insediato un altro contingente con il capitano Cagnola.

Il generale spagnolo Antonio de Leyva inviò a spezzare l'accerchiamento i capitani Filippo Torniello, Ludovico Belgioioso, lo spagnolo Ibarra ed il napoletano Cesare Maggi. Nel marzo del 1528, dopo aver preso la rocca di Olginate, il Maggi battè la cavalleria veneziana, appostata sulla sponda opposta dell'Adda, agli ordini del capitano Farfarello, e guadagnò le trincee dei soldati Veneti. Fanti e archibugieri si ritirarono in fuga.

Passati alcuni giorni, benchè i monti fossero carichi di neve, gli imperiali, contro ogni aspettativa, attaccarono e riuscirono a forzare il blocco dei Veneziani a Carenno; il Maggi con 400 fanti aprì un portone della chiusa nelle vicinanze del lago, ma tentò poi inutilmente di raggiungere il capitano Cosco, rifugiatosi sulla costa della montagna.

Un notevole veneto della val Trompia scrisse: "ieri essi passarono l'Adda a monte di Calolzio senza alcun contrasto e si inerpicarono sulla montagna in cerca dei nostri, che si difesero ben poco"⁷¹⁵.

Nonostante la sconfitta, al Medeghino fu concesso da Antonio di Leyva il possesso di Lecco, nonché il castello, il ponte e il territorio annesso in cambio della promessa di passare al servizio dell'Impero e di sciogliersi dagli impegni con Venezia e con la Francia. Incominciarono le scorrerie del Medici per le valli bergamasche fino a Zogno. L'anno seguente, 1529, il castellano di Musso mandò alcuni guastatori alla rocca di Vercurago per riparare il castello in rovina e iniziare la costruzione di fortificazioni.

Nel 1530 l'imperatore Carlo V riconobbe al congresso di Bologna la signoria di Francesco II Sforza sull'intero territorio del ducato di Milano, quale era all'inizio della guerra 1525-26. Il Medeghino si ribellò alla decisione imperiale e si preparò a contrastare adeguatamente lo Sforza, convinto che il duca, essendo a corto di mezzi e di soldati, non avrebbe immediatamente sferrato l'attacco. Trascorse, infatti, un anno prima che si iniziassero le ostilità tra il marchese di Musso e il duca di Milano, che aveva stretto patti di alleanza con il Grigioni e gli svizzeri Bernesi e Sciaffusani.

Nel luglio del 1531 incominciarono le operazioni di guerra. Il Medeghino pose dei Lanzichenecci a guardia della chiusa; i ducali, al comando del capitano Accorsino, l'assaltarono e sbaragliarono il campo catturando due lanzi. Il 30 luglio incominciò l'assedio di Lecco da parte dei ducali, accampati a Malgrate, Castello, Mandello e Olginate. Una volta

⁷¹⁵ SANUDO, *Diarii*, t. 47, col. 113, 114.

espugnato Lecco, dove il Medici teneva la propria flotta e quasi tutta l'artiglieria, si sarebbe potuto poi progettare l'assalto al fortificatissimo castello di Musso, per la qual cosa erano però necessari otto cannoni e munizioni per duecento ore di fuoco: troppo per le finanze del duca.

Nel frattempo il fratello del Medeghino, Gio. Angelo, il futuro papa Pio IV, allacciò trattative diplomatiche con il duca, grazie alla mediazione del vescovo di Vercelli, mons. Agostino Ferreri.

Fino al mese di settembre si protrassero scaramucce e incursioni irrilevanti, perché i soldati, che non ricevevano regolarmente la paga, si rifiutavano di combattere e preferivano *“sacheggiare tutto el paese, sforzando monache ed altre done et amazando homeni et strapazando el tuto”*⁷¹⁶.

Nella notte tra il 20 e 21 settembre 1531, due navetti e una nave del Medici, al comando di Luigi Borsieri, uscirono da Lecco e si spinsero a Olginate, dove caricarono vettovaglie portate dal bergamasco da uomini di Calolzio⁷¹⁷.

Il 30 settembre i soldati del Medeghino di guardia al ponte si ammutinarono e si consegnarono ai ducali; solamente tre, rimasti fedeli, furono portati nella torre di Olginate per essere interrogati e torturati⁷¹⁸. Perso il ponte, il Medici si trovò in gravi difficoltà e tentò altri approcci diplomatici. Si dichiarò disposto a cedere Lecco in cambio della concessione del marchesato di Mortara e di una somma in contanti di 50.000 scudi⁷¹⁹. Il duca non accettò.

Il 5 dicembre il Medeghino sferrò un attacco di sorpresa. I ducali, pensando *“che fusse grosso numero, trovandosi impazati et improvvisi si misero in fuga, et abbandonarono il campo et il ponte”*⁷²⁰. Venne catturato anche il capitano Alessandro Gonzaga. Il 10 dicembre il Medeghino, uscito con barche più grosse, scese ad Olginate, sede di un grande deposito di viveri, e riuscì ad impadronirsi di 160 brente di vino, 10 sacchi di pane e 10 di farina, alcuni cavalli, compresa la mula del Marinono, che la riscattò in seguito per 50 scudi⁷²¹. Nella ritirata il Medeghino perse tre uomini e numerosi furono i feriti.

I ducali raddoppiarono la vigilanza alla chiusa ed intercettarono alcuni sardi, tra cui un medico chiamato a Lecco per curare i feriti dell'incursione di Olginate. Rimaneva, comunque, un'amara delusione per la rotta del 5 dicembre: *“L'è pur cosa troppo fori de rasonne che questi nostri soldati, quali hanno dato conto a Spagnoli, Francesi, Italiani, Lanzichenecchi anchora che siano stati de numero inferiori, hora se lasciano levar l'honore et la vita da alcuni pochi ladroni, essendo dece contro uno...con tanto vilipendio che me ascondaria voluntieri sotto terra alchuna volta, sel me fusse concesso. Pare che li nostri siano tante galine et li ladroni tutti Orlandi, quali non essendo più che 150 assediati sono usciti et hanno rotti, fugati et fracassati forse 1500 oppure 2000 homeni che li tenevano absessi, toltogli li alogiamenti, l'artelleria, munitione, vittuaglie et preso il Capitano con altri due personaggi”*⁷²².

Risollevò le sorti del duca, Ludovico Vistarino di Lodi, che con Vitaliano Borromeo era a capo della flotta: con un cannoneggiamento si impadronì del ponte di Lecco e a Mandello uccise Gabrio, il giovane fratello del Medeghino, di soli 22 anni, il 17 gennaio

⁷¹⁶ ASM, ducato, *Gritti al duca*. Cf. P. PENSA, *L'assedio del Medeghino in Lecco*, Lecco 1960; M. FARA, *Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino*, in *Periodico della Società Storica Comense*, XL (1959), p.12-150.

⁷¹⁷ ASM, *Ducato, 21 settembre, Crivelli al duca*.

⁷¹⁸ Ibidem, 30 settembre 1531, *Accorsino al duca*; 1 ottobre 1531, *Carcano al Bentivoglio*.

⁷¹⁹ ASM, Savoia, ottobre 1531, *duca al vescovo di Vercelli*.

⁷²⁰ ASM, Alemagna, 8 dicembre 1531, *duca al Taegio*.

⁷²¹ ASM, *Ducato, 10 dicembre 1531, Marinono al Bentivoglio*.

⁷²² ASM, Roma, 29 dicembre 1531, *Andreasio al duca*.

1532: “ *seguitandoli poi l’armata duchesca a colpi di colobrine, fu a casso dell’ultimo tiro ferito esso Cabrio in una cossia d’una bala di colobrina, essendo apare al fratello, e ivi poco di può morse* ”⁷²³.

Il Medeghino, battuto, sconvolto dalla fine del fratello prediletto, mostrò la sua tempra di inesauribile combattente riprendendo l’iniziativa e riuscendo a volgere la guerra a suo favore. Fu decisivo per gli assediati di Lecco, l’arrivo del capitano Cesare Maggi, accolto a Chiuso da 100 fanti. Nella notte del 3 febbraio il Maggi, imbarcati 300 fanti, assalì il campo ducale di Malgrate, saccheggiò Valmadrera e rientrò a Lecco con molto bestiame. Il 9 febbraio il Medici riconquistò il castello di Musso, che nelle alterne vicende di queste scaramucce di guerra era caduto per breve tempo in mano ducale. Morì poco dopo anche l’ammiraglio della flotta medeghina Luigi Borsieri: “*abatendosi in alcune navi del Vistarino, fu d’elle perseguitato sparandogli dretto alcune archibusate; e a casso fu d’una pala di esse archibusate ferito et pocho di po’ morto* ”⁷²⁴.

Tutti ormai davano segni evidenti di stanchezza; il duca accettò di intavolare trattative diplomatiche. Intervenero ancora il vescovo di Vercelli, a nome del duca di Savoia, e il protonotario Gio. Angelo de Medici, fratello del Medeghino. In breve si giunse all’accordo: il Medici avrebbe consegnato Lecco, il castello di Musso e il lago allo Sforza in cambio di 35.000 scudi in contanti e di un feudo, che sarà poi il marchesato di Melegnano, dalla rendita di 1000 scudi.

Mons. Ferreri si recò personalmente a Musso, via Merate e Mandello, per ottenere la firma del Medeghino. Era il 23 febbraio 1532. Il 13 marzo il Medici uscì da Lecco “ *con tanta soa demonstratione di alegria che pareo ne guadagnasse dece in più. Seco havea circa 360 fanti sotto 4 insegne, tutti soldati et certo bellissima gente* ”⁷²⁵. Lo seguivano 12 pezzi di artiglieria, 22 carri di palle, 4 carri di polvere, 2 carri di picche e 100 carri di mobili vari, trainati da buoi⁷²⁶.

La guerra era costata allo Sforza la somma di 300.000 ducati.

Questi gli avvenimenti in cui si trovarono immerse Lecco e la valle di S. Martino tra il 1528 e il 1532. L’uomo che per nove anni aveva incusso terrore per il Lario si allontanava; rimanevano i poveri terrieri che, alla fatica quotidiana, avrebbero dovuto sommare il durissimo sforzo di risorgere dalla miseria portata dai saccheggi e dalle distruzioni.

Somasca

La guerra del castellano di Musso aveva impoverito particolarmente la terra di Somasca e Vercurago, i due villaggi a ridosso della chiusa.

Somasca era un piccolo paese di circa 26 fuochi: La parentela Benaglia era la più numerosa e comprendeva le famiglie di:

Antonio di Tofenino Benaglia

Giovanni di Vanino Benaglia

Caterina figlia del fu Bernardo di Tonino Conti Benaglia

⁷²³ F. MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche di Como, 1518-1559*, Como 1999, p.62.

⁷²⁴ Ibidem, p. 63.

⁷²⁵ SANUDO, *Diarii*, t. 55, col. 655-663.

⁷²⁶ F. MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche*, cit. “ Il detto Giovanni Giacomo de’ Medici, allora fatto marchese, diede le fortezze et armata al duca, e passò di Como con la sua gente in ordinanza con le bandiere aperte, artelargia, monitione, et ciò che ello havea, firmandosi la note quivi nel borgho e dopo partendosi per Piemonte a un loco detto Moncrivelo, e ivi per alcun tempo remanente, continuando sempre nela gratia dil duca di Savoia, havendo prima, como è detto, segnoregiato sopra il laco di Como novi anni. Et li Todeschi allora fecero ruinare il castelo de Muso sino alle fundamenta.

Caterina vedova di Andreolo Benaglia
Mattia del q. Alberto Benaglia artigiano
Margherita vedova di Antonio Carale Benaglia
Tognetto di Pedron Benaglia
Antonia figlia del q. Filippo Benaglia
Martino figlio di Bartolomeo Benaglia
Bernardino di Castello Benaglia, detto *papa*
Giovanni di Peruzzo Benaglia
Mariola e Francesca del q. Martino Benaglia
Giovanni Andrea di Antonio di Castello Benaglia, detto *cardinale*
Defendino di Giovanni Benaglia.

A queste 14 famiglie se ne aggiungevano altre dodici quella di:

Cristoforo Amigoni
Bertramo Valsecchi, falegname,
Viviano Segalini detto *Travayno*
Bertramo Amigoni detto *Ventila*
Pietro della Cima
Giovannino Ondeì detto *il beseno*
Francesco Ondeì abitante a Beseno
Battistino Ondeì, abitante a Beseno
Bertramo Amigoni figlio di Alberto
Bernardo Amigoni figlio di Alberto
Giovanni Antonio Airoidi
Giacomo Segalini
Giovanni Cattaneo di Bergamo

Ogni famiglia abitava in case ricoperte di piode e coppi, dalle caratteristiche terrazze di legno, chiamate lobbie, e una corte antistante. Sovrastavano il paese due torri, una di Lombardo Benaglia, l'altra di Albertino Benaglia, poste accanto alla piccola chiesa dedicata a S. Bartolomeo e al cimitero.

Erano quasi tutti agricoltori e viveva una economia di sussistenza. Sui ronchi si seminava frumento, segale, miglio e panico; si coltivava la vite e ci si dedicava all'allevamento del bestiame; i boschi fornivano legname e castagne; non mancavano alberi da frutta, noci ed olivi. Le proprietà erano estremamente frazionate. I più facoltosi erano Giovanni Antonio Airoidi, Bertramo Amigoni, l'artigiano Mattia Benaglia. Giovannino Ondeì esercitava la mercatura della lana sin nella marca di Ancona. I più anziani erano Bertramo Valsecchi, cinquantenne, e Bertramo Amigoni, quarantenne.

Il consiglio dei vicini, i capifamiglia, eleggeva i suoi sindaci davanti al notaio e amministrava i beni della chiesetta di S. Bartolomeo, consistenti in magri affitti, case, terreni, livelli. Una volta all'anno si teneva un pubblico e generale consiglio o arengo, cui partecipavano il consiglio dei vicini e i capifamiglia della parentela Benaglia.⁷²⁷

Non vi era clero residente e la chiesa di S. Bartolomeo dipendeva dalla parrocchia di San Martino di Calolzio. Era una chiesa consacrata, lunga 20 braccia e larga 10; sopra la porta d'ingresso vi era un occhio senza grata; all'interno altre due porte immettevano, a sinistra dell'entrata in una camera, a destra, nel cimitero. Il pavimento era dissestato e qua e là vi erano le lapidi sepolcrali degli Airoidi e dei Borelli; era soffittata. La cappella centrale era a

⁷²⁷ ASB, *Notarile*, Giuseppe Cola, cart. 2010. La chiesa parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso di Vercurago era di giuspatronato della parentela Benaglia. Il 7 giugno 1573 eleggono parroco il sac. Daniele Cardani di Cardano, da presentare a S. Carlo per l'approvazione.

volta, dipinta; una finestra con grata dava luce al presbiterio. Sull'altare maggiore era conservato il Santissimo. Ai lati della cappella maggiore vi erano due altari: quello a destra dell'entrata era dedicato alla Beata Vergine; non era consacrato e sopra aveva una statua della Madonna. La famiglia Airoidi vi faceva celebrare per devozione due messe alla settimana. A sinistra vi era l'altare del crocifisso. Sulla cuspide della facciata due campane invitavano il popolo alla preghiera. Dalla destra si accedeva al cimitero, cintato solo sul davanti e sul lato destro; aderenti ad esso vi erano quattro alberi di noce. Non esisteva né battistero, né confessionale.

La popolazione, per assistere alle sacre funzioni doveva recarsi a Calolzio, affrontando un cammino poco agevole, arduo e montuoso; mancava una strada comoda e si doveva attraversare il torrente Gallavesa, che quando ingrossava, impediva ogni collegamento tra le due località.

Il paese di Vercurago, pur essendo scarsamente abitato per l'insalubrità del clima e la presenza di paludi, aveva il parroco, il rev.do Paolo Zilioli e un notaio, Ludovico Plebani. Vi risiedevano le famiglie di Tommaso Campana, Andrea Campana del Prato, il sacerdote Bernardino Bolis,⁷²⁸ che in seguito diventerà parroco del paese e poi di Calolzio, Gio. Andrea Benaglia, Francesco Cola Benaglia, Giacomo Benaglia, Francesco Gamba, l'artigiano Francesco Pino, Francesco Limonta, i fratelli Gio. Pietro, Bernardino e Giovanni Borelli del Prato, proprietari di una fornace di mattoni, Ludovico Plebani, notaio.

Nella visita pastorale di domenica 4 aprile 1546 della chiesa parrocchiale dei santi Gervaso e Protaso Mons. Melchiorre Crivelli, vescovo di Tagaste, trovò che davanti al Santissimo, custodito in un tabernacolo di ottone dorato, ardeva perennemente una lampada accesa. Il parroco sessantenne Bernardino Bolis possedeva solo un calice con patena, due pianete di lana, cinque tovaglie, due camici, due messali, uno di pergamena, l'altro cartaceo. Nel territorio parrocchiale vi erano altre due chiese: una dedicata alla Madonna, senza obblighi né redditi e un'altra dedicata a S. Giovanni Battista, annessa alla chiesa parrocchiale. Il parroco Bernardino Bolis, non teneva il libro dei battezzati, tutti gli uomini si confessavano e si comunicavano, le elemosine erano amministrare dai sindaci della terra. Non erano presenti luterani, usurai o concubinari, non conosceva sacerdoti di malavita, condizione e fama. Il visitatore convocò tutti i vicini i quali *bene omnia responderunt*. Obbligò il parroco a tenere il libro dei battezzati, con data e nomi dei padrini. Impose ai sindaci eletti: Bernardo Benaglio di Somasca, Andrea Campana e Pietro Borelli di procedere con l'assenso del parroco alla esazione dei legati riguardanti la fabbrica e l'ornamento della chiesa.⁷²⁹

Il Miani a Somasca

Il Miani percorse la valle di S. Martino, aiutando i contadini a falciare le biade, che in quell'anno erano relativamente abbondanti. Il Burigozzo scrive: " *E così al presente, ch'è a di ultimo agosto 1533, val el formento lire 12 al bello; la serga (la segale) lire 8, el miglio non ha ancora prezzo, perché l'è in campagna, e tanto bello, grazia de Dio, che se spera di migliorare, e non peggiorare* ".

A Vercurago conobbe i fratelli Borelli, il cui padre e un altro fratello Gio. Antonio erano stati sepolti nella chiesa di S. Bartolomeo a Somasca. Gio. Antonio e la sua famiglia risiedevano a

⁷²⁸ ASB, *Notarile, Giuseppe Cola*, cart. 2010. Il sacerdote Bernardino Bolis detta il suo testamento il 5 maggio 1571. Dichiara di essere figlio di Baldassarre e di avere 84 anni. Nomina eredi universali i nipoti Bertramo e Baldassarre, figli di suo fratello Giacomo, abitante a Falgaria, territorio di Lecco. Lega a sua nipote Tommasina, figlia di sua sorella Maria e sposa di Pietro Campana di Vercurago, 50 lire.

⁷²⁹ Arch. Stato Milano, *notarile, cart. 8843*

Somasca. Abbiamo visto come Bartolomeo seguì il Miani, donando tutti i denari, depositi e donazioni all'orfanotrofio della Maddalena.

In questa attività apostolica il Miani era accompagnato da due frati domenicani del convento di S. Domenico di Bergamo: fra Tommaso Cavagnoli di Cremona e fra Antonio Calegari di Nembro⁷³⁰.

La confraternita della pace

Nel 1533, o forse anche prima, il Miani fondò a Somasca un *hospitale pauperum*, un orfanotrofio, e vi affiancò una confraternita denominata “*confraternita della pace*”, perché i confratelli attendessero alla propria perfezione, ricercando la concordia (erano particolarmente litigiosi gli uomini della valle) e a turno provvedessero alle necessità degli orfani.

La confraternita è ben strutturata, con a capo un ministro e due sindaci, eletti *ad tempus* come procuratori degli orfani, e una regola scritta, i “capitoli” della confraternita. Essa possiede dei beni; una sezione femminile aveva sede in una casa a Somasca, la *domus mulierum*, che accoglieva vedove e forse anche orfanelle.

Il primo atto notarile della confraternita della pace fu l'acquisto di terreni presso la rocca di Vercurago e fu rogato in casa del notaio Gio. Antonio Mazzoleni di Calolzio,⁷³¹ il 4 aprile 1534. Alla presenza di testimoni, tutti di Calolzio, Gio. Pietro Borelli, a nome di tutti i confratelli della confraternita della pace, acquista da Lorenzo Castagna e da Giovanni Armaroli di Chiuso due pertiche di terra *prativa, silvata, zerbina, cornelina*, poste in territorio di Vercurago, dove si dice “*in tremasasso*”. I confini collocano questo terreno a ridosso della murata della valletta, dietro la Rocca. Infatti confina ad est in parte con la corna della rocca e in parte con il “*muratellus*” di tremasasso, a sud con Tommaso Ghislanzoni di Barco, a ovest con gli eredi di Antonio Airoidi e a nord con lo stesso venditore. Il Borelli versa al castagna 15 lire e all'Armaroli 5 lire e otto soldi⁷³².

Un secondo atto fu rogato a Somasca, nella cucina dei vicini della chiesa di San Bartolomeo, dal notaio di Vercurago Ludovico Plebani, il 9 aprile 1534. Tra i testimoni sono presenti i due frati domenicani Tommaso Cavagnoli e Antonio Calegari, Francesco Ondeì di Beseno e Bertramo Valsecchi di Somasca, che appartengono alla confraternita.

Pietro Borelli compera, a nome suo e dei confratelli della confraternita, da Tommaso Teutaldi di Barco un altro terreno di 12 tavole, *silvato*, con un castagno, in territorio di Vercurago, “*sub arce Verchuragi, ubi dicitur in tremasasso*”. Si trova a fianco del precedente; a est confina con il comune di Rossino, a sud con Francesco Cola Benaglia di Vercurago, a ovest e a nord con i precedenti Castagna e Armaroli, e ora, con la confraternita. Il Borelli corrisponde al Teutaldi 2 lire e 10 soldi⁷³³.

⁷³⁰ Dai documenti notarili si deduce che queste missioni dei frati erano temporanee. Nell'ottobre del 1533 fra Tommaso è a Bergamo come confessore e sindaco delle monache domenicane di Santa Marta, per le quali accetta, insieme a Leonardo Medolago, la dote di Giovannina, figlia di Giacomo di Endine. Nell'aprile del 1534 si trova a Somasca, poi ancora a Bergamo.

⁷³¹ Il notaio Gio. Antonio Mazzoleni era la personalità più in vista di Calolzio, nominato frequentemente sostituto del commissario della valle di San Martino, per gli atti in cui ne era richiesta la presenza e la ratifica. Secondo le biografie antiche del Miani egli gli impedì di stabilirsi in paese perché “*non voleva che fossero aiutati pitocchi, perché con qualche tempo haveriano scacciati gli altri*”. Questa suo disprezzo non fu di ostacolo a rogare l'atto di acquisto. Si ricredette e fu liberato da una infermità il giorno dei funerali del Miani.

⁷³² ASB, *Notarile, Gio. Antonio Mazzoleni*, cart. 1224, 4 aprile 1534.

⁷³³ ASB, *Notarile, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 9 aprile 1534.

Su questa area di circa 1500 metri quadrati, attigua alla valletta, furono costruite delle casette per ospitarvi i ragazzi e i compagni del Miani. Lo spazio della rocca era sicuramente molto più ampio di come oggi si presenta; infatti, i testimoni, convocati nel 1564 per definire i confini e stabilire se la fortezza appartenesse ai veneziani o ai milanesi, sono tutti concordi nell'affermare che apparteneva a Venezia e che le chiavi erano sempre state custodite dai padri di Somasca, perché il Miani vi aveva costruito il primo orfanotrofio.

“Mi ricordo - attesta Giacomo Falcone⁷³⁴ – che un gentilhomo venetiano, nominato messer Gironimo Miani, fabricò in detta rocchetta”.

“Mi ricordo – afferma Defendino Benaglia⁷³⁵ – che un messer Gironimo Miani... fabricò et concio la detta rocchetta”.

Il cancelliere di Pontida scrive che *“un messer Geronimo Miani fece alcune fabbriche in detta Rocchetta”.*

Il p. Vincenzo Trotti, somasco di Pavia, dichiara:” Sono più di vinti anni ch’io sono stato in questa terra, ma io non vi sono stato continuamente, et sempre noi altri abbiamo tenuto le chiavi di detta rocchetta dopo la guerra, perché si prevalevamo di questa giesia (la cappella di S. Ambrogio all’interno della rocca) et noi altri abbiamo fatto piantare quelle viti che sono in detta rocchetta”⁷³⁶.

Quando i servi dei poveri scesero in paese, Ludovico Benaglia scrive *“I Padri essendosi ridutti ad habitar dalla rocchetta nella sudetta terra di Somasca, territorio di Bergamo et diocesi di Milano, levorno il techiame della chiesuola, che è in essa rocchetta, et portarono via li coppi, valendosi d’esse ne la fabbrica de la sua chiesa et casa di Somasca, senza contradditione, così che ora la rocchetta è senza porta, chiave, ponte levatoio, et del tutto scoperta et inhabitabile”*⁷³⁷.

Nel processo ordinario di Pavia per la beatificazione del Miani, il p. Agostino Valerio testimonia che il p. Girolamo Tinto gli mostrò la chiesetta nella rocca dove il Miani faceva orazione e, in una valletta sotto la rocca, vestigia di alcune casette, dove teneva gli orfani. Nel processo di Milano del 1615 il p. Novelli parla della rocca molto antica e semidistrutta, *“nella quale si stende una falda di case; in esse i padri fabbricarono un ordine d’anguste e povere stanze i cui tramezzi erano di cannuce tessute insieme, legati con vimini di salce e di fuori incrostate e coperte di gesso bianco”*⁷³⁸.

I visitatori apostolici Mario Antonini, vicario generale, Cesare Visconti, primicerio, e Orazio Casati, canonico della metropolitana di Milano, giunti a Somasca verso la metà di settembre del 1624, vi trovarono alcune *“domunculae fere demolitae”* prossime alla rocca e alla cappella di S. Ambrogio, in mezzo alla quale vi era un pozzo di acqua sorgiva a cui attingevano gli orfani per le loro necessità.

San Francesco

⁷³⁴ Giacomo Segalini, detto Falcone, figlio di Giovanni, era sposato con Onesta, da cui ebbe i figli: Giovanni, Antonio, Girolamo, Andrea, Francesco, Bartolomeo e la figlia Maria.

⁷³⁵ Defendino Benaglia, soprannominato il grasso, aveva ben conosciuto il Miani. Sposò in prime nozze Orsina e poi Domenica. Nello stato d’anime degli anni ’70 è descritto come abitante in Somasca, in casa propria, agricoltore, padre di famiglia di anni 66. Domenica sua moglie di anni 50, Giovanni di anni 34, Maria di anni 25, Isabella di anni 22, Laura di anni 21, Angelina di anni 19, priva di sentimento e come pazza.

⁷³⁶ ASMi, *Confini, parte antica*, 271.

⁷³⁷ Arch. Somaschi Roma, SO. 2019 – B.

⁷³⁸ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Milano*, in Fonti per la storia dei Somaschi, 6, p.18-19.

Nei pressi della strada che da Somasca saliva alla rocca furono pure acquistati un terreno e una casa ad un piano. In un atto di compromesso, datato 31 ottobre 1537, fra il notaio Obertino Moioli di Corte e il suo colono Gervaso Caio di Foppenico, gli arbitri scelti furono il padre Federico Panigarola, già preposito della chiesa di S. Pantaleone di Pavia, Giovanni Cattaneo e Mario Lanzi. L'atto è rogato davanti alla casa della chiesa, dove il padre Panigarola risiede, sulla strada "*per quam itur a Somascha ad arcem Verchuragi*"⁷³⁹. Il documento di proroga del compromesso, in data 24 aprile 1538, viene siglato "*ante hortos existentes in territorio de Somascha sub arce de Verchurago*"; il padre Panigarola e Mario Lanzi non ancora sacerdote, sono qualificati come "*ambo gubernatores et deputati una cum aliis ad regendum et gubernandum pauperes hospitalis de Somascha*"⁷⁴⁰.

Il Miani, devotissimo imitatore di S. Francesco, aveva quindi fatto erigere questa capella dedicata al santo.

La proprietà chiamata San Francesco, sarà venduta dal padre Giovanni Scotti e dal padre Girolamo Tinto, rettore di Somasca, ad Antonio Mezoli Bolis di Saina, il 29 agosto 1585. Dopo cinquant'anni è descritta come un terreno con una casa a un piano, cortile e viti, recintata da un muro, posta in territorio di Somasca, dove si dice "*ad domum sancti Francisci*". Questa alienazione fruttò 350 lire⁷⁴¹.

La Valletta

"*La valletta è un luogo sotto la Rocca così addimandato perché è in una valletta, terra prativa, vidata e arboriva di pertiche tre in circa*"⁷⁴². Era cintata da un muratello e vi era una grotta.

Il Miani quando soggiornava a Somasca, per condurre vita solitaria di penitenza e di contemplazione si ritirava in questa grotta "*di tremasasso, o vero alla Valletta, dormendo sopra li nudi sassi, senza alcuno pagliarizzo né altro, et per capezzale teneva un sasso; et che mentre stette in detto luogo con quella solitaria vita, dalla corna di sasso vivo, sopra la quale è situata la rocca di Somasca, scaturiva miracolosamente tanta acqua al giorno, quanto poteva bastare per il suo uso, et morto detto padre detta acqua è cessata di scaturire*"⁷⁴³.

Questo luogo fu pure visitato, nel 1624, dai visitatori apostolici già menzionati, venuti a Somasca per la ricognizione del corpo del "beato Girolamo". Essi attestarono di aver trovato una roccia incisa a forma di piccolo letto, "*lapis unus excisus ad instar lectuli*", circondato da un muro, esposto all'aria, lungo quattro braccia e largo un braccio e mezzo⁷⁴⁴.

A sinistra vi era una sorgente di acqua che defluiva goccia a goccia, "*guttatim*", raccolta in un piccolo vaso a terra. Sulla fonte si protendeva una pianta di fico.

In seguito fu fabbricata una "stanzietta" e posta una lapide con il distico:

"Fluxit aquis rupes precibus mollita Miani
His tibi certa salus si bibis hospes, erit".

Giovannino Ondei detto il "beseno"

⁷³⁹ ASB, *Notarile, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 31 ottobre 1537.

⁷⁴⁰ *Ibidem*, 24 aprile 1538.

⁷⁴¹ *Ibidem, Giuseppe Cola*, cart. 2014, 29 agosto 1585.

⁷⁴² Archivio Somasca, *Elevatio sacri corporis, A I, 54*.

⁷⁴³ *Acta et processus, cit. Processo di Somasca, p.35-36*.

⁷⁴⁴ Archivio Somasca, *Elevatio*, cit.

L'Ondei fu tra le persone più vicine al Miani nel sostenere l'orfanotrofio alla rocca e la confraternita della pace, di cui fu ministro e confratello.

Giovannino aveva avuto dal matrimonio con Anastasia del Cantu, due figli maschi, Giovanni Antonio e Giovanni Bartolomeo e tre figlie, Crispina, Marta ed Elisabetta.

Possedeva nel territorio di Somasca, soprattutto a Beseno e alla Provada, una trentina di pertiche di terreno a colture diverse, l'abitazione di Beseno e una casa ad un piano, con forno, ricoperta di piode, in contrada Carale a Somasca. Nel 1539 alienò alcuni terreni in Solza al monastero di Pontida, di cui era priore Placido di Marostica e cellerario (eonomo) don Girolamo da Venezia. L'incasso al rogito fu di 500 scudi del sole in oro, valore corrispondente a 2850 lire; era previsto, entro Natale, il saldo, che ascendeva ad altre 2050 lire⁷⁴⁵.

Esercitava la mercatura della lana nel Bergamasco e a Iesi, nella marca di Ancona. Dopo la scomparsa del Miani continuò ad essere spenditore e depositario dei denari dei padri, *i poveri del Miani*.

Morì nel 1545, ancora in giovane età, lasciando i figli minorenni. Dal suo testamento emerge una personalità consacrata alla famiglia e alle opere pie.

Nel testamento nomina eredi universali i figli maschi. Lascia alla moglie un vitalizio di 12 staia di frumento, 4 staia di castagne peste, 8 brente di vino buono, una pensa di sale, 5 libbre di olio, le case in contrada Carale, il letto con le coperte e le lenzuola, gli utensili di cucina, una botte della capacità di 8 brente, 12 lire imp.

Dispone la somma di 500 lire per ciascuna delle tre figlie.

Dona alla nipote Caterina, figlia di suo fratello Francesco, 25 lire; a Giovanni Antonio una pertica di buona terra; altrettanto per un eventuale nipote nascituro "*et hoc in signum amoris*".

Sceglie la chiesa di S. Bartolomeo come sepolcro per le sue spoglie.

Ordina agli eredi di consegnare ai vicini, i capifamiglia che amministrano i poveri beni della chiesa, 20 tavole di buona terra in sconto delle 20 tavole, di proprietà dei vicini, che aveva dato a Giopino, detto Tamborino, di Calolzio.

Elegge come tutori dei suoi figli, il cognato Oberto Mixtura di San Gregorio e Giovanni Acerbi, detto Birondo, drapario, per gli affari nel territorio di Bergamo, e Nicola Gandulfi di Iesi per gli affari nella marca di Ancona.

In caso di morte dei figli senza prole legittima, nomina eredi universali i procuratori delle opere degli orfani di Somasca e degli altri luoghi, obbligandoli a spendere 50 lire in tanta quantità di olio per illuminare il SS. Sacramento e il resto delle entrate nell'ammaestrare nelle lettere e nei buoni costumi cristiani i bambini del suo sangue, soprattutto i figli delle sue figlie, e, in assenza di discendenti, nell'educare e istruire gli orfani.

In ogni caso lascia ai procuratori degli orfani, per la lampada del Santissimo, l'affitto di 12 lire che gli deve ogni anno Tommaso di Ganzanico; se dovesse venir meno tale entrata, assegna due altri affitti, una certa quantità di marroni ed altro che gli erano dovuti dagli eredi di Viviano Segalini, detto Travaino, e da Giacomo Segalini, detto Mazengino.

Ai reverendi padri delle opere degli orfani lascia, ogni volta che si radunano per il loro ridotto o capitolo in Somasca o altrove, 2 brente di vino e 2 sestari di frumento, con l'obbligo di una messa e un ufficio per la sua anima da parte di ogni padre capitolare. Ingiunge di consegnare ai padri le 54 lire e mezzo che aveva in deposito come loro spenditore.

All'atto, rogato il 18 marzo 1545 dal notaio di Vercurago Ludovico Plebani e sottoscritto dai notai Gio. Antonio Mazzoleni e Gio. Antonio Mangili, sono presenti cinque

⁷⁴⁵ ASB, *Notarile, Marsilio Zanchi*, cart. 1146, 14 marzo 1539.

Benaglia: Giovanni di Pietro Peruzzo B., Antonio di Cristoforo Peruzzo, Andrea e Bernardino, figli del q. Antonio detto Camarotto di Castello, Gio. Antonio di Pietro Protasio Conti, Bertramo Amigoni Rausella di Costaloterio, Defendo milanese e Pietro della Cima di Rancio⁷⁴⁶.

Morto il Beseno, dai padri radunati in capitolo “favellandosi dei legati di certo nostro benefattore fu conchiuso che l’oglio si consegnasse ai ministri della scuola del SS. Sacramento per accendervi la lampada”. Circa il frumento e il vino i padri determinarono di protestare che accettavano detto legato a titolo di elemosina, ma senza obbligo di sorta⁷⁴⁷.

La moglie Anastasia gli sopravvisse altri trent’anni; abitava in casa propria con un nipotino di cinque anni, Marco Antonio. A chi le domandava che vita conduceva il Miani, la *vecchia di Beseno* riferiva, tra gli altri innumerevoli segni di santità, uno in particolare: Il Miani era morto durante la notte e, la mattina seguente, trenta sacerdoti si ritrovarono riuniti in Somasca “*senza sapere l’uno dell’altro*”.

Il figlio Giovanni Antonio, sposato a Pedrina, aveva alla fine degli anni sessanta, due figlie, Giovannina e Barbara. Testimoniò, vecchio di 82 anni, il 9 settembre 1610, al processo di Somasca. Nella deposizione ricordò di aver visto e conosciuto il Miani: “*Et quando fu morto, mi ricordo ch’ndai in chiesa dove era in una cassa, et lo basciai*”. Affermò che il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo “*et all’hora gli fu fatta una sepoltura de quadrelli sopra la terra, ma la felice memoria del beato Carlo la fece levare et fu sepolto sotto terra*”.

Ricordò anche la guarigione miracolosa del notaio Mazzoleni, che aveva contrastato il Miani, non volendo che fossero aiutati pitocchi. Accennò al domenicano Tommaso Cavagnoli che predicava soprattutto a Olginate, a Francesco Cattaneo che rilegava i libri, a un prete Girolamo che insegnava ai ragazzi e a uno che lavorava al tornio.

Affermò pure che il Miani raccoglieva gli orfani, li curava, li ammaestrava, con loro andava processionalmente “*et vivevano poveramente di elemosine, né avevano alcuna entrata, ch’io sappia*”⁷⁴⁸.

Giovanni Antonio Airoidi

Giovanni Antonio Airoidi, “*persona honoratissima*”, “*persona grave e degna di fiducia*”⁷⁴⁹, aveva conosciuto il Miani ed ebbe modo di trattare e conversare con lui; spesso ne ricordava la vita santa. Ebbe un profondo senso dell’amicizia: “*fuit mihi semper amicissimus eumque tamquam patrem semper habui et merito honoravi, aliumque similem numquam habeo*”, afferma di lui Angelo Manzoni di Carenno⁷⁵⁰.

Era nato a Somasca nel 1517, ma rimasto presto orfano del padre Simone, fu affidato alla tutela di Maffeo Albrici di Maggianico, Gio. Pietro Benaglia di Calolzio e Agostino Ondeì di Beseno. Fu testimone della santità di vita del Miani nella pienezza dell’adolescenza e ne attestò al p. Novelli parole e fatti.

L’Airoidi possedeva un cospicuo patrimonio immobiliare di oltre 140 pertiche di terra di ogni genere, molto frazionato e ubicato a Somasca, Beseno, Tuffo e Vercurago, dove era proprietario di un’altra casa con orto: le sue rendite erano quasi totalmente agricole o derivate

⁷⁴⁶ ASB, *Notarile, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 18 marzo 1545.

⁷⁴⁷ *Acta congregationis*, vol I, p. 17.

⁷⁴⁸ *Processo di Somasca*, p. 18-20.

⁷⁴⁹ *Processo di Milano*, p.5 e p. 19.

⁷⁵⁰ ASB, *Notarile, Giuseppe Cola*, cart. 2014, 16 giugno 1588.

dalle quattro macine dei mulini che aveva nella valle della Gallavesa⁷⁵¹. Sposò Marta Austoni, figlia di Pasquino di Preluperio, di sei anni più giovane; dal matrimonio nacquero cinque figli: Gio. Simone, Agata, Giorgio, Aurelia ed Elisabetta.

Il 25 marzo 1567 il parroco di Somasca, Maffeo Belloni, battezzò la figlia Elisabetta, padrino Guglielmo Raina, madrina Giovannina Benaglia⁷⁵². Nel 1573 risultano residenti in casa sua, come famigli, Lorenzo di trent'anni e Pietro di diciannove. La figlia Agata o Grata sposò il conte Cristoforo Bonacina, portando in dote 1.000 scudi d'oro e tanti beni mobili per lo stesso valore.

Nel testamento, rogato il 16 giugno 1588, istituì eredi universali i figli Gio. Simone e Giorgio; lasciò alla moglie Marta l'usufrutto di un terreno a viti e ad alberi da frutto, situato in località Donegale a Somasca, la casa con il letto, gli utensili di cucina e cantina, il fondo della vecchia cantina con i tini e le damigiane. A lei i figli avrebbero versato 400 lire all'anno, in quattro rate, per gli alimenti; era lasciata libera di abitare presso uno dei due figli; in tal caso l'altro avrebbe comunque versato le 200 lire prescritte. Ad Aurelia ed Elisabetta legò 1000 scudi d'oro e altrettanto in beni mobili, come aveva disposto per la figlia Grata.

Non dimenticò la sua parrocchia di S. Bartolomeo. Legò infatti ai vicini tanti fitti sino alla somma di 60 lire, quale salario per il curato, alla condizione che i figli e i loro discendenti non potessero essere obbligati in nessun modo al pagamento del salario del curato, oltre le predette 60 lire. Obbligò inoltre i figli a redigere uno strumento notarile di cessione ai vicini di questi affitti, con la specificazione dei fittavoli; in caso di rinuncia dei fittavoli, i vicini erano obbligati a reinvestire il denaro in proprietà sicure; i fitti non potevano essere né diminuiti, né alienati. Ebbe un ripensamento e lasciò un altro affitto di 5 lire, così che la somma destinata al salario del curato raggiungesse la cifra di 65 lire⁷⁵³. Tra i testimoni presenti figura il padre somasco Pietro Notari o de Lumbardis, bresciano, rettore della chiesa di Somasca⁷⁵⁴.

Pietro Borelli

Dei fratelli Borelli del Prato, Bartolomeo fu il primo a seguire il Miani. Si spogliò dei suoi beni il 18 settembre 1533⁷⁵⁵ e la sua presenza è segnalata al capitolo di Brescia del 4 giugno 1536. Pietro apparteneva alla confraternita della pace e in tale veste fece redigere gli strumenti notarili dell'acquisto dei terreni per costruirvi l'orfanotrofio alla Valletta, in tremasasso.

Era tutore dei nipoti Andrea, Francesco, Paolo e Caterina, andata poi sposa a Girolamo Brini di Carenno, figli del quondam suo fratello Gio. Antonio, abitante in Somasca. Fu incaricato dal Miani di procurare il lavoro alla compagnia e di confermare gli uomini della valle nelle buone devozioni.

Seguì il Miani in povertà, dopo aver dettato il suo testamento al notaio Pietro Moioli di Carsano, in Val di S. Martino.

⁷⁵¹ ASB, *Estimo 1537, Somasca s. 324*.

⁷⁵² Arch. arciv. Milano, *Visite pastorali, vol. XIV, sez. X, Olginate*.

⁷⁵³ ASB, *notarile, Giuseppe Cola, cart. 2014, 16 giugno 1588*.

⁷⁵⁴ Il padre Pietro Notari era bresciano. Professò il 16 febbraio 1578. Dal 1587 al 1589 figura come parroco di Somasca. Dal 1589 al 1593 è membro della famiglia religiosa del collegio Gallio di Como. Dal 1593 al 1596 è presente nell'orfanotrofio di Vercelli, o forse anche prima (secondo la storia manoscritta stesa dal p. Gallo). Vi fu rettore fino al 1607; negli ultimi due anni figura con il nome di Pietro Lombardo. Nel 1607 fu destinato a S. Giustina di Salò; da questa data non figura più negli elenchi.

⁷⁵⁵ Arch. Stato Bergamo, *notarile, Ludovico Valvassori, cart. 2277, 18 settembre 1533*.

Nel 1542 svolgeva l'attività di commesso nell'orfanotrofio della Misericordia di Brescia. In questa sede il 29 agosto 1542 aggiunse i seguenti codicilli al testamento in cui aveva nominato eredi universali i fratelli Giovanni e Bernardino.

Libera i fratelli da tutti i legati "*ad pias causas*". Li obbliga a versare 30 lire placet ad Anna, figlia del q. ser Antonio di Bergamo, abitante a Lendinara Polesine, quando si sposerà o entrerà in monastero.

Dispone un legato di 45 lire per Andreana, figlia di Isabetta q. Maria Furlane di Castelfranco, abitante a Padova, e le assegna un terreno di tre pertiche in contrada Pero a Somasca.

Gli eredi designati non dovranno molestare Andrea, Franceschino e Paolo, suoi nipoti, per gli alimenti che Gio. Pietro ha donato alla loro madre.

Gio. Bartolomeo, suo fratello, sia contento di quanto gli ha assegnato.

I codicilli sono rogati dal notaio Gio. Giacomo Aleni nel dormitorio superiore della Misericordia di Brescia. Sono presenti come testimoni il sacerdote Gio. Francesco di Cà Faletti, savoiardo (si tratta del prete Francesco dalla Mora, nobile piemontese, nominato nelle nostre più antiche costituzioni; la località in provincia di Cuneo apparteneva al dominio sabauda); gli artigiani Alberto Bursotti, mantovano, Giovanni Torsa di Udine, Giovanni q. Antonio di Lecco Udinese, Cristoforo Rubessi di Alzate superiore in val Seriana, che diverrà teatino e Andrea Flero del fu Giacomo. Tutti i testimoni risiedono nell'orfanotrofio⁷⁵⁶. L'anno seguente il Borelli uscì dalla Compagnia e ritornò a Vercurago. Numerosi documenti notarili confermano il suo ritorno in Val di San Martino.

Fu comunque sempre vicino ai "*poveri di Somasca*". Il 23 febbraio 1545 vendette a P. Mario Lanzi "*prior scole unionis et congregationis confraternitatis pauperum orphanorum cepte in loco de Somascha*" e a Bernardino Crippa un terreno con casa e corte, sito presso le case che furono di Gio. Antonio Borelli, suo fratello⁷⁵⁷.

Nel processo ordinario di Somasca il teste Bernardino Fontana di Carenno afferma: "et nella sua compagnia vi era anco un Giovan Pietro Borello da Vercurago, qual si levò poi fuori dalla congregazione et ritornò a casa sua a Vercurago"⁷⁵⁸.

Santo Brini, pronipote del Borelli, testimonia: "Signor sì, che l'ho sentito nominare (il padre Hieronimo Meani) da mia madre Cattarina, figliuola che fu di un Giovan Antonio Borello da Somasca. Et l'ho sentita a nominare per huomo di buona vita et santissima; et che non beveva vino, se prima non lo faceva più che la metà acqua; et che si disciplinava per mortificar la carne; et ch'erano suoi compagni della buona vita duoi suoi fratelli, uno chiamato Giovan Pietro et l'altro il Rodesco, perché sua madre era venuta da una terra detta Rota di val d'Imagnia; et che le sue camiscie, quando le dava a lavare, erano tinte di sangue, per la gran disciplina che si dava; et ch'era gran servo di Dio; che medicava li figliuoli che avevano male et che andavano cercando"⁷⁵⁹.

La fondazione di Somasca fu un *hospitale pauperum*, ma divenne anche il luogo di riferimento di tutti i *lochi*, la casa della pace del Miani e dei suoi servi dei poveri per ritemprare lo spirito e ritrovare le energie spirituali e nello stesso tempo centro di evangelizzazione e di irradiazione di vita cristiana.

⁷⁵⁶ Arch. Stato Brescia, *notarile*, Giacomo Aleni, cart. 3072, 29 agosto 1542.

⁷⁵⁷ Arch. Stato Bergamo, *Notarile*, Ludovico Plebani, cart. 2045, 23 febbraio 1545.

⁷⁵⁸ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processo di Somasca*, in Fonti per la storia dei Somaschi, 9, p. 17.

⁷⁵⁹ *Ibidem*, p.22.

Con gli orfani e i frati domenicani il Miani evangelizzò i paesi della valle di S. Martino e soprattutto Olginate, per mezzo della disputa catechistica domenicale nelle chiese.

A Somasca fece convenire ogni domenica gli uomini della valle per la *congregazione*, un incontro di preghiera e di catechesi animato dal Miani stesso o, in sua assenza, da Gio. Pietro Borelli, al quale nella lettera del 5 luglio 1535 da Venezia ricordava: " *non se desmentiga de tegnir quel mior modo che Dio l'inspira a confermar quelli de la vale nele bone devuciu* "760. La sede degli orfani e dei suoi *poveri* fu denominata *casa della pace*; dopo le infruttuose ricerche a Venezia di un luogo di pace per la compagnia, per la *qual terra di promessa* aveva richiesto due ragazzi761, Somasca divenne e fu chiamata "*loco de pace*".

I due processi di Somasca, attraverso le semplici testimonianze dei vecchi che avevano conosciuto o sentito dire del Miani, ci riportano alla atmosfera dei fioretti.

Tutti sono concordi nell'affermare che il Miani condivise la vita con gli orfani ammalati e sani " *et che lui proprio gli lavava la testa; et quelli che erano sani faceva ammaestrare*; andava con loro in processione e col pane che trovava pasceva i figlioli e gli altri di casa." *Lui mangiava il pane più nero*", afferma Battista Bolis.

"Lui con le proprie mani lavava perfino li camisoli e ne teneva bonissimo conto", aggiunge Anastasia de Bassi.

Gio. Antonio Ondei fa cenno ai compagni: a frate Tommaso domenicano, Francesco Cattaneo che rilegava i libri, a prete Girolamo (il Molfetta) che insegnava ai ragazzi762.

Cristoforo Amigoni afferma che gli orfani lavoravano manualmente e tessevano la lana; che il Miani teneva anche alcune pecore e capre con le quali nutriva i figlioli763.

Giovanni Antonio Airoidi riferì al p. Novelli che il padre Girolamo aveva lavorato nei suoi campi, rifiutando la mercede offertagli per il suo lavoro; che quando non aveva ancora dato principio alla congregazione, " *consolando una volta il commune, disse che stessero di buon animo, che per un sacerdote che mancava loro e ch'eglino ricercavano, haverebbono una congregazione di persone esemplari e di santa vita a servitii loro* "764.

Caterina Borelli, nipote di Gio. Pietro ricordava al figlio Santo: "Era uomo di buona vita e santissima; non beveva vino se prima non lo faceva più che metà acqua; le sue camicie, quando le dava a lavare, erano tinte di sangue, per la gran disciplina che si dava"765.

In particolare gli orfani venivano istruiti nella dottrina cristiana, che poi andavano a insegnare nei paesi vicini.

L'ostetrica Anastasia Robati di Olginate, vedova di Luigi Bassi, lo ha sentito raccontare del Miani dai genitori Francesco e Caterina. Ma ricorda anche di averlo visto decenne, quando veniva a Olginate con quattro o sei figlioli e un certo prete Paolo.766

760 *Le Lettere cit.* p. 2. Il prete Bartolomeo Colleoni di Carenno ricorda al processo ordinario di Somasca che " *nella terra di Somasca aveva istituita una academia spirituale o congregazione, alla quale congregava diversi in grandissimo numero. Fra essi vi erano alcuni di Carenno, lontana da Somasca circa dui miglia di mala strada. E questa congregazione si faceva le feste*" (ivi p. 50)

761 *Ibidem*, p. 7.

762 *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Somasca*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 9, teste Giovanni Antonio Ondei, figlio di Giovannino detto il beseno, di anni 82; p. 19.

763 *Ibidem*, p. 41.

764 *Acta et processus... Processo di Milano*, p. 19.

765 *Processo di Somasca* p. 22.

766 *Processo di Somasca* p. 31: " *Mi ricordava d'averlo visto, mentre da Somasca veniva a Olginate la festa con quattro o sei delli figliuoli, che lui ammaestrava, ad insegnare a quelli di Olginate et a disputare la dottrina christiana.*

Questo Paolo, che allora non era ancora sacerdote, è Gio. Paolo Montorfano di Como, che seguì giovanissimo il Miani a Somasca, distinguendosi nell'insegnamento della dottrina cristiana. Vestito con una veste di tela nera, accompagnava gli orfanelli e li faceva disputare nella chiesa di S. Margherita. A Olginate strinse amicizia con un pescatore, Battista Pascarani, soprannominato *il moro*, il quale accoglieva sempre in casa sua con tanto amore il Miani e gli orfanelli. Di lui si ricordò nel testamento, rogato a Como da Giacomo Bagliacca la domenica 26 ottobre 1550, presso la casa della Misericordia, lasciando a Lucia, figlia di Battista, pescatore, chiamato il moro, abitante nella terra di Olginate, 40 lire imp., „*sibi dandas in tempore quo ipsa Lucia pervenerit ad matrimonium temporale seu spirituale*”⁷⁶⁷.

Gio. Battista Pascarani o Pescarenico

Era nato nel 1510, aveva sposato Diamante e aveva avuto da lei almeno due figli: Lucia e Pietro, che ottantenne testimonierà al processo ordinario di Somasca.

Apparteneva alla confraternita del SS. Sacramento eretta nel monastero di S. Maria di Vico dei frati dell'ordine di S. Ambrogio di Milano, a un miglio dal paese di Olginate.

Nel 1566 risulta tra i sindaci che richiedono a S. Carlo la separazione della chiesa di Olginate da quella di Garlate e l'erezione a parrocchia della cappella curata di S. Margherita.

Abbiamo una sua dichiarazione del 1572 in cui ricorda che a Olginate si solevano osservare per voto, devozione e consuetudine le feste di “ *S. Pietro martire, S. Teodoro per esser dil metallo de detto s.to Theodoro nella nostra campana e S. Pancrazio, di voto delli nostri antichi per la peste*”⁷⁶⁸.

Queste feste erano solennizzate come la domenica “et più che la Domenica perché vi era la pena di doi reali imposta alli homini che lavorava in quelli giorni”.E si sottoscrive:” Io Batista Pescharenico dito jl moro de ani 62, aggiungendo di aver visto solennizzare come le precedenti anche la festa di S. Rocco”⁷⁶⁹.

Suo nipote Costantino, rifacendosi ad un racconto dettagliato del nonno Gio. Battista, depone al processo apostolico che il Miani, dopo aver spiegato la dottrina cristiana nella chiesa di S. Margherita di Olginate, con circa 35 orfanelli era stato invitato dal nonno a dissetarsi a casa sua. La moglie Diamante non avrebbe voluto, perché la botte era *in sentono (inclinata)*, e con poco vino, „*perché quello anno non se ne haveva fatto per la tempesta*”. Il marito, superata l'opposizione della moglie, incominciò a spillare vino e con somma sua sorpresa bastò per tutti e continuò ad uscirne fino al nuovo raccolto⁷⁷⁰.

Bernardino Fontana di Careno afferma di aver visto più volte il Miani sentir messa a Careno, vestito *alla longa di negro*, con i suoi compagni, i poveri, vestiti di una guarnazza tinta di nero, con abito corto, sino al legame della calzetta; che fra Tommaso predicava in chiesa al popolo; “*che venivano a Careno et pigliavano delli figlioli, quali erano amalati et erano la più parte tignosi, et li facevano curare. Che nella sua compagnia vi era anco Giovan Pietro Borello di Vercurago, qual si levò poi fuori della congregatione et ritornò a casa sua a Vercurago.*”⁷⁷¹.

⁷⁶⁷ ASCo, fondo Misericordia, testamenti.

⁷⁶⁸ Arc. Parr. Olginate, *Visite Pastorali*.

⁷⁶⁹ Ibidem.

⁷⁷⁰ Arch. Parrocchiale Olginate, P – ATTI, cart. 3, n.1435.

⁷⁷¹ *Processo di Somasca*, p.17.

Il sacerdote Bartolomeo Colleoni, parroco di Carenno aggiunge :”Io so *de auditu* che detto padre insegnava a Carenno et altri luoghi la dottrina christiana con molto frutto de tutti; et che seco haveva delli figlioli orfani, tignosi et che pativano altre infermità”⁷⁷²

Il Miani non ebbe stabile dimora in Somasca se non negli ultimi tempi di sua vita. Possiamo essere certi che nel dicembre del 1534 era alla rocca. Una cronaca bresciana contemporanea ci informa che tra il 20 e il 27 dicembre ci fu tanta copia di neve e tanto freddo che ghiacciò il Po. Alla rocca, gli orfani e il Miani restarono isolati per la neve e senza cibo. Battista da Romano, “*uno dei putti presi per educatione dall’istesso padre Gieronimo*”, descritto come piccolo di statura, grosso di vita, di buona vita e costumi, caro a S. Carlo, commesso in diversi orfanotrofi, morto alla Misericordia di Brescia, riferì con vivace descrizione al converso somasco Bernardino Aquila, il miracolo operato dal Miani in questa circostanza. “*Trovandosi una volta esso padre Gieronimo con la sua compagnia, che in tutto erano circa sessanta persone tra huomini e putti ch’erano sotto il suo governo, in un luogo detto la valletta, presso Sommasca, ritirati in una casetta fabricata ad uso de detti poveri, et sendosi messo un tempo cattivo, che nevava d’inverno, non havendo in quel luogo altro che tre pani di mistura (segale e miglio), et non potendo haver soccorso per la gran neve ch’era sopra la terra, esso padre Gieronimo prese detti pani et li tagliò in fette et li mise in un panero. Et havendo coperto poi con un panno bianco, egli con tutti i compagni e putti si mise in oratione, benedicendo quel pane. Et poi chiamò quei putti più piccolini, et così di mano in mano, dicendoli che si pigliassero del pane quanto volevano et così ogn’uno se ne pigliò et mangiarono a bastanza. Il che durò per tre giorni continui, che non ebbero altro aiuto né sussidio alcuno, se non quei tre pani che furon spezzati nel modo che ho detto sopra. Et dicevano che la neve era tanto grossa che non fu ordine che potessero haver aiuto di fuori per detti tre giorni, alla fine de quali furon soccorsi, sendo stata sparata la neve; et che si trovò che fu più l’avanzo di quel pane in quantità di quello ch’era prima che fosse tagliato in fette*”⁷⁷³.

Al miracolo era presente anche il ventenne Martino Martellino, che fu il penultimo ad essere servito dal Miani. Egli decise di conservare un pezzetto di quel pane, convinto che come era riuscito a saziare tutte quelle persone, avrebbe potuto essere efficace per altre necessità.

Rimase tra i servi dei poveri fino al 1542, quindi lasciò la compagnia, divenne sacerdote ed esercitò il ministero pastorale in Garda di Valcamonica, poi a Bienno, a Ponte di Legno e infine ancora a Garda. Tra l’altro si dedicò ad istruire i fanciulli in quei paesi di montagna istituendo una accademia e insegnando la dottrina cristiana,

Aveva fama di guarire gli infermi dando loro da bere dell’acqua contenente qualche briciola del pane miracoloso conservato in un bossolo di legno. Era grosso come una castagna e, con il passare degli anni, si era sempre mantenuto fresco, come se fosse stato appena cotto⁷⁷⁴.

⁷⁷² Ibidem, p.34.

⁷⁷³ *Processo di Genova*, p. 21-22.

⁷⁷⁴ *Processo di Cemmo*, p.56-63.

Il miracolo fu raffigurato sopra la porta della piccola cappella che ai primi del seicento accolse le ossa del Miani, a sinistra dell’altare maggiore della chiesa di S. Bartolomeo di Somasca. “Quadro esprimente il beato che alza una mano e gli occhi al cielo e nell’altra tiene in un gremiale tre piccioli pani; padri somaschi alla mensa con mani giunte; orfani a canto del Beato con vari altri Somaschi in atto di ammirazione della miracolosa moltiplicazione del pane (Arch, Somasca, *Elevatio sacri corporis*).

Non resta traccia del quadro: Oggi, nella torre della rocca, il miracolo è rappresentato con statue in cemento portland dello scultore Eugenio Goglio di Piazza Brembana, lavoro inaugurato dal p. Giuseppe Pizzotti il 16

Battista da Romano è la fonte principale delle testimonianze ai processi, diffuse la devozione al Miani, raccontandone la sua vita austera e le sue azioni. Raccontò al p. Novelli “*come spesso il demonio mostravasi alli orfanelli in forme horribili e monstrose, e che spegneva sovente il lume, che nel dormitorio de’ fanciulli tenevasi acceso tutta la notte; che scopriva i fanciulli, battendoli spesse volte; che ad alcuni vi lasciò la forma battendoli d’una mano aperta e con le dita sparse. Onde per liberarsi da quel travaglio si diedero la sera, nell’hora che givano a riposarsi, per ordine del padre, e la mattina, quando sorgevano di letto, a cantar l’antifona della beatissima Vergine Salve Regina: e furono liberati*”⁷⁷⁵.

Nei primi tempi la cura spirituale degli orfani fu affidata al parroco di Calolzio, Lazzarino Gisleni; a lui il Miani indirizzò in una lettera le più accorate espressioni, esortandolo a non aspettare che gli orfani lo chiamassero per la confessione e la comunione e invitandolo a pranzare con loro:” *A meser pre Lazzarin che abia per arecomandà quele pecorele, sel ama Christo. Ett che ali tempi de le sue confesiun el non aspeti che li puti el chiami, ma lui li inviti loro caldamente ala confesiun ett comuniun secondo la solita bona devuciun solita. Et non lasi refredir el foco del spirito, aciò non ruini ogni cosa. Ett chel vada speso a diznar con loro, ett li domandi speso chi se vol confesar. Ett dopo confesà, li faccia quele admoniciun in publico ett in privato che li mostrerà la carità de Christo. Ett questo medemo ali omini dela vale, continui le bone devuciun*⁷⁷⁶.

In seguito saranno presenti il p. Agostino Barili e il p. Federico Panigarola. Studio, lavoro, devozione, catechesi, povertà, austerità di vita, tensione alla perfezione evangelica, testimonianza pubblica degli orfani e dei *poveri di Somasca* trasformarono a poco a poco la valle.

Ne è testimonianza questo episodio raccontato a don Luca Antonio Fasolo da Tognò e Togni, uomini di Somasca. “ Ritrovandosi duoi fratelli inimici, et caminando verso la terra di Vercurà uno, et l’altro veniva verso Somasca, incontrandosi insieme verso la calata, biastemando la Vergine santissima et nostro Signore, il padre Miani, ritrovandosi mentre facevano contesa fra loro, disse queste parole: o fratelli, che male ha fatto nostro Signore e la beata Vergine, che tanto atrocemente biastemate? Io farò per voi la penitenza: Et così si inginocchiò nel fango, et con la propria bocca pigliava il fango et dimandando misericordia a nostro Signore, quelli fratelli, vedendo tale segno, si abbracciarono et si basciarono insieme, facendo la pace⁷⁷⁷.

La casa delle donne

Il Miani e gli orfani risiedevano alla rocca, mentre in paese la confraternita della pace era proprietaria di una casa con la presenza di consorelle. Il testamento di Viviano Segalini, dettato al notaio Gio. Antonio Mazzoleni di Calolzio l'8 aprile 1534, ci offre preziose informazioni.

Viviano, soprannominato Travayno, abitava a Somasca in località “La Sorte”. Qui possedeva due pertiche di terra a vite e nei pressi della “Sorte”, sotto al “Cabagio”, un altro terreno a prato e a viti. Aveva sposato in prime nozze Veronica Rota, che gli aveva dato la figlia Santina e in seconde nozze, Marta. Quando dettò al Mazzoleni le sue ultime volontà, Marta era incinta.

novembre 1902.

⁷⁷⁵ *Processo di Milano*, p.21.

⁷⁷⁶ *Le lettere...cit.* p.3.

⁷⁷⁷ *Libro delle proposte*, cit. p.58-59.

Era il Travayno membro della confraternita della pace e nel suo testamento mostra una grande fiducia nell'onestà e nelle capacità tutorie degli appartenenti alla pia associazione. Affida ad essi i suoi figli, cioè Santina e la prole che nascerà da Marta, e la nomina, sotto certe condizioni, nell'asse ereditario. Se la moglie Marta, incinta, partorirà una bambina o delle gemelle, queste saranno eredi universali in parti uguali con Santina, la figlia di primo letto. Se nascerà un maschio o dei gemelli, essi saranno gli eredi universali; in tal caso il ministro e i sindaci della confraternita della pace provvederanno Santina e le eventuali sorelle della dote, come loro sembrerà meglio e piacerà, "*quia magis in ipsis domino ministro et sindicis confidit*". Se il maschio o i maschi nati dovessero morire senza figli legittimi, istituisce erede universale Santina e le eventuali nasciture della terza parte dei beni e la confraternita della pace di un'altra terza parte. Qualora le figlie rimanessero vedove, la confraternita passerà loro gli alimenti con la rendita dei beni della terza parte assegnata alla confraternita o, almeno, le accoglierà nella casa delle donne della confraternita "*ipsis filiabus viventibus et stantibus sub obedientia dicte confraternitatis iuxta tenorem eorum capitulorum*". Sembra di capire che in questa casa fossero accolte delle vedove, che vivevano a modo di religione. La moglie Marta, se conserverà la condizione vedovile, potrà abitare nelle case del marito o risiedere presso la confraternita "*in domo dictarum mulierum*", come usufruttuaria e massara di tutti i beni. Qualora si dovesse risposare, riceverebbe solamente le 40 lire portate in dote. Infine il Travayno nomina tutori di Santina e dei nasciuri o nasciture la moglie Marta, il ministro e i sindaci della confraternita "*quia de eis et in eis magis confidit*". Il testamento si chiude con queste ulteriori disposizioni: in caso di morte dei figli la confraternita sarà erede universale, con l'obbligo di distribuire ai parenti più prossimi del Segalini la quarta parte dei frutti dei suoi beni; in caso di cessazione della confraternita o di morte dei parenti, nomina eredi i poveri di Cristo di Somasca, Beseno e Vercurago.

L'atto è rogato nella camera del testatore, alla presenza del reverendo fra Tommaso Cavagnoli, dell'Ordine di S. Domenico, del reverendo sacerdote Lazzarino Ghisleni, rettore della chiesa di S. Martino di Calolzio, di fra Antonio Calegari da Nembro, domenicano, di Bertramo Valsecchi, Deffendino Benaglia, Deffendino Milanese e del secondo notaio Ludovico Plebani di Vercurago⁷⁷⁸.

⁷⁷⁸ ASB, *Notarile, Gio. Antonio Mazzoleni*, cart. 1224, 8 aprile 1534. La più volte menzionata casa delle donne in Somasca fa intravedere una sorta di confraternita che si svilupperà, dopo la morte del Miani, in una confraternita autonoma. Vi è infatti un gran movimento di persone responsabili delle opere femminili istituite dal Miani e non, al punto che "tres professae de Summasco" reggeranno l'orfanotrofio femminile di Sant'Agnese in Ferrara, prima ancora dell'arrivo di Giovanni Cattaneo all'orfanotrofio di Santa Maria Bianca. Conosciamo alcuni nomi di queste signore: Eleonora Canali, madre delle orfane di Santa Maria Maddalena in Como; Pedrina di Torno, sua nipote Margherita, Marta de Gaude, Marta Barzaniga, Diana di Erba, Anna Parravicino di Como, Domenica di Bergamo, Giovanna, detta Ippolita Stefoli, sposata a Gaspare Campioli, tutte priore o madri delle opere di Bergamo. Ricordiamo ancora Vittoria Mutoni, nubile, figlia di Tommaso cementario e di Lucia di Lugano, che detta il suo testamento al notaio Ludovico Plebani il 23 febbraio 1545 a Somasca, in una camera della confraternita della pace. Nomina erede universale Giorgio Mutoni, suo parente più prossimo; lascia alla "scole confraternitatis operum pauperum orphanorum in loco de Somascha" 35 scudi d'oro, che le deve il soprascritto magister Giorgio; lega alla stessa scola 10 scudi d'oro, dovuti dalle monache benedettine del monastero di Santa Caterina di Lugano; devolve ancora agli orfani di Somasca i 15 scudi d'oro di cui *Giacomo Bagliacca di Como le è debitore*; destina inoltre, sempre alla predetta scola, una veste di lana e una seconda di sarza, che le è dovuta dal suo parente Giorgio. Vittoria superò la malattia e trascorse tutta la vita al servizio delle orfane. Nel 1549 risiede con le orfane a Bergamo, dove la troviamo ancora nel 1552, madre di trenta ragazze (ASB, *notarile, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 23 febbraio 1545).

Grazie a questo testamento possiamo correggere l'anno indicato dagli Acta Congregationis: quanto è riportato nel capitolo di Somasca del 1544 va dilazionato al 1545. In esso si stabilì: "Parlandosi di certa femmina per nome Vittoria e de suoi denari fu conchiuso che collocata tra le putte, si provvedesse depositando almeno per un anno i suoi denari appresso di qualch'uomo dabene". I servi dei poveri intervenivano, comunque, nel governo

Marta partorì una bambina cui fu imposto il nome di Caterina. Viviano morì e la vedova nominò tutore delle due bambine il ministro della confraternita per quell'anno 1536, Giovannino Ondeì⁷⁷⁹.

Questo documento ci permette di individuare con certezza il pre Lazzarin nel parroco di Calolzio Lazzarino Ghisleni e i frati domenicani che accompagnavano il Miani nella sua missione apostolica e di supporre che sia proprio la moglie del Segalini quella Marta, vedova e consorella, che assisterà il Miani durante la malattia e la morte del Miani nel 1537.

delle opere femminili.

⁷⁷⁹ ASB, notarile, Gio. Antonio Mazzoleni, cart. 1225, 6 giugno 1539.

MILANO

Sul finire del 1533 il Miani con un gruppo di trentacinque ragazzi lasciò Bergamo e raggiunse Milano⁷⁸⁰. Per i suoi ragazzi e per quelli che andava raccogliendo per la città, trovò una sistemazione di emergenza nella cripta della chiesa di San Sepolcro, epicentro delle opere pie milanesi, sede dell'oratorio della divina Sapienza, a due passi dal monastero di S. Marta, governato dalla madre sr. Bonaventura de Morbiis e ancora vibrante per il ricordo della divina madre sr. Arcangela Panigarola, morta nel 1525. Per entrambe il Miani faceva pregare gli orfani nell'orazione recitata mattina e sera⁷⁸¹. Girolamo si adattò a vivere e ad avere come giaciglio per sé e per i ragazzi un poco di paglia.

Del suo ingresso in città abbiamo due versioni: quella dell'amico anonimo e quella del cappuccino Girolamo da Molfetta. L'amico anonimo, così lo descrive: *“Essendo egli gionto con molti de' suoi poveri nel predetto territorio di Milano, s'infermò insieme con molti de'suoi; et ritrovato a caso un certo hospitalaccio scoperto e abbandonato, ove non era altro che paglia, si pose co' i suoi a giacer in quello, non havendo seco né pane, né vino, né denari, che l'animoso christiano non portava seco altro per sovvenimento de' bisogni ch'una viva fede in Christo”*.

In questa condizione aspettava la grazia del Signore, quando “sopravvenne un suo et nostro amico, il quale per divina dispositione entrato nel luogo, ove il santh'uomo giacea con febre, et riconosciuto, gli disse: Messer Girolamo, se vi piace, io vi farò portare ad un mio luogo vicino, voi solo, dove sarete ben governato”. Ma il Miani rispose:” Fratello, io vi ringratio molto della vostra carità et son contento di venirvi, purchè insieme accettiate questi miei fratelli, co' quali io voglio vivere e morire”.

La proposta dell'amico non poté essere accolta. Ma questi, giunto a Milano ne parlò al duca Francesco Sforza, “il quale lo fece porre in un hospitale, dove egli più che in qual si voglia altro luogo volentieri dimorava insieme con la sua compagnia”⁷⁸².

⁷⁸⁰¹ Biblioteca Apostolica Vaticana, *cod. Barb. lat. 5697,f.85*. Cf. P. Paschini, S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini, Roma 1926, p. 194. Il Carafa scrive da Venezia a S. Gaetano Thiene:” Bergomensis Aemilianus noster, permittente episcopo, reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit; hoc tamen dicam, gratias mihi illustrissimum ducem Mediolani egisse per suos, qui hic sunt, qui cum eius litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim; et certe hic honor mihi sine causa defertur”.

⁷⁸¹² Arch. Stato Milano, *Notarile, Stefano Seroni*, cart.4403, 12 ottobre 1532. In questo documento sono registrati i nominativi delle suore di S.Marta, monastero agostiniano dell'Osservanza, sito in Porta Ticinese, parrocchia di S. Maria ad circulum. Superiora è sr. Bonaventura de Morbiis, vicaria sr. Camilla de Raude. Le suore: Costanza di Seregno, Colomba Suardi, Vittoria Stampa, Ippolita Noti, Veronica Stampa, Micheliona Margi, Eultolina del Torgio, Bianca Caterina di Balsamo, Angela Michela de Sachellis, Isabella de Raude, Luchina di Pietrasanta, Gabriella de Crepa, Barbara de Pietrasanta, Valeria de Chochis, Teodora Sacchi, Giovanna Resti, Marta Meravigli, Aurelia Rainoldi, Bona Taddea Visconti, Antonia Fagnano, Angela Benedetta Benaglio, Candida di Ello, Maria Maddalena Pozzobonelli, Scolastica de Medeghinis, Tecla de Medeghinis, Ludovica de Longono, Caterina Sacchi, Angela de Salvatichis, Cecilia de Bertogliis, Francesca Visconti, Angelica Maria da Locate, Angela Francesca Birago, Angela Raffaella Martignoni, Felice Pusterla, Teofila Brugora, Leonora di Laglio, Alessandra da Saronno, Domicilla Pagani, Angela Caterina de Serono, Daria Margherita da Saronno, Eletta Maria Cotti, Maria Elisabetta Cotti, Maria Catelina de Galassii, Bianca Isabella de Marliano, Chiara Francesca de Sottocalla, Lucia Landriano, Orsolina Bianchi, Simona de Bosolis, Ambrogina de Bosolis, Piera di Villa, Anna Gandino, Giulia Aliprandi, Maria de Pizzabellis, Maddalena de Burris, Marcella Tarugi.

Colomba Suardi, bergamasca, mistica carismatica, ebbe visioni e doni soprannaturali.

⁷⁸²³ *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil'huomo Venetiano, di autore anonimo*, in “Fonti per la storia dei Somaschi”, 1, Manchester N.H. 1970, p.14-15,

Questa versione dei fatti non è attendibile, anche perché il duca prima di intervenire in favore del Miani, richiese informazioni al suo ambasciatore a Venezia. Sicura è invece quella del cappuccino Girolamo da Molfetta, che fu testimone oculare.” *Non fu quello testimonio grande dell’amor suo, che essendo in Milano nella chiesa di San Sepolcro amalato, egli et quasi tutti quelli di voi altri poveretti che havea seco, sopra un poco di paglia, non rimanea però (quantunque infermo) aiutare le pecorelle inferme, et invitato da alcuni gentilhuomini di quella città ad andare alla casa loro, egli solo, per farsi curare, a guisa di buon pastore non si volse mai partir da voi, tanto che il Signore approvata la costantia sua, provide poi a tutti insieme di loco, et a tuttti insieme anco li rendè la sanità*”⁷⁸³.

Secondo questa testimonianza, Il Miani si trovava già a Milano sotto le volte della chiesa di San Sepolcro, e la proposta di assistenza fu avanzata da alcuni gentiluomini. Tra questi certamente figurava Domenico Sauli, il quale abitava di fronte a San Sepolcro, nella casa che aveva acquistato da Girolamo Rabbia, e che presumibilmente offrì al Miani la comodità del suo palazzo e informò il duca.

Domenico, nato a Genova nel 1490, ebbe una educazione raffinata e corrispondeva in lingua latina con i letterati del tempo. Avviato ai traffici, fu spesso in Francia e in Inghilterra e durante uno di questi viaggi conobbe Matteo Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle. Pur avendo i soldi nel sangue, si sentiva portato alla politica e capiva più di tutti le pratiche dei potentati italiani. Nel 1518 era Ufficiale del Mare; nel 1520 presiedeva la magistratura della Sanità, delle Pubbliche Spese, e della Borsa. Nel 1523 era membro del senato e fu inviato a complimentarsi a nome della città con il nuovo papa Clemente VII. Era in contatto con il duca di Milano Francesco II Sforza dal 1522, quando si impegnò a fornire 1.300.000 staia di sale entro quattro anni e mezzo: i Sauli avevano infatti il monopolio del sale per tutta l’Emilia-Romagna. Nel 1525 è a Pavia quale “Caneparo del sale” ed esattore della tassa di un grossone, che il duca aveva imposto per pagare a Carlo V i 100.000 scudi pattuiti per ottenere l’investitura di Milano. Dal 1527 è al completo servizio del duca; nel 1530 si trasferì a Milano dove comprò la casa del Rabbia in piazza San Sepolcro, dove poteva ospitare personaggi illustri con un seguito di cinquanta persone.

Dalla moglie Tomasina Spinola ebbe i tre figli maschi Francesco, Alessandro, (il futuro santo vescovo) Carlo e le due figlie Paola e Cornelia. Creato marchese del feudo di Pozzolo Formigaro, divenne nel 1532 Magistrato dell’Entrata, cittadino milanese e senatore e infine Presidente del Magistrato Ordinario. Convinsse il duca a sposare Cristina di Danimarca, che lo ebbe come consigliere particolare. Morto il duca, cercò di moderare l’ingordigia del marchese del Vasto, che lo accusò di concussione. Fu sottoposto a processo e dopo alterne vicende, si rassegnò a sborsare 33.000 ducati. Ritiratosi dalla vita politica, si trasferì a Pavia, dove passò serenamente gli ultimi anni. Morì alla fine di aprile del 1570 e fu sepolto in S. Maria delle Grazie a Milano. Simpatizzò con gli spirituali, mantenne rapporti con Antonio Maria Zaccaria e con il cenacolo milanese dell’Eterna Sapienza.

Quando il Miani giunse a Milano, soggiornava in casa Sauli Marc’Antonio Flaminio, letterato in contatto con quelli che a Roma erano definiti “lutherani marzi”, che aveva rivisto il celebre libro il “*Beneficio di Cristo*” di Benedetto Fontanini da Mantova.

Il duca, informato dal Sauli circa l’attività e la persona del Miani, richiese ulteriori notizie al Capella, suo ambasciatore a Venezia.

Milano

⁷⁸³⁴ *Epistola dedicatoria del Molfetta*, in G. Landini, S. Girolamo Miani, p.490.

La metropoli lombarda era in uno stato di desolata umiliazione. Guerre, saccheggi, pestilenze, carestie, andirivieni di eserciti, Francesi, Spagnoli, Lanzichenecci, soldati di ventura, avevano provocato esodi in massa dalla città, paralizzato industrie e commerci e sottoposto la popolazione ad altissime imposizioni tributarie. “El povero Milano” vedeva le botteghe chiuse, le vie deserte e inerbate, le case abbandonate, i mulini e i forni chiusi e tanta gente che moriva di fame⁷⁸⁴. “Un numero infinito *de’ homini con le sue donne e fioli*” usciva dalla città, lasciando per le vie o sulle piazze i cadaveri dei poveretti uccisi come cani dal freddo e dalla fame. Lo spopolamento era così grave, le campagne in così estremo abbandono che branchi di lupi vagavano fino alle porte di Milano⁷⁸⁵. “*El povero Milano non poteva avere legrezza da cosa alcuna per causa de tanta penuria nel vivere*”⁷⁸⁶. Milano versava in una disperata crisi demografica, industriale, commerciale ed agricola. Una folla sempre più numerosa di poveri vagava per le strade chiedendo l’elemosina: la città appariva piena di miseria e di rovine non facilmente riparabili.

Il duca Francesco II Sforza

Arcivescovo della città era Ippolito d’Este, che a soli dieci anni era succeduto allo zio card. Ippolito I d’Este. Non era sacerdote e non volle mai risiedere nella sua diocesi. Amava l’eleganza, le giostre, la caccia, i bagordi con i più abili cavalieri e le più vistose signore. La chiesa ambrosiana era governata dal 1533 dal Vicario Generale, Giovanni Maria Tonso, arcidiacono di S. Maria della Scala, dottore *in utroque*, dal vescovo suffraganeo Giovanni Antonio Melegnano e ...dal duca Francesco II Sforza⁷⁸⁷.

Mancando l’arcivescovo, il duca trovava gusto a interessarsi delle cose della chiesa. Era lui che ordinava le processioni, chiedeva i vescovi per le sedi vacanti del suo stato, ingiungeva al clero di portare l’abito ecclesiastico e di non celebrare per le strade, nominava persone di sua fiducia per i benefici vacanti e riusciva ad ottenere l’obbedienza dei monaci che erano ribelli nei confronti della curia o sapevano far valere le loro esenzioni. Contro ogni suo diritto, ma con il consenso dell’arcivescovo, ottenne dal Papa la nomina del Melegnano a vescovo suffraganeo di Milano e la perpetua gratitudine dell’interessato. “*Mi sono congratulato – scrive il prevosto della Scala nel febbraio del 1534 – in nome di vs. Exc.tia con rev.do Melegnano della sua electione, dove el povereto (era canonico della Scala) de alegrezza piangeva et molto me rengratia vs. Exc.tia et dice che non sa che fare per Lei se non che sempre pregare nostro Signor Dio per Lei*”.

Il duca protesse i conventi e li vigilò. Le suore di Santa Maria del Monte di Varese, fra le quali figura la sorella del conte Massimiliano Stampa, sr. Eufrasia, nel 1532 gli scrivono perché “*aspettano soccorso quanto li sancti padri posti nel limbo lo advenimento de messer Jesù Cristo*”.

Il duca fu anche in contatto con sr. Angela Merici. Nel 1528, ospite a Brescia degli eremiti di S. Agostino, l’aveva mandata a chiamare e l’aveva pregata *di accettarlo come figliuolo insieme con tutto il suo Stato*. Qualche tempo dopo la Merici, di ritorno da un pellegrinaggio al sacro monte di Varallo, (vi ritornerà un’altra volta nell’estate del 1532) era andata a restituirgli la visita a Milano, recandogli conforto. Antonio Romano, al processo Nazari, dichiarò: “*et essendo, doppo alquanti dì, andata al Monte Varal per visitare quel luogo, et*

⁷⁸⁴ G.M. BURIGOZZO, Cronica Milanese, Milano 1851, passim.

⁷⁸⁵ Ibidem, p.140.

⁷⁸⁶ Ibidem, p. 125.

⁷⁸⁷ CARLO MARCORA, *Ippolito II arcivescovo di Milano*, in “Memorie storiche della diocesi di Milano, VI, Milano 1959, p. 305-521.

ritornando passò per Milano, ove andò a visitare l'eccellenza del Duca, il quale con dolcissime parole recevendola, summamente la pregò che restasse in Milano, ma prudentemente scusandosi si partì, et venne a Brescia". Il duca e la sua corte incontrarono ancora la Merici a Cremona nel 1529.

Il duca era rientrato in possesso di Milano nel 1530, dopo il congresso di Bologna; nonostante le pessime condizioni di salute, possedeva una energia interiore notevole. "E' d'animo pieno di virtù e principalmente di giustizia: è collerico, tanto che non si contiene con i suoi e li strapazza e minaccia, ma gli passa presto e si riconosce. Di liberalità pochi gli vanno avanti: di ingegno è acutissimo"⁷⁸⁸.

Per pagare il debito astronomico contratto con Carlo V e per la dote della sposa Cristina di Danimarca, nipote dell'imperatore, aveva gravato i sudditi con *angarie nove* e non esitava a spendere 5000 ducati, concessi da Venezia per mantenersi nello stato, per "panni d'oro e di seda per vestire la sua fameia a la sua livrea, et zibelini per vestir esso duca"⁷⁸⁹.

La metamorfosi degli orfani che prima mendicavano, "perdendo l'anima con il corpo", destinati a diventare tutti *forfanti*, impressionò i milanesi e colpì lo stesso Francesco II, a cui erano gratissime le opere pie. Egli, prima di intervenire a favore del Miani, scrisse al Capella, suo ambasciatore a Venezia, una lunga lettera datata 3 gennaio 1534 per avere precise informazioni su di lui.

Il diplomatico, in un colloquio con il vescovo Pietro Carafa, ottenne tutte le notizie desiderate ed inviò al duca una relazione dettagliata e positiva il 13 gennaio.

Ill.mo et ex.mo signor signor mio unico col.mo

Heri visitai in nome di vostra excellentia, sì come quella mi comanda per le sue di 3 del presente, monsignor il vescovo di Chieti et gli fece intendere quanto quella mi scrive della venuta costì di ms. Hieronymo Miano et della satisfattione di vostra excellentia et di tutta la città de la venuta di tal huomo, con le ricomandationi et exhibitioni in nome di quella che mi parveno in ciò accomodate. Sua excellentia (che così più tosto mi pare di dire che signoria per esser in tutto abdicata dalle cose mondane) ha dimostrato grandissima contentezza de la satisfattione di vostra excellentia et di quella città et la ringratia infinitamente delle sue exhibitioni, ostendendosi pregar nostro Signor Dio continuamente per lei et per la conservatione del stato suo, con mostrare bona opinione et fede che per sua clemenza debba farlo, vedendo che le buone opere piacciono a vostra excellentia. Poi venendo a questo ms. Hieronymo mi ha detto esser gentilhuomo di Venetia et di casa antica Aemiliana che trahe origine da Romani, il quale già molti anni si abdicò dalle cose mondane et tutto si diede alle spirituali. Ne la qual vita essendosi fatto molto amico et domestico del predetto monsignore, esso l'ha sempre confortato a perseverare: et indicando che nulla cosa piacesse più a Dio che dar exempio et condurre le genti al ben fare, si mise ad istruire molti figlioli principalmente al culto divino, poi ancho in qualche altre arti mechaniche non biasimevoli per sostentare la vita. La qual cosa disse parergli tra le altre convenire a precipi; et che gli imperatori de Turchi da 200 anni in qua non con altra via hanno ampliato il loro imperio che col sforzo de jannizeri, quali sono da fanciulli di ordine et spesa di essi imperatori allevati alle armi; et che il re Ferrando vecchio di Napoli al tempo di esso monsignore, il quale è napolitano, toglieva molti figlioli de suoi sudditi, a' quali non solamente faceva insegnare il cavalcare et gli altri exercitii delle arme, ma poi che erano fatti huomini gli dava

⁷⁸⁸ G. BASADONNA, *relazione dello stato di Milano del 1533, Relazioni degli Ambasciatori Veneti al senato, a cura di A. Segarizzi*, II, Bari 1913, p.38.

⁷⁸⁹ MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. 52, p. 66.

Il 21 gennaio 1534 da Vigevano il duca scriveva al Capella:

“Ci è stato grato intendere il ragionamento che havete havuto con il reverendo vescovo di Chieti et la offerta che di novo ci fa di far opera che ms. Hieronymo Miani dimori in Milano. Dil che ne ringratiarete sua signoria in nome nostro accertandola che dove possemo far appiacer al predetto Miano lo faremo sempre di buon cuor et medemamente al Flaminio di maniera che conosceranno le recomandationi di sua signoria presso di noi esser proofittevoli in tutto quello che per noi si possa.

L'8 febbraio il Capella informa il duca di avere eseguito l'ordine:

“Sono stato pur hoggi a visitare monsignor il vescovo di Chieti et ho fatto l'officio che vostra excellentia mi comanda di ringratiare sua signoria. In effetto ha avuto troppo care le demonstrationi che vostra excellentia le fa, per la quale si offerisce pregar nostro Signor Dio, et molto strettamente gli ricomanda ms. Hieronymo Miano insieme con quelli figliuoli che sono con lui. Né più presto ho possuto fare questo offitio per non esser uscito di casa per il male havuto, se non hoggi.”

Venetia a 8 febraro 1534

*Di vostra ill.ma et ex.ma signoria minimo servitore
Gal. Capella*

*All' Ill.mo et ex.mo signor signor mio unico col.mo
Il signor Duca
Milano*

Il Duca rispondeva il 19 febbraio:

“ Medemamente mi è stato grato haver inteso la visita et rengratiamenti per voi fatta in nostro nome col vescovo di Chieti; ne altro accade per risposta de ditte vostre salvo comendarmi de li avisi in esse contenuti quali mi sono stati grati”.

I rapporti del Miani con il duca e la città furono quindi molto stretti: *fu accarezzato dal duca*. Un giorno il duca gli mandò una certa somma di denari, testimonia il p. Bartolomeo Brocco al processo di beatificazione di Somasca *“dicendo che gli mandava per l'uso della persona propria del Miani; al quale detto Miani rispose che per uso della sua persona non haveva bisogno di niente, ma che se li voleva dare per uso delli poveri orfanelli che li haveria pigliati; il che essendo a sua excellentia riferito, non solo gli mandò danari, ma gli provvide della casa, dove habitano a Sancto Martino et gli concesse essentione del sale per cento cinquanta persone”*⁷⁹¹. Questo comportamento era in sintonia con la professione di assoluta personale povertà del Miani, e con la totale fiducia nella Provvidenza che si manifestava attraverso l'intervento del duca in favore degli orfani. Il p. Girolamo Novelli riporta lo stesso episodio enfatizzando l'attaccamento alla povertà del Miani, tentato dal duca, il quale, *“trovatolo inespugnabile a quell'assalto, restò si fattamente invaghito della magnanimità di tanto huomo, che gli fece gratia maggiore di quanto seppe richiedere a benefitio delli orfanelli”*⁷⁹².

⁷⁹¹ *Acta et processus sanctitatis vitae, processo di Somasca*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 9, Roma 1980, p.36.

⁷⁹² *Processo di Miano*, *Fonti per la storia dei Somaschi*, 6, p.17.

*Anche da Milanese era universalmente riputato santo et ammirata la sua humiltà et carità,*⁷⁹³ afferma il p. Dorati nello scritto prodotto al processo di beatificazione di Pavia dal p. Calta, anche se non mancarono insulti e incomprensioni da parte di alcuni. “*Avanti però fosse così conosciuto, alcuni lo chiamavano hipocrita, altri quasi l’adoravano et gli basciavano la veste. Essendo chiamato hipocrita, non si turbava, anzi ne godeva, giubilava e stava allegro, consapevole ch’era calomniato a torto, essendo scritto: Beati qui pewssecutionem patiuntur propter iustitiam. All’incontro per quelli che l’honoravano e toccandogli la veste si basciavano le proprie mani, riceveva gravissimo dolore, si affligeva, perciochè si teneva vile, abietto, gran peccatore et indegnissimo de simili honori.*”⁷⁹⁴
Il duca morì il primo novembre 1535.

LUOGHI PII E CONSERVATORI PER PROSTITUTE, MALMARITATE, ADULTERE NUBILI DEFLORATE

Nei primi decenni del secolo XVI ebbero origine luoghi pii e conservatori per rinchiudere le donne che conducevano una vita immorale e scandalosa, donne avvezze ad una vita mondana, sensuale e rilassate nel peccato e le ribelli alla autorità paterna o maritale. Essi erano volti alla reclusione delle prostitute pubbliche, delle adultere, delle malmaritate e delle nubili che avevano perso la verginità fuori dal matrimonio o sospette di avere avuto un comportamento di scarsa onestà. Questi conservatori erano situati nei quartieri più malfamati della città, chiusi da alti muri con porte e finestre munite da inferriate e con l’imposizione di una rigida clausura. Essi erano sotto l’autorità del vescovo, ma amministrati da una congregazione di laici, generalmente patrizi cittadini. Le ospiti provenivano dagli ambienti più disagiati e poveri: la perdita della verginità era attribuita “agli uomini mondani e scellerati che con arti diaboliche, allettando alle impudiche loro voglie tante povere creature del fragile sesso le fanno miseramente cadere”. L’ingresso al conservatorio significava il passaggio dalla morte alla vita, dall’inferno al paradiso.

Prostitute a Milano

Nel Medioevo la prostituzione non costituiva un problema serio. A partire dal secolo XIV le autorità incominciano a preoccuparsi e impongono autorizzazioni a chi vuole gestire un bordello.

In Milano le contrade del Pasquiolo e di S. Martino in Compito erano le più malfamate della città per la presenza di bordelli pubblici; la stretta di San Zeno era detta appunto stretta delle meretrici. Già nel 1390 Gian Galeazzo Visconti aveva fatto costruire un muro che aveva rinchiuso la zona affollata di prostitute. Tutte le notti veniva chiuso da un custode pagato dalle prostitute stesse. Quarant’anni più tardi le meretrici furono rinchiuso nel loro postribolo, il cui ingresso era esclusivamente quello dalla parte della contrada del Compito. Venne così chiamato “castelletto” e continuò ad esistere in pieno centro urbano.

Nei bordelli vi erano ambienti multiuso per far musica, ballare, giocare d’azzardo, oltre ovviamente alle camere per le ragazze. Nei primi anni del Cinquecento, quando soldati francesi, svizzeri, spagnoli e tedeschi scorazzavano per la Lombardia, gli affari dei bordelli prosperarono in modo esponenziale.

⁷⁹³ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processo di Pavia, Fonti per la storia dei Somaschi, 5, Roma 1973, p. 5*

⁷⁹⁴ *Ibidem, p. 5-6.*

A partire dagli anni trenta del XVI secolo si cominciò a percepire l'esigenza di creare istituti specifici per rinchiudere le donne irregolari e le vergini pericolanti. La società del Divino Amore

organizzò delle case di redenzione per accogliere queste donne e indurle a penitenza. Il veneziano Girolamo Miani, membro di questa confraternita, fondò a Verona e Bergamo delle case per prostitute convertite, decise ad abbandonare la strada. La prostituzione era percepita come causa di gravissimi danni, "ruine, inimicitie e omicidi e quindi rubamenti, bestemmie, detrazioni, infirmità incurabili et altri infiniti mali".

Alla fine del novembre 1533, quando il Miani giunse a Milano, il ghetto milanese era ancora in funzione e i tentativi di controllarne il contatto con l'esterno erano falliti. S. Carlo appena giunto a Milano, nel concilio provinciale del 1565, non sopportando che il postribolo fosse pubblico, vicino all'arcivescovado e con una grande concentrazione di prostitute in uno stesso luogo, stabilì che le prostitute dovessero portare un segno di riconoscimento e fosse loro vietato l'ingresso nelle osterie e nelle zone più frequentate, vicine alle chiese.

Nel bordello del Pasquirolo vi era una chiesa sotto il nome di S. Giacomo, "alla quale gli vanno le meretrici del detto postribolo. Qual chiesa sta molto male perché quando si celebra le meretrici con la maggior parte di ascoltanti, che sono ruffiani e persone di mala qualità, ivi fanno molti chiassi et cose inhoneste"⁷⁹⁵. Nel 1574 il Borromeo soppresse la chiesa di S. Zeno proprio perché situata nei pressi del postribolo pubblico, unendola a quella limitrofa di san Vito al Pasquirolo.

Santa Valeria⁷⁹⁶

Le origini di santa Valeria, primo istituto milanese destinato alla riabilitazione delle "prostitute" convertite e "peccatrici" non sono del tutto accertate. L'ipotesi più convincente è quella di Serviliano Lattuada, secondo cui furono alcuni nobili e mercanti che iniziarono l'opera acquistando una casa per raccogliere prostitute pentite⁷⁹⁷. "L'anno 1532 facendo riflesso alcuni cittadini milanesi, parte nobili e parte mercatanti con zelo del servizio di Dio, che nella città scandalosamente vivevano in pubblico peccato molte donne, risolvertero di procurarne a tutto loro potere l'emendazione e ridurre a stato di penitenza quelle..."

La bolla di approvazione di Paolo III, del 1538, conferma questa ipotesi. In essa non compare il nome del Miani, ma quello dei collaboratori laici che il santo aveva riunito insieme per sostenere l'orfanotrofio di S. Martino. Escludiamo quindi sia Frate Buono, originario di Cremona e amico di Antonio Maria Zaccaria, sia Ludovica Torelli, sia il Miani come fondatori delle convertite, anche se non è inverosimile che abbiano avuto anch'essi un ruolo nei primi tempi della nascita del luogo pio.

Il Miani poi non era ancora giunto a Milano nel novembre del 1533 quando il duca Francesco II Sforza emana il diploma di approvazione in data 7 novembre 1533, concedendo alla nuova istituzione protezione, dal momento che in città era assente un luogo per le peccatrici che intendevano convertirsi a vita religiosa. "Franciscus II dux Mediolani... Mediolani Urbem nostram inclitam tot sacrae aedes, tot virorum et mulierum religiosorum

⁷⁹⁵ Archivio diocesano Milano, *sezione X*, S. Carlo, I, 3.

⁷⁹⁶ Santa Valeria, di cui prendeva nome la chiesa e poi la casa delle convertite, era nata a Milano nel primo secolo. Fedele moglie di S. Vitale, fu madre dei santi Gervasio e Protasio. GIULIA CASTELNOVO, "Malefemmine" *Onore perduto, peccato espriato, corpi ammansiti, Indisciplinate, prostitute, malmaritate rinchiusse nei conservatori per convertite francesi e italiani tra XVI e XVII secolo*, tesi di dottorato presso Università degli Studi di Milano e di Grenoble, 2014

⁷⁹⁷ Serviliano Lattuada, *Descrizione di Milano*, p. 7, t. IV, pp. 215-223, Milano 1737.

monasteria, tot xenodochia illustrant, ut nulla toto in orbe terrarum sit, quae hac in re ipsam superet unam tamen deesse videbatur domus, scilicet in qua infoelices foeminae lupanares et prostitutae ad cor redeunt, et ante actam vitam damnantes, reciperentur ac sue scelerum obscenitatum et libidinum oblite honeste caste et cristiane vivere et trac... turis pudicitiae edocte possent ad religionem aliquam ingredi vel sancte nubere, aut in celibatu reliquum vitae ducere. Constat num plures corpus necessitate vulgare aliquas ab lenonibus deceptas in id baratrum decidere, nonnulla adolescentiae ardoribus prolapsas infamem et detestandam vitam vivere, quae si modum honeste agendi invenire possent resipiscerent melioraque amplecterentur. Hanc domum plerique Domini nostri Iesu Christi amore inflammati. Nobis annuentibus apperuerunt. Quod gratulamur sub Dominio nostro factum fuisse “ 7 novembre 1533⁷⁹⁸.

Ben presto istituti religiosi e parrocchie limitrofe si lamentarono per la vicinanza con le convertite che creavano scandalo e pericolo, richiamando uomini attratti dalla presenza delle ex-prostitute. I parroci di San Vitale e di S. Pietro alla Vigna, la priora delle domenicane di San Luca, il padre guardiano di San Francesco e i monaci di Sant’Ambrogio inviarono lettere individuali e suppliche collettive, con raccolta di firme per chiedere di trasferire Santa Valeria in un’altra zona della città. Inoltre, l’affidamento del governo della casa a una congregazione di otto deputati che la faceva somigliare a un luogo pio, avrebbe sicuramente sottratto elemosine destinate agli altri luoghi pii.

“Li oratori di V. Ex.a a Idio lo Abbate maonaci Preposito et canonici di S.to Ambrosio de Milano, lo Guardiano di S.to Francesco, le monache di S.to Luca e vicini di S.ta Valeria et S.to Petro alla vigna et di S.to Vitale et molti altri. Ricorreno a V. Ex.tia significandoli come V. Exc.tia è informata che di voler de tutti li predetti, et desiderio è che le donne qual si chiamano convertite, non stiano allor vicine per le cause altre volte a V. Exc.tia narrate et si narreranno di novo ancora più ampiamente, o a V.Exc.tia o a chi ella disputerà a questo bisogno et anche perché quando venero nel loco dove son ne fu da tutti li sopradetti facto querella alla ‘Exc.mo Duca di Milano et sua Exc.tia rispose che si fermassero lì, se non tanto che se li trovasse altro luogo o se li provedesse altramente non di mancho ancora che li detti oratori habino più volte supplicato che siano sciolte da questo loco con grande molestia di tutti li predetti sono pur ancora in quella vicinanza e si sforzano di rimanerli.

Perho supplicano a V. Exc.tia tutti unitamente li sopradetti ricorrendo a quella voglia levar la occasione di tanta turbatione e molestia a proveder che dette donne convertite siano levate fora di quella vicinanza e darli altro loco e così sperano obtener.

Ego fr. Angelus Abbas praedicti monasterij S. Ambrosij nomine meo et meorum monachorum affirmo ut supra.

Ego soror Francischa nomine meo et nomine sororum mearum confirmo ut supra priorissa Monasterij sancti Luce.

Ego Jo. Maria de Mantegatiis nomine meo etiam nomine Francisci fratris mei parochie S. Vitalis affirmo ut supra

Mi Petro Muzano di santo Petro in la vigna afirmo quanto di sopra.

Ego Julius Galleratus prepositus Bolciaghi parochie sancti Vitalis affirmo ut supra.”⁷⁹⁹.

La casa per le penitenti era pronta nel 1534 e sulla porta fu messa l’iscrizione:

CASA DE
LE POVERE

⁷⁹⁸ Asm., *fondo religione*, filze 2264 e 2036 e *fondo culto*, filza 1940

⁷⁹⁹ Archivio Stato Milano, *Fondo Religione, P.A.*, cart. 2264.

DONNE
CONVERTITE
MDXXXIII⁸⁰⁰

Nella bolla di approvazione di S. Valeria, emanata a Piacenza il primo maggio 1538 dal papa Paolo III, il pontefice manifesta tutto il suo zelo per quelle donne che “ mundanis illecebris penitus abdicatis studio pie vite et divinis obsequiis se coaptare ac in contemplationis suavitate quiescere desiderant” per le quali Girolamo Calco, Gio. Pietro Gerenzani, Stefano Magni, Gio. Ambrogio de Sciapatis, Gio. Antonio Solario, Francesco Brivio, Bonaventura da Monza e Stefano di Rosciate, nobili e mercanti milanesi, deputati alle donne chiamate convertite avevano istituito una società pie ducti, cupientes terrena in celestia et transitoria in eterna felici comertio commutare ac oves que perierant et ad ovile redire cupientes coadunare. Con il beneplacito del duca di Milano, Francesco II Sforza, avevano acquistato una casa situata nella parrocchia della chiesa di S. Valeria in Milano con loro proprio denaro e con elemosine in cui rinchiudere quelle donne che inhonestam vitam duxerant et demum converse ad Deum illi famulari desiderarent. Già nella casa erano ospitate venti convertite sotto il governo di una Governatrice che in tempi stabiliti dell'anno veniva eletta tra di esse e sotto la custodia e il governo dei predetti deputati. Essi sperano che il numero di tali donne longe magis auferi. Pertanto domandavano un cappellano idoneo da eleggersi dai deputati per celebrare la messa quotidiana nell'oratorio costruito nella casa, per ascoltare le loro confessioni, amministrare i sacramenti sia in vita che in morte e a Pasqua, e per seppellire i loro cadaveri nello stesso oratorio. Richiedevano di mettere le bussole per le elemosine nelle chiese milanesi e in perpetuo di deputare all'amministrazione delle elemosine la società dei deputati. Il papa annuiva a tutte le loro richieste, li assolveva da eventuali censure, li dispensava dal rendere conto. La casa e le convertite erano indipendenti da qualsiasi giurisdizione parrocchiale e dell'Ordinario del luogo.

Alle convertite e al personale inserviente vere penitentibus et confessis seu confitendi propositum habentibus il papa concedeva l'indulgenza in tempo di quaresima e nei giorni delle stazioni delle basiliche romane visitando devotamente l'altare dell'oratorio e recitando 5 pater e 5 ave.⁸⁰¹

In una seconda lettera al primicerio del duomo e ai prepositi di S. Maria della Scala e di S. Bassiano di Gradella della diocesi di Lodi è dato l'incarico della pubblicazione della bolla.

Il più illustre dei laici era il patrizio Girolamo Calco, che nel 1516 partecipò alla fondazione del collegio di carità per fanciulli nobili e bisognosi.

Gio. Pietro Gerenzani era un ricco mercante di seta e broccati, discendente di una famiglia che aveva fatto fortuna commerciale con la Francia e le Fiandre.

Il primo statuto fu redatto nel 1534. Gli ordini sono molto articolati e costituiti da 38 capitoli. Solo il primo tratta brevemente dell'autorità dei deputati ai quali era data la possibilità di mutare le regole, di accettare le donne, stabilire la loro dimissione straordinaria e l'elezione della Madre, della Vicaria e della Maestra delle novizie. Eleggevano inoltre tutte le altre cariche attinenti alle specifiche mansioni del monastero. Essi avevano piena autorità e a loro era delegata ogni decisione amministrativa. Neppure il Vicario delle monache poteva entrare nella clausura senza il loro permesso. Negli anni seguenti il numero delle penitenti andò aumentando sino a 141 nel 1579.

⁸⁰⁰ VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni di Milano*, 3, n. 73.

⁸⁰¹ Arch. Stato Milano, *Notarile*, Gio. Pietro Bernareggi, cart. 6867, bolla di Paolo III, 1 maggio 1538.

Inizialmente non tutte le donne dovevano diventare monache; era prevista l'uscita dal monastero per chi non mostrava vocazione religiosa. In seguito si trasformarono in religiose. Dovevano considerarsi come morte, annullare completamente la propria volontà, rinunciare per sempre al mondo e farsi serve di Dio; perdevano la proprietà sui loro averi, non potevano possedere nulla eccetto il loro abito. Terminato l'anno di noviziato, diventavano stabilite se ricevevano i due terzi dei voti delle monache riunite in Capitolo. Alla morte di una penitente quelle che sapevano leggere recitavano l'ufficio dei defunti e le altre la corona e 15 pater e tante ave marie per l'anima della defunta⁸⁰².

Tuttavia, solitamente, le donne venivano forzate a entrare in Santa Valeria. Nella visita del 1579 metà delle donne dichiararono di essere state condotte a forza, di essere disperate e molte di loro confessarono il desiderio di fuggire⁸⁰³.

Fughe delle penitenti

Una delle prime fughe accadde nella notte dal 22 al 23 settembre, festa di S. Tecla, del 1535: molte di queste poverette fuggirono “ et la mattina fu fatto le cride pubbliche, chi ne sapeva niente o chi avesse tenuto mane, se pubblicasse, sotto la pena grande ”⁸⁰⁴.

Nel 1545 una ex-detenuta accusa i beghini di “abominevoli et lordi costumi”⁸⁰⁵.

Con S. Carlo la documentazione è più abbondante.

Una lettera dell'arciprete Giovanni Fontana a S. Carlo descrive la fuga di una convertita avvenuta con l'aiuto di un'altra penitente di nome Fede. Trovandosi in giardino, la fuggitiva andò verso la porta; vide un frate di S. Ambrogio che passeggiava sotto uno dei portici, lo chiamò e lo pregò la volesse aiutare. Egli subito le portò un abito da frate del quale ella si vestì ed uscì liberamente. Il frate la condusse nella sua cella, dove la medicò di una ferita alla testa e peccò con lei. Avendo saputo che l'Abate aveva inteso questa fuga, desiderando che non cercasse per le celle, il monaco la condusse in un'altra stanza. Assicuratisi che la ricerca fosse terminata, la portò nella cella di un frate assente, della quale possedeva la chiave. Passata la notte, il frate l'aiutò a saltare nella casa del signor Giovanni Donato Cittadini dove un signore la tenne una notte e la mattina seguente andò ad avvisare il reclusorio. La fuggitiva fu catturata e ricondotta in Santa Valeria. “Hoggi come è piacciuto al Signor si a' ritrovato quella convertita fugita et incarcerata nella casa medesima di Santa Valeria”⁸⁰⁶.

Per esempio Isabella De Comi, incarcerata a forza in Santa Valeria dopo essere stata sedotta e stuprata all'età di quattordici anni, non aveva potuto ricorrere in tribunale per ottenere che il defloratore la sposasse o le pagasse la dote di riparazione, perché il Melzo, così si chiamava, fu ammazzato. Pertanto fu condotta per forza nel monastero delle convertite⁸⁰⁷.

⁸⁰² ASM, Fondo Religione P.A. cart. 2264.

⁸⁰³ Archivio arcivescovile Milano, sezione XIII, cart. 136.

⁸⁰⁴ BURIGOZZO, *Cronaca Milanese*

⁸⁰⁵ ASM, *Cancelleria Spagnola*, 65, fol.66.

⁸⁰⁶ BA, F 144 inf. 14 ottobre 1578.

⁸⁰⁷ Arch. Curia Milano, sez. XII, vol. 138. Marcelina de Comi, che ora dimora nella casa delle convertite de Santa Valeria, fu posta in detto loco già molti anni e le era d'età de anni 14 in circa de puoi è diventata matta de disperazione per trovarsi in detta casa dove che per alcuno spazio de tempo è stata tenuta ligata in catena et li signori deputati più volte l'hanno voluta dare a Olivia sua madre. Hora detta Marcelina è più determinata che mai fosse di non voler star in detta casa et la madre che si trova un poco de peculio et vedendo la determinazione et desperatione la vorrebbe haver per maritarla et a' dato un memoriale a Monsignor Sura vicario generale, il quale l'ha mandato al signor Porro canonico della Scala, il qual habbia da proveder per tal relasso, si supplica a Vostra Signoria illustrissima et reverendissima a raccomandar al detto sig. Porro che operi

*Isabella, chiamata in monastero Marcellina, incarcerata e disperata desiderava andare ad abitare con la mamma, supplicando che provvedesse o a consegnarla in casa di qualche onorata gentildonna, o a procurarle un marito*⁸⁰⁸. Mai si decise a diventare conversa e la mamma, mossa a pietà, accettò di procurarle marito o altro buon partito “con quella dote qual sarà possibile si come anchor ha fatto de un'altra figliola maritata onestamente”⁸⁰⁹. La mamma era ricorsa anche al Vicario Generale, con l'appoggio e il consenso dei deputati del monastero, e all'arcivescovo affinché concedesse la liberazione della giovane.

“Molto Rev.do s. Vicario

Supplicò alli giorni passati Olivia de Comi a V. S. molto Reverenda per Marcellina sua figliola qual si trova nel monastero de santa Valeria detto delle Remesse acciò fosse restituita alla detta sua madre over fusse collocata in altro luogo onesto di qualche gentildonna ove si potesse trattar partito honesto per maritarla, sendo che la madre gli va procurando per dote lire seicento et più et fu dato ordine da V. S. molto Reverenda al reverendo monsignor Porro il qual se informasse se è vero che la detta Marcellina sia stata sempre violentata et ritenuta fra cathene et ceppi per molti anni in detto monastero acciò che vi restasse. Et perché sin'adhora non si viene ad alcuna risoluzione et la pietosa madre sicura della deliberazione di essa sua figliola se ne sta temendo la perdita dell'anima de essa sua figliola ove vedesse essergli tronchata la speranza d'uscir di quei claustru perciò di novo ricorre da quello.

*Supplicandola resti servita proveder che detta figliola sia restituita alla madre suddetta donna d'honor come per l'inclusa si può veder, over che V.S. molto reverenda ne prenda informatione del contenuto nel presente memoriale acciò che o in un modo o in altro se gli provederà*⁸¹⁰.

*L'altra metà delle recluse incontrate nella visita, pur dichiarando di essere giunte volontariamente, rivelarono come in realtà fossero state costrette in seguito alle minacce dei parenti. “Chiara Francesca de Coldenzi, di anni 20 circa, in questa casa già doi anni, da casa sua a questa contro sua volontà”, ma consentì per salvarsi la vita perché i parenti la minacciarono*⁸¹¹. *Altre dichiararono che non avrebbero voluto continuare a rimanere in santa Valeria e che avrebbero voluto uscire*⁸¹². *Anche dalle numerosissime fughe, alcune riuscite, altre solo tentate, risulta evidente come santa Valeria fosse vissuto dalle recluse e dai deputati, come un carcere a vita. Non mancarono infine anche numerosi tentativi di suicidio. “Suor Tadea de Fare, milanese d'anni 24, in questa casa già quattro anni, stabilita, condotta dal Soccorso contro al sua volontà disse che “ci sta molto mal volentieri e tre volte dice d'aver tentato d'amazzarsi”; anche suor Vittoria tentò di impiccarsi, tale era la sua disperazione*⁸¹³. *A Santa Valeria le superiori o i deputati ricorrevano sovente a forme di violenza fisica crudeli per i reati più gravi, come potevano essere i furti, gli atti sessuali fra le recluse, le disubbidienze e la fuga. Per questi reati erano previste punizioni corporali, l'incatenamento con ceppi e catene in celle d'isolamento, frustate e periodi di digiuni*⁸¹⁴.

che tal relasso sia concesso”.

⁸⁰⁸ Ibidem.

⁸⁰⁹ Ibidem.

⁸¹⁰ Ibidem.

⁸¹¹ Ibidem, sez XIII, cart. 136.

⁸¹² Delle 74 donne che affermarono di essere entrate volontariamente, 15 denunciarono il loro malessere nel continuare la loro permanenza ed espressero il desiderio di fuggire o essere liberate.

⁸¹³ Ibidem.

Punizioni e crudeltà

Le fuggitive venivano punite con l'isolamento e se recidive con la marchiatura a fuoco sulla fronte.

Anche le donne che si ostinavano a non voler prendere i voti e a voler uscire venivano incatenate, anche per molti anni, come accadde a Isabella de Come, incarcerata a forza in seguito a uno stupro in età infantile e trattenuta in ceppi e catene per lungo tempo.

Le regole di S. Valeria ordinavano “ che se si troveranno due, ovvero più sorelle, qual cosa Dio non il voglia mai, quale per instincto diabolico parlino insieme di scampare fora de ditto loco dicendo l'una a l'altra simile parola: “ io non stago qua volentieri, io andaria fora se potesse de qua, a questo, o a quello modo se potria riuscire” o invitandose l'una cum l'altra dicendo” voi venir tu cum noi; voi tu essere di nostri; voi tu che la incalamo a costoro” et parole paliate et scoperte, quale sogliono dire le seddutte da demoni infernali, o da screzio, o che davvero siano dette, acciò che mai nessuna più non si possa excusare, volemo che quella sorella qual primo manifesterà tale empie parole alli Deputati, o alla Madre, ma cum più presto se potrà alli Deputati, essa sia libera da ogni pena anche se elle fusse statta la principale a muovere tale parole et excitar le altre a tal coniuratione.

Le altre che saranno colpevoli et che haveranno voluto consentir alle prave suggestion luciferine, et perseverar in la sua hostinata pertinatia, volendo più presto obedire alle diaboliche sugestione et tentatione che alle inspiration divine, nè haveranno voluto reverale tale dolose giuratione, volemo che faciano le infrascritte penitentie.

Prima siano cavate nude, excetto le vergogne, et ligate a una colonna cum le mane dedrio, cum li occhi inbindati et che tutte le altre sorelle innocenti cum le discipline o cum mazetti per stropelli ge dagino tre battiture per una, et se cridassero cum alta voce, ge ne dagino al dopio. Dapoi siano poste in un camerino in ceppo, cum li ferri alle gambe et le manelle alle mane, dapoi per tre giorni et notte a pane et acqua, quali finiti se si saranno pentite del suo errore, et che habiano confessata la verità gli siano levate le manelle et ceppi. Ma se non haveranno detta la verità, stiano come di sopra è scritto, finchè l'haveranno ditta, portino li ferri alle gambe et faciano queste penitentie al arbitrio nostro, habino silentio cum tutte come intrano in li camarini, excetto che possino parlare de le cose necessarie cum chi le governa. Mai vadino a messa in tutto quello tempo che stanno in li camarini, stagino mesi sei senza companadego, et sei altri senza vino; sempre siano le ultime anche per le novice in coro, et alla messa et in dormitorio gli siano cambiati li logi, stagino per un anno, quando reusciranno di camarini, sotto la Maestra delle stabilite benché fussero de le più vechie in questo loco et quando non voranno obedir alle ordination de la congregatione, quale non sono se non i precetti de Dio, o superbamente responderanno alla Madre recusando la sua obiedientia o de la Maestra o rompessero il silentio, o non volesseno lavorar; sottratte all'auctorità della Madre et Capitulo che le metteno in ceppi cum le manelle a pane et acqua, né le relaxino de la penitentia fin che non haranno mutato il pessimo suo proposito in meliore.

Contra le perverse quale ostinate in lor male oppinione cum suoi malimodi perseveranno in le sue diaboliche cogitatione, queste penitentie et maggior anchora useremo,

⁸¹⁴ Ibidem. Erano previste percosse per le recluse che “fussero disobbediente alla Madre o alla Superiora o protervamente contendesse con loro; battersi l'un con l'altra, commettere furti o peccati di carne, levarsi manifestamente con malitiosa fazione o congiurar contro al Madre o superiora. Per tutte si fatte colpe si dà a quella sorella discipline pubbliche e una sorella a nome di tutte le sorelle darà la disciplina alla colpevole denudata fino alla cintura”.

sperando sempre in la gratia di Dio che cum questi et simili remedi, le anime sue se deban sanar”.⁸¹⁵

Muri divisorii

Per l'eccessiva vicinanza al convento dei monaci di S. Ambrogio erano accaduti episodi sconvenienti e un monaco era stato sorpreso nella clausura delle penitenti. Pertanto i deputati avevano scritto al Borromeo di poter costruire un muro divisorio in tanta altezza che non si possano passare se non con difficoltà grandissima. Poi segnalavano al cardinale un'altra necessità: i muri divisorii troppo alti avrebbero creato altro danno “ Perché essendo la casa et il giardino stretto, alzandosi il muro verso la matina et il mezzodì si leva tutto l'aere a detta casa e giardino et haveriano da stare buona parte del tempo dell'anno senza vedere il sole. A rimediare a questo altra via non ci soccorre che si edificasse per li frati uno muro alquanto lontano dal nostro nel suo giardino che non ci occupasse quello poco sito che noi havemo, che fosse a manco danno di frati che fosse possibile. E quello spatio che fosse tra il muro suo e nostro si concedesse alle convertite o gratis o con riconoscerlo a livello per quello fosse giudicato convenire havendo rispetto alli altri livelli che sono fatti alli tempi antichi a quelli vicini a' quali sono state fatte tali concessioni che ne debbeno essere fatte infinite. E non debbe parere grave a detti frati puoi che essi non si serveno de questo suo giardino tanto amplo salvo in affittarlo e cavarne denari. A fare questo effetto gli è necessario il favore di V. Ill.ma e Rev.ma Signoria perché detti frati sono molto male animati contra noi e queste povere donne, non già per colpa nostra però. La onde non possendo noi per debito nostro mancare di raccordare quanto sia espediente per servitio e securezza di queste povere creature, né ancho sapendo a chi meglio ricorrere che al diretto pastore loro umilmente supplicano a V. Ill.ma e Rev.ma Signoria dare ordine tale a questo suo molto Rev.do Signor Vicario con l'opportuna autorità accioche in ciò provveda, conforme al bisogno di queste sue pecore in modo tale che possano attendere a servire a Dio e passare la vita sua in gratia di N.S. Dio che si è dignato dimandarle a penitenza. Et poi che questi frati di Santo Ambrosio hanno tanto territorio che molto gli ne superabonda al loro bisogno e le povere convertite sono tanto ristrette che a pena possono respirare, a loro sarà niente accomodarle di un poco di spacio in questo assicuramento che gli hanno da fare et alle povere donne sarà gran servitio”. Dato in Milano da Santa Valeria a dì 20 di Febraro 1566”⁸¹⁶.

Tredici anni dopo i deputati scrivono a S. Carlo dichiarando che “Avrà inteso come il muro divisorio tra le nostre convertite et i Padri de S. Ambrosio sia finito et così sia provisto con la gratia del Signor al pericolo de molti peccati. Hora sappia V.S. che li detti padri si rendono difficili a darne certa parte del suo giardino per ampliare la casa per li Padri confessori sotto pretesto che le parolle del cambio siano a nostro favore, come havemo scritto al longo a Mons. Moneda. Et perché è grave il proseguire in questa lite che tanto tempo ne ha faticati, desideriamo con l'autorità de V. S. Ill.ma, atteso che è a Roma l'abate D. Cosmo col quale fu fatto il contratto, essere compiaciuti di quel spatio de giardino...Et certo che non è necessario spendere molte parolle in raccomandazione di questo negocio che è stato così segnalatamente favorito da Lei; diremo solo che la casa delli confessori senza quel poco spatio è come corpo senza anima. Né essendo questa per altro con ogni umiltà le facciamo riverenza et le raccomandiamo questa numerosa congregatione.

⁸¹⁵ Archivio diocesi Milano, Arch. Spirituale, sez XII, Vol. 138.

⁸¹⁶ BA, F.107 inf. .20.02.1566.

*Di Milano li XVII dicembre 1579. Li deputati al governo delle Convertite de Santa Valeria*⁸¹⁷

A Santa Valeria la dozana era fissata a 4 scudi mensili, una retta inferiore a quella di altri luoghi pii o monasteri cittadini, come dimostra la supplica di un papà che chiede di accettare la propria figlia nella casa con dote di 600 lire e dozana idonea, motivando la scelta che "Non può permettersi altri luoghi pii". Fu necessario per l'accresciuto numero delle convertite ampliare l'edificio in cui risiedevano. Fu inglobato nel 1574 il convento di S. Lucia, con alcune sue monache e successivamente degli scambi di terreni con il convento di S. Ambrogio.

Santa Maria Egiziaca o le "Rimesse del Crocifisso

Strettamente legato a santa Valeria fu il luogo pio di santa Maria Egiziaca.

Il Lattuada sosteneva che l'istituto appartenesse agli Umiliati che dopo la loro partenza, prima che la congregazione fosse estinta, divenne ricovero degli orfanelli di S. Martino, gli orfani del Miani, e poi passò alla contessa Torelli la quale, nel 1542, vi rinchiuso meretrici pentite. La Torelli quando arrivò a Milano soggiornò per qualche tempo nel monastero di Santa Valeria. Un manoscritto dell'Ambrosiana colloca la fondazione addirittura nel 1526. La Torelli sarebbe stata aiutata dallo stesso frate Bono di Cremona, ritornato a Milano. Così scrive il Burigozzo.

Il Lino, vicario di S. Carlo, scrive al Borromeo affermando che in questo antico istituto delle rimesse le donne trascorrevano un anno per poi stabilirsi definitivamente nel loco delle convertite. In seguito, sempre secondo il vicario, i due istituti si divisero e le rimesse acquistarono un loco chiamato il Crocifisso appresso porta Ludovica alle quali furono date per governo due di quelle di S. Paulo, che era il convento fondato dalla contessa nel 1535. Anche il cronista Burigozzo scrive di "Una compagnia di giovinette qual ghe dicono remisse," esistente già nel 1534. Quindi la casa delle Rimesse in cui il soggiorno delle convertite era forse solo temporaneo, esisteva fin dagli anni 30 e potrebbe essere stato originariamente unito a Santa Valeria. Le angeliche nominate dal Lino entrarono nelle rimesse solo negli anni 1541-42 quando Francesco Castelli chiese al barnabita Paolo Morigia di intervenire per risanare l'istituzione. La Torelli inviò alcune sue religiose e il padre barnabita Francesco Lecco divenne il direttore spirituale del monastero.

S. Maria Egiziaca si configurò presto come un monastero agostiniano per convertite, perdendo le caratteristiche di ricovero temporaneo e fu governato almeno fino agli anni 70 dalle Angeliche, ma la sua amministrazione rimase saldamente in mano ai 12 deputati, 10 laici e due ecclesiastici. Nel 1555 santa Maria Egiziaca divenne dipendente da Roma attraverso l'Ospedale di Santo Spirito in Sassia e le monache assunsero un nuovo abito con la croce bianca degli ospedalieri. Il 25 aprile 1563 fu consacrata la chiesa di santa Maria Maddalena e Maria Egiziaca dal vescovo Bartolomeo Capranica Abate di S. Celso di Milano e suffraganeo del Borromeo. Nel 1565 accoglieva 80 donne, si sosteneva con elemosine, con i lavori delle monache recluse, oltre che con le esenzioni e i privilegi di cui godeva l'ordine di

⁸¹⁷Ibidem, F 149 inf. 17.12.1579.

Santo Spirito di Sassia. Solo nel 1573 il monastero divenne di piena giurisdizione dell'Ordinario vescovile, dopo molte resistenze e trattative con il Lino, che riuscì a visitare il monastero. Anche le religiose, dopo un anno di noviziato erano sottoposte all'esame del vicario arcivescovile. Nel secolo successivo santa Maria Egiziaca accettò a pagamento anche convertite che non volevano prendere i voti. Stavano in abito laicale ma sotto l'obbedienza della superiora e con l'obbligo di osservare tutte le regole del monastero, dalla clausura al parlatorio. La decisione di accettare pensionanti spettava alle monache che votavano l'ammissione con votazione segreta.

Santa Maria del soccorso: il primo conservatorio temporaneo

Isabella Josa de Cardona

Con l'avvento della controriforma si avviò un nuovo modo di procedere nei confronti delle meretrici. Nel 1555 giunse a Milano una anziana vedova di 62 anni, Isabella Josa de Cardona, donna colta, dotata di forte carisma e spirito intraprendente. A Barcellona si era incontrata con sant'Ignazio; seguì il santo a Roma. Lasciati i Gesuiti, si portò a Vercelli dove riunì un gruppo di patrizi cittadini che diedero vita alla confraternita del glorioso patriarca S. Giuseppe sposo della Santissima e Immacolata Vergine. Eresse quindi un orfanotrofio per le povere figlie orfane che "anderanno vagando senza custodia per la città con pericolo della loro onestà e di mal costume". Giunse quindi a Milano, dove entrò nel monastero di San Bernardino delle clarisse "Et avanti intrasse la fece la confessione e prese lo sacramento puoi andamo in parlatoio di sopra a fare la ditta predica, pretese fussemo costrette aprire la ferrata a consolazione de certe gentildonne divote et travagliate". Qualche giorno dopo la su detta signora fece un'altra bellissima predica nella chiesa di fuori con audienza de molti signori e signore"⁸¹⁸. La Josa progettò di fondare un conservatorio temporaneo a quelle donne sole e senza protezione che non potevano o non volevano entrare in monastero. Con altre gentildonne si rivolse all'arcivescovo di Milano Gio. Angelo Arcimboldi per erigere una congregazione che si occupasse delle donne sole e in particolare di "molte peccatrici che hanno in animo di convertirsi e vorriano over maritarsi over servir a patrone over far altro honesto et buono fine e perché anco si trovano delle donne maritate, che per difetto loro o de i loro mariti vivono divise da i mariti, e non hanno luoco comodo e congruo dove possano stare fino attanto che siano riconciliate insieme e da questo male seguirebbero anco de gli altri disordini se non vi si facesse alcuna provisione come per esperienza sé veduto; e si trovano delle giovani che tentate da diverse tentazioni e poste in diversi pericoli, se non fossero aiutate cadrebbero in peccato e non essendo fino a qui piantato alcuno loco in questa città che a simili casi, così largamente provvegga, pertanto per far a loro tutti provisione et ad altri ancora, secondo che al giudizio discreto di chi havrà l'impresa parerà, si è ordinato questo luoco, il qual perché così largamente aiuta l'anime par che convenientemente si possa si possa chiamar il luoco del Soccorso delle anime e s'è dedicato sotto la protezione della gloriosa Vergine Maria advocata et protettrice delle anime"⁸¹⁹. L'atto di fondazione fu rogato dal notaio e cancelliere dell'arcivescovo, Bartolomeo Parpaglione, persona potentissima ed odiatissimo dalla curia milanese. Isabella prese in affitto una casa, stabilì alcune norme per il governo dell'istituto e si adoperò per trovare elemosine, che non tardarono ad arrivare. Si proponeva di accogliere donne senza casa né parenti, ragazze che per miseria si prostituivano, vergini in pericolo, orfane, straniere e malmaritate. Si accettavano bambine di dieci o dodici anni; le ospiti, per la diversità delle esperienze e di condizioni così diverse furono all'origine

⁸¹⁸ ASMi, *fondo di religione*, filza 1774.

⁸¹⁹ ASMi, *fondo di religione*, filza 2336

di contrasti difficili da governarsi. Non era richiesto nessun pagamento e subito furono stabilite relazioni con il monastero di S. Valeria. Alla fine del gennaio 1564 Isabella dovette ritornare a Vercelli per risolvere alcuni problemi nell'orfanotrofio. Ivi morì il 5 marzo 1564. Prima di partire affidò il governo del Soccorso a un gruppo di nobili milanesi e a dei connazionali spagnoli residenti a Milano.

Gli interventi di S. Carlo

Il Vicario delle monache, Alberto Lino insieme al vicario generale Niccolò Ormaneto si occuparono attivamente del Soccorso, informando puntualmente il cardinale Borromeo degli sviluppi dell'opera. Quando arrivò a Milano S Carlo trovò nel Soccorso quaranta donne di ogni sorte e ogni giorno se ne accetta qualcuna et se ne mette fuori qualch'una; vivono di limosine et di lavori, non havendo niente di stabile, né ancho casa. Perciò che li deputati pagano quaranta scuti di pigione di una casa assai incommoda". Per far fronte ad una situazione così precaria ricorsero alle prediche del frate francescano Franceschino Visdomini e in breve entrarono nuovi deputati che sovvenzionarono il conservatorio. Nel giugno 1565 il Lino redasse uno statuto approvato dai deputati che si ispirava alle regole emanate a Verona dal vescovo Giberti, quando il Miani convertì una quarantina di meretrici. La convivenza di donne maritate, prostitute e vergini creava gravi problemi. Il Borromeo sistemò le donne del Soccorso nella casa attigua alla chiesa di S. Benedetto nei pressi di Porta Nuova, incorporò ad essa una congregazione di terziarie francescane aggregando casa e chiesa di san Ludovico situata sopra il corso di porta Nuova in cui solevano convocarsi. Il Borromeo obbligò i deputati ad acquistare la casa per il prezzo di 8000 lire e una spesa di 3000 lire per i miglioramenti. Nacquero forti dissapori tra le terziarie e i deputati che volevano imporre loro la clausura e regole più severe. Nel 1568 il nuovo vicario delle monache, Girolamo Rabbia, aggiornò le regole dell'istituto: una per i deputati e l'altra per le donne che si riceveranno. Il cardinale assegnò un'entrata economica stabile proveniente dalla propria cassa personale e il 2 giugno 1569 si recò in visita al conservatorio del Soccorso, un istituto di reclusione provvisoria.

Storie truci

Accadevano anche storie truci. Antonio Galiano vi fece rinchiudere la moglie, " donna di tanto mala vita che non si contenta di esporsi a scandalosissimo adulterio, ma anche di essere causa che molte fanciulle della terra di Carate precipitassero nel meretricio. La donna riuscì a fuggire e ritornare a Carate, ma una sera del gennaio 1583, durante un'accesa lite, causata dalla assenza da casa di dodici giorni, fu assassinata dal marito: "spinto dalla collera mise mano al pugnale col quale dandole alcune ferite l'uccise"⁸²⁰.

Vescovi di altre città inviavano al Soccorso donne adulate o di vita scandalosa.

Ad esempio il vescovo di Tortona, Cesare Gambara, scrive a S. Carlo la lettera seguente. " Vengo con questa mia a bacciar la mano di V.S.Ill.ma doppo qualche settimane che io ho mancato di questo debito officio et a farle intender un caso fastidioso occorso in questo Monastero di Santa Euffemia di monache di S. Benedetto, al quale furno unnite questi anni passati circa otto o dieci altre monache dell'Ordine degl' Humiliati, di non molto bon nome, due de quali tentate dal demonio, presa comodità per la fabrica dell'Infermaria che ivi se fa, hanno introdotto duoi preti ribaldi più volte nella clausura di notte et fatto mal con essi, et di più temendo di esser scoperte, fugirno fuori del Monastero nel quale assai presto ridotte et imprigionate hanno confessato tutto il sacrilegio. Hora perché io non ho luogo a proposito né

⁸²⁰ Ibidem, *Registri delle cancellerie*, serie IV, n. 39, fol. 7v- 8r v.

sicuro nel quale possa serrarle a far in perpetuo la penitenza di tanto eccesso, vorrei supplicar V.S. Ill.ma ch'io possa mandar dette due peccatrici nel Monastero dele convertite, o delle penitenti o del Soccorso costì o in altro come a lei parerà meglio, nel quale faccino la perpetua penitenza, di che ne restarò con molta obbligatione a V.S.Ill.ma. I duoi preti sono impregonati et in ceppi et non anderanno impuniti di tanta sceleratezza. Io manderò j cuncti delle spese fatte in questo caso che V. S. Ill.ma mi ha ricercati fra sei o otto giorni al più, et in tanto le bascio humilmente le mani et me le raccomando, pregandole la vera felicità.

Di Tortona il 25 di settembre 1581

D. V. S. Ill.ma et Rev.ma

Humilissimamente il Vescovo di Tortona⁸²¹.

Con il tempo il Soccorso divenne una istituzione sempre più importante e conosciuta, destinataria di legati e di lasciti delle famiglie più facoltose. Un Jacopo Crivelli lasciò una piccola casa contigua al Soccorso, dove in tempo di quaresima le pie gentildonne potessero segregarsi dal mondo e dedicarsi a Dio per alcuni giorni con l'impegno di promuovere il buon governo e salute delle anime di quelle donne instabili, ricoverate nel pio luogo del Soccorso. Il Senato concesse infine privilegi ed esenzioni dai dazi del sale e della macina per bocche numero 75. A meta del Seicento passò in gestione alle Orsoline, ma non sappiamo quando sostituirono le terziarie nella conduzione dell'Istituto.

Il deposito di San Zeno o di santa Maria Maddalena

Un altro conservatorio temporaneo fu il deposito di S. Zeno, fondato da Giovanna Anguillara, di nobile famiglia del Lazio, emigrata a Milano, moglie del mercante e banchiere lodigiano Annibale Vistarino, la quale impiegò ingenti somme in diverse opere di carità: una casa per le giovani pericolanti di Santa Sofia, le Orsoline di Santa Margherita, il deposito di san Zeno.

Nel 1573 i due coniugi si erano trasferiti nella parrocchia di San Zeno, malfamata per la presenza di pubblici postriboli. Qui la signora ebbe modo di conoscere la triste condizione delle prostitute pubbliche. Cercò con esortazioni di distogliere queste donne dal peccato e trovandone qualcuna disposta a cambiare vita le conduceva a casa sua. Dopo averne radunate una ventina, prese una casa vicino a San Zeno a fitto livellario; per due o tre anni pagò lei stessa tale fitto, finchè Giovanni Arcimboldi, decurione e figlio dell'arcivescovo Giovanni Angelo si offrì di pagarlo lui. San Carlo, ritenendo che Santa Valeria e S. Maria del Soccorso fossero insufficienti a coprire il gran numero di prostitute approvò il deposito di San Zeno nel 1579, dettando alcune regole e lo affidò a dodici deputati di cui due ecclesiastici e un confessore. Essi avevano il compito di decidere e trovare una sistemazione per le donne da dimettere: porle a servizio di famiglie nobili, combinare matrimoni per quelle da sposare, mandare in convento le altre, mediare con i mariti nel caso delle maritate. La permanenza era limitata in media a qualche mese: si trattava quindi di un urgente pronto soccorso, da cui al più presto queste donne erano smistate in luoghi più adeguati. Un volume intitolato "Libro

⁸²¹ BA, F 88 inf.

delle donne che si accettano e partono”, dal 1589 al 1626, illustra la condizione di 771 donne accolte in questo arco di tempo.

Hanno un'età che va dai 15 ai 25 anni. I loro genitori compiono in genere lavori umili; molte loro famiglie sono immigrate di recente a Milano.

Sono suddivise in

Deflorate: 256 ragazze violentate o deflorate con falsa promessa di matrimonio. Spesso i deflatori mantenevano le ragazze al Deposito e costituivano la dote.

Mal maritate : 168 donne che lasciavano la casa anche temporaneamente in seguito a violenti litigi; adultere, separate.

Vergini: 58 ragazze, orfane giovanissime.

Vedove: 38 donne senza una famiglia propria.

Prostituite: 28 giovani, convertite da predicatori; molte però dopo un breve periodo tornavano al vecchio mestiere.

Delle 771 ricoverate

241 furono riconsegnate alla famiglia o al marito

136 messe a servizio. Lo stipendio era al massimo di 3 lire al mese

73 furono sposate. La dote minima era di 100 lire

68 furono inviate ad altri luoghi pii.

66 riconsegnate ai protettori

36 fuggite

27 monacate: la dote richiesta al deposito era di 600 lire

Lo stupro di Camilla Avogadra

Una storia per concludere.

Il 14 agosto 1611 giunge a S. Zeno Camilla Avogadra. Erano trascorse solo alcune settimane dalla mattina in cui Camilla, che aveva da poco compiuto ventitrè anni si trovava a passare davanti alla bottega del pittore, noto in città, Giovanni Battista Crespi chiamato il Cerano. Non era la prima volta che i due si incontravano in una via della parrocchia di Santa Eufemia, e Camilla aveva sempre respinto le insistenti avances dell'uomo. Ma quel giorno le cose erano andate diversamente. Il Cerano le dichiarò il desiderio di sposarla. Camilla rapita dalla promessa perse il senno e la verginità. Ma il pittore dimenticò le promesse, Camilla si scoprì incinta e per questo fu internata nel conservatorio di San Zeno. La bambina fu battezzata con il nome di Camilla, come il nome della mamma e fu allevata in casa del Cerano. Sposerà il pittore Melchiorre Gherardini, allievo del Crespi.

Il ricordo affettuoso per Francesco II Sforza traspare nella supplica che i procuratori degli orfani inoltrarono al cardinale Marino Caracciolo, nuovo governatore di Milano, il 13 dicembre 1536 per sollecitare il pagamento dell'affitto, scaduto il giorno di San Michele. Dopo aver presentato nell'esordio la santità dei compagni del Miani e la loro prodigiosa capacità nel trasformare ragazzi perduti in persone "*che havessero a vivere sempre nel timore de Idio*", si chiede la protezione del governatore di Milano con la preghiera di ricordarsi nelle sue elemosine "*dessi poverelli sì como anchora soleva il prelibato signor Duca*".

Alli 13 Dicembre 1536

Ill.me et Rev.me

Debbe sapere v. Ill. ma et Rev. ma Signoria che quelli puti che andavano dispersi miseramente mendicando perdendo lanima col corpo per reussire tutti forfanti al tempo de la bona memoria de lo Ill. mo signor Duca passato furono per miseratione et gratia de Idio raccolti da certe persone santissime governandoli con tale ordine che havessero a vivere sempre nel timore de Idio. La qual cosa tanto piaque al prelibato signor Duca che sua excelentia gli fece accomodare per loro stantia una casa ala chiesa de Sancto Martino per iscontro al locho dicto el Giardino. De la qual esso paghava ogni anno el ficto al patrono depsa che è un loco pio aciò che sua excelentia non spoliasse uno altare per vestire un altro et per haver magiore gratia.

Per tanto essendo di proximo passato il tempo di pagare esso ficto sono astretti li dicti puti avere ricorso a v. Ill.ma et Rev.ma Signoria, humilmente supplicando che atteso tale opera non mancho debba essere ricommandata e cara a la Cesarea Maestà et v. Ill.ma et Rev.ma Signoria che al prelibato signor Duca et che li altri boni ordini et bone opere instituti per esso signor Duca, anci de più tanto quanto le cosse de Idio sono dhaver più care che quelle del mondo quella si degni torre in sua protectione et ricommandatione essi poveri puti miserabili et fare provvedere la paghamento de dicto ficto secondo il solito et ordine del prelibato signor Duca. Como si spera per sua gratia: Et simelmente ne le sue elemosine ricordarse dessi poverelli sì como anchora soleva il prelibato signor Duca et sì como si spera ut supra.

*Supplicatio pauperum puerorum miserabilium sancti Martini*⁸²².

Il cardinale rispose riconoscendo che l'elemosina era "*molto meritevola et laudabile*" e ingiungeva alla Camera Cesarea il pagamento dell'affitto, che era stato elevato a 140 lire.

M. Card.lis Caraciolus D. Annonae Praesidi

Essendone stato supplicato in nome della congregazione delli Putti nominata de S.to Martino ad volere fargli pagare il fitto della casa dove habitano quali è de libre centoquaranta l'anno et si pagano all'Hospital Gran' di questa Città, patrono di essa casa. Et essendo informati tale fitto dal principio che si fece detta congregazione sin' hora sempre esser stato pagato per la Camera de ordine dell'Ill.mo quondam signor Duca et essere elemosina molto meritevola et laudabile, vi dicemo et commetemo debbiati pagare detto fitto

⁸²² Arch. Stato Milano, *Dominio Spagnolo, cart. 2.*

delli danari havete o havereti nelle mani della Camera Cesarea. Et non manchareti perché nelli conti vostri ve li faremo tenere boni.

Da Milano 13 dicembre 1536

M. Card.le Caracciolo

Vidit Taberna

*Iacobus Alifer*⁸²³

L'orfanotrofio di S. Martino

Con il suo abituale fervore il Miani si diede a raccogliere i ragazzi per le strade. Lorenzo Davidico, testimone oculare riassumerà questa attività in due parole: Girolamo Miani, “*fervente rifugio dei poveri*”.

Ai suoi discepoli che si consacrarono a Cristo, sacerdote e commesso, affidò la formazione morale e cristiana dei ragazzi.

P. Alessandro Besozzi

Il primo responsabile dell'orfanotrofio fu il canonico prebendato Alessandro Besozzi, figlio di Felice, uno dei preti di Santa Corona, a cui si era aggregato nel novembre del 1530 e che risiedeva a San Sepolcro, dove aveva potuto ammirare l'opera del Miani. Nella lettera del 5 luglio 1535 il Miani così lo esortava: “*Soratuto che meser pre Alexandro faci questa volta su forcio de confirmar quela opera con quela modesti che Cristo li ispiri, maxime de mortificar alquanto quei procuratori da Milan et aver per arecomandà Romier*”⁸²⁴. Abbracciò la povertà radicale proposta dal Miani per seguire Cristo, rinunciando alle prebende canonicali. Il 7 settembre 1536, nell'orfanotrofio di S. Martino di Milano, davanti al cancelliere della curia, Gio. Pietro Bernareggi, e ai testimoni, Girolamo Calco e Gio. Ambrogio Schieppati, il Besozzi, canonico prebendato della chiesa di S. Pietro di Brebbia (Varese), diocesi di Milano, nomina suo procuratore il fratello Luigi, sacerdote, perché si presenti dal preposito della chiesa di Brebbia e rinunci in suo nome alla prebenda canonica⁸²⁵. Il fratello si presentò al capitolo dei canonici il 18 settembre. Davanti al notaio Francesco Besozzo, fratello di padre Alessandro, fu letto solennemente il documento di rinuncia e subito dopo fu insediato, con tutte le cerimonie previste, il canonico prebendato subentrante, il sacerdote Melchione di Besozzo⁸²⁶. Il 23 giugno 1537 nominò Basilio Ferrari, Andrea Clapi, Gio. Antonio Carpani, Gio. Andrea Sellanova, *romanam curiam sequentes*, perché presentino al Papa o al suo vicario la rinuncia della prebenda, che gode come cappellano della chiesa di S. Primo di Leggiuno, in favore di Pietro Antonio Besozzi.⁸²⁷ Rinunciò anche alla prebenda della cappella di S. Maria a Besozzo e il 15 novembre 1537 nominò Basilio Ferrari scrittore apostolico e amico dei Barnabiti milanesi, Gio. Andrea Sellanova come suoi procuratori per la rinuncia di tutti i benefici canonicali⁸²⁸.

Il Besozzi partecipò attivamente alla vita della compagnia del Miani e nel capitolo di Brescia del 4 giugno 1536 è chiaramente indicato con il nome di *messer pre Alixandro melanese*⁸²⁹.

⁸²³ Arch. Stato Milano, *Registri delle cancellerie dello Stato, serie XXII, n. 1, f. 23v.*

⁸²⁴ *Le lettere di S. Girolamo Miani*, p. 4, Roma 1975.

⁸²⁵ ASMi, *Notarile, Gio. Pietro Bernareggi*, cart. 6864, 7 settembre 1536.

⁸²⁶ ASMi, *Notarile, Francesco di Besozzo*, cart. 8656, 18 settembre 1536.

⁸²⁷ ASMi, *Notarile, Gio. Pietro Bernareggi*, cart. 6866.23 giugno 1537.

⁸²⁸ *Ibidem*, 15 novembre 1537.

⁸²⁹ *Libro delle proposte*, Fonti per la storia dei Somaschi, 4, Roma 1978, p. 14.

Nel diploma del vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, del 1° agosto 1538, il Besozzi è riportato con il nome di Evarexis, lettura errata di e Varesio (il paese di Besozzo si trova infatti nel territorio di Varese). Pertanto, un padre Evanessi non è mai esistito e sono incorsi in errore tutti i biografi del Miani, che hanno scritto di un Besozzi bergamasco.

Negli *Acta Congregationis* è sempre indicato sino al 1556 come p. Alessandro da Varese.

Nel 1550 si trova alla Colombina di Pavia con il p. Angiolmarco Gambarana⁸³⁰.

Nel capitolo di Merone del 12 ottobre 1551 è incaricato con p. Vincenzo Gambarana e p. Mario Lanzi di seguire la scuola di Merone e, in seguito, se necessario, trasferirla in altra sede:” *fu risoluto che per un anno si provasse a tener scuola in Merone, stimandosi ciò necessario per il buon incominciamento dell’Opera; che quando pure in tal luogo non si conoscesse durevole la detta scuola, si trasferisca altrove; incaricando di ciò con piena autorità il padre Alessandro da Varese, il padre Vincenzo da Pavia ed il padre Mario da Bergamo ed in assenza di qualcuno de nominati, subentrasse nella consulta uno de’ Chierici; ponendo nei deputati la Compagnia ogni sua cura e pensiero*”⁸³¹.

Nella biografia del Miani, scritta da Scipione Albani, così è descritta la morte del Besozzi:” Essendo infermo, si levò di letto al segno dell’Ave Maria, che secondo il solito recitò in ginocchione, qual finita di dire, se ne passò al Signore”.

P. Federico Panigarola

Federico Panigarola, figlio di Francesco, apparteneva ad una delle famiglie più illustri di Milano. Divenne sacerdote nella diocesi di Genova e per questo motivo nell’orfanotrofio di Verona è indicato come Federico genovese. Fu protonotario apostolico, canonico decumano del duomo di Milano, canonico di S. Ambrogio, preposito della chiesa di S. Pantaleone a Pavia, della chiesa di S. Pietro di Cilavegna, di S. Germano di Rivanazzano, canonico della chiesa di S. Maria Gualtieri di Pavia, chierico nella chiesa di S. Urbano di Monte Dodone di Tortona. Seguì il Meani perfettamente⁸³².

Nel 1536, con una serie di atti notarili, rogati dal notaio pavese Lorenzo Ferrari e dal cancelliere della curia di Milano, Gio. Pietro Bernareggi, rinunciò a tutte le prebende, consacrando a Cristo in povertà assoluta e servendo gli orfani del Miani. Il 7 settembre 1536, mentre si trovava nell’orfanotrofio di S. Gervasio a Pavia, nominò suoi procuratori il dottore *in utroque*, Battista Panigarola e il cancelliere della curia milanese Gio. Pietro Bernareggi, perché rinunciassero a suo nome alla prebenda dei canonici decumani del duomo⁸³³. L’11 settembre il Bernareggi si presentò al Vicario generale di Milano, Gio. Maria Tonso, lesse il mandato del p. Panigarola con le lettere testimoniali del notaio Ferrari in cui rinunciava alla prebenda e al canonicato dei decumani del duomo. Il Tonso, *sedens pro tribunali*, accettò la rinuncia, ordinò al notaio Abele Meroni di stendere lo strumento e nominò il subentrante, il chierico Sigismondo Bossi, figlio di Francesco, che giudicava persona di fede, di sufficiente cultura e di buoni costumi. Impose quindi il berretto su

⁸³⁰ ASPavia, *Notarile, Marco Guenzio*, cart. 1949, 4 agosto 1550. In questo atto notarile, in cui il certosino comasco Marco Antonio della Torre Rezzonico, non ancora professore, dispone un codicillo in favore di sr. Andrea Bollani (la mistica), madre delle orfanelle e delle convertite, il Besozzi è presente in veste di testimone con il Gambarana e Gio. Paolo Montorfano, che risiedeva a S. Maria di Canepanova, è qualificato “Allexandro de Bexutio mediolanensi, filio quondam Felisii”.

⁸³¹ *Acta congregationis*, anno 1551.

⁸³² *Processo di Milano, cit. , deposizione del p. Novelli*.

⁸³³ ASPavia, *notarile, Lorenzo Ferrari*, cart. 1574, 7 settembre 1536. I canonici decumani del duomo erano canonici di rango inferiore. Gli altri atti di rinuncia si trovano nell’archivio di stato di Milano, *notarile, Gio. Pietro Bernareggi*, cart. 6863, 28 gennaio e 15 febbraio 1536; cart. 6864, 4 luglio e 4 ottobre 1536.

Sigismondo inginocchiato. Il giorno seguente il chierico beneficiato di S. Dalmazio, Nicolò Castelli, deputato dal Tonso, presiedette in duomo alla collazione pubblica del canonicato al Bossi, con le consuete cerimonie⁸³⁴.

Passò in seguito a Somasca, dove attendeva agli orfani e alla chiesetta di S. Francesco. Il 31 ottobre 1537 è scelto con Mario Lanzi e Giovanni Cattaneo come arbitro nella lite tra il notaio Obertino Moioli di Corte e il suo colono Gervaso Caio di Foppenico. L'atto è rogato davanti alla casa della chiesa, sulla strada "*per quam itur ad arcem Verchuragi*"⁸³⁵. Il documento di proroga del compromesso fra i due contendenti viene siglato in data 24 aprile 1538 "*ante hortos existentes in territorio de Somascha sub arce de Verchurago*". Il padre Panigarola e Mario Lanzi, non ancora sacerdote, sono qualificati come "*ambo gubernatores et deputati una cum aliis ad regendum et gubernandum pauperes hospitalis de Somascha*"⁸³⁶. Un suo ritratto si trovava nella sacrestia vecchia di Somasca. La sua presenza è segnalata a Bergamo il 25 gennaio del 1538, quando ottiene dal Consorzio di S. Alessandro in Colonna una brenta di vino *amore Dei* per gli orfani della Maddalena⁸³⁷ e ancora il 12 ottobre, quando rinuncia in favore dei poveri di Cristo a una pensione di 6 ducati annui sui frutti e redditi della chiesa parrocchiale di Predore, che al momento possedeva l'arcidiacono Marc'Antonio Bolis. Nomina suoi procuratori Giovanni Cattaneo, Girolamo Carminati, Girolamo Sabbatini e l'architetto Marco Antonio Isabello per pretendere ed esigere dall'arcidiacono i sei ducati e a spenderli in opere pie secondo la volontà di Dio onnipotente⁸³⁸.

E' nominato nella lettera di approvazione della compagnia da parte del vescovo di Bergamo del 1° agosto 1538.

Nel capitolo del 24 agosto 1538, radunato a S. Maria di Sabbioncello, nei pressi di Merate, viene eletto con p. Angiolmarco Gambarana, p. Marco Strada e il p. Agostino Barili, consigliere con piena autorità sulla compagnia⁸³⁹.

Nel 1540 si trova all'orfanotrofio di Verona. Le richieste avanzate ai governatori ci svelano il progetto di vita proposto dal Miani ai suoi discepoli e l'organizzazione dei primi orfanotrofi diretti dai *poveri di Somasca*. I discepoli del Miani, definiti "*religiosi di religiosa vita, li quali si dilettavano in povertà seguitar Cristo*" e che tendevano alla santità nell'allevare fanciulli nella vita cristiana:" *et in questo maximamente perficere di allevar putj in vita christiana, sì come in molti logi della Lombardia si faceva*" erano stati chiamati al governo dell'orfanotrofio nel 1539 "*col consentimento, anzi propositione et richiesta*" del vescovo Matteo Giberti. Dopo qualche tempo il Panigarola fece presente ai governatori che la casa non era idonea per gli orfani, perché non era adeguatamente separata da quella degli Incurabili e che il vivere era diverso "*dal suo istituto et professione di tutta povertà, a sola speranza de Dio*". Esigeva inoltre libertà di azione nell'educare gli orfani e nello scegliere i procuratori laici. Dopo lunghi colloqui con i governatori e il vescovo, si concluse di concedere quanto richiesto:

- la separazione dagli Incurabili

⁸³⁴ ASM, *notarile, Abele Meroni*, cart. 8233, 11-12 settembre 1536

⁸³⁵ ASB, *notarile, Ludovico Plebani*, cart. 2045, 31 ottobre 1537.

⁸³⁶ Ibidem, 24 aprile 1538.

⁸³⁷ Arch. Parrocchiale S. Alessandro in Colonna, *Libro delle parti del Consorzio*.

⁸³⁸ ASB, *notarile, Martino Benaglio*, cart. 3956, 12 ottobre 1538.

⁸³⁹ *Libro delle proposte*, cit. p. 54.

- la povertà assoluta, senza nessun contributo da parte dei governatori, “ et che havessero il suo titolo di povertà senza dependentia de la dispensa consueta de’ settimaneri volendo solamente el suo vivere da Dio mediante la questua quotidiana et industria del lavorare”

- libertà di eleggersi tre procuratori laici

libertà di educare solamente “putini coetanei et atti a un viver uniforme, cioè da anni cinque fin a diese over dodese vel circa”

libertà nel governo dell’opera “così nel viver e vestire, come nell’acchetar, repudiar e rimover da logo a logo, giusto el suo consueto et l’età proposta”

la direzione dell’orfanotrofio a tempo e non in perpetuo, a beneplacito dei governatori presenti e futuri⁸⁴⁰.

P. Marco Strada

E’ figlio del nobile Girolamo Strada e di Monica Tacconi di Pavia. Il padre fece parte dei XII di provvisione e in tale veste giurò fedeltà a Carlo V il 27 marzo 1526; morì in quello stesso anno. Nel 1528 morì la madre. Dei fratelli: Bonifacio, Nicola, Benedetto, Paolo e Ippolita, solo Nicola ebbe prole; nel 1560, vessato dai creditori, fu costretto ad allontanarsi da Pavia con moglie e figli. Benedetto morì nel 1566, lasciando un legato di 50 lire agli orfani della Colombina, che sono ritirate dal p. Bartolomeo Ayras de Cesis, della diocesi di

Mondovì, rettore dell’orfanotrofio pavese. Paolo muore prima del 1531, perché la divisione dei beni, avviene il 23 gennaio di quell’anno tra Bonifacio e Benedetto da una parte e Marco e Nicola dall’altra. Marco, persona di rara dottrina, nato nel 1510, seguì il Miani.

Tra i partecipanti al capitolo di Brescia del 4 giugno 1536 è indicato come *Marco Melanese*

Per la raccolta dei mezzi economici e la loro amministrazione istituì una associazione di laici : la compagnia degli orfani di San Martino. Vi facevano parte:

Francesco della Croce, di nobile famiglia milanese, giureconsulto, figlio di Paolo; fu decurione della città e nell’anno 1540 ebbe anche la carica di prefetto di Milano.

Girolamo Calchi. A lui risale l’istituzione delle scuole Calchi, nel borgo delle oche, vicino a S. Vittore arso, per la quale donò un suo palazzo e giardino allo scopo di pascere ed ammaestrare quindici fanciulli per amor di Dio, che fossero nati nobili. Ebbe parte nella fondazione delle convertite di S. Valeria. Lasciò parte dei suoi redditi alle orfane di S. Caterina.

FrancESCO Visconte della Guascona. Oriundo di Firenze, nel 1547 mise la sua casa a disposizione per il Capitolo di tutte le compagnie degli orfani. Lasciò la sua eredità alle scuole della carità di Milano, le quali in riconoscenza eressero un monumento alla sua memoria nella chiesa di S. Ambrogio.

⁸⁴⁰ ASV, casa della Misericordia, registro 12, f.6r-v, 18 luglio 1540

Francesco Brivio, successe al padre nella carica di questore ducale sulle entrate ordinarie. Abitava in parrocchia S. Nazaro in Brolio e aveva almeno cinque figli: Giacomo, Gio. Battista, Paolo, Girolamo, Giuliano.

Lancellotto Fagnani, vir summa pietate, fide, religione, praeditus...gravissimus atque ornatissimus vir.

Ambrogio Schieppati, mercante.

Gio. Battista Solaro.

*Agostino Monti, abitava in parrocchia S. Babila*⁸⁴¹

Nei rapporti con i discepoli del Miani non mancarono difficoltà. Se ne coglie un riflesso in una lettera che il Miani scrisse da Venezia il 5 luglio 1535, nella quale raccomanda caldamente al padre Alessandro milanese “*di mortificar alquanto quelli procurator di Milan*”⁸⁴².

Durante il soggiorno milanese, il Miani suggerì la fondazione di un’opera per le prostitute convertite. Girolamo Calco, Gio. Pietro Gerenzani, Stefano Magni, Gio. Ambrogio Schieppati, Gio. Antonio Solari, Francesco Brivio, Bonaventura da Monza e Stefano di Rosate si costituirono in società per essere di aiuto alle prostitute convertite:” *cupientes terrena in coelestia et transitoria in aeterno felici comertio commutare ac oves que perierant et ad ovile redire cupientes coadiuvare*”.⁸⁴³ Con il beneplacito del duca di Milano Francesco Sforza, avevano acquistato con denari propri ed elemosine una casa in parrocchia di S. Valeria perché vi fossero rinchiusi le donne che, dopo aver condotto una vita disonesta, finalmente convertite, desideravano servire Dio. Nella richiesta di approvazione pontificia i deputati asserivano che le convertite avevano raggiunto il numero di venti, stavano sotto l’obbedienza di una governatrice, eletta tra di loro e vivevano di elemosine sotto il governo di ei deputati stessi. Nella casa avevano costruito un oratorio; richiedevano pertanto la presenza di un cappellano, amovibile al loro cenno, per la celebrazione di una messa quotidiana, l’ascolto delle confessioni, l’amministrazione dei sacramenti e la celebrazione delle esequie senza il permesso del rettore della parrocchia e dell’Ordinario del luogo. Richiedevano infine di poter mettere le bussole nelle chiese. Il papa annuiva a tutte le richieste e concedeva l’indulgenza alle “*vere penitentibus et confessionis seu confitendi propositum habentibus*” in quaresima e nelle stazioni delle basiliche romane, visitando l’altare dell’oratorio e recitando 5 pater e 5 ave. La bolla è del 1° maggio 1538.⁸⁴⁴

Il Miani lasciò Milano nella primavera del 1534 per erigere opere analoghe in altre città del ducato.

⁸⁴¹ ASMi, fondo notarile Gio. Maria Cuggioni, cart. 7389, 27 aprile 1542. In tale giorno Agostino Monti e Francesco Brivio deputati dei poveri di S. Martino chiedono in affitto per nove anni all’Ospedale Grande, rappresentato dal nobile Pietro Nicolò della Croce, un sedime di proprietà dell’ospedale in cui abitava una Fiorbelina ? Visconti, costituito da una cantina con sopra una cucina e sopra ancora una camera con un piccolo solaio, portico, corte, giardino e pozzo, confinante con l’orfanotrofio e l’abitazione dello stesso Pietro Nicolò della Croce. Viene stabilito un canone di 15 lire annuali a partire da s. Michele. Nei mesi da aprile a settembre non sarà pagato alcun affitto. L’atto è rogato nell’orfanotrofio di S. Martino. Tra i testimoni sono presenti Gio. Giacomo Ferrari e Jo. Angelo Villanova.

⁸⁴² *Le lettere di san Girolamo Miani*, a cura di C. Pellegrini, “Fonti per la storia dei Somaschi”, 3, Rapallo 1975, p.4.

⁸⁴³ ASMi, fondo notarile, Gio. Pietro Bernareggi, cart. 6867, 15 maggio 1538.

⁸⁴⁴ Ibidem.

A questo scopo l'ultimo di aprile 1534 Francesco II Sforza gli rilasciò un'ampia lettera commendatizia, sia per l'erezione di altre opere, sia perché gli fossero concessi gli aiuti necessari. In essa il duca pregava ed esortava vescovi ed ecclesiastici di tutte le chiese del ducato a dare sostegno al Miani e ai suoi compagni e comandava alle autorità civili e ai sudditi di prestare tutti i sussidi necessari, perché potessero perseverare nel loro intento

L'opera fu frequentemente visitata dal Miani. Resta memoria di almeno due visite: una è del 20 dicembre 1535, l'altra del primo febbraio 1536.

Fin dal principio San Martino ebbe una sua amministrazione. Qualche notizia la ricaviamo da un libretto ora perduto della contabilità dell'orfanotrofio, che incominciava: "Al nome di dio, 1535, alli 15 iunio. Introito e usita de li dinà de li poveri mendichi di santo Martino".

Ambrogio Belviso fu il primo contabile; dal 15 giugno 1535 al due aprile 1536 il maneggio delle entrate e delle uscite fu tenuto dal milanese Gianfrancesco Porro.

Vi era anche il revisore dei conti. Giovanni Maria da Casate "uno delli devoti di poveri derelitti dell'hospitale di santo Martino" rivide i conti del Porro unitamente al Miani. Il Porro interveniva anche con soldi propri. Nella revisione del dicembre 1535 fu riconosciuto creditore di lire 33, soldi 3, denari 9 e il 1 febbraio 1536 di lire 55, 13 soldi, denari 3.

PAVIA

Vicende politiche e sociali della città nel secolo XVI

La prosperità che aveva caratterizzato tutta l'economia lombarda durante la seconda metà del secolo XV, fu interrotta in maniera brusca alla fine dello stesso secolo. I primi trent'anni del Cinquecento furono disastrosi per Pavia e il Pavese, tragicamente coinvolti nelle lotte tra Spagna e Francia per il possesso del ducato di Milano.

Agli inizi del secolo Pavia fu spogliata dalle rapaci soldataglie di Luigi XIII, che vi seminarono una grave pestilenza¹. Devastazioni e angherie si rinnovarono nel 1513 ad opera di bande svizzere.

Angariata dai soldati del presidio, la città sopportò nel 1524 l'assedio dei Francesi e nel 1527 patì l'orrendo sacco di Lautrec: uomini uccisi, donne violentate, case, chiese, monasteri razziati, borghi interi distrutti, moltissimi cittadini trascinati in prigionia, ovunque rovina².

¹ G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante la dominazione spagnola*, Milano 1957, p. 10.

Questo stato di disordine e di lotte, con i continui passaggi e soggiorni di truppe e le conseguenti epidemie e carestie, gli assedi e le battaglie, paralizzarono la vita del territorio pavese. Nel 1529 gli ambasciatori Inglesi che si recavano a Bologna per l'incoronazione imperiale, trovarono che la popolazione della Lombardia era stata consumata dalla guerra, dalla fame, dalla peste e che sarebbero occorsi molti anni prima che l'Italia tornasse in buone condizioni:” *Tra Vercelli e Pavia per cinquanta miglia nel paese più ubertoso di vigne e grano che sia al mondo, tutto è deserto: non incontrammo né uomo né donna a lavorare la campagna, né anima viva; e giacchè non si è seminato né raccolto, le vigne sono tornate selvagge e i grappoli vanno in malora*”⁸⁴⁵.

La prima conseguenza fu una grave crisi demografica a causa dei morti e dei molti rifugiati nel contado, per cui la città dai 16.000 abitanti circa della fine del '400, nel 1535 fu ridotta ad appena 5.000 anime e con gran parte delle case rovinata da incendi e distruzioni⁸⁴⁶. Nell'aprile del 1534 Caterina di Monte Segale, madre nel monastero di S. Felice, ricordava gli atrocissimi saccheggi e i beni del monastero, persi o incolti per le guerre, a causa delle quali *ferè omnes miserabiles effecti sunt*⁸⁴⁷.

Situazione ugualmente depressa si ebbe nel contado; il reddito dei ceti agricoli e manifatturieri si portò a livelli insignificanti.

La situazione religiosa

Le guerre non solo decimarono la popolazione, ma provocarono anche un generale decadimento religioso e un progressivo affievolirsi dei vincoli morali.

I Vescovi non risiedevano. Il cardinal Alidosi fu per Pavia un vescovo mancato. Il successore Antonio Maria del Monte, pur non risiedendo, si adoperò perché la diocesi fosse in qualche modo amministrata. La situazione peggiorò con Giovanni Maria Ciochi del Monte; divenne gravissima con il vescovo Giangirolamo Rossi⁸⁴⁸.

Fra il clero era diffusa una grande rilassatezza dovuta al numero eccessivo dei sacerdoti, alla disagiata situazione economica, alla mancata formazione ascetica, alla scarsa cultura teologica.

In Pavia sorgevano una ventina di monasteri e conventi religiosi maschili. Per il loro numero, e spesso per la loro ricchezza, essi costituivano una potenza e avevano incidenza notevole sulla vita della città. Vi erano anche molti abusi: le accuse più gravi riguardavano l'immoralità dei frati, lo spirito mondano, l'indisciplina, la licenziosità, l'inosservanza della clausura e dello studio, la trasformazione del culto in una petulante ricerca di elemosine, litigi senza fine tra i diversi ordini religiosi e con il clero diocesano. Non mancarono tuttavia cenobi fervorosi e osservanti, come i Certosini, gli Olivetani di S. Maria in Strada, i Domenicani di S. Apollinare; fra essi il più celebre fu il convento francescano di S. Giacomo.⁸⁴⁹

² CIPOLLA C. *Profilo di storia demografica della città di Pavia*, in Bollettino storico Pavese, VI (1943), p.31 ss.

⁸⁴⁵ ALEATI G.- CIPOLLA C: *Aspetti e problemi dell'economia Milanese e Lombarda nei sec. XVI e XVII*, in Storia di Milano v. XI, Milano 1958, p. VI, p. 377.

⁸⁴⁶ Ibidem, p. 378

⁸⁴⁷ ASPv. *Notarile, Luca Fiamberti*, cart. 1966, 17 aprile 1534.

⁸⁴⁸ Sulla situazione religiosa a Pavia nel secolo XVI cfr. X.Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel sec.XV*, Milano 1969; V. Bernorio, *La chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del card. Ippolito de Rossi (1560-1591)*, Pavia 1971.

⁸⁴⁹ V. L. Bernorio, *La chiesa di Pavia*, cit. p. 49 – 60.

I monasteri femminili, tra città e contado, erano ventisette. La storia dei monasteri femminili rappresenta una delle pagine più oscure della vita religiosa di quel mezzo secolo: “*più che luoghi di penitenza e di preghiera, erano pensionati per zitelle forzate, a cui doveva essere resa meno gravosa possibile la rinuncia alla vita del mondo*”⁸⁵⁰. Ma il giudizio non deve essere generalizzato: anche tra le monache non mancavano tentativi di riforma, coronati in qualche monastero da un fervoroso ritorno all’antica rigidità della regola. Sono da ricordare le benedettine di S. Aureliano al Senatore che aveva come abbadessa nel 1534 Brigida Caratti, come priora Elisabetta Guinzate, che diventerà abbadessa nel 1536, e le decane Placida di Como, Daria di Castiglione, Bernardina dei conti di S. Martino, Manrica di Lodi e 25 professe e tra le converse suor Andrea Bollani, una religiosa mistica, favorita da visioni celesti⁸⁵¹; le clarisse di S. Chiara e di S. Maria delle Grazie, le Agostiniane dell’Annunciata.

Nonostante i numerosi abusi di alto e basso clero, dei religiosi e delle monache, la fede rimaneva sempre al centro dell’anima popolare, la cui vita quotidiana era immersa nel complesso delle consuetudini religiose. Ne sono segno la costruzione di numerose chiese, le fondazioni pie, la fioritura di confraternite laicali, l’incremento di istituzioni benefiche e caritative, la diffusione di scritti edificanti, la presenza di persone di autentica vita religiosa. Frequentate erano le funzioni liturgiche con una assiduità e uno zelo che confinavano spesso con la superstizione. La devozione mariana si imperniava attorno alla Immacolata Concezione e al rosario. Fiorentissimo era il culto dei santi. Le predicazioni straordinarie si svolgevano in Avvento e Quaresima. Non mancavano gravi ombre. L’ignoranza religiosa del popolo, dovuta alla mancanza della catechesi, si traduceva in una pratica religiosa erronea e in una sfacciata immoralità. Le chiese erano profanate e adibite agli usi più svariati; violenza, prepotenza, inganno e frode, concubinato, vizi contro natura, prostituzione erano largamente praticati. Tra le classi colte non mancavano casi di scetticismo, insensibilità, eresia⁸⁵². Una autentica volontà di riforma andava tuttavia maturando negli spiriti più sensibili.

Le istituzioni benefiche e caritative

Il secolo XV vide sorgere in Pavia due opere caritative: l’ospedale S. Matteo (1449) e il Monte di Pietà (1493).

L’ospedale, fondato dal frate domenicano Domenico da Catalogna, fu diretto da laici e laica fu la confraternita che lo amministrava. Scopo dell’istituto era la cura degli infermi; non si trattava quindi di un ospizio o di un ricovero, ma di un ospedale vero e proprio, secondo l’accezione moderna del termine.

La confraternita che ad esso attendeva era composta da due categorie di membri: alcuni, uomini e donne, dedicavano la vita alla cura degli infermi con carattere di perpetuità ed erano chiamati “dedicati” e “dedicate”; altri servivano i malati senza tuttavia obbligarsi a rimanere perpetuamente in ospedale.

L’ospedale di S. Matteo, *il spedal grande*, come lo chiamava il popolo, era un’opera caritativo-assistenziale grandiosa, se rapportato al numero degli abitanti della città. Nell’anno della visita apostolica (1576) esso disponeva di 41 letti per gli uomini e di 17 per le donne, di numeroso personale assistente: 18 i componenti la congregazione del ramo maschile, 19 le “dedicate”, cui bisognava aggiungere 2 cappellani ed altro personale subalterno.

⁸⁵⁰ M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell’età dei Borromei*, in Storia di Milano, X, Milano 1957, p. 179.

⁸⁵¹ Arch. Di Stato Pavia, *Notarile*, Gio. Francesco Porzio, cart. 1466, 21 gennaio 1534

⁸⁵² *La chiesa di Pavia*, cit. p. 71 - 82

Accanto all'ospedale Maggiore, la seconda opera assistenziale caritativa fu il Monte di pietà.⁸⁵³ Esso fu fondato dal beato Bernardino da Feltre, il quale combattè quasi fanaticamente il credito usuraio, prospettando l'istituzione dei monti di pietà che sostituissero alla logica dell'usuraio il banco della solidarietà fra le varie classi sociali, a difesa e vantaggio delle categorie più povere “*per evitare la voragine delle usure per subventionem delli necessitosi poveri christiani*”.

Disseminati nella città e nel contado vi erano numerosi altri centri assistenziali, per lo più minuscoli ospizi, che si proponevano di aiutare in qualche modo i poveri, i pellegrini, gli ammalati, gli orfani, o chiunque versasse in condizioni precarie. In città esistevano l'ospedale di Santa Margherita, ormai “*dirutum et desolatum*”; l'ospedale di S.Rocco, della Misericordia, un ospizio per pellegrini affidato ai battuti di S. Rocco; l'ospedale dei santi Gervaso e Protaso, ospizio per pellegrini con sei letti, tenuto dalla confraternita omonima; l'ospedale di S. Antonio; l'ospedale de Bonetti per pellegrini; l'ospedale di S. Lazzaro per i lebbrosi; l'ospedale dei Cani detto anche “*hospitale trium Magorum sive trium Mariarum*”; l'ospedale degli esposti per accogliere, nutrire e allevare i bambini esposti. Con Girolamo Miani nel 1534 si ebbe l'istituzione di un primo orfanotrofio pavese.

L'ospitalità che offrivano questi centri poteva ridursi al semplice giaciglio⁸⁵⁴, al lume per la notte⁸⁵⁵, nei casi più fortunati l'ospite poteva godere della pensione completa.

Il Miani a Pavia

Il Miani vi giunse nella primavera del 1534, provenendo da Milano con un gruppo di orfani. Il suo aspetto era quello di un mendicante. Entrò in città dalla porta di S. Maria in Pertica, formando una piccola processione secondo il suo solito. Un vecchio nonagenario, Lorenzo Sarto, lo ricordava ancora a distanza di oltre settant'anni per la grande impressione suscitata sui pavesi. Percorse con la sua *compagnia* la strada nuova e andò a scegliersi come sua dimora, come usava, un ospedale.⁸⁵⁶ Portava con sé la lettera commendatizia rilasciatagli dal duca Francesco II Sforza, nella quale si pregavano vescovi ed ecclesiastici delle chiese del ducato di accogliere benevolmente il Miani e i suoi compagni e si comandava alle autorità civili e ai sudditi di prestare tutti i sussidi, affinché essi potessero perseverare nella loro impresa: “*Havendo messer Hieronimo Miani et suoi compagni dimostrati in questa nostra città da molti mesi in qua molti segni et veri testimonii de l'amore et carità grande, quale hano ad nostro signor Iddio, dando recapito alli poveri pupilli orphani, instruendoli in la via dritta ad laude dell'onnipotente Iddio et cercandoli essi medemi il vivere quotidiano; oltra che queste loro opere ad noi siano sempre gratissime, habbiamo determinato provvedere che andando esso messer Hieronimo o qualcuno de suoi compagni in alcuna altra città, terra et loco del stato nostro che possano fare le medeme demonstrationi et opere pie che hano fatto in questa città, essendo tutto a beneficio delle anime et ad aumento de la santa fede catholica(et ad edificatione delli heretici).Et però per tenore de le presenti pregamo et exhortamo li reverendi er venerabili vescovi, prelati et ecclesiastici de tutte le chiese poste*

⁸⁵³ R.MAIOCCHI, *Il b. Bernardino da Feltre e la fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, in Rivista di scienze storiche, 4, 1907, pp.95ss.; G. FRANCHI, *Origini e vicende del Monte di Pietà di Pavia*, in Boll. Della Società pavese di Storia Patria, XXVI (1927), pp. 113-204.

⁸⁵⁴ *Visitaio Apostolica*, I, f. 207, *Visita all'ospedale dei Santi Gervaso e Protasio* “...tenentur ad simplicem hospitalitatem, non autem ad alimenta neque cibi neque potus”.

⁸⁵⁵ *Ibidem*, I, f. 190, *Visita all'ospedale di San Rocco* “...pauperes peregrinos hospitant et ultra hospitium eisdem dant luminaria et nihil aliud”.

⁸⁵⁶ C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani, fondatore della congregazione di Somasca*, Milano 1630 pp.181-182.

*nel stato nostro et sue diocesi che diano ogni adiuto et favore al prefato ms. Hieronymo o suoi compagni, lator de le presenti, perché possino perseverare nel suo bono istituto ad laude ndel omnipotente Iddio. Comandando anchora a tutti li iudicenti, ufficiali et subditi nostri et de nostri feudatarii che gli prestino tutti li adiuti et favori serano expedienti per le preditte cose, né in questo alcuno manchi per quanto ha cara la gratia nostra”.*⁸⁵⁷

L’aspetto che presentava la città era tristissimo. Ne abbiamo una descrizione in una lettera che la città scrisse il 24 marzo ai suoi oratori presso il duca Francesco Sforza.

“ Sua excellentia voglia haver misericordia et compassione a la predetta città, commemorandoli la calamità et miseria d’epsa città et suo contado et quando per li sacomani triplicati, morte de quasi tuta la gente, destructione de le caxe sii rimasta exausta et ruinata , anci destructa. Quantunque sua excellentia ne sii informatissima, tamen nixi al gusto est impossibile a immaginarla; et che questo tanto più si puol comprehendere vedendo la maior parte de le possessione de li cittadini et gente d’epsa città et contado esser inculte, adeo che vix possumus infelicem vittam ducere. Et che volendo sua excellentia imponere nova graveza sarà lo ultimo exitio d’epsa città et fere omnes cogentur proprios lares et ipsam patriam deserere et alienam mercedem in exteris partibus subire”⁸⁵⁸.

Il Miani cercò ospitalità nell’ospedale di S. Rocco, tenuto dai disciplini della Misericordia: un ospizio per pellegrini, che offriva soltanto il letto e il necessario per il lume notturno. I governatori dell’ospizio licenziarono alcuni ospiti per far posto al Miani, ma questi, pur di non recare molestia a nessuno, preferì accontentarsi di trovare un riparo nella “*sala grande che è nella cittadella*”, uno spazio destinato alle esercitazioni militari.

Poco dopo ebbe accoglienza nell’ospizio di S. Gervasio, dove una confraternita di disciplini offriva una semplice ospitalità senza fornire alimenti⁸⁵⁹.

Il Miani attese a raccogliere ragazzi orfani; la nuova istituzione si impose all’attenzione della città come “*opus pietatis et misericordiae Deo et civitati accepta*”.

I ragazzi che andavano vagando per la città a mendicare furono affidati ad un sacerdote e alla “congregazione della Misericordia” una società di persone sensibili alle opere pie, che provvedeva alle necessità materiali dei ragazzi.

L’opera si guadagnò numerosi amici e attorno al Miani si strinsero anche personalità di primo piano. Il notaio Bernardino della Riva all’attività notarile affiancava quella di protettore dei carcerati⁸⁶⁰; il giureconsulto Gaspare Ottone faceva parte della società che governava l’ospedale S. Matteo ed era stato nominato dal Consiglio di provvisione ad occuparsi della riforma dei conventi femminili francescani; Battista Palma dottore *in utroque* insegnava nello studio di Pavia con uno stipendio di 900 fiorini⁸⁶¹; Giacomo de Gerardis, dottore *in utroque*, incaricato della riforma dei monasteri femminili, per molti anni sarà protettore degli orfani; Bernardo Bosco “*mercator*” era membro della società che amministrava l’ospedale. L’aromatario Girolamo Biscossi si distingueva per generosità: quando nel 1539 il sacerdote Antonio Ponzano si dovette trasferire in una nuova casa per lasciare agli orfani la Colombina,

⁸⁵⁷ Arch. Stato Milano, *Potenze estere, cart. 1450*

⁸⁵⁸ Archivio Civico di Pavia, *Lettere dell’oratore n. 545*

⁸⁵⁹ Arch. Curia Vescovile Pavia, *Visitatio Apostolica, 1576, I, f. 207*. Le vicende della fondazione di Pavia sono descritte nella lettera dedicatoria del Molfetta: Et quando in Pavia, havendo i governatori del ‘hospitale della misericordia, nel tempo che andò a pigliarvi luoco per dargli recapito, licentiate alcune persone che stavano in quell’hospitale, si era eletto più presto andarsi nella sala grande, che è nella cittadella di quella città , con quelli di voi che erano seco allora, che dare incomodità ad alcuno. Sendo che il Signore gli dete il luogo, che di presente si ha di S. Gervasio.

⁸⁶⁰ Arch. Stato Pavia, *Ospedale S. Matteo, Libro delle provvisioni, IV*

⁸⁶¹ Arch. Stato Milano, *registro delle cancellerie dello stato, serie XXII, f. 38 v*; nell’ottobre del 1541 partecipò a Somasca al capitolo dei protettori come rappresentante degli orfani di Pavia.

il Biscossi si impegnò a versare 6 scudi ogni anno per aiutare il Ponzano a pagare il nuovo affitto. Il protonotario apostolico e consigliere ducale Girolamo Pellizzari favorì l'opera degli orfani con le proprie immense ricchezze.

Non mancò chi, attratto dal fascino e dalla santità del Miani, dedicò la vita a Cristo in povertà, seguendo le sue orme, come i due cugini Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, Marco Strada, Vincenzo Trotti e il milanese Federico Panigarola, preposito di S. Pantaleone. Nella sua pur breve permanenza a Pavia, il Miani ebbe modo di incontrare e conoscere la mistica Sr. Andrea Bollani, umile conversa benedettina nel monastero del Senatore e intrattenere rapporti con i monaci della Certosa.

Alla Certosa si riferiscono due fioretti del Miani. Il primo accadde nel bosco, mentre, accompagnato dagli orfani si recava dai monaci: sbucarono due lupi, ma *“esso gli fece il segno della santa croce contra, con la mano, in forma di benedizione, la qual havuta detti lupi immediatamente si partirono et andorono ad altra parte”*⁸⁶².

Il secondo fatto avvenne nel monastero stesso. Dopo aver visitato la chiesa, chiese dell'acqua per ristorare sé e la compagnia dei ragazzi; i monaci gliela portarono insieme a un poco di vino per lui. Ma egli versò quel vino nell'acqua e l'acqua parve trasformarsi in vino.

Padre Vincenzo Gambarana

Partendo da Pavia, il Miani affidò agli amici la cura degli orfani. Tra questi si impegnò con tutte le forze Vincenzo conte di Gambarana. Era nato nel 1501. *“Alto di statura, asciutto”* lo dicono concordemente i testimoni che lo conobbero; *“gentile di persona, sveglio”* aggiunge suor Elena del monastero delle convertite di Bergamo⁸⁶³.

Apparteneva ad una delle famiglie più illustri e ricche di Pavia. Era figlio di Giovanni Domenico e di Margherita Marconi. Il padre, dottore *in utroque*, insegnò nello studio di Pavia, fu fiscale del duca di Milano e notaio. Nel 1519 abitava in parrocchia San Filippo presso porta S. Giovanni⁸⁶⁴.

Morì nel 1525. Vincenzo ebbe due fratelli: Ludovico e Gio. Giacomo, che fu sacerdote. Dopo aver percorso una buona carriera militare nella lunga guerra tra Carlo V e Francesco I, fu al servizio del re di Francia, dal quale riscosse stima e ammirazione. Abbandonata la vita militare, visse a Milano e a Pavia. Aveva sentito parlare del Miani in una predica di un

⁸⁶² *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum beati Hieronymi Aemiliani, processo di Vicenza*, in Fonti per la storia dei Somaschi, 9, Roma 1980, p. 56

⁸⁶³ Su Vincenzo Gambarana cfr. E.M. GESSI, *“Memorie edificanti intorno la vita del servo di Dio Vincenzo Gambarana”*, Roma 1863. Si tratta di una biografia edificante. L'autore ebbe la possibilità di consultare le testimonianze ai processi di beatificazione, tenuti al principio del secolo XVII, di cui oggi rimangono solo frammenti.

⁸⁶⁴ Dell'attività di notaio rimane la cartella 1903 presso l'Archivio di Stato di Pavia.

canonico lateranense, il quale, parlando dell'amore al prossimo, aveva raccontato le opere che in quei mesi il Miani stava compiendo a Milano⁸⁶⁵. In un documento del dicembre 1533, in cui richiede il transunto dei suoi diritti feudali, è definito *scolaris legum*⁸⁶⁶.

Nel fondo notarile, svariati sono gli atti di procura, di vendita o di affitti di Vincenzo. Maturò la decisione di diventare sacerdote. Il 28 dicembre 1536 nomina suo procuratore il fratello Ludovico, mentre Gio.Giacomo, cameriere pontificio è morto tragicamente *aquis summersum in territorio senensi*. Vincenzo è definito clericus papiensis. Abita in parrocchia S. Eufemia, in una casa delle monache di S. Maria Teodote, volgarmente dette della Pusterla.⁸⁶⁷ Divenne sacerdote nel 1537. “*A saeculi plurima bonorum copia, Christi Iesu pauperiem sequutus*”, rinunciò a tutti i suoi beni e si mise a totale disposizione dei poveri e degli orfani nella compagnia dei servi dei poveri del Miani.

Il suo nome lo ritroviamo nel documento di approvazione della compagnia del 1 agosto 1538 tra gli otto sacerdoti e dieci laici che ne avevano inoltrato richiesta al vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano.

Il Gambarana svolse i primi anni di servizio agli orfani a Pavia: Constatando che la sede era troppo angusta e insufficiente per il numero degli orfani, il 6 luglio 1539 si presentò all'adunanza della società dell'ospedale S. Matteo, insieme al padre Cappuccino Giuseppe da Ferno che predicava in S. Michele. Richiesero in uso le case e la chiesa del priorato della Colombina come abitazione degli orfani.

La Colombina era abitata, in quel periodo, dal sacerdote cremonese Antonio Ponzano, che l'aveva ottenuta in affitto per nove anni ed aveva apportato alcune migliorie allo stabile. I deputati degli orfani si dichiararono disposti a rifondere al Ponzano le spese sostenute. Il Gambarana, in cambio dell'uso della Colombina, assicurò la disponibilità ad offrire “amore Dei” qualsiasi servizio in ospedale, a visitare i carcerati ed a questuare per loro, ad assistere i condannati a morte, ascoltare le confessioni, amministrare i sacramenti, celebrare la messa nella chiesa della Colombina. Gli stessi ragazzi, come era già accaduto, avrebbero servito gli infermi.

Invitarono infine la società dell'ospedale ad accogliere gli orfani sotto la sua protezione. I deputati dell'ospedale ritennero l'opera gradita a Dio e alla città e si impegnarono a trattare la richiesta in una adunanza *pleniore*. Nel frattempo, esortarono a contattare il Ponzano, che già si era dichiarato favorevole, perché si disponesse a lasciare le case, previo risarcimento delle spese di ristrutturazione “*ut in eas domos introduci possint ipsi pueri et opus pietatis et misericordiae in ea exerceri valeat*”⁸⁶⁸.

Il Gambarana non perse tempo. Il 10 luglio, nell'abitazione del notaio Bernardino della Riva, fu rogato lo strumento della rinuncia della Colombina da parte del Ponzano e, contemporaneamente, l'atto di locazione, allo stesso sacerdote, di una casa di proprietà di Baldassarre Criminali. Il Ponzano si impegnò a lasciare gli edifici non appena ricevuto il pagamento delle spese da lui sostenute. Per la stima dei lavori fu scelto il capomastro *magister a muro* Rolando Boldoni. Subito dopo Baldassarre Criminali affittò per 6 anni al Ponzano una casa con orto, confinante con la chiesa di S. Gabriele, per 14 scudi annuali, pagabili in due rate. Il sacerdote avrebbe versato 8 scudi e l'aromatario Girolamo Biscossi gli altri 6.

⁸⁶⁵ E.GESSI, *Memorie edificanti*, p.10-11.

⁸⁶⁶ ASPavia, *fondo notarile*, *Girolamo Guala*, cart. 2033, 22 dicembre 1533.

⁸⁶⁷ *Ibidem*, cart. 2035, 28 dicembre 1536.

⁸⁶⁸ Arch. Stato Pavia, *Libro delle provvisioni dell'Ospedale S. Matteo. IV, 6 luglio 1539*.

All'atto erano presenti il p. Gambarana, il professore di diritto Gio. Pietro Bunici e il notaio Gio. Battista Ragni⁸⁶⁹.

Il 13 luglio il Gambarana riferì all'adunanza della società del S. Matteo che il Ponzano di buon grado lasciava la Colombina e che la somma da rifondere per le migliorie era stata stimata in 160 lire. Chiese pertanto che gli fossero concesse a titolo precario le case e la chiesa della Colombina. Si impegnava a celebrarvi la messa ogni domenica, a fare la questua per i carcerati, a impegnare i ragazzi nel servizio agli infermi.

L'ospedale concesse le case in precario "*in qua habitare et suas devociones et negociaciones facere*" e consegnò al p. Vincenzo Gambarana la tavoletta con i nomi dei carcerati, la bussola e la sporta di cui servirsi per la questua⁸⁷⁰.

Il 26 luglio, in casa del nobile Gio. Battista Landolfi, il Ponzano ricevette dal certosino Domenico Aicardi del monastero della Certosa, per mandato del priore Damiano Longoni milanese, 157 lire. La somma corrispondeva al valore dei lavori attuati dal Ponzano alla Colombina, così stabilita da Pietro Granducio, scelto come estimatore dalle due parti.

Evidentemente i Certosini conservavano uno straordinario ricordo del Miani: infatti la somma fu versata "*ad commodum et utilitatem tam hospitalis s. Mathei et agentium pro illo quam congregationis pauperum orphanorum presentialiter commorantium in domibus hospitalis disciplinatorum S. Gervasii pro ellemosina que fit dictis pauperibus orphanis per predictum monasterium cartusiense amore Dei*". Era presente il viceministro dell'ospedale Pietro Martire Beccaria, il quale prese atto del completo pagamento e della rinuncia del Ponzano alla Colombina e quindi introdusse gli orfani nel priorato. I Certosini aggiunsero una clausola: se gli orfani fossero stati espulsi o avessero dovuto cessare di abitarvi per colpa dell'ospedale o se la congregazione degli orfani si fosse estinta nella città di Pavia, i Certosini avrebbero reclamato il rimborso della somma elargita. Erano presenti il canonico della cattedrale Catone della Torre, il nobile Maffeo de Giorgi e Gio. Battista Magenta⁸⁷¹.

Il giorno seguente, 27 luglio, il viceministro e il nobile Gio. Battista Landolfi, che avevano introdotto i "*pueri mendicantes*" nelle case della Colombina, riferirono all'adunanza dei deputati dell'ospedale che i Certosini avevano versato 160 lire al Ponzano, ma intendevano riavere il denaro se gli orfani fossero stati espulsi o se la congregazione fosse venuta meno.

I deputati "*cognoscentes premissa cedere glorie et laudi omnipotentis Dei et d. n.. Y. Christi filii sui omnia laudant et aprobant et confirman ordinantes quod exsequantur et attendantur predicta premissa et conventa ut supra*"⁸⁷².

L'ospedale ebbe a cuore l'opera e curò lavori di ristrutturazione, tra cui un solaio lungo 29 braccia e largo 11 braccia. Fece sistemare una scala e aprire una nuova porta. Per il primo lavoro pagò 37 scudi, per il secondo 2 scudi.

Prestò anche assistenza sanitaria. Il 9 novembre 1539, essendo caduti infermi molti orfani della Colombina "*et nulla fit provisio pro sanitate recuperanda ordinat provideatur de medicinalibus et per medicos hospitalis visitentur; que medicinalia describantur super quaterneto hospitalis*".

Il 25 gennaio 1540 fu presa un'altra decisione in favore degli orfani infermi. Il 16 agosto dello stesso anno l'ospedale elargì 3 scudi di elemosina a Vincenzo Gambarana⁸⁷³.

⁸⁶⁹ Arch. Stato Pavia, *notarile, Bernardino della Riva*, cart. 1497, 10 luglio 1539.

⁸⁷⁰ Arch. Stato Pavia, *Libro delle provvisioni*, 13 luglio 1539.

⁸⁷¹ Arch. Stato Pavia, *notarile, Bernardino della Riva*, cart. 1497, 26 luglio 1539.

⁸⁷² Arch. Stato Pavia, *Libro delle provvisioni*, 27 luglio 1539.

⁸⁷³ *Ibidem*, 9 novembre 1539; 25 gennaio 1540; 16 agosto 1540

I ragazzi non superarono mai la quarantina, un numero certamente notevole se paragonato alla popolazione della città; comunque solo l'ospedale S.Matteo era in grado di offrire un'ospitalità maggiore⁸⁷⁴.

Nel 1540 il Gambarana passò a Merone, nella Brianza, dove i servi dei poveri avevano una istituzione "*pro erudiendis pueris pauperibus in sacris litteris et bonis moribus*". Mentre svolgeva questo ministero, fu nominato erede dal Leone Carpani, altro seguace del Miani, che era di Merone e dimorava allora in Pavia alla Colombina⁸⁷⁵. Con il Gambarana erano nominati esecutori testamentari i nobili comaschi Bernardo Odescalchi e Giacomo Bagliacca. Il Gambarana non volle però accettare l'eredità. Egli stesso, seguendo la povertà assoluta voluta dal Miani per i suoi compagni, distribuì i suoi beni ai poveri: "*Ho sentito dire da mio padre – testimoniò il nipote Ippolito – che essendo loro due fratelli, nella divisione che fecero della robba, non volle della sua parte toccar denari; ma costituito un altro che li toccasse, li distribuì ai poveri*"⁸⁷⁶.

Nel 1542 si trovava a Genova nell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista. Qui intensificò i rapporti con i membri della compagnia del Divino Amore, iscrivendosi nella confraternita. Il suo nome si ritrova nell'elenco dei defunti del divino amore genovese⁸⁷⁷.

Nel 1542 fu inviato dal capitolo a Mantova con l'incarico di risolvere alcuni problemi che riguardavano lo sviluppo dell'opera degli orfani in quella città⁸⁷⁸.

Nel 1543 fu a Vercelli per fondare un nuovo orfanotrofio. Nel 1549 e nel 1550 fu eletto consigliere della compagnia. Dal 1553 al 1556 fu per tre anni Vicario. La carica di Vicario equivaleva a quello di Superiore, nome che in quel periodo dell'unione dei servi dei poveri con i teatini, era riservato al Superiore dei teatini. Durante il suo governo si decise di separarsi dai teatini e di riprendere la propria libertà di azione. Il 23 dicembre 1555 l'unione venne sciolta con il breve "*Aliquot ab hinc annis*" di Paolo IV⁸⁷⁹. Fu nuovamente eletto consigliere negli anni 1556, 1557. In questo anno, per la morte del superiore Gaspare da Novara, fu incaricato di sostituirlo fino al prossimo capitolo, nel quale fu confermato per tre

⁸⁷⁴ La direzione degli orfani, dopo il p. Gambarana, venne assunta dal sacerdote Giovanni Belloni, che ritroviamo nel 1556 insieme al p. Leone Carpani. Nel 1550 erano presenti Alessandro Besozzi, milanese, figlio di Felisio, e Angiolmarco Gambarana; nel 1564 p. Bernardino Castellani; nel 1566 il piemontese Bartolomeo Ayras Cesi della diocesi di Mondovì; nel 1568 il p. Vincenzo Trotti, che sostituì il p. Ayras defunto e Adriano Inveraldi. Vincenzo Zanardi era commesso nel 1561 e Antonino di Zoni nel 1568. Il 16 gennaio 1564 i deputati dell'ospedale S. Matteo, su richiesta di Angiolmarco Gambarana, decisero di concedere in perpetuo la Colombina alla congregazione. Nel 1567 il vescovo Ippolito Rossi concesse al p. Bartolomeo Ayras la sconscrata chiesetta di S. Gabriele insieme ad alcune casette, orto e cortile, il tutto separato dalla Colombina semplicemente da un muro divisorio; per questo furono versate al sacerdote Gio. Giacomo Visconti 128 scudi nel mese di giugno ed altri 95 in dicembre per le migliorie apportate (*notaio Bartolomeo Francano, 22 maggio 1567*). L'11 agosto 1576 la casa e la chiesa furono visitate dal visitatore Mons. Peruzzi. Gli orfani erano quaranta, cui presiedeva un sacerdote somasco coadiuvato da un commesso e da ministri, nonché da tre protettori. La casa non aveva alcun reddito e gli orfani si sostentavano con le elemosine e il lavoro. La chiesa era piccola e senza intonaco. Il visitatore ordinò che fosse sistemato l'altare e intonacata la chiesa; convocò a questo scopo i nobili che raccolsero circa 50 scudi per l'ornato della chiesa (Visitatio Apostolica, f. 269).

I Somaschi, nel 1578, iniziarono la costruzione di una nuova chiesa. I lavori si protrassero sino al 1583. La chiesa fu consacrata dal vescovo di Pavia Guglielmo Bastoni il 7 luglio 1605. Nel primo ventennio del secolo XVII fu ricostruita anche la casa.

⁸⁷⁵ Arch Somaschi Roma, C 17, *Testamento di Leone Carpani, 11 novembre 1540, rogato dal notaio Bernardino della Riva.*

⁸⁷⁶ Archivio procura generale padri Somaschi, *processo di Pavia.*

⁸⁷⁷ A. BIANCONI, *L'opera delle compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica*, Città di Castello, 1914.

⁸⁷⁸ Arch. Somaschi Roma, B-61, *Acta Congregationis*, p.16.

⁸⁷⁹ *Ibidem*, p. 32.

anni consecutivi. Terminato il superiorato nel 1559, fu ancora consigliere della compagnia fino alla morte, che avvenne nel 1561.

Ma il periodo più lungo della sua attività il Gambarana lo trascorse a Bergamo nella cura degli orfani e delle convertite. Quando il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo istituì la *Compagnia de carità* per il governo delle tre opere pie del Miani, in cui figuravano cavalieri, conti e dottori, il padre Gambarana presenziava all'adunanza che si teneva in episcopio ogni settimana.

Nel 1550 contribuì con 115 lire al pagamento della casa delle convertite⁸⁸⁰. Dall'orfanotrofio e la cura delle convertite la sua attività apostolica si allargava a tutta la città, conosciuto e venerato da tutti per la santità della vita. I testimoni del processo di Bergamo, pur nella loro concisione, sono espliciti e unanimi nell'affermarlo. *“Ho conosciuto il reverendo padre Vincenzo Gambarana. Era di aspetto venerando...Era di virtù e costumi singolari et era in fama di uomo santo: Si diceva che governava gli orfani et li medicava et che spesse volte andava alla congregazione di S. Martino e si tratteneva in esercizi spirituali”*⁸⁸¹.

Ho visto et conosciuto il padre Vincenzo Gambarana, in occasione che andavamo alle congregazioni di S. Martino dove lui era. Universalmente era tenuto per persona di singolare bontà et di bonissima vita et come tale l'ho sempre sentito da tutti predicare⁸⁸².

“Io allora era orfanello in detto San Martino. Era di buoni costumi et di cara vita”⁸⁸³.

“Da molti intesi come esso abitava in Bergamo et aveva cura degli orfanelli et convertite et li istruiva nel amore et timore di Dio con grande amore et carità et admiratione di tutta quella città. Andava vestito vilmente et poveramente con una veste frusta et facendo viaggio andava a piedi...Et per quanto ho inteso era frequentemente nell'oratione et predisse la sua morte”⁸⁸⁴.

La devota venerazione del popolo cristiano era alimentata dal racconto di episodi di incantevole semplicità, che furono raccolti nei processi.

Una giovane di buona famiglia si era data alla prostituzione; l'appoggio di persone potenti l'andava rendendo sempre più sfacciata e insolente. Vincenzo riuscì a portarla nel monastero delle convertite. Ma per questo dovette subire a lungo le persecuzioni delle *“male pratiche”*⁸⁸⁵.

“Facendo camino di mezzo il verno, in tempo che il ghiaccio e la neve coprivano la terra, diede le calzette a un povero tutto piagato nelle gambe, che glielie chiese per Dio e, ricevutele, poiché il padre passò alquanto avanti, detto povero non fu più visto”⁸⁸⁶.

Nella chiesa di S. Alessandro un uomo assisteva alla Messa inginocchiato con un solo ginocchio. Il Gambarana lo esortò ad un atteggiamento più devoto: ma quello gli mostrò che il ginocchio era inusabile. Vincenzo invocò il Signore, fece un segno di croce e l'arto offeso guarì⁸⁸⁷.

La sua morte avvenne il 27 giugno 1561. Si era sentito male tre giorni prima, mentre celebrava la messa nel monastero delle convertite. Alla sua morte la devozione popolare e i fioretti si moltiplicarono.

⁸⁸⁰ Bibl.Civica Bergamo, *Stampa della città di Bergamo e Reggenza del Pio Luogo degli orfanelli*, Sala 24, cassap.1, A 2 7).

⁸⁸¹ *Processo di Bergamo, teste Francesco Pesenti*.

⁸⁸² *Ibidem, teste Gio. Battista Masoni*.

⁸⁸³ *Ibidem, teste Andrea Manenti*.

⁸⁸⁴ *Processo di Pavia, teste Ippolito Gambarana*

⁸⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁸⁶ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Milano, teste Girolamo Novelli*, Fonti per la storia dei Somaschi, 6, 1975, p.14.

⁸⁸⁷ *Processo di Pavia*.

Ho inteso che nella sua morte le campane di Santo Geroldo di Cremona suonarono per se stesse; che le convertite di Bergamo sentirono una voce dolersi di notte di quella perdita, mancando il padre che le governava con tanto zelo e carità⁸⁸⁸.

“Quando fu morto et posto nella chiesa di San Martino vi andasse gran gente e vi facevano toccar la corona per devozione e si sentiva venir dal suo corpo una grandissima fragranza di odor soave per umiltà⁸⁸⁹”.

“Era in opinione di uomo santo et era tenuto in grande devozione e tutta la vicinanza lo piangeva⁸⁹⁰”.

Venne sepolto nella chiesa di S. Domenico. Sulla porta vi era una epigrafe dettata dal domenicano padre Paolo “Presbyterorum decus, Vincentius ex familia comitum Gambarana Papiensis, cum in huius saeculi bonis magnus esset, parvus pro Christo fieri volens, in humili societate Patrum Somaschae orphanorum ministerio se totum dedit, ubi qualibet virtute christiana excellens velut fulgentissimum sidus ex hoc mundo sublatus, suos moestissimos dereliquit⁸⁹¹”. L’anno dopo, dovendosi abbattere la chiesa per dar luogo alla costruzione delle nuove mura della città, il suo corpo fu trasportato in Sant’Alessandro. Si rinnovarono le stesse scene di devozione e una donna recuperò la vista quasi completamente perduta⁸⁹².

Padre Angiolmarco Gambarana

Un breve cenno sulla famiglia dei Gambarana può aiutare a capire la personalità di Angiolmarco, il suo prestigio e l’instancabile impegno per tante opere.

Egli nacque nel 1498 da Giovanni Andrea, giureconsulto e docente nello studio di Pavia, e dalla contessa Gerarda. Sia il padre che la madre appartenevano a nobili famiglie pavesi⁸⁹³.

La famiglia risiedeva a Pavia da lungo tempo; discendeva dai conti palatini di Lumello come altre nobili famiglie pavesi quali i conti di Langasco, di Mirabello, Rovescala e altre⁸⁹⁴.

I primi Gambarana di cui si conserva memoria risalgono a Federico I. Si ricorda come nel 1164 Maveroldo venne dall’imperatore preposto al governo delle città di Brescia, Bergamo e Milano. La investitura del feudo di Gambarana, che comprendeva anche Borgo

⁸⁸⁸ *Processo di Milano, cit. p.14*

⁸⁸⁹ *Processo di Bergamo, teste Francesco Pesenti.*

⁸⁹⁰ *Ibidem, teste Andrea Cerri.*

⁸⁹¹ *Acta Congregationis, p. 43.*

⁸⁹² *Processo di Milano, cit. p.15.* Tipica dell’agiografia della Controriforma è la descrizione compiaciuta della traslazione del cadavere. “Che trasportandosi da Santo Domenico vecchio a santo Alessandro il corpo del predetto padre non molto doppo fu sepolto, perchè la chiesa di Santo Domenico doveva per ordine del Senato Venetiano col suo monastero gettarsi a terra, i portatori del corpo, da principio contendevano fra loro e rifiutavano di portarlo, veggendo che cominciava a rissolversi e schifandolo come cadavero putrefatto; alla fine vinti da preghi dalle promesse e più dalla mercede presente, sottoposero le spalle al peso del corpo e della cassa, d’onde usciva per le giunture un’humore viscoso e spesso come di balsamo, di tal fragranza che vinceva qual si voglia soave odore e liquore che sia tra noi; onde i portatori, attoniti per la novità e grandezza del miracolo, a garra facevano chi meglio poteva tingersi i panni, ungersi li occhi, il volto di quelle stille pretiose ch’indi cadevano. E passando il corpo per la strada non fu lenta una donna, ch’era inferma e divota di quel padre mentre viveva, a pregarlo si movesse a pietà di lei; e toccando e baciando la cassa, stropicciò la corona in quel sangue stillante, l’avicinò alli occhi e recuperò la vista quasi perduta. La sopradetta corona venne alle mani del padre Giovanni Scotti, che fu e morì generale della congregazione, e si dice che doppo molti anni ancora sapeva e rendeva l’istesso odore”.

⁸⁹³ G.CAIMO, *Vita del servo di Dio Angiolmarco de’ conti Gambarana*, Venezia 1865, p.14.

⁸⁹⁴ V.LEGE’, *il castello di Montesegale*, Casteggio 1930, p.22-24.

Franco e Pieve del Cairo, venne rinnovata dagli imperatori Federico II, Enrico VII nel 1311, Massimiliano I, Carlo V⁸⁹⁵.

L'articolazione dei vari rami dei conti Gambarana ci è offerta da alcuni atti con i quali essi esercitarono il diritto di giuspatronato sulla chiesa di Gambarana. Nell'atto del 1539 compaiono Giacomo Francesco, Ludovico figlio di Giovanni Andrea, Ludovico figlio di Giovanni Domenico, Baldassarre figlio di Giovanni Stefano, e inoltre Guido figlio di Alda e Marcantonio figlio di Angela, per i quali essendo essi defunti, erano presenti le rispettive madri⁸⁹⁶.

I rami si erano ridotti a quattro.

Il primo è rappresentato da Giacomo Francesco che con lui si estingue; il secondo è quello di Ludovico fratello di Angiolmarco; il terzo di Ludovico fratello di Vincenzo; il quarto di Baldassarre.

Il ramo cui apparteneva Angiolmarco, era quello dei conti di Montesegale, feudo esclusivo della sua famiglia. Il feudo dipendeva per metà in indiviso dal vescovo di Tortona. Il 6 agosto 1530 il cardinale Uberto Gambarana confermava il feudo a ⁸⁹⁷Ludovico e Angiolmarco tramite il Vicario Generale Gio. Battista Busseti. Altra conferma è del 17 marzo 1552 da parte del vescovo Cesare Gambarana in favore di Angiolmarco e del fratello Ludovico con i figli Baldassarre, Guizzardo e Giovanni Andrea⁸⁹⁸.

Della famiglia Gambarana le personalità più illustri furono Giacomo Francesco e Angiomarco. Giacomo Francesco "*consumatissimus et doctissimus tam in legendo quam in consulendo, vir illustris numquam satis laudatus*", tenne la prima cattedra di diritto pontificio nell'università di Pavia "*cum maximo applausu*"⁸⁹⁹. Fece parte dei deputati della città fu nominato a più riprese abate di provvisione. In tale ufficio ebbe sempre una attenzione particolare ai problemi religiosi della città. Sua è la firma a una lettera del 5 maggio 1548 indirizzata a Ignazio di Loyola perché mandasse a Pavia due sacerdoti come assistenti spirituali dei giovani studenti universitari⁹⁰⁰. Dello stesso anno è una lettera del 9 aprile inviata ai Somaschi perché si impegnassero nella educazione e formazione dei chierici della città⁹⁰¹. Con il vicario episcopale Scaruffi il 25 agosto 1558 si delineò il progetto di riforma "*per la salute et conservatione de monasterii delle monache... conforme alli sacri canoni*"⁹⁰².

Il 6 dicembre 1573 fu creato senatore dello stato di Milano subentrando al defunto Politonio Mezzabarba. Dettò il suo testamento il 26 ottobre 1576 e, non avendo eredi, lasciò tutto in opere pie.

Angiolmarco scelse la carriera ecclesiastica. L'incontro con il Miani diede una svolta alla sua vita. Divenne una figura di primo piano nella compagnia dei poveri di Somasca, si distinse nel campo della riforma cattolica a Pavia, soprattutto nelle attività caritative. I suoi beni di Montesegale erano notevoli; con testamento del 22 aprile 1559 dichiarò eredi universali i nipoti Baldassarre, Guizzardo e Giovanni Andrea. Al fratello Ludovico riservò l'usufrutto con l'obbligo di costituire la dote alle nipoti e di corrispondere al prete Dario Gambarana, alla nipote Ludovica, monaca nel monastero della Pusterla di Pavia e ai

⁸⁹⁵ G. CAIMO, *La vita del servo di Dio*, cit. p. XIII.

⁸⁹⁶ Biblioteca Civica Pavia, *schedario Marozzi*, 437, *atto del 29 luglio 1539, rogato dal notaio Giovanni Alberto da Moresco*.

⁸⁹⁷ Arch. Curia vescovile Tortona, *notarile, Luchino Gentile*, 6 agosto 1530.

⁸⁹⁸ *Ibidem*, 17 marzo 1552.

⁸⁹⁹ Biblioteca Universitaria Pavia, *Ticinensia*, vol.36.

⁹⁰⁰ Archivio civico di Pavia, *cart. 544*.

⁹⁰¹ *Ibidem*, *cart.526*.

⁹⁰² *Ibidem*, *cart. 541*.

confratelli della confraternita del Corpo di Cristo di Montesegale i rispettivi legati. Dei beni si sarebbe dovuto fare l'inventario entro due mesi; diversamente, tutti i redditi erano devoluti agli orfani della Colombina⁹⁰³.

All'arrivo del Miani a Pavia Angiolmarco fu tra i primi suoi più fervidi ammiratori e discepoli; dopo la sua morte divenne uno dei principali sostenitori della sua opera; per il consolidamento della compagnia egli sviluppò un notevole impegno tra il 1536 e il 1540. In un documento di transazioni con Matteo Cani del 27 maggio 1536 si presenta come sacerdote e risolve la lite con la mediazione dell'amico Vincenzo Gambarana⁹⁰⁴. Fu tra i sacerdoti che firmarono il progetto di vita della congregazione, approvato dal vescovo di Bergamo il 1° agosto 1538 e fra i più vivaci rappresentanti del capitolo dell'agosto 1538 a Santa Maria di Sabbioncello presso Merate, dove con il padre Federico Panigarola, padre Marco Strada con il primo padre (p. Agostino Barili) e consiglieri ebbe l'autorità su tutta la compagnia, eccetto “*che di casar né recever alchun in la compagnia, et crescer né minuir usanze*”⁹⁰⁵. Nel manoscritto 30 si trova anche questo foglietto vergato di sua mano, anteriore al 1° agosto del 1538, perché contiene quanto è stabilito nel decreto di approvazione del vescovo Lippomano:

El parer mio

*Noi poveri domandiamo che li nostri sacerdoti possano vivere de elemosina, sotto lospitalità; celebrar ala Romana, etiam neli interdicti, non causandolo, secretamente con noi poveri. Confessar in tutte lopere etiam li coniuncti. Dir lofficio ordianatamente insieme. Predicar nele nostre opere pubblicamente. Declarar sive legere la scriptura sacra in lopere nostre. Possano prendere li ordini sacri senza intrada, quelli che vorano ascender al iugho del sacerdotio. Possano tra loro costituirse un capo per prestarli obedientia. Sotto la hospitalità possano renontiar ogni cossa. Che tutti quelli che saranno in queste opere, aut coniuncti, possano recevere in morte indulgentia plenaria et in vita le statione. Star sotto lordinario del resto*⁹⁰⁶.

Per trovare una soluzione alle difficoltà che i Poveri di Somasca incontravano in diverse città ad opera di ecclesiastici e secolari, egli si recò a Roma, ove il 4 giugno 1540 ottenne dal papa Paolo III l'approvazione delle opere della compagnia⁹⁰⁷. A Roma si trattenne un anno,

⁹⁰³ Arch. Somaschi Roma, Pavia, cartella dei luoghi, 13, *testamento rogato dal notaio Matteo Cellanova il 22 aprile 1559*.

⁹⁰⁴ ASPavia, fondo notarile, *Girolamo Guala*, cart. 2035, 27 maggio 1536.

⁹⁰⁵ Archivio Somaschi Somasca, *Libro delle proposte, pubblicato* in, *Fonti per la storia dei Somaschi*, 4, Roma 1975, p. 54

⁹⁰⁶ *Ibidem*, p.43.

⁹⁰⁷ *Constitutioni che si servano dalla Congregatione di Somasca*, p.15-16; *Bullae ac privilegia a diversis summis pontificibus clericis regularibus congregationis Somaschae hactenus concessa, Venezia 1615*, p. 3 – 6.

Fu presentata al papa la seguente richiesta:” Beatissime pater, cun quondam Hieronimus Miani, civis Venetiarum, plures pauperes orphanos propter bellorum in Italia urgentium tristes eventus et famem urgentem passim derelictos vagari videret, devotionis fervore ductus quoddam hospitale in hospitali Sancte Marie Madalene un suburbio Sancti Leonardi Bergomensis diocesis recollectorum nuncupatum incohavit ac hospitale huiusmodi tam propter civium in eo loco degentium ferventem charitatem, quam providam directionem et salubre regimen prefati Hieronimi in tantum, volente domino, crevit ut idem Hieronimus animum ad alia hospitalia in aliis civitatibus et diocesis respective hospitalia huiusmodi pauperum recollectorum et in aliquibus mulierum conversarum, dicto Hieronimo et aliquibus aliis auctoribus et ducibus instituta existerent. Hospitalia ipsa de bono in melius perducuntur ut in dies crescunt et crescere speratur et si hospitalia huiusmodi aliquibus prerogativis et gratiis apostolica benevolentia vestra donarentur, certe utilitati dictorum hospitalium consuleretur et laudabile opus regentes et exercentes persone in eo confoverentur et ad continuandum invitarentur. Supplicant igitur humiliter Beatitudinem vestram omnes et singuli inibi deservientes tam sacerdotes quam laici quoties eos spetialibus moribus prosequentes sibi ut unum ex inibi et pro tempore deservientem clericum sive laicum inter eos superiorem seu caput eligere qui ipsos congregari congregati facere

occupandosi della cura degli orfani e del sorgere dell'orfanotrofia di Santa Maria in Aquiro, approvato dal papa il 6 febbraio 1541⁹⁰⁸. Qui ebbe occasione di osservare il buon funzionamento della confraternita del Corpo di Cristo, sorta da poco nella vicina chiesa di Santa Maria sopra Minerva..

Tra il 1536 e il 1540 visse nell'orfanotrofia di S. Martino di Milano. Di questo periodo è una lettera di presentazione per ottenere aiuti ed elemosine, del Vicario generale di Milano Giovanni Maria Tonso. La lettera datata 12 febbraio 1538, contiene notizie su quanto si andava svolgendo in San Martino e sui problemi che si presentavano in quei primi anni ed è diretta ai sacerdoti della diocesi. Dopo aver richiamato la necessità delle opere di misericordia, il Vicario ricorda con parole elogiative l'opera di carità che in città e altrove i compagni del Miani continuavano a svolgere in favore degli orfani. E poiché avevano scelto di vivere in povertà assoluta, l'opera doveva essere sostenuta dalle elemosine dei fedeli, tanto più che il numero degli orfani andava sempre aumentando. Esortava perciò i sacerdoti ad accogliere e trattare con simpatia queste persone, o altri mandati da loro, e ad invitare con la parola e con l'esempio le popolazioni loro affidate ad essere generose nei loro confronti. Ai benefattori concedeva 40 giorni di indulgenza.

Joannes Maria Tonus J.u.d. et reverendiss. in Christo Patris d. Hippoliti Estensis, Dei et Apostolicae Sedis gratia archiep. Mediolani etc. Vicarius generalis universis et singulis presbyteris civitatis et dioecesis Mediolanensis, quibus presentes litterae fuerint presentatae salutem in Domino.

Quoniam, ut ait Apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi, prout in corpore gesserimus, sive bonum, sive malum fructum, oportet nos diem missionis extremae misericordiae operibus praevenire et id seminare in terris, quod cum multiplicato fructu recolligere valeamus in coelis, firmam spem, fiduciamque tenentes, quod, qui parce seminat parce metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus metet vitam aeternam. Attendentes igitur laudabilia pietatis opera, quae prout notorium est, in hac civitate Mediolani, et alibi per quondam d. Hieronymum de Meianis nobilem venetum olim facta fuerunt et adhuc fiunt a quibusdam tam clericis quam laicis personis, quem illum sequutae fuerunt, circa collectionem pauperum orphanorum huc illucque vagantium, et eorum variis infirmitatibus detentorum curationem et educationem, et postquam curati sunt, in divinis praeceptis, nec non litteris, et variis artibus, prout quisque aptus est instructionem, in quibus exercendis a piis Christifidelium eleemosynis, cum ipsi paupertatem profitentur, in hunc usque diem adjuti fuerunt, et cum in dies crescat numerus ipsorum orphanorum etiam in futurum eisdem etiam adjuventur eleemosynis, tam dignum et salutiferum pietatis opus pro voto sequi et adimplere non poterunt; vos omnes et singulos monemus et hortamur in Domino, vobis et vestrorum peccatorum remissionem indulgentes, quatenus cum praedictae

et de loco ad locum mutare ac quecumque statuta, ordinationes licita et honesta, sacris canonibus non contraria condere, ipsaque statuta quoties ei videbitur alterare et mutare ac de novo statuere possit et valeat. Nec non ut sacerdotes eisdem pauperibus pro tempore deservientes horas canonicas diurnas pariter et nocturnas ac alia divina officia secundum usum, ritum, morem et consuetudinem sancte ecclesie romane etiam novissime editum dicere, legere et recitare ac dictos pauperes et omnes et singulos in dictis hospitalibus deservientes dumtaxat eorum confessionibus auditis ab omnibus et singulis peccatorum excessibus et delictis de quibus locorum ordinarii absolvere possunt ii etiam absolvere et pro commissis penitentiam salutarem iniungere possint concedere et indulgere digni de gratia speciali non obstantibus apostolicis et provincialibus et sinodalibus constitutionibus et ordinibus ac statutis et consuetudinibus etiam roborati, privilegiis quoque indultis ac litteris apostolicis quibusvis locorum ordinariis et aliis quibusvis personis concessis confirmatis et innovatis quibus illorum tenorem etiam derogare placeat ceterisque contrariis quibuscumque cum clausulis opportunis et consuetudinibus instituenda tam in mediolanensi quam in comensi et aliis civitatibus Italiae.

⁹⁰⁸ G: CAIMO, *Vita del servo di Dio* cit. p. 48-50; G. MUZZITELLI, *L'ospizio degli orfani e la chiesa di Santa Maria in Aquiro in Roma*, "Rivista della Congregazione Somasca", VII (1931), p.9

personae seu aliquis eorum nuncius, cum his litteris nostris ad vos pervenerit, pias elleemosynas et grata charitatis suffragia petiturus, eum benigne recipiatis et favorabiliter tractetis populosque vobis commissos verbo pariter et exemplo efficaciter inducatis ad benefaciendum dictis personis, seu eorum nuncio has litteras deferenti ut per hoc et alia bona, quae vos et ipsi benefactores, Domino inspirante, feceritis ad aeterna felicitatis gaudia pervenire valeatis. Nos autem de omnipotentis Dei misericordia, nec non beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, ac beati Ambrosii confessoris, almae huius urbis patroni precibus et meritis confisi, omnibus et singulis vere poenitentibus et confessis, seu confitendi propositum habentibus, qui de bonis sibi collatis praedictis personis, seu eorum nuncio dederint vel transmiserint, quadraginta dies de injunctis eis poenitentibus, misericorditer in Domino relaxamus: praesentibus ad nostrum beneplacitum valituris et duraturis. In quorum testimonium praesentes fieri iussimus et sigillo nostro communiri.
Datum Mediolani die martis 12 mensis februarii anno 1538

*Franciscus Carabellus
Not. Et Cancel.*

*Io. Maria Tonsus
Vicarius*

In questi anni il Gambarana collaborò attivamente con il sacerdote di Menaggio, Castellino da Castello, per il sorgere e l'affermarsi della Compagnia e delle scuole della dottrina cristiana. Partecipò alla stesura del primo testo dell'*Interrogatorio del maestro al discepolo*. Intanto nel 1537 era stato ordinato sacerdote.

Alle prime scuole della dottrina cristiana prestarono aiuto i deputati degli orfani di San Martino, di cui il Gambarana era padre spirituale. Nell'orfanotrofio la Compagnia della dottrina cristiana teneva le sue riunioni. Nel 1539 ebbe un peso decisivo nella nomina del Castellino a priore delle scuole e nel tracciare il progetto e il nome stesso della Compagnia "*della riforma christiana in carità*". Questa collaborazione riprenderà intensa con il suo ritorno a Milano nel 1561.

I venti anni tra il 1541 e il 1561 furono dal Gambarana trascorsi a Pavia. Furono anni ricchi di opere.

Tornato da Roma nel 1541 si adoperò a diffondere nella città e nel contado pavese il culto verso l'Eucarestia, promuovendo dovunque il sorgere delle confraternite del Corpo di Cristo. Quella della chiesa cattedrale fu la più importante.

Canepanova

Dal 1543 al 1556 la sua attività spirituale e caritativa ebbe come centro la chiesa di Santa Maria di Canepanova.

Il santuario, che aveva avuto origine alla fine del '400 da una immagine miracolosa della Madonna, veniva lentamente costruito con le offerte dei fedeli, sollecitate dalla compagnia di S. Giuseppe, che nel 1508 si era fusa con quella precedente di S. Maria di Canepanova. A questa confraternita era stata affidata la custodia e l'amministrazione della chiesa, la promozione del culto della Vergine. Il priore e in confratelli nominavano i cappellani destinati ai divini uffici. Nel 1543 si rivolsero ai Poveri di Somasca per avere dei cappellani. Il padre Gambarana, che aveva già raccolto alcune convertite e fanciulle orfane in una casa nei pressi della chiesa di S. Guniforte, accettò di svolgere il ministero nella chiesa di Canepanova con l'obbligo della celebrazione di tre messe quotidiane, dei vesperi in tutti i giorni festivi,

dell'antifona mariana i sabati e di festeggiare con solennità le feste dell'Assunzione e di S. Giuseppe. Egli vi introdusse e fece fiorire il culto verso l'Eucarestia⁹⁰⁹.

A Canepanova i Somaschi avevano progettato di attendere al ministero delle anime e di istituire una casa per la formazione religiosa e culturale dei giovani chierici della compagnia. Così fu deciso nel capitolo del 1545⁹¹⁰.

La decisione fu realizzata immediatamente, perché, iniziandosi nel mese di maggio 1546 le trattative per unire i Somaschi ai Teatini, questi furono invitati a visitare le case della Compagnia e soprattutto quella di Canepanova. La notizia si trova in una lettera dei Teatini di Venezia ai confratelli di Napoli, del 15 maggio 1546: "...*Et massime in Pavia dove havranno una chiesa con una strada per dar principio al culto divino et viver in congregatione al modo nostro; et già si sono ridotti alcuni sacerdoti di quelli che vogliono far il voto, con alcuni chierici. Et un prete secolar facultoso, che si è dato all'opere pie, li vol far fabricar et accomodare per il servitio del Signore, per modo che sperano del bene assai a gloria di Dio*"⁹¹¹. Il prete facultoso era Girolamo Pellizzari. Tra i primi sacerdoti e chierici vi furono Ottone Parenti, Giovanni Scotti, Girolamo Quarteri che diventerà sacerdote nel 1550⁹¹².

All'insegnamento della dottrina cristiana attese Gio. Paolo Montorfano, nobile comasco, che diventerà teatino e sarà solerte propagatore delle scuole della dottrina cristiana a Venezia e a Milano, ove fu molto caro a S. Carlo Borromeo.

Nel 1553 con Angiolmarco Gambarana erano cappellani i due sacerdoti Dario Gambarana e Nicolò Serratico, nominati dalla madre Suor Andrea Bollani esecutrice testamentaria del Pellizzari, che aveva predisposto un lascito per il sostentamento dei cappellani.

Nel 1557 la confraternita licenziò il Gambarana e introdusse i Barnabiti. Angiolmarco oppose qualche resistenza. Ma il capitolo della compagnia gli denunciava "*l'alienatione dalla Congregatione, se fra certo termine di giorni non rinunciava al luogo di Caneva Nuova, di cui poteva a suo piacere disporre*". Il Gambarana per non essere separato dalla compagnia, con il Serratico e Dario Gambarana rinunciò all'incarico con atto notarile del notaio Marco Guenzio⁹¹³.

Orfane e convertite

Accanto alla chiesa di Canepanova sorgeva l'opera in favore delle fanciulle orfane e delle prostitute convertite. L'origine risale al 1542. Un frate del convento di San Giacomo che predicava in duomo la quaresima supplicava i deputati di provvisione "*in haver cura et buona custodia et esser fautori delle creature convertite a Giesù Christo*", affermando di aver deputato i due membri della confraternita degli orfani della Colombina Gaspare Ottone e Gio. Battista Palma. Chiedeva perciò che venissero confermati a tale impresa e fossero deputate altre due persone "*quali habiano cura di esse creature*". La richiesta fu trattata e approvata il 14 aprile. Furono aggiunti Giovanni Battista Campisi e Castellino Beccaria: "*qui*"⁹¹⁴ *magnifici*

⁹⁰⁹ Arch. Stato Pavia, *notarile*, Ubaldo Porzio, cart. 3229, 14 giugno 1557.

⁹¹⁰ *Acta Congregationis, anno 1545*: "Trattandosi in questa sessione di fissar un luogo dove ritirar si potessero li fratelli della Compagnia de Poveri (con tal nome si chiamavano allora) per attendere allo spirito, alla mortificazione ed agli studi sacri, si conchiuse unanimamente che si scegliesse il luogo di Somasca per adesso, o quello di Pavia, se il Signore dimostrerà il voler suo santissimo e darà persone atte all'ammaestramento de giovani; ed in questa risoluzione prevalse finalmente il luogo di Pavia".

⁹¹¹ Arch. Teatini Roma, *Acta capitulorum generalium congregationum clericorum regularium*, ms. 5.

⁹¹² Arch. Stato Milano, *fondo di religione*, Pavia, cart. 5615, *testamento di Francesco Nani, rogato dal notaio Marco Guenzio il 5 marzo 1546*.

⁹¹³ *Acta et processus sanctitatis vitae cit. Processo di Milano*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 6, 1975, p. 13.

⁹¹⁴ Arch. Somaschi Roma, *cartelle dei luoghi*, Pavia 12.

superius electi et confirmati ut supra, curam et bonam custodiam de cetero habeant mulierum quae peccatrices sive meretrices erant et ad bonam et honestam ac spiritualem et devotam vitam reverterunt cum deliberatione inserviendi altissimo creatori domino nostro Iesu Christo”.

Le convertite furono ospitate in una parte delle case di Santa Maria Canepanova. Con le convertite furono raccolte anche delle fanciulle orfane. I mezzi per vivere erano scarsi e nel 1545 si decise di sovvenirle con *“le opere et guadagni de putti et orfani, senza pregiudizio di questi; nel che furono incaricati il sacerdote nostro ed il commesso, acciocchè dieno segretamente all’antedette figliuole il possibile aiuto; maneggiandosi frattanto con li signori Protettori perché ritrovin essi qualche provvidenza”*⁹¹⁵.

Le convertite nel 1546 sono considerate fra *i pauperes Christi* della città ai quali doveva essere distribuita l’eredità di Francesco Nani. Nel 1548 il cappuccino Giuseppe da Ferno le raccomandava al cardinale del Monte.

La sistemazione nelle casette di Canepanova non poteva essere che provvisoria; la convivenza di orfane e convertite suscitava diversi problemi ed era necessario provvedere con sedi distinte. A questo problema venne in aiuto il testamento di Girolamo Pellizzari. Alla sua morte, avvenuta nei primi mesi del 1550, esse si trasferirono nelle case di S. Gregorio che il Monsignore aveva loro lasciato. Loro madre fu nominata *“de oboedientia superiorum suorum et summi Pontificis”* suor Andrea Bollani, la mistica benedettina del monastero del Senatore. Nella nuova sede la madre stabilì che la parte sulla destra dell’entrata fosse destinata alle orfane, il resto alle convertite; l’oratorio sarebbe rimasto comune, le suppellettili divise in parti uguali; tutta la casa sarebbe passata alle convertite il giorno in cui le orfane avrebbero potuto disporre di una sede più adatta.

Nel 1552 *“divino acta flamine”* adattò per loro la regola di S. Benedetto. Dovevano essere monache come tutte le altre; professavano i tre voti; le meretrici avrebbero continuato ad esservi accolte; il monastero avrebbe conservato il nome di *“donne convertite”*.

Il 5 novembre 1553 il vescovo Rossi approvò ed eresse il monastero sotto la regola benedettina⁹¹⁶. La vita che si conduceva era dedicata alla preghiera, al lavoro, contrassegnata dalla più severa povertà. Essa si può riassumere nell’elogio che ne fecero in una lettera al papa, i deputati di Pavia: *“Beatissimo Padre*

*Questa congregazione è di agiuto e favor digna: queste son persone povere, che vengono a tal religione; queste sono anime cavate dal peccato immondo; ecci da dar animo a l’altre che vengano al servizio di Dio et uscire di tal immonditie... Queste reverende monache veramente di effetto et nome son convertite”*⁹¹⁷.

Si accostavano all’Eucarestia una volta al mese e in tutte le feste principali; la domenica e i giorni festivi recitavano il breviario romano, nei giorni feriali l’ufficio della beata Vergine. L’ufficio era detto in coro, il mattutino al mattino prestissimo; mattina e sera attendevano alla meditazione; digiunavano il venerdì e solo la domenica mangiavano carne; più volte l’anno celebravano le Quarantore⁹¹⁸.

L’assistenza spirituale era prestata dal Gambarana. Egli continuò in quest’opera anche quando dovette lasciare Canepanova, poiché i Barnabiti rifiutarono di accettare la cura delle orfane e delle convertite, secondo gli obblighi Pellizzari.

⁹¹⁵ *Acta Congregationis, anno 1545.*

⁹¹⁶ R. GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, p. 35: G. BOSSI, *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia; S. Maria Maddalena*, f. 492-495.

⁹¹⁷ Arch.Somaschi Roma, *Pavia 31, Supplica degli abati di provvisione al papa per le monache convertite, 1583.*

⁹¹⁸ *Monastero S. Maria Maddalena. Visitatio Apostolica 1576,*

Nel 1559, dovendosi allontanare da Pavia, il padre Agostino Barili, a nome della compagnia si rivolse un'altra volta ai Barnabiti, ma la risposta fu ancora negativa⁹¹⁹.

Il Gambarana conservò l'impegno per altri due anni: in atti notarili del 1560 e del 1561 egli appare come "*confessor et curam habens animarum mulierum convertitarum et mulierum orphanarum civitatis Paviae*"⁹²⁰.

Nel 1565 il vescovo interessò una terza volta i Barnabiti; di fronte al nuovo rifiuto si rivolse al clero diocesano. Nel 1576 era confessore Bartolomeo Botta, uno dei sacerdoti più eminenti di Pavia per pietà e cultura

Il numero delle ⁹²¹monache andò aumentando rapidamente: nel 1562 erano 17.

San Gregorio delle orfanelle

La storia dei primi anni del monastero delle vergini orfane si confonde con quella delle convertite. Anche alle orfane fu preposta madre Andrea. Compilò anche per loro una regola ricavata da quella di San Benedetto. Il monastero fu canonicamente eretto il 25 febbraio 1553. Per la direzione spirituale furono affidate al padre Gambarana e nel 1565 il convento passò "*sub cura et gubernio*" del vescovo di Pavia. Da principio l'opera era sorta per le fanciulle orfane; dal 1547 le persone addette alla loro cura vestirono l'abito religioso e diedero una impostazione conventuale: Le ragazze che volevano abbracciare la vita religiosa rimanevano nel monastero, le altre che sceglievano la vita secolare lasciavano la casa. In favore di quelle che si sposavano, Politonio Mezzabarba aveva costituito per testamento una dote di 50 scudi d'oro. Le monache provenivano dalle orfane e scopo principale della loro vita religiosa era l'educazione delle orfane ivi residenti. Non ricevevano però l'abito prima dei dodici anni e non professavano prima di aver compiuto i sedici e potevano essere accolte soltanto dopo l'esame del vescovo. Le orfane erano almeno 18; mentre nel 1562 le monache erano 8. "*Lista delle sorelle del monastero delle putte orfane della città di Pavia: soror Monica Pavese, soror Cecilia da Como, soror Gregoria Pavese, soror Clara Comascha, soror Zovana Pavese, soror Aluisia Pavese, soror Constantina Piasentina, soror Ludovica Pavese*"⁹²².

E' interessante notare il legame tra le varie opere fondate dal Miani. Suor Chiara di Como era entrata a S. Gregorio o alla fine del 1551 o al principio del 1552 e il nobile Giacomo Bagliacca di Como il 19 febbraio 1552 versa a Sr. Andrea 100 lire lasciate per lei dallo zio Alberto⁹²³. Anche il comasco Marco Antonio della Torre Rezzonico, divenuto certosino con il nome di fra' Gregorio, lascia il 4 agosto 1550 a sr. Andrea il credito di 70 lire che vanta nei

⁹¹⁹ O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, p. 228.

⁹²⁰ Arch. Stato Pavia, *Notarile, Ludovico Busca*, 22 ottobre 1560 e 11 febbraio 1561.

⁹²¹ Arch. Stato Pavia, *notarile, Ludovico Busca*, 13 luglio 1562: nell'elenco delle monache figurano: soror Domitilla Bergamasca, soror Catherina Papie, soror Gabriella Romana, soror Isabella Papie, soror Lucrezia Ferrarese, soror Paula Paduana, soror Angela da Varale, soror Anna Maddalena Piemontesa, soror Febronia Vercelese, soror Iulia Bresana, soror Cherubina Papie, soror Benedetta Cremonese, soror Francesca da Parma, soror Clara Papie, soror Cecilia Papie, soror Hieronyma Pavese, soror Deodata Astesana.

⁹²² *Ibidem*, 13 luglio 1562.

⁹²³ Archivio Stato Pavia, *notarile, Marco Guenzio*, cart. 1949, 19 febbraio 1552. *La casa della Misericordia di Como in una ordinazione dell'8 novembre 1551 aveva stabilito: Si è ordinato di azeptar il livello di Francesco Malachrida calzante qual cava messer Alberto de Busto del sudetto con patto di darlo a Clara nepota del sudetto messer Alberto qual vol andare a Pavia nella congrega delle putte vergine e tal livello si azepto con patto che la Misericordia non patisca né danno né dixonore né al presente né anche per lavenire.*

confronti di Bernardo de Grecis. Sr. Andrea il 5 ottobre nomina suo procuratore Giacomo Bagliacca per ottenere la predetta somma⁹²⁴.

Al monastero presiedeva una suora con il nome di madre; essa era coadiuvata da una priora, da tre cellerarie e da alcune ufficiali; a queste ultime era affidata la cura delle ragazze. Le monache vivevano in comune; ogni mese si accostavano alla Comunione; recitavano l'ufficio monastico; nei giorni di festa si esercitavano nella dottrina cristiana. Il frutto del lavoro era comune. Non avevano singole celle. In coro e a tavola si osservava il silenzio; in refettorio si leggeva un libro spirituale. Le converse, di almeno quarant'anni, uscivano dal monastero a due a due per la questua⁹²⁵.

La fondazione dell'ospedale degli Incurabili

L'ospedale S. Matteo rifiutava i malati di sifilide. Il Gambarana pensò alla sua istituzione con l'aiuto di sr. Andrea, la quale come esecutrice testamentaria del Pellizzari, destinò una somma annua per l'assistenza ai poveri incurabili maschi⁹²⁶.

L'8 giugno 1552, con atto notarile rogato da Gio. Giacomo Corti, il Gambarana comperò da Gio. Pietro Vertua una casa che sorgeva proprio sulla piazzetta di San Gregorio, nei pressi della abitazione delle orfanelle e delle convertite⁹²⁷. Nacquero però delle liti con i parenti della moglie del Vertua ed il progetto non poté avere immediata attuazione⁹²⁸.

Il Gambarana non disarmò e per dotare di un certo reddito la futura fondazione acquistò nel novembre del 1555 dei terreni nell'Oltrepò, da Agostino Buttigella⁹²⁹.

Il 12 marzo 1556, in una sala del palazzo vescovile, fu redatto l'atto di erezione dell'ospedale. Il Gambarana, alla presenza del Vicario generale Girolamo Scaruffi, del console di giustizia Gio. Battista Galdini e di alcuni testimoni, tra i quali Giacomo Gambarana e il notaio Antonio Francano, donava all'ospedale S. Matteo una casa "*murata, cuppata*" perché fosse trasformata in ospedale "*ad usum et commodum*" dei poveri incurabili. Con essa venivano donati beni immobili e terreni per un totale di 182 pertiche che assicuravano un reddito "*tam pro victu quam medicamento*" dei malati⁹³⁰. I beni dovevano essere amministrati dalla compagnia dell'Ospedale San Matteo per mezzo di una persona idonea e l'amministrazione doveva essere controllata una volta all'anno dal viceministro e dalla compagnia.

Con i redditi si sarebbero compiuti i lavori di ristrutturazione e, qualora si fosse trovata una sede più idonea, vi si autorizzava il trasferimento, ma i beni non potevano essere alienati. Non veniva tollerata nessuna ingerenza né ecclesiastica, né civile, diversamente l'istituzione sarebbe stata incorporata all'ospedale S. Matteo.

⁹²⁴ Ibidem, 4 agosto e 5 ottobre 1550.

⁹²⁵ *Visitatio Apostolica cit.* 1576.

⁹²⁶ Arch. Stato Pavia, *notarile, Matteo Cellanova*, cart. 3127, *Dispositio reverende domine sororis Andree de Bollandis de bonis olim reverendi domini Hieronimi Pellizarii*, 19 settembre 1550.

⁹²⁷ Arch. Istituzioni Assistenziali Riunite Pavia, *fondo Pertusati*, tit. 1, fasc. 5.

⁹²⁸ Ibidem, *atto del 21 giugno 1553, rogato dal notaio Gerardo Maggi*.

⁹²⁹ Ibidem, *Matteo Cellanova, atti del 19 novembre 1555 e 10 gennaio 1556*.

⁹³⁰ Ibidem, 12 marzo 1556, *Erectio hospitalis pauperum infirmorum incurabilium civitatis Papiæ*

Nell'accogliere i malati la preferenza era riservata a quelli della città, poi a quelli del principato e infine a quelli del contado.

Nei tempi in cui non ci fossero stati degenti, i redditi sarebbero stati impegnati per le orfane di S. Gregorio e, mancando anche queste, per i malati del San Matteo.

Qualora qualche compagnia di laici si fosse dimostrata disposta ad assumere l'assistenza dei malati, le si poteva affidare l'amministrazione, ma restava fermo il diritto e il dovere del controllo da parte dell'ospedale grande.

La presenza del vicario generale e del console di giustizia garantivano il riconoscimento giuridico della donazione, come prescriveva la costituzione imperiale sulle donazioni⁹³¹.

L'ospedale accettò la donazione il 25 maggio. Sotto il portico del S. Matteo il Gambarana consegnò il rogitto e gli altri strumenti al viceministro Pietro Beccaria e alla presenza di altri dieci membri⁹³².

La casa donata dal Gambarana si rivelò inadatta e si cercarono altre soluzioni. Nel 1557 si intavolarono trattative con la confraternita di S. Gervaso senza esito.⁹³³ Nel 1561 si traslocò in una casa di proprietà del S. Matteo, a fianco del Monte di Pietà, e definitivamente nel 1570 in una casa situata nella parrocchia di Santa Maria in Pertica, con oratorio, un ampio ingresso ed un orto spazioso "*onde possibilmente ricrearsi*".

In questi anni l'ospedale era costituito da due infermerie: una per gli uomini con 12 letti, un'altra per le donne con 7 letti. Tra le due infermerie sorgeva un altare sul quale veniva celebrata ogni giorno la messa.

Per l'ordinamento interno il Gambarana si rifece a quello degli ospedali per incurabili governati dalle compagnie del Divino Amore. Infatti fra i documenti di fondazione si trovano le "*Regulae sive ordinamenta*" e il "*Capitolo sulla accettazione dei malati*" del ridotto degli Incurabili di Genova.

Si dovevano accettare persone "*pauperes et miserabiles*" e "*per cedula*" che attestasse l'esclusione dall'ospedale S. Matteo e con riguardo al grado di povertà e infermità senza cedere alle pressioni di nessuno.

I soci della confraternita, riconoscendo nella persona di ogni "*infirmus et destitutus omni humana ope*" la persona del Signore stesso, si impegnavano a soccorrerlo con i sussidi dovuti.

Due visitatori avevano il compito di visitare ogni giorno l'ospedale all'ora del vespro e prospettare, dopo colloqui con gli ammalati, le necessità e i desideri degli assistiti a chi di dovere e di predisporre quanto giudicavano opportuno per l'assistenza.

Altri due visitatori avevano l'ufficio di aiutare con ogni mezzo coloro che erano prossimi alla morte.

Uno spenditore si occupava delle spese minute e rendeva conto della sua attività.

Vi erano poi dodici matrone vedove, le quali eleggevano due priore e due visitatrici con compiti analoghi a quelli dei visitatori.

Prestavano la loro opera un medico ed un chirurgo; al medico erano corrisposte 40 lire, 25 al chirurgo.

L'ospedale si mantenne autonomo fino al 1776, quando fu aggregato al pio albergo Pertusati.

⁹³¹ *Ibidem*.

⁹³² *Ibidem*, *Acceptatio donationis dedicationis et erectionis factae per Angelum Marchum ex comitibus Gambaranae et Montis Sicalis in favorem pauperum infirmorum incurabilium facta per agentes venerandi hospitalis magni Sancti Mathei della pietate Papias*.

⁹³³ MAGENTA, *Ricerche sulle pie fondazioni*; MANGILI, *L'ospedale di S. Matteo*, p.155

Al servizio della Congregazione di Somasca

Verso la fine del 1561 il Gambarana lasciò Pavia per l'orfanotrofio di S. Martino di Milano. Prima aveva fatto ricostruire a sue spese la chiesa di San Biagio e Pietro di Gambarana e aveva acquistato una casa per abitazione dell'anziano rettore..

A Milano intensificò i rapporti con le scuole della Dottrina Cristiana e dedicò solerte attenzione ai deputati della compagnia degli orfani, dei quali si guadagnò la stima, divenendo loro padre spirituale.

Con la loro decisiva collaborazione fu fondata per la formazione degli orfani chierici della congregazione la casa di S. Croce di Trivulzio. Con un atto di donazione del marchese Giacomo D'Adda, uno dei deputati, veniva ceduto all'orfanotrofio di S. Martino il possedimento di Trivulzio nella pieve di S. Donato, sulla strada per Piacenza, che consisteva nella chiesa di Santa Croce e in alcune costruzioni annesse "*dove si possino unire dodici o più orfani, che risiedino alla sodetta chiesa e attendino alle lettere et buoni costumi*"⁹³⁴. Gli orfani vi giunsero nel 1566 e nel 1571 il sacerdote Bellinzonese Giorgio Rusca come rettore emetteva un attestato per l'ammissione agli Ordini del chierico Gio. Francesco Gaggio⁹³⁵. Dal 1563 al 1566 Il Gambarana fu eletto superiore della compagnia. Nei tre anni del superiorato affrontò i problemi interni alla congregazione aggiunse nuove opere, consolidò le esistenti. Nel 1563 ottenne dal papa Pio IV la bolla Salvatoris et Domini con la quale era rinnovata l'approvazione della compagnia: Sistemò gli orfanotrofi di Santa Maria Bianca di Ferrara e della Colombina di Pavia; accettò la Misericordia di Vicenza, l'orfanotrofio di Reggio Emilia, la chiesa e il monastero di S. Maiolo di Pavia. Il 25 aprile 1566 aggregò alla compagnia i preti riformati di Tortona, riuniti dal sacerdote Francesco Corneliasca.

San Maiolo

Il Gambarana dovette affrontare e risolvere un grave problema. I luoghi degli orfani avevano raggiunto una notevole diffusione e richieste di nuove istituzioni giungevano pressanti da un grande numero di città. Vi era tuttavia sproporzione tra le richieste e il personale religioso disponibile. Inoltre i servi dei poveri non erano religiosi e non vi era stabilità nelle opere. Si pensò di preparare dei giovani. Qualche tentativo era già stato compiuto tra il 1540 e il 1550 a Merone e a Santa Maria di Canepanova in Pavia. Nel 1561 era sorto il pio luogo di Santa Croce di T

Trivulzio. In questo modo si erano preparati dei sacerdoti, ai quali era stata affidata la cura delle istituzioni "*con optima satisfacione*".

I decreti tridentini avevano però fatto nascere alcune difficoltà. Perché un candidato fosse ammesso al sacerdozio essi richiedevano un titolo in modo che fosse garantito il sostentamento. Tra i servi dei poveri, pochi disponevano di un patrimonio familiare sufficiente per costituire il titolo e la Compagnia non aveva proprietà e prestava la sua opera

⁹³⁴ ASMilano, *Trivulzio, Orfanotrofio maschile di S. Martino, 25 agosto 1561*: cfr. G. SCOTTI, *Il pio luogo di Santa Croce di Trivulzio* in Somascha, 9, (1984); A. BIANCHI, *Carità e istruzione nell'assistenza agli orfani tra XVI e XVII secolo; gli orfanotrofi dei Somaschi*, in: La città e i poveri, Milano 1995, p.90-95.

⁹³⁵ "Io prè Georgio Ruscha belinzonese diocese comense adesso rector del loco di Triultia sottoposto ai reverendi padri de la Congregatione di Somascha per esser suo maestro facio fede Francesco Gaggio esser de modesti costumi et frequente ali santissimi sacramenti et di bona speranza in bone litere ad nostro parer esser merito che sia adnesso et per fede di mano propria ho sottoscritto: Io prè Georgio per fede ho sottoscritto. 1571 adi 17 de settembre (Arch Somaschi Roma, *Luogo pio di Trivulzio*, n. 221)

solo in luoghi di orfani. Come sarebbe stato possibile continuare a ordinare di “*questi poveri, ancora che abbiano lettere et bontà di vita, non havendo fondatione essa compagnia di un loco, donde ne cavi il vitto et vestito?*”⁹³⁶Ciò avrebbe portato alla “*annullatione d’essa compagnia, perché mancando li presenti, non potendosi havere delle nuove propagini, è necessario che essa finisca, da che non seguirà piccolo danno a tanti luoghi e tante opere da loro maneggiate*”, le quali invece avrebbero potuto aumentare di numero “*se più quantità d’operari in essa compagnia si trovasse*”⁹³⁷.

Per rendere perciò stabile così santa opera e compagnia sarebbe stato necessario fondare un collegio, “che desse con intrata certa il vivere et vestire a qualche persona di loro, acciocchè come casa principale, a quella e sotto quella potessero ordinarsi dei sacerdoti et istruirli ne studi di quei che talvolta si scoprono tra questi orfanelli”⁹³⁸.

Per questo motivo i Somaschi avevano rivolto supplica al cardinal Borromeo, perché trovandosi egli nella necessità di far officiare l’antica chiesa di S. Maiolo in Pavia, i cui beni e quelli del monastero annesso erano stati da Pio IV assegnati al collegio Borromeo, attribuisse casa e chiesa ai Somaschi: Essi l’avrebbero accettata volentieri e l’avrebbero ufficiata e qui avrebbero educato i loro giovani “*con che si manterrebbe così santa compagnia in honore di Dio et utilità di tante città d’Italia*”. Quanto al reddito essi si sarebbero contentati di quello che “*a sua signoria illustrissima piacesse*”⁹³⁹.

Chiesa e abbazia di S. Maiolo

Il monastero e la chiesa di San Maiolo si ricollegavano ad un tempietto fabbricato da Gandolfo nella seconda metà del secolo X, chiamato Santa Maria in Cella Aurea. Vi costruì accanto anche un monastero che affidò ai monaci Cluniacensi. Primo abate fu sant’Odilone e il monastero fu visitato due volte da San Maiolo di Cluny e per questo fu aggiunta la denominazione di San Maiolo⁹⁴⁰.

Nel 1380 chiesa e monastero divennero commenda, soppressa da Pio IV nel 1564 alla morte dell’ultimo commendatario Odoardo Corti. Sembra che chiesa e monastero fossero stati assegnati dal Corti in precario ad Angiolmarco Gambarana nel 1559.

I monaci erano ormai molto pochi: “Per quanto si è potuto intendere, anticamente soleva esso priorato haver sei monaci; da molti anni in qua a le volte dui, a le volte trei, al più quattro”⁹⁴¹. Nel 1560 erano cinque: Guniforte da Giussano, Teodoro Calvi, Giovanni Olivieri, Gio. Giacomo Cavalli, Girolamo de Ferrari⁹⁴². Nel 1564 erano due; nel 1566 rimaneva soltanto l’Olivieri⁹⁴³.

Il cardinal Carlo Borromeo aveva nel 1563 istituito a Pavia il suo collegio per aiutare negli studi i nobili poveri che frequentavano lo Studio. Per sostenere la sua istituzione, alla morte del Corti si rivolse allo zio Pio IV perché sopprimesse la commenda di San Maiolo e annettesse al nuovo collegio tutti i suoi redditi che assommavano a circa 4.000 ducati l’anno. Il papa acconsentì benevolmente con la bolla “*Ad apostolicam dignitatis*”, con l’onere

⁹³⁶ Arch. Somaschi Somasca, *Memoriale di Angiolmarco Gambarana a S. Carlo Borromeo, 1566.*

⁹³⁷ Ibidem.

⁹³⁸ Ibidem.

⁹³⁹ Ibidem.

⁹⁴⁰ R. GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699, p. 107-108.

⁹⁴¹ Bibl. Ambrosiana, F 104 inf. 277.

⁹⁴² Arc. Stato Milano, *Cancellaria arcivescovile*, cart. 40, N. 60.

⁹⁴³ Arch Somaschi Roma., *Bartolomeo Parpalione, atto del 10.9.1566., Pavia 304.*

tuttavia di far officiare la chiesa di San Maiolo mediante un sacerdote secolare o regolare che esercitasse anche la cura d'anime.

Il 22 ottobre 1564 Tullio Albonese aveva preso possesso della soppressa commenda a nome di San Carlo. *“Infiniti danni sono stati illati nel monasterio e nel possesso”* scriveva a San Carlo in quella occasione. Gli eredi del Corti vi avevano operato un autentico saccheggio.

In un primo momento il cardinale deputò i due monaci superstiti don Giovanni Olivieri e don Girolamo de Ferrari a celebrare le messe e i divini uffici con onori, carichi e mercede consueta, che era di 108 lire imp. per ogni monaco e l'abitazione⁹⁴⁴.

Nel 1566, essendo rimasto solo l'Olivieri, San Carlo si trovò nella necessità di onorare gli impegni che si era assunto. Alle sue necessità venne incontro la domanda dei Somaschi.

Le trattative

I Somaschi chiesero allo Sfondrati, vescovo di Cremona e loro amicissimo, di appoggiare la loro domanda. Il vescovo scrisse a S. Carlo in data 18 aprile 1566: *“Ancora che io sappia che vostra signoria illustrissima per bontà sua sia per favorire li reverendi preti di S. Martino, che governano costì gli orfani, nondimeno per l'amore che porto loro, causato da molti frutti che veggo uscir nella chiesa dalle opere di essi, mi sento in obbligo di pregarla di immettere detti padri nella chiesa di S. Maiolo con quelle ragioni e casette ivi vicine che vostra signoria illustrissima ha in Pavia”*⁹⁴⁵. Essi avrebbero formato un collegio di giovani sotto la guida di sacerdoti, perché studiassero le sacre lettere.

S. Carlo aderì alla richiesta, anche perché i Somaschi si accontentavano di poco. Con atto notarile del 10 settembre 1566 fu rogato lo strumento. Il Borromeo *“contentus fuit dictam ecclesiam sancti Maioli dictis patribus concedere”*⁹⁴⁶.

Angiolmarco Gambarana, presente all'atto, accettava e si impegnava a fare ratificare lo strumento dal superiore della congregazione entro la festa di S. Martino e dal capitolo della stessa per la prossima festa di Pentecoste.

Il cardinale si impegnava a retribuire con trecento lire imp. l'anno in due rate, a cominciare dal prossimo mese di novembre, qualora i padri avessero già occupato chiesa e monastero.

I Padri si impegnavano a conservare, riparare, migliorare chiesa e monastero; si assumevano la manutenzione delle suppellettili e di ogni altra cosa necessaria per la celebrazione dei divini uffici; avrebbero celebrato quattro messe quotidiane, recitato o cantato le ore canoniche, amministrato i sacramenti dell'Eucarestia e della Penitenza ai fedeli che ne facevano richiesta, celebrato solennemente la festa di S. Maiolo. Assicurarono la presenza di almeno quattro sacerdoti e di due giovani in abito clericale per il servizio liturgico e avrebbero fornito gli alimenti al monaco professore Giovanni, presente in S. Maiolo. Qualora essi fossero venuti meno a questi obblighi e, ammoniti, avessero continuato nella disobbedienza, l'arcivescovo e gli amministratori del collegio Borromeo avrebbero trattenuto il reddito assegnato.

Il 17 settembre il padre Giovanni Scotti, superiore dei Somaschi, ratificò lo strumento. L'atto fu redatto nel palazzo arcivescovile, dal notaio Parpalione, alla presenza dei testimoni Tullio Albonese, Nicola Castelli e Giampiero Giuli.

⁹⁴⁴ Bibl. Ambrosiana, f. 104 inf. 277.

⁹⁴⁵ *Ibidem*, F. 94 inf. 272,

⁹⁴⁶ Arch. Somaschi Roma, Pavia 304, atto del notaio Bartolomeo Parpalione.

Il 14 aprile 1567 il capitolo dei somaschi, celebrato nell'orfanotrofio S. Martino di Milano, accettò S. Maiolo e ratificò lo strumento. Erano presenti 24 capitolari: Giovanni Scotti, Angiolmarco Gambarana, Vincenzo da Borgo, Angelo da Nocera, Giovanni Maria Bolis, Girolamo Quarteri, Francesco da Trento, Luigi Bardono, Bernardino Castellani, Bartolomeo da Piemonte, Maffeo Belloni, Guglielmo Tonso, Francesco Minotti, Giovanni Maria Ballada, Giovanni Bossio Trentino, Cristoforo Mazzani, Girolamo Bregazzi, Giovanni Antonio da Cerano, Vincenzo da Soana, Giovanni Battista Moro, Giovanni Antonio Pozzobonelli, Giovanni Antonio da Savona, Battista da Milano e Giovanni da Brescia⁹⁴⁷.

La pratica a Roma (1566-1575)

Si trattava ora di ottenere da Roma la conferma della convenzione. S. Carlo scrisse in data 5 marzo 1567 al suo procuratore a Roma, Mons. Bernardo Carniglia, per avviare la pratica e ottenere dal papa l'approvazione della donazione: *"Essendosi fin da settembre passato fatta unione della chiesa di San Maiolo alla compagnia dei preti di San Martino, e per provvedere che in essa si attendesse al culto divino con quella sollecitudine e devozione che si ricerca e per dar loro comodità di potersi esercitare in Pavia ad edificazione della chiesa universale così nell'amministrazione dei sacramenti come ad istruire i figliuoli, il che è loro principale istituto, vi si manda ora una copia dell'istrumento fattogliene, perché se ne faccia spedire la confirmazione da nostro Signore, il quale desidero che non solo faccia la grazia di questa confirmazione, ma anche il dinaro che importasse l'espedizione, il che spero dalla pia mente sua, così per favorire quest'opera, come perché questi buoni religiosi son poveri e non hanno il modo di fare detta spesa"*⁹⁴⁸.

Mentre la pratica a Roma veniva condotta con la consueta lentezza, il vescovo di Pavia aveva indirizzato istanza al papa perché il monastero di S. Maiolo fosse donato alla diocesi per adibirlo a seminario del clero secolare, lasciandone però la direzione ai Somaschi. Il papa, tramite il cardinal Alessandrino gli rispose di rivolgersi al Borromeo, al quale l'ex monastero era stato ceduto nel 1564 in favore del collegio Borromeo. A tale proposito si oppose il superiore dei Somaschi, p. Giovanni Scotti, il quale scrisse a S. Carlo invitandolo a considerare che i Somaschi non avrebbero potuto contemporaneamente officiare la chiesa di S. Maiolo e dirigere il seminario. Erano due mansioni inconciliabili. Il Borromeo però non aderì alle proposte del vescovo Rossi⁹⁴⁹.

Per la fine di gennaio 1568 la bolla pontificia era pronta, ma non poteva essere spedita per una banalità. Il Carniglia scriveva infatti al Borromeo: *"Nella unione che vostra signoria fece di San Maiolo fu convenuto che quelli padri ai quali si univa, facessero certe spese al padre Giovanni monaco professso in detto monastero e fu lasciato il suo cognome in bianco.*

⁹⁴⁷ *Ibidem*, f. 14.

⁹⁴⁸ *Bibl. Ambrosiana*, F. 184 inf. 69.

⁹⁴⁹ *Bibl. Ambrosiana*, F. 110, 22. " Rev.mo e ill.mo Mons. Mio, la compagnia mia ha ratificato all'istrumento et comenzato ad offitiare San Maiolo, aspettando che S.S. ill.ma faccia quanto bisogna per Roma. Ma con tutto ciò intendo che Mons. Rev.mo di Pavia ha supplicato sua santità che li doni detto luogo per il suo seminario et l'ill.mo Alessandrino le ha risposto chel voglia dimandar a v.s. ill.ma et rev.ma, onde preghamo quella sia contenta a mantenerci detto luogo o darcene un altro, acciò possiamo ancho noi far un puoco de seminario per le nostre opere. Et non pensi esso Mons. Rev.mo di Pavia che detto luogo sia bastante a l'uno et l'altro offitio, poiché l'offitiare canonicamente non vuole distractioni de putti. Per non fare molte parole farò fine basciandole le sagrate mani. Dio nostro Signore gli doni di ben governare le sue pecorelle. Amen
Di Cremona adi 4.5.1567

P. Giovanni Scotti superiore indegnamente della congregazione di Somasca.

*Per poter spedire le bolle era necessario il nome di questo padre. Vostra signoria illustrissima ordinerà che sia mandato, che altro non manca*⁹⁵⁰.

Trascorsero quattro anni; la bolla fu pronta verso la fine del 1571. Il Borromeo il 2 gennaio 1572 così scriveva al Carniglia: *“Mi contento che l’espeditone delle bolle della prepositura di San Maiolo di Pavia si faccia a mie spese. Però sarà da voi a questo effetto il medesimo preposito di San Maiolo, il padre don Francesco Spaur da Trento, che ora si trova in Roma; e non mancherete dar ordine al signor Pietro che attenda a questa espeditone in compagnia del detto preposto, che di qua poi si manderà il mandato per li denari che bisogneranno*⁹⁵¹.

A Roma nacquero altre difficoltà: per la vita regolare in San Maiolo si richiedeva la presenza di dieci sacerdoti, condizione impossibile per la povertà della congregazione somasca. Fu richiesto allora un adeguato aumento del contributo *“ Quelli preti Somaschi – scrive il Carniglia a S. Carlo – per quanto intendo, non hanno tanta provisione in San Maiolo che vi possano star sino a dieci preti da messa, come sarebbe il dover, volendo lor fare vita regolare, massime nel capo dei loro luoghi, come questo avrà da essere. Vostra signoria illustrissima sarà servita, ma pregola a considerare per potersi determinare, se così il Signore la ispirerà, ad accrescere il modo con che possan tener quivi luogo a forma di collegio*⁹⁵².

Alla difficoltà il cardinale rispondeva il 30 aprile che egli non aveva avuto intenzione di costituire in San Maiolo un collegio formato; se avesse avuto questa intenzione avrebbe fatto ciò assai più volentieri a Milano che a Pavia. La sua intenzione era quella di provvedere perché San Maiolo avesse un servizio conveniente e proporzionato a quello in cui era prima dell’unione al collegio Borromeo. Comunque, non avrebbe mancato di aumentare il contributo perché i religiosi residenti potessero sostentarsi dignitosamente. Il modo l’avrebbe comunicato quando tutto fosse compiuto.⁹⁵³ S. Carlo, infatti, soddisfatto dei Somaschi, stava maturando il progetto di affidare ai padri anche la direzione del collegio.

Il 6 dicembre 1574 il notaio Bartolomeo Parpalione redasse lo strumento con il quale il Borromeo si impegnava a corrispondere 700 lire imp. l’anno alla congregazione dei Somaschi alle seguenti condizioni:

La congregazione avrebbe preposto al governo del collegio, secondo il regolamento del fondatore, alcuni religiosi idonei, di cui almeno due sacerdoti per la celebrazione della messa quotidiana e l’amministrazione dei sacramenti ai convittori.

Il collegio avrebbe fornito vitto e vestito ai religiosi, i quali potevano dalla congregazione essere sostituiti con altri soggetti idonei a giudizio del cardinale.

Lo strumento doveva essere ratificato entro otto mesi, pena la nullità dello stesso.

All’atto era presente il somasco Agostino Girolamo Tedaldi.

Il cardinale nominava suo procuratore per la pratica a Roma mons. Cesare Speciano⁹⁵⁴.

I Somaschi non furono in grado di accondiscendere alla proposta del Borromeo per mancanza di personale.

La bolla di approvazione di papa Gregorio XIII arrivò finalmente il primo maggio 1575. La bolla riassume gli avvenimenti: la cessione del monastero al collegio Borromeo; la concessione della chiesa e del monastero ai Somaschi. Accennava ai buoni frutti ottenuti dai

⁹⁵⁰ Ibidem, f. 79 inf. 148.

⁹⁵¹ Ibidem, f. 45 inf. I.

⁹⁵² Ibidem, f. 45 inf. 35, 12 aprile 1572.

⁹⁵³ Ibidem, f. 45 inf. 45, 30 aprile 1572.

⁹⁵⁴ Arch. Somaschi Roma, Pavia 307, 6 dicembre 1574.

padri:” *ut fere omnes ipsius civitatis incolae ex eorundem clericorum et presbiterorum laudabili vita et doctrina non paucam consolationem spiritualem susceperint*”. Infine veniva soppresso l’ordine benedettino nel monastero di S. Maiolo ed erigeva lo stesso in casa della congregazione somasca.⁹⁵⁵

I primi anni a S. Maiolo

La chiesa e il monastero minacciavano rovina et avevano bisogno di presentanea reparatione, ma il p. Luigi Bardono, incaricato dal superiore p. Scotti di negoziare con gli agenti del cardinale, si lamenta con S. Carlo perché da S. Maiolo era stata portata via quanta calcina quali fu già molti anni donata per raconciare...*et havendo udito le mormorazioni e scandalo quali prende tutta questa città di v. s. ill.ma, quale dovendo provvedere alla reparatione di detta chiesa di S. Maiolo non solo non fa questo, ma fa levare quanto puoco quelli si truova lassato da altri. E conclude: “Io adunque non ho potuto fare che di tutto ciò habbi reguagliato v. s. ill.ma sì perché si tratta del pregiudicio della mia congregatione quale si stima dovere avere il luoco con quanti vi si trova, sì anco perché in questo ne va l’honore et conscientia di v. s. ill.ma qual forse si potrebbe iscusare che non ne sa cosa alcuna, come credo, però l’ho voluta di tutto avvisare acciò che si degni fare provisione degna della amplitudine sua et perfettione religiosissima quali che sa”*⁹⁵⁶.

Con la festa di Ognissanti del 1566 i Somaschi avevano preso possesso di S. Maiolo. Ne dava notizia al cardinale il Bardono, il 10 dicembre 1566: *“Dalla festa di tutti i santi in qua abbiamo dato principio ad abitare in San Maiolo cinque preti, dei quali quattro quotidianamente celebrano messa in essa chiesa di S. Maiolo. Io attendo alla mia chiesa di S. Giovanni in Borgo. E non si manca di officiare secondo le convenzioni e di più. Vi sono quattro chierici della congregatione di anni venti in circa, i quali attendono agli studi, con un laico che fa loro il mangiare. Come noi siamo entrati allegramente in tale impresa con animo di onorare il signor Iddio e servire a vostra signoria illustrissima, vivendo sotto l’ombra e protetione sua, così è necessario che siamo aiutati dal signore Iddio e soccorsi da vostra signoria illustrissima, acciochè possiamo perseverare”*. La lettera continuava chiedendo al Borromeo di onorare i suoi impegni (facilmente era trascorso il mese di novembre senza il versamento del contributo promesso)⁹⁵⁷.

Ottenuta la casa principale, sorse il problema se il superiore della compagnia dovesse risiedervi. Ne fu interessata la sede apostolica, che rispose con il breve *Romanus pontifex* di Pio V, nel quale, oltre alla concessione di molti doni spirituali e indulgenze, si dichiarava che il superiore non solo non era tenuto alla residenza in San Maiolo, ma doveva visitare e vigilare su tutte le case⁹⁵⁸.

Uno dei primi pensieri dei padri fu quello della ricostruzione della chiesa e del monastero in pessime condizioni.

Il visitatore apostolico nel 1576 lasciò scritto nei verbali della visita: *“Ecclesia autem est in fieri et in dies fabricari visa fuit. Et cum fabrica iam cepta sit pulchra et ampla ac in brevi (Deo dante) perficienda”*, lasciò solo l’ordine che venissero osservati i decreti del concilio di Trento, soprattutto per quanto riguardava la sacrestia, allora inesistente⁹⁵⁹.

⁹⁵⁵ Ibidem, Pavia 306, Bolla di Gregorio XIII “*Sacri apostolatus*”, 27 aprile 1575.

⁹⁵⁶ Bibli. Ambrosiana, f. 107, 429,30 maggio 1566.

⁹⁵⁷ Ibidem, f. 108 inf. 479.

⁹⁵⁸ Documenti pontifici per la storia dell’Ordine: *bolle, brevi, decreti, lettere*. Roma 1963, p. 12.

⁹⁵⁹ Arch. Curia vescovile, Pavia, *Visitatio Apostolica 1576*, I, f. 263 v.

I tempi di costruzione si allungarono, anche perché si mutò il progetto iniziale per venire incontro al costante crescente afflusso dei fedeli. Fu terminata nel 1596: era una chiesa a una sola navata con sei cappelle laterali, coro e presbiterio spaziosi. L'eucarestia era custodita in una pisside d'argento dorata, conservata in un tabernacolo grande, di legno dorato. L'altare maggiore era di marmo e consacrato. I paramenti (12 pianete, 7 camici, piviale con relative tunicelle, tovaglie, due calici, messali e breviari secondo la nuova riforma) erano *satis decentes*.

Il visitatore lodò soprattutto l'esempio dei religiosi somaschi: *"Et cum tandem praefatus reverendissimus dominus visitator vidisset et audivisset ecclesiam ipsam populo Papiæ in magna esse devotione praefatosque presbiteros optimi esse exempli et in illis quae spectant ad cultum divinum valde sollicitos, pios et discretos...omnia summopere commendavit"*⁹⁶⁰.

I padri attendevano anche alla scuola per i propri chierici. A S. Maiolo risiedevano anche i padri deputati a dirigere il seminario diocesano; Giovanni Antonio Giraldi fino al 1570 e Alessandro Cimarello fino al 1572.

Tra i Somaschi che vissero in San Maiolo vi furono alcuni tra i membri più importanti della congregazione, come il padre Bernardino Castellani e il padre Francesco Spaur. Il Castellani fu un valente predicatore, teologo, canonista. Esplicò la sua attività a Tortona, dove il vescovo Cesare Gambara lo costituì penitenziere, vicario e visitatore della diocesi. Fu assai stimato da Cristina di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza e signora di Tortona, la quale frequentava la chiesa di Santa Maria Piccola e aveva affidato l'educazione della sua famiglia ai religiosi somaschi. Nel 1578 fu nominato Superiore Generale. Nel 1586 era rettore del collegio Gallio. Morì a Milano il 20 febbraio 1588. Nella biblioteca di San Maiolo erano conservati vari suoi manoscritti di carattere teologico.

Il padre Francesco da Trento fu anch'egli una figura eminente tra i religiosi Somaschi nella seconda metà del secolo XVI. La sua attività rivela il talento della organizzazione, l'intuizione dei problemi, la paziente tenacia per arrivare a soluzioni equilibrate. Entrò nella compagnia a quarantaquattro anni. Nel 1557 collaborò con Giovanni Cattaneo nella istituzione dell'orfanotrofio di Santa Maria Bianca di Ferrara. Da Ferrara passò a Milano nell'orfanotrofio di S. Martino e di lì all'orfanotrofio della Misericordia di Vicenza. Nel 1563 ritornò a Ferrara. Fece parte del governo della congregazione con le cariche di vocale, consigliere, e infine di Superiore generale dal 1571 al 1574. A Milano fu animatore della compagnia di San Martino e delle scuole della dottrina cristiana. Il 29 aprile 1569 fu tra i primi padri che emisero la professione. Trasferito a Roma come visitatore e procuratore dell'Ordine, attese alla cura delle convertite e degli orfani di Santa Maria in Aquiro; ricostruì la chiesa di San Biagio. A Roma morì il 12 luglio 1585.

Dal 1566 al 1569 il Gambarana ritornò tra gli orfani di S. Martino. In questi anni pubblicò alcuni dialoghi catechistici. Fu in ottimi rapporti con il sacerdote Girolamo Rabbia, figlio spirituale del Castellino e di Giampaolo Montorfano, priore generale delle scuole della Dottrina Cristiana. In una lunga lettera a S. Carlo il Rabbia gli espose l'origine e i progressi della confraternita. In Milano vi erano nel 1564 28 scuole, 200 operai, oltre 2000 fanciulli e fanciulle frequentavano la dottrina cristiana, definita il miglior mezzo per riformare la chiesa e preservare le anime dalle eresie che *oggi tanto abbondano*. Fu nominato canonico della Metropolitana e penitenziere maggiore. Fu anche vicario delle monache e incaricato di ascoltare le necessità dei parroci della diocesi e di provvedere ai bisogni dell'ospedale della Stella. Commensale di S. Carlo, abitava in curia. Nel suo testamento del 19 marzo 1569 lascia

⁹⁶⁰ Ibidem, f. 265 r.

alla sua domestica Elisabetta di Seregno 235 lire annuali, in tre rate, per tutto il tempo di sua vita. Alla fabbrica del duomo 25 soldi annuali in perpetuo. Al luogo pio di S. Maria del Soccorso, in parrocchia S. Pietro Cornaredo 50 lire in perpetuo o 1000 lire per l'acquisto di una proprietà che frutti 50 lire l'anno.

Alla confraternita della dottrina cristiana di Milano 50 lire in perpetuo per comperare sedili per i ragazzi e le ragazze che frequentano le adunanze, o per comperare libri, a giudizio del priore e dei 12 fratelli. Alla società di S. Orsola 50 lire in perpetuo per comperare veli.

Alle orfane di S. Caterina in Porta Nuova 400 lire.

A Cecilia Rabbia, che si trova presso le orfane di S. Caterina con il nome di Tecla, 50 lire o 1000 lire a giudizio dei deputati del luogo pio definiti "*fratres meos spirituales*".

Assegna la metà dei suoi libri ai sacerdoti della congregazione somasca e l'altra metà ai sacerdoti di S. Barnaba. Il preposito di S. Barnaba, Alessandro Sauli, sceglierà per primo la metà dei libri che spettavano ai Barnabiti. A loro lascia anche i discorsi e le composizioni personali, con libertà di distruggerli e bruciarli, qualora siano ravvisati degli errori⁹⁶¹.

In seguito ad una cospicua donazione del medico Gerolamo Dugnani, altro componente la compagnia dei deputati di S. Martino, l'orfanotrofio entrò in possesso di alcuni immobili fuori Porta Comasina, presso il luogo pio della Colombara, donati perché vi fossero mantenuti 10 orfani poveri "*vitae religiosae cupidi*" da scegliersi tra gli orfani di S. Martino o di altri orfanotrofi. Essi dovevano essere scelti di comune accordo dai deputati laici e dal rettore somasco. La sua instancabile attività lo spinse a costruire la chiesa su disegno di Pellegrino Tibaldi, poiché l'antico oratorio era insufficiente e sarà consacrata da S. Carlo il 21 febbraio 1570.

Con la bolla *Iniunctum nobis desuper*, del 6 dicembre 1568, Pio V erigeva la compagnia dei servi dei poveri in congregazione religiosa con il titolo di *Chierici Regolari di San Maiolo di Pavia o di Somasca*. Il 29 aprile 1569 i primi sei padri emisero i voti solenni nelle mani del vescovo di Tortona, Cesare Gambara. Il primo di essi fu il padre Gambarana, che in quello stesso capitolo fu eletto superiore generale. Vi fu una sorprendente fioritura di nuove opere: Napoli, Piacenza, Alessandria, Roma, Siena. Dopo due anni il Gambarana ritornò tra gli orfani di San Martino. L'orfanotrofio divenne centro di carità e fiorente circolo spirituale. Testimoni affermano unanimi la virtù, umiltà, carità, benignità, pazienza, estrema povertà, disprezzo delle comodità, lo spirito religioso del Gambarana⁹⁶².

Benchè fosse soprattutto uomo d'azione, il Gambarana, mosso dal desiderio bruciante della riforma, si impegnò anche con gli scritti.

Il primo opuscolo del 1541, conteneva norme e istruzioni per i confratelli della compagnia del Corpo di Cristo della cattedrale di Pavia.

Nel 1559 pubblicò le "*Orationes ex nonnullis sacrorum doctorum excerptae per reverendum Angelum Marcum Gambaranam clericum Papiensem ad piarum animarum utilitatem*", ristampato nel 1562 a Brescia presso Damiano Turlino.

Nel 1568 seguirono dialoghi catechistici quali "*Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria, raccolto per essercitio de li orfanelli da Angelo Marco Gambarana clerico Papiense*", presso Girolamo Bartoli. Nello stesso opuscolo erano inseriti altri due brevi trattati: *Dialogo contro gli Hebrei, per essercitio de li orfanelli raccolto dal reverendo m. don Angelo Marco Gambarana clerico Papiense*; *Summario della Santa Bibbia, per essercitio de li orfanelli, raccolto dal reverendo m. don Angelo Marco Gambarana clerico Papiense*.

⁹⁶¹ ASMilano, notarile, Gio. Pietro Scotti, cart. 14399, 19 marzo 1569.

⁹⁶² *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum*, cit., processo di Milano, Fonti per la storia dei Somaschi, 6, Roma 1975, p. 13, 15-16, 23, 27-28.

Pare abbia stampato anche la vita della beata Filistina, le cui reliquie erano venerate nella chiesa pavese di S. Maria Maddalena.

Nell'ultimo anno di sua vita dettò alcune memorie sulla vita del Miani. Il manoscritto è andato purtroppo perduto.

Il Gambarana morì l'11 gennaio 1573. La sua morte è descritta con candida semplicità nel diario di Gio. Battista Casale:

“*Yhs Maria 1573.*

Memoria come l'anno ut supra, adì 11 zenaro morse il rev.do et felice memoria del reverendo padre messer prete Angelo Marco prior di Santo Martino di poveri. Et morse in questo modo. Se levò la mattina di bona hora et fece il suo letto e dete ordine alla sua camera. Et poi andò di sotto per fare li soi bisogni. Et non potè più tornare in camera. Ma andò nel oratorio da basso et si assentò a una tavola, dove si scriveva. Et così si apodò ala tavola con le mani gionte. Et squasi ingenogiato redò lo spirito a Dio in dominica nel far del giorno. Et il sabato haveva detto la solita messa con gran divotione...Et al lunedì li fu fatto il corpo. Et li era assai sacerdoti, li deputà del ditto loco, il reverendo padre messer prete Gasparo, qual era priore generale de le scolle de la dottrina christiana. Et fu portato se non a torno li porteghi de la sua corte. Et se andò in strada. Et si tornò in chiesa. Et si cantò un bel ufficio. Et fu meso apreso l'altar grande in ditta chiesa. Et da gran tempo avanti alla sua morte era mio patre confessore”⁹⁶³.

Il sacerdote Luigi Bardono

Tra i padri di S. Maiolo troviamo l'interessante figura di prete Luigi Bardono. La sua presenza a Somasca è segnalata nel 1545 in un documento notarile e il suo nome figura negli elenchi dei partecipanti al capitolo della compagnia sino al 1568.

Il primo novembre 1566 fu tra i primi quattro padri che diedero inizio alla casa di San Maiolo, pur continuando ad essere prevosto della parrocchia di San Giovanni in Borgo⁹⁶⁴. Fu professore di lingua latina e greca all'Università di Pavia e dottore in teologia dal 1559. Nel 1555 fu invitato a Genova per insegnare in quella città con un salario di 150 scudi l'anno.

L'invito gli era stato rivolto dal vescovo Falcetta, Vicario episcopale di Genova, il quale era stato Vicario a Pavia nel 1549 al tempo del cardinal Del Monte. Egli aveva conosciuto il Bardono e l'aveva stimato per la preparazione culturale e la bontà di vita. Anche il vicario di Tortona, Giovanni Maria Trovamala, lo aveva incoraggiato ad acconsentire. Si oppose però la città di Pavia per mezzo degli abati di provisione Arcangelo Beccaria e Giovanni Maria Corti. Essi elessero Giovanni Michele Girdali, Giacomo Francesco Gambarana e Giulio Salerno perché impedissero al Bardono “*valde in ipsa professione versatus et doctus*” di trasferirsi a Genova.

Insegnò a Pavia sino al 1568, quando fu sostituito da Giacomo Didamo⁹⁶⁵.

Il servizio più importante che rese alla congregazione fu l'aver condotto le pratiche per l'erezione della compagnia dei servi dei poveri in Ordine religioso, ottenendo la bolla “*Iniunctum nobis*” di Pio V il 6 dicembre 1568.

Il problema era stato discusso nel capitolo di Brescia del 3 maggio 1568. Infatti la compagnia, pur con la bolla precedente di Pio IV, era sempre una ben organizzata associazione, ma non una vera famiglia religiosa. Il Padre Gambarana fu promotore della proposta di elevare la compagnia ad Ordine religioso per fermare l'emorragia di aderenti che,

⁹⁶³ C. MARCORA, *Diario di Giambattista Casale*, p. 261-262

⁹⁶⁴ Biblioteca Ambrosiana, F. 108 inf. 479, *lettera del Bardono a San Carlo, Pavia 10 dicembre 1566.*

⁹⁶⁵ *Memorie e documenti inediti dell'Università di Pavia*, p. 173.

dopo un periodo di tempo lasciavano tutto, essendo tenuti ad una semplice promessa di obbedienza, o passavano ad altre congregazioni desiderando uno stato di vita più perfetto.

In più di un caso vescovi diocesani avevano richiesto ed obbligato qualche servo dei poveri a riprendere il ministero in diocesi. Difficoltà ancor più grave era sorta in seguito alla prescrizione dei canoni conciliari del concilio Tridentino che esigevano senza eccezione alcuna il patrimonio o il titolo *di servitium diocesis o paupertatis* per ammettere i chierici agli ordini sacri. In un primo momento la compagnia si era servita, per quelli che non avevano patrimonio, dei beni di San Maiolo, ma ormai insufficiente per l'afflusso di vocazioni provenienti da Trivulzio, Somasca e Pavia.

Vi era inoltre notevole richiesta per altre opere, che esigevano una organizzazione libera da interferenze locali degli ordinari. Era quindi necessaria l'esenzione canonica. Infine si sentiva l'esigenza di una più precisa posizione giuridica per affrontare le ingerenze indebite dei protettori dei luoghi pii.

Con la professione religiosa si sarebbe ovviato a tutti questi inconvenienti. Per condurre le pratiche presso la curia romana il Gambarana propose il Bardono, sicuramente la persona più preparata e prudente, che aveva conosciuto il papa Pio V quando era professore a Pavia.

Il Bardono parlò di persona ai cardinali e al papa, il quale in concistoro raccomandò la causa con calore ai cardinali, ricordando i padri della congregazione, le opere di Bergamo, Como e Pavia, città in cui era stato inquisitore. Soprattutto il papa ricordò la figura del Miani affermando *"Nos manducavimus et bibimus cum illo"...* *"nos audivimus, nos vidimus, et manus nostrae contrectaverunt"*⁹⁶⁶.

Nel capitolo generale del 1569, radunato in San Martino di Milano, il Bardono presentò l'originale della bolla.

Egli tuttavia non professò, ma riprese il suo ufficio di parroco nella chiesa di San Giovanni in Borgo, dalla quale fu trasferito nel 1572 alla rettoria ducale di Santa Maria Nova.

La città di Pavia gli affidò incarichi di fiducia. Quando nel 1568 si recò a Roma, gli fu affidata una pratica contro gli eretici. Conserviamo due lettere scritte da Roma nei primi giorni della sua permanenza e che ci informano sul viaggio. Da Piacenza, via acqua, era passato a Cremona, dove si era ammalato e aveva dovuto fermarsi quindici giorni per febbre. Giunto a Roma, il 25 settembre riferiva: *"Questa mattina qua si è veduto uno spettacolo molto esemplare: Giuliano Minerale aliter tesoriere di papa Pio IV pubblicamente ha avuto la frusta per le più famose strade di Roma. Si dice sarà punito di altre pene corporali et pecuniarie. Queste metamorfosi si veggono in Roma, perché costui si stimava più de cardinali, viveva et stava da gran principe"*.

Nella seconda lettera si diffonde a parlare della questione affidatagli, dei suoi approcci con monsignori e cardinali e conclude: *"E' tanto difficile il negoziare qui a Roma hoggidi che è una disperatione. A Chiesa non si può parlare il sabato, né la festa; li altri cardinali per ogni minima occupatione negano l'udienza; Granvella oggi fusse per andare a sollazzo per otto giorni... Oggi hanno dato la frusta a doi meschini, perché erano usciti del loro steccato. Et item per Roma si castigano per niente li minimi delitti"*⁹⁶⁷.

In diocesi ricoprì anche la carica di subeconomo. La visita apostolica del 1576 ci ragguaglia che era rettore in Santa Maria Nova, canonico in San Giovanni in Borgo dal 1572, cappellano dell'altare di Santa Croce nella chiesa di S. Michele Maggiore con reddito di 100 lire annuali e l'obbligo di celebrare la domenica e due giorni feriali, un chiericato dal reddito

⁹⁶⁶ *Processo di Milano, cit. p.26.*

⁹⁶⁷ Arch. Somaschi, Roma 57, 222, *lettere del 25 settembre e 20 ottobre 1568.*

di 30 lire annue nella chiesa di S. Nicolò della Moneta. Nella chiesa di S. Maria Nova esercitava la cura d'anime e dal visitatore è chiamato "*eximium sacrae theologiae doctorem*".

La chiesa fu trovata in ordine: il Bardono provvedeva a proprie spese alla manutenzione della lampada del Sacramento.

Il Sacramento veniva cambiato ogni otto giorni e portato agli infermi con il baldacchino e la campanella, ma con poche lampade, perché non erano presenti più di otto o dieci parrocchiani: nella chiesa non era stata ancora istituita la confraternita del santissimo sacramento. La parrocchia contava circa trecento anime da comunione; tutti nella Pasqua precedente si erano comunicati. Nonostante i pressanti inviti del parroco durante la messa e in altre occasioni, non si era riusciti nell'intento di erigere tale compagnia. Ogni terza domenica del mese si faceva la processione con il Santissimo, alla quale convenivano i parrocchiani, ma in piccolo numero. L'amministrazione dei sacramenti per la Pasqua era ben organizzata.

In nessuna occasione il Bardono raccoglieva elemosine; denunciava regolarmente al vescovo chi non si era comunicato a Pasqua.

Non vi era la pratica della Dottrina cristiana.

Il visitatore gli intimò di tenere un registro con tutti i nomi dei parrocchiani e di non amministrare la Pasqua se non a chi dimostrava di essersi confessato.

Il battistero era di marmo, ben tenuto e situato con l'acqua pulita. Il parroco era molto esperto nell'amministrare il sacramento; tutto era eseguito secondo i decreti sia per il registro dei battezzati, sia per l'ammonizione ai padrini. Il visitatore lodò sommamente l'intenzione di trasferire il fonte battesimale nella cappella a lato dell'altare maggiore dalla parte del vangelo.

Vi era solo l'altare maggiore con sopra il tabernacolo.

Nella chiesa vi erano due chiericati per mantenere due chierici al servizio della chiesa.

La sacrestia era piccola, ma decente, fornita del bancone dei paramenti. Il messale e il breviario erano secondo la riforma, la suppellettile era in ordine. Vi erano i libri nuovi per trascrivervi i nomi dei battezzati e dei matrimoni.

L'edificio della chiesa era in buono e lodevole stato, piccola ma capace per la popolazione della parrocchia; ben coperta e pavimentata, con le pareti imbiancate. Il visitatore ordinò il confessionale secondo la forma prescritta, che i morti fossero seppelliti nelle apposite tombe e non qua e là per la chiesa.

Visitò poi la casa canonica, in cui abitava e risiedeva il rettore con tre ragazzi ai quali insegnava grammatica. La casa era in buono stato, restaurata in più parti e con nuove fabbriche. Soprattutto il visitatore fu colpito dalla biblioteca: "habet plures, immo plurimos libros".

Il Bardono era stato immesso nella chiesa il 28 dicembre 1572; il reddito era di 125 scudi l'anno. Vi faceva continua residenza e nella cura d'anime *studiose admodum et solerter se gerit*; questo fatto era confermato anche dai parrocchiani. Era diligente nell'amministrazione dei sacramenti, pratico, esperto: nessuno dei parrocchiani era morto senza sacramenti. Spesso spiegava l'importanza e il valore dei sacramenti, soprattutto nell'occasione della Pasqua e nel momento della loro amministrazione, specialmente della cresima. Aveva pubblicato e spesso ripetuto il decreto tridentino sui matrimoni clandestini; celebrava i matrimoni in chiesa dopo le prescritte pubblicazioni. Non ammetteva incautamente al matrimonio le persone senza residenza.

Osservava le feste di precetto "*aliaque omnia et singula quae ad practicum, pium et solertem animarum curatorem spectant*".

Nelle feste e nelle domeniche predicava la parola di Dio e personalmente, per quanto gli era possibile, cercava di dirigere verbo et exemplo le anime sulla via della salvezza.

Osservava debitamente le ultime volontà dei defunti. Era preciso nell'apertura e chiusura della chiesa. Aveva un chierico in sacris che serviva all'altare e negli altri ministeri ecclesiastici.

I parrocchiani gli erano obbedienti e riverenti. A sua conoscenza non vi era alcun eretico, indovino, simoniaco, o pubblico adultero, concubinario, usuraio, scomunicato o ostinato nell'odio.

A conclusione il visitatore *multum commendavit personam dicti curati*⁹⁶⁸.

Mori nel luglio 1576, subito dopo la visita apostolica.

Girolamo Pellizzari

Il protonotario apostolico Girolamo Pellizzari era Cremonese, ma visse lungamente a Milano e a Pavia. Nel 1523 fu nominato abate commendatario perpetuo della commenda dei santi Cosma e Damiano di Cremona; commenda di cui si liberò nel 1533, cedendo la chiesa con l'annessa cura ai minori osservanti, ai quali era stato distrutto il convento nelle guerre antecedenti. La cessione venne confermata da Paolo III l'8 dicembre 1534⁹⁶⁹. Fu consigliere del duca di Milano Francesco II Sforza, ottenendo esenzione dalle tasse. Alla morte del duca visse a Pavia sino alla morte, dedicando la sua opera e il suo patrimonio in favore dei poveri.

Nel 1540 abitava a Pavia, in Porta Marenga, nella parrocchia di S. Giovanni Donnarum. In casa sua fu rogato il testamento di Leone Carpani dal notaio Bernardino della Riva, l'11 novembre 1540. Il suo patrimonio, afferma "*ipse acquisivit in predicta civitate Paviae et eius comitatu...quod ea acquisivit de suis propriis bonis et intratis ac lucris, habitis et consecutis quondam duce Mediolani et non de aliquibus redditibus et intratis eius beneficiorum et ecclesiarum*"⁹⁷⁰. Possedeva beni a Torago, Milano e Cremona.

Nel 1541 soggiornava a Milano, presso porta Ludovica. Qui ricevette una lettera di Ottone Parenti, che lo informava di un certo magistro Ieronimo, sospetto di eresia.

Nel 1544 è tra i deputati dell'orfanotrofio della Colombina che istituiscono la pratica delle quarantore in Pavia.

Visse gli ultimi anni come cappellano delle monache benedettine di Santa Maria e Aureliano, detto comunemente del Senatore. Qui ebbe frequenti contatti con Madre Andrea. A sue spese fece abbattere ed erigere la chiesa esterna del monastero.

Il testamento

La sera di Natale del 1549, essendo fisicamente stanco, anche se di mente pienamente consapevole et *bonam et consuetam retinens memoriam*, dopo aver lungamente trattato con la madre suor Andrea, con il Gambarana e con Ottone Parenti, convocò nella sua abitazione presso il convento del Senatore il notaio Marco Guenzio, priore della confraternita di Canepanova e vari testimoni, tra i quali Gaspare Ottone e quattro giovani ministri della Colombina: Bartolomeo Fossati, Vincenzo Zovanardi, Francesco Moneggia e Bernardino Locatelli,

⁹⁶⁸ Arch. Curia Vescovile Pavia, *Visitatio Apostolica 1576, I, f. 177-180v.*

⁹⁶⁹ O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita di S. Girolamo Miani, p. 29.*

⁹⁷⁰ Arch. Stato Milano, *fondo di religione, Pavia San Gregorio, cart. 5592.*

Considerans casum mortis quod cito hominum suffocat intellectum, revocò ogni testamento precedente e dettò le sue ultime volontà.

Lasciava al monastero delle convertite di Pavia e all'erigendo monastero delle orfane la sua casa situata nella parrocchia di San Gregorio con tutti i sedimi e gli edifici coerenti di sua proprietà, con le suppellettili in esse contenute.

Alle convertite lasciava un legato annuo di trecento lire imperiali in perpetuo.

All'erigendo monastero delle orfane 400 lire l'anno in perpetuo.

A questi legati pose la condizione in caso di estinzione *o religiose non viveret* che l'uno passasse all'altro.

All'oratorio di Santa Maria di Canepanova un legato di 400 lire annuali in perpetuo, per il sostentamento dei sacerdoti e dei chierici che avrebbero abitato nella canonica di detto oratorio. La nomina di questi sacerdoti sarebbe spettata a suor Andrea. Lasciava loro inoltre un affitto da riscuotere dalle monache del Senatore con l'onere di celebrare ogni giorno una messa e un ufficio da morto mensile nella chiesa del monastero *amore Dei et pro anima ipsius domini testatoris*.

Gravava i sacerdoti e i rettori dell'oratorio dell'impegno di assistere le convertite e le orfane. Costituiva erede universale il collegio dei notai di Pavia a due condizioni: che non potessero durante la vita di madre Andrea intromettersi nell'amministrazione e nella destinazione dei frutti e dei beni stessi; che avrebbero dovuto eseguire fedelmente tutto quello che la madre avrebbe stabilito, essendo pienamente informata delle sue intenzioni e volontà. Diversamente erede universale sarebbe divenuta la Misericordia di Milano.

Nominava tre esecutori testamentari: Angiolmarco Gambarana, Ottone de Parenti e la madre suor Andrea Bollani. Disponeva che il testamento fosse pubblicato dopo la sua morte.

Il lascito rese possibile il passaggio delle orfane e delle convertite nelle case di S. Gregorio, di proprietà del Pellizzari. Ebbero così origine i due monasteri: quello delle orfane di San Gregorio che perdurò fino alla soppressione napoleonica e quello delle convertite di Santa Maria Maddalena, che cessò nel 1785.

Madre Andrea lasciò il convento nell'agosto del 1550 "*de oboedientia superiorum suorum et summi pontificis*" e si trasferì a San Gregorio, divenendo madre delle orfane e delle convertite.

Con un atto notarile del 26 luglio 1550, rogato ancora nel parlatorio del monastero del Senatore, costituì dei procuratori. Per i beni di Milano nominò il causidico Luigi della Croce e i signori Pietro Salvatico, Francesco Sabatini, Gio. Francesco e Gio. Battista della Chiesa. Per le proprietà di Cremona i causidici Gio. Pietro Commendonì e Francesco Ghisolfi e i signori Serafino da Erba e Damiano da Lodi. Con una procura generale per tutti gli immobili incaricò il prete Ottone Parenti e Ippolito da Lodi⁹⁷¹.

Il 19 settembre dello stesso anno Madre Andrea dispose sulla distribuzione dei redditi. Tra i testimoni sono presenti Gaspare Ottone della compagnia degli orfani della Colombina, Giacomo Francesco Gambarana e Benedetto Campisi deputati della città, Gio. Paolo Montorfano di Santa Maria di Canepanova.

Delle 800 lire provenienti dai beni di Vialone affittati ad Alessandro Malnepoti, 200 erano destinate al collegio dei notai per l'assistenza ai poveri incurabili maschi della città; 100 lire alla congregazione degli orfani della Colombina per l'olio della lampada del Santissimo; 400 lire alla fabbrica dell'oratorio di Canepanova, per i sacerdoti e chierici che avrebbero atteso alla cura spirituale delle orfane e delle convertite, riservandosi la madre l'elezione dei sacerdoti.

⁹⁷¹ Arch. Stato Pavia, *Notarile, Matteo Cellanova, 26 luglio 1550.*

L'affitto di 85 lire che il monastero del Senatore doveva versare ogni anno erano lasciate alle monache alla condizione che venissero celebrate due messe quotidiane, una delle quali secondo le intenzioni del testatore. Le restanti 100 lire unite alle 50 che Ottone Parenti doveva versare, erano assegnate alle orfane.

I redditi dei beni di Torago erano divisi in parti uguali tra le orfane e le convertite, con l'onere di mantenere efficienti i beni consegnati e di conservare nella chiesa una lampada continuamente accesa davanti al Sacramento.

Seguivano poi le disposizioni riguardanti la divisione degli edifici e delle suppellettili della casa di San Gregorio.

Confermò come esecutori delle sue volontà il padre Angiolmarco Gambarana e Ottone Parenti e in loro assenza, gli abati di Santo Spirito e del Salvatore.

Nel novembre del 1551 il Gambarana inoltrò alla Santa Sede la supplica di approvazione di tutte le disposizioni della madre Andrea⁹⁷². Qui ella morì il giorno dopo la festa dei santi Innocenti del 1556⁹⁷³.

La madre suor Andrea

Nella preghiera che i servi dei poveri e gli orfani recitavano due volte al giorno era nominata la *madre sor Andrea*. Il suo nome figurava nell'elenco del 1537/38, che raccoglieva i nomi delle persone a cui la giovane compagnia era unita con legami di carattere spirituale. La madre Andrea era una conversa benedettina del monastero del Senatore, favorita di singolari doni carismatici, la cui fama circolava nei centri monastici. La sua biografia fu scritta da un benedettino cassinese, confessore del monastero, che si autodenomina "*Monachello*". Il testo è un susseguirsi ininterrotto di visioni, dialoghi mistici, fatti prodigiosi; ma al di sotto delle immagini si trovano espressi i principi fondamentali della riforma personale, del rinnovamento della vita religiosa, nonché interessanti squarci sulla vita dei monasteri e della società pavese del primo cinquecento.

Sr. Andrea era nata in un paese della diocesi di Pavia da un agiato mercante bergamasco. Dopo vani tentativi del padre e dei fratelli per distoglierla dal proposito di monacarsi, entrò come conversa nel monastero pavese. Eseguita i lavori più umili, lavava le tuniche delle consorelle, curava la pulizia dei capelli delle suore. Ebbe frequenti visioni del fondatore S. Benedetto, il quale le spiegava che per entrare nella vita spirituale era necessario passare per tre porte: la prima, il buon desiderio di abbracciare la santa penitenza; la seconda, l'aver pazienza nelle cose avverse; la terza, far ogni cosa con umiltà.

Per cinque anni fu tormentata da tentazioni e da combattimenti con il demonio, ma l'amor vero si sperimenta lottando.

La vita religiosa femminile era in sfacelo e la santità della sua vita le attirava l'odio delle consorelle. Un giorno Dio le mostrò un grosso serpente con molte bisce, immagine della madre del monastero e delle suore armate contro di lei. Sr. Andrea pregava perché il Signore cambiasse il loro cuore e perdonava. Ma non c'erano solo bisce, perché vide anche un gran numero di suore salmodiare e dalle loro bocche uscivano rose che gli angeli poi offrivano a Dio. Un giorno pregava San Benedetto per i monaci e le monache benedettine; mentre la preghiera sgorgava dalle sue labbra, gli angeli distribuivano corone di spine ai religiosi. Al

⁹⁷²Biblioteca Universitaria Pavia, G. BOSSI, *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia, mss. Ticinesi 187, f. 222-231.*

⁹⁷³R. GHISONI, *Flavia Papia sacra, p. 26.*

suo lamento il Signore le rispose che la via regia per santificare i religiosi è quella di crocifiggerli.

La Madonna la consolò mentre pregava per le sciagure d'Italia e della Chiesa assicurandole che le pene degli innocenti espiano e salvano.

Vita e riforma dei monasteri

La biografia della suora è un documento interessante per il quadro che presenta della vita interna ai monasteri. Essi sono divenuti una potenza economica: loro costante preoccupazione è aumentare il patrimonio e di godere nel chiostro di ogni comodità. Le celle, almeno alcune, hanno la tappezzeria, lettieri dorate, oggetti che la regola non permette. Le suore hanno relazioni con l'esterno, con i parenti e alle volte intrecciano legami non del tutto innocenti o addirittura licenziosi.

Le converse erano le serve delle coriste: lavavano la biancheria, servivano a tavola ed in camera, scaldavano l'acqua e con la lisciva pulivano la testa delle consorelle.

Ma balza anche con evidenza la forza dello Spirito che operava nei conventi e suscitava la riforma. Di fronte al dilagare della rilassatezza, della negligenza e della poca osservanza, la riforma doveva iniziare dalla conversione personale. Molto spesso è ripetuto che si deve lasciare la *mala vita*, deporre *le vestimenta sporche* ed indossare quelle pulite della penitenza. Il primo passo è il desiderio di questo cambiamento. Nella vita spirituale si procede con il fare ogni cosa con umiltà, disprezzando se stessi e sopportando con pazienza le contrarietà. La superbia è come il fuoco che brucia ogni cosa; è una grazia l'essere disprezzati.

Molto energico e frequente è il richiamo alla povertà. *Voglio che ritornino alla prima povertà che vivevano gli antichi padri; i religiosi non si salveranno per altra via che per questa* – le rivelò il Signore.

Grande rilievo ha l'obbedienza: rinunciare alla propria volontà è il sacrificio più accetto al Signore; essa non deve accompagnarsi a mormorazioni o a giudizi cattivi; è la via più sicura al paradiso.

La vita religiosa porta al cognoscimento di Gesù Cristo, che è amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stessi.

La riforma si realizza quando con coraggio si lascia ogni cosa per seguire Cristo e si persevera senza voltarsi indietro nel cammino intrapreso.

Uno sguardo sugli avvenimenti della città

I Pavesi ricorrevano spesso alle suore. Durante gli assedi, così frequenti nei primi trent'anni del secolo, era consuetudine ricorrere al monastero per essere confortati nello spavento delle artiglierie che sbrecciavano le mura. L'eventualità di un saccheggio suscitava terrore.

La città era priva del vescovo; i reggenti supplivano anche con l'indire preghiere e digiuni in tempo di calamità e di epidemie.

I disastrosi effetti della peste e della guerra hanno sempre nelle visioni della madre Andrea la stessa spiegazione: sono mezzi estremi usati dal Signore *per tirare il suo popolo al bene vivere e soprattutto i religiosi*. Quello che i cristiani non fanno con amore, lo faranno per timore. Ma le sofferenze e le preghiere degli innocenti distolgono l'ira del Signore e ritornano a beneficio di tutti.

Le tristi vicende belliche spinsero la madre , divinamente ispirata, a scrivere una lettera all'imperatore Carlo V, che si trovava in Voghera, esortandolo e disponendolo alla pace di tutta l'Italia. La originalissima lettera riproduce il dialogo interiore tra la mistica e il Signore.⁹⁷⁴

Trasferitasi a S. Gregorio, preparò nel 1552, *divino acta flamine*, le regole per le convertite e le orfane, adattandole sulla regola di San Benedetto. I due monasteri furono canonicamente eretti dal vescovo di Pavia: il 25 febbraio 1553 quello delle orfane, il 5 novembre quello delle convertite⁹⁷⁵.

In queste opere madre Andrea lavorò in stretta collaborazione con il padre Angiolmarco Gambarana *confessor et curam habens animarum mulierum convertitarum et mulierum orphanarum civitatis Paviae*.

⁹⁷⁴ Biblioteca Ambrosiana Milano, *la vita e le visioni di suor Andrea sono contenute nel codice O 248 Sup. f. 7v-47r*.

⁹⁷⁵ R. GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, p. 26 e 35; G. BOSSI, *Notizie sulle chiese e monasteri di Pavia, ms. Ticinesi 182, f. 492-495 per Santa Maria Maddalena; f. 222-231 per S. Gregorio*.

COMO

Da Somasca il Miani passò a Como nei primi giorni del mese di maggio 1535 per istituirvi le sue opere. La città era in lenta ripresa dopo gli anni apocalittici di peste, fame e guerra. Francesi, Spagnoli, la banda del Medeghino, a turno o simultaneamente, imperversarono sul contado e sulla città, riducendola a un borgo semideserto. Nel 1528 il Medeghino infestò il lago con incursioni fino a S. Agostino e Borgovico; la sua banda arrivò a minacciare le porte della città. Gli Spagnoli costringevano i nobili al pagamento di un ducato al giorno, oltre l'alloggiamento dei soldati nelle proprie case, con spese fino a 10 ducati al giorno.

La fame e la carestia, che serpeggiavano in tutta Italia dall'anno precedente, si abbattono inesorabili. La descrizione è allucinante: *"Erra adonque per simile calamitate allora venute et causate in Como tantte miseria et penuria che infinite persone morsero di fame a tal che non si sarebbe trovato in la città un cane per miracolo, che tutti errano mangiati da' poveri, et con questo non si potevano diffendere che non ne morise ogni giorno molti cridando ad alta voce con crido tanto spaventevole che la natura dovevi essersi impaurita, dicendo quele vocie per le piazze: "Fame! Fame! Oimè! O Dio, misericordia", e ivi cascavano morti*⁹⁷⁶. Antonio de Leyva impose il pan venale, vietando ai cittadini di cuocerlo in casa e permettendo la panificazione solo a due o tre prestinaï, tra i quali uno detto il Caslino, in modo che fosse impossibile avere il pane nella quantità e qualità desiderate. Il frumento, requisito a 12 o 16 lire il moggio, era rivenduto a 40 lire; il pane, battezzato pane imperiale, era di 5 once al prezzo di 2 soldi.

Alla fame seguì una epidemia di "mal matto" che mietè molte vittime e tra i cittadini migliori.

L'ultimo flagello fu rappresentato, nel 1531, dalla invasione di lupi rabbiosi: *"io non so precisamente il numero de' morti che in esso tempo questi lupi habino amazato, ma so ben*

⁹⁷⁶ Biblioteca Comunale Como, Ms. 3.2.31, *Memorie antiche dal 1518 al 1559*. Si tratta di un diario del nobile Francesco Magnocavallo, testimone oculare della venuta del Miani, in cui con stile rozzo ma immediato, sono riportate le vicende, a suo giudizio, degne di memoria. Le notizie molto dettagliate sulla famiglia dell'autore offrono un vivace affresco della società del tempo. Nel maggio del 1518 la sorella Lionarda sposa Tommaso Odescalchi. Dal matrimonio nacquero Margherita, monaca in S. Margherita di Como e Ludovica che il 21 maggio 1550 sposò Giovanni Antonio Sales. Nel maggio del 1525 altre due sorelle, Lucrezia e Barbara vestono l'abito benedettino nel monastero di S. Margherita, assumendo i nomi di sr. Domicilia e sr. Pudentia; pur essendo il tempo miserabile, furono presenti alla cerimonia da 60 a 70 ragazze da marito e il pranzo fu allestito nella vigna del convento. Al principio di settembre dello stesso anno muore in tre giorni "essendogli traversato il budelo nel corpo" la madre donna Maria, donna di "onesta qualità". Il 13 ottobre 1532 l'autore sposa Marta Mantica, vedova di Pietro de Corte; il 6 giugno 1533 la porta pubblicamente "in casa del Ruscono". Il matrimonio è allietato dalla nascita di quattro figli: Bianca Maria (22 gennaio 1534), Girolamo (domenica 22 agosto 1535) che sposerà la nobile Cassandra Giovio, nipote di Benedetto Giovio e diventerà ambasciatore presso la corte di Madrid e poi podestà di Cremona, Margherita (17 ottobre 1537); Barbara (giovedì 4 dicembre 1539). L'8 novembre 1543 gli muore il padre "il buon Giovan Pietro Magnacavallo" che nella terribile carestia del 1528 "non riguardando alla particolare miseria, si afaticava sporgere quello agiuto ch'ello poteva, ogni giorno ai povereti" e nel 1537, in qualità di fabbricere del Duomo, fu tra i promotori del Monte di Pietà. Il 28 gennaio 1544 il fratello Agostino sposa la sua figliastra Lucrezia, la quale l'11 novembre dà alla luce la figlia Ippolita. La domenica 9 febbraio 1550 la figlia sedicenne Bianca Maria prende il velo a S. Colombano con il nome di sr. Claudia; è allestito un fastoso banchetto con 113 invitati. Professa il 26 aprile 1551. Il giorno di Pasqua del 1551 il vescovo suffraganeo Egidio Montino amministra la Cresima ai figli Girolamo, Margherita e Brabara; gudazo (padrino) dei primi due è il cognato Francesco Rusca, di Barbara è il cognato Gaspare Mantica. Nel 1557 il diarista è eletto deputato della casa della Misericordia, dove svolge l'ufficio di cassiere; per diversi anni è decurione della città. Nell'estimo è allibrato con il fratello Agostino. Possiede beni a Lomazzo, Breccia, Laglio, diversi livelli a credito. Muore nel 1561.

certo che fra maschi e femine, mezani et piccoli, sono statti in grandissimo numero, dicco a centanara e parimente forzi più d'altri tanti quelli che da essi lupi sono stati canati cioè feriti e poi guariti”.

Nel marzo del 1532 fu siglato l'accordo del duca di Milano Francesco II Sforza con il Medeghino, creato marchese di Marignano. Allora *“fatto marchese, diede le fortezze et armata al duca, e passò di Como con la sua gente in ordinanza con le bandiere aperte, artelariglia, monitione, et ciò che ello havea, firmandosi la note quivi nel borgho e dopo partendosi per Piemonte a un loco detto Moncrivelo, e ivi per alcun tempo remanente, continuando sempre nela gratia dil duca di Savoia, havendo prima, como è detto, segnoregiato sopra il laco di Como novi anni. Et li Todeschi allora fecero ruinare il castelo de Muso sino alle fondamenta”.*

Con lo stabilizzarsi della situazione politica, la città andò man mano ripopolandosi, raggiungendo nel 1542 il numero di 1661 fuochi, circa 8.000 abitanti⁹⁷⁷. Ritornarono i nobili; fu ridotto il numero dei decurioni da 150 a 75. Suddivisi in tre categorie, secondo il patrimonio, i nominativi erano posti in tre bossoli separati, dai quali erano estratti a sorte ogni due mesi i nove savi di Provvisione, che insieme a tre dei vecchi, attendevano al governo della comunità, alla cura del vettovagliamento, all'esame delle condanne per le infrazioni le cui multe spettavano alla comunità e all'elezione di quasi tutti gli ufficiali. Fu aumentato il salario ai cancellieri comunali con l'ingiunzione di osservare la lodevole consuetudine di registrare le ordinazioni dei consigli sui libri appositi e non su fogli volanti.

Il commercio e l'attività, soprattutto tessile, ripresero vivacità. L'industria laniera prevaleva su qualunque altra e la categoria degli operai del settore era la più numerosa, essendo molteplici le professioni corrispondenti alle varie operazioni della lavorazione della lana: tonditori di panni, battilana e vergadori, pettinatori, scartezatori, filanti lana, testori, chiodaruoli, drappieri. Il solo traffico di materie prime, sussidiarie e di manufatti tessili rappresentava i due terzi di tutto il commercio comasco. Gli imprenditori e i mercanti realizzavano consistenti guadagni che investivano nell'acquisto di immobili, in appalti daziari o nelle operazioni di cambio, mentre la manodopera versava, per lo più, in condizioni disagiate.

Altra attività con molti addetti era il mercato e l'industria del cuoio. Le operazioni di concia delle pelli avevano luogo al di fuori delle mura; solo le pelli degli agnelli o dei capretti potevano essere sottoposte alle operazioni di *confetteria* anche all'interno della città. L'industria delle calzature era notevolmente sviluppata, al punto di poter soddisfare buona parte del fabbisogno del contado. Categorie benestanti, accanto agli artigiani del ferro e del legno, erano quelle dei macellai, cervellari e speziali; questi ultimi acquistavano all'ingrosso le spezie necessarie alla confezione dei medicinali per poi rivenderle al minuto, fabbricavano e vendevano le candele di cera.

Il clero e i religiosi

La città era ecclesiasticamente divisa in 13 parrocchie. Il Duomo (S. Maria), S. Giacomo, S. Provino, S. Nazaro, S. Benedetto si trovavano interamente dentro le mura; S. Sisto, S. Fedele, S. Eusebio, S. Donnino in parte dentro le mura e in parte fuori; quattro erano completamente all'esterno della città murata: S. Antonino nel sobborgo di Colognola, S. Giorgio, S. Marco e S. Salvatore nel sobborgo di Vico. Oltre le chiese parrocchiali esistevano,

⁹⁷⁷ G: BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII* in “Bulletin de l'Institut International de statistique”, 1888, p. 29.

in città e fuori, innumerevoli edifici sacri. S. Fedele era il centro commerciale e nella piazza si tenevano i mercati del grano; a S. Nazaro aveva luogo il mercato della carne, mentre la cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta, con accanto il Broletto e il palazzo del pretore, rappresentava il nucleo politico e religioso della città. Nella parrocchia di S. Sisto abitava la maggior parte delle famiglie nobili.

Negli anni '30 era vescovo Cesare Trivulzio che, dopo essere stato arcidiacono della cattedrale, aveva raggiunto l'episcopato succedendo allo zio Scaramuccia. Ritenuto filofrancese, la sua elezione era stata contrastata dal partito spagnolo e poté entrare in città solo nel 1534. Il 14 gennaio 1534 il duca di Milano scrisse ai presidenti della comunità ingiungendo di onorare l'ingresso del vescovo nel modo suggerito dal senatore Marco Barbavara, cui aveva deputato questo incarico. Vicario generale era il dottore *in utroque* Gio. Giorgio Parravicino e vescovo suffraganeo Antonio Legnano, vescovo di Laodicea. Sono rimasti labili indizi della attività esplicata in diocesi; nel 1535 consacrò la nuova chiesa dei padri conventuali di S. Francesco, edificata in un luogo poco lontano dall'antica, distrutta otto anni prima da Pedro Arias per far posto alle fortificazioni. Per la sua politica filofrancese fu costretto a lasciare la diocesi e a ritirarsi a Roma, dove morì nel 1548.

I monasteri maschili erano una decina. Il convento di S. Giovanni in Pedemonte ospitava i frati domenicani, risaliva a S. Domenico ed era sede dell'Inquisizione. I frati dell'Osservanza, zoccolanti, abitavano il convento di S. Croce della Boscaglia, noto per il soggiorno di S. Bernardino da Siena, del beato Michele da Carcano, promotore della aggregazione dei diversi opsedaletti comaschi all'ospedale maggiore S. Anna, del beato Bernardino Caimi, fondatore del santuario di Varallo. Il convento di S. Francesco dei conventuali era stato iniziato da S. Antonio da Padova. In S. Donato vi erano i frati del terzo ordine di S. Francesco, in quello di S. Agostino, rinomato per una preziosa biblioteca, gli Eremitani. Gli Umiliati erano presenti a S. Maria di Rondineto e a S. Martino di Zezio. Vi erano inoltre i Serviti, i Crociferi, gli Eremitani di San Girolamo e i Celestini; questi ultimi officiavano la chiesa dell'Annunciata, un edificio a una sola navata, con, sulla sinistra, l'altare del miracoloso crocifisso.

I monasteri femminili erano una quindicina. L'Ordine più numeroso era quello delle Agostiniane, presenti nei monasteri di S. Eufemia, SS. Trinità, S. Cecilia, S. Giuliano, S. Agata, dell'Ascensione, S. Caterina. Seguivano le Benedettine con i monasteri di S. Colombano, S. Lorenzo, S. Margherita. Vi erano poi le Domenicane a S. Anna, le Umiliate a S. Orsola, le Francescane a S. Chiara. Nel monastero di S. Elisabetta le suore vestivano l'abito di S. Francesco, pur appartenendo all'ordine di S. Agostino.

Le confraternite erano una ventina; quelle di S. Giovanni in Atrio e S. Marta erano le più antiche.

I sacerdoti del clero secolare erano riuniti in consorzi, associazioni con propri statuti e beni patrimoniali, amministrati da un sacerdote *caneparo*, costituiti per favorire una certa fraternità sacerdotale, una reciproca edificazione spirituale, una sicurezza economica. Vi era il consorzio dei parroci delle chiese della città e dei borghi, il consorzio dei cappellani, il capitolo dei canonici. Il sacerdote che desiderava esservi introdotto, dopo essere stato presentato con ampia relazione da un confratello davanti al consorzio riunito in seduta plenaria e al notaio della curia, doveva sostenere un esame di canto e di lettura. Se ritenuto sufficiente, era iscritto e ammesso alle quotidiane distribuzioni, agli emolumenti, onori e preminenze del consorzio, obbligandosi nel contempo ad osservare gli statuti e le lodevoli consuetudini⁹⁷⁸.

⁹⁷⁸ Arch. Stati Como, *notarile*, Paolo Della Torre, cart. 452. Nella seduta del 13 luglio 1541 viene ammesso nel consorzio dei parroci il sacerdote Bernardino de Salicibus, neo-parroco di S. Provino.

Se si pensa che in questi anni prima del concilio di Trento si era quasi smarrita la precisa identità del clero in cura d'anime, i sodalizi dei preti comaschi meritano una attenta considerazione e sono testimonianza del bisogno di rinnovamento che si avvertiva.

Le istituzioni benefiche e caritative

Disseminati in città, o appena fuori dalle mura, vi erano diversi centri assistenziali per lo più minuscoli, che si proponevano di aiutare in qualche modo i poveri, i pellegrini, gli ammalati, gli orfani, i trovatelli e chiunque versasse in condizioni precarie.

Nella seconda metà del secolo XV quelli dipendenti dalla autorità ecclesiastica, versando in una profonda crisi economica, furono privati della loro autonomia e uniti al nuovo ospedale S. Anna, promosso dal vescovo Branda Castiglioni e dal beato Michele da Carcano ed eretto canonicamente con bolla di Paolo II il 24 maggio 1462. Per la resistenza opposta in modo particolare dai ministri dell'ospedale S. Lazzaro, che ospitava i lebbrosi, si poté pervenire alla centralizzazione dell'assistenza solo con la bolla di Sisto IV del 18 ottobre 1483 e all'effettivo funzionamento del nuovo ospedale nel 1485. Furono annessi al S. Anna gli ospizi di S. Gottardo fuori del Portello, la porta del castello, di S. Leonardo in Porta Nuova, di S. Biagio e di S. Bartolomeo nel borgo di Porta Torre, di S. Giorgio in Borgo Vico e di S. Lazzaro che presentava sulla facciata una celebre danza macabra. Conservarono la loro autonomia gli ospizi laicali di S. Pantaleone in Borgo Vico, fondato nel 1323 dal canonico Corrado Lambertenghi per ospitare i romei, di S. Maria Nuova in Borgo Vico, di patronato della famiglia Meda e l'ospedale di S. Maria Maddalena, detto della Colombetta, in parrocchia S. Eusebio, di patronato delle famiglie De Marinis e S. Benedetto, per assistere gli infermi e alloggiare i pellegrini. Dipendeva inoltre dall'ospedale S. Anna il lazzaretto per gli appestati, situato presso la chiesa di S. Clemente di Geno nell'annesso monastero degli Umiliati, che nel 1516 l'avevano ceduto all'ospedale maggiore, ottenendone in cambio la chiesa di S. Martino di Zezio.

La gestione del S. Anna era affidata alla Magnifica comunità mediante una commissione ristretta di 12 decurioni *extracti a bussola*, membri delle più importanti famiglie comasche. Ogni anno otto deputati erano scelti fra i decurioni per l'amministrazione dell'ente; altri quattro deputati, già attivi nella precedente commissione, erano incaricati di istruire i nuovi eletti. I dodici del consiglio, tra cui due canonici del duomo, si riunivano ogni domenica. Un direttore, o sindaco, ratificava i verbali, rappresentava l'istituto nelle cause, era responsabile dei depositi e degli stabili. Era coadiuvato dal caneparo, una specie di economo generale, (numerose erano infatti le proprietà fondiarie, disseminate in tutto il contado comasco, le cui rendite, unite ai legati testamentari e alle elargizioni benefiche, servivano all'assistenza dei malati, dei poveri e di quanti versassero in urgente necessità) e dal sacerdote cappellano che, oltre all'amministrazione dei sacramenti, si occupava dell'istruzione dei fanciulli residenti in ospedale. Da questi tre dirigenti superiori dipendeva il personale subalterno: servitori, balie, custodi⁹⁷⁹.

L'orfanotrofio in S. Leonardo

⁹⁷⁹ MARCO DUBINI, *La pratica della carità, l'ospedale S. Anna nei primi anni di attività dell'istituto (1485-1505)*, in "Periodico della Società Storica Comense", 49, 1982, p. 35-78.

Il Miani giunse a Como nei primi giorni del mese di maggio del 1535, accompagnato da un gruppo di orfani vestiti di tela bianca e *“lui medesimamente vestito di bianco”*: maggio era infatti un mese caldo. Si presentò all’umanista Primo Conti, celebre in città per la vastissima erudizione e l’insegnamento delle lingue classiche. Tra il Miani e il Conti doveva esistere già un rapporto di reciproca stima e conoscenza; discussero a lungo sulla opportunità di una fondazione in Como per i bambini che vagavano per le strade e, dopo un giro di ricognizione per la città, il Miani e i suoi ragazzi furono ospiti del Conti. Il fratello del Conti ci ha lasciato la preziosa testimonianza dell’incontro. *“ In mia memoria dico che essendo messer Primo mio fratello in Como, venne la felice memoria di messer Girolamo Venetiano a casa sua con alquanto numero de figliuoli orfanelli, vestiti tutti di tela bianca, e lui medesimamente vestito di bianco. Entrato in casa all’improvviso, fece dimandar conto di messer Primo, il quale incontrato, si fecero riverenza l’uno all’altro, non sapendo più oltra. Poi posti a sedere insieme con la sua compagnia, ragionarono insieme un pezzo. Fatto ragionamento, messer Primo fece portare provisione per pascere i figliuoli. Mentre si apparecchia la provisione, il detto messer Girolamo s’inginocchiò insieme con quelli figliuoli a far oratione; levati, fu portata la provisione, et egli signor Girolamo benedisse ogni cosa, distribuendo a ciascuno la sua parte; et egli volse mangiare insieme con li puttini et a niun modo alla tavola di messer Primo. Così di sua mano havendo dato da mangiar et bere a quelli figliuoli, si misero un’altra volta in ginocchioni a ringratiar Iddio. Così fermatosi alquanto, prese licenza per andar in processione per la città col Santo Crocifisso inanti. La sera havendo fatta la processione per la città, ritornarono all’alloggiamento, e con l’istesso ordine di pascere i figliuoli che alla mattina. Apparecchiata una camera al basso, fornita di paglia, così per ordine furono alloggiati sopra la paglia, con l’antecedente sua oratione; et in quel luogo volse ancora lui alloggiare, in disparte, havendo in mezzo a quella stanza una lampada e cose necessarie per i bisogni corporali. Fatto questo, il giorno seguente messer Primo fece chiamar dui o tre gentil’huomini di Como, molto timorati di Dio, e con suo consiglio si fece elettione d’un luogo in Como, d’habiatre detti figliuoli a contemplatione di messer Gerolamo ”*⁹⁸⁰.

La richiesta di una sede per gli orfani fu avanzata all’ospedale S. Anna, che concesse l’antico ospedale di S. Leonardo, comprendente alcune casette, un portico e la chiesa dedicata a S. Leonardo, fondato a beneficio dei poveri e per l’ospitalità ai carcerati, situato nella città murata, in contrada di Porta Nuova.

Il venerdì 7 maggio i due gentiluomini Bernardino Odescalchi e Giorgio de Retegnis, nobili decurioni, si presentarono per l’atto di locazione davanti a Benedetto Giovio, notaio dell’ospedale e della curia vescovile, nel suo ufficio presso il palazzo episcopale⁹⁸¹. In questa sede i sindaci e procuratori dell’ospedale S. Anna Gabriele Parravicino e Bernardino della Torre, concessero loro le case dell’ospedale di S. Leonardo per raccogliervi e istruirvi i bambini poveri che vagavano senza fissa dimora. Due i testimoni: Gio.Pietro Giovio, fratello del notaio e Marco Antonio Gallio, fratello del futuro cardinale Tolomeo.

⁹⁸⁰ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Pavia, “Fonti per la storia dei Somaschi,5”*, Roma 1975, p.6-7.

⁹⁸¹ Benedetto Giovio, fratello del più celebre Paolo, era figlio di Luigi e di Elisabetta Benzi. Studiò il greco a Milano con Demetrio Calcondila. Erudito in lettere, filosofia, giurisprudenza, storia e antichità, fu in corrispondenza con molti dotti del suo tempo. Nel suo epistolario vi è una lettera indirizzata a Primo Conti, particolarmente interessante. Fu cultore della storia patria, decurione della città, cancelliere della curia vescovile, console di giustizia al segno dell’aquila o del leone. Parente della famiglia Gallio, ebbe a cuore la formazione di Marco Antonio e Bartolomeo, rimasti orfani del padre Nicolao nel 1528, ancora in tenera età, tenendoli dapprima presso la sua notaria e inviandoli poi a Roma presso il fratello Paolo, vescovo di Nocera. Morì il 3 agosto 1545 e fu sepolto, privilegio singolare, nel duomo di Como:

MVXXXV indictione VIII die Veneris VII mensis Maij

Prudentes viri domini (a) Gabriel de Paravisino filius quondam Francisci et Bernardinus de la Turre filius quondam domini Michaelis ambo syndici et procuratores et nomine hospitalis magni et generalis Comi ad infrascripta et alia constituti per instrumentum rogatum per me notarium infrascriptum anno et cetera, procuratorio nomine, investiverunt et cetera dominos Ioannem Georgium de Retegnio, filium quondam domini Abundii et Bernardinum de Odescalchis filium quondam domini Petri ambos cives et habitatores Comi presentes et cetera, nominative de domibus hospitalis sancti Leonardi sitis in civitate Comi parochie sancti Donnini intus et hoc ad tenendum dictas domos (b) ad beneplacitum dominorum deputatorum dicti hospitalis ad effectum puerorum pauperum vagantium ibidem colligendorum et instruendorum. Quarum quidem domorum suprascripti domini Ioannes Georgius et Bernardinus promiserunt obligando se et cetera eidem hospitali dimittere et interlaxare ad omnem requisitionem prefatorum dominorum deputatorum sub pacto capiendi et cetera, renuntiando et cetera.

Actum Comi in loco notariae mei notarii infrascripti apud domum episcopalem. Testes et cetera dominus Ioannes Petrus de Zobiis filius quondam domini Aloisij, Marcus Antonius de Gallio filius quondam domini Nicolai, ambo cives et habitatores Comi, noti et cetera⁹⁸².

segue Ioannes Georgius, cancellato con tratto di penna.

Segue usque, cancellato con tratto di penna.

L'atto sembra steso in modo affrettato; non si precisa il canone di locazione e lo stabile viene concesso *ad beneplacitum dominorum deputatorum*, un atto urgente in attesa di un perfezionamento, quasi una emergenza, o forse, anche un gesto di benevolenza verso il Miani e di stima verso la sua fama di santità.

L'opera fu affiancata per l'amministrazione e ogni problema di carattere economico da una compagnia di deputati, alla quale aderirono oltre l'Odescalchi e il de Retegnio, i nobili Giacomo Bagliacca, Luigi Galli, Gio. Antonio Borsieri, gli artigiani Gio. Pietro Riva, detto *baretaro*, Paolo Rovelli, Bernardino di Cazanore, detto *il Michetino*, gli orefici Cristoforo Masenzana, detto *Varesio*, e Francesco Parravicino, Gio. Paolo Montorfano e Gio. Pietro Oldradi. Il Miani diede vita anche all'orfanotrofio femminile nell'ospedale della Colombetta.

La cronaca di Francesco Magnocavallo ci descrive una giornata degli orfani con il Miani:

Memoria sia ancora como l'antedetto anno M.D.XXX.V vene in Como un messer Gerolimo gentil'homo venetiano che piantò una scola molto religiosa nel loco di Santo Lionardo in Porta Nova, e ivi stetero sino al'anno del XXXVII; e dopo partendosi d'ivi si ridusero al loco di Santo Gotardo fora del Portelo.

Erra questa scolla di questo modo:

che 'l detto messer Gerolamo pigliava di figliogli povereli miseri et infermi, e reducevagli a questa scola;

e ivi li netava prima dela monditia, dopo li nudrigava con tanto amore et polideza, netandogli a chi la tigna a chi altra infermità, con tanto ordine ch'era certo grandissima consolazione ad ogni persona.

Dopo li i(n)viava nel proprio loco a diversi esercitii,

⁹⁸² Arch. Stato Como, Notarile, Benedetto Giovio, cart. 188, 7 maggio 1535.

e dopo alcune volte il giorno li guidava in ciesa a fare certe laude et altre oratione, con tanta purità ch'era tropo satisfatoria ali divoti; et simel facievano quando si dovea magnare.

E dopo essendosi a essi putti restituito la sanitade e indirizzati ali bon costumi et arte, si davano poi a chi havea bisogno di servitù ad imparare chi un mestere e chi uno altro.

*Si feci anche nel medemo tempo un'altra scola di fanciule nela Madalena*⁹⁸³.

In poche righe il diarista delinea l'opera del santo verso gli orfani: li cerca, li porta a casa, li sfama, li cura, li indirizza a un lavoro, li avvia alla vita cristiana. Ma soprattutto coglie lo spirito che animò il Miani e la partecipazione del cronista e dei suoi concittadini: una scola *molto religiosa*, che raccoglieva *figliogli povereli, miseri et infermi*, in cui li nutriva *con tanto amore*, li curava *con tanto ordine ch'era certo grandissima consolazione*.

Il soggiorno comasco del Miani fu piuttosto breve a causa dell'urgente necessità di un viaggio a Venezia, ma il popolo ammirò la straordinaria novità ecclesiale dell'opera. L'artigiano Giovanni Parravicino Caspani, nel testamento, rogato dal notaio Francesco Maria Volpi, il 6 ottobre 1535, dopo aver espresso la volontà di essere sepolto nella chiesa di S. Croce della Boscaglia, dispone un legato di due ducati *"mulieribus et puellis existentibus in hospitali de la Columbeta"* e due ducati ai *"pueris existentibus in hospitali sancti Leonardi Comi"*⁹⁸⁴.

Non si conoscono i nomi dei primi servi dei poveri responsabili dell'orfanotrofio. Al capitolo di Brescia del 4 giugno 1536 partecipò *Zovan terzo da Como*.

Il 24 luglio del 1536 arrivarono a Como i primi *religiosissimi frati Capucini* che, dati gli strettissimi rapporti che intercorrevano con il Miani, alloggiarono per quattro giorni a S. Leonardo *con quelli fanciuli povereli...e d'ivi partiti andorno ad habitar a Santa Pottentiana*⁹⁸⁵.

Un valente frate cappuccino predicò la prima volta in duomo l'8 aprile del 1537, caldeggiando l'erezione del Monte di Pietà. Per la sua istituzione madonna Lucrezia Crivelli, moglie del dottor Gio. Andrea Rusca, aveva lasciato alla fabbrica del duomo un legato di 5.000 lire per il Monte di Pietà, ma la sua realizzazione era ostacolata dall'erede *"messer Ravazino suo nepote, quale menava poi la cossa in longho a dare fuora essi dinari. E trovandosi alhora fabbrizeri messer Paolo Ruscha, ms. Menapasio Vcedomino, ms. Io. Pietro Iovio, ms. Gio. Pietro Magnacavalo mio patre, quali stimolando molto esso ms. Ravazino di maniera dette fuora diti dinari e si principiò poi l'opera"*. Il legato era di 1300 scudi, ma *"essi fabbriceri a' preghi del dito ms. Ravazino, quale si doleva esser li tempi strani e penuriosi de danari, tanto che si convenerno ne le cinquemile lipre; e fu bela et bona operra .Idio laudato"*⁹⁸⁶.

⁹⁸³ *Memorie Antiche di Como*, cit. p.66-67

⁹⁸⁴ ASCO, *notarile*, Volpi Maria Francesco, cart. 206

⁹⁸⁵ *Memorie antiche*, cit. Sui rapporti tra i Somaschi e i Cappuccini cfr. M. TENTORIO, *Alcune note sulla relazione della Compagnia dei servi dei poveri coi Padri Cappuccini*, "Rivista della Congregazione di Somasca", XXXII (1957), p. 29-39. Un valente frate cappuccino predicò la prima volta in duomo l'8 aprile 1537, caldeggiando l'erezione del Monte di Pietà, la cui creazione fu determinata da un legato di 1.400 scudi di Lucrezia Crivelli, moglie di Gio. Andrea Rusca. La realizzazione fu però ostacolata dal nipote, messer Ravazzino, che trascinò la questione per le lunghe. I fabbriceri Paolo Rusca, Menapasio Visdomini, Gio. Pietro Giovio, e Gio. Pietro Magnocavallo si accordarono, a causa dei *tempi strani e penuriosi de danari*, per 5.000 lire; e fu *bela et bona operra e Idio laudato*.

⁹⁸⁶ *Memorie antiche cit.* Sui rapporti tra i primi Somaschi e i Cappuccini cfr. M. TENTORIO, *Alcune note sulla relazione della Compagnia dei servi dei poveri coi Padri Cappuccini*, "Rivista della Congregazione di Somasca", XXXII (1957), p. 29-39.

Con il consenso dell'Ordinario, ad istanza dei cittadini e con le loro elemosine i Cappuccini costruirono poveramente fuori città, nel borgo di S. Martino, un proprio convento. Il terreno era stato donato dagli amici del Miani Bernardino Odescalchi, Gio. Antonio Borsieri, Bernardino di Cazanore detto il Michetino, che lo avevano acquistato dai deputati della Maddalena per 630 lire imperiali. Comprende un podere, un orto, un appezzamento di terra ronchiva ed era situato nei pressi dell'orto del monastero di S. Agata. Anche la magnifica comunità e l'ospedale S. Anna concessero ai frati della calcina per la fabbrica⁹⁸⁷. "A dì 10 del mese di settembre del sopradetto anno M.D.XXX.VII fu principiato il monastero di Santo Bonaventura per alloggiarvi poi li frati capuzini, qual finito che fu e partendosi poi essi capuzini di Santa Potentiana, vi andorno ad habitare che fu poi a dì XIII agosto l'hano del 1538 che fu la vigilia di Nostra Donna"⁹⁸⁸. La chiesa dedicata a S. Bonaventura, sarà consacrata dal vescovo di Nocera Giulio Giovio il 28 marzo 1538.

Gli orfani a S. Gottardo

Nell'autunno del 1536 gli orfani traslocarono a S. Gottardo, un ospedale situato fuori del Portello, la porta del castello, tra il monastero di S. Giuliano e il monastero delle benedettine di S. Lorenzo, unito al S. Anna nel 1496, con decreto del papa Alessandro VI, essendo vacante il rettorato per la morte di Gio. Pietro Ricordati⁹⁸⁹. Consisteva in un sedime con diversi locali, un cortiletto con piante di viti, un prato nei cui pressi sorgeva la chiesetta di S. Gottardo; nel giardino e nell'orto vi erano soprattutto piante di salici e una trentina di viti⁹⁹⁰. Il trasloco fu necessario perché i tetti di S. Leonardo minacciavano rovina a causa delle distruzioni portate dalle passate guerre. Lo stesso stabile dell'ospedale S. Anna avevano patito rovine e distruzioni. Una ordinazione dei deputati, in data 26 novembre 1536, stabilisce che Pietro della Porta e Gio. Antonio Frumento trattino con i capimastri per la riparazione dei tetti di S. Leonardo e li autorizza ad eseguire quanto da loro venga concluso. Una seconda ordinazione, sempre dello stesso giorno, dà incarico a Bernardino Odescalchi, Ludovico Parravicino, Gio. Antonio Frumento e Francesco Pellegrini di acquistare letti, lettieri e tutto l'occorrente, andato perduto nelle traversie trascorse⁹⁹¹.

Gio. Pietro Riva, detto *baretaro*, un piccolo imprenditore proprietario di un lanificio e mercante di drappi e saglie, si impegnò a versare all'ospedale S. Anna il canone di affitto. L'atto di investitura è registrato nei verbali dell'ospedale maggiore in data 22 ottobre 1536. I deputati ordinarono che il Riva fosse investito delle case, orto e prato di S. Gottardo per un affitto annuo di 16 lire imp. con l'obbligo di far celebrare una messa ogni domenica nella chiesa di S. Gottardo, di corrispondere ai canonici di S. Fedele nella festa patronale 32 soldi,

⁹⁸⁷ ASCO, *Ordinationes civitatis Novocomi*, vol. 11, fol. 107; *verbali ospedale S. Anna*, vol 30, 18 agosto 1538.

⁹⁸⁸ *Memorie antiche cit.*

⁹⁸⁹ ANTONIO DELLA PORTA, *Degli istituti di beneficenza dei poveri dello Spedale Maggiore di Como*, Como 1802.

⁹⁹⁰ ASCO, *ospedale-eredità*, cart. 249.

⁹⁹¹ *Ibidem*, vol. 30, 26 novembre 1536. Gli orfani non tornarono a S. Leonardo, però sicuramente furono eseguite delle riparazioni se, nel 1538 una *peregrina*, che un tempo abitava a S. Leonardo, è autorizzata a ritornarvi, senza pagare alcun canone di locazione (*Ibidem*, 30 giugno 1538). Nel luglio dello stesso anno il frate Angelo Vaccani dei minori dell'osservanza, a nome del guardiano e dei frati del convento di S. Croce, richiede l'uso gratuito di una parte delle case di S. Leonardo per collocarvi due donne, che prestavano servizio ai frati (*Ibidem*, 14 luglio 1538). Il 18 luglio 1540 Gio. Antonio Morigiolo, a nome di Bernardino Odescalchi e Giacomo Bagliacca e degli altri protettori degli orfani di S. Gottardo, fa domanda di poter usufruire del portico della chiesa fino alla festa di S. Michele, perché due *honeste mulieres* si sono offerte di insegnare a leggere alle ragazze (*Ibidem*, 18 luglio 1540).

quale mercede per la celebrazione dei divini uffici, sia la vigilia che nel giorno della solennità del santo. Le offerte raccolte nella chiesa appartenevano al locatario, al quale fu raccomandata la custodia e il decoro della chiesa. Il contratto fu pattuito per tre anni, incominciando dal 1537⁹⁹².

I locali della nuova sede erano però in cattivo stato; per ristrutturare una camera e rifare una soletta furono spesi 28 lire e 14 soldi. Bernardino Odescalchi richiese all'ospedale di intervenire *intuitu pietatis et amore Dei* in favore dei ragazzi, chiamati i poveri di S. Gottardo. I deputati, ascoltata la richiesta e mossi da pietà, non avendo altri mezzi, assegnarono al Riva il credito di 24 lire e 8 soldi, che l'ospedale vantava nei confronti di Albino di Malnate, quale resto dell'affitto di alcuni beni; le restanti 4 lire e 6 soldi furono largite dallo stesso Odescalchi⁹⁹³.

L'orfanotrofio femminile della “Colombetta”

La cronaca del Magnocavallo afferma che “*si feci anche nel medesimo tempo un'altra scola di fanciulle ne la Madalena*”⁹⁹⁴. Il Miani dopo aver fondato l'orfanotrofio maschile, istituì un'opera per le ragazze presso la Maddalena, detta la “*Colombetta*”, in parrocchia S. Eusebio. Era un ospizio, fondato da Ziliolo de Marinis e Isacco San Benedetto nel secolo XIV, alle cui famiglie in seguito spettò sempre il diritto di nominare e rimuovere a loro beneplacito il “*ministro*”, che doveva assolvere i compiti di caneparo, rettore, governatore, custode e amministratore dell'ospedale⁹⁹⁵. Esso consisteva in una chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, in una casa a un piano con al pianterreno una sala, due cucine, una cantina, un locale per cuocere il pane, tre camere; al primo piano due camere grandi, due piccole con *lobbietta*, un locale non finito e sopra due granai. Accanto vi era un grande sedime con la stalla e un deposito di legna; presso la sacrestia vi erano altre casette, un mulino per macinare le fave, altri cortiletti, un pozzo. Le casette di solito erano concesse in affitto.

Era una fondazione laicale e laico doveva essere il ministro, di età non inferiore ai 36 anni, possibilmente celibe, o con moglie in età avanzata. Indossava una veste scura, lunga sino a mezza gamba e con una colomba ricamata sul lato sinistro. Appena nominato giurava di osservare gli statuti dell'ospizio, di avere cura dei beni mobili e immobili, di compilarne l'inventario. Era obbligato a far celebrare la messa due volte la settimana nella chiesa della Maddalena, a far recitare compieta ogni sabato e l'annuale al principio di giugno da otto preti; in questa occasione doveva offrire il pranzo ad almeno 50 poveri. La festa di S. Maria Maddalena era solennizzata con la messa e il vespro; i numerosi pellegrini erano ospitati nello stesso ospedale. Al ministro spettava anche suonare la campana quando moriva uno dei patroni e informare gli altri confratelli qualora uno di essi si ammalasse o si trovasse in difficoltà finanziarie⁹⁹⁶.

Le ragazze erano assistite da buone signore, collaboratrici del Miani. Una di queste fu Leonora Canali, figlia di Rainaldo, di Castro Brianzola⁹⁹⁷.

⁹⁹² ASCO, *Verbali S. Anna*, vol. 30, 22 ottobre 1536.

⁹⁹³ ASCO, *verbali ospedale S. Anna*, vol 30, 10 dicembre 1536.

⁹⁹⁴ *Bibl. Com.Como, Memorie antiche*, cit.

⁹⁹⁵ ASCO, *S.Maria Maddalena, statuti*, cart. 245.

⁹⁹⁶ *Ibidem*, cart.245.

⁹⁹⁷ ASCO, *fondo notarile, Benedetto della Torre*, cart. 377. L'11 gennaio 1541, nella sede della Colombetta dove abitava con le orfane, dettò il suo testamento al notaio Benedetto della Torre. Il documento è interessante perché riporta i nomi del sacerdote e dei protettori degli orfani. Dopo aver espresso la volontà di essere sepolta

I comaschi si affezionarono subito alle ragazze vergini che vivevano a modo di religione. Nei testamenti abbiamo quasi sempre dei legati in loro favore. La vigilia di Natale del 1536 la signora Maria de Maniis, figlia di Lazzaro, vedova di Antonio Civenna, abitante a Como in parrocchia S. Nazaro, consorella della confraternita di S. Pietro Martire esistente nella chiesa dei domenicani di S. Giovanni in Pedemonte, lasciò alle ragazze presenti e future della Colombetta due scudi d'oro. Disposero inoltre che se le eredi universali Marta e Rosa di Erba avessero alienato o donato le proprietà fondiari ereditate, sarebbero state sostituite nell'eredità dalla fabbrica del duomo di Como e dalle ragazze della Colombetta⁹⁹⁸.

I servi dei poveri

Giovanni Maria Bolis, Cristoforo Frigerio, Andrea Bava

Non si conoscono i nomi dei servi dei poveri che attesero alla formazione spirituale degli orfani. Il primo nome che emerge dal quasi assoluto silenzio delle fonti è quello del prete Giovanni Maria Bolis, figlio di Vitale, nativo di Acquate, presso Lecco. Fu uno dei primi compagni del Miani ed è nominato nella lettera di approvazione della compagnia dei servi dei poveri da parte del vescovo di Bergamo Pietro Lippomano, il primo agosto 1538. Per diversi anni diresse l'orfanotrofio di Bergamo e fu direttore spirituale delle convertite. Partecipò ai capitoli della Congregazione somasca fino al 1567. ⁹⁹⁹Su di lui si trova una singolare testimonianza nel processo ordinario di Bergamo per la beatificazione del Miani. La convertita suor Elena attestò: *"Inanzi che si fabricasse questo luogo, noi altre donne convertite stavamo nel luogo delle convertite in pelabrocco, qual fu distrutto al tempo che si fabricarono le mura di questa città, nel qual luogo io mi ricordo benissimo che un padre Giovanni Maria Bolis d'Acquà, della diocesi di Milano, padre della congregazione di Somasca, esorcizzava una donna spiritata nella nostra chiesa interiore, la qual credo fosse della contrada; et mentre detto padre Bolis essorcizzava detta creatura, il padre fu preso in braccio dalla spiritata, portandola in volta per la chiesa, et esso padre Bolis diceva: fa' quello che vuoi, che sono in chiesa; et la spiritata disse queste seu simili parole: quel*

nella cappella del rosario della chiesa di S. Giovanni in Pedemonte, a cui destinava un cero del valore di uno scudo d'oro, dopo altri legati (un cero del valore di uno scudo d'oro da accendersi durante l'elevazione nelle messe celebrate nella chiesa di Rovagnano, 20 soldi alla chiesa metropolitana di Milano, 20 soldi alla fabbrica del duomo di Como) lasciò 10 lire alla casa della Misericordia e 100 lire a Giacomo Bagliacca, Luigi Galli, Paolo Rovelli, sindaci e procuratori dei poveri di Cristo presenti a S. Gottardo e delle ragazze della Colombetta, per le loro più urgenti necessità e 25 lire per un paramento per il sacerdote che celebrava la messa alle ragazze. Disposero legati a tre nipoti suore: 30 lire a sr. Ludovica di Giussano, professa nel monastero di S. Eufemia, 10 lire a sr. Daria professa nel monastero di S. Caterina, 10 lire a sr. Geronima professa nel monastero di S. Maria di Lambrugo, uno scudo d'oro a una Vegerelli e a Franceschina, 4 lire a Elisabetta, mentre al nipote Nicolò lasciò il capitale di 210 lire della dote e dei diritti dotali. All'atto erano presenti il sacerdote Gio. Maria Bolis, figlio di Vitale, di Acquate di Lecco, residente nell'orfanotrofio di S. Gottardo, il nobile Bernardo Odescalchi, Gio. Pietro Riva baretaro, Pietro Rocchi tessitore di tovaglie, Gio. Angelo del Monte, Gio. Angelo Capretta, Simone Parravicino cardatore di lana.

Sul finire dell'anno la signora Canali morì. I protettori degli orfani Bagliacca, Galli, Rovelli per ottenere il lascito elessero sindaci e procuratori i protettori dell'orfanotrofio di S. Martino di Milano Gio. Ambrogio Schieppati, Antonio Solari e Francesco Guascone (ASCO, cart. 377, 15 dicembre 1541). Altrettanto fecero i deputati della Misericordia per ereditare le 10 lire (ibidem, 29 gennaio 1542)

⁹⁹⁸ ASCO, fondo notarile, Gio. Domenico Caprano, cart. 303, 24 dicembre 1536.

⁹⁹⁹ *Elenchi dei partecipanti ai capitoli della Compagnia dei servi dei poveri prima del 1569*, in "Somascha", 1976, p. 134-135.

*santone sta là inanzi alla Santa Trinità et a Dio a pregar per queste sante opere; et noi intendessimo che parlasse senz'altro del padre Hieronymo, perché lui era la lucerna et fondatore del luogo*¹⁰⁰⁰.

Nel 1547 è presente nella scuola istituita dai deputati della casa della Misericordia il commesso Cristoforo Frigerio. Un documento notarile lo pone tra i testimoni del contratto di locazione della casa in Borgovico in cui abita, di proprietà di Marco Antonio della Torre Rezzonico.¹⁰⁰¹

Nel 1548 fu cappellano della Misericordia il padre Andrea Bava, della diocesi di Albenga. Nel 1542 con il cappuccino Giuseppe da Ferno e quattro parroci aveva infuso nuovo vigore alle scuole della dottrina cristiana di Genova, fondate l'anno precedente dal sacerdote di Menaggio Castellino da Castello. Si unì quindi ai servi dei poveri che dal 1540 lavoravano a Genova nell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista. Dopo il soggiorno comasco fu a Pavia, Cremona e per lunghi anni a Vercelli. Si conoscono due dei suoi catechismi: *“Trattato bellissimo della fede con una brevissima e molto utile dichiarazione del simbolo dei santi apostoli, stampato a Genova da Antonio Belloni nel 1557”*; *Istruzione della vita cristiana riformata per prete Andrea Bava e da Santissima Inquisizione per cattolica e necessaria all'istruzione dei figlioli approvata*¹⁰⁰².

Giovan Paolo Montorfano

Era figlio di Raffaele e Margherita Vaccani. Il padre era cancelliere della fabbrica del duomo di Como e custode dei libri del Monte di Pietà. Abitavano in parrocchia S. Donnino. Dall'estimo del 1537 si rileva che possedevano un'altra casa nella stessa parrocchia, con reddito di 8 lire e 16 soldi, la terza parte per indiviso di una tenuta a Mezanico, coltivata a terza biada, vite e noci, un livello in credito al notaio Francesco Bosia, due terzi della vendita alla Camera di reddito di 13 lire, 6 soldi, 8 denari.

Giovan Paolo seguì giovanissimo il Miani a Somasca, distinguendosi nell'insegnamento della dottrina cristiana, soprattutto a Olginate, dove, vestito con una veste di tela nera, accompagnava gli orfanelli e li faceva disputare nella chiesa di S. Margherita¹⁰⁰³. Qui strinse amicizia con il pescatore Battista Pascarani, soprannominato il *moro*, il quale accoglieva in casa sua e dissetava gli orfanelli e il Miani. Di lui si ricordò nel testamento rogato da Giacomo Bagliacca la domenica 26 ottobre 1560 a Como presso la casa della Misericordia, lasciando a sua figlia Lucia 40 lire imp. *“sibi dandas in tempore quo ipsa Lutia pervenerit ad matrimonium temporale seu spirituale”*¹⁰⁰⁴.

Dopo la morte del Miani il Montorfano tornò a Como e dal giugno all'agosto del 1540 si prodigò in favore dei poveri e degli infermi colpiti dalla carestia e dalla peste¹⁰⁰⁵. Entrò nella compagnia dei servi dei poveri e fu a Pavia con il padre Angelo Marco Gambarana. Lasciati i Somaschi, professò tra i Teatini, soggiornando a lungo a Venezia e a Milano. A Venezia ridonò slancio e forza con la penna e con la voce alla compagnia de poveri vergognosi della

¹⁰⁰⁰ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Bergamo*, Roma 1981, p. 19.

¹⁰⁰¹ ASCO, *fondo notarile, Andrea Olgiati*, cart. 382, 26 marzo 1547.

¹⁰⁰² G.B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia e altrove propagate*, Milano 1800, p. 71-73.

¹⁰⁰³ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processo di Somasca*, Roma 1980, p.31.

¹⁰⁰⁴ ASCO, *fondo Misericordia, cart. Testamenti*.

¹⁰⁰⁵ *Ibidem, brogliaccio*.

città, chiamata poi “*Fraterna grande*”. Fu uno dei più solerti propagatori dell’istruzione catechistica, pubblicando un catechismo che ebbe diverse edizioni, il cui titolo nella edizione veneziana del 1569 era :”*Modo breve et facile utile et necessario in forma di dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli et femine et quelli che non sanno nelle divotioni et buoni costumi del vivere cristiano, raccolto dal rev.do sacerdote don Giovanni Paolo clerico regolare*”. Il catechismo è diviso in tre parti: nella prima sono trattati i principi dei costumi e delle devozioni cristiane per i fanciulli non ancora istruiti; nella seconda parte è svolta la stessa materia, ma per coloro che hanno già ricevuto la prima istruzione; la terza parte è per gli adulti. Le verità della fede vi sono trattate con semplice, chiara ed esatta esposizione, inserendovi, secondo l’opportunità “*alcune cose cavate dal nostro Interrogatorio e dal libretto Il modo e la forma di far orazioni*”¹⁰⁰⁶.

Oltre al contributo della penna, il Montorfano, ripieno di candore, cognizioni e verità cattoliche con chiarezza spiegate, si impegnò soprattutto nell’ammaestrare “*i fanciulli ed altre persone idiote con invincibile pazienza*”. Carissimo a S. Carlo Borromeo, fu vicino alla compagnia della dottrina cristiana, tanto che il priore generale Girolamo Rabbia si affidò alla sua direzione spirituale¹⁰⁰⁷.

Primo Conti

Fu il collaboratore più insigne del Miani. “*Nuovo Socrate, eccellente teologo, uno dei maggiori dotti della nostra Italia*”, lo denomineranno i contemporanei.

La famiglia Conti discendeva da Anforzio, figlio di una sorella di Desiderio, re dei Longobardi, che si era stabilito nella terra di Mariaga della pieve di Incino e in essa aveva innalzato una torre, le cui vestigia erano ancora visibili nel ’500. Luigi il padre di Primo, si era dato alla carriera militare e come condottiero di fanti si era distinto per il suo valore.

Primo nacque a Carella (Eupilio) nei primi anni del cinquecento. I suoi maestri ed educatori furono gli zii Pietro e Giacomo Conti. Negli anni trenta aprì in Como una scuola di retorica, finanziata da Bernardino Odescalchi. Quando si incontrò con il Miani il passato gli apparve come avvolto dalle tenebre, mentre la vera luce gli proveniva dalla scuola del Miani. Da lui imparò a servire gli orfani. Nel 1535 si portò in Germania per incontrarsi con il celebre Erasmo da Rotterdam. Erasmo pensava di avere a che fare con una persona di alto rango, perciò, sebbene fosse vecchio e infermo, gli andò incontro per fargli onore. Quando vide il Conti solo, senza servi, ben rivestito di sapienza, ma poco di vesti lussuose, si mise a ridere, ma affermò in seguito di essere stato contento, più che se fosse stato visitato da un grande principe.¹⁰⁰⁸

Istituí diverse scuole dalle quali uscirono discepoli eruditissimi, come il cugino Maioragio. I Comaschi non prendevano decisioni in campo scolastico, fosse pure la scelta di un precettore

¹⁰⁰⁶ G. B CASTIGLIONI, *Istoria, cit. p.74.*

¹⁰⁰⁷ *Ibidem, p. 305*

¹⁰⁰⁸ Il cugino Maioragio, suo celebre alunno, scrive nell’orazione X:” Qui cum in Germaniam ea de causa profectus fuisset, ut Erasmi consuetudine per aliquod tempus frueretur, priusquam ipsum Erasmus conveniret, ad eum litteras dedit, quibus adventus sui causam declarabat, quarum in extrema parte, ut fit, ita subscripserat: Tui studiosissimus Primus Comes mediolanensis. Hanc cum Erasmus subscriptionem vidisset, credidit statim, magnum aliquem adesse principem, sui visendi gratia. Quare, licet admodum senex et infirmus esset, tamen quo studio, quoque apparatu posuit obviam consobrinum meo longe processit. Sed postquam homunculum unum, nullo comitatu, nullo servorum grege stipatum, et bene quidem literatum, sed nullo elegantiori cultu vestitum reperit, errorem suum ridere iucundissime coepit et tamen eum sibi multo gratiorem advenisse quam si magnus princeps fuisset, multis audientibus testatus est”. In Germania il Conti fece rimettere molti religiosi nelle sedi da cui erano stati cacciati dai protestanti e ricondusse molti eretici nel grembo della Chiesa cattolica.

per i figli dei nobili, senza il suo nulla osta. Possedeva una didattica eccellente “*publice docebat magna sane cum humanitate atque benevolentia*” e a loro volta gli alunni diventavano ottimi insegnanti “*ut non tantum latinus et graecos auctores per me ipsum intellegere, sed aliis etiam interpretari facile possem*”. La dottrina gli derivava non solo dallo studio rigoroso, ma anche dagli incontri con gli altri intellettuali e la frequentazione di biblioteche come quella medicea di Firenze.¹⁰⁰⁹ A Milano fu lettore di teologia in diversi monasteri, insegnò sacra scrittura e risiedette anche nel monastero di S. Ambrogio. Fu professore nel collegio Taeggi e tesoriere delle case somasche di S. Martino, S. Croce di Triulzio e della Colombara, molto cooperando alla costruzione della chiesa dedicata allo Spirito Santo. Stese alcuni documenti per il concilio di Trento, a cui partecipò come teologo di Mons. Carlo Visconti, vescovo di Ventimiglia e senatore di Milano. Ispirò il decreto che vietava la sepoltura dei fedeli nelle chiese e conobbe Mons. Volpi, vescovo di Como, che alla fine del concilio lo inviò in Valtellina a combattere gli eretici.

¹⁰⁰⁹ Benedetto Giovio gli scrisse questa lettera (nostra traduzione): ” All’insigne maestro Primo de Conti salute.

Forse tu non continui più i tuoi studi di lettere greche e latine per dedicarti ancora allo studio dell’ebraico. Ne sai già abbastanza di quelle e perciò ti sei dato a coltivare questa lingua esotica allo scopo di scoprire il senso genuino della Scrittura e di poter dare un indirizzo agli inesperti e presuntuosi che vi trovano difficoltà e di riuscire a condurre sul retto sentiero quelli che deviano. Perciò ti sei recato a Firenze a visitare la celeberrima biblioteca della famiglia Medicea, ricca di ogni specie di letteratura; quindi sei andato a Roma e in altri luoghi d’Italia e poi in Germania e hai voluto vedere e parlare personalmente con tutti i dotti la cui fama era pervenuta a te e, tra i molti, con il famoso Erasmo, dottissimo in ogni genere di studi, a cui hai esposto non poche questioni linguistiche e ne hai avuto sciolto ogni dubbio in materia letteraria. Tu in questo modo, quale altro Apollonio di Tiana, che è celebre, a detta di S. Girolamo, per i suoi lunghi viaggi e che trovava sempre di che imparare e diventare sempre più perfetto, hai conquistato la sapienza e tale che è grande la fama della tua dottrina presso gli uomini; e tu te ne fai propagatore dovunque ti rechi, memore del detto di Persio. “ Il tuo sapere a nulla vale, se un altro non sa che tu lo possiedi”. La prova evidente di ciò sono le scuole da te fondate in diversi luoghi e i discepoli eruditissimi che ne uscirono: difatti essi, dopo aver gettato queste ottime basi, hanno intrapreso senza sforzo studi più profondi e più severi perché hanno messo in pratica il consiglio di Fabio Quintiliano:” Bisogna gettare saldissime fondamenta se non vuoi che abbia a rovinare l’edificio che vi innalzi sopra”. E gettano fondamenta di tal genere non pochi giovani delle pubbliche scuole i quali, mediante le belle lettere che tu hai loro insegnato, liberano dall’accusa di difficile comprensione le severe scienze del diritto e della medicina, spiegandole con bella espressione, con la proprietà e l’eleganza delle parole, Salve.

Il 20 agosto 1534 Il Conti aveva scritto da Como la seguente lettera ad Erasmo.

“Non est diu quidem, Erasme trismegiste, quod ad te et Clareanum literas dedi, sed ut redditae fuerint vereor maxime. Nunc autem cum istuc veniret homo cui maxime fido, Cyprianus Bonaccursius, civis meus familiarissimus, huic nihil dare literarum ad vos non est passus erga vos non vulgaris amor et sempiternus. Vos amantissimum vestri hominem ne contemnatis quaeso. Non equidem contendo ut rescribatis. Novi vos magnos scriptores; reges sint oportet, non comites, qui digni sint vel una epistola vestra. Tantum rogo ut redamatis.

Accepi te opus de praeparatione ad mortem nuper aedidisse; illud Cypriano mandavi ad nos ut ferat. In hac praeparatione posthac totus esse volo. Si nihil amplius ad te scribam, id erit in causa. Contendam te sequi ad campos Elysios, “locos laetos et amaena vireta/ fortunatorum nemorum sedesque beatas”, ubi piis omnibus posita est requies laborum: Ibi me praestolare. Etiam ave. Vota haec et omina rata velit esse Deus et Dominus noster Iesus Christus.

Vale.

Comi, tertio decimo Kal. Septembris. 1534.

Primis Comes.

D. Erasmo Roterodamo viro omnium illustrissimo S. Friburgi Brisgoviae

Fu amico del p. Leone Carpani, ricchissimo nobile di Merone che seguì il Miani spogliandosi di tutti i beni, ad opera del notaio di Erba Gio. Ambrogio Castelletti e del nobile comasco Bernardo Odescalchi. Il Carpani si affiderà a loro per disporre *le sue cosse*¹⁰¹⁰.

Scelto dal Vicario Generale di Milano come esaminatore sinodale dei sacerdoti, scrisse a S. Carlo manifestandogli le sue angustie di coscienza. Il Borromeo gli rispose da Roma incoraggiandolo a non desistere, perché l'istituzione degli esami, con l'aiuto del Signore, avrebbe concorso ad incitare molti sacerdoti allo studio e a migliorare la situazione del clero¹⁰¹¹. Divenne sacerdote dopo io sessant'anni.

Nel capitolo generale del 1573 propose di rifondare l'orfanotrofio comasco nel convento degli Umiliati di S. Maria di Rondineto.

¹⁰¹⁰ ASMI, *notarile*, Gio. Ambrogio Castelletti, cart. 9565, 9 giugno 1548: lettera di Primo Conti al notaio Castelletti.

In nomine domini nostri Jesu Christi

Charissime,

Dopo la mia venuta da Genoa, ho parlato insieme con messer prete Francesco da Afori. La cossa è in bono essere, si spera al presente di reuscire a bono fine; li bisognerà ducati 30 ovvero al meno 25, sichè mandate a me li denari o più o mancho li vada si exeguirà la facenda et si tenerà quello bono conto del amico serà possibile; non tardate acìo presto si dia fine al desiderato bene. Messer prete Lione vi saluta. Venerà ale proxime vindemie et disporrà poi alhora de le sue cosse et non se farà cossa alchuna, credo, che voi non lo sapiate prima et messer Bernardo Odescalco.

Me recomando ala vostra charitate; salutate li amici nostri

In Milano ali 9 di giugno 1548

Primo de Conti

Sul verso: Al spectabile Messer Gio. Ambrosio Castelleto suo amicissimo salute

In Herba

¹⁰¹¹ Bibl Ambrosiana, *S.Q. + II. (156)*, Lettera di Primo Conti a S. Carlo Borromeo, da Milano 8 novembre 1564.

Illustrissimo et reverendissimo signor mio,

L'altissima humiltà dela signoria vostra me ha stupefatto per tanto abbassarse, prevenendo con sue gratiosissime lettere uno de suoi infimi servitori, dil che ne resto con grande obligatione a così maraveiosa cortesia et serò sempre desideroso de ben servire a quella et ala sua chiesa per honore del nostro Dio et signore Iesù Cristo, dovunque se extenderano le piccole forze del animo et corpo mio. Le quale (confesso il vero) sono molto minori de quello che communamente sono extimate, la onde mi sento tanto gravato dal officio dell'examinationi, quale me è stato imposto dal clero et mons. Ormanetto, che non lo posso portare con quietà conscientia. Ogni altro officio mi pare più legiere cha iudicare, quia iudicium difficillimum est; oportet enim iudicantem cuncta rimari. Se noi examinatori facemo diligente inquisitione, pochissimi passano; et cossi non se può provedere a tute le cure che sono senza pastori. Se li lassamo passare senza diligente inquisitione non satisfacemo al concilio Tridentino né ala conscientia nostra. Pertanto con grande timor et tremor facio questo officio, casco in disgratia de quelli che patiscono la repulsa, temo cascar in disgratia de Cristo admettendoli ministri indegni al servitio de sua maiestate. In conclusione in questi officii non li è consolatione; perciò se le fugerò, prego sia accettata la mia excusatione. Dove poterò con alegra conscientia servire a vostra signoria reverendissima voluntiera sempre il farò; et più che voluntiera da li scrupuli de conscientia me liberarò, pregando sempre secondo la formula del propheta: Doce me domine facere voluntatem tuam, quia tu es Deus meus. Il Signore et padre nostro celeste, per li meriti et interpellatione del suo unigenito et suffragii de tutti li suoi santi ci conduca al fine ala quiete deli ordini beati.

Da Milano, ali 8 de novembre 1564

Primo Conti

Arch. Curia Arc.Mi, *archivio spirituale, carteggio ufficiale, v.3, anno 1564, f.159r. Minuta. Lettera di S. Carlo all'Ormaneto.*

...A messer Primo nostro scrivo due parole et voi dovete confortarlo efficacemente che per servitio di Dio et satisfattion mia et beneficio di quella chiesa non voglia in modo alcuno abbandonare l'offitio dell'examinatione,

Morì novantenne a Carella e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Corneno, sotto l'altare maggiore. I giovani videro in lui una immagine viva del Miani. Ad essi andava ripetendo “*che se in lui c'era qualcosa di buono, lo doveva alla santa conversazione con lui; quando lo nominava soleva chiamarlo suo maestro nella vita cristiana. Tanto era l'affetto e la riverenza che portava alla sua memoria, che ogni volta che capitava l'occasione di parlar di lui, ed era frequente, per riverenza chinava il capo e lo scopriva*¹⁰¹²”.

Leone Carpani

Altra creatura del Miani, da cui ebbe il principio della vita spirituale, fu il nobile, ricchissimo latifondista, Leone Carpani, figlio di Deodato. I Carpani erano una famiglia nobile lombarda molto ramificata; uno dei rami è rappresentato da Deodato, figlio di Galdino, abitante a Milano in parrocchia S. Vittore e 40 martiri e dai suoi fratelli Marco Antonio, Pietro Francesco dottore fisico, Gio. Giacomo. Deodato ebbe un unico figlio maschio, Leone, e sette figlie. Ben 5 si monacarono: sr. Maria Maddalena e sr. Scolastica nel monastero benedettino del Senatore a Pavia; sr. Valeria nel monastero pavese di S. Teodote della Pusterla; sr. Ludovica e sr. Febronia nel convento domenicano di S. Maria di Nazaret a Como; negli anni quaranta sr. Ludovica divenne priora. Due si sposarono. Margherita andò sposa a Fioramonte Parravicino, vedovo di Chiara Curti valtellinese. Leone, alla morte del padre, agli inizi degli anni trenta, divenne erede di una immensa proprietà immobiliare nella pieve di Incino, a Merone dove risiedeva, a Erba e Monguzzo.

opra tanto fruttuosa et importante, facendogli buon cuore, perciocchè Dio non vuole da noi se non quello che si può. Et se gli esaminati non sono interamente secondo il desiderio suo, assai si supplisce all'obbligo nostro quando si cerca d'haver de più sufficienti; et dovemo sperar che con questa diligenza et con la gratia del Signore se ne havranno tuttavia de migliori.

Ibidem, f. 159v-160r *Lettera di S. Carlo a Primo Conti*

Magnifico amico carissimo,

Riconosco dalle vostre lettere il zelo che havete dell'honor di Dio, poi che non così facilmente vi satisfacete di ciascuno nelle esamine; et bene havete ragione, considerato quanto sia grave et faticoso carico il governo delle anime. Ma questo però non deve spaventarvi da così santa et fruttuosa impresa, sapendo bene che il signor Iddio non vuole da noi se non il possibile; et se bene per la negligenza passata et per le misere conditioni di questi tempi non si possono haver gli huomini quali si desideraria, dovemo sperar nel Signore che con questo buono et importantissimo istituto dell'esaminare, molti si eccitaranno a gli studii et nella vigna del Signore si allevaranno tuttavia delle piante novelle, talche di giorno in giorno andremo migliorando. Pertanto vi prego a non levar la mano dallo aratro et non vogliate resistere a lo Spirito Santo che vi ha eletto a questo ministerio, lasciando il resto a lui, che non manca mai di aiutare et dare incremento ai nostri buoni principii. Et siate sicuro che oltre il gran merito che ne acquistate col signor Iddio, a me fate tanto piacere et date tanta satisfazione quanta si possa dire o imaginar maggiore. Nostro signor Iddio vi fortifichi, conforti et faccia robusto in queste sante fatiche et vi conservi in sua santissima gratia.

¹⁰¹² *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processo ordinario di Milano*, Roma 1980, p.10-11. Sul Conti v. O. PALTRINIERI, “*Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, Milanese della Congregazione di Somasca, teologo al concilio di Trento*”, Roma 1805. P. PASCHINI, La riforma del seppellire nelle chiese nel sec. XVI, “*Scuola cattolica XXII (1922)*”, p.179-200. “Un documento interessante su P. Primo de Conti”, “*Rivista della Congregazione di Somasca*”, XIV (1938), p. 222-226; O. CAIMOTTO, *P. Primo de Conti al concilio di Trento e nella controriforma*, “*Rivista della Congregazione di Somasca*”, XVI (1940), p. 17-24. M. TENTORIO, *Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su P. Primo de Conti*, “*Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*”, XXXIV (1959), p. 88-90. M. TENTORIO, *Altre informazioni biografiche su p. Primo de Conti*, “*Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*”, XXXVIII (1963), p. 147-149. C. PELLEGRINI, *Primo Conti un laico esaminatore sinodale del clero milanese (1564-1565)*, “*Somascha*”, I (1976), p. 91-92.

Si convertì in un altro uomo alla vista del Miani che passava per le sue terre cantando le litanie e salmeggiando con gli orfanelli. Il Miani, con 28 orfanelli, sarebbe stato indirizzato al Carpani da Primo Conti. A Merone avrebbe soggiornato per qualche mese.

Leone per servire Dio abbracciò decisamente l'ideale di povertà del Miani, rinunciando ai suoi beni. Donò ai cappuccini la selva di S. Salvatore sopra Erba per l'istituzione di un loro convento. Il 21 febbraio 1537, con atto rogato dal notaio Bernardino Vaccani, costituì la dote spirituale per sua sorella sr. Ludovica, monaca domenicana nel monastero di S. Maria di Nazaret, detto di S. Anna, in Como, dove erano presenti anche due nipoti di Bernardino Odescalchi sr. Ippolita Maria (Caterina) e sr. Claudia (Cecilia), figlie di suo fratello Tommaso, morto di febbre acuta nel 1528¹⁰¹³.

Già nel marzo del 1537 lo troviamo nell'orfanotrofio di S. Martino a Milano. Infatti con atto rogato dal notaio Abele Meroni, nel convento del Giardino dei frati francescani dell'osservanza attiguo agli orfani, compose una annosa lite con i frati del convento di S. Maria degli angeli di Erba per un legato di 500 scudi lasciato dallo zio Marco Antonio.¹⁰¹⁴

Mise a disposizione della Compagnia dei servi dei poveri la sua casa di Merone, che diventò un seminario "*pro erudiendis pueris pauperibus in sacris litteris et bonis moribus*", sotto la guida del padre Vincenzo Gambarana.¹⁰¹⁵

Entrò nella compagnia del Miani. Nel 1540 era al servizio degli orfani alla Colombina in Pavia. Qui, in novembre, dettò al notaio Bernardino Riva il suo primo testamento, distribuendo tutti i suoi beni in usi pii: istruire i fanciulli poveri nelle lettere sacre e nei buoni costumi; fornire l'abito e il necessario a quanti avrebbero desiderato entrare in ordini religiosi sia maschili che femminili, soprattutto a favore delle orfane raccolte nell'ospedale di S. Maria Maddalena in Como; costituire la dote per fanciulle nobili in vera povertà della pieve d'Incino e della città di Como, sostenere qualunque altra operà di carità che fosse "*ad maiorem Christi gloriam et animarum salutem*". Nominò esecutori testamentari il padre Vincenzo Gambarana, Bernardino Odescalchi e Giacomo Bagliacca. Chi dei tre avesse rinunciato sarebbe stato sostituito da Primo Conti; in caso di morte anche di quest'ultimo, sarebbe subentrato uno "*de confratribus Congregationis S. Gothardi Comi extra muros qui orphanorum curam habent, aut ex his qui in plebe Incini probati viri se exercebunt circa curam supradictorum orphanorum et puerorum Meroni, nunc sacris litteris incumbentium*"¹⁰¹⁶.

Nel 1543 a Vercelli iniziò un orfanotrofio in una casa donata dai fratelli Vincenzo e Francesco Rosarini. L'anno seguente il capitolo della Compagnia decretò la chiusura della casa di Merone.¹⁰¹⁷ Nel 1544 il Carpani è presente nell'orfanotrofio di S. Martino di Milano e l'11 giugno, davanti al notaio Stefano Baroffio, dopo avere solennemente dichiarato che "*relicto quodammodo mondo dederit sese religioni et piis et divinis servitiis proposueritque Deo Optimo Maximo duce semper et auxiliante in memorato pio et christiano proposito*

¹⁰¹³ ASCO, fondo notarile, Benzi, cart. 357.

¹⁰¹⁴ ASMI, Notarile, Abele Meroni, cart. 8233, 8 marzo 1537.

¹⁰¹⁵ ASCO, fondo notarile, Antonio Peverelli, cart. 333. In questo documento la casa del Carpani è descritta in questi termini: "Casamentum unum magnum, terraneum et solariatum, chopertum cuppis cum pluribus locis, cameris, solariis, granariis, sallis, intus curte, putheo, forno, torculari, stallis, cassinis et aliis suis inherentiis cum petia una terrae viridarii et orti seu zardini cum pluribus plantis fructuum supra, iacens in terra Meroni". Accanto vi era anche una piccola chiesa. Nella vendita a Fioramonte Parravicino l'Odescalchi, il Conti e il Bagliacca si riserveranno i paramenti e gli utensili di cantina.

¹⁰¹⁶ Arch. PP.Somaschi, Roma, C-d-1208.

¹⁰¹⁷ *Acta Congregationis, 1544*, "Dell'opera di Merone fu risoluto che si levassero i nostri da detto luogo, ma con soddisfazione di coloro che vi hanno interesse, esortando questi che ne danno cura a fare ciò che stimano essere di onore del Signor Dio".

perseverare, et propterea ut promptius expeditiusque se allacrius possit ceptum, divino flamine aspirante, cursum eiusdem pariter flaminis clementia et misericordia ad optatam metam perducere”, stabili di distribuire tutte le sue sostanze in opere pie. Deputò a questo incarico il nobile Girolamo Calco, figlio di Bartolomeo, cavaliere e primo segretario ducale, il nobile comasco Giacomo Bagliacca, il notaio di Erba Gio. Ambrogio Castelletti e i mercanti Gio. Antonio Solari e Francesco Guascone. L’atto è rogato in casa del giureconsulto Gio. Andrea Giussani¹⁰¹⁸.

Nel 1545, modificò le sue ultime volontà, dettando un secondo testamento al notaio milanese Stefano Baroffio, in data 24 aprile 1545. In esso ingiungeva ai suoi eredi Primo Conti, Giacomo Bagliacca e Bernardino Odescalchi di devolvere i suoi beni solamente *in pios usos*¹⁰¹⁹.

Il 14 dicembre 1548, sull’esempio del Miani, rinunciò definitivamente alle sue proprietà davanti al notaio Andrea Olgiati, in una sala della casa della Misericordia di Como. Avendo deciso di servire Dio con tutte le forze e giudicando le ricchezze di questo mondo spine e ostacoli al servizio divino, stabili che tutte le sue sostanze fossero distribuite in elemosina e in opere pie, soprattutto nel nutrire, vestire, erudire i fanciulli poveri della pieve di Incino e della città di Como, *non tantum in litteris et doctrinis quantum in bonis moribus et vita christiana*”, o in qualche opera pia. Nominava eredi universali Primo Conti, Bernardino Odescalchi, Giacomo Bagliacca. Escludevva dall’eredità i beni lasciati allo zio Gio. Giacomo, la selva di S. Salvatore venduta a suo nome dal notaio Gio. Ambrogio Castelletti agli scolari della confraternita dell’Immacolata della chiesa di S. Maurizio in Erba. Tutti i frutti dei beni dovevano essere impiegati in favore dei fanciulli poveri di Merone o della città di Como *“si adherunt et si non adherunt ex aliis locis ad beneplacitum et electionem rev.dorum dominorum sacerdotum congregationis Somaschae”*. Gli eredi dovevano inoltre provvedere di vitto e vestito il sacerdote, il maestro e gli altri operatori dell’istituto di Merone ed erano esonerati dal rendere ragione ad alcuno del loro operato. In caso di morte o di assenza per un anno dal ducato di Milano di uno dei tre, il vicario dei Somaschi, con il consenso degli altri due, aveva la facoltà di scegliere un altro erede. Il documento termina con la raccomandazione agli eredi delle sorelle religiose e secolari del Carpani¹⁰²⁰.

Nel gennaio del 1551 i tre eredi universali richiesero e ottennero la conferma e l’approvazione del papa. Nell’ottobre dello stesso anno il capitolo dei Somaschi si celebrò a Merone e *“Fu risoluto che per un anno si provasse a tener scuola in Merone, stimandosi ciò necessario per il buon incamminamento dell’opera; che quando pure in tal luogo non si conoscesse durevole la detta scuola, si trasferisse altrove, incaricando di ciò con piena autorità il p. Alessandro da Varese, il p. Vincenzo da Pavia ed il p. Mario da Bergamo”*¹⁰²¹. In questo stesso capitolo il p. Carpani e il p. Barili furono incaricati *“di mettere il primo fondamento dell’osservanza per la Compagnia, la quale dovrà prima purgarsi”*. Nell’aprile del 1556 gli eredi domandarono alla Penitenzieria apostolica di poter devolvere le rendite ad un altro istituto di Milano, la scuola Calchi, e di abbandonare Merone, perché non potevano agire pacificamente a causa dei continui litigi con i parenti del Carpani¹⁰²². Nel capitolo del 1558 fu affrontato ancora una volta il problema di Merone: *“Trattandosi di lasciar l’opera di Merone per le difficoltà gravissime di conservarla e perché non si cavava alcun frutto della*

¹⁰¹⁸ ASM, notarile, Stefano Baroffio, cart 11313, 11 giugno 1544.

¹⁰¹⁹ ASM, notarile, Stefano Baroffio, cart. 11313, 24 aprile 1545.

¹⁰²⁰ ASCO, fondo notarile, Andrea Olgiati, cart. 383, 14 dicembre 1548.

¹⁰²¹ Acta Congregationis, anno 1551.

¹⁰²² ASCO, archivio storico, scatola 90.

*medesima, fu lasciata la cura al p. Vicario di conferir con alcuni della Compagnia di Milano e poi di risolvere con il parere dei Consiglieri*¹⁰²³.

L'8 aprile 1560 gli eredi alienarono l'eredità Carpani, per 22.000 lire, a Fioramondo Parravicino, figlio di Tommaso, decurione di Como dal 1544. Originario della Valtellina, aveva sposato in prime nozze Chiara Curti e in seconde nozze Margherita Carpani, sorella del padre Leone. Il Parravicino fu tra i fondatori della casa della Misericordia e con il canonico Antonio Luigi Malacrida era responsabile dei quartieri delle parrocchie di S. Fedele, S. Donnino e di S. Sisto. Morì l'8 dicembre 1560 e fu sepolto a Como, nella chiesa di S. Croce dei frati francescani riformati.

Nel 1562, dopo lunghe trattative, l'eredità fu assegnata al collegio dei Gesuiti, e al rettore p. Tarquinio Rainaldo. Con documento notarile si concessero tutti i denari, censi, redditi e proventi esistenti nella città di Roma, provenienti dalla vendita dei beni di Merone, il diritto di esigere dagli eredi Parravicino il resto della somma pattuita e non ancora versata, i diritti ritenuti e non concessi agli eredi universali dai Carpani e infine il diritto di richiedere all'ospedale grande di Milano quanto dovuto al padre Carpani come figlio ed erede di Deodato suo padre. Si imponevano ai Gesuiti le clausole di abitare nella città di Como, di insegnare ai ragazzi e di compiere le altre opere pie.¹⁰²⁴

Il Carpani nel 1555 lasciò la Compagnia e si trasferì a Roma, invitato dal pontefice Paolo IV. Fece parte della famiglia pontificia. Il servo dei poveri Giovanni Cattaneo si rammaricava in una lettera al generale dei Gesuiti Lainez, scrivendo che *“il reverendo padre don Leone, che hera una bona colona, è venuto a Roma”*¹⁰²⁵. Non trascurò comunque la cura degli orfani. Nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, di cui era uno dei Curatori, propose di introdurre in casa qualche arte per istruire i ragazzi e vi aprì due officine. Dimostrò l'amore alla povertà quando si accontentò di 6 scudi dei 12 assegnati nella congregazione del luogo pio del dicembre 1562, *“per usargli cortesia nei suoi bisogni”*. Rifiutò con energia l'arcivescovado di Napoli, offertogli da Pio V, a cui fu tanto caro per la santità della vita al punto di nominarlo preposto del Sancta Sanctorum e di visitarlo e ministrargli l'olio santo nell'ultima malattia. Morì nel 1568 nella casa di S. Silvestro dei padri Teatini.

Unanime fu la stima dei contemporanei per il padre Carpani. Il nobile Bernardino Odescalchi scrive al padre Lainez, generale dei gesuiti, in questi termini: *“Ora la Divina bontà per sua misericordia s'è degnata farci trovare il modo (di fondare un collegio gesuitico a Como) col mezzo d'uno suo bon servo il qual dimora in Roma in sante opere, qual volendo pigliare la regola et consulto del Salvatore dove dice: si vis perfectus esse, vade et vende omnia que habes et da pauperibus et sequere me, così volendosi applicare al Signor lassando li impedimenti del mondo, ci ha fatto donazione di certo suo stabile qual s'è venduto quattro mille scudi d'oro de quali ci saranno pagati doi mille a mezzo luglio prossimo e gli altri doi mille a genar prossimo 1561 e tutti se rimetteranno a Roma in mano del Presidente della Camera Apostolica Mons. Francesco Odescalco mio figliolo al quale cometteremo che subito comunicate con la Rev. da paternità vostra”*¹⁰²⁶.

I deputati della casa della Misericordia parlano della rinuncia dei beni di P. Carpani come *fatta per inspiratione del Spirito Sancto*. Il Vicario generale Benedetto Volpi lo definisce *valenthomo*, a cui il Signore ha acceso il cuore.

¹⁰²³ *Acta Congregationis, anno 1558.*

¹⁰²⁴ ASCO, *Fondo Misericordia, testamenti, atto di Andrea Olgiati, 25 settembre 1562.*

¹⁰²⁵ C. PELLEGRINI, *Due lettere di Giovanni Cattaneo al Padre Giacomo Lainez Generale della Compagnia di Gesù*, in *“Somascha”* 1977, p. 30-43.

¹⁰²⁶ Arch. Gesuiti Roma, *Ital. 107-109, lettera del 18 giugno 1560*

Gio. Pietro Oldrati

Fu uno dei primi compagni del Miani e come tale è ricordato nella lettera patente di Mons. Pietro Lippomano, vescovo di Bergamo, del 1° Agosto 1538. Era nativo di Pedrinato, dove era proprietario di alcune selve e terreni. Diversi documenti notarili del 1535 e 1536 lo registrano come residente in Como¹⁰²⁷. Qualche notizia sulla sua famiglia la desumiamo dal testamento rogato nell'ottobre del 1539, nell'orfanotrofio di S. Gottardo in cui si trovava al servizio degli orfani "*in domibus ecclesiae sancti Gotardi p. s. Fidelis foris, in solarario respiciente versus altare maius ipsius ecclesiae S. Gotardi*". Lascia a Francesco e Vincenzo, figlio di suo fratello Bernardo, già da vari anni deceduto, 100 lire per ciascuno; al fratello Nicolò 600 lire per la dote delle figlie; nomina erede universale il fratello Giovanni Battista. Fra i testimoni sono presenti i procuratori degli orfani di S. Gottardo e gli amici dell'orfanotrofio Bernardino di Cazanore detto il Michetino, Gio. Pietro Olginati, Gio. Antonio Moriggia, l'orefice Cristoforo di Mazenzana e Francesco Parravicino¹⁰²⁸.

Nel 1540, quando i laici amici del Miani istituirono la casa della Misericordia, fu eletto fattore generale, con l'ufficio di tenere conto delle "*robbe*", raccogliere le elemosine, acquistare il necessario.¹⁰²⁹ Bollava le ricette per i farmacisti con il bollo della casa; nella questua di Pasqua avanzava la richiesta di elemosina e portava la bussola. Quando era promessa *qualche robba*, metteva per iscritto e mandava a ritirarla. Gli fu concesso di tenere in casa il suo nipote Gio. Giacomo "*tanto per beneficio della Misericordia, quanto suo proprio e del fattore*"¹⁰³⁰. Il 5 aprile del 1541 fu inviato a Milano con lettera della magnifica Comunità e della Misericordia dal collettore apostolico delle decime per ottenere il permesso di mettere l'indulgenza plenaria in Duomo, interdicendo la raccolta delle decime per tutta l'ottava di Pasqua¹⁰³¹. Il 29 maggio ritornò a Milano "*per dare expeditione al privilegio di essa casa*"¹⁰³² Fu confermato fattore nella adunanza del 19 giugno.

A settembre lasciò la Misericordia e si portò a Roma, al servizio del card. Carafa: "*Sé ordinato per la licentia che ha richiesto messer Petro Oldrado de andare a Roma al servitio del reverendissimo cardinal Cietino, che sicome venete al servitio di questa santa opera de sua libera volontà, per honore de Dio, che così possa andarsene a suo beneplacito dove li piace; chel Signor li dia bona ventura*"¹⁰³³. Lo sostituì Gio. Pietro Valle. Suo nipote continuò a risiedere alla Misericordia, presso il canonico Ludovico Andriano, che ne assunse le spese di vitto, vestito e istruzione¹⁰³⁴. Nel libro mastro della casa sono minuziosamente calcolate le spese sostenute dalla Misericordia per il mantenimento dell'Oldrati: 400 pani, 300 boccali di vino, due carri per 100 fascine, 90 pezzi di legna grossa¹⁰³⁵. A Roma non dimenticò i poveri di Como: per mano di Battista Odescalchi inviò uno scudo il 16 giugno 1546 e un legato di 5 scudi d'oro, corrispondenti a 27 lire e 10 soldi, il 30 marzo 1550¹⁰³⁶.

¹⁰²⁷ ASCO, fondo notarile, Francesco Maria Volpi, cart. 206 bis.

¹⁰²⁸ ASCO, fondo notarile, Francesco Maria Volpi, cart. 206 bis, 12 ottobre 1539.

¹⁰²⁹ ASCO, fondo Misericordia, Ordinationes, 12 dicembre 1540 e 2 gennaio 1541

¹⁰³⁰ *Ibidem*, 30 gennaio 1541.

¹⁰³¹ *Ibidem*, 5 aprile 1541.

¹⁰³² *Ibidem*, 29 maggio 1541.

¹⁰³³ *Ibidem*, 18 settembre 1541.

¹⁰³⁴ *Ibidem*, 27 novembre 1541.

¹⁰³⁵ *Ibidem*, libro mastro, fol. 22v, 23v, 24v.

¹⁰³⁶ *Ibidem*, brogliaccio, fol. 24r e fol. 29v.

La confraternita di S. Gottardo

Il Miani nella sua breve permanenza a Como suscitò in diverse persone laiche la volontà di aiutarlo. Esse furono riunite a modo di religione in una congregazione o confraternita per il servizio degli orfani, la riforma cristiana personale e della città. Scrissero una fulgida pagina di storia ecclesiale del laicato cristiano impegnato nella chiesa di Como.¹⁰³⁷

Giacomo Bagliacca

Apparteneva a nobile famiglia ed era figlio di Chiara Albrici e Giovanni Antonio, notaio e console. Abitava in parrocchia S. Donnino dove, ancora oggi, possiamo ammirare il suo palazzo con un chiostrino quattrocentesco, dagli archi che si appoggiano su capitelli polistili, ricavati dal monolito del pilastro e ornati ai lati opposti da stemmi e decorazioni floreali. Di particolare interesse è l'affresco datato 1503. Vi è effigiata una giovane Madonna con il bambino; due angeli alle spalle aprono e stendono il manto. A destra S. Pietro presenta alla Vergine alcune nobildonne genuflesse; a sinistra S. Matteo è con alcuni gentiluomini in posizione di oranti. Lo stemma gentilizio presenta un'aquila rossa ornata d'argento su sfondo oro. La famiglia e i discendenti erano stati ammessi tra i cittadini di Milano con lettere ducali di Francesco Maria Sforza del 10 aprile 1464.¹⁰³⁸

Alla morte del fratello Luigi, Giacomo si assunse la tutela dei nipoti Giovanni Antonio, Francesco e Maddalena; con loro è allibrato nell'estimo del 1537. Sposò la nobile Margherita Riva, dalla quale ebbe tre figli: Chiara, Luigi e Faustina¹⁰³⁹. Chiara sposò ventiquattrenne Paolo Parravicino, con una dote di 4.100 lire. Il matrimonio fu allietato da due figli: Gio. Antonio e Carlo¹⁰⁴⁰. Luigi sposò Pellegrina Rusconi da cui ebbe la figlia Margherita, che andrà sposa al milanese Franco Caimi.

Notaio e decurione, possedeva una grande tenuta a Somaino, coltivata a frumento, segale, avena, miglio, panico, lino e vite; terreni a Parazola, Solbiate, Guanzate, Turate, Merone; case in parrocchia S. Donnino, livelli, vendite sopra la macina e l'imbottato, crediti e bestie. Giacomo, rimasto presto vedovo (prima del 1543), si dedicò interamente alle opere di carità. Fu protettore dell'orfanotrofio di S. Gottardo e in tale veste partecipò al capitolo delle compagnie degli orfani a Somasca nell'ottobre del 1541, alla Guascona nel 1547 e a Merone nel 1548. Si interessò nel luglio del 1540 per ottenere dall'ospedale S. Anna il portico della chiesa di S. Leonardo come sede per insegnare a leggere alle ragazze, avendo trovat¹⁰⁴¹o due donne disponibili a questo compito. Con Bernardino Odescalchi e Primo Conti fu esecutore testamentario del Carpani.

Fu tra i fondatori della casa della Misericordia e punto di riferimento per questa nuova istituzione per la stima universale di cui godeva, per la saggezza dei consigli e l'influenza della famiglia. I Verbali ne rivelano la competenza, la delicatezza e l'abilità nelle relazioni con le autorità pubbliche e religiose. Fu consigliere con il canonico del duomo Bartolomeo Parravicino e il nobile Gio. Battista Rumo per i quartieri delle parrocchie di S. Donnino *foris*, S. Lazzaro, S. Vitale, S. Martino di Zezio. E' incaricato di scrivere al vicario cappuccino

¹⁰³⁷ Sui cooperatori del Miani a Como cf. O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita di S. Girolamo Miani che ne scrisse il p. d. Stanislao Santinelli*, ms. Arch. Generale Somaschi Roma, *Aggiunte al cap. X p. 32-35*.

¹⁰³⁸ ASCO, *Ex-Museo X*, 405.

¹⁰³⁹ ASCO, *fondo notarile*, Gio. Giacomo Peverelli, cart. 324, 23 aprile 1543.

¹⁰⁴⁰ ASCO, *Ex-Museo*, XI.

¹⁰⁴¹ ASCO, *fondo S. Anna, ordinationes*, vol. 30, 18 luglio 1540.

a Milano perché si accordi con il monsignore di S. Abbondio e vedere se fosse possibile “convertire le obiate e vino che sole dare esso monsignore nel giorno di Pascha in qualche subventione de la casa de la Misericordia”¹⁰⁴². Al governatore di Como che desiderava esaminare i capitoli e ordini della Misericordia, “risponda quello che Dio li ispirarà”¹⁰⁴³. E’ inviato con il canonico Ludovico Andriano dai frati predicatori per invitarli a pubblicare l’indulgenza plenaria e fare in modo che il sabato seguente sia pubblicata “da li trombeti, nel modo che fu publicata l’anno passato quella di Vico”¹⁰⁴⁴. Con Battista Odescalchi va a Milano a parlare ai deputati dell’ospedale per l’acquisto della casa di abitazione di Ludovico Raimondi, di proprietà dell’ospedale, con facoltà di firmare e comperare¹⁰⁴⁵.

Fu incaricato delle pratiche giuridiche per la riforma dei capitoli della Misericordia presso il marchese del Vasto, governatore di Milano, e di parlare al vicario cappuccino che, andando a Roma, “procuri la confirmatione d’essa caxa dal Ponetfice”¹⁰⁴⁶. Nella complessa procedura per ottenere una casa come sede della Misericordia andò a Novara “a parlare al frate Ludovico di S. Francesco, per accordarsi e ricevere la cessione dell’usufrutto della casa dove abita ms. Ludovico Raimondo e, accordandosi sul prezzo, procurarlo di farlo venire qua per fare il contratto e ricevere i denari. E andare similmente a Milano dai deputati dell’ospedale e compare la sua azione”¹⁰⁴⁷.

Nell’affare dei *tortelli*, che i frati di S. Carpofero erano tenuti a distribuire al popolo di Como il primo giorno delle Rogazioni e che la magnifica comunità aveva liberato per una somma da convertirsi e da concedersi alla Misericordia, si rivelò navigato negoziatore, convincendo la comunità ad accordarsi per 200 ducati¹⁰⁴⁸.

Fu animatore della vita religiosa cittadina, non solo con l’aver cura di far pubblicare i brevi apostolici che concedevano *il perdono*, ma anche con il promuovere la devozione eucaristica mediante l’orazione delle Quarantore in duomo, o invitando i predicatori a esortare “gli uomini a non passeggiare in chiesa”¹⁰⁴⁹.

Comperata la casa della Misericordia dai protettori delle orfane di S. Maria Maddalena, attese con Fioramondo Parravicino e Gio. Antonio Natta “circha al lavorerio, melioramenti, reparatione e constructioni quali si hanno a fare circha al bisogno de detta casa”¹⁰⁵⁰ e alla chiesetta di S. Paolo¹⁰⁵¹.

Il 1544 fu un altro anno di carestia, soprattutto per i paesi del lago. La Misericordia organizzò una cerca straordinaria per ricavare qualche cosa “per li povereti del lago qual moreno de fame”¹⁰⁵². Accrescendosi di giorno in giorno la grande moltitudine di poveri, il Bagliacca fu deputato a richiedere ai responsabili del Monte dell’Abbondanza 10 scudi, con facoltà di sottoscrivere un prestito, impegnando i beni della Misericordia, se non li avesse avuti in elemosina¹⁰⁵³. Non essendo sufficienti le risorse comasche per fronteggiare la grave

¹⁰⁴² ASCO, fondo Misericordia, ordinationes, 13.2.1541.

¹⁰⁴³ Ibidem.

¹⁰⁴⁴ Ibidem, 13 marzo 1541.

¹⁰⁴⁵ Ibidem.

¹⁰⁴⁶ Ibidem, 19 aprile 1541.

¹⁰⁴⁷ Ibidem, 8 maggio 1541.

¹⁰⁴⁸ Ibidem, 15 maggio 1541.

¹⁰⁴⁹ Ibidem, 11 febbraio 1543.

¹⁰⁵⁰ Ibidem, 13 maggio 1543.

¹⁰⁵¹ Ibidem, 24 febbraio 1544.

¹⁰⁵² Ibidem, 25 maggio 1544.

¹⁰⁵³ Ibidem, 21 giugno 1544.

calamità, scrisse una lettera, a nome della Misericordia, al Vicario dell'arcivescovo di Milano, perché permettesse la cerca del grano sopra la sua diocesi “*a substentatione de poveri sì de la città quanto del laco di Como*”¹⁰⁵⁴. Il permesso fu concesso per un mese¹⁰⁵⁵. Scrisse una lettera anche al maestro delle entrate ordinarie di Milano, Ludovico Longoni, per ottenere “*qualche remissione de le graveze per li poveri miserabili del laco di Como*”¹⁰⁵⁶. Si ricorse ad ogni mezzo, comprese le elemosine della cassetta posta nella chiesa di S. Paolo¹⁰⁵⁷.

Il 5 settembre 1546 fu eletto al governo della scuola istituita presso la Misericordia. Fu in contatto con la mistica sr. Andrerà Bollani e l'opera delle orfanelle di Pavia; alcuni documenti notarile attestano la sua presenza in Pavia. Il Bagliacca morì nel 1568.

Luigi Galli

Era protettore degli orfani di S. Gottardo. Possedeva una avviata tintoria, acquistata dagli eredi di Abbondio Galli e commerciava nel settore laniero. Aveva investito parte dei guadagni della mercatura in terreni coltivati a frumento e boschi di castagno a Cardina, in un prato a Chiasso, in alcuni livelli, in una casa sopra Layasca dal reddito di 16 lire¹⁰⁵⁸. Fu tra i fondatori della Misericordia e fu assegnato ai quartieri delle parrocchie di S. Eusebio, dove abitava, S. Giorgio, S. Marco e tutto il borgo di Vico, con il canonico Ludovico Andriano. Morì nel dicembre del 1553.

Paolo Rovelli

Figlio di Gaspare, abitava nel borgo di Porta Torre, dove esercitava la mercatura e la lavorazione del cuoio, “*mercator et confector coriaminum*”. Come protettore degli orfani fu presente a tutti i più importanti atti notarili che interessavano la vita dell'orfanotrofo. Partecipò alla istituzione della Misericordia e, non essendo nobile, svolse la mansione di infermiere nei quartieri delle parrocchie di S. Donnino foris, S. Lazzaro, S. Vitale e S. Martino di Zezio. Possedeva una casa nello stesso borgo di Porta Torre e un'altra in parrocchia di S. Maria dal reddito di 33 lire, terreni coltivati a frumento a Guanzate e Rovellasca, due obbligazioni per causa di dote, diversi livelli, mercanzia e crediti¹⁰⁵⁹.

Bernardo Odescalchi

Era figlio di Pietro e Lucia Benzi, dal cui matrimonio erano nati altri quattro maschi: Girolamo, Tommaso, Giovanni Antonio e Gio. Battista e Caterina. L'appartenenza del padre al decurionato comasco è accertato nell'anno 1500. Nei primi anni del secolo scomparvero il

¹⁰⁵⁴ *Ibidem*, 13 luglio 1544.

¹⁰⁵⁵ *Ibidem*, 20 luglio 1544.

¹⁰⁵⁶ *Ibidem*, 13 luglio 1544.

¹⁰⁵⁷ *Ibidem*, 21 giugno 1544.

¹⁰⁵⁸ ASCO, *Estimo del 1537, parrocchia di S. Eusebio*.

¹⁰⁵⁹ ASCO, *Estimo del 1545, vol. 172, Porta Torre*.

papà¹⁰⁶⁰ e Girolamo, che morì a Roma e fu sepolto in Santa Sabina¹⁰⁶¹. Nel 1509 i fratelli edificarono un nuovo sepolcro di famiglia nella chiesa dei domenicani di S. Giovanni in Pedemonte, a destra della porta maggiore¹⁰⁶². Bernardo sposò Lucia Mugiasca dalla quale ebbe sei figli: Gio. Pietro, Vincenzo, Francesco, Girolamo, Tommaso, Paolo. Decurione a partire dal 1512, fu inviato a Bologna, come rappresentante della città, all'incoronazione di Carlo V. Morto anche Tommaso nel 1528, l'eredità paterna fu gestita in società dai tre fratelli rimasti¹⁰⁶³.

Nel registro dell'estimo del 1537 i dati relativi ai fratelli Odescalchi ci permettono di giungere alla determinazione del patrimonio in tutta la sua entità. I beni posseduti erano così costituiti:

Una casa dove i fratelli abitavano, in parrocchia S. Eusebio;

alcuni terreni detti, beni di Quarsino, siti nel territorio di Monte Olimpino, in parte coltivati a cereali e vite, ed in parte costituiti da boschi di castagni e terreni incolti (tale possedimento si trovava nelle mani degli Odescalchi fin dalla prima metà del secolo XV);

un prato nella zona di Chiasso;

alcuni terreni nel territorio del comune di Trevano (Uggiate), coltivati a cereali e vite;

alcuni fondi in territorio di Alzate coltivati a cereali e vite;

un credito livellario di 480 lire, fruttante un interesse annuo di 24 lire verso Gio. Donato Parravicino;

un reddito di 13 lire, 70 soldi derivante da un appalto daziario detto vendita della camera, di valore capitale di 135 lire;

un credito verso Gio. Giacomo Curti di Tirano in ducati 150, pari a 750 lire, per la dote di Battista Odescalchi, che ne aveva sposato la figlia Ippolita.

Per quanto riguarda la mercanzia vi è una voce relativa a mercanzia in Como stimata, a cui non segue alcuna cifra e un'altra relativa a mercanzia in Roma stimata, seguita dalla cifra 35.732 lire. Il totale dell'attivo è di 51.200 lire.

Al passivo stanno due debiti livellari verso gli eredi di Giovanni Ferrari per 1200 lire e verso gli eredi di Nicolao e Gio. Antonio Cagnetto per 2000 lire.

La principale fonte di reddito era la mercatura e l'esistenza di mercanzia in Roma ci fa subito intuire che la rete di traffico era molto vasta.¹⁰⁶⁴

La divisione dei beni fra i tre fratelli fu operata con atto notarile il 10 novembre 1542. La divisione avvenne in due parti, in quanto Bernardo e Giovanni Antonio, che viveva a Roma

¹⁰⁶⁰ ASCO, ex- Biblioteca, cart.3, Testamento di Pietro Odescalchi rogato da Benedetto Giovio il 1° dicembre 1500. Dopo aver raccomandato l'anima al creatore, il testatore nobilis virque prudens dominus Petrus de Odescalchis civis merchator lanificii, lega a suo fratello Nicolao 10 fiorini del valore di tre lire e quattro soldi per fiorino; obbliga gli eredi a far celebrare 35 messe e un annuale nella chiesa di S. Giovanni in Pedemonte; a vestire da capo a piedi cinque poveri, nomina usufruttuaria la moglie Lucia, curatrice, tutrice e amministratrice dei suoi beni; lega a Caterina sua figlia 1250 fiorini per la sua dote, se si sposa; se invece si monacasse le lascia 500 fiorini. Nomina suoi eredi universali i figli Bernardino, Girolamo, Tommaso, Giovanni Antonio e Gio. Battista in uguali parti. Se uno decedesse, lasciando una figlia, il testatore le assegna 1250 fiorini se si sposa, 500 se si monaca. Il testamento è rogato in casa sua, in parrocchia S. Eusebio.

¹⁰⁶¹ ASCO, ex-Biblioteca, 3, testamento di Gio. Antonio, 1522.

¹⁰⁶² Sul sepolcro era inciso il seguente epitaffio: "D. O. Petro parenti optimo, Georgio avo, Guidoni pro avo ac Petrolo, Guidolo ac Georgio ceterisque maioribus nobilibus Odescalchis ac Luciae Bentiae matri pientissimae benemerentibus eorum reliquiis sepulcro vetustate pene diruto huc ad diuturniorem memoriam translatis Thomas, Bernardus, Jo. Antonius et Jo. Baptista sibique et posteris pos. An. Chr. MDIX. In G: MIRA, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo*, Milano 1940, p. 14-15.

¹⁰⁶³ ASCO, ex-Biblioteca, cart.3, testamento di Pietro Odescalchi, rogato da Benedetto Giovio il 1° Dicembre 1500.

¹⁰⁶⁴ ASCO, Estimo del 1537, parrocchia S. Eusebio.

romanam curiam sequentem e aveva avuto un figlio naturale, Giulio, da una certa Allegranza, tennero le proprie quote indivise; la compagnia mercantile venne invece lasciata indivisa.¹⁰⁶⁵ L'attività dell'impresa mercantile si esplicava in due settori: uno rappresentato dalla fase industriale che aveva il proprio sviluppo in Como; l'altro costituito dalla fase commerciale, il cui campo d'azione era principalmente il mercato di Roma¹⁰⁶⁶. Bernardo e Battista avrebbero dovuto provvedere alla mercanzia in Como “*et quilibet eorum pro sua medietate teneatur fabricare et fabricari facere drapos et salias dicte societatis ipsa societate durante*”, drappi e saglie che erano necessarie per il negozio di Roma e per l'invio in altre località (Gio. Antonio aveva trafficato anche a Lione e Parigi). Gio. Antonio e Francesco, figlio di Bernardo, avviato alla carriera curiale, avrebbero diretto a Roma il fondaco e una calzetteria. Nella sede romana, oltre la produzione comasca, affluivano altri svariatissimi prodotti: drappi di lana, saglie di ogni genere, drappi e panni di lino, di seta, di fustagno, cordovani ed altri cuoi, merci di ogni genere, denaro in oro e argento, necessario per le operazioni di prestito. L'atto di società attribuiva a Bernardo e Battista un tanto di compenso per ogni pezza di panno. Gio. Pietro, figlio di Bernardo, aveva in Como il compito di tenere i libri mercantili, quando ne fosse stato richiesto dal padre e dallo zio e il compito di “*equitare et quascumque cavalcatas facere ad quascumque partes*” a servizio della società. Per entrambe le funzioni a Gio. Pietro non spettava alcun salario, ma solo il rimborso spese. Anche a Battista non spettava alcun compenso per le funzioni di cassiere, mentre, sia a Gio. Antonio che a Francesco, spettavano “*pro honorantie et salario ipsius gestionis et exercitiis, ultra victum et cibaria*” 40 scudi d'oro all'anno

Gio. Antonio aveva l'obbligo di informare a determinate scadenze i fratelli intorno alle operazioni di mercato compiute in Roma, in modo da permettere al settore industriale di Como di adeguarsi alle esigenze della clientela romana¹⁰⁶⁷. I capitali erano reperiti stringendo parentele con le più potenti famiglie comasche, sotto forma di dote concessa alle figlie che andavano spose agli Odescalchi (somme liquide che venivano immediatamente investite nell'impresa) e contraendo prestiti. A Bernardo la moglie Lucia Mugiasca aveva portato in dote 825 ducati d'oro; Ippolita Curti di Tirano (gli Odescalchi erano di origine valtellinese e ivi risiedevano diversi parenti) portò in dote a Battista 1200 scudi d'oro¹⁰⁶⁸. Nel 1543 stipularono in Roma un contratto a livello con Paolo Marzorato¹⁰⁶⁹.

Nell'estimo del 1545 Bernardo e Giovanni Antonio sono allibrati per due terzi dell'intero patrimonio, mentre Battista lo è per un terzo. Anche le parrocchie sotto le quali appaiono estimate le due unità economiche sono diverse. La posta di Bernardo e Gio. Antonio è collocata nella parrocchia di S. Eusebio, dove abitava la famiglia “*in contrata de bissella de uliascha*”, in una proprietà costituita da due grandi sedimi con edifici a un piano, cortili, giardino, tre pozzi e dove fino al 1540 tutti i figli di Pietro avevano dimora, mentre la posta

¹⁰⁶⁵ ASCO, fondo notarile, Gio. Giacomo Peverelli, cart. 323.

¹⁰⁶⁶ Ibidem.

¹⁰⁶⁷ Ibidem.

¹⁰⁶⁸ Ibidem.

¹⁰⁶⁹ Il livello era un vero e proprio prestito garantito. In questo caso la garanzia era costituita da 15 pertiche di terra vignata e prativa nel territorio di Monte Olimpino. Per un dato prezzo era venduto un campo per avere disponibilità di liquido; chi vendeva si riservava il diritto di ricomprare il fondo entro un dato numero di anni per lo stesso prezzo aumentato delle spese notarili. Contemporaneamente gli acquirenti concedevano il campo acquistato a chi aveva venduto, dietro pagamento di un canone annuo, il quale non era configurato sul probabile rendimento del fondo, ma come percentuale del valore capitale del fondo. Dal punto di vista economico corrispondeva a un mutuo ipotecario. Qualora alla scadenza del contratto di livello, il riscatto non veniva effettuato, il nudo proprietario ne assumeva anche la detenzione con relativo godimento; si trasformava così in investimento immobiliare (G: MIRA, *Vicende cit.*, p.67).

d'estimo di Battista è collocata nella parrocchia di S. Nazaro. Nel 1553 Battista si trasferisce in una casa nuova in parrocchia S. Provino¹⁰⁷⁰. Nel confronto con l'estimo del 1537 si rilevano sostanziali miglioramenti sia per la casa di abitazione, sia per l'acquisto di nuovi beni che nell'estimo precedente non erano presenti; inoltre si aggiungeva un aumento nominale del patrimonio mobiliare a reddito fisso, dipendente da una correlativa diminuzione della passività. L'ampliamento del patrimonio immobiliare è da attribuirsi ai consistenti guadagni conseguiti nell'esercizio dell'impresa mercantile, la cui cifra d'affari è salita a 66.000 lire nei confronti di Bernardo e Gio. Antonio e a 33.000 lire nei confronti di Battista¹⁰⁷¹.

Il 20 novembre 1546 morì Gio. Antonio, *mercator cumanus romanam curiam sequens*,¹⁰⁷² promotore del sorgere della scuola della Misericordia e deputato al governo della stessa. Il primo gennaio 1547 fu compilato l'inventario dei beni della società in Roma; il 30 luglio fu rinnovata, sempre in Roma la società fra Bernardo e Battista per otto anni sino al 1555. In questo inventario, giunto frammentario, si rileva una accresciuta potenzialità dell'impresa con netta prevalenza di panni fiorentini (saia nera, saia rosata, panno pavonazzo), prova della vasta rete di affari che la compagnia aveva sviluppato¹⁰⁷³. Dei figli di Bernardo, Francesco divenne maestro di Camera e presidente della Camera Apostolica sotto Pio IV; Paolo fu referendario e decano dell'una e dell'altra segnatura; da Paolo IV fu creato auditore generale della Camera Apostolica; da Pio IV fu nominato vescovo di Penne e Atri, nunzio a Filippo II, agli Svizzeri e a diversi principi d'Italia. Da Pio V fu destinato a benedire l'armata cattolica prima della storica battaglia di Lepanto, "*ben degno nontio d'un tanto pontefice a cui Dio fece gratia di avvalorare con la beneditione quelle armi*

¹⁰⁷⁰ ASCO, *Quinternetto de le notificationi date per li anziani l'anno 1553*, vol. 177.

¹⁰⁷¹ ASCO, *Estimo 1545*, vol. 175, fol.36.

¹⁰⁷² Così si definisce nel suo testamento rogato a Roma il 4 novembre 1522 dal notaio Gio. Giacomo Bocca. Forse aveva ricevuto gli Ordini minori e i testimoni sono tutti chierici. In caso di morte a Roma desidera essere sepolto in Santa Sabina, vicino alle ossa di suo fratello Girolamo; in caso di morte a Como sceglie come sepoltura la chiesa di S. Giovanni in Pedemonte, vicino alle ossa del padre. Stabilisce che per cinque anni gli eredi offrano ai padri domenicani della chiesa in cui sarà sepolto una pezza di sarza ordinaria; i frati ogni giorno dovranno pregare per la sua anima durante i divini uffici. Gli eredi dovranno distribuire per cinque anni ai poveri dieci moggia di biada e dieci brente di vino; vestire per un anno dodici poveri di panni lana della qualità che sembrerà loro opportuno, distribuire dodici ducati d'oro, far celebrare ogni anno per cinque anni dodici messe submissa voce e una in canto, donare 15 ducati di camera alla fabbrica del duomo di Como. Istituisce erede universale per due parti il fratello Bernardino, con l'obbligo di allevare e istruire il suo figlio naturale Giulio, avuto da una certa Allegranza e per l'altra terza parte i fratelli Tommaso, medico, e Battista. Riserva *semel tantum* ad Allegranza dieci ducati d'oro di camera. Nomina esecutori testamentari lo zio materno Bernardino Benzi, il cognato Ottaviano Mugiasca, il cugino Nicolao Casnedi, il cugino Gio. Giorgio di Alzate. Baldassarre di Olgiate, mercante comasco, e Girolamo Massimo che abita a Roma. Testimoni sono tutti chierici spagnoli, francesi, cremonesi.

¹⁰⁷³ G: MIRA, *Vicende economiche cit. p.73:* " Al nome di Dio. Addi primo genaro 1547, in Roma. In questo libro sarà descritto tutto lo inventario delle robbe, danari et creditori, mobili et immobili della compagnia di ms. Bernardo et Baptista fratelli Odescalchi, mercanti di Como, figlioli quondam Pietro, quale compagnia durerà per tutto l'anno 1555 ad venire; che piaccia a nostro Signore et la bontà divina regerla et governarla dal principio alla fine".

In un'altra carta." Iesus. Io Bapta Odescalcho, mercante di Como, figliolo del quondam Pietro, uno dei capi della compagnia infrascritta de Bernardino e Bapta Odescalchi, afirmo et accetto quanto è scritto nel presente libro et per fede del vero ho scritto de mia mano propria questi pochi versi adi 30 luglio 1547 in Roma; nel qual giorno è rogato el contratto dessa compagnia per mane de messer Desiderio Bona Avena, notaro in Roma. Idem Bapta Odescalcho de mano propria. E ancora." Io Francesco Odescalcho, figliolo de messer Bernardo introsritto et ministro della suddetta compagnia, afirmo et accetto quanto è scritto nel presente libro et in fede del vero ho scritto questi versi de mia mano propria, questo di sopra detto in Roma.

a sì segnalata vittoria”¹⁰⁷⁴. Con il card. Morone fu a Genova per la quiete tra nobili e ne riuscì con molta lode¹⁰⁷⁵. Morì l’8 febbraio 1585 e fu sepolto in S. Girolamo della carità¹⁰⁷⁶.

Tommaso si dedicò alla carriera politica: fu auditore del Torrione a Bologna, podestà di Cremona e Pavia, senatore di Milano. Fu per la sua singolare pietà molto caro a S. Carlo, dal quale ricevette in dono una teca di cristallo in cui fino allora era stato riposto il santo chiodo e fu nominato suo esecutore testamentario. In Pavia, mentre era podestà, proibì l’uso delle armi agli studenti universitari e fu molto stimato da Federico Borromeo che vi attendeva agli studi. Stefano Lambertenghi scrisse di lui:”*Thomas Odescalcus reg. senator dignissimus vir atque integerrimus et doctissimus*”¹⁰⁷⁷ Sposò Caterina Migli di Domaso, dalla quale ebbe Laura e Pietro Giorgio.

L’unico maschio nacque quando era podestà di Cremona. Qui fu battezzato da mons. Sfondrato, vescovo della città e futuro papa Gregorio XIV, il 5 agosto 1564; furono padrini d. Emanuel de Luna, governatore di Cremona e la contessa Ludovica Bergamina. Il giovane Pietro Giorgio, contrariamente alla sua volontà, fu indotto dal padre a sposare Benedetta Guizzarda, una ragazza di nobile famiglia valtellinese. Si ammalò il giorno stesso delle nozze, a Domaso, “mentre si svolgevano i balli, io saltavo nel letto per la febbre”. Dopo pochi mesi la sposa morì. Anche il padre, mentre da Pavia si recava a Milano per concludere un nuovo matrimonio per il figlio, subì la stessa sorte. Pietro Giorgio si recò a Roma presso lo zio Paolo, divenendo in breve referendario della Segnatura e correttore delle lettere apostoliche. Nominato governatore di Fermo, fu creato in seguito vescovo di Alessandria, dove per 13 anni svolse il ministero episcopale con grande zelo. Fu infine vescovo di Vigevano. Morì in questa città il 7 maggio 1620 in concetto di santità¹⁰⁷⁸.

Vincenzo fu medico rinomato. Sposò Maria Elisabetta Vertemate dalla quale ebbe dieci figli.

Pietro sposò Livia Visdomina, dalla quale ebbe otto figli e sostituì il padre nel decurionato comasco, stabilendosi in seguito a Milano¹⁰⁷⁹.

Girolamo morì adolescente.

¹⁰⁷⁴ G. B. SALA, *Breve racconto della vita del venerabile servo di Dio mons. Pietro Giorgio Odescalco, che fu prima vescovo d’Alessandria e poi di Vigevano*, in Biblioteca comunale di Como, ms. 4.4.5

¹⁰⁷⁵ Ibidem, fol. 7r.

¹⁰⁷⁶ G. MARIA FERRARIA, *Vita del venerabile vescovo Pietro Giorgio Odescalchi, Vigevano 1680*, p. 37. Viene riportato il seguente epitaffio:” Jesu Cristo Salvatori. Paulus Odescalcus Novocomensis, utriusque signaturae referendarius et decanus episcopus Pennen. et Hadriens. Qui auditor generalis Cam. Apost. et apud multos principes christianos saepe Sed. Apost. nuntius et gubernator provinciarum ac totius ecclesasticae ditionis visitator generalis, post multos pro Rom. Eccles. sumptos labores et operam egregie navatam, hic tandem sub spe resurrectionis quiescit cuius anima in benedictione sit. Vixit annos LX mensem I dies III.. Obit VI Idus februarii MDLXXXV.

¹⁰⁷⁷ G. B. SALA, *Breve racconto, cit. fol. 5r.*

¹⁰⁷⁸ Ibidem. Fu anche devoto di Girolamo Miani, che pregava con queste parole:” Salvator noster Iesu Christe, qui per beatissimam virginem matrem tuam a malitia saeculi beatum Hieronymum Aemilianum in orphanorum patrem mirabiliter advocasti et per eum ecclesiam tuam nova prole foecundasti, concede quaesumus nobis famulis tuis ut, eius meritis et intercessione, a vanitate saeculi advocati, in die obitus nostri te non iudicem sed mereamur habere Salvatorem”.

¹⁰⁷⁹ ASCO, *Ordinationes civitatis, 30 dicembre 1562*:” Volentes annuere petitioni sp. d. Bernardi Odescalchi petentis, attento quod octuagenarius est ita quod commode muneri decurionatus vacare non potest, se a decurionum numero secludi et presidentium magnificae comunitatis bussula tolli. Ordinaverunt eundem d. Bernardum tolli debere e bussula predicta et a numero decurionum et loco eius ponendum esse d. Io. Petrum de Odescalcho ipsius domini Bernardi filium”.

Bernardo era parente anche della famiglia Gallio. Il 12 febbraio 1547 fu presente come testimone alle nozze di Maddalena Gallio, sorella del futuro cardinale Tolomeo e alla quale donò 25 ducati¹⁰⁸⁰.

Nel maggio del 1535, quando si incontrò con il Miani, prestò tutti gli aiuti per l'istituzione dell'orfanotrofio maschile di S. Leonardo e di quello femminile di S. Maria Maddalena. Come procuratore degli orfani fece parte della confraternita di S. Gottardo e in questa veste partecipò ai capitoli dei protettori, in cui si discuteva di riforma personale, della chiesa e si prendevano provvedimenti per le opere del Miani. Sensibile alla riforma della chiesa, subì il fascino dei padri Cappuccini, a cui fu largo di favori e di consigli quando nel 1536 arrivarono a Como. Legatissimo ai padri domenicani, fu membro della confraternita di S. Pietro martire o della croce, che aveva sede in S. Giovanni in Pedemonte. Qui conobbe il futuro Pio V in veste di inquisitore e in una occasione lo mise al sicuro in casa sua dagli assalti degli eretici, o presunti tali. Quando i Somaschi lasciarono Como, Bernardo si adoperò per introdurre in città i padri Gesuiti. Nel novembre del 1559 Bernardo incontrò a Como il p. David Wolf, al quale assicurò la cessione della casa della Misericordia e di uno stabile di sua proprietà e l'applicazione al collegio dei 4.000 scudi derivati dalla vendita di una proprietà Carpani. Prima di procedere all'invio dei religiosi, il p. Benedetto Palmio effettuò un sopralluogo. L'Odescalchi l'accompagnò nella visita ai locali offerti, che lasciarono insoddisfatto il padre provinciale gesuita. Si trattava di due modesti edifici, separati da una stradina, nel centro della città. La comunità religiosa avrebbe alloggiato nella sede della Misericordia, ma era piccola, abitabile solo al piano superiore, esposta a Tramontana, controllata intorno dalle finestre delle case vicine, senza chiesa e con un piccolo giardino; inoltre i deputati della Misericordia non intendevano sloggiare. Nell'altro edificio, di proprietà dell'Odescalchi, si sarebbero sistemate le scuole: era libero, orientato a mezzogiorno, contiguo ad altri edifici vendibili e incorporabili. Il Palmio richiese una sede più idonea e precisò in una predica ai Comaschi che i religiosi avrebbero insegnato lettere e retorica ma non filosofia e teologia, come essi si aspettavano, avrebbero però prestato ministero pastorale. Nel settembre del 1560 Bernardo acquistò le casette annesse alla sua. Si pensava di unire la Misericordia con le case dell'Odescalchi. Per evitare le mormorazioni della gente, il 21 aprile 1561 fu inaugurato il collegio con un modesto numero di allievi e con parte del personale religioso reduce dalla chiusura tempestosa di Ponte in Valtellina. L'Odescalchi con il 1562 "si scaricò della cura delle entrate del collegio"¹⁰⁸¹. Anche il futuro card. Gallio si interessò al collegio, beneficandolo di 100 scudi (solo 10 scudi arrivarono a destinazione, gli altri si persero nelle tasche dei suoi parenti) e proponendo come nuova sede la Maddalena, ma incontrò la resistenza di Marino Pagano, suo parente e "uomo di cervello terribile"¹⁰⁸², che ne aveva il giuspatronato. Tra una contrattazione e l'altra fu acquistata per 1600 scudi casa Bonaccorsi. Non fu ancora la soluzione radicale. Solo nel 1564 si procedette all'acquisto definitivo di una casa molto capace, con davanti una piazzetta, portici con colonne, 23 stanze, granai e giardino. La gente era favorevole al collegio, anche se "*questi comaschi sono tanto riservati che non si slargano molto in elemosine*" e apprezzava il ministero pastorale dei padri che si affaticavano nelle confessioni "sin quasi a rimetterci la salute, senza aver tempo di prendere un po' di sonno o un boccone"¹⁰⁸³. I superiori di Roma, soddisfatti, nelle lettere al Rinaldi

¹⁰⁸⁰ ASCO, fondo notarile, Gio. Giacomo Peverelli, cart. 326.

¹⁰⁸¹ Archivio gesuiti Roma, Italia, 63, 294, 373. Cfr. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Linez, 1556-1565, Il Governo, "Storia della compagnia di Gesù in Italia, 3"*, Roma 1964, p. 417-423; *L'Azione*, 4, p. 430-433; 579-580.

¹⁰⁸² Ibidem, Italia, 117, 229, 261, 349.

¹⁰⁸³ Ibidem, 121, 169; Med. 75, 351.

ingiunsero di mostrare gratitudine a Bernardo Odescalchi, “perché realmente il collegio di Como ne ha ricevuto molti benefici”¹⁰⁸⁴.

Il 4 aprile 1563 dettò le sue ultime volontà al notaio Andrea Olgiati e qualche mese dopo morì¹⁰⁸⁵.

Battista Odescalchi

Fratello di Bernardo, sposò il 9 settembre 1531 Ippolita Curti di Tirano, dalla quale ebbe 12 figli, ottenendo per questo, nel 1553 da Carlo V, l'esonazione da ogni carico personale e reale. Fu tra i fondatori della Misericordia, in cui era “*scriptor ossia regitor de li libri e computi*” ed era responsabile dei quartieri delle parrocchie di S. Giacomo, S. Provino, S.

¹⁰⁸⁴ Ibidem, 63, 347.

¹⁰⁸⁵ ASCO, *notarile, Andrea Olgiati, 4 aprile 1563*. Dopo aver raccomandato l'anima a Dio, dispose che il suo cadavere fosse sepolto nel sepolcro di famiglia nella chiesa di S. Giovanni in Pedemonte. Stabilì che entro sei mesi dalla morte fossero elargiti tre scudi d'oro all'Ospedal Grande, alla fabbrica del duomo, al Monte di Pietà e alla casa della Misericordia. Legò ai frati domenicani di S. Giovanni in Pedemonte, al guardiano e ai frati francescani di Santa Croce per messe, uffici e preghiere altri tre scudi d'oro. Ai Cappuccini, verso i quali nutriva un grande affetto, lasciò tre scudi d'oro per l'acquisto di stoffa di lana per confezionare i sai, specificando che fossero loro donati amore Dei, per elemosina, perché la loro regola vietava l'accettazione dei legati. Legò al monastero di S. Anna, in cui si erano monacate alcune sue nipoti, 12 scudi per pavimentare il coro e dotarlo di stalli. Non dimenticò i poveri: 8 scudi a Tommaso detto Farnerio, abitante presso la chiesa di S. Fedele; 15 scudi per sposare 5 ragazze povere tra le più indigenti; 5 scudi per vestire qualche povero. Dispose che venissero dati 2 scudi alla nipote sr. Daria Mugiasca, benedettina nel monastero di S. Margherita e alla confraternita della Croce, detta anche di S. Pietro Martire, eretta nella chiesa di S. Giovanni in Pedemonte, di cui era confratello. Incaricò della esecuzione di questi legati i figli residenti a Roma “*romanam curiam sequentes*”. Istituì eredi universali i suoi sei figli, con riferimento agli strumenti notarili del 30 giugno e del 17 novembre 1557, in cui il patrimonio immobiliare e mobiliare fu suddiviso. Nello strumento del 30 giugno assegnò ai tre figli abitanti a Roma le proprietà romane, in quello di novembre assegnò a Pietro, Vincenzo e Tommaso le proprietà comasche. Dalla descrizione degli immobili della città eterna ne esce una Roma inedita e cosmopolita. Le case ai Parioli furono comperate da alcuni Belgi; le casette acquistate da Giacomo Giacobaccio sono situate tra la chiesa di S. Biagio, l'atrio dell'ospedale di S. Giovanni in Laterano, abitato dal card. Puteo, l'ospedale degli Inglesi e la strada pubblica tracciata da Paolo IV; la bottega dove un tempo gli Odescalchi tenevano la calzetteria, ora affittata ai calzettari comaschi Giuseppe e Francesco, è situata tra la strada del pellegrino e le case del capitolo di S. Lorenzo in Damaso; Francesco abita in una casetta in borgo vecchio di S. Pietro; un'altra casetta si trova in borgo nuovo di S. Pietro; la vigna di 12 pertiche romane con case, sorgente e peschiera sul Gianicolo, confina con la vigna di Galeazzo Riario, quella del card. Farnese, le proprietà dei fratelli Lante e il bastione costruito da Paolo IV; tutti i beni mobili, oro e argento, sono in custodia presso Paolo. Intoccabili restano gli uffici comperati per loro dallo zio Giovanni Antonio. Con lo strumento del 17 novembre furono suddivise le proprietà giacenti in Como e nel ducato di Milano. A Gio. Pietro, che ha sposato Livia Visdomina ed è carico di figli, fu assegnata la casa nuova che si stava costruendo con le *chiodere* e parte dell'orto in parrocchia S. Eusebio, “*in platea Aliasche*”; la parte della casa di fronte alla chiesuola di S. Paolo, nei pressi del cimitero della chiesa di S. Donnino, affittata a Carlo Figini; la parte della casa *al prato delli Orchi*, affittata al calzettaro Francesco Ponga; la parte della società della tintura che Bernardo ha con Donato Pellegrini e soci, con gli utili seguiti e che seguiranno sino alla fine di detta società (Magister e socius della tintoria è il tentore Nicolò da Como); la terza parte delle suppellettili e masserizie delle case di Como e di Gravedona; la proprietà di Quarsino di Monte Olimpino; il prato di Chiasso; il bosco tra la chiesa di S. Zenone e porta Sassi dove si dice *ad buschum grossum*; il credito verso il massaro Antonio Pozzi; l'onere di livello sopra il monastero di S. Anna di capitale di 1260 lire a 63 lire di affitto e quello verso Margherita Carcano di 10 lire di affitto; il censo della camera sopra il dazio della mercanzia, di affitto annuale di 660 lire; la cartesella sopra il dazio della macina; la parte della cartesella sopra il dazio della carne; tutte le pezze di panni e rasi sino a novembre del 1557. A Tommaso assegna la tenuta di Alzate, la metà della casa vecchia di Como, la terza parte delle masserizie e mobili di casa: A Vincenzo, medico e sposato a Maria Elisabetta Vertemate di Piuro, la tenuta di Albese, la metà della casa vecchia e parte del giardino; la terza parte delle masserizie di casa, tutto il censo contro Camillo e Vittoria Colonna di capitale di 2200 scudi d'oro dal reddito di 198 scudi per il casale di Fagarolo. I sei figli verseranno al padre 120 scudi l'anno; in caso di morte asseghneranno alla madre Lucia 60 scudi l'anno.

Nazaro, con i nobli Gio. Pietro Orco e Luigi Magnacavallo¹⁰⁸⁶. Dei figli, Giacomo Antonio sposò Elena Luraghi, dalla quale ebbe 11 figli, e divenne senatore di Milano¹⁰⁸⁷. Pietro Francesco divenne rettore della Accademia di Pavia¹⁰⁸⁸. Caterina sposò Donato Pellegrini, Costanza sposò Francesco Landriano; Emilia, Cecilia e Lucrezia presero il velo. Alessandro divenne sacerdote il 16 giugno 1590; visse una vita molto ritirata nella casa paterna con il fratello, la cognata e i nipoti, da loro sequestrato e lontano da qualsivolgia negozio secolare: “vestiva netto sì e pulito, come la sua nobiltà portava, ma panni anzichè abiti”¹⁰⁸⁹. Nell’atto di morte, contenuto nei registri della chiesa di S. Provino, si legge: “Il 13 magio 1617 morse il reverendo Alessandro Odescalchi alle nove hore et mezzo et fu portato il giorno seguente alla chiesa delli reverendi padri Domenicani (S. Giovanni in Pedemonte) et il concorso di tutta la città con opinione di santità fu riverito da tutto il popolo”¹⁰⁹⁰. Luigi si fece gesuita. Inviato in Polonia da Gregorio XIII come educatore di Sigismondo Batorio, principe di Transilvania, fondò in Cracovia con Basilio Cerini un collegio, annesso alla chiesa di S. Stefano. Ritornato in Italia, insegnò matematica nell’università di Padova e morì a Napoli nel 1585.¹⁰⁹¹

Giovanni Battista morì nel 1556 e sua moglie Ippolita il 16 ottobre 1582. Nel testamento, rogato da Gio. Pietro Caprani il 13 ottobre 1554, dispose di essere sepolto nella tomba di famiglia in S. Giovanni in Pedemonte in una sola cassa e senza spese superflue. Lasciò ai domenicani 60 braccia di saietta bassa bianca e nera con l’obbligo di celebrare per sei anni consecutivi l’ufficio annuale con le debite messe e di darne notizia ai figli e agli eredi; 12 lire ai frati francescani dell’osservanza di S. Croce; 8 lire ai frati di S. Agostino, ai frati di S. Girolamo e a quelli del convento di S. Francesco con l’obbligo di messe e di avviso ai parenti. Stabili che entro due mesi dalla sua morte fosse distribuito ai poveri di Cristo della città e dei sobborghi di Como, soprattutto ai più indigenti, 5 moggia di pane di formentata e 5 condia di vino buono per mezzo dei deputati della Misericordia o, in loro mancanza, per mezzo dei parroci, precisando che l’elemosina doveva essere consegnata nelle case dei poveri; ingiunse di distribuire, entro 15 giorni dopo Natale, 100 braccia di drappo bianco basso alle vedove e alle povere orfane della città e sobborghi, assegnando almeno tre braccia per ogni famiglia; lasciò 16 lire all’Ospedale S. Anna e alla fabbrica del duomo. Veramente l’amore per i poveri di Cristo non gli venne mai meno.¹⁰⁹²

Gio. Antonio Borsieri

Ordinò che i tre figli residenti in Como provvedessero con 6 scudi all’anno, sino al 1574 incluso, al mantenimento e alla educazione di Barbara, figlia di Elena Ferrari, nutrice di due figli di Gio. Pietro: una bambina lattante allora in casa di un contadino di Stabio, di nome Battista. L’Odescalchi, tradendo un amore commovente per la moglie da poco scomparsa, precisò: “e questo per adempiere e soddisfare la volontà di Lucia Mugiasca mia moglie, la quale accolse questa bambina per beneficarla e me la raccomandò molto caldamente; a lei ho promesso di tenere buon conto di questa bambina”.

¹⁰⁸⁶ ASCO, fondo Misericordia, ordinationes, 12 dicembre 1540.

¹⁰⁸⁷ Sul suo sepolcro in S. Barnaba a Milano vi è il seguente epitaffio: “Jacobo Antonio Odescalcho Comensi, regio senatori viro integerrimo Anna Carcasola Mediolanensis patribus caeterisque virum charissimum ad salutem commendans moestissima posuit. Obiit VI Id. Novembris MDXXCIX.

¹⁰⁸⁸ G. MIRA, *Vicende economiche, cit.*, “ acutissimus genereque clarus Ticinensis academie rector extitit celebratissimus”, p.21.

¹⁰⁸⁹ Ibidem, p. 21.

¹⁰⁹⁰ Ibidem, p. 22.

¹⁰⁹¹ Ibidem, p. 22.

¹⁰⁹² ASCO, Notarile, Gio. Pietro Caprani, cart. 247, 13 ottobre 1554.

Era protettore delle orfane con Bernardo Odescalchi e Bernardino di Cazanore. Abitava in parrocchia S. Maria con i fratelli. Mercante di panni e tenture, possedeva una casetta nella stessa parrocchia, dove faceva stalla; metà di una casa in parrocchia S. Nazaro, dove era collocata la tintoria; una cascina e terreni coltivati a cereali, con viti e piante di noci a Brugo; un fondo a Oltrona, terreni e mulino a Breccia; diversi livelli in credito, una vendita della Camera, acquistata da Giacomo Porta, una vendita sopra l'imbottato con reddito di 4 lire; alcuni beni a Poleno, dal reddito di 9 lire e 12 soldi “ *qual godeno fin che vive sua matre* ”¹⁰⁹³.

Decurione della città, fu tra i nobili che aderirono alla fondazione della casa della Misericordia. Zelantissimo verso i poveri, morì nel 1561.

Bernardino di Cazanore detto il Michetino

Abitava in parrocchia S. Fedele con il fratello. Aveva sposato Marta Lavizzari, vedova di Antonio della Porta¹⁰⁹⁴. Era protettore delle orfane. Dagli estimi del 1537 e 1545 risulta un patrimonio di una certa rilevanza. Possedeva una vigna nei pressi di S. Bonaventura, una casa rovinata in parrocchia S. Fedele, boschi a Morbio Superiore, beni a Basterno coltivati a cereali con ciliegi e noci, beni a Baragiola di giuspatronato di sua moglie, coltivati a cereali e a lino, fondi a Mandello, Lierna, Baranico del Monte di Brianza, mercanzia, bestie e crediti. Dettò il suo testamento il 9 gennaio 1549, lasciando alla Misericordia 40 lire, da riscuotersi dopo quattro anni. Morì nel 1550.¹⁰⁹⁵

Gio. Pietro Riva detto baretaro

Abitava in parrocchia S. Maria e nell'estimo del 1537 è allibrato con il fratello. Possedevano il terzo di una casa in parrocchia S. Benedetto dal reddito di 10 lire, mercanzia in Como “ *appretiata 870 lire* ”, un orto in Borgo Vico dal reddito di 3 lire e 20 soldi, un livello in credito a Girolamo e Francesco Magnacavallo con reddito di 32 lire, una vendita della Camera dal reddito di 8 lire¹⁰⁹⁶.

Possedeva un lanificio ed esercitava la mercatura dei drappi di lana e saglie¹⁰⁹⁷. Era sposato con Caterina Scannagatta, ma era senza figli. Un suo fratello si era fatto domenicano nel convento di S. Giovanni in Pedemonte con il nome di Pietro Martire. La sorella Luisa era moglie dello strincharo Agostino de Rezano.

Per gli orfani del Miani versò il canone di affitto dell'orfanotrofio di S. Gottardo all'ospedale S. Anna e provvide alle spese più urgenti per la ristrutturazione dello stabile. Nella seduta inaugurale della casa della Misericordia fu assegnato come infermiere ai quartieri delle parrocchie di S. Maria, S. Benedetto, S. Giuliano, S. Antonino con Gio. Antonio Chiesa¹⁰⁹⁸. Dispensava le medicine agli infermi, trattava con gli speziari, distribuiva il vino “ *a pocho a pocho, zoè uno bochal doij e treij a la volta a diversi poverissimi infermi* ”

¹⁰⁹³ ASCO, *Estimo del 1537, parrocchia di S. Maria.*

¹⁰⁹⁴ ASCO, *Notarile, Alessandro Rocchi, cart. 250 bis, 21 febbraio 1537.*

¹⁰⁹⁵ ASCO, *Estimo del 1545, parrocchia S. Fedele.*

¹⁰⁹⁶ ASCO, *Estimo del 1537, parrocchia di S. Maria.*

¹⁰⁹⁷ ASCO, *Notarile, Alessandro Rocco, cart. 251, 27 settembre 1541.*

¹⁰⁹⁸ ASCO, *fondo Misericordia, Ordinationes, 12 dicembre 1540.*

*e vegij e done vegije e che alatavano*¹⁰⁹⁹. Particolarmente generoso fu lo speziale Camillo Rezzonico, che praticava sconti fino al 30%. Nel testamento, rogato da Gio. Pietro Caprani il 13 maggio 1551, nominò erede universale La Misericordia e usufruttuaria la moglie, alla condizione che rimanesse vedova e vivesse *caste et honeste*. Non si fa cenno né all'orfanotrofio maschile, né alle orfane. La Misericordia con la vendita della metà dei beni che lasciava avrebbe dovuto acquistare un terreno e impiegare la metà dell'affitto nello sposare tante ragazze povere, di buona condotta, voce e fama, assegnando a ciascuna 16 lire, o nel monacare qualche povera ragazza¹¹⁰⁰.

Dove abitò la Misericordia

In seguito a gravissima siccità e carestia gli amici dell'orfanotrofio del Miani con altri nobili della città istituirono la casa della Misericordia per sovvenire ai miserabili. *“Memoria sarrà como l’hano del M.D.XXXVIII.° de dì X di settembre sino a dì VI d’aprile l’hano M.D.XXXX.° mai non piovete, riservato forzi un’ora il giorno d’Ogni Santti, che menutamente gozolò un pocho, e parimente ali ditti VI giorni d’aprile altrotantto, avendosi perhò meso in Domo l’oratione dele Quarante Orre. E anche per quela estade più non piovete sino pasato le vendebie, di maniera che ogni persona estimava che quell’anno, ch’era poi l’hano del quaranta, non si dovesi raccogliere nulla per il gran sutto che quella estate erra fatto, di modo ch’errano sughate la maggior parte delle fontane, pozzi et altre acque del paese nostro, e masime verso la pianura, e forzi anche in altri lochi. Basta che circovicino a Como d’ogni banda a molte miglie si portava gran penuria d’acqua, di modo che non si poteva beverage le bestie; salvo chi andava lontano, secondo i lochi, chi ale renze, chi al laco, e d’ivi portando poi l’acqua chi in brente, chi in carerre, qual vassali sopra carri”*¹

Alla fame si aggiunse anche la peste. In questa drammatica situazione il cappuccino Francesco di Calabria sollecitò i nobili a intervenire con sollecitudine a sfamare i poveri e i serrati di peste, distribuendo pane di segale e miglio di once 10 l’uno². Furono cotti più di

¹⁰⁹⁹ ASCO, *Ibidem*, brogliaccio, fol. 7r.

¹¹⁰⁰ ASCO, *Notarile*, Gio. Pietro Caprani, cart. 246, 13 maggio 1551.

¹ Bibl. Com. Como, ms. 3.2.31, *Cronache antiche cit.*

² ASCO, *fondo Misericordia*, brogliaccio, fol. 1, 13 febbraio 1540.

3.000 pani alla settimana. Si prestarono generosamente i fornai Rosino, nel borgo di Porta Torre e Paolino in quello di S. Martino. L'ospedale S. Anna concesse otto staia di mistura alla settimana; il vescovo, per mano del suo sindaco, Alessandro Cremonesi, distribuì 40 moggia di segale e miglio; il capitolo dei canonici 18 moggia³. Il preposto di S. Maria di Vico, Bernardo della Croce conferì al cappuccino 345 lire, tutto il ricavato dell'indulgenza plenaria posta nella sua chiesa il giorno dell'Annunciata⁴. Tra i nobili, che si fecero assegnare dalla magnifica Comunità l'elemosina di S. Francesco e a Pasqua organizzarono una questua generale dalla quale ricavarono 22 brente di vino, 22 e $\frac{1}{4}$ staia di segale, 16 staia di miglio, 164 lire, 16 soldi e 3 denari e 61 robbe, si distinsero i collaboratori del Miani: Gio. Antonio Borsieri, Giacomo Bagliacca, Antonio Morigioli, Gio. Pietro Orchi (offrì diverse staia di segale e miglio riposte in casa sua), Gio. Antonio Chiesa, il giovane Gio. Paolo Montorfano e Gio. Pietro Riva baretaro, come infermiere.

Fondazione e prime attività

Il frate Francesco di Calabria, per dare stabilità e garantire il soccorso ai poveri e agli infermi anche per l'avvenire, il venerdì 28 maggio 1540 si presentò con i collaboratori più stretti nella sala grande dell'ufficio di provvisione, davanti al pretore Francesco Bibbienna e ai deputati di provvisione, per esporre il progetto che la sua religione aveva di erigere in Como la casa della Misericordia per l'assistenza ai miserabili, a nome della magnifica Comunità e ad onore di Dio. Perché l'opera potesse perdurare nel tempo, il frate richiedeva l'accettazione e il consenso della Comunità. I deputati, considerato che ciò tornava a beneficio dei poveri ed era un'opera pia, accordarono il loro assenso, previo consenso del principe e senza obblighi finanziari da parte della Comunità.

Il Calabria richiese inoltre che i 60 scudi offerti alla Comunità dai frati di S. Carpofo per porre fine alla causa dei tortelli, una refezione che i religiosi dovevano elargire al popolo il primo giorno delle rogazioni, fosse devoluta alla Misericordia. I deputati aderirono anche a questa richiesta, precisando tuttavia che la comunità avrebbe rinunciato ai suoi diritti nei confronti dei frati per una somma non inferiore ai 100 ducati. Si stabilì infine che i deputati al governo della Misericordia fossero soggetti ai deputati dell'ospedale S. Anna, ai quali sarebbe spettato anche il controllo dei conti e la ratifica delle nomine⁵. La domanda di approvazione della casa e degli statuti fu inoltrata al marchese del Vasto, governatore di Milano, che concesse, confermò e approvò in data 20 ottobre 1540⁶.

La prima congregazione ufficiale si svolse domenica 12 dicembre 1540. Vi parteciparono dieci nobili e tre canonici del duomo: i rev. di Antonio Luigi Malacrida, Ludovico Andriano, Bartolomeo Parravicino e i laici Gio. Pietro Orco, Gio. Antonio Borsieri, Filippo Pellegrini, Gio. Antonio Natta, Luigi Magnacavallo, Battista Odescalchi, Battista Rumi. Furono eletti gli ufficiali "*qual haverano da perseverare nel suo offitio sino al santo giorno dela Pentecoste prosimo a venire*".

Per padre ministro fu eletto il canonico Antonio Luigi Malacrida, coadiuvato dai consiglieri Gio. Pietro Orco e Giacomo Bagliacca, dal cassiere "*osia caneparo*" Luigi Magnacavallo,

³ *Ibidem*

⁴ *Ibidem*, fol 3v.

⁵ ASCO, *carte sciolte*, scatola 347.

⁶ *Ibidem*.

dallo “*scriptore osia regitore de li libri e computi*” Battista Odescalchi, dal cancelliere e noatio Benedetto della Torre, dal fattore generale Gio. Pietro Oldrati.

La città con i sobborghi fu divisa in cinque quartieri, a cui furono assegnati dei cittadini per infermieri e visitatori de povereti e miserabili e per consiglieri e adiutori i tredici nobili deputati:

alle parrocchie di S. Maria, S. Benedetto, S. Giuliano e S. Antonino: Gio. Pietro Riva baretaro, magistro Gio. Antonio Chiesa come infermieri; Gio. Antonio Natta, Gio. Antonio Borsieri, Filippo Pellegrini come consiglieri;

alle parrocchie di S. Giacomo, S. Provino, S. Nazaro: magistro Battista di Vercelli, Francesco Coronino, Abbondio spadaro come infermieri; Gio. Pietro Orchi, Luigi Magnacavallo, Battista Odescalchi come consiglieri;

alle parrocchie di S. Eusebio, S. Giorgio, S. Marco e a tutto il Borgo di Vico: Gio. Pietro Olginati, Vincenzo Pino, Vincenzo Danone come infermieri; il rev.do Ludovico Andriano e Luigi Galli come consiglieri;

alle parrocchie di S. Fedele, S. Donnino intus, S. Sisto: Antonio Morigiolo, l'orefice Cristoforo di Varese come infermieri; il rev.do Antonio Luigi Malacrida e Fioramonte Parravicino come consiglieri;

alle parrocchie di S. Donnino foris, S. Lazzaro, S. Vitale, S. Martino di Zezio: Paolo Rovelli, Gio. Stefano Pusterla come infermieri; il rev. do Bartolomeo Parravicino, Giacomo Bagliacca, Battista Rumi come consiglieri⁷.

Si cercò di coinvolgere medici e speziali, invitando i primi a visitare gli ammalati gratuitamente e i secondi ad accettare i pagamenti trimestrali delle medicine “*sé ordinato che ciascuno de li deputati con li soij infermieri vadino, passato la festa de Natale proximo, a parlare alj s.ri medici de la nostra città, quali sono asignati al suo quartero, e pregarli vogliano servire amore Dei a li poveretti infermi, de farlli le ricette quando li saranno drizati per loro, e così acordarsi coli speziari che faciano apiazere e servire bene che la Misericordia li pagarà ognj tre mesi*”⁸. Gio. Pietro baretaro fu incaricato di compilare la lista delle forniture necessarie e autorizzato a comperare, a spese della Misericordia, quanto non trovasse gratis o in prestito.

All'ardore caritativo si accompagnò la cura spirituale, convinti come i soci del Divino Amore, “*che poco o niente vagliono le opere exteriori della carità, se non abbiamo interiore et vera charità nel cuore*”, perciò si ordinò al canonico Ludovico Andriano, a Giacomo Bagliacca e al Borsieri di presentarsi dal Vicario del vescovo e al capitolo dei canonici del duomo per “*intercedere gratia e licentia de metere la oratione de le 40 hore in domo queste feste de Natale, acijò hel Signor nostro Cristo Iesù ne infonda la gratia sua a tutta la città de vivere in pace e cristianamente, e hauto il consenso, avisare li patri predicatori del giorno se meterà, aciò la raccomandano al populo*”⁹. Le Quarantore furono poste in duomo “*el giorno de li Santi Innocentini a hore 14, con la debita custodia de sacerdoti e secolari, reverentia de lumi e altre devotione*”. Deputati e infermieri sostarono in adorazione con turni di tre ore, cominciando dalla prima ora di notte¹⁰. Contemporaneamente fu distribuito pane di formentata (segale e frumento), di once dieci il pezzo, due staia per quartiere e 32 braccia di panno bianco alto, “*in calze da homo, calzete e maniche*”¹¹.

⁷ ASCO, fondo Misericordia, Ordinationes, 12 dicembre 1540.

⁸ Ibidem, 19 dicembre 1540.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem, 21 dicembre 1540.

¹¹ Ibidem.

Ci si preoccupò della pubblica moralità, sollecitando il podestà a intervenire “*che non si tengano baretarie de giochi, de biastemare Dio né li sancti e maxime in casa del figliolo dil Motino e de Manfredo speziaro et in ogni altro loco se saperà che si facino tali baretarie*”¹².

Particolare attenzione fu rivolta ai moribondi: “*Luigi Magnacavalli e Battista Odescalchi vadino a visitare ms. Andrea Peregrino quondam Thobia che infirmò in la parochia de santo Nazaro, del quartero lorro, e confortarlo a bona patientia per amor de Dio et exortarlo a la santa confessione e comunione, non havendolo fatto, e offerirli l’adiutto de la Misericordia, essendolli bisogno*”¹³. Ludovico Andriano e Pietro Olginati “*vadino a visitare la exc.tia de Bernardo Camuzio medicho, infirmo, et exortarlo a la salute de l’anima proprija, e recomandarli la casa de Misericordia per li poveri*”¹⁴.

I deputati e gli infermieri visitavano gli ammalati e i poveri del proprio quartiere una volta alla settimana, il mercoledì o il venerdì, verificando se si era ben provveduto. Mettevano per iscritto le spese sostenute per gli infermi, specificando il costo e il nome del destinatario; sottoscrivevano le ricette che, dopo essere state vidimate dal fattore con il bollo della Misericordia, presentavano agli speziari, i quali a loro volta, controllata la sottoscrizione e il bollo, rilasciavano le medicine a conto della Misericordia¹⁵.

Per assicurare maggiore stabilità al luogo pio, la Misericordia propose alla Comunità di essere governata ed accettata sottola sua protezione con gli stessi capitoli e ordini della Misericordia di Milano. Il 18 febbraio 1541 La Comunità ratificò la nomina dei dieci deputati laici e accettò sotto la sua protezione l’opera pia, esigendo la revisione dei conti annuali, la nomina dei nuovi deputati, l’abolizione di ogni privilegio personale nelle cause dei deputati, riservandolo esclusivamente alle cause della Misericordia. La richiesta di riforma dei capitoli

¹² *Ibidem*, 2 gennaio 1541.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

fu inoltrata al governatore di Milano, marchese del Vasto¹⁶, che approvò con un decreto datato, Vigevano, 28 aprile 1541.

La Misericordia ebbe la prima sede in una casa di Marta Odescalchi per un affitto annuo di 40 lire¹⁷; si trasferì poi in una casa del fratello di Fioramonte Parravicino, in parrocchia S. Fedele, per un affitto di 45 lire; infine, nel 1543, acquistò la residenza delle orfane della Maddalena, in parrocchia S. Donnino¹⁸.

Il libro mastro, in cui sono diligentemente catalogate le elemosine sotto le voci “*granaro, cantina, cassina, fondico*” e i destinatari, rivela una sorprendente dinamica attività. Riporto alcuni esempi.

¹⁶ ASCO, *Ordinationes civitatis, vol 11, fol.18-23.* “Essendo notissima a vostra exc.tia la penuria grandissima che è stata de calende iunio proximo passato a drieto per spatio de un anno in tutto il stato et maxime nella città di Como, per provvedere al bisogno extremo de molti poveri et inhabili piauque a nostro Signor Dio per mezo del servo suo reverendo prete frate Francisco de Calabria del ordine de Capucini disporre l’animo delli Comaschi ad havere pietà a detti poveri inhabili et miserabili, di modo che si fecero diverse elemosine et raccolte in essa città in diverse volte a tale effecto; et con la gratia della divina bontà per molti messi de ditta penuria sono state distribuite più de quattromille pani per septimana in opere pie, ultra le altre lemosine fatte a poveri infermi, incarcerati et pute de marito. Et vedendo essa città talli opere succedere assai bone, per la bona dispositione de le persone, perché si facesse con ordine, gli parese deputar sopra questa collecta et elemosine tredici persone, de le quali tre ne fossero de li rev. di canonici della sua giexia maggior et li dieci restanti secolari et della città. Hora, perseverando la bona dispositione de essa città con desiderio de sovenire et adiutare li poveri et inhabili soy, ha deliberato con l’adiuto de nostro Signor Dio et bona volontà de vostra exc.tia erigere un loco in essa città sotto il nome et titulo de la Misericordia, nel quale perpetuamente alli tempi soy habieno de convenir li deputati che serano stabiliti sopra questa pia opera et fare quanto all’offitio suo convenerà, osservando li infrascritti ordini quali essendo formati sollo ad honore et laude della maestà divina et beneficio de poveri, supplicano la exc.tia vostra, come vera protettrice delle opere virtuose et grate alla maestà divina, si digna confermar et ordinare che sieno inviolabilmente osservati et exequiti.

Primo che vostra exc.tia si contenta approbare la nominatione et ellectione per essa comunità fatta de le tredici persone che hano de havere cura desso loco della Misericordia, li quali ellecti haverano de perseverare per tutto il tempo della loro vita; et manchandone alchuno, se serà dei tri rev.di canonici, chel capitolo de canonici ne habia de nominare et ellegere uno altro in suo loco, et advertiscano tali al caricho delle conscientie loro ad ellegere persone de bene et quali sieno de bona carità verso Dio et il proximo.

Che li detti deputati tredici, ogni anno a la festa della Pentecoste si faccia ellectione per via de ballote, o altrimenti como li parerà meglio, de uno quale habia d’esser priore et doy consilieri assistenti, li quali habieno de durare per uno anno tanto, et quelli habieno principalmente de esser alquanto più solliciti al servitio et beneficio de poveri, non manchando però ancho li altri de attendere.

Li medemi deputati alla medesima festa della Pentecoste habieno de far ellectione de uno cancellero, sive scrittore o notaro, che tenga il libro dello introyto et exito de ditto loco et scriva le ordinatione se farano alla giornata per essi deputati; uno cassero, che habia a tener bono cuncto de tutti li denari et robbe serano al loco et sieno obligati dare idonea securitate et iurare de fare a bona fide et iustamente detto officio. Et doy infermeri, quali habieno de visitar li infermi et sieno persone idonee et spirituali, alli quali essendo necessario dare alchuno salario, essi deputati gli habieno a statuire quello salario gli parerà, et sii in arbitrio delli detti deputati confirmarli, mutarli et levarli quando essi vorano. Li deputati a nome del loco della Misericordia possono acquistà et posseder una casa, dove se habia a fare la congregatione, in essa città et tanti beni immobili che possono cavar il pagamento dele graveze et spexe ordinarie che per esso loco haverano ad fare; li quali altri beni imobil, fuori che la casa, soggiacino alle graveze dell’extimo et passino col suo caricho. Et il resto delle elemosine che sarano fatte et lassate al loco predetto, sive in denari sive in robbe mobili o immobili, tuto sia reducto in denari et sieno distribuiti alli poveri della città et soy borghi, overo in beneficio de incarcerati, pute de marito che non hano altro modo, et altre sorte de inhabili et miserabili secundo se delibererà per essi deputati. Nella casa predetta de detto loco non si giocha, balla, né faccia alchuna cossa sia in dishonore de Dio.

Che alle ordinatione et libri del detto cancellero, scrittore o notaro, quali se farano secundo la forma gli serà data de li detti deputati in le cosse concernenti l’interesse de detto loco, se gli dia piena fide in iudicio et fori tra loro et per il concernente interesse de essa casa de Misericordia tanto.

Che serano conservatori del prefato loco il molto rev.do signor veschovo della città di Como, overo il rev.do vicario in sua absentia, et il potestà dessa città, presente et futuro sucessivamente, quali haverano de cognoscere,

In favore delle ragazze da marito:”Lire 11 a Battista del Cavagne del borgo S. Lazzaro, per parte della dote de Marta, figlia della Baijletha, del borgo de Porta Nova, spoxata per ditto Battista questo mexe¹⁹. Lire 11 a Maddalena fiola de Gioane Negro, garzoto a Santo Nazaro, maridada ad Nicolò ditto fritada.²⁰Uno scudo d’oro a Tognò, ditto Pasquino, de borgo de Porta Torre, lavorante de lana, per parte de la dotte de Maria de Ponte de Valtelina spoxata per lui²¹.una lira e 10 soldi pagati a Gio.Angelo de Guanzate, sertore, per retenire in caxa sua Caterina sua sorela, putta de marito, per esser luij povereto²².

Per gli incarcerati:”2 lire e 6 soldi ad finire di pagare la presaglia de Martino de Ponzate, quale era posto in carcere per debiti²³; 40 soldi per parte della spesa di un Battista di Bergamo, lavorante de spalere, posto in carcere per debiti²⁴.

Per bambini e ragazze: “14 lire a madona Franceschina de Petolli nel borgo de Porta Torre per el salario de mexi $4 \frac{2}{3}$ de alevare un putino, fiollo del quondam Tomaxo de Vachallo muratore, a lire tre per mexe²⁵;” sé ordinato de dare soldi 20 per un mese a venire a Germano batilana, per tenere in caxa el puttino de la Tremezina; e poi, passato questo mexe, che provedano de darlo al ospedale o altro recapito, per non aver el modo la Misericordia de seguitare²⁶.

terminare et iudicare ogni differentia che potesse vertire tra li deputati desso loco et qualunque altra persona, tanto ecclesiastica quanto secolare, per causa de essa casa de Misericordia tanto, a tale esso privilegio non si estenda ad alchuna causa particolare concernente interesse de qual si volia di essi ellecti et che si elegerano, anzi per questo siano per ciascuna loro causa si activamente quanto passivamente sottoposti alli iudeci soy, como sono et erano avanti tale ellectione, ma solo talle privilegio si intende concesso per le cause della Misericordia, et non altrimenti, né maggior ampliamento se gli possa per alchuno modo fare. Et sia in dispositione delli deputati o de la magior parte de loro de ellegere quale vorano delli sopraddetti conservatori che habia a deffinire essa causa de essa casa, et ut supra tanto. Et l’uno non impedischa l’altro, per alchuna superiorità che havesse né altra causa; et questa auctorità sia solamented’essi conservatori et non possino trasferire né substituire altre persone in loco suo a questo offitio.

Che tutte le cosse mobili et la casa si acquisterà che serano del detto loco, sieno privilegiate de ogni exemptione et immunitate et senteno tutti quelli beneficii che senteno et hano tutte le altre case de li loci pii.

Che delle robbe, beni et denari che pervenerano in detto loco per qualuncha via et modo, non possa esser disponuto per qual si volia persona né per la comunità in alchuna altra opera sia como si volia, etiandio sia opera pia, salvo per essi deputati et in quello serà il solito secundo li ordini desso loco.

Che detta casa de essa Misericordia se ne habia a rendere cuncto alla Comunità ogni anno, et possa essa comunità ad ogni suo beneplacito vedere o far vedere tutti cuncti delli manegi et libri se tenerano una volta l’anno, et li predeti deputati sieno tenuti renderli essi cuncti, senza alchuna resistentia”

¹⁷ ASCO, *fondo Misericordia, libro mastro, fol. 19v.*

¹⁸ *Ibidem fol. 39v.*

¹⁹ *Ibidem fol. 36r.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² *Brogliaccio, fol. 12r.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ordinationes, 4 dicembre 1542.*

²⁵ *Ibidem, 17 settembre 1542.*

²⁶ *Ibidem:*

“Si è ordinato de dare quattro in seij pani la settimana ad Madalena, fiolla de Mateo tentor, per stare in casa de la pistora a imparare a tessere”; lire 7 e soldi 2 spese per finire di pagare la veste di Ventura, cognata del Maso, portatore; lire 3 per vestire la fiollade la morosa accordata a uno testore²⁷.

Per le prostitute convertite:” sé ordinato che li soldi son spesi a mandare quella giovane di Grossotto di Valtelina, che dormiva sottoil portico del Duomo, a Milano nel loco delle convertite, che vadeno a conto della Misericordia”²⁸. Si hè ordinato che si daga uno scuto a una dona convertida per adiutar a maritarla”²⁹.

Il maggior finanziamento era rappresentato dalla questua generale prima di Pasqua e dalle indulgenze, almeno due all’anno. Queste erano viste soprattutto come una occasione per prendere coscienza del dono della redenzione e quindi venivano celebrate “*con onore e reverenza e apparato possibili a tanto dono di Cristo nostro Salvatore e la santità del Pontefice*”³⁰.

Ospitarono i predicatori della città, padre Raffaello cappuccino e il teologo dei frati servi della beata Vergine, padre Luca da Milano, provinciale della provincia di Lombardia. Per il primo si portarono a Tortona a ritirare i libri personali, mentre elessero il secondo padre spirituale e nell’aprile del 1542 lo incaricarono di inviare copia dei privilegi della Misericordia di Verona, per ottenere dal papa gli stessi privilegi³¹.

L’opera fiorì in modo straordinario. Due donne vedove di Milano, che si prestavano a servire le inferme, dopo un’indagine del guardiano dei cappuccini, furono accettate “*per onore di Dio e beneficio dei poveri*”³². Il primo notaio, Benedetto della Torre, vestì l’abito domenicano nel monastero di S. Giovanni in Pedemonte, assumendo il nome di fra’ Girolamo, lasciando alla Misericordia uno scudo d’oro del sole e uno scudo veneziano. Fu sostituito dal notaio Gio. Andrea Olgiati³³. Nel 1543 fu acquistata la casa del Pisano e costruita la chiesetta di S. Paolo; nel 1546 fu istituita la scuola.

Ritiratisi i Somaschi e venuto meno il fervore degli inizi, la Misericordia rallentò l’attività, le *ordinationes* divennero sempre più rare e concise, le elemosine si contrassero, ma il granello di senape divenne una pianta secolare.

IL 1535

L’anno del 1535 è caratterizzato dalla fondazione degli orfanotrofi maschile e femminile di Como. Il Miani ritornò a Venezia. L’impressione suscitata in città fu grande. L’anonimo amico scrive:” *Essendo stato gran tempo in questo stato di perfettione, venne a Venetia per alcune opere pie e vi stette poco più d’un anno, vestito secondo il solito suo, alla rusticana. Era cosa degna d’ammirazione agli occhi santi il vedere un’huomo tale in habito vile et*

²⁷ Libro mastro, fol. 48r.

²⁸ Ordinationes, 29 gennaio 1542.

²⁹ Ibidem, 17 aprile 1558.

³⁰ Ibidem, 3 aprile 1541.

³¹ Ibidem, 10 aprile 1542.

³² Ibidem, 19 aprile 1541.

³³ Ibidem, 7 maggio 1542.

*mendico, ma poi d'animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente adorno, che faceva all'orecchie purgate un inesplicabile concerto di virtù et quello ch'a me pareva cosa divina, havea grandissima compassione alli cattivi, né mai pensava male d'alcuno. Visitò li suoi amici, spesso fossimo insieme, et di tanti santi ricordi et christiane speranze mi riempì, ch'ancor mi suonano alla mente"*¹.

Soggiornò all'ospedale del Bersaglio "*perché qui a Venetia ancora sta giorno e notte con li poveri del spedale del Bersaglio*"². Non mancò di visitare Andrea Lippomano, priore della Trinità. Da Brescia inviò la lettera di risposta ad una lettera scritta da Ludovico Viscardi, notaio e imprenditore tessile, produttore di guado, un colorante azzurro, *gubernator et rector* dell'orfanotrofio della Maddalena, indirizzata al padre Agostino Barili. Credo che la data, contrariamente a quanto scritto da Carlo Pellegrini, possa essere il 1535 o addirittura il 1534.

A Venezia non si fermerà un anno, ma solo pochi mesi. Le opere di Bergamo non sembrano consolidate, confidano nella beneficenza del vescovo Lippomano e la Maddalena sembra un porto di mare in piena emergenza per i malati e via vai di infermieri.

Meser Lodovico

Carissimo in Christo. In paciencia vestra posidebitis animas vestras. Quid enim prodest omini si totum mundum lucretur? Me par me potete intender: ma siamo como la seme semenada nele pietre, cioè de quei che in tenpore chredunt ett in tenpore tentacionis recedunt. Anui apartien a soportar el prosimo, excusarlo dentro de nui et orar per lui et exteriormente veder de dirli con qualche mansueta parola cristianamente, pregando el signor ve faccia degno, con quela vostra paciencia ett mansueto parlar dirli tal parole che li sia inluminato del eror suo in quel instante. Perché el signor permete tal eror per vostra et sua utilità, aciò che vui inparate aver paciencia et cognoser la frazilità umana, et che lui poi per vostro mezo sia inluminato ett sia glorificato el padre celeste nel Christo suo.

Et gurdarse de non far in contrario, quando acade una de queste ocaziun, como saria mormorar, dir mal, corozarse, eser impaciente, dir: non son santo, non è cose da soportar, questi non sono omeni mortificati et similia; poi dar el suo guadagno ad altri digando: el saria bon chel tal ge parlase, over ge scrivese ett farlo avvertito, che saria melgio di me; a mi el non me chrederà; io non son bon da questo, ecett. Ma dovemo pensar che solo Dio è bono ett che Christo opera in quei istrumenti che vole lasarse guidar dal Spirito Santo."

Il Miani si compiace quindi per lo zelo che il Viscardi dimostra verso l'opera e risponde ai quesiti che gli aveva sottoposto.

Essendo rimasto un vecchio debito della *spezieria* il Viscardi aveva deciso di pagare mensilmente aggiungendo una quota fissa per estinguere la somma del debito vecchio. La soluzione non piace al Miani, perché già molto difficilmente sarebbe stato possibile pagare il debito di ogni mese. Era necessario trovare i soldi e pagare il debito vecchio. "*Dela speciaria magra proveziun è sta fato a dir chel se paga de mese in in mese et che del debito vecchio el se abia a scontar ogni meze qualche cosa. El bizognava proveder de trovar el modo de aver el denaro da pagarlo. Pur bisogna tuor quel manda el signor et servirse de ogni cosa, ett sempre pregar el signor ne insegni tirar ogni cosa al preposito, ett chreder certo che ogni cosa sia per el meglio, ett tanto orar et pregar che vediamo et, vedendo, operar cercha ciò adeso mi ocore: che infina a uno meze non averete el mezo de pagarlo de la spesa nova et manco del debito vecchio.*"

Se dopo aver pregato non si troverà mezzo migliore, suggerisce di convocare gli amici dell'opera, e ricordare loro gli impegni che avevano assunto." *Pertanto allora se potria, non*

¹ *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani cit. p.16*

² *Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino, 29 luglio 1535*

mostrando altro el signor; convocar de novo li amici delopera, et preponergechel fo determinato da loro che ogni mese se pagase la speciaria et cetera, et che non era al presente el modo, ett che tuti arecordarse el modo se doveria tenir tuti”.

Come estremo rimedio si ricorra alle altre opere precisando le priorità: prima i poveri, ovvero i discepoli e i ragazzi orfani, il vitto e poi il resto. Il debito si sarebbe potuto estinguere con l’organizzazione di cerche straordinarie. “*Et se non se trova altro modo, fe arecordar a meser Marcantonio, meser Zoane che alttre volte è stato dito che tute le opere siano unite et che unitamente se cerca; ma che prima se pasa li poveri, poi se paga li debiti fati del vito, poi alttro; et che se mandi in execuciun questo, ett lazar star ogni cosa; ett far particular cerche con quel mior mezo che loro saprano et scontar sto debito”.*

Alla seconda richiesta se organizzare tre cerche, una per ogni opera, la risposta è categorica: una sola. Diversamente si darà fastidio alla gente, si dividerà l’opera creando concorrenza, mormorazioni e urti tra le tre realtà bergamasche. Il Miani conosce inoltre il cuore del vescovo Lippomano che desidera soccorrere tutte le opere, ma contribuirà secondo le sue forze e il suo pensiero è stato frainteso sull’impegno di sostenere un’opera. “*Quanto al secondo capito se dobitemo che a far tre cerche se fastidierà la tera, se dividerà lopera, se venirà in concorencia, et quod peius est in mormoraciun et urtar una opera con laltra. Et cerca al tor monsignor el cargo de una opera, non credo che sua signoria abia dito questo, overchel non è ben sta intezo: per chè so che sua signoria ama tute le opere ett el suo desiderio è de socorer tute. Ma non si pol più di quel si pol. Et sua signoria lè da creder la farà quello la potrà: o meza, o una integra, o due, o tre, o tuto, o parte, secondochel signor li darà le force. Et del cercar homeni eleti molto el laudamo ett pregiamo patrem ut mittat operarios”.*

Riguardo al terzo punto “*de quella dona Venitiana*” non sa nulla e non può dare nessuna risposta. Mentre al sacerdote Zenone Marinoni, familiare del vescovo Lippomano e confessore delle convertite, raccomanda di resistere alla tentazione e di sopportare le calunnie sul suo conto con grande gioia, aspettando grande ricompensa in cielo. Non sa nulla invece “*de quella bona personaet niuna navèm per le mane*”.

Sul lavoro il Miani è perentorio: se viene proposta una cosa che non è possibile realizzare non viene da Dio e polemicamente si difende dalle accuse di non volere lavorare.

4° Ne avizo che non solamente de queste cose non ve ne impaciate, ma se qualche uno ne parlase, che interonpete el parlar, non perché el lavorier non sia bon, perché lè scritto che chi non laborat non manducat, ma dagnorachel vien proposta una cosa bona che non si posa far, lè da saver certo che la è tentaciun luciferina et non è da Dio, perché Dio non fa niuna cosa indarno. Et questa tentaciun non è tentaciun nova, ma vechia. Ett in questo non siamo lontan da questo desiderio, ma continuamente avemo fatto ogni sforzo de mandarlo in execuciun: como pubblicamente se sa che abiamo lavorà tre ani a Venecia, pubblicamente con li poveri derelitti; doi anni, ett questo è el terzo, che avemo lavorato ne larte rurale in Milanese ett Bergamasca pubblicamente, che tuti el sa. Ett Madona Lodovica (la sorella del cavaliere Domenico Tasso) sa quanto se fadigasemo per voler tor in caza larte di teloni o de spagliere, in fina a voler lavorar de bando. Ett ora qui in Bresa abiamo dato prencipio al guciar dele barete. Et questo ve dico per dirvi che li altri mormora ett à questo desiderio de parole, et nui havemo mostrato el desiderio con fatti. Non bizogna adonque spionar el caval che core. Si che dico: non si pol far; non che non sia da far, néchel non si posi lavorar. Ma chi avete in caza ati al lavorar? Et chi avete che li volgi insignar per lamor de Dio? Ett che arte avete a questo proposito? Pur concludochel lavorier è bon, et continuamente el vo cercando, et prego Idio nel dia; ma ancora non ne vedo via, né modo, ecceto una, ett quella pensamo certo reusirà in tuti li lochi dove se exercitemo: cioè far dele treze da capelli. Et di questo avemo trovato

molti secreti in più volte, ultimamente a sanar la pagia. Per il che vi prego con quanta reputaciun potete procurate se abia a far questo exercicio. El modo che avete a far per adeso è che parlate con li amici che ne salva qualche desena ett centenara de code de formento, de speltta et faro, senza batter. A vostra instancia poi ve manderemo maistri al proposito”.

Il Miani raccomanda quindi il medico Basilio che prestava la sua opera alla Maddalena a cui promette di inviare qualche bella ricetta.

5° Molta consolaciun abiamo abuto del Baselo: et fatigli intender, fatili careze, siategi quanto potete quando el medica, laudatilo nele cose laudabile ett nele altre soportatelo. Fatilo servir, ciò che ala sua venuta sia presto aparechià li infermieri, ett tutti li onguenti, ett le pece, fili, stope, guchia, fil ett cetera. Ett non li lasate prometer cosa alcuna, aciò labia el merito; ma se li potete far qualche carità alinprovisa, el signor vil mostri. Ett avisatilo che se io troverò, dove me trovo, qualche bela cura, gela manderò a posta, se dovesse ben cavarlo fuora da qualche ospedal. Et cusì vederete crescer el honor de Dio, delospedal ett del Basello.

Seguono altri punti particolari:

6° Solicitate quele cose dela cercha melgio sapete; spiero dove manchiamo nui, el signor supplirà tanto più.

7° De la tela me piace molto; sed quid inter tantos? Pur del tuto rengraciar el signor.

8° Del sacerdote avete fato bene a arecordarlo, non ostante che tuti cercha ett ne à de bisogno, ett non se ne trova. Pur non se resterà de cercar.

Il Viscardi aveva segnalato che due servi dei poveri, Romeo e Martino non si comportavano bene. Il Miani risponde: *”Non so dirve altro de Romier ett Martin, se non che li disipuli sono secondo el maestro. Sì che pregate Dio me dia gracia de darli mior esempio di quel ò fato in fin mò, ett che Dio li dia a loro mior maestro ett a mi mior cooperatori.”*

Vi è poi il caso Ambone, un ragazzo difficile. Il Miani, non lo rifiuta e propone di trasferirlo a Brescia, se non accettasse di rimanere a Bergamo. Per suscitare il ravvedimento suggerisce punizioni (per la nostra sensibilità) umilianti: *”10° De Anbon tenitelo con questa condiciun, piazzendo a vui ett a lui; altramente mandatimilo. Ett ditili con questo medemo pato: cioè che senpre el stia in capo de tola, et dagnora che farà qualche mal, chel non beva vino; ett sel fa qualche mal de mazor inportancia, abia sempre un cavalo (sferzate sulle natiche). El suo oficio sia svodar tute le necessità con quella conpagnia vi par, scovar tuta la casa, portar aqua, legna ett cetera, ett mai manizar cosa da manzar. Né mai vadi fora de casa, né mai parli ad altri ca a vui et nostro comeso, che se chiama loco tenente, ett al vardian. Ett oservando qualche piccolo tempo questa regola, lasatilo poi andar in su ala tola con li altri; ett tanto quanto el miorerà, tanto se li leverà questo iugo de penitencia suoi erori comessi. Ett avvertite che non gela spargiate de darli un cavalo ogni volta chel parla ut supra, ett chil sa ett che non lacuza, fati questo medemo del cavalo. Meglio saria chel festi far questa regula con bone parole et non dir che ve lò scritto. Ett state avvertito ett avvertite al portiner che presto el ve potria scanpar ett menar via di puti, perché questa è la sua profesìo, et à dito de menar via Zuan tezo. Ett sel motizaze de andar via, subito contentatelo et non gi dati sopra spacio.*

Il regime della compagnia era capitolare; anche per piccoli permessi, come quello di offrire il pranzo ai cercanti, era di competenza del capitolo ovvero ridotto.

11° Pro nunc, non per ordenario, ma per una volta acaden o più como el vi parerà, ve si dà licencia di dar da manzar ali cercanti; perché io non ò autorità de darvela altramente, ma el si à da tratar questo nel capitolo over reduto nostro: quel se concluderà ve se farà intender, sel nel rechiederette.

Nell'opera si insegnava a leggere e a scrivere. Per i ragazzi più dotati vi era lo studio della grammatica a cui sovrintendeva il padre Besozzi di Milano, a cui il Viscardi si sarebbe dovuto rivolgere.

12° De lezer non vi fidate de puti: vigialate, interrogate, zaminante ett intendete speso se lezeno ett recitano. Ett non ve fidate de Bernardi. Dela grammatica io non so chi avete sia ati da inparar grammatica: quando ne averette, fate intender a meser pre Alexandro chi, ett el voler e la condiciun sua; et lui ve responderà.

La lettera termina con un atto di grande umiltà:

13° De meser Zuane non li bisogna parlà con letere morte, como le mie letere, ma bisogna orar per lui ett parlarli viva voce le parole de vitta.

Alla lettera non firmata né datata il padre Barili aggiunge un poscritto:

El servo di poveri Hieronimo à soprascritto.

Per che mi par che meser Hieronimo vi scriva a sufficientia dil tutto che voi scriveti, non mi estenderò ad dirvi altro; ecepto che vi mandamo indrio la vostra, atiò la scontrate con la presente; et un'altra qual va a meser Amadio fratello di meser Zovan Catani. Vedeti di fargla haver presto, perché inporta. Mi resta dirvi che haveti fato un bel eror a non mandar una litera a quel prete de Suma Canpagna, habiando hauto meser Lion, al qual la potevi dar, non obstante che io vil avisai. Non altro. Vale in Domino et ora pro omnibus nobis.

Da Bressa in lospital dela misericordia die 14 iunii

Presbiter Augustinus servus pauperum

A tergo A meser Ludovico servo di poveri. – In Bergamo.

Dopo la fondazione degli orfanotrofi di Como, nel maggio del 1535, il Miani si portò a Venezia. Qui fu informato dal padre Barili delle difficoltà della compagnia e ne sollecitava il ritorno. Girolamo rispose il 5 luglio 1535 affermando: *“che dela mia espedicion el par la cosa longa et solo Dio sa el modo ett dove”*.

Riguardo al personale sempre scarso nel servizio delle opere suggerisce due rimedi: *“uno che rogamus patrem eternum ut mittat operarios, perché de qua è el simel bisogno et forsi più, credemelo; laltro chel si persevera usque in fine, over perfina che el signor mostri qualchosa, ett chel se vedi eser suo”*. Preghiera e fede nel Signore, nell'attesa di ciò che sembri essere la sua volontà.

La sua preghiera è per tutti i membri della compagnia che sono sul campo ed alza le braccia, come Mosè. Del resto *“el vero è che io son niente. Et chredete certo che la mia absencia è necesaria: le razon sono infinite, ma se la compagnia starà con Cristo se averà lintento, altramente tuto è perduto”*. Desidera essere minutamente informato di tutto, ma le lettere dovranno essere prima inviate e lette dal padre Barili, il quale ha il compito di provvedervi *“quanto Dio ve ispiri”*.

Seguono raccomandazioni e richiami che il Barili deve eseguire.

A Gio. Pietro Borelli di Vercurago perché confermi nelle buone devozioni gli uomini della valle di S. Martino, che ogni domenica si radunavano a Somasca per la congrega, e di procurare lavoro per la compagnia.

A Gio. Antonio da Milano per confermare la compagnia “ *in pace, oservancia de le bone uzanze ett devucion*” e di espellere dalla casa e inviare all’ospedale quanti non lavorano con pace, devozione e modestia.

A padre Alessandro Besozzi, responsabile dell’orfanotrofio di S. Martino di Milano raccomanda di mortificare i laici procuratori dell’opera “*Soratuto che meser pre Alexandro faci questa volta su forcio de confirmar quela opera con quela modesti che Cristo li inspiri, maxime de mortificar alquanto quei procuratori da Milan et aver per arecomandà Romier*”.

A Giovanni Antonio di Milano raccomanda di dare buon esempio con un maggior impegno nel lavoro “*Che Zuanantoni da Milan stia ala regula del lavorar, perché el non lavorare, pocho se conferma li fratelli nela carità de Christo*”.

Seguono delle esortazioni particolari:”Ali 7 che se ricorda de confermarsi nela carità de Dio et del prossimo et de le confesion ett comuniun ali sui tenpi.

Ali 12 che confermi loro ett li fratelli nele opere de Christo; ett che se guardano de non tornar in drio loro, né lasar tornar altri.

El guardian meter ben a menta sia conservà le bone usance, ett non sparagnar ad alcuno, ett sollicitar non se stia in ocio.

El letò solititi el far lezer più speso da qua in là di quel sia à fato infinamò.

El domadario solititi le oracion al suo tenpo; continui el lezer a tola et deschiara quel lintende, domandi quel el non intendi; et soratuto che tutto si faccia a bonora et mantegni la compagnia in devuciun: mancando la devuciun, mancarà ogni cosa.

El maser non faccia golozi li puti, né non li lasi patir; ett faci bon consulto el modo del pezo de pan, et non se lasi venir lasedio nela caza, et meti qual che bon ordene de le cerche, che la compagnia non perdi quela via de star nela solitudine.

Al parroco di Calozio, Lazzarino Ghisleni, che curava l’amministrazione dei sacramenti ai ragazzi della rocca di Somasca, riserva, lui laico, le più accorate parole, suggerendo nei particolari anche l’atteggiamento che deve tenere:”*A meser pre Lazzarin che abia per arecomandà quele pecorele, sel ama Cristo. Ett che ali tenpi de le sue confesiun el non aspeti che li puti el chiami, ma lui li inviti loro caldamente ala confesiun ett comuniun secondo la solita bona devuciun solita. Et non lasi refredir el foco del spirito, aciò non ruini ogni cosa. Ett chel vadi speso a diznar con loro, ett li domandi speso chi se vol confesar. Ett dopo confesà, li faccia quele admoniciun in publico ett in privato che li mostrerà la carità de Christo. Ett questo medemo ali omini dela vale, continui le bone devuciun.*

Al sollicitador solliciti non si stia in ocio, procuri deli lavoreri, governi li ven chi ett page, governi leremo, faccia lavorar tuti con descricion; non perda el lavorar et la devuciun ett la carità, le qual tre cose è fondamento del opera.

Li somieri abia per aricomandà lazinela; veder sel si pol far qualche bona proviziun per el suo manzar; tenir neto la caza.

Linfermier chel abia carità, ett guarda ali infermi, et che se abia a uzar qualche bon governo ali infermi per li primi di; como pasa li primi di, mandarli a Bergamo pezorando. Ett aver anche cura de li sani, che non faci desordeni ett amalarse; se ben questo non è sta mai uzatto darsi sto cargo ali infermieri.

A meser Zuane (credo si tratti di Giovanni Cattaneo) che abia per arecomandà lopera ett non si smarisa né sferdisa a procurar de farli continuar el lavorier.

La lettera si chiude con l’invito a rispondere a tutti i punti dello scritto “*Aspeto da tuti li diti particolar risposta*”

In Venecia alla Trinità, adì 5 luglio 1535

Ieronimo

Sul verso :A meser pre Agustin el servo de poveri - In la Madalena
Bergomo

Una lettera circolare alla Compagnia

Quindici giorni dopo Il Miani scrive dalla Trinità a tutta la compagnia una lettera datata 21 luglio 1535. I membri dell'opera da lui fondata si sentivano tribolati, afflitti, affaticati, disprezzati da tutti e abbandonati dal fondatore stesso. Girolamo scrive confortandoli nell'amore di Cristo e incoraggiandoli ad avere fede nelle prove, che purificano dalle scorie e sono mezzi di santificazione. Nel Signore, che dà il cento per uno anche su questa terra va riposta ogni speranza.

“Frateli et fioli in Cristo deletissimi dela compagnia deli servi deli poveri. El vostro povero padre ve saluta et conforta ne lamor de Christo et oservancia dela regula christiana, como nel tempo che era con vui ho mostrato con fati e con parole, talmente che el signor se ha clarificato in vui per mio mezo. Et perché el fin nostro è Idio fonte de ogni bene, ne qual, como nela nostra oracione dicemo, che se abiamo a confidarsi in lui solo et non in altri, à voluto (così) el benigno signor nostro per chreser la fede in vui, cencia la qual fede non pol far molti miraculi Cristo (dice el vangelista), et per exaudir la oraciun santa che li fate, perché el se vol pure servirse de vui povereli, tribulati, afliti, faticati et al fin da tuti despriziati, et abbandonati in fin dela prezencia corporar (ma non del core) del vostro povero et tanto amato ett caro padre. Et questo certamente non se pol saper perché el labia fato cusì; pur se pol considerar tre cose.

La prima che ve vol mostrar el benedeto signor nostro che ve vol meter nel numero de li soi chari fioli, se vui perseverete nele vie sue, come là fato a tuti li amici suoi, et al fin li à fati santi.

La seconda per acreservi la fede in lui solo et non in altri, perché, como è dito sopra, Dio non opera le cose sue in quelli che non à posto tuta la sua fede ett speranza in lui solo: et in chi sta gran fede et speranza, li à in pidi de carità et à fato cose grande in loro. Sichè, non mancando vui de fede et speranza, el farà de vui cose grande exaltando li umeli. Però à levado me da vui ett ogni altro instrume' che a vui satisfà et vi à menati a questi doi pasi: o che mancherete de fede et tornerete ale cose del mondo, o che starete forte in fede et a questo modo el vi proverà.

La tercia per provarvi como se prova loro nela fornace: la caia ett la carogna che è nel loro se consuma nel foco et el bon oro se conserva et crese de bontà. Cusì fa el bon servo de Dio che spiera in lui: sta saldo nele tribulaciun, et poi el conforta et li dà cento per uno in questo mondo de quel chel lasa per amor suo, et in laltro la vita eterna. Cusì à fato a tuti li santi. Cusì fece al populo de Isdrael: da po tante trebulaciun che l'ave in Egito, non solamente lo cavò con tanti miraculi de Egito et li pasè de mana nel deserto, ma li dete la tera de promisione.

Come Dio donò al popolo eletto la terra promessa, così il Miani promette alla compagnia un luogo di pace: per questo sollecita il padre Barili a inviargli due ragazzi.

Ancora vui sapete chel vi è sta certificato da mi et da altri, che similmente el farà Dio de vui, se starete forte in fede. Et al presente io vel replico et afermo più che mai: che se vui state forte in fede nele tentacion, che el signor ve consolerà in questo mondo, et vi caverà de tentaciun, ett vi darà pace ett quiete in questo mondo: in sto mondo, dico, a tempo ett in latro per sempre. Et di questo io ne ò qualche certecia vizibele de aver la nostra compagnia qui in

questo mondo loco de pace¹¹⁰¹. Et questa letera vi mando apostata fata, aciò che ne mandate do puti per mostrarli la dita tera de promisione, la qual nui chiameremo loco de pace. Et questo capitolo sia secreto et non si lezi ad altri che a quelli de la compagnia di servi; et quelli che resta, avvertisa de star forte nela via de Dio, che è amor ett umiltà con la devuciuin.

Et avvertite aciò che non vegni scandolo né disturbo in la compagnia, over ne li lochi che servite. Sapiate che quelli do che manderete, 3el non acade che li sia più deli vechi cha deli novi, né grandi né picioi, né primi né ultin. Abiate lochio a due cose: la prima che che per niente descomodate la compagnia neli lochi diti, anci averli più cura cha mai. Non ve poso dir altro: abiatili più cura cha mai et non guardate a pena alcuna per mantigner tuti in la via de Dio. La seconda che quelli che mandate vi para che sia per star nela compagnia et oservar le nostre bona uzance cristiane, et che vegnino volentiera.

Ancora prego tuta la compagnia li piaqua dar questo chargo a meser pre Augustin insieme con Zuan Antonio vice; et che tuti se abia a contentar sia eleti quelli che lor do dacordo elezerano, consegandose però, azaminando comodamente con prudencia, perché non ne è presa alcuna: ma quando Dio manda una ocaziun, non bisogna perderla.

Ancora per un altra cosa ve arecordo che non abiate presa, perché voria foseno talmente informati da meser pre Augustin de tute le cose, ett da Zuan Antonio de la compagnia, et da ser Zuan Piero similmente, che oltra le letere che scriverano tuti tre, me sapia ancor responder de qualcosa che li domanderò; sichè comensate a bonora a scriver, ett scriveme lungamente tuti tre.

Non altro. Volgio che tuti me credete questa parola: sapiate certo, certo, certo che la mia partita sarà de grande onor de Dio et beneficio a quella compagnia, se da vui el non manca. Ma se da vui el mancherà, non mancherà lonor de Dio, como è dito, ma in altri. Sichè a vui sta el tuto, perché Dio non mancherà.

Datili quelli do bavari bianchi che portavemo Zuan Antonio e mi, et informatili che vada ali ospetali alozar, dicendoli che me porta letere che inportano, ett che li pregano da parte mia li dia del pan per lamor de Dio, per non perder tempo a cercar; ma che non se fida de questo, ma del signor, et voler patir. Et che a tuti dica ce, oltra le letere, me ano da parlar a boca da parte de meser pre Augustin in secreto.

Meser pre Agostino, da po leto questa letera, la manderete ala compagnia confortando tuti al signò.

Ieronimo scrise.

Adì 21 luglio 1535 in Venecia ala Trinità.

Segue un poscritto in cui raccomanda di allontanare senza timore chi non si comporta bene, perché non si abbiano ad introdurre cattive abitudine nella compagnia.

Ancora vi arecordo che avvertite, soratuto avui meser pre Augustin patre carissimo et a Zuan Antonio vice, che ve sforciate de aver uno qualche rispetto a tenir la compagnia in pace, con più rispetto che quando era mi, per bon rispetto che non so dir. Et sel ne fuse qualche uno che non se lasse governar, non aver rispetto a farne proviziun, cencia rispetto alcuno: che lè melgio che uno patisa, ca tuta la compagnia se turba o lieva qualche mala usanza. Cusì anche per el contrario, se Zuan Antonio avesse desiderio de qualche uno chel non ge fosse tolto; et de questo intendetivi intra vui do a questa particolarità, per adeso, fina Dio mostra altro.

Nel verso

¹¹⁰¹ Il Miani a Venezia aveva forse individuato un luogo che fosse per i suoi compagni sede per ritemprare le forze spirituali. Il progetto non ebbe seguito. La terra promessa alla compagnia sarà invece Somasca; qui aveva riunito i laici nella compagnia della pace e la casa dei poveri sarà denominata casa della pace

A meser pre Augustin servo de poveri nel ospedal dela Madalena padre reverendissimo poi ala compagnia. – Bergamo.

Receputa a Milano adì 11 agosto 1535.

Il Miani lasciò Venezia dopo il venti luglio, senza salutare i nipoti facendo comunicare dal prete Pellegrino Asti che pregassero per lui, perché egli andava a far penitenza e a finire la vita. Sostò qualche giorno a Vicenza, alloggiando in ospedale. Passò a far visita agli amici Giangiorgio e Bianca Trissino, ma rifiutò di alloggiare in casa loro. Bianca ne scrisse ad Angelo Miani, figlio di Marco, il quale le rispose con la lettera seguente:

“ Mag. Madonna Bianca, come sorella. L’amor vostro e di M.Gio. Giorgio con noi altri, son certo che è grandissimo; e mi rallegro della buona nuova, che mi havete dato, che il Mag. Girolamo nostro zio in quei pochi giorni, che si è trattenuto a Vicenza, si sia contentato di venir a stare un giorno in casa vostra, e delle amorevolezze che gli havete usato et offerta che gli havete fatto di trattenerlo. Ma non dovete maravigliarvi se ha ricusato l’invito di star a dormire in casa vostra, perché qua in Venezia ancora sta giorno e notte con li poveri dell’Ospedale del Bersaglio da esso con certi cittadini instituito. Quando si è partito non si è lasciato vedere a casa, ma solamente ha mandato un certo p. Pellegrino, credo che egli sia della vostra città, che l’ha lasciato alla cura dell’Ospedale del Bersaglio, a dir a Dionora et a Luigi, che preghino Dio per esso, perché egli andava a far penitenza de’ suoi peccati et a finir la sua vita. N. Signore gli dia quanto desidera e mi raccomando.

In Venetia a di 29 luglio 1535.

Quanto fratello Angelo Miani

A Venezia il Miani e il Barili avevano indirizzato al nunzio Girolamo Aleandro, cardinale a latere per tutto il dominio veneto, la richiesta di poter eleggere un sacerdote, sia secolare che regolare, il quale potesse ascoltare le loro confessioni e amministrare l’Eucarestia. Il primo settembre 1535 il nunzio concesse questo privilegio:

Hieronymus Aleander Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Brundusinus et Oritanus, Sanctissimi D.N. Papae Praelatus Domesticus et eiusdem ac praedictae Sanctae Sedis in toto Dominio Venetorum cum potestate Cardinalis legati a latere Legatus, dilecto in Cristo Augustino de Barilis Presbytero et civi bergomensis ac Hieronymo Miano, nobili veneto, nec non eorum sociis salutem in Domino sempiternam. Votis illis per quae animarum saluti et conscientiae paci consulitur, libenter cum a nobis petitur, favorem nostrum impertimur. Itaque vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis et vestrum cuilibet ac sociis vestris, ut confessorum saecularem, vel cuiusvis Ordinis regularem, qui confessiones vestras audiat et poenitentiam injungat salutarem et infra annum, quotiens vobis placuerit, Eucharistiae sacramentum ministret, si aliter ad id idoneus fuerit, eligere possitis et valeatis, auctoritate apostolica qua ex munere legationis nostrae huiusmodi fungimur in hac parte, tenore praesentium concedimus et indulgemus, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Venetiis apud Sanctum Eustachium Kal.septembris anno Incarnationis Dominicae Millesimo quingentesimo trigesimo quinto, Pontificatus autem Santissimi in Cristo Patri et Domini nostri Domini Pauli Divina Providentia Papae tertii, anno primo.

Hieronymus Archiepiscopus Brundusinus Legatus

Gaspar de Doctis Secretarius

Due visite a Milano

Su un registro di entrata e uscita dell'orfanotrofio di S. Martino a Milano è rimasto il ricordo di due visite del Miani. La prima del dicembre del 1535 in cui Giovanni da Casate, *uno dei divoti dell'ospitale di san Martino*, annota "*Vista da M. Hieronymo Miani Propatre nostro*". La seconda del primo febbraio 1536 in cui di proprio pugno il Miani sottoscrisse: "*Resumado par mi Jer.mo Miani (per dar forma) trovo zusta la soprascritta suma, per la qual suma el credito de M. Francesco Porro eser L. 55, s. 15, d.3 cioè lire cinquantacinque, soldi quindese, denari tre*".

Il Gambarana Angiolmarco, responsabile dell'orfanotrofio aprì la casa alla confraternita della Dottrina Cristiana fondata dal sacerdote di Menaggio, Castellino da Castello.

Il 1536

Gli ultimi mesi del 1535 e i primi del 1536 furono caratterizzati da una attività intensissima e forse caotica, al punto di suscitare malumori e tumulti tra i seguaci del Miani. Una veemente lettera del Carafa, recapitata nel febbraio del 1536, lo redarguiva richiamandolo alla vita interiore e alla moderazione nella attività apostolica.

"Frater charo, sel suono della tromba rendesse tanta gloria a Dio, et tanta salute alle anime, quanta rende satisfattione al prurito del senso per quel tempo che ci suona; ma il Signore haria detto: Noli tuba canere ante te etc., ma perché lui sa li pericoli della fragilitade humana, et ha veduto il precipitio dell'Angelo, come un fulgore, per sua vanità caduto dal cielo, perciò come voi vedete, tutta la salutifera dottrina del santo Evangelio attende a revocar il misero huomo dalla vanità et ostentatione, et a ritirar l'intuito della mente al suo centro nel secreto cubicolo, dove riguardano gli occhi di Dio.

Et non posso dissimularvi ch'io, per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito di tanta commozione et tanto tumulto in Milamo, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legazioni e tante faccende, le quali se m'havessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di ritornarmene indietro, tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquietato lo gran strepito; et sopra di ciò con li portatori di questa ho parlato a lungo, come da loro intenderete.

Resta che voi charo fratello vi ricordiate di non ricevere invano la gratia di Dio et di non lassarvi impedir né distraere, non solo da niuna cosa mondana, ma ne anchora da molte illusioni ascose sotto pretesto di spiritualità et di bontade; et non vi lassate per niente ingannare da chi vi volesse dar intendere che così facilmente voi potessi eser maestro anzi che discepolo, et nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus utrum ex Deo sint et ascondete, vi prego, et serbate cautamente il tesoro, se Dio vel dà; et coprite molto bene et sigillate il vaso a tal che l'aria non risolva et non svanisca quel poco humido radicale della grazia di Dio; che altramente vi trovereste poco contento in vita et peggio al punto della morte. Et non siate per niente in quello errore di credere che ad ogn'uno tocca a far ogni cosa, perché la providentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito i suoi doni, et non omnia possumus omnes. Et sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent etc. et così anchora ricordatevi che non ogni tempo è da ogni faccenda; et perché tra l'altre anchor ivi è scritto: Tempus loquendi et tempus tacendi; qui taceremo per questa volta. Vale

Venetiis, 18 febbraio 1536

Tuus frater in Cristo Io. Petrus Eps. Theatinus¹¹⁰²

Nello stesso giorno il Carafa scrisse al Miani altre due lettere.

“*Charissime in Cristo frater.*

Penso che oltre la relazione delli portatori, anchora quello ch’io scrivo all’altri con voi sarà connone, e per questo, e per non haver più tempo adesso non dico quel ch’io per sodisfazione vostra et mia voria dire, ma se ‘l Signor vorrà, saprà dar tempo et modo. Per hora vi prego che attendiate a confortar gli amici et a quietar li tumulti, et salutate nel Signore tutti et specialmente il mio messer Leone et fatemi saper che pensa di far di quel suo grege, anzi del Signore, perché bramo di vederlo libero et espedito di potersi dar tutto a chi tutto deve, non posso hora più. Vale in Domino. Questi fratelli et Matre con le sorelle nel Signore vi salutano et qui c’è memoria di voi, siaci ancor di noi ne le prece, et massimamente di me, che ne ho magior bisogno.

Iterum vale.

Venetiis 18 februarii 1536

Post. Delli fratelli di Napoli per Dio gratia stan bene et quella pratica del luogo di Roma ch’io credevo fugita, pur il Signor senza fatto nostro la va svegliando; et lui sia quello che ne governi et che ne faccia far in tutto il suo volere. Datum ut supra Tuus frater in Christo

Io. Petrus Episcopus Theatinus

Il Carafa, informato da discepoli del Miani, era quindi intervenuto energicamente per moderarlo nella sua attività. Non conosciamo le motivazioni di questi tumulti che si protrassero per qualche tempo se ancora nel maggio del 1536 il superiore dei Teatini di Venezia, Bonifacio de’ Colli, scrivendo al sacerdote Stefano Bertazzoli di Salò afferma: “*Speriamo che messer Girolamo avrà, con la grazia del Signore, fatta qualche buona opera circa la pace; frattanto ricorremo al Signore anche per quella Compagnia*”¹¹⁰³.

Fra Giovanni da Fano a Brescia. Fra Giovanni, nato a Fano dalla nobile famiglia dei Pili nel 1469, era frate minore della provincia della marca d’Ancona. Dapprima nemico acerrimo della riforma cappuccina, l’abbracciò poi con grande fervore di spirito. Predicatore ricercato e di enorme successo, fu scrittore di opere dogmatiche e antiluterane, tra cui “*Opera utilissima vulgare contra le pernitosissime eresie luterane per li semplici – MDXXXII*”, scritta per “*li semplici, li idioti illiterati*” in lingua volgare come antidoto contro le opere in volgare di Lutero che diffondeva la sua diabolica eresia tra gli ignoranti, le donne e i bambini con la stampa in lingua italiana. Morì a Casteldurante nel 1539.

Mentre predicava la quaresima del 1536 nella cattedrale di Brescia incominciò a raccogliere orfani abbandonati che andavano cercando l’elemosina in città. Ne sistemò provvisoriamente una settantina in duomo, finché non poté condurli all’ospedale della Misericordia. Pandolfo Nassino nella sua cronaca registra il fatto con questa testimonianza oculare: “*De li puti de la Misericordia de Bressa. Adì sedese de aprile mille cinquecento trenta sei. Setanta putti maschi furono conduti a dormire nello hospitale grandò de Bressa verso la strada de mezzo di, verso la casa de quelli di Roberti, et a di desnove ditto comenzarono a manzare, videlicet a disnare et fo in mercordi, et questi puti erano de quelli che andavano per la città de Bressa cercando. Et per lo Reverendo fra Zoan de Fano del ordine de s.to Francesco frati minori ditti capuzini qual fra Zoan predicava in la gesia catedral de Bressa la quaresima del ditto anno, homo veramente devoto, ben erano stati prima ditti puti in ditta gesia del domo*

¹¹⁰² Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Barber. Latino 5967; P. Paschini “*La beneficenza in Italia*, p.104 sg.

¹¹⁰³ P. PASCHINI, S. Gaetano Tiene, p. 206.

*alloggiati fin tanto se può del ditto alloggiamento. E stasevano alloggiati da monte parte allo altare grande de S. ta Maria.*¹¹⁰⁴

Il 18 marzo aveva inoltrato una supplica al governo della città per ottenere un *redutto* per i cappuccini.

Clarissimo signor Potestà et voi magnifici et nobillissimi consiglieri di questa magnifica città Io humile servo de Iddio frate Giovanni da Fano al presente predicatore nella chiesa maggiore di predetta magnifica città avanti V. S. et Magnificencie compare humilmente a quelle supplicando che conciosia che esso povero frate con alcuni altri suoi forsi in dodeci datti a servigii de Iddio si ritrovino in questo paese et territorio senza alcuno ridotto dove possino albergare et redursi ad abitare et posser nelle opere de Iddio con fervore frequentare come la professione loro ricercha. Perhò a V. Signoria et Magnificencie per la loro innata benignità et cortesia chiede degnar che vogliano per lo amor del Crucifixo Yhesù a questo povero et di quelle tutto affetionato frate concedergli di spetial gratia che gli sia licito a pupter ritrovar un puocho di luogho qui vicino alla città per doy milia et in quella parte dove poterà dove poscia far tanto di ridotto et domuncula quanto possa si albergar et suoi altri frati poveramente come ricercha lo abito et profession sua, promettendo altramente non voler accettar né habitar in luogo alcuno di questo territorio senza la benigna concessone di quelle qual spera conseguir per la solita sua bontà et humanità in ricompenso di la qual amorevole concessione et dimonstratione pregaranno Iddio che quelle et questa magnifica città de adversità conservi et prosperità li doni et adimpisca il suo detto centuplum accipietis etc. offerendogli anchor le opere de' corpori loro in tutte quelle attioni dove valeranno essere promptissimi et dispostissimi a comodi et utile di quelle alla buona gratia delle quali inchinevolmente et umilmente se raccomanda.¹¹⁰⁵

Il primo aprile la supplica fu esaudita.

Quibuscumque has inspecturis attestor ego Hieronimus Cerradellus Magnificae Communitatis Brixiae Cancellarius, quemadmodum ad supplicationem praestitam per Reverendum patrem fratrem Joannem de Fano Ordinis nuncupati Cappuccini, in Consilio speciali praefatae Civitatis nemine discrepante, capta fuit pars tenoris, quod praedicto Rev.do patri fratri Joanni concedatur et ei liceat reperire unum locum vicinum ipsi civitati per milliaria duo, et in ea parte ubi poterit, in qua possit erigere unam domum quae capiat ipsum et alios eius fratres; et ut latius legitur in dicta parte, quae quidam pars esterno die suffragijs octuaginta duobus affirmativis et quinque negativis confirmata fuit in Consilio Generali praefatae urbis. In quorum fidem. Brixiae primo aprilis 1536

Subscriptus ego idem Hieronimus Cancellarius in praemissis fidem feci ac sigillo die dicto videlicet primo aprilis 1536.

Il vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, abate commendatario dell'abbazia dove un tempo stavano i monaci neri dei SS. Gervaso e Protaso offrì un terreno della commenda, dove i cappuccini costruirono delle celle di vimini e creta.

Il Redutto del 4 giugno 1536

A giugno del 1536 fu tentuto alla Misericordia di Brescia il Capitolo della compagnia de li poveri derelitti.

¹¹⁰⁴ P. NASSINO, *Cronaca*, fol. 455.

¹¹⁰⁵ Arch. Stato Brescia, ASC 534

Adi 4 zugnio 1536 in bresa se reduse la compagnia de li poveri derelitti qual son questi:

Messer pre alixandro melanese
Messer pre augustino da bergomo
messer Ieronimo miani primo padre dessi poveri
marcho melanese
zovan terzo da como
Christoforo
zovan antonio vergezi
romerio
zovan francesco gran
zovan antonio da milan
augustino
zovan gran
peder da valdimagnia
Iob non è venuto è amalato et è a bergomo
francesco primo
benardino primo
Martino
Bertholomeo
Iacomo
bernardino secondo

Dei 19 partecipanti solo due sono sacerdoti: il p. Alessandro Besozzi e il p. Agostino Barili; seguono il fondatore Girolamo Miani, primo padre dessi poveri, Marco Strada di Pavia, Cristoforo Muzzani, Giovanni Antonio Vergezi, Romerio, Agostino claudio, Pietro Antonelli o Antonetti di Rota in Val Imagna, Bartolomeo Borelli di Vercurago.

A Giovanni Antonio da Milano il Miani scrive di confermare la compagnia nell'osservanza delle buone abitudini di vita e nella devozione; gli affida l'incarico di allontanare coloro che non vogliono lavorare con pace, devozione e modestia. Tuttavia lui per primo deve attenersi con fedeltà alla regola del lavoro, altrimenti poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo. Insieme al p. Barili sceglierà i due ragazzi da mandare a Venezia, a cui mostrerà la *terra di promissione*.

Bernardino primo seguiva gli orfani nella lettura, ma il Viscardi non si deve fidare ad occhi chiusi. Per la sua vita forse non troppo esemplare fu richiamato e minacciato del castigo di Dio. Richiami che caddero invano, se il Miani dovette constatare di essere stato per lui cattivo profeta, ma di avere profetato il vero.

Romerio è raccomandato alle attenzioni del p. Besozzi. Martino con Romerio sono a Bergamo e non si comportano bene. Il Miani nota con tristezza che i discepoli sono come il maestro, con un maestro migliore sarebbero stati migliori operatori. Il comportamento di Martino andò peggiorando come anche quello di Giobbe e di uno di dei Giovanni. Degli altri intervenuti non abbiamo notizie per identificarli.

Il manoscritto trenta che riporta alcuni verbali dei capitoli è un documento scompaginato. Del ridotto di Brescia sono riportate le proposte 133, 134, 138, 139, 140.

Al numero 133 si tratta del domandare perdono da parte di quelli che non appartengono alla compagnia; ai *governatori*, cioè i laici che avevano il compito di sovvenire ai bisogni, viene ricordato di avvisare il luogotenente, il commesso; solo al portinaio spetti di andare alla

porta quando qualcuno si presenta; si raccomanda di osservare gli ordini che disciplinano il parlare e il leggere a tavola.

Seguono proposte impossibili da interpretare. Si registra il monito gridato dal p. Barili “*meser pre Augustin crida: poca mortificaciun, poca cura de le aneme, poca vigilancia*”.

Al numero 138, di pugno del Miani, sono stesi i capitoli che riguardano gli aspiranti della compagnia. Al primo posto la povertà: tutto sarà comune, nessuna cosa sarà propria; essa si accompagna alla pazienza, al patire nel mangiare, dormire e vestire, ai digiuni, all’astinenza nelle malattie, alla mortificazione, al parlare sottovoce, alla taciturnità; segue l’obbedienza con il domandare licenza di ogni cosa, nel non fare alcuna cosa senza permesso; e un minimo di comportamento corretto: non giurare, bestemmiare, non dire bugie, non scusarsi del mal fatto. Gli ordini dovevano essere esposti in una tavoletta attaccata al muro. Se dimessi, perché ritenuti inidonei, si lasciassero partire con carità e senza ira, *sel si pol*.

Il 139 tratta del ridotto o capitolo. Esso si celebrava tre volte l’anno, a Pentecoste, il giorno dei Santi e a S. Mattia o nel giorno dell’Annunciazione se non cadeva nella settimana santa.

Un mese prima il visitatore passava per le opere ad invitare al capitolo, indicandone la data e il luogo, in modo che i commessi potessero disimpegnarsi e prepararsi. In tale occasione il visitatore interrogava i ragazzi circa il comportamento del commesso.

Il capitolo della compagnia era preparato da tre membri, i quali si radunavano otto giorni prima per delineare gli argomenti da proporre. Il capitolo dei laici, tre gentiluomini per città, si radunava otto giorni dopo la conclusione del capitolo della compagnia ed era sempre presieduto da tre servi dei poveri. I commessi vi dovevano portare cinque “*polize di puti*”; un elenco dei ragazzi che lasciavano l’opera per andare a padrone; l’elenco degli ufficiali, i ragazzi che avevano incarichi particolari nell’opera; l’elenco dei ragazzi presenti in casa; l’elenco degli ufficiali che dovevano essere sostituiti; l’elenco delle decisioni da prendere e dei disordini da rimuovere con la relazione disciplinare su ogni ragazzo.

Ogni commesso presentava il nome del procuratore laico che doveva essere mutato entro i quattro mesi e il nome di chi gli subentrava. Anche se questo problema era trattato nel capitolo dei laici, si riteneva opportuno che il commesso indicasse chi fosse più preparato *a tal spirituale exercicio* et più pronto al capitolo.

Gli intervenuti erano tenuti a presentare proposte utili alla Compagnia e alle diverse opere. Quanto al luogo, il capitolo si sarebbe celebrato ogni volta in un luogo diverso, a turno, o secondo quanto avrebbero consigliato le necessità del momento. Terminato il capitolo, i visitatori passavano nelle opere a comunicare i nuovi ordini. Il governo della compagnia era quindi capitolare: non vi era un superiore responsabile e ogni *congregatio orphanorum*, pur avendo una certa autonomia, ogni quattro mesi si confrontava e collaborava con le altre. Significativa è la sinergia tra orfani, procuratori laici e consacrati a Dio, con controlli reciproci e ruoli ben distinti; tuttavia l’animazione del governo dell’opera nel suo complesso era prerogativa riservata esclusivamente ai servi dei poveri.¹¹⁰⁶

¹¹⁰⁶ Lordine si de tenir inanti si faza el reduto di 4 mesi.

Perché tutte le cose fate con rason si acostano sempre ala verità e tal cose piazano a Dio et ali soi servi, per tanto voliendo che questo reduto, che si fa ogni 4 mesi, di servi di poveri et de li tre zentilhomeni per città.

139 Perché tutte le cose previste hano melior exito di quelle son fate ala inprovista, per tanto al reduto che si fa ogni 4 mesi di servi di poveri et di 3 deli lochi, si dia questordine infrascritto.

Et prima si reducha insieme li 3 de la compagnia di servi di poveri 8 di inanti chi se reducha la compagnia, per tractar quello si à da proponer ala dita compagnia et ali diti 3 deli lochi. Et del reduto de li diti 3 servi si faza saper a tutti li comessi di lochi el di dil reduto; et un mese inanti si faza saper dove et quando si farà dito reduto, atiò che tutti siano avisati, (atiò) et si possano melio (far) liberarsi et disponersi a dito reduto. Et da poi 8 di dil reduto dela compagnia, si redurano li 3 deli lochi preparati ala comunion. Item li comissi quan venerano a dito

Si passò quindi all'esame di singole proposte.

La prima richiamava l'attenzione sulla questua. Era conveniente fare abitualmente la questua, oppure solo in caso di necessità? La cerca abituale per la compagnia sembrava inopportuna, perché si sarebbero dovuti tenere fuori continuamente i cercanti e questo sarebbe stato un venir meno alla solitudine; si propendeva quindi per una questua secondo il bisogno.

Segue una richiesta di difficile lettura e interpretazione.

Infine una terza proposta: l'invito a inviare nelle opere i visitatori per comunicare le nuove decisioni, comunicare l'indizione del capitolo successivo e investigare tra i ragazzi la condotta del commesso¹¹⁰⁷.

Gli amici di Salò

I fratelli Giovanni Battista e Bartolomeo Scaini e il sacerdote Stefano Bertazzoli furono gli amici salodiani del Miani. Da alcuni anni erano in relazione con i Teatini di Venezia e tramite Gaetano e il Carafa avevano stretto amicizia con il Miani. Giovanni Battista aveva sposato la sorella del Bertazzoli ed ebbe dodici figli; i più celebri furono Antonio nato nel 1524, allevato ed educato alle lettere dal Bertazzoli, e Gioacchino, nato nel 1535, giureconsulto e magistrato. Bartolomeo fu in relazione con la mistica Laura Magnani, a lei fece risalire la sua conversione. Il Carafa lo definiva uomo innocentissimo. Il Bertazzoli fu convertito dall'incontro con Angela Merici, avvenuto tra il 1516 e il 1520. Cercò di entrare tra i Teatini e tra i Somaschi, ma non maturò mai una decisione per il suo carattere irresoluto. A questa incertezza si riferiva il Carafa in una lettera del 1533: *"El dubitar o cercar altri consigli di cosa così chiaramente consigliata et mostrata da Christo non si po far senza ingiustizia di Christo et però in questo non bisogna aspettar altri umani consigli; vocat et oriens et tu attendis occidentem?... Lui ne chiama, ne consiglia, ne prende per mano, entra lui primo negli affanni, nelle battaglie, nella povertà, nella morte, e noi staremo a dire: Quod signum ostendis nobis?"*

reduto, habano a portar *in scriptis* 5 polize di puti che son da dar via, una di ufficiali, et una dil ordine vecchio de tutti li puti, et altra del ordine novo di quelli meritano esser digradati, et un altra de (quelli) li ordini et desordeni si hano da proponer, in la qual poliza si meta la esamina de tutti puti del loco di ciascun comisso.

Et oltra quelli chi recorderà li 3 di lochi, zoè dun procuratore t un di 3 habano anchora li diti comisi a proponer li 2 diti ciaschun in li soi lochi.

Per esser alquanto obschuro lo soprascritto capitolo, qua si declama più diffusamente: zoè che tutti li comissi de li lochi habano a far diligente consideration cum oration, chi saria da proponer in cambio di quello procurator chi haverà a esser cambiato in capo di quelli 4 mesi et anchora dun altro cambio qual si haverà a dar a un de li 3 per cità, et non ostante che questo medemo lo farà li diti 3 per cità; ma questo si de far atiò che più agilmente si possa cognosser la più vera via et li homini più prompti a tal spiritual exercicio et più prompti al reduto.

Item che tutti, cossi quelli dela compagnia como li 3 per loco, habano a portar tutti qualche cosa da proponer nel reduto di ciascuno.

Otenuto.

Item el dito reduto se farà in questi 3 tempi: zoè alla pentecoste, el dì di Ogni santi et el dì de s. Matia over ala Anonciacion de la Madona, non venendo soto la septimana santa.

Item el dito reduto se farà una volta per locho secondo la ocorenzia.

¹¹⁰⁷ 139 1/10 (Lè da considerar sel stese) al capitolo tratar sel sta ben cercà ali tenpi, over al bisogno. Per la compagnia par de no, ma sercar al bisogno, sel se dovese tigner continuamente cercanti fora.

139 2/10 Al capitolo domandar como ...el dar laqua quei che va de soto.

140 Al capitolo se arecorda se mandi li vizitadori con i ordini novi; poi inanti el capitolo per invidar al capitolo, per preparar et saminar li puti como se à portà el comeso.

Alla metà di agosto, non sappiamo di che anno, il Miani scrive una curiosa ricetta per il mal d'occhi a Battista Scaini a Bedizzole.

Carissimo in Cristo pax. Ancora che sia pasato el tempo dela receta de la polvere da li ochi, non resterò responder ala domanda.

Tolete do et più o meno ut infra de tucia preparata et cusì, senza mazenar né farli altro, la metete in una taza over altro istrumento che abia el fondi piano: et meter in dita taza la tucia ben desteza sul fondi; ett meter tanta tucia che covra tuto el fondi; ett non meter i peci uno sul altro; et di questo comodeve la taza con la quantità de la tucia. Poi pestè delagresta..., struculè quel sugo de agreste in un bichiero,... a chiarir, ett de quela agresta chiara butene in quela taza, nela qual avete posto la tucia, tanto tanto che la dita tucia sia coperta tuta; ett lasatila star quaranta zorni al sol. Ett ogni zorno butene da novo de dita agresta, como è dito: ciò uno zorno agresta et uno zorno aqua ruoza sinplice; ett fate la gresta nova de zorno in zorno. Dati li più sol polete; non li lasate piover dentro. Como lua vien maura non è più bona; ...dico che lè pasà el tempo, perché non averete facil...40 zorni de bon sol et de agresta nova. Ma per sta volta porete far tuta la gresta ett salvarla.

Dapoi 40 zorni la laserete star tanto al sol che se seca et suga ben, aciò se posi ben masenar. Da poi, ben suta, la torete la tucia ett tuto quel che è in quela taza ett farla mazenar a uno depentor con quela pietra chel mazena li soi colori. Ett da po mazenada, buratarla con una manega de una camiza sutila che non sia rota. Ett quela polvere bisogna conservarla in una inpola de vetro ben stropada, che la gere non intra dentro.

Poi el se to uno piron darzento, como uno pontaruol da sartor, et ben netto adoperarlo da meter la polvere nel lochio, una volta al dì, più e manco secondo la grandezza del mal, più speso a chi à più mal.

Ma avvertite che la polvera mete alquanto de bruzor al principio per la gresta, però non bisogna a chi la ge bruza forte, meterne tropo ala volta. El più che se mete, se mete quanto pol star sul dito pirun una volta, et quel manco poi quanto el pol soffrir. Nel meter se tuol el dito pontaruol con la dita quantità de polvere nela man dreta, ett con la man zanca, con el dedo grosso, se averze lochio per forza et se alsa el palpier; poi se destende quel piron con...polvere sul lochio ett se toca lochio; poi se...presto el palpier ett se sera dentro lo palpier el pirun ett la polvere; poi se cava fora el pirò destramente como el cavasti fora de una vazina; poi se tien li ochi serati ett non li averzer per niente per spacio de uno quarto de ora qual più o manco, maxime fina chel sente dita polvere bizegar nelochio. Ett sel se metese la s...el va a dormir, ett non averze più lochio ett cusì indormensarce, saria meglio. Non fregolate, né aprite lochio da poi mesa.

Non è de pericolo; non è da guardà pur chi fa gurdà ett altre medicine per boca tanto meglio. Ett è bona per ogni sorte de defeto de ogio.

Averti si ben neta ett lavada ett suta la piera del depentor. Non altro. Nen piaqua aricomandarne a le oraciun deli fratelli nostri, maxime a meser Burtolamio ett meser Stefano. Lexito dela convertita vi mostra non rechedete dal signor la gratia de operar: *et fides sine operibus morta est*. Dubitate non eser apreso Dio quel vi par eser.

Scrita in la val de San Martin, el dì dela Madona.

Ieronimo Miani

La receta se sol començar da San Zuane, perché allora è el principio de lagresta.

(a tergo)

Al nostro in Christo fratello meser Zovan Batista Scaino.
A Bidizoli over a Salò¹¹⁰⁸.

Non è possibile stabilire l'anno in cui è stata scritta questa ricetta. Forse il giorno di S. Giovanni è il 29 agosto, festa della decollazione del santo, e il giorno della Madonna è quindi l'8 settembre. Si spiegherebbe inoltre il passo "non avreste 40 giorni di buon sole e nuova gresta"; pertanto invitava lo Scaini a salvare tutta la quantità di gresta possibile. La ricetta è accompagnata dai saluti per i fratelli, denominazione dei confratelli del Divino Amore. A Salò un circolo di questa confraternita era stata istituita dai Teatini: S. Gaetano nell'indirizzo di una lettera del 1542 scrive "*Alli nostri in Christo carissimi et onorati fratelli della Compagnia del Divino Amore di Salò*". In quello stesso anno essa si trasformò nella confraternita della carità, per l'assistenza ai poveri di Salò. Tra di essi nomina Bartolomeo e Stefano Bertazzoli. Severo il richiamo a Battista di non credere di essere presso Dio qual gli sembra essere. Viene anche chiaramente dimostrato che il Miani fece parte del Divino Amore.

Il 30 dicembre 1536 il Miani scrive un'altra lettera a Gio. Battista Scaini in risposta alla lettera dell'amico in cui annunciava con dispiacere lo scarso risultato della questua. Essa è di altra mano e solo la firma è autografa del Miani.

Carissimo fratello in Christo. La pace del signor sia con voi. Con messer Francesco nostro ho ricevuto la vostra et visto quanto in essa mi scrivete. Non è necessario che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto, che'l signor, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente. Né ancho si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare: onde, avendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso signor resterà soddisfatto di voi, che la bona volontà supplirà al difetto presso di lui, ch'è benignissimo. Quanto al rimandare un altro anno di costà, Iddio sa quello che sarà allhora. Io penso che potrei forse esser' unto dell'ultima unzione a quello tempo, onde non harrei bisogno di rimandar per oleo da unger' la golla di costà. Et di quello che si è raccolto, mi rimetto al parer' vostro; et mandandolo a Bressa, si vedrà di fargli dar' ordine. Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orationi. Priegate Dio che le esaudisca et ch'a voi dia gratia di intender' la volontà sua in queste vostre tribulationi et essequirla; che la maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare. State sano et priegate Dio per me et raccomandatime a messer Stefano.

Di Somasca, alli XXX di decembre del '36.

Ieronimo Miani

/a tergo)

Al nostro carissimo fratello in Christo messer Giovan Battista Scaino. – A Salò

Lo Scaini aveva attraversato delle gravi tribolazioni, a cui accenna il Teatino Bonifacio de' Colli in una lettera al Bertazzoli del 22 gennaio 1536: "*Tamen la bontà divina quale nihil iniuste facit, nihil sine causa permittit et ogni cosa fa a beneficio de l'anime nostre a lui tanto chare, piglio gran conforto che tutto succederà in bene , perché il Signore permette gli*

¹¹⁰⁸ Tucia è l'ossido di zinco, minerale che ridotto in polvere era un medicinale per la cura degli occhi. La gresta è il liquore che si ottiene spremendo l'uva acerba.

homini et fedeli soi exercitarse ne le tribolazioni ad ciò che siano necessitati ricorrere alla benignità et misericordia sua, da la quale essendo poi subvenuti, meglio conoscano et sentano li benefici et gratie sue (che altamente non si considerano né si estimano) e così lo vengano ad amare et rengratiare et ponere ogni loro speranza in esso...Exhortate per parte mia ms. Io. Baptista a far la confessione generale, quia sanitas animae redundat in corpus, et chel volia star di bon animo et confidare nel Signore et non pigliare pensiero né di lui, né de la famiglia, ma commeterse in tutto ne le benignissime mane del clementissimo Signore, quia ipsi est cura de eo ”¹¹⁰⁹.

La morte del Miani

Il p. Don Desiderio Cornalba in Salò ha testimoniato che la vecchia di Beseno, parrocchia di Somasca nell’ultimo di sua vita confessata, poco avanti ricevesse il viatico raccontò al detto padre che il Miani, da essa donna benissimo conosciuto, morse di notte nella qual hora sonorno le campane della Chiesa di Somasca da loro et che la mattina seguente concorsero più di 30 sacerdoti senza che fossero invitati et che uno sapesse dell’altro et li fecero l’essequie. Correr.

Bartolomeo Spataphora nell’omelia delle esequie di Marco Antonio Trevisan, doge di Venezia (stampato nel 1554)

“Et quell’ardentissimo vaso di carità Girolamo Miani, il quale non pur per li vivi Christiani, ma per li morti corpi spendeva la vita di cui non che la memoria, ma i vestigii sono recentissimi e fresca la sepoltura.

Alla fine dell’anno 1536 si diffuse in tutta la valle di S. Martino una grave pestilenza. Nella lettera dell’11 gennaio del 1537, il Miani, scrivendo a Ludovico Viscardi Vavassori di Bergamo, informa che “*Io non ho tempo di scrivervi altro, perché avemo quazi tuti de caza infermadi de una grave infermità, et pasano 16 infermi*”¹¹¹⁰. Una epidemia di febbre che in quindici giorni portava alla morte “*in quattordici o più giorni uccideva l’infermo*”, scrive l’anonimo¹¹¹¹. In questi giorni Il Miani ricevette l’invito del card. Carafa ad operare l’opera del Signore in Roma. Convocò i suoi discepoli “*et fatta come era suo costume l’oratione, li manifestò essere chiamato a Roma et al cielo, et disse; Fratelli penso che anderò a Christo*”¹¹¹². La premonizione della morte era già presente nella lettera del 30 dicembtre 1536 a Giovanni Battista Scaini: “*quanto al rimandare un altro anno di costà, Iddio sa quello che sarà allhora. Io penso che potrei forse esser’ unto dell’ultima unzione a quello tempo, onde non harrei bisogno di rimandar per oleo da unger’ la golla di costà*”¹¹¹³.

Scrisse un’ultima lettera, indirizzata a Ludovico Viscardi, l’11 gennaio 1537. Girolamo, essendo assente da Somasca il p. Barili, a cui il responsabile di Bergamo aveva scritto segnalando alcuni disordini nell’opera, risponde con passione.

Messer Ludovico fratello in Christo diletissimo.

Per non eser qui meser pre Augustin pp.nostro, con sua licencia ò leto le letere vostre a lui redricate; et perché li avizate de quelli desordeni, chel si faccia qualche proviziun.

¹¹⁰⁹ P.PASCHINI, S. Gaetano, p. 205-206.

¹¹¹⁰ Le lettere di S. Girolamo Miani, pag. 24.

¹¹¹¹ Anonimo p. 17.

¹¹¹² Constitutioni che si servano dala congregazione di Somasca, p. 14

¹¹¹³ Le lettere...cit. p.21.

Vi respondo che fina ala sua venuta, che serà fina pochi zorni, ge mostrerò la vostra litera, ett prego Dio li mostra el remedio et la proviziun.

Ma in questo mezo vi prego chiamar el comeso, somier,

Zuane infermier, Iop maser et Martin portador de la prezente et avizatili che io li fo intender da parte de Christo che Dio li punirà, como ò dito a Bernardi primo più volte che Dio el punirà sel non semenda: ett sun sta cativo proveta, abenchè abia profetizà el vero. Guardase da Dio: Dio li punirà se non semendano. Non sai che loro se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan et si fano chiamar servi de poveri de Christo? Como adoca voleno far quel è dito cencia carità, cencia umilità de cuor, cencia soportar el prosimo, cencia procurar de la salute del peccator ett pregar per quello, cencia mortificacion, cencia fuzer el denaro ett el volto de le done, cencia obediencia, cencia oservancia de uzati ordeni? Per eser in mia absencia, pensai eser nela absencia de Dio? Veda mo' chiaramente che ancora in mia absencia quel me fa dir el signor. Loro sa sel Signor mel fa dir: se io dico el vero, el signor mel fa dir; se io non dico el vero, io fo una fiola con el padre de la mendacia et son fato membro de eso padre de mendacia. Et se Dio gel mostra per sto mezo che lui li vede, perché non temeno Dio? Vivai adoca ipochriti ett ostinati? Se non se emenderano et sel timor de Dio non opererà, manco el timor deli omeni valerà. Sichè non li so dir per adeso altro, se non pregarli per le piage de Christo che volgino eser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umilità, carità et de unciò; soportarsi uno alatro; oservar la obediencia et reverencia del comeso et de li santi antiqui ordeni cristiani; mansueti et benigni con tuti, maxime con quelli che sono in caza; ett sora tute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anci senpre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli; ett eser frequenti nela oraciun davanti el Crusifiso, pregandolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità ett dimandarli misericordia, cioè che siano fati degni de far penitencia in questo mondo como capara de la misericordia eterna.

Per altre li avemo scritto procurano de mandar a questi poveri un paro de forfese ett ongento de roгна: vi replico, ne ano gran bisogno.

Ancora a vui arecordo la salute vostra. Io non ho tempo de scrivervi altro, perché avemo quazi tuti de caza infermadi de una grave infermità, et pasano 16 infermi.

Pax vobis.

Za chel azeno vien, deli le forza, che vi mandemo Zuan Francesco, che se inpiaga una ganba.

*Ieronimo Miani per inpresa
in Somasca adi 11 zenar 1537.*

(altra mano)

*Ditto meser Hironimo Meiani morite in Somasca adi
8 febraro 1537, essendoge el superiore detto, prete fra Hironimo che fu Capucino (Molfetta)
et el prete fra Thomaso sotto prior de Santo Dominico.*

(a tergo)

*A messer Ludovico Viscardo fratello in Christo carissimo
- In Bergamo*

Fu colpito dal morbo ai primi di febbraio, quando si trovava in Somasca. Fu accolto in una cameretta di proprietà di Giovannino Ondeì e assistito da Marta (facilmente è da identificarsi con la moglie del Travaino che, alla morte del marito, aveva trovato ospitalità con la sua bambina nella casa delle vedove e orfane del paese). Ai figlioli e fratelli in pianto disse: *Non*

*piangete, imperochè io vi giovarò più di là che di qua*¹¹¹⁴. Nei processi apostolici i testi De Barilis, Ganna e Calta riferiscono la testimonianza di Battista da Romano, presente al fatto descritto nella biografia dell'anonimo dell'orfano che, svegliatosi dal coma affermò di avere visto *una bellissima sedia, circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva; questa è la sedia di Girolamo Miani*¹¹¹⁵. Agli uomini di Somasca presenti promise che *mai sarebbero stati offesi dalla tempesta ogni volta che essi non havessero offesa la Maestà di Dio benedetto con le biasteme*¹¹¹⁶. Alla morte erano presenti i discepoli Mario Lanzi, Francesco di Cà Faletti dalla Mora, Angiolmarco Gambarana e altri da Como e Bergamo. Del Gambarana il Caimi, autore della biografia, attesta che nei documenti dell'archivio Gambarana, oggi disperso, espressamente si afferma che fu presente alla morte del servo di Dio¹¹¹⁷.

La notizia della morte del santo ci è stata tramandata da due documenti: la lettera di Gio. Battista Guillermi, Vicario generale di Bergamo dall'agosto del 1536 e canonico di Feltre, all'amico Rogerio Daresma¹¹¹⁸ e la conclusione della vita dell'Anonimo. Entrambi dipendono dalla relazione di Mario Lanzi, presente alla morte del santo. Dalle espressioni di dolore e di vivo cordoglio del prelado deduciamo che la conoscenza e l'amicizia per Girolamo erano di antica data: *So che haverete inteso la morte del nostro messer Gieronimo Miani, capitano valorosissimo dell'essercito di Cristo, con gli altri suoi due morti di questo governo. Io non vi scrivo il successo dell'infirmità e della morte, ch'io vi farei crepare il cuore...non so se mai morì persona che più m'attristasse*".

Più distaccata la narrazione dell'Anonimo, anche se più articolata e ricca di particolari.

Anonimo *Mai mostrò segno di timore*

Guillermi *Pareva che avesse il Paradiso in mano per la sicurezza sua...e sempre con la faccia così allegra e ridente ch'innamorava et inebriava all'amor di Cristo chiunque il mirava*

Anonimo *Anzi diceva d'haver fatti li suoi patti con Cristo*

Guillermi *Pareva che sapesse così certo di morire, come io so, che scrivo questa. Diceva d'haver accomodato i fatti suoi e fatti i patti suoi con Cristo*

Anonimo *Esortava tutti a seguir la via del crocifisso, disprezzar il mondo, amarsi l'un l'altro, haver cura dei poveri et diceva che chi faceva tal'opre non era mai abbandonato da Dio. Queste et altre simili cose dicendo, lasciò la mortal vita*

Guillermi *Faceva diverse esortazioni a' suoi...Non fu mai sentito nominare né Venezia, né parenti, d'altro non ragionava se non di seguir Cristo.*

¹¹¹⁴ *Constitutioni...* cit. p. 14.

¹¹¹⁵ *Anonimo*, p. 17

¹¹¹⁶ *Processi apostolici*, 16, n.18, p. 94, *Teste Moroni*.

¹¹¹⁷ GIUSEPPE CAIMI, *Vita del servo di Dio Angiol Marco de' conti Gambarana*, Venezia, 1865, p. 37.

¹¹¹⁸ ANTONIO CAMBRUZZI, "Storia di Feltre", *Libro VIII*, capo quarto, p.330-331.

Il Guillermi non precisa le esortazioni, ma aggiunge la circostanza personale della visita di Girolamo prima di Natale in vescovado, all'udienza

Si partì di qui inanzi Natale, ma prima mi venne a ritrovare in Vescovato all'udienza e qui mi s'inginocchiò dinnanzi, raccomandandomi la fede in Cristo, chiedendomi perdono; partissi poi con un comiato di non vedersi mai più, né più l'ho veduto

Anonimo *Ritrovavasi allora il santo in valle di S. Martino con molti de suoi*

Guillermi *E' morto in Somasca, ove si trovavano molti huomini da bene, di Pavia, Como e Bergamo*

Anonimo *Ma Iddio benignissimo per remunerare le sue fatiche et per far che non si confidiamo in huomo alcuno per santo che sia, la domenica che da' mondani è detta di carnevale, ma da la Chiesa la quinquagesima (in realtà si trattava della domenica di sessagesima) lo fece infermare dell'istessa sorte d'infermità pestifera, dalla quale gravemente oppresso in quattro giorni rese l'anima al suo fattore.*

Guillermi (con tono più dolce dell'Anonimo) *Il Signor ha spogliato questo gregge delli suoi più prinxipali governatori; io credo che non l'abbandonerà: qui sto ad aspettare alcuna di quelle opre che egli sa fare e con quella sua sapienza e onnipotenza infinita.*

Hoggi (lunedì 12 febbraio) si è fatta la commemoratione sua in alcuna di queste Chiese, mercordì (in die septimo) si farà il rimanente, come se fosse morto il Papa od il nostro Pastore. Egli vivendo si era ridotto a tal astinenza e viltà di vivere, che più basso andar non poteva.

Se sono longo perdonatemi: è lunedì di carnovale, mi vado così trastullando con voi; io ho detto tutto questo per relatione di messer Mario nostro, a cui il Signor sia propitio, il qual morì alli sette del presente mese (durante la notte tra mercoledì 6 e giovedì 7 febbraio 1537).

Il fatto dei trenta sacerdoti intervenuti alle esequie all'insaputa l'uno dell'altro è testimoniato dalla *vecchia di Beseno*, moglie di Giovannino Ondei.

Da tutti i testimoni de visu è ricordata la guarigione prodigiosa del notaio Mazzoleni, avvenuta ai funerali del santo.

Somasca dopo la morte del Miani

La morte prematura del Miani sembrò azzerare il progetto. La confraternita di sacerdoti e laici consacrati a Dio che si dilettevano in povertà a seguire Cristo, si trovò a un bivio: andare avanti e governare la barca, oppure ritornare ciascuno al suo primo istituto. A Somasca, luogo di pace, continuarono a vivere poveramente insieme come fratelli, *“esercitandosi per l'oratione al fervor del spirito et essercitio della virtù in somma pace e tranquillità”¹¹¹⁹*. Reagirono con coraggio allo smarrimento, nominarono capo il sacerdote Agostino Barili e

¹¹¹⁹ *Constitutioni che si servano dalla congregatione di Somasca, 1555 ca. p. 15.*

privilegiarono il servizio agli orfani, affidandosi alla animazione autorevole di Mario Lanzi e Francesco di Cà Faletti della Mora, nobile piemontese. Fu ricercata urgentemente l'approvazione diocesana del vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, che concesse il 1° agosto 1538. Al padre Marco Strada di Pavia fu dato l'incarico di trascrivere tutte le usanze in un solo libro, da distribuirsi in copia nelle opere degli orfani di Bergamo, Brescia, Pavia, Milano, Como, Verona, Genova, Mantova, Tortona, Vercelli. Il papa Paolo III con bolla del 4 giugno 1540, ad istanza del pavese Angelo Marco Gambarana concesse l'approvazione pontificia della compagnia alle case di accoglienza, con facoltà di nominare un Superiore, di stabilire statuti e di essere esenti dalla autorità, giurisdizione e potestà degli Ordinari del luogo.

A Somasca i discepoli di S. Girolamo lasciarono la rocca e si stabilirono in paese. Acquistarono alcune casette e le due torri della famiglia Benaglio. I procuratori laici, riuniti in capitolo a Somasca, ratificarono gli strumenti notarili del notaio di Vercurago, Ludovico Plebani, nell'ottobre del 1541¹¹²⁰.

Somasca divenne il centro della compagnia, casa della pace per la straordinaria solitudine del villaggio *“dove non gli pratica altro eccetto che per magia di raro, salvo che di noi altri”*. Il paese comunicava agevolmente solo con Vercurago, non esistendo ponti sul torrente Gallavesa o strade per Calolzio. In questi anni i padri avevano valorizzato i luoghi della solitudine del Miani, mettendoli a disposizione di coloro a cui non era sufficiente quella della comunità dei religiosi. In fraternità essi attendevano alla devozione e anche alla cultura *“la dottrina alla quale se li attende con ogni diligenza, trasmessa non solo ai giovani aspiranti della Compagnia, ma anche ai ragazzi di buona famiglia, affidata dai genitori al servi dei poveri”*¹¹²¹. Nel capitolo di Somasca del 1544 si stabilì di continuare la scuola in Somasca, ma

¹¹²⁰ ASB, *Notarile, cart.2045, 9 ottobre 1541.*

¹¹²¹ ASMi, *Fondo di Religione, cart.5617, 2 aprile 1544..* In questa lettera del sacerdote Ottone Parenti, solerte servo dei poveri, indirizzata al nobile pavese Gio.Nicolao Fiamberti, che era intenzionato a consacrarsi al Signore, scrive:

“Honorando frattel in Christo.

Mi rinchresce che venendo da Genoa non vi habbia possuto visitar, imperochè desidero per la benevolentia che vi porto nel Signor nostro intender il vostro benestare et come le cose vostre passano et come li desideri donativi dal Dator del tutto vi sono acresciuti, et perciò non vi richresca darmi un qualche avviso acciochè meglio me ricorda farvi parte de le mie frede oratione.

Quanto al esser mio, perché so che ancor voi desiderati il simile de mi, io sono stato a Genoa circa nove mesi come sapeti, dove ho havuto tutte le occasioni di darmi tutto a Dio, rimosso da tutti li strepiti mondani, in uno loco amenissimo fuori di Genoa, quale me invitava ala devotione; et per dirvi il tutto, non pensava di poter migliorar, ma dapoi che sono venuto qui a Somasco ho trovato di meglio, dove gli è più solitudine et dove se ne po' haver quanto vole, andando per questi monti adesso a uno luoco, adesso a uno altro, de nostri fati a tal fine, per quelli che non gli basta quella solitudine quale si ha qua, dove non gli pratica altro eccetto che per magia di raro, salvo che di noi altri, et poi compagnia tanto grata et utile si per la loro devotione, si per la dottrina alla quale se li attende con ogni diligentia, non solo da li nostri, ma da altri giovani di bone case mandati da loro padri per imparar, sichè de le occasione il Signor me ne da pur troppo et tanto più ne havrò a render cunto.

Passate le tre feste di Pasqua venerò a Pavia, mi sforzarò di visitarvi, se havrò tempo, perché me bisogna quanto più presto ritornar per il Capitolo quale si farà a dì 15 dopo Pasqua. Non possendo mi havriti esentato. Il visitare nostro sia di circar di esser uniti nel Signor, nel quale havemo a repossar perpetuamente se qui studieremo di star nel amor suo et crescer et schiavar tutte cose che da quello vi pono rimuovere o refredare.

Ho havuto qualche fastidio et non puoco rimorso che non vi suadessi a abrusciar quello librazolo subito, quale vi dissi esser heretico, maxime che dapoi ho inteso esserli excommunicatione contro di quelli che non manifestano tali libri, pur penso che lhavriti consumato, perché ve ne feci instantia; non essendo destruto vi prego brusciarlo, anzi setti obligato et anche dire come è dannato a quelli che lhanno letto, acciochè se alcuno havesse havuto qualche opinione cativa per quello la lassi, non altro.

A voi me ricomando et alle vostre oratione.

di accettare solo i giovani atti a servire Dio, i cui genitori “*piacer avessero che s’instruissero nella pietà, facendo loro osservar le regole della scuola stabilite*”¹¹²². Qualche anno dopo un decreto capitolare stabiliva “*Per aiutar li fratelli e insinuar loro lo spirito e la mortificazione, si procuri di condurre or l’uno or l’altro a Somasca almeno per un mese*”¹¹²³.

L’unione con i Teatini

Essendo la compagnia dei servi dei poveri una confraternita di preti secolari riformati e di laici consacrati al Signore senza voti, per ovviare al servizio *pro tempore* degli aderenti e venire incontro al desiderio di essere veri religiosi, i Somaschi optarono per l’unione con i Teatini. L’unione fu stabilita con il *vivae vocis oraculo* del cardinale Gio. Pietro Carafa nel novembre del 1546. Nell’ottobre del 1547 i padri prestarono obbedienza al preposito dei teatini residente a Venezia, che li accettò *per modum filiationis*. Questa formula non provocò una assimilazione al loro stile di vita, ma fu come l’innesto di un germoglio che manteneva la propria identità. I somaschi continuavano a mantenere il loro Superiore con il nome di Vicario e ai loro capitoli avrebbero partecipato solo i servi dei poveri, alla presenza del preposito teatino di Venezia o di un suo delegato. Fu eletto Vicario, per la prima volta nelle forme canoniche, il p. Mario Lanzi. Nel capitolo del 1547 per la scuola di Somasca fu deliberato di provvederla di sacerdoti e di insegnanti e di trattare con gli eredi testamentari di Girolamo Calchi per escludere da Somasca i figli dei gentiluomini e “*meglio aiutare qualcuno de nostri poveri*”¹¹²⁴.

Una lettera del 9 aprile 1548 degli abati di provisione di Pavia, nella quale richiedono padri per educare aspiranti sacerdoti della città, offre questa luminosa testimonianza: “*... Sappendo noi che haveti molti esercitati in insegnare a putti et littere et costumi christiani ciò è in alcuni luochi come a Milano et Somasco, dove molti puti et clerici et secolari sono instituiti, havemo concetto ferma speranza che ogni modo essendo in voj carità, ne debbiati mandar dui pratici in tal institutione et governo*”¹¹²⁵.

Dopo il padre Lanzi si avvicendarono come Superiori il padre Leone Carpani e il padre Vincenzo Gambarana, compagni di San Girolamo. Ma la filiazione non dava frutti e l’unione con i Teatini ebbe termine nel dicembre del 1555 con il breve del Carafa, divenuto papa Paolo IV. Pochi servi dei poveri avevano infatti professato e si preferì allora ritornare al progetto del Miani di una Compagnia di consacrati, sacerdoti e laici, senza voti religiosi, sotto l’autorità di un superiore. La diversità di vita, oranti e raccolti i Teatini, in continuo movimento i Somaschi, disturbava la pace e la coscienza dei Teatini, distogliendoli dalla loro professione clericale. Dal 1556 al 1563 si succedono nel governo il padre Gasparo da Novara, il padre Vincenzo Gambarana, il padre Angelo Carnevali da Nocera e il padre Angelo Marco Gambarana, cugino di padre Vincenzo.

Dopo il fallito esperimento dell’unione con i Teatini e vari tentativi senza esito di appoggiarsi ai Gesuiti, il progresso della compagnia esigeva una maggiore stabilità giuridica,

Da Somasco a di 2 di Aprile del 1544
Vostro minor fratello in Christo
Pre Otho di Parenti

¹¹²² *Acta Congregationis, anno 1542, p.8.*

¹¹²³ *Ordini e decreti capitolari dal 1547 al 1548, in “Fonti per la storia dei Somaschi”, 8, Roma, 1979, p. 13-14.*

¹¹²⁴ *Atti dei Capitoli generali, “Fonti per la storia dei Somaschi”, 23, Roma 1997,p.8*

¹¹²⁵ *Archivio storico comunale Pavia, pacco 527.*

la quale poteva ottenersi soltanto con un nuovo intervento della autorità ecclesiastica. Per questo il padre Angelo Marco Gambarana si recò a Roma e interponendo i buoni uffici del giovane cardinale Carlo Borromeo ottenne quanto desiderava con la bolla di Pio IV del 27 maggio 1563. Vi fu tuttavia un tentativo di fusione con i Barnabiti, anch'esso naufragato, mentre si verificò con successo l'incorporazione della congregazione di Santa Maria piccola di Tortona nella compagnia dei servi dei poveri nell'aprile del 1566. L'atto di unione fu rogato dal notaio Michele Sacchi.

RELIGIOSI E LAICI NELLA NOSTRA TRADIZIONE

Il progetto del Fondatore

Dopo aver dato vita a San Rocco e agli Incurabili di Venezia a una comunità di ragazzi derelitti, dove, attraverso il vivere in comune, la povertà e il lavoro si realizzava una famiglia soprannaturale, il nostro santo raggiunse Bergamo nella primavera avanzata del 1532. Era stato mandato dal vescovo teatino Gio. Pietro Carafa per aiutare il sacerdote Agostino Barili nella istituzione di opere pie al fine di realizzare in questo modo la riforma della Chiesa. Il Miani pensando, “ *che nulla cosa piacesse più a Dio che dar exempio et condurre le genti al ben fare*”, si era impegnato a *istruire molti figlioli principalmente al culto divino, poi ancho in qualche altre arti mechaniche non biasimevoli per sostentare la vita*” (lettera dell’ambasciatore Galeazzo Capella al duca Francesco II Sforza). Giunse in Lombardia con un gruppo di ragazzi “ *come il corpo dei giannizzeri dell’esercito turco*”. Alla Maddalena di Bergamo ebbe l’opportunità di concretizzare un articolato progetto ecclesiale. Pensò ad una compagnia di consacrati a Dio che come gli Apostoli rinunciassero a tutti i beni e rendessero visibile l’amore a Cristo nel servizio dei poveri orfani derelitti, abbandonati da tutti. Un movimento ecclesiale, in cui erano coinvolti gli stessi ragazzi, che portasse il popolo di Dio alla riforma della vita e fosse un forte richiamo per quelle persone invitate a collaborare, con le competenze specifiche del laico in campo economico e amministrativo, radunate a modo di religione, facendo sì che l’eco arrivasse al maggior numero di fedeli.

Tutto ciò è documentato nel discorso attribuito al vescovo di Bergamo del 1533, in cui l’oratore distingue quattro livelli:

1. *Gli spirituali fillioli e discipoli* che seguono i suoi *vestigii e documenti*” disprezzando le soavi delizie del mondo.
2. I laici raccolti a modo di religione “ *che abino a procurare le lemosine e a distribuirle secondo gli occorrenti bisogni* “, deputati al governo degli orfani, vedove e miserabili persone, con l’invito a radunarsi insieme una volta alla settimana per discutere “*le cose expediente e necessarie alla manutencia e acresimento de quelli pupilli orphani, vidue et altre miserabile persone*”.
3. Gli elargitori di elemosine: devote persone, a cui vengono concessi quaranta giorni di indulgenza e sono invitati alle opere di misericordia per pervenire alla celeste patria.
4. Tutti i fedeli: “ *per mezo suo, li mortali ogi tanto devianti da la drita semita de la christiana religione et tanto incrudeliti, alienati da ogni vestigio e mansuetudine e pietà, siano revocati al giusto, honesto, pietoso, catolico e christiano rito*”.

I Servi dei poveri, discepoli e spirituali figlioli del Miani

Il Miani propose ai suoi discepoli di abdicare alle cose mondane e dedicarsi totalmente alle spirituali, invitandoli a seguire Cristo come gli Apostoli : *“Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”*, una professione di tutta povertà, a sola speranza di Dio. L’amore alla povertà si accompagnava al mettere tutto in comune, al digiuno, al rigore penitenziale per incitarsi a *“seguitare nostro Signor Gesù Christo nudo in croce”*.

La consacrazione a Cristo non si doveva manifestare solo nella rinuncia alle ricchezze, ma nel servire il Signore con la dedizione di tutte le forze del corpo e le potenze dell’anima alla *“istruzione, amaestramento, tutela e difesa dei miserabili e quam maxime delle vedove e pupilli orfani”*.

Come il fondatore che *“per tirar tutti alla bona via, si faceva il più humile et più habieto di tutti, stando esso nobile e vecchio huomo alla regola del minimo orfanello, ad imitatione del benigno Gesù”*, i discepoli avrebbero fatto altrettanto.

L’aspetto precipuo dei membri della compagnia dei servi dei poveri sta in questa capacità di condividere, di scendere al livello degli orfani, di vivere e morire con loro e al loro servizio, riservandosi di procurare la salute dei poveri, e di educarli nel timor di Dio.

Il servizio apostolico doveva però essere inscindibile dalla contemplazione nella solitudine e dalla preghiera *“Se la compagnia starà con Cristo si otterrà l’intento, altrimenti tutto è perduto”*. *“Che la compagnia non perda quella via di stare nella solitudine”*. Somasca diventerà *“la terra promessa, la qual nui chiameremo loco di pace”*, per ritemperare le forze e ritrovare le motivazioni per darsi a Dio, fonte della pace.

I Laici raccolti a modo di religione

Perché i servi dei poveri potessero unirsi a Dio nelle sante fatiche delle opere degli orfani, il Miani istituì delle *“congregazioni di cittadini e di nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrate le cose spirituali dalli sacerdoti della compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia e gloria di Dio”* (Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca, pp.13-14). L’affidamento ai laici di tutte le incombenze amministrative ed economiche avrebbe agevolato la tensione alla perfezione dei servi dei poveri e l’animazione spirituale e formativa degli orfani.

I procuratori delle opere erano scelti con cura; a loro si richiedeva di vivere cristianamente, si consigliava la direzione spirituale, la cura della famiglia, l’onestà nel conversare, fuggendo le cattive compagnie e i traffici disonesti, la preghiera quotidiana, la confessione e la comunione mensile, l’orazione mentale. Queste associazioni di *“devoti viri”*, riuniti a modo di religione, ebbero diverse titolazioni: S.Maria Maddalena a Bergamo, S.Martino a Milano, S.Gottardo a Como, confraternita della pace a Somasca, della Misericordia a Brescia e a Pavia.

Le regole dettate dal santo, che specificavano le attività e le cariche, non ci sono pervenute. I *“confratres”* della Maddalena erano suddivisi in ministri (i nobili), governatori e presidenti (artigiani e mercanti). Questa distinzione la si ritrova nel *“Libro delle proposte”* *“El se ricorda che li governatori, quando trovano qualche poveri bisognosi lo facino saper al logotenent (il commesso) et suvenirli”*.

In tempo di Capitolo, il coadiutore che sostituiva il commesso *“tolia cum lui doi presidenti”* per domandare agli orfani, segretamente e singolarmente, gli errori del commesso. Tra i laici erano scelti il tesoriere, che custodiva il denaro delle elemosine e del lavoro degli orfani, lo spenditore, che rendeva conto delle entrate e delle uscite e spendeva al minuto per le

necessità degli orfani, il verbalista, che registrava le proposte e le deliberazioni formulate durante le adunanze settimanali con i servi dei poveri e il nome degli orfani accettati, dimessi o deceduti.

La figura più importante era il “*gubernator et rector*”, che era a più stretto contatto con il commesso. Ai procuratori spettava collocare l’orfano adolescente a padrone con strumento notarile che precisava le condizioni e i patti per imparare l’arte.

I ruoli dei laici e dei servi dei poveri erano comunque ben distinti e il capitolo in cui convenivano tre gentiluomini per città, “*preparati ala comunione*” si svolgeva otto giorni dopo il capitolo della compagnia dei servi dei poveri ed era presieduto dagli stessi servi dei poveri.

Il Miani, esigentissimo verso i suoi discepoli per la buona conduzione delle opere, interveniva con determinazione perchè non si introducessero “*male usanze*” nella compagnia ed era altrettanto duro nei confronti dei procuratori, esortando il padre Alessandro Besozzi “*a confirmar quella opera con quella modesti che Cristo li ispiri, maxime de mortificar alquanto quelli procuratori da Milan*”.

Al capitolo dei servi dei poveri spettava poi dare direttive ai laici; lo si desume dalla lettera del Miani al Viscardi in cui scrive di non avere l’autorità di concedere il permesso “*di dar da manzar ali cercanti ma el si à da tratar questo nel capitolo over reduto nostro: quel se concluderà ve se farà intender, sel nel rechiederette*”.

Gli amici delle opere

Accanto a queste compagnie di laici, riuniti a modo di religione, vi erano gli amici delle opere, che contribuivano con elemosine, elargizioni, consigli, favori. Il vescovo di Bergamo concedeva loro “*per ogni fiata giorni quaranta de indulgentia*” ed esortava ognuno ad accostarsi e a disporsi a queste opere di misericordia con ogni sforzo e vigilante studio, sicuro “*che sopra di sè desenderano abondevoli et exuberanti doni di celeste gratia, mediante i quali pervenerà al desiderato porto de salute*”.

Fu l’esempio del Miani e dei suoi compagni a coinvolgere i laici, convincendoli a farsi più liberali e misericordiosi, a lasciare il disonesto e vizioso conversare.

Gli orfani

Nel progetto di riforma della Chiesa il Miani coinvolse anche ragazzi orfani di entrambi i genitori, accuratamente selezionati, di nascita legittima e in tenera età. Era convinto che in tal modo avrebbe preparato per la Chiesa, con l’istruzione al culto divino, *boni soldati et capitanei*. Pertanto diede vita alle congregazioni degli orfani *recollecti*, nelle quali i fanciulli erano educati al lavoro, alla carità e alla devozione.

Da compagnia ad Ordine religioso

Dopo la morte del fondatore la compagnia, superati i terribili momenti di smarrimento, ottenne una prima approvazione diocesana dal vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, nell’agosto del 1538.

La fedeltà allo spirito e alla impostazione delle opere voluta dal Miani è testimoniata dalla documentazione relativa all’orfanotrofio di Verona, accettato nel 1539.

I padri sono definiti sacerdoti di religiosa vita che si *dilettano in povertà seguitar Christo*, che tendono alla perfezione evangelica nell'allevare gli orfani nella vita cristiana. Il primo rettore fu il padre Agostino Claudio (zoppo), il quale pose molta cura *“per dare forma a un retto vivere, vestire e habitare et anche accrescer di numero”* gli orfani. L'anno seguente gli successe il padre Federico Panigarola, Genovese (il Panigarola era chierico genovese), che dopo qualche tempo, si lamentò con i governatori perchè la casa non era idonea all'opera, non essendo adeguatamente separata da quella degli incurabili; che il vivere fosse diverso dal *“suo istituto et professione di tutta povertà, a sola speranza de Dio”*. Esigeva inoltre libertà di azione nell'educare gli orfani e nello scegliere i procuratori laici.

Dopo lunghi colloqui con i governatori e il vescovo di Verona, Matteo Giberti, si concluse di concedere quanto richiesto:

- la separazione dagli incurabili
- la povertà assoluta, senza nessun contributo da parte dei governatori, *volendo solamente el suo vivere da Dio mediante la questa quotidiana et industria del lavorare”*
- libertà di eleggersi tre procuratori laici
- libertà di educare solamente *“putini coetanei et atti a un viver uniforme, cioè da anni cinque fin a diese over dodese vel circa*
- libertà di educazione *“così nel viver e vestire, come nell'accetar, repudiar e rimover da logo a logo, giusta el suo consueto et la età proposta.*
- La direzione dell'orfanotrofio è concessa a tempo e non in perpetuo.

I nostri primi padri e fratelli si impegnarono ferventemente nelle opere degli orfani e, come lucerne ardenti *“mostrarono di fuori raggi di opere infiammate di esso divino amore”* facendo rifulgere davanti agli uomini le loro aspirazioni, l'ottima vita, le opere di misericordia verso i poveri di Cristo, così che i cristiani per mezzo loro glorificarono il padre celeste e, infiammati dal loro esempio, si convertirono ad una migliore condotta di vita.

Nel 1568, con la trasformazione della compagnia dei *“poveri di Somasca”*, così erano denominati, in Congregazione di Chierici Regolari il carisma di S. Girolamo Miani si è conservato fino ai nostri giorni, anche se lungo i secoli il progetto di *“maximamente perficere di allevare puti in vita christiana”* con la collaborazione dei laici *“circa le cose temporali”* è andato scomparendo. Si sono tuttavia conservate le regole delle compagnie dei protettori che destano la nostra ammirazione per la loro alta spiritualità.

Lineamenti di spiritualità

Le congregazioni di laici avevano come fine la riforma della vita personale con l'unione a Cristo, il servizio agli orfani e alla Chiesa locale.

Un documento antichissimo ci presenta il sorgere della compagnia dei laici di Genova desiderosi della conversione personale a lode e gloria del Signore con il servizio agli orfani.

Nell'anno del Signore 1540 nel giorno dell'Ascensione, piacque al Signore di muovere le menti di alquante persone desiderose di riformar la vita sua, e che fusse il Signor nostro Jesu Christo glorificato in essi, in congregarsi in una compagnia a servizio de' poveri fanciulli orfani, a profitto delle loro anime, et a lode soprattutto di Dio.

Il congregarsi spesse volte insieme nel nome del Signore molto giova a unirsi in carità et a far profitto nelle vie di Dio, pertanto si ordina di ridursi insieme almeno ogni prima domenica del mese.

Precedeva l'orazione del padre sacerdote, seguita dalla lettura di un capitolo dell'Evangelo fatta da uno dei fratelli, quindi prendeva la parola, o il priore o chi Dio ispirerà, per commentare il passo evangelico *a laude del Signore et alla edificatione del prossimo*. Si concludeva con la preghiera di ringraziamento, con un pater e un ave per i fratelli. Si esortava a comunicarsi ogni prima domenica del mese: l'eucarestia era il mezzo più efficace per unire le anime a Dio.

- Et per starsi tutto quel giorno in spirituali exercitii et per consolatione de' poveri putti et maggior edificatione nostra, fu deliberato che ognun dei fratelli che non havessi excusatione legitima, debba quel giorno desinare insieme con li poveri fanciulli.

- Ogni fratello deve procurare per quanto possibile l'utile spirituale dei poveri figli, solleciti che non nasca alcun scandalo in loro, essendo essi veramente famiglia di Dio, et essendo la loro habitatione fatta in un certo modo commune casa di tutti noi.

Le spese del viaggio per partecipare al capitolo generale della Compagnia de Putti erano suddivise tra tutti i fratelli. Si alloggiavano anche i procuratori di altre città che erano di passaggio.

- Le persone che veramente si congiungono in Cristo debbono essere di buono odore al prossimo, pertanto non si accettano nella compagnia chi è in pubblico difetto o si scacciano coloro che non si emendano dagli scandali.

E' vietato il gioco di domenica

- Examinando poi quanto frutto apporti a chi vuol camminar nella via del Signore et ascender di virtù in virtù la frequentata et continua oratione, si stabilisce almeno mezz'ora al giorno per l'orazione mentale, ritirati dalle mondane sollecitudini.

- Considerando poi tutti gli fratelli uniti insieme che il principal intento delli primi institutori della compagnia nostra era stata di riformarsi noi stessi con un infiammato desiderio che si riformassi non solo la nostra città, ma etiamdio tutto il christianesimo et tutto il mondo insieme a laude e gloria del Signor nostro, ma perchè le forze nostre non bastano nè a tanta impresa, nè ad alcuna cosa buona senza il divin favore, per questo fu giudicato necessario che si facessi ogni giorno da ognuno dei fratelli una viva efficacie et ardente oratione pregando il Signore che riformi la nostra città e la sua santa Chiesa a quello glorioso stato de' nostri primi padri dicendo sopra ciò quel salmo Deus in nomine tuo salvum me fac o chi non havessi bene in memoria il salmo, dica un Pater e un Ave.

Due fratelli coadiuvavano i sacerdoti nella spiegazione della Dottrina Cristiana nelle chiese della città per mantenere l'ordine e dare consigli et per unirsi tutti insieme più familiarmente et come in un medemo corpo con li detti Padri sacerdoti, fu statuito che si dovessino congregare ogni seconda domenica del mese con essi poso il vespero.

Particolare era il ricordo per i fratelli defunti recitando i sette salmi, le litanie, o la corona ; alla fine della riunione nell'oratorio si recitava il miserere e il de profundis.

A Somasca nel 1541 fu stabilito che si eleggessero tre protettori in ogni luogo e non più in Capitolo, ma dalla compagnia dei laici della città.

Ordini fatti ne le congreghe generali de li protettorj de lj orphani del 1547.48, 49, 50

Dieci anni dopo la morte del santo fondatore le congregazioni dei laici che affiancavano le opere degli orfani sono ancora vivaci, ma sembrano avere attenuato lo zelo e il fervore che le animava al loro sorgere. I documenti che pubblichiamo conservano ancora lo spirito primitivo del Miani, ma nella redazione conclusiva delle regole esso appare affievolito rispetto a quella genovese del 1540.

Gli ordini redatti alla Guascona si presentano scompaginati e solo un indice in appendice dispone in modo puntuale le 14 decisioni della “*congrega generale*” dei protettori degli orfani.

La redazione di questa copia è antecedente, incompleta, più immediata nel linguaggio e animata da fervore spirituale rispetto a quella ordinata, organica, ufficiale, elaborata nel Capitolo di Pavia del 1549.

In questa regola del 1547 ritroviamo gli elementi portanti della spiritualità del Miani: riforma della vita, devozione con al centro l'Eucarestia, la confessione, l'orazione mentale, la carità, la dottrina cristiana, l'evangelizzazione che avesse dei riflessi anche sulla società e sul clero, le opere di misericordia, soprattutto verso gli orfani e gli infermi.

Le congregazioni dei protettori sono totalmente distinte dalla congregazione dei consacrati a Dio, sull'esempio del Miani, denominata nei documenti coevi: “*Congregazione di Somasca*”, oppure “*Congregazione delle opere degli orfani*”, oppure “*Congregazione dei sacerdoti secolari riformati*”. In questi anni, in cui i servi dei poveri sono uniti alla congregazione dei Teatini, si volle redigere una regola comune alle congregazioni dei protettori delle diverse città che ne delineasse l'identità con precisi riferimenti alla spiritualità del Miani: ciascuna congregazione aveva infatti proprie regole. I legami tra le diverse congregazioni erano soprattutto di ordine spirituale, caratterizzati dalle preghiere le une per le altre, dai suffragi per i confratelli defunti, dalla accoglienza vicendevole, ma erano rinsaldati anche dalla visita almeno una volta all'anno del priore generale e dall'inviarsi l'una all'altra le regole proprie. L'unico momento comune era il Capitolo Generale, celebrato annualmente a Pentecoste nella città sorteggiata, dove vi partecipavano i confratelli eletti nelle singole congreghe.

La Riforma personale

L'attenzione principale è riservata alla riforma personale, con concreti riferimenti ai *costumi et negotii* dei confratelli, i quali sono esortati a istituire per i loro figli *bone Academie* con maestri preparati e impegnati spiritualmente, scelti da loro, e ad evitare le scuole pubbliche, giudicate pericolose, a non essere litigiosi con nessuno. La riforma di se stessi è una grazia donata dal Signore. Nel capitolo generale le cose temporali sono limitate solo a quelle necessarie; il primato è riservato all'onore di Dio, alla riforma personale e alla utilità del prossimo.

Eucarestia Confessione e orazione mentale

Per conseguire la riforma personale si suggerisce l'aiuto di un padre spirituale, ma soprattutto l'Eucarestia, la confessione e l'orazione mentale. Con particolare insistenza è ribadita la centralità della S. Comunione: ci si deve comunicare ogni prima domenica del mese, anche se vi sono vicine delle solennità; al Capitolo generale i partecipanti devono giungervi già preparati alla Comunione; nel luogo del Capitolo vi deve essere *un luogo divoto* con il Santissimo, davanti al quale elevare soventi, ferventi orazioni; il Capitolo si conclude davanti al santissimo con il rendimento di grazie, il bacio santo e la consueta recita dei salmi.

L'orazione mentale è prescritta almeno una volta al giorno. Si raccomandano le preghiere di suffragio per i confratelli defunti.

La dottrina cristiana e la predicazione

La domenica i confratelli devono istruire i propri figli e quelli degli altri nella dottrina cristiana e provvedere di far predicare in duomo la domenica e nelle feste solenni

La carità

I confratelli devono prendersi cura degli infermi spiritualmente e corporalmente, vegliare sugli orfani dati a padrone, amandoli come propri figli; alloggiare in casa i confratelli in viaggio verso la città dove si celebra il capitolo generale; evitare quanto più possibile le liti; andare al capitolo con vestito semplice, evitando spese superflue per l'apparato e i cibi durante lo stesso.

Organizzazione

Ogni congregazione ha regole proprie. Si esorta a fare proselitismo e a osservare gli ordini con diligenza, anche se non obbligano sotto pena di peccato e a leggerli prima della comunione. Il capitolo viene celebrato nella solennità di Pentecoste. Gli eletti devono trovarsi la vigilia nella città sorteggiata nel capitolo precedente, preparati alla comunione. Nelle soste durante il viaggio si soggiorna nelle case dei confratelli. La città prescelta deve inviare l'avviso a Pasqua. Dopo la celebrazione si inviano lettere alle altre congregazioni esortandosi alle sante virtù. Non viene fissato il tempo del capitolo. Si invita l'Ordinario del luogo.

Capitolo della Guascona Primo maggio 1547

1. De la riformatione di se stesso

1

Prima per la riformatione di se stesso che saria bene havere qualche Padre spirituale, o superiore, che intendessi et che inseminassi il stato de confratellj appresso che se elegano duoj de confratellj ad ciò idonej, quali vigilino sopra li costumj et negotij de confratelli usando ogni diligentia che in ogni luoro actione conversino cristianamente et quando essi non gli potessino aiutare diano aviso al luoro priore et aciò chel signor Iddio donj gratia de

tal riformatione se dirà sempre un Pater et una Avemaria nell'orationj de la congregatione luoro.

2. Del provvedere a propri figliuoli de buoni maestrj

Ancora fu ordinato che si procurassi di mettere li figliuolj in qualche bone Academie overo mandargli a le schole de Maestri da bene a questo fine da luoro condotti et non a le schole publiche et pericolose.

3. Del far insegnar la dottrina cristiana le feste a tutij putti

Così fu detto che si usassi ogni diligentia in far amaestrare le feste li fanciullj suoj et d'altrj ne la dottrina christiana dandogli ciascuno tutto quello aiuto gli fosse possibile.

4. Del far l'oratione mentale

Appresso si ricordj ne le congregationj che ogn' uno faccia oratione mentale almanco una volta il giorno così si faccia oratione per le altre congreghe dicendo almeno il Pater et l'Ave maria massime quando sono congregati.

5. De guadagnar fratelli alla congrega

Così ogn'uno si studij di guadagnare qualche fratellj ala congregatione et de osservare con diligentia li ordini dattj qualj si deno leggiere la dominica avanti la comunione in ogni congregatione, benchè per essi ordini niuno però sia obligato a peccato.

6. Del far predicar le feste tutto l'anno nel domo

Appresso si procurj di far predicar le dominiche et altre feste solenne il verbo divino tutto l'anno nel la chiesa maggior.

7. Del sovenir et visitar li infermi et orphani datti a patron

Item si pigli cura di far visitar li poverj infermj per le città et sovenirglj spiritoalmente et corporalmente massime dove non fosse tale provisione; così si tenga bon conto de li orphani dati a Patron scrivendogli sopra un libro et dandone special cura a qualchuno de fratellj come de proprij figliuolj.

8. Del avisarse l'una e l'altra congrega de li fratellj defontj

Si dia ancora aviso dela morte di confratellj l'una a l'altra congrega acìò se preghi per le aneme luoro: così se farà nelo capitulo generale, ancora.

9. Del non mover lite in siema né con altri senza il consiglio de confratelli

Ancora si procurj che li fratellj non siano litigiosi né fra luoro né contro de altrj: et se nascesse qualche differentia tra li fratellj, che in tal caso le congregationi elegano arbitrij de la congregatione li quali debbono *sola facti veritate inspecta* decidere ogni luoro differentia. Et che niuno de fratellj possino muovere contro alcuno litte, se prima non la comunica in la congregatione et parimente se gli fosse mossa litte da altrj a effetto che quelli sarano deputati da la congregatione possino far ogni opera che le litte si levino al meglio si potrà.

10. Del avisar avanti del capitolo azò se gli vada preparati

Item che la città quale harrà fatto il capitolo visiti al meno con littere le altre congregationj eshortandole a le sante virtù etc. Et quella che lo debbe fare mandi li avisi a le altre congregationj ne la Pasqua di Resurrectione aciò che li fratellj eletj possino ben prepararsi et confessarsi trovandosi la vigilia di Pentecoste al luogo deputato: alogiando nel viaggio a casa de confratelli ad ciò eletj.

11. De proveder di luogo per il Sacramento nel capitolo

Item che al capitolo sia un luogo divoto dove honestamente si tenga il Santissimo Sacramento et aciò che da tuttj si faccia soventi et ferventi orationj..

12. Del parlar nellj capitolj solo

Item che si stia nel capitolo tanto tempo quanto sarà necessario per la espeditione de le cose che si trattarano advertendo ciascuno a non parlar di cose temporalj ma solo de le necessarie a honore del Signor Iddio reformatione sua et utilità de prossimi nel qual capitolo si invita anche l'Ordinario de la città se sarà espediente.

13. Del far la comunione ogni prima dominca del mese et il giorno del capitolo

Item che si faccia la comunione in esso capitolo generale a la Pentecoste et in tutte le congregationj et più ogni prima dominca del mese, non ostante le solennità vicine, ne le qualj ogni uno potrà far puoj secondo la sua divotione.

14. Del andar al capitolo con vestir honesto et non far spese superflue nel apparato del capitolo

Si advertisca ancora che l'apparato et cibi di esso capitolo si faccia christianamente: così ogni uno li vadj con habito honesto et bene preparato alla Santissima comunione: nel fine dil qual capitolo si cavi la poliza de la città qual harrà a fare il seguente capitolo. Puoj tuttj congregati inanti al Santissimo Sacramento nel fine desso Capitolo rendino le gratie al Signore dandosi l'osculo santo con le solite orationj et salmj.

Il Capitolo di Merone 6 maggio 1548

Messer Bernardino Odischalcho
Messer Jacobo Bayacha comaschi
Messer Pavolo Rovello

Messer Gio. Ambrosio da Erba ¹¹²⁷ di presso a Merono
Messer Xristhofo Cernuscho

In la quale congregatione sedenti lo predetto messer vicario, messer Bernardino Odischalcho priore di Como et messer Jacobo Bayacha al primo loco...

Letti li infrascritti capitoli fatti al primo maggio 1547 alla Guaschona di Milano nella congregatione deli agenti di poveri orphani gli fu fatta

Circha la refformatione de se stesso chel saria bene havere qualche psdre spirituale o superiore che intendesse et esaminasse il stato di confratelli de ditte congregationi

S'è confermato detto capitolo quanto sia per il padre spirituale e non altrimenti se non como piacerà alli confratelli vorano refformarsi.

Circha alle scole di magistri de fioli si procura di farle overo almancho che quelli de le congregationi s'accordano di mandare li soy fioli a scolle di maestri da bene per essi da esser condotti e non a scolle publiche.

S'è confermato

Circha a quella santa Institutione de ragunare li fanciuli la santa festa e farli la caritate spirituale etc.

S'è confermato s' eseguisca al meglio si può

Circha al stare netti de heresia
se presenterà in ditta Institutione

Poscia fatti li bollettini per lo capitolo s'ha fare del 49 e cavattone uno a sorte è toccato a Pavia; assentati presso al vicario quelli de Pavia.

Di novo s'ordina quando si fanno li capitoli generali como stati quelli de lo presente che li confratelli se debbano ritrovare al loco deputato il sabbato confessati attiò la dominica andati a seder in la congregatione ad altro loco più espeditamente si possino comunicare poy parlare dele cosse utile al honor de Dio e dela congregatione per tanto tempo dimorandosi quanto serà il bisogno.

El prior de la congregatione da esser elletto ogni anno.

Fatia la visitatione dele congregationi particolari una fiata durante il suo priorato cum diligenza o la fatia fare cum quello miglior modo gli parerà espediente et utile.

Che li fratelli quali andarano alli capitoli generali overo in visitatione vaddino alle congregationi dele citadi quali gli provedano di alloggiamenti domesticamente cossi nel andare como nel ritornare..

¹¹²⁷ Si tratta del notaio di Erba Ambrogio Castelletti

Che tutte le congregazioni farano oratione l'una per l'altra alle congregazioni o in casa sua, dicendo almancho uno pater e una ave maria per ciascuna fiatta.

Che se debba tener bono cunto e cura deli fioli orphani quali cascarano darsi fora dele congregazioni e de visitarli e fare se confessano alla congregazione vicina dando di ciò cura speciale a qualche confratello.

D'invittar la congregazione de Vercelli fatta di novo ad venir nel detto capitolo quando se farà.

Che ogni congregazione a tempi debiti voglia ricordare al suo pastore amonisca li predicatori che reprendano li vitii quali se retroverano regnar in le citadi como sono le biasteme usure e altri peccati e pompe.

Che ogniuno recercha de guadagnare qualche fratelli de novo ala congregazione e de osservare con maggior diligenza a li ordeni non se fatto per il passato.

Che se ricorda in le congregazioni a fare l'oratione mentale al mancho una volta il giorno.

Che se cura de refformare li capituli o ordeni alias fatti e de mandare li fratelli a capituli generali ben informati de quello s'è osservato et parerà se debba osservare.

De mandarsi le regule dele opere o congregazioni l'una a l'altra et e converso.

De esortare la congregazione di Bressa ad venire al capitolo e destramente entendre la causa perché non ha mandato adesso

Il Capitolo di Pavia 19 maggio 1549

Alli 19 di maggio 1549 in Pavia furono letti ed approbati li infrascritti Capitoli fatti alla Guaschona nel 1547 et confirmati a Merone nel 1548 et prima.

Primo: Che tutte le congreghe facciano la Comunione santissima la prima dominica del mese.

Cercha la riformatione de si stesso che saria bene havere qualche padre spirituale, o Superiore, che intendesse et esaminasse il stato de confratelli de ditta Congregatione; et fu confirmado ditto Capitolo quanto sia per il Padre spirituale et non altramente se non piacerà alli confratelli i quali vorranno reformarsi.

Secondo: Cercha le schole de' maestri e de' figlioli se procuri de farli, overo al mancho che quelli delle Congregazioni s'accordino di mandare gli suoi figlioli a schole de maestri da bene per essi da esser condutti, et non a schole publiche.

Tertio: Circha quella santa istituzione di ragunare gli fanciulli la festa et farli la charitade de insegnarli la dottrina christiana, che si essequisca al meglio si puossa, et maxime de li proprij figliuoli, quali si deno adiuatar all'istitutione Christiana, et indurli alli sacramenti, et di questo se ne parli ne le Congreghe.

Quarto: Che quando si fanno gli capitoli delle congregazioni gli confratelli eletti ad andarli debbano ritrovarsi al luoco deputato dal capitolo il sabbato confessati, acciochè la dominicha più speditamente si puossano comunicare, poi parlare delle cose utili al honor de Dio et della congregatione; per tanto tempo dimorandosi quanto ne sarà il bisogno.

Quinto: Che lo Capitolo si facci alla Pentecoste in quella città che si cavarà per sorte con li bolettini; et così è toccato per sorte a quello de Bergamo per l'anno prossimo a venire: et l'aviso si dia alla Pasqua de la Resurrectione.

Sesto: Che quando si faranno li capitoli predetti che si preghi l'Ordinario della città dove si farà, che gli intervenga, come si è fatto hora.

Settimo. Che il priore della congregazioni da esser eletto ogni anno faccia la visitatione delle congregazioni particolari una fiata durante el suo priorato con diligentia, o lo faccia fare con quel miglior modo che gli parerà espediente et utile.

Ottavo. Che se faccia visitare per via de littere scrivendo alli Superiori delle congregazioni delle città in quelli che han fatto il Capitolo

Nono. Circa li fratelli quali andaranno alli Capitoli generali, overo in visitatione, che vadano alle congregazioni delle cittadi, quali gli provederanno de alloggiamenti domesticamente così nel andare, come nel tornare.

Decimo. Che tutte le congregazioni faccino oratione l'una per l'altra alle congregazioni, o in casa sua, dicendo al mancho un Pater nostro et una Ave Maria ciaschuna fiata.

Undecimo. Che si debba tener buon conto et cura delli figlioli orphani, quali cascaranno darsi fuora delle congregazioni et de visitarli et fare se confessano alla congregatione vicina, dando de ciò cura speciale a qualche confratello.

Duodecimo. Che ogni congregatione a tempi debiti voglia ricordare al suo Pastore che ammonischa gli predicatori che riprendano gli vicij, quali si ritrovaranno regnare nelle cittadi, come sono le biasteme, usure et pompe et altri peccati.

XIIJ Che ognuno ricerchi de guadagnare qualche fratelli de novo alla congregatione et de osservare con maggior diligentia li ordeni, che non si è fatto per el passato, et però si debono leger li capitoli la dominica avanti la communion.

XIIII Il racordare nelle congregazioni a fare l'oratione mentale al mancho una volta el giorno.

XV De riformare li capitoli o ordeni altre volte fatti, et de mandare li fratelli alli Capitoli generali ben informati di quello si è osservato et parerà osservare.

XVI De mandarsi le regole delle opere o congregationi l'una a l'altra. Et e converso

XVIJ Che gli sacerdoti habbino questa cura de farne una che sia universale a tutte le cittadi, veduti quelli che gli sono et ben considerati.

XVIIJ Di eshortare la congregatione di Bressa a venir al capitolo generale et destramente intendere la causa perché non ha mandato adesso.

XIX Che vogli l'anno prossimo ritrovarsi a Bergamo et che si cercha anchora Verona a venirli alla Pentecoste ut supra.

XX Che si procuri fare che si predichi ogni giorno di dominicha et feste per le cittade il verbo de Dio in la Chiesa mazzore o in altra chiesa commoda..

XXI Che si pigli ogni cura possibile di far visitare gli poveri infirmi per le cittadi e sovvenirli spiritualmente et corporalmente dove non gli fosse tal provisione

XXIJ Che le congregationi se avisano l'una l'altra Et e converso quando muore alcuno de li confratelli, acciò se gli dicano gli sette psalmi, et questo s'accordi anchor alla congrega generale.

XXIIJ Che si debba procurare che gli fratelli non siano litigiosi, né tra loro né con altri. Se nascesse qualche differentia tra gli fratelli, che in tal caso le congregationi eleggano arbitri della congregatione, li quali debbono sola facti veritate inspecta, decidere ogni lor differentia; et che niuno delli fratelli puossano movere lite contra alcuno, se prima non lo comunica in la congregatione; et parimente se gli fosse mossa lite da altri, a effetto che quelli seranno deputati dalla congregatione puossano far ogni opra che le liti si levino al meglio si puotrà.

XXIIIJ Che detti capitoli siano fatti per amonitione et non per obligatione sotto pena de peccato mortale, se non tanto quanto è di raggione divina, altrimenti che per ditti capitoli.

Laus Deo semper

La grafia degli ordini è di Primo Conti.

Le controversie con i laici

Con il Concilio di Trento e le nuove norme per la riforma della Chiesa, la compagnia del Miani (movimento ecclesiale senza voti religiosi) non reggeva il cambiamento dei tempi. Giuridicamente aveva fatto il suo tempo, perchè non assicurava la stabilità dei suoi membri, e il primitivo spirito di povertà assoluta unito al servizio esclusivo degli orfani, voluto dal Miani, si andava attenuando. Pertanto, la collaborazione dei laici che era funzionale alla radicalità del vivere per Dio e alla professione di povertà, andò in crisi. Da una parte i religiosi aspiravano alla amministrazione economica per governare meglio le opere, dall'altra i Protettori si sentivano come padroni, arrivando al punto di volere in qualche caso l'allontanamento dei Somaschi.

Le controversie di Milano

Il P. Angelo Marco Gambarana tentò di sanare i conflitti di Milano, suggerendo la distinzione dei ruoli.

Nel capitolo dei protettori del 1565 fu approvato questo ordine:

“Circa la cura dell’orfani et orfane, acciò l’ossequio nostro sia ragionevole, come dice il santo Apostolo, teniamo principalmente buon conto delli sacerdoti et ministri loro, acciò habbiano amore a noi e alli orfani et orfane nostre, et non ci abbandonino con il loro servizio et orationi.

Tutte le cose ch’essi non potranno fare siamo pronti a distribuirle tra noi per sollevarli loro et per salute dell’anime nostre, come sarebbono le cose fuori di casa che essi non sono pratici et non potriano: com’è il dar li putti ch’essi ne consegneranno a patrone, accordarli et poi visitarli almeno una volta al mese, scodere delli legati che essi non potessero, difenderli da chi volesse offendere.

Non disturbarli noi in casa, nè lasciarli disturbar da altri, et fidandoli (a questa congregazione de sacerdoti et laici approbata dalli sommi Pontefici) l’anime nostre; le nostre famiglie nelle confessioni et santi sacramenti, l’anime et corpi de nostri orfani et orfane, molto più li potemo fidare l’elemosine et li guadagni che fanno delle loro fatiche, però niun di noi non sia chi li ricerchi di niuna cosa, se non quanto ad essi piacerà, trattandoli non come servi, ma come fratelli nostri in Cristo et così essi et noi persevereremo come buoni christiani in santa pace, servendo il Signor concordevolmente essi in casa et noi di fuori procurandoli ogni bene che potremo, per farli buon animo a perseverare in questa città al servizio del signor Iddio et de’ nostri in Christo figliuoli et figliole a gloria della divina Maestà, la quale vive...

Nonostante la diplomazia e la santità di vita del padre Angiol Marco Gambarana, il quale scriveva al padre Francesco Minotti, rettore degli orfani di S. Maria Bianca di Ferrara, “*sempre scrivemo il vero che noi non intendemo esser patroni, ma servi per amor del Signor Giesù Christo perchè così è l’intenzione di tutti noi, acciò le persone intendano che non gl’andiamo a servir con arte et inganni per robarli o per altro male*”, si aveva l’impressione a Milano di essere trattati come servi da parte dei Protettori. Si acuirono i dissidi, quando la compagnia divenne Ordine religioso e i Somaschi pretesero autonomia nell’amministrazione economica delle case dei deputati dell’orfanotrofio di S. Martino di Milano. La sua autorevole esperienza, il suo prestigio, la sua prudenza organizzativa, la sua lungimirante attività e soprattutto la sua straordinaria bontà di vita, crearono un clima di fiducia e di operosa collaborazione tra tutte le forze al servizio degli orfani.

Negli ultimi anni di vita il Gambarana era convinto di essere servo dei poveri non dei signori deputati, la cui opera, preziosa e necessaria finchè era collaborazione, diventava nociva e disturbante, quando era intromissione indebita nelle esigenze educative del pio luogo.

I deputati ne erano consapevoli e “*portavano somma riverenza per la buona qualità sua... confidandosi nella bontà di lui*”¹¹²⁸.

Ma intorno al 1570 maturarono fatti nuovi che sono riassunti in questo memoriale, intitolato: “*Dell’ autorità de’ superiori del luogo pio di San Martino di Milano*”.

“*Per la gratia di Dio è accaduto che l’opera è andata sempre moltiplicando, sì de orfanelli come de sacerdoti che hanno abbandonato le loro case per aiutar la detta opera d’orfanelli in Milano e altrove, come è più che manifesto.*”

¹¹²⁸ Bibl. Ambrosiana, *Memoriale dei deputati di S. Martino a S. Carlo Borromeo del 1576.*

Questi sacerdoti delliberorno di haver forma di congregazione, il che fu a loro concesso dalla felice memoria di papa Paulo terzo con concessione che potessero elleger uno di loro per superiore, facendo a suoi tempi li suoi capitoli, mutando et confirmando come loro pareva quelli della congregazione, come tuttavia si va facendo: et quello con la sua fulminatoria.. Parve ad essi sacerdoti et congregazione d'haver non solo sacerdoti, ma ancora de laici, i quali attendessero agli orfanelli, chi in lettere, chi in far qualche altro essercitio con il quale potessero poi vivere non restando con la congregazione, et questi hanno chiamati commesso, i quali hanno cura di spender, comprare et provvedere alli bisogni delle case dove stanno.

La felice memoria di papa Pio quarto confirmò la detta congregazione e le gratie a lei concesse da suoi predecessori, et oltre di ciò concesse di poter fare constitutioni et ordini salubri alla congregazione et questi ordini mutarli.

Doppo ancor desiderando detti sacerdoti di ligarsi con Dio con li volontari legami della professione, ottennero dalla santità di papa Pio quinto di poterla fare in mano del loro superiore, il quale si habbia a chiamare preposito, con autorità ancor di scoder et posseder l'ellemosine et legati et altri beni che fussero lasciati; per il che si può chiaramente comprendere la mente di sua santità esser statta che detta congregazione e li ufficiali di quella habbino l'amministrazione de beni temporali et non altri¹¹²⁹.

Hor ne vogliono esser padroni, non dipendendo dal superiore, né volendo patir che ciò fece il già detto reverendo (Gambarana) habbi luogo; unde di propria autorità vanno scodendo quello ch'appartiene in molte maniere al detto luogo. Persuasi dalli sacerdoti del luogo a ciò non fare, mostrandogli ancora i suddetti privilegi, non vogliono desistere, avendo fra loro sino a quattro procuratori che mettono garbugli in ogni cosa. Di modo che li poveri religiosi di detta congregazione, che abitano in detto luogo e anco li commessi ministri, sono disturbati assai nell'opera che fanno per l'amor d'Iddio, havendo abbandonato il mondo per vivere con quiete e pace christiana, sono poi tanto noiati da questi tali”.

Queste esigenze di indipendenza in campo economico dei Somaschi si scontrò con il desiderio dei deputati secolari di riprendersi il maneggio dei soldi e di riaffermare o accentuare la loro presenza nell'orfanotrofio.

I deputati presentarono il loro punto di vista a S. Carlo con un memoriale in cui ripercorrevano la storia dell'orfanotrofio secondo il progetto del Miani, oggettivamente superato dalla nuova configurazione della compagnia elevata a Ordine religioso e contestato dal p. Generale Giovanni Scotti.

“Ill.mo et Rev.mo Signore

Hebbe principio l'opera degli orfani di San Martino di Milano da messer Hieronimo Miani gentilhomo Venetiano, secolare, doppo le rovine delle guerre in Lombardia che finirono lano 1530, in questo modo: che mosso dallo Spirito Santo andò a Bergamo e d'ivi qua in Milano nei quali loghi vide gran numero di questi orfani, quali mortigli i parenti e derelitti affatto mendicavano, dormendo sul letame con grandissima loro calamità et miseria. Inde parendogli questa la vigna che a lui toccava di coltivare prima in Bergamo et poi in Milano li raccolse. Et qui in Milano sopra le volte di San Sepolcro alloggiandoli la notte, di giorno il vivere, el vestire con infinita carità li procurava. Et essendo queste cose pervenute a notitia el Ill.mo Duca Francesco, piacendogli tal opera fece dar ricapito a detti poveri nella casa di San Martino, la qual casa era et è del hospitale grande di Milano et si contentò esso signor Ill.mo di pagare lui il fitto a esso hospitale, il che poi ha successivamente pagato la regia ducale camera di ordine ancora del Serenissimo re nostro signore.

¹¹²⁹Arch PP. Somaschi Roma, *Supplica per ottenere la amministrazione temporale degli orfanotrofi, individualmente di S. Martino di Milano, G.16.*

Poi avvedendosi esso messer Hieronimo che lui solo non potea attendere alle bisogna dessi poveri, atteso che ogni dì accrescevano di numero, dimandò alcuni gentilhomini pij di questa città per aiuto, quali appellò per deputati degli orfani et a loro diede assolutamente tutto il carico delle cose temporali attenenti a essi orfani, cioè di ricevere, spendere e dispensare qualunque denaro, o, robbe, far contratti e distratti in tutti i modi che fosse opportuno per detti orfani et sopra questi furono fatti alcuni ordini belli e santi.

Congregò anco a Somasca alcuni boni religiosi et altri layci perché attendessero a ministrare li santissimi sacri et servissero con le proprie persone a gli orfani: uno de quali sacerdoti et uno layco introdusse in Milano. Ma tutto con distintissimo ordine perché essi sacerdote et laico attendevano solo, quello a ministrare li santissimi sacri et regolare la casa, et questo con la propria persona a maneggiare li putti e ministrarli le sue necessità, ricevendo lui le cose comperate dallo spenditore deputato dalli deputati.

Et li deputati procuravano le elemosine necessarie et soccorevano del suo proprio quando bisognava; elegevano un di loro per tesorero et uno per spenditore, facevano gli opportuni instrumenti et finalmente in tutto e per tutto governavano le cose temporali. Et così con gran pace et carità è seguitato questo governo in Milano.

Ma da qualche tempo in qua, uno di loro chiamato il Rev.do p. Angelo Marco conte di Gambarana, quale li deputati portavano somma riverenza per la buona qualità sua, parendogli chel tesorero el spenditore non supplissero bene al bisogno de poveri, si offerse di far lui questo offitio di tesorero et di far spendere al suo layco di tenere et rendere buon conto del tutto a deputati, quali confidandosi nella bontà di lui gl'el concessero, restando però in loro tutto il resto del governo temporale.

“Hora, morto esso Reverendo Gambarana, questi altri Reverendi padri, sotto pretesto che sono religiosi regolari et privilegiati da sommi pontefici, hanno cominciato a conoscere questi officii di ricevere e spendere per loro propria autorità, ancora che siano statti eletti tali offitiali sempre da detti deputati, dicendo apertamente che non vogliono essere soggetti né dipendenti da deputati laici in queste cose, anzi intendendo che li deputati abbiano di dipendere da loro. Et così bellamente vanno a camino di restar padroni di quest’opera et di escludere li deputati. Et non solo di questa, ma ancora del loco pio della Columbara, instituito dal quondam signor Hieronimo Dugnano, il qual loco è particolarmente lasciato a carico de deputati; et del loco di Triulzio, instituito dal magnifico signor Iacomo d’Ada parimente sotto cura de deputati.

Inde accorgendosi essi deputati che da questo ne possono nascere molti inconvenienti Prima perché cessaranno le elemosine per l’affetto che la città porta al bon governo et integrità delli deputati.

Poi perché facilmente col tempo queste opere si convertiranno più in proprio uso et utile della loro propria religione, che non sia degli orfani della città

Per quali esse sono instituite. Et anco perché la città non supporterà forse queste novità.

Per provvedere a questi scandali et a molti altri che per modestia si lasciano, tanto più che questi Rev.di facilmente tentano per via del Sommo pontefice di impadronirsi assolutamente in spirituale et temporale di queste opere et escluderne ogni altro ricorrono humilmente da V. S. Ill.ma humilmente supplicandola che intenda bene la cosa et provvegga secondo che ella stimarà di giustizia et di honore di Dio, avvertendo il Sommo pontefice acciò che non sia mal informato, o, con altro modo come le parrà a proposito, operando che questa opera vada secondo l’honor di Iddio al solito instituto”¹¹³⁰.

¹¹³⁰ Bibl. Ambrosiana, F 47 inf. 97.

Il Cardinale, nel proscritto di una lettera del 13 giugno 1574, spedita da Cannobio al Carniglia suo agente a Roma, scrive: "Mando a V. S. l'alligato memoriale de li deputati di San Martino et parmi che non si debba lasciar passar cosa alcuna a favor di questi Padri senza udir prima li deputati sudetti"¹¹³¹

In altra lettera al Carniglia del 7 luglio 1574 S. Carlo ribadisce: "Intenderò quello che haveranno da dire i padri di Somasca sopra il memoriale di deputati di S. Martino, et scriverò poi quello che me ne parerà; ma converrà che vi corra un poco di tempo per trovarmi io lontano da Milano"¹¹³².

Il padre generale Giovanni Scotti si fece precedere da una lettera di presentazione dal card. Nicolò Sfondrati di Cremona (18 agosto 1574) e da Cremona si portò a Milano per trattare la questione. Per l'assenza del cardinale, lo Scotti scrisse la seguente lettera, in cui, dopo aver esposto le difficoltà insorte con i deputati, illustra le ragioni a sostegno del punto di vista dei padri e si dichiara pronto a produrre la documentazione per dimostrare il diritto della congregazione ad essere padrona, soprattutto a Milano, in cui l'orfanotrofio era nato per iniziativa diretta della compagnia.

Ill.mo et Rev.mo Signor et Patrone oss.mo

Intenderà V. Ill.ma et Rev.ma S. come havendo la congregatione nostra molto tempo sopportato il difficil peso delli nostri signori protettori massime oltre qualche agiuto quale da loro si ha per non levare alli huomini del mondo occasione di esercitarsi nelle opere pie, il che è uno delli fini principali per li quali furono dal primo nostro padre dimandati; al presente non potendo più tollerare, siamo sforciati ricorrere da V. Ill.ma et Rev.ma Signoria acciò che, essendo natta fra detti protettori et noi differentia, et non havendo potuto fra noi accordarsi si contenta che sij posto accordo et che detta differentia sij del tutto rimossa secondo che la giusticia richiederà, così essendo stato ordinato fra loro et noi, cioè di ricorrere da V. Ill.ma et Rev.ma Signoria.

La differentia nostra è che tengono loro essere patroni di questa opera et vogliono il maneggio delle elemosine quali il Signor Dio ci manda alla giornata, non havendo cosa di fermo sino al presente.

La congregatione tiene il contrario et benché talle maneggio per il passato habbino hauto egli fu però dato dal primo nostro padre quale dapoi di essergli stato consignato dal duca questo loco in servizio delli orfanelli li fece addimandar et gli dette tal caricho per certi degni rispetti, per li quali et altri, dalla congregatione ciò è stato molto tempo tollerato anchor che con grande incommodo.

Poi sono 10 anni che di detto maneggio dalla congregatione sono privi con giusta caggione. Hora vorrebbero rihaverlo, il che si è negato per molti raggioni et fundamenti, quali a suo loco si farrano sapere a V. Ill.ma et Rev.ma Signoria, o a chi da quella sarà ordinato.

Non habbiamo però manchato, per fuggire romore, di volerli, anchor che con grandissimo nostro incommodo et danno, concedere detto maneggio, pur che fossero contenti sopplire al bisogno mancando talhora le elemosine, parendoci honesto che chi vole essere patrone di uno loco habbi da provederli non solo del vivere, ma anchora della servitù et ministerij a quello necessarij. Il che non hano voluto accettare anchor che siamo contentati di proveder noi delle servitù et ministri bisognevoli.

Non so vedere per qual raggione la religione habbi a sottometersi a secolari per le sue fatiche, facendo lei il tutto, provedendo oltre di sacerdoti, di gioventù modesta, quale insegna tutti li orfanelli la vita christiana, et legger l'officio della Madona et ad alchuni grammatica

¹¹³¹ Ibidem, F. 47 inf. 88.

¹¹³² Biblioteca Ambrosiana, F. 47 inf. 7 luglio 1574.

et anco a cantare canto fermo et figurato et di maestri quali li insegnano fare berrete et fanno et acconciano le loro vesti et altre simili, quali sono professi o vogliono essere.

Che chi volesse pigliare mercenarij facilmente le elemosine non sarebbero sufficienti per essi et dipoi sottometerli a laici che li mettono il pane in mano et habbino a venire per casa facendo visite et di che di quello che il Signor ci manda et con le nostre fatiche et di putti si procuriamo, cosa che li fratelli non possono più tollerare dicendo che, essendosi fatti religgiosi per vivere quieti d'animo all servitio del Signor Iddio si rattrovinò soggeti al mondo più che mai, con occasione continua di perturbatione d'animo. Dal che seguirebbe, così noi perseverando, che la religgione a crescere d'huomini et di virtù in servitio di questi figlioli et insieme del mondo, più presto mancherebbe; pur tutto ciò si è tollerato sino al presente per schifare romore, sperando però nel Signore, che si come è piaciuto a Sua Maestà di elevare la congregatione al stato della religgione, non ci mancherebbe di agiuto in questo, non essendo conveniente la religgione essere soggeta a laici.

La onde, non avendo accettato il partito già offerto, deliberato habbiamo vedere chi di noi sij il patrono di questa opera: et se sarrano essi, il Signor li benedichi et li lasciaremo in pace, se noi, ci lascino stare, offerendosi voluntieri di rendere il conto a V. Ill.ma et Rev.ma Signoria, o a chi quella ordinerà.

La religgione nostra è stata fatta per cura di questi puti et ha potestà di piantare simili opere et di domandare et fare addimandare elemosine: dal che giudichiamo essere patroni noi et massime dove non siamo stati dimandati, come a Milano.

Questo et altri fondamenti si cavano da alchune bolle nostre, quale V. Ill.ma et Rev.ma Signoria farà vedere.

Priegho quella che per amor del Signor Dio si contenti fare che il suo Vicario accetti questo pocco fastidio et ordinargli che diferisca, quando fosse dalla parte instato, sino alla venuta di V. Ill.ma et Rev.ma Signoria, acciò possiamo far consultare le cose nostre, pur si faccia quello che a V. Ill.ma et Rev.ma Signoria piace.

Non altro, se non che a V. Ill.ma et Rev.ma Signoria si raccomandiamo et offeriamo.

Di Milano alli 24 di agosto 1574

D. V. Ill.ma et Rev.ma Signoria aff.mo servitor

Don Gio. Scotto preposito Generale de Clerici Regolari di S.to Maiolo

(a tergo) al Ill.mo et Rev.mo Signor il Signor Cardinale Borromeo signor et patrono suo oss.mo.

A S.ta Maria del Monte¹¹³³

Al Borromeo giungeva in data 2 ottobre una lettera del Carniglia in favore dei Somaschi.

“Io mi persuado che la compagnia di padri Somaschi si governi bene, in modo che se ne possa sperar frutto per quella parte nella quale loro si esercitano; epperò è quasi necessario aiutarli e difenderli dalle compagnie de laici, che ancor esse versano nelle medesime opere di li orfanelli.

Intendo che in Milano quelli di S. Martino li travagliano. Vostra Signoria illustrissima faccia con loro quello che suol fare con gli altri che cooperano in questa vigna. Qui loro si portano bene e pure sono ancora travagliati da alcuni particolari della compagnia”¹¹³⁴.

Il cardinale così rispondeva al Carniglia:

¹¹³³ Biblioteca Ambrosiana, F 131 inf., 251.

¹¹³⁴ Ibidem F 47 inf., 2 ottobre 1574.

Molto Rev.do Signor come fratello

“Li Padri di Somasca et li deputati di San Martino hanno rimesso in me ogni loro differenza. Non si mancherà d’ attendervi per accomodarli con ogni carità. E perché sappiate il senso mio in questo, vi dirò che havendo inteso quello che allegano tanto i padri quanto li deputati, siccome da l’un canto non sento bene che li deputati laici abbiano a soprintendere et come sindacare quei Religiosi che sono occupati nella cura delli orfanelli, così dall’altro non approvo che li Padri vogliano essi addossarsi questo governo temporale et quasi escludervi li deputati, sebene mi par conveniente che intervengano a rivedere i conti et che il Rettore preseda alle Congregationi et cose simili. Molto meno poi approvo che si servino delle lemosine che sono fatte alli orfanelli per mantenere allievi alla sua compagnia, non essendo questa la intentione di quelli che lasciano così fatte lemosine.

Heverò caro sapere come camina il governo di quelli orfanelli di Roma rispetto all’ufficio delli Deputati et a quello delli Padri, per poter far tanto miglior consideratione sopra le controversie di questi.

Di Varese li Xii di ottobre 1574

Come fratello

Il card. Borromeo¹¹³⁵

Nel memoriale inviato a s.Carlo dai protettori di S.Martino, si deve riconoscere che la ricostruzione dei fatti è esatta e tale era la mens del Miani di affidare ai laici assolutamente il carico delle cose temporali attinenti a essi orfani, ma già al tempo del Gambarana, come abbiamo visto, si erano verificati degli inconvenienti:

I padri, dopo la sua morte, vollero continuare la stessa prassi, suscitando il risentimento dei Protettori che ricorsero alla santa Sede e all’intervento di S.Carlo.

I protettori della Misericordia di Brescia

I protettori di Brescia si rivolsero a S. Carlo. Il P. Generale Gio.Battista Gonella nella lettera al cardinale scrive : *Con tanta satisfatione se sono partiti da noi quelli gentilhuomini Bressani, protettori della Misericordia, che si come essi cognosciuto hanno apertamente quanto vaglia l’auttorità di V.S.Ill.ma in tutta la nostra congregazione così tutti li nostri Rev.di padri sperano di cognoscere più che mai il favor di V.S.Ill.ma verso loro in ogni luoco sì ma in particular in santo Maiolo qui in Pavia tanto bisognevole di fabrica in questa povera chiesa che tutti siamo certi che il solo vederla moverebbe V.S.Ill.ma a rissolutione di accomodarla il che resulterà a grande honor di Dio et gloria insieme del suo non mai a pieno laudare collegio con che facendo fine humilmente gli basio le mani.*

Da Pavia il dì 19 aprile 1581

D.V.S. Ill.ma et Rev.ma

Io.Batta da Savona

generale¹¹³⁶.

Ai protettori di Brescia il Capitolo Generale concesse la proprietà della Misericordia con strumento notarile.

La controversia con i protettori delle diverse opere fu definita dal P. Dorati solo nel 1593.

¹¹³⁵ *Ibidem*, 12 ottobre 1574.

¹¹³⁶ *Ibidem*, F 155 inf. 19 aprile 1581 Il p. Gonella fu rettore a Somasca, poi nel 1578 a Bergamo, infine a Napoli e finalmente Preposito generale nel 1581.

Il Capitolo Generale del 1571

Già nel Capitolo Generale del 1571 si era ritenuto opportuno, risultando impossibile la condirezione con i Protettori, di emanare i seguenti capitoli.

“Che la Congregazione de Sig.ri Protettori non si muti, se non nei casi di qualche disordine; e se la città vorrà mutarli ogni anno, non si acetti la cura del pio luogo; succedendo in simili mutazioni confusione e affanno ai ministri di casa, perchè ognuno delli signori Deputati vol dimostrare la propria autorità”.

“Che li signori Protettori non accettino che figlioli orfani, e d’anni sette, domandando prima al Comesso se vi sia luogo”.

“Che da medesimi Protettori sieno i figlioli applicati a qualche arte, e visitati almeno una volta al mese, ma quelli però solamente che saranno loro proposti dalli ministri di casa”.

“Che li stessi non s’intromettano circa la partenza o permanenza de ministri, i quali dipendono da soli Capitoli e Visitatori”.

“Che li stessi non accettino nessun uomo in casa, senza il consenso del sacerdote e de ministri”.

“Che per fare la congrega, vi sieno sempre presenti il sacerdote ed il Comesso per schivar le confusioni”.

“Che il tesoriere e lo spenditore spendano secondo le polize mandate dal sacerdote o comesso e non altrimenti”.

“Che il sacerdote tenga una chiave del dinaro e l’altra il cassiere”.

“Che dal superiore o sacerdote si possano mutare sacerdote e ministri ed anche qualche orfano, senza ricevere impedimento”.

“ Che accettandosi qualche fondazione in avvenire non si accetti la compagnia de Protettori per fuggire i contrasti; ma oltre il Vescovo si elegga uno della città per nostro Conservatore e Protettore; il che si faccia anche in quei luoghi dove li protettori sono già introdotti”.

Controversia con i protettori di Bergamo

Analoga controversia insorse anche a Bergamo

1578 : Fu determinato che si abbia cura dell’Accademia di Bergamo sin che sia il tempo terminato di tale obbligazione.

1600: Intorno alla lite posta dalli protettori delli orfani di Bergamo circa alla compera delle Torrette et vendita della tintoria fu risoluto che li rr.pp. Assereto, Bart.Brocco e Guglielmo

Tonso vedino il consulto dei nostri avvocati di Bergamo et secondo quello si prosegue la lite o si accordino con li avversari senza pregiudizio delle nostre ragioni.

1646 *Fu rappresentato che nel luogo di S. Martino di Bergamo erano seguiti alcuni disgusti, volendo i signori protettori secolari che li nostri padri non habbino il maneggio temporale, havendovi posto un economo secolare il quale maltratta nel vivere et altri bisogni li nostri padri, e fu risoluto che il p. visitatore Ronzone tratti con detti ss. protettori secolari, per aggiustare conditioni buone e convenienti al nostro stato religioso, per poter continuare in pace la charità di quel pio luogo istituito dal nostro B. Padre Girolamo Miani; e se detti signori faranno conditioni religiose e convenienti, si continuerà a fare la charità, e quando che no, non potendosi ottenere ciò dai superiori maggiori, il luogo si licentierà da se stesso dalla Religione, e non noi il luogo, non essendo conveniente starvi con conditioni e trattati indecenti allo stato religioso.*

Le opere femminili

Quando il nostro santo arriva a Verona, l'orfanotrofio istituito dal Giberti ha come governatori nobili e mercanti della città e proprio nel 1532 ne viene redatto il regolamento. E' attribuito invece *“al ministero del magnifico d.Hieroymo Miani patritio veneto, mediante la gratia del Spirito Santo”*, l'opera delle donne convertite, affidata a Dorotea Quistella, che certamente fu una delle prime collaboratrici del santo. La troviamo nel 1559 a Mantova insieme a Teodosia Canossa *“la qual semo state sempre insieme in queste sante opere pie.”* (Teodosia muore in quell'anno).

A Brescia è ancora il Miani che promuove l'azione per le orfane e le convertite, coinvolgendo il governo della città e i consiglieri, che *“negli passati tempi hanno dimostrato pietà, somma bontà et infinita misericordia verso quelle povere et misere giovane della Misericordia, prima parte sparse et erranti per le contrade della città raccogliendole, acciò che forsi dalla necessità astrette il loro honore non fusse in alcuna parte macullato, parte anchora per la estrema povertade in miseria et calamitade trahendo la loro vita senza governo addunandole et insieme in un luogo ponendole, puoi tolte sotto la felice ombra et grande governo suo dalle magnifiche madonna Laura Gambarescha et madonna Isabetta da Prato, quali in orationi et perpetui lodevoli essercitii sempre con somma diligentia et grandissima humanità sin hora sapientissimamente sono state governate”*.

Le orfane sono denominate della Misericordia, come gli orfani; l'opera avrà successo perchè affidate a queste due nobili matrone, quasi certamente per ispirazione del Miani. Isabetta Prato passerà poi al seguito di S. Angela Merici. Qualificati cittadini erano preposti come consiglieri e governatori. Nella bolla di Paolo III del 3 agosto 1535 che approva gli statuti e gli ordinamenti della iniziativa a favore delle convertite e delle orfane, ne autorizza di nuovi e concede alcuni privilegi è scritto che l'avevano richiesta *“dilecti filii rectores hospitalis incurabilium Brixienis et dilectae in Christo filiae Laura de Gambarara ac Helisabeth de Bargnanis mulieres etiam brixienenses”*. La bolla sintetizza così la nuova istituzione: *“praefatis mulieribus ac nonnullis aliis nobilibus civibus civitatis intervenientibus, orphanas et alias mulieres poenitere volentes...in magno numero coadunatae et in duabus separatis domibus in ipsa civitate rectorum hospitalis incurabilium dictae civitatis gubernio et regimine reductae et reclusae fuerunt”*.

Dopo la morte del santo, il governo della città si organizza meglio e istituisce dei deputati *ad pauperes* che controllano l'amministrazione delle opere pie.

Un documento del primo gennaio 1544, redatto "in camera superiori domorum seu hospitalis convertitarum di Brescia dal notaio Gio.Giacomo Aleni, i nobili Bernardino Stella figlio di Faustino e Agostino Gallo, agentes nomine hospitalis pauperum Misericordiae, revisionano i conti presentati da Vincenzo, figlio del medico Tommaso Lamberti, massaro seu spenditore dei poveri della Misericordia, al quale erano state consegnate 300 lire dei deputati ad pauperes pro expendendo ad beneficium et commodum dictorum pauperum.

Alla revisione dei conti sono presenti i *deputati ad pauperes* eletti dalla comunità di Brescia :Il Mag.co Giacomo Chizzola, Antonio Bucca, Faustino Stella e Gio.Battista Porcellaga, che approvano l'operato del Lamberti. Dal punto di vista amministrativo vi era quindi una stretta collaborazione tra autorità e luoghi pii.

A Milano il duca Francesco Sforza acquistò una casa per le convertite denominate di S. Valeria, perché residenti in questa parrocchia, per iniziativa dei protettori di S. Martino.

**POI UN AVE MARIA PER LA MADRE SOR ARCHANGELA ET SOR
BONAVENTURA**

L'ave Maria che gli orfanelli del Miani recitavano per *la madre sor Archangela et sor Bonaventura* era per due religiose agostiniane dell'osservanza, residenti nel monastero milanese di S.Marta.

Nei primi trent'anni del cinquecento il monastero fu un cenacolo di santità e un centro spirituale di un gruppo di religiosi e laici dediti alla riforma della chiesa, che si radunava intorno alla divina madre suor Arcangela, mistica visionaria, superiora per 18 anni del monastero.

Colta e di nobile famiglia, era nata a Milano da Gottardo, mercante e spenditore sforzesco, e da Costanza di Sanpietro; si conoscono i nomi di un fratello, Ottaviano, e di una sorella, Lucrezia. Fin da piccola mostrò predilezione per i bambini e per i vecchi, ai quali distribuiva ogni giorno il pane avanzato in casa. La madre si comportava quasi sempre con asprezza nei confronti della figlia, che favorita dai doni del Signore, pareva ardesse di divino amore. Entrò in monastero nel 1483. La madre sr.Benedetta da Vimercate le tagliò i capelli e la rivestì dell'abito religioso e l'affidò alle cure di sr.Taddea da Ferrara, maestra delle novizie: una santa, che dopo la morte fu contemplata in Paradiso dalla Panigarola e da Taddeo Alciato, il confessore *molto spirituale* delle suore. Emessi i voti nelle mani della superiora sr.Taddea, che era succeduta a sr. Benedetta, subito si distinse per la singolarità della vita e della dottrina *“ semplice et non curiosa, in abito et in costumi humile e tutta contemplativa et adornata di virtù non vulgari ”*.

Fu eletta maestra delle novizie e poi vicaria, *“ nel qual officio quanto avesse a soffrire nol potria con parole esprimere ”*. Fu eletta madre negli anni 1500- 1503, 1506-1508, dal 1512 fino alla morte, avvenuta il 17 gennaio 1525.

Presso la Biblioteca Ambrosiana si trova un elegantissimo volume con le visioni della Panigarola.

In una visione il Signore ebbe con lei il seguente colloquio: *“ Benchè, tu sii superiora starò però teco, perchè questo è proceduto da la volontà mia; et tolto una corona de spine la coronò; al quale lei disse: “ Signore, questa corona non sponge el mio capo ”. Respose : “ questa a te non è data per pongere el capo, ma per advertirte debbi suportare con patientia le cose che ti advenirano in questo officio et accettarli dalla mano mia ”*.

Per ordine del papa Leone X, a cui da cardinale, prigioniero dei francesi a Milano, aveva profetizzato la tiara, dettò le sue visioni da consegnare poi a Roma. Vergine purissima, soffriva ogni venerdì i dolori della crocifissione; dotata di mirabilissimo spirito della profezia, in costante colloquio *“ rapta in spirito ”* con la Madonna, i santi, gli angeli agì profondamente sulla spiritualità del monastero e allargò la sua cerchia di azione in ambienti di grande prestigio, particolarmente attraverso l'intenso rapporto spirituale con i figli del cardinale Guillaume Briçonnet, Guillaume jr, vescovo di Lodève e Meaux e Denis vescovo di Tolone, di St. Malo e di Lodève, vescovi animati da speranze di riforma non immuni da personali ambizioni e con il ravennate Antonio Bellotti, commendatario di Sant'Antonio di Grenoble, strettamente legato al mondo francese.

Il testo su cui fondano la loro attesa è l'Apocalypsis Nova, un testo redatto oltre la metà del secolo XV dal beato Amedeo Menez da Silva, fondatore del monastero di Santa Maria della Pace in Milano. Dopo la morte del beato, il teologo Giorgio Benigno Salviati scoprì il manoscritto a Roma nel 1502 e lo trascrisse, interpolandolo largamente. Lo stesso Salviati, giunto a Milano nel 1514, divenuto direttore spirituale del monastero di Santa Marta, introdusse la conoscenza del testo presso la Panigarola.

Se le visioni della Panigarola del 1512 contengono invettive contro i costumi del clero e le minacce di vendetta da parte di Dio sono particolarmente frequenti, dopo il 1514 esse pongono l'accento sulla riforma voluta da Dio e sulla profezia del "pastor angelicus" presente nella Apocalypsis.

2) In una visione la Panigarola vide il beato Amedeo "quale pregava la beatissima Vergine per la reformatione della chiesa" e S. Gregorio Magno, "che piegando li genochij nante la regina domandava con grande instantia la reformatione dela chiesa et diceva:- Finchè regina tolererai che questa chiesa tua sia tanto conculcata et pocho stimata da impij. Vede, Signora, como sia prostata, riguarda como sia facta vile et non è chi la consola et è ruinata et non è chi la instauri- Et sancto Laurentio quale era presente disse:- Finchè Signora retenerai la chiesa tua in mane de questi mali ministri, perchè non la liberi da mane de pessimi?- Ali quali la Beata Vergine rispose:- habiati patientia et sostenete uno pocho finchè la malitia deli homini sia completa, per che alhora più miraculosamente e con admiratione dela chiesa se provederà"

In una lettera del 10 agosto 1514 la Panigarola informa brevemente Denis Briçonnet della visione avuta e aggiunge di avere visto un angelo che gridava al Bellotti " presto, presto che se faza questa reformatione". In un'altra lettera del 2 luglio 1517 scrive ancora: "...Aviso vostra signoria como heri fu visto santo Michael Archangelo, che con irata e terribile faza menazava alla città de Roma, con una sfodrata spada sanguinolenta e disse che alcuni cardinali morirebano, chi de veneno, chi con ferri e che el figliolino Gesù non pò hodire li prece de sua gloriosa madre li domanda misericordia, ma vole fare iustitia".

Del 5 aprile 1518 è la visione in cui S. Gregorio Magno presenta alla madre Gerolamo Savonarola "glorificato et sancto ne la giesa triumphante" ed il beato Amedeo al quale si avvicinò la vergine Maria. Le componenti amadeita e savonaroliana della spiritualità della Panigarola sono evidenti; paziente e ardente di carità la monaca supplicò con tutte le forze il Signore perchè affrettasse il tempo della sacra "reformatione". Pur denunciando i vizi del clero e dei religiosi "in loro non è più verità: falsi sono e bugiardi... di la povertà non parlo. Dispensano in cavagli, in ragazzi, in pompe, in veste. Heimé più belle hanno le camise loro che non sono li corporali e purificatori", mostrò sempre grande riverenza ai sacerdoti e alla sede apostolica, osservando l'interdetto lanciato dal papa Giulio II per il conciliabolo iniziato a Pisa e concluso a Milano (l'ottava sessione è del 21 aprile 1512). Impedì al vicario del cardinale di Milano Ippolito d'Este, Sebastiano Gilberto "decretorum doctor", di celebrare nella chiesa del monastero, deciso a non osservare l'interdetto.

I contatti con il conciliabolo di Pisa-Milano portarono nella cerchia del monastero Gio. Antonio Bellotti ex confessore della regina Giovanna, moglie del re Luigi XII, commendatario di S. Antonio di Grénoble, dopo aver lasciato l'ordine francescano nella sua corrente amadeita; i due fratelli Briçonnet, dotati di grandi poteri presso la corte di Francia e di grandi ricchezze.

Il prestigio della Panigarola aumentò dopo la riconquista francese del ducato di Milano. Quando il governatore Lautrec si ammalò gravemente, mandò a chiamare il Bellotti per confessarsi. A cura dello stesso governatore fu eretta in S. Marta la monumentale tomba per il nipote Gastone di Foix. Nel 1517 il Lautrec è citato "fra gli amici nostri" della Panigarola

L'ORATORIO DELLA ETERNA SAPIENZA

Le connessioni con i laici e i religiosi esterni al monastero erano tenute attraverso l'oratorio dell'Eterna Sapienza, una compagnia di religiosi e laici uniti da una devozione particolare a Cristo Eterna Sapienza, di cui contemplano soprattutto la passione. Convenivano nella chiesa di S. Sepolcro, dove ancora oggi possiamo ammirare nove statue in terracotta del compianto sul Cristo Morto e un affresco della coronazione di spine del Luini, pittore molto legato al circolo di S. Marta. Morta la Panigarola, che in alcune visioni cita più volte i discepoli di questo oratorio, ora come presenti alle scene della Natività e della Passione, ora come protetti dalla Vergine e dai santi, esclusi dalle divine punizioni, ora come destinatari di nuove devozioni inventate dalla Panigarola, la confraternita continuò la sua vita. Il Bellotti ritornato a Milano nel 1525 lo trasformò in una confraternita di beneficenza. Nel 1527 vi predicò la Quaresima ed esortò i fedeli ad avvicinarsi in preghiera per quaranta ore continue davanti al Sacramento, per impetrare da Dio scampo e sollievo dai flagelli della guerra che opprimeva miseramente la città. L'iniziativa del Bellotti fu ripresa due anni dopo dal domenicano spagnolo di S. Eustorgio, p. Tommaso Nieto, per le parrocchie di Milano, suscitando un grande fervore *“in modo che ognuno per certo teneva queste tali persone subitamente essere state replete de Spiritu Santo”*. La pratica delle quarantore, che intendevano onorare il Cristo deposto per quaranta ore nel sepolcro, si rinnovava quattro volte all'anno: a Pasqua, a Pentecoste, all'Assunta e a Natale. La chiesa di San Sepolcro divenne una specie di chiesa del *“Corpus Domini”* e un centro di diffusione della devozione all'Eucarestia. Vi fecero parte il vescovo Ladini, suffraganeo di Ippolito d'Este, vescovo di Milano, i futuri Pio IV e Pio V, Melchiorre Crivelli, inquisitore di Milano e poi vescovo di Tagaste, Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari, di lì a poco fondatori insieme con Antonio Maria Zaccaria della nuova congregazione barnabita. Attraverso il Bellotti, suo primo confessore, la giovane Virginia Negri entrò in contatto con questo ambiente, impegnandosi nell'intensa prassi devozionale e caritativa che faceva da sfondo all'Eterna Sapienza. Nel 1529 approdò a Milano fra' Battista da Crema, allora quasi settantenne, domenicano di grande rigore, ammirato da Gaetano da Thiene che nella *“Via de aperta verità”* aveva indicato la severa disciplina necessaria per vincere la naturale inclinazione al peccato attraverso l'odio di se stesso e il rifiuto delle vane *“frascherie, superfluità e pompe del mondo”* e l'imitazione di Cristo. Dopo una breve assenza, Battista da Crema rientrò a Milano con Antonio Maria Zaccaria al seguito della potente contessa di Guastalla, Ludovica Torelli, all'inizio degli anni trenta. Fu il domenicano cremasco, divenuto confessore della contessa nella piccola corte di Guastalla, a introdurre lo Zaccaria nell'entourage della Torelli e nel corso dei suoi soggiorni a Milano il piccolo gruppo entrò in rapporto con l'Eterna Sapienza con il Ferrari, il Morigia e Paola Antonia Negri. Con il contributo finanziario della Torelli sorsero i collegi dei barnabiti, delle Angeliche e il gruppo laicale dei *“devoti di S. Paolo”*. In casa della Torelli morì sul finire del 1533 fra' Battista *“extra gremium religionis”*. Tra le prime sei angeliche ci fu anche Virginia Negri, che nella professione del 25 gennaio 1537 assunse il nome di Paola Antonia. In stretto contatto con i primi barnabiti, promossero una scelta religiosa severa e totalizzante, costantemente tesa alla ricerca della assoluta perfezione cristiana, da conseguire con una ossessiva prassi quotidiana della abnegazione di sé, della dedizione caritativa, della tensione ascetica e devozionale. A Milano, dove spiravano questi venti di riforma giunse il nostro fondatore e trovò temporaneo alloggio proprio nella cripta di san Sepolcro, dove aveva sede l'Eterna Sapienza. Con il gruppo degli orfani portati da Bergamo offrì una testimonianza originale di come seguire Cristo in assoluta povertà, come gli Apostoli, servendolo nei

bambini mendicanti che andava raccogliendo per le strade della città. Pietro ^{5 1137}Besozzi, membro dell'Eterna Sapienza, contagiato dal suo esempio, lo seguì.

S. Carlo a Somasca

5

1137

Nel tardo pomeriggio di venerdì 4 ottobre 1566, terminata la visita pastorale alla parrocchia di Vercurago, con il processo e il conseguente imprigionamento del parroco Ludovico Dolci, reo di concubinato e padre di due figli¹¹³⁸, il cardinal Borromeo salì a Somasca e visitò la chiesetta di S. Bartolomeo, sottoposta alla parrocchia di Calolzio. Fu accolto dal p. Maffeo Belloni, uno della congregazione dei poveri di Somasca, che risiedeva nelle case della compagnia, di cui era economo e celebrava gratuitamente in S. Bartolomeo. La chiesa consacrata, lunga 20 braccia e larga 10, aveva sopra la porta d'ingresso un occhio senza grata. Ai lati della cappella maggiore vi erano due altari: quello a destra dell'entrata, dedicato alla Madonna, aveva sopra una statua della Vergine, a sinistra l'altare del Crocifisso. Sulla cuspide della facciata due campane invitavano il popolo alla preghiera. Dalla scala presente nella casa del curato si ascendeva ad un palco dove si radunavano i religiosi per cantare l'ufficio divino. Probabilmente passò la notte in una casetta dei discepoli del Miani. Il sabato mattina 5 ottobre visitò le case e il seminario dei Somaschi che trovò abitabili e sufficientemente belle.¹¹³⁹ Raccolte tutte le informazioni, aderendo al desiderio della popolazione che manifestò al presule il disagio della lontananza dalla parrocchia di Calolzio per la strada molto scomoda, e l'impossibilità di attraversare il torrente Gallavesa quando era in piena, il Borromeo la separò dalla parrocchiale di Calolzio e l'eresse in parrocchia, assicurando che il parroco sarebbe stato sempre uno della compagnia del Miani. I vicini del paese, i capifamiglia, si riservavano il diritto di nomina del curato, che doveva tuttavia essere approvato dal cardinale e offrivano per il sostentamento del sacerdote 180 lire milanesi all'anno, pari a 210 lire bergamasche e si impegnavano alla manutenzione della chiesa. Anche il parroco di Calolzio, Don Bernardino Bolis, acconsentì alla separazione di S. Bartolomeo da S. Martino. L'atto formale fu rogato dal notaio Gio. Pietro Scotti il 5 ottobre 1566 ad Olginate, nella abitazione di Marco Testori, alla presenza dei sindaci di Somasca, Gio. Antonio Airoldi e Bertramo Amigoni e ai testimoni Gio. Antonio Rocchi nobile di Garlate e Ferrando della Croce, arcidiacono del duomo di Milano¹¹⁴⁰.

Il seminario rurale

Il cardinale, apprezzando le capacità di formazione dei chierici da parte dei Somaschi, decise di erigere e di affidare loro un seminario rurale a Somasca, dove già da tempo si tenevano giovani chiamati alla vita ecclesiastica. Il rettore fu nominato confessore dei giovani della pieve di Olginate¹¹⁴¹. L'atto notarile di erezione, andato perduto, fu rogato il 19 novembre 1566. La mente del Borromeo è precisata in un documento redatto per ottenere l'esenzione delle tasse sulle biade.

“Havendo Monsignor Ill.mo Borromeo per le visite fatte da S. S. Ill.ma giudicato che per l'honor de Iddio et servizio delle anime specialmente per il territorio de Lecco, Valsasina

¹¹³⁸BA, F. 115 inf. “A dì XIIIJ ottobre l'Ill.mo et Rev.mo Cardinal Boromeo ha condemnato messer pre Ludovico de Dolci alias curato del loco di Vercurate come qua da basso.

Prima l'ha bandito perpetuamente da tutta la diocese di sua Ill.ma Signoria.

Item l'ha suspeso a divinis sin al giorno delle cenere; mentre però che in questo si confessi ogni settimana et de giorni in XX nanti il fine di detta suspensione facci fede a sua Ill. ma Signoria de essersi confessato ogni settimana a uno sacerdote laico, idoneo et approbato, altrimenti detta suspensione intendi ancora durar più oltra al' arbitrio di sua Ill.ma Signoria.

Item l'ha condannato in scudi 25 d'oro per spenderli nella detta chiesa parochiale et come appare nelli atti nostri.

Salvo però che detto messer pre Ludovico possi habitar nel detto loco di Vercurato sin alla festa di Santo Martino per poter scoder li soi redditi passati et dar ordine alle sue cose.

¹¹³⁹Archivio arcivescovile Milano, visite pastorali, sezione X, Olginate 1566.

¹¹⁴⁰Ibidem.

¹¹⁴¹M. Tagliabue, *Il seminario di Somasca*, in “Humilitas”, Milano 1928-29.

*Piè d'Incino et Valassina et valle de Sancto Martino, quale tutte sono della Diocesi de Milano, se bene parte di quelle terre siano del distretto di Bergamo, esser necessario che in detti luochi si allevassero qualchi figliuoli, quali s'habbiano a farsi preti per bisogno di essi luochi, ha ordinato che si erigesse un seminario nel luoco di Somasca, luoco molto al proposito per tal effetto, ove si habbiano a mantenere 18 figliuoli, oltri li maestri et servitori, li quali hanno dipendenza et si governano dalli deputati del Seminario de Milano. Ma perché detto luoco di Somasca, se bene è nella Diocesi de Milano, è però nel destretto di Bergamo dove non si possino mandar la biada necessaria per passer detti figliuoli senza licenza de V. Ecc.za raccorano perciò da quella li deputati d'esso seminario. Supplicandola sij servita farli gratia che per sù pia impresa et tanto necessaria a tutte quelle parti montuose et sterili si possa mandar some cinquanta de biada l'anno le quali se levaranno de tre mesi in tre mesi levandole nelli luochi del Milanese vicini a Somasca per X o Xij miglia. Come si spera ottener da V. Ecc.za".*¹¹⁴²

Primo rettore della quindicina di aspiranti fu il padre Maffeo Belloni, un sacerdote di 32 anni, ordinato a Brescia il 1 febbraio 1562. Lascerà la Congregazione nel 1572 per diventare viceparroco a Missaglia; al suo posto fu nominato il padre Gio. Battista Gonella. Seguirono come rettori del seminario i padri. Bernardino Castellani e Bartolomeo Brocco. Confessore dei seminaristi nel 1572 era il padre Vincenzo Trotti.

Uno dei primi seminaristi fu un giovane svizzero. Il 18 dicembre del 1566 il Borromeo scriveva al Belloni perché lo accettasse. *“Da prete Antonio esibitione vi sarà consegnato un giovine svizero il quale noi vi mandiamo costì per uno di quelli hanno da esser tratti nel seminario che habbiamo disegnato si faccia in cotesto luogo. Vi piacerà d'accettarlo e farli le spese cominciando a instruirlo conforme alla sua capacità secondo sarà necessario perché vi faremo far buona tutta la spesa che per lui farete fin tanto che si sia stabilito affatto il detto seminario. State sano.*

Di Milano alli 18 di dicembre 1566”.

Nel settembre del 1567 furono accolti Enrico Moresini di Milano, figlio di Giacomo falegname e Gio. Ambrogio, figlio Bernardo de Mitis prestinaio in Olginate¹¹⁴³.

La motivazione ad erigere un seminario rurale in Somasca è specificato in una lettera del cardinale all'Ormaneto, in cui lo ragguaglia sugli aspiranti seminaristi provenienti dalle montagne. Esso è diretto da due sacerdoti ed è *“membro di questo di Milano, dove si ricapitano li figlioli rurali et più lontani in montagna, et s'allevano grossamente et dormono anche sugli pagliazzi, perché s'avezzano a patire et sieno atti alle cure difficili et faticose et povere di montagna, dove quelli di Milano, tenuti con qualche poco di rispetto, difficilmente potrieno durarci.*

Di Milano 18 agosto 1568

Come fratello

*Il Card. Borromeo”*¹¹⁴⁴.

*Il tenore di vita dei giovani non era tuttavia soddisfacente. Nel maggio del 1571 viene rimandato a Somasca il chierico Giuseppe Caimo, che la prima volta “se ne partì malsano per i disagi patiti. Lo trattarete meglio nell'avvenire”*¹¹⁴⁵.

Il cardinale si adoperò per trovare finanziamenti. Con un atto del 18 novembre 1566 applicò al seminario di Somasca tutti i Chiericati che sono o si renderanno vacanti nella valle di S. Martino e nella pieve di Pontirolo. Numerose furono le difficoltà per queste annessioni e incorporazioni. Al seminario destinò anche i proventi delle sanzioni che comminava ai parroci. Nella visita pastorale del 20 ottobre 1566 a S. Brigida in Valsassina trovò che Giovanni Antonio Rotta Regazzoni, parroco del villaggio da trent'anni, godeva pessima fama presso i parrocchiani, che l'accusavano di essere concubinario, usuraio, simoniaco, trascurato nell'amministrare i sacramenti. Nel processo che seguì, il Regazzoni dimostrò di essere illetterato, ignorante della formula della confessione e dei casi riservati al papa e di essere

¹¹⁴² Archivio arcivescovile Milano, Sezione XI, vol. 39, cart. XII, 212.

¹¹⁴³ BA P.4 inf.23 settembre 1567.

¹¹⁴⁴ BA, P.3 inf.145.

¹¹⁴⁵ BA, P.6 inf.5 maggio 1571.

gravemente negligente nel conservare l'Eucarestia. Confessò di avere avuto tre figli da una certa Angela, altri due da una Caterina e prima ancora una bambina da Isabeta Guarinoni di Mugiasca. Dimostrò di leggere stentatamente, ma si difese dalle altre accuse. S. Carlo lo condannò a versare 200 scudi "*in alendis et erudiendis pueris in loco de Somascha*". Ma venuto a conoscenza che il Regazzoni aveva nipoti e pronipoti poverissime, dimezzò il sussidio per gli studenti di Somasca e assegnò i restanti 100 scudi alle nipoti del sacerdote¹¹⁴⁶.

Un altro finanziamento è provato da una ricevuta del sacerdote Ludovico Moneta, familiare del cardinale, rilasciata al parroco di Acquate Battista Gavazzi. Il sacerdote aveva sottoscritto una obbligazione al card. Borromeo di 100 scudi d'oro "*in erudiendis et erudiri faciendis tot pueris quot et ubi placuerit predicto ill.mo cardinali et non ad aliud effectum*". S. Carlo assegnò il denaro al seminario di Somasca.

*"1568 alli XVIII settembre
in Milano*

Confesso io prete Ludovico Moneta, quale di presente dimoro apresso di Mons. Ill.mo et Rev.mo cardinale Borromeo arcivescovo di Milano, haver hauto et receutto qua presentialmente dal Rev.do messer prete Battista Gavazio, rettore della parrocchiale di Aquate della prepositura di Lecco, diocesi di Milano, scudi cinquanta d'oro in oro di Italia, dico scudi 50, a conto delli scudi cento deutti per esso messer prete Battista per vigore di uno instrumento de obligatione fatta dal detto Rev.do mentre sua Ill.ma Signoria visitete la detta prepositura di Lecco et come questa per detto instrumento rogato per Gio.Maria Scotti cancellere di detta visita sotto li XV ottobre 1566 prossimo passato et quali danari li acetto d'ordine di sua Ill. ma signoria ad effetto di darli et pagarli al Rev.do Padre Rettore del seminario del logo di Somasca per disporne conforme alla detta obligatione e per fede ho sotto scritto la presente di mia propria mano. Al di soprascritto.

Io Prete Lodovico Moneda affermo ut supra e ho sottoscritto di propria mano¹¹⁴⁷.

Il Borromeo aveva scritto al Gavazzi già nel gennaio del 1567 ordinandogli di versare al rettore del seminario di Somasca 50 scudi; ma il sacerdote aveva chiesto al cardinale una dilazione.

In una lettera, inviata al protonotario apostolico Ormanetto in Roma il 2 marzo 1569, informa che 18 seminaristi si mantengono a Somasca ma grossamente et dormono sopra li pagliazzi. Il cardinale pensava di redigere per i seminari un compendio di tutti gli ordini fatti nel passato aggiungendo quello che parerà espediente e stilare un regolamento completo comprendente le norme per i governatori di fuori come quelle per i governatori e maestri di dentro e le regole di disciplina per i figlioli. Pertanto gli spedisce in visione un riassunto: nel primo foglio gli ordini emanati l'anno precedente; nel secondo alcune regole pubblicate a novembre al principio delle lezioni alli putti; nel terzo l'organizzazione della giornata dei seminaristi e ciò che i governatori devono eseguire; nel quarto l'ordine delle lezioni in scuola; nel quinto il menu; nel sesto il menu particolare da osservare in Quaresima.

Nel luglio del 1574, per il ritardo cronico dei pagamenti, i padri dovettero affrontare le spese con i pochi denari della congregazione e di amici e si pensava di togliere momentaneamente i chierici e di vendere alcuni livelli per onorare i debiti¹¹⁴⁸.

Una fitta corrispondenza tra S. Carlo e i rettori del seminario ci permette di seguire passo passo gli avvenimenti della piccola comunità dei 18 seminaristi. In una lettera al Vicario Generale di Milano il Belloni scrive che mancavano libri per l'insegnamento delle lettere, pur rispettando l'esortazione del Vicario allo studio della Sacra Scrittura con maggiore sollecitudine che allo studio di *humanità*. In marzo spedisce la lista dei libri necessari per la scuola e sollecita a preparare il denaro per i tre mesi successivi.

I risultati della formazione non erano esaltanti. Una lettera al Belloni S. Carlo scrive:

" Rev.do Rettore,

¹¹⁴⁶Arch. Arcivescovile Milano, *Visite pastorali, pieve di Valsassina*, vol. 33, qq. 28-29.

¹¹⁴⁷ASM, *Notarile*, Gio. Pietro Scotti, cart. 14399, 19 settembre 1568.

¹¹⁴⁸BA, *F 131 inf. Sormani a Borromeo*, 2 luglio 1574.

delli figliuoli che havevate mandati a Milano per le ordinationi se ne sono licentati quattro che non sono parsi di alcuna speranza di poter far profitto nelle lettere.

Altretanti se ne sono ritenuti qui per provarli qualche tempo se possono far progresso et veder come anderanno riuscendo.

Alcuni altri se ne remandano et di più uno nominato Angelo Tognala quali tutti riceverete nel seminario et userete ogni diligenza in farli attendere assiduamente alle lettere così questi come gli altri che havete lì acciò ch, ritornando qua al tempo delle altre ordinationi, rieschino meglio all'esami et habbino fatto quel frutto che si pretende da loro et nelle lettere et nei costumi.

Il Signor Dio vi guardi.

*Di Milano a 22 di Decembre 1572*¹¹⁴⁹.

Una relazione del p. Gonella ci informa che Pietro Galdino, Francesco Scotto, Michel Masetto e Angelo Tognalla sono desiderosi di fare profitto nella vigna del Signore. Si sono comportati bene si confessano e comunicano frequentemente *“li quali faranno honore al Signor prima et anco a V. Ill.ma et Rev.ma Signoria”*. Mentre Giuseppe Lemo è di molto mala vita, *che fuge la santa confessione et comunione, segni evidentissimi di animo scelerato...è come una pecora infetta che infetta tutto l'ovile*. Conclude che tutti i chierici supplicano il Borromeo di provvedere loro di biancheria, come aveva sempre fatto in passato¹¹⁵⁰.

Durante la peste del 1576 il Borromeo nominò il rettore di Somasca subdelegato del Vicario Foraneo di Olginate, perché lo sostituisse nell'attendere alle popolazioni al di là dell'Adda.

Alla fine degli anni settanta le difficoltà economiche divennero insostenibili. Il 15 gennaio del 1579 il padre Bartolomeo Brocco, rettore del seminario, aveva scritto a S. Carlo per una pressante richiesta di denaro. *“Con il presente memoriale preghiamo quella sij contenta comandar che il presente lattor nostro non ritorni senza dinari per bisogno de questo seminario. Et accio che sia certificata del bisogno, restiamo creditori per il passato di trecento et tante libre, oltre che per l'avenire bisogna comandi il simile se V. S. Ill.ma non vole la distrution di questa povera casa, perché molto ci importa la provision fatta a tempo, perché facendo a questo modo non bastariano trenta scudi, non che vinti et quella non ci assegni quelli dinari di Sforzatica, perché gli siamo andatti et quello Rev.do di Ossio dice non haverne scosso pur un quatrino. Desiderando poi quella che seguitiamo sino a pascha con detto seminario, sij almeno contenta che ci diano a conto di vintiquattro scudi l'uno sapendo benissimo lei come passano le cose di questi paesi.*

Non altro . Di novo se gli ricomandiamo

Da Somascha li 15 Genaro del '79

*Per servirla il rettor del seminario di Somasca*¹¹⁵¹.

Il rettore, non avendo ottenuto nulla, inviò al Borromeo un altro agente con la stessa richiesta...*“Siamo spinti grandamente Mons. Ill.mo dargli fastidio per la provisione di questo seminario, poiché restando nuoi haver molte libre et per adietro et per l'avenire, habbiamo però mai ricevuto altro che cento. Onde non potendo nuoi haver soccorso per quelli chiericati di Berghamasca supplichiamo quella comandi che il presente lattor non ritorni senza dinari.*

*Da Somascha li 8 marzo 1579*¹¹⁵².

Nel libro mastro 1579-85 in data 14 giugno 1579 è annotato *“lire 715, soldi 4, denari 6 sono per altrettanti pagati in più volte al Rev. Padre Retore di Somasca.*

Con bolla del papa Gregorio XIII del 9 febbraio 1579 il piccolo seminario fu trasferito a Celana dove, dal giorno di Pasqua sotto la guida dell'oblato Francesco Carabelli, originario

¹¹⁴⁹ *Ibidem*, P 7 inf. 22 dicembre 1572

¹¹⁵⁰ *BA*, P 10 inf.

¹¹⁵¹ *BA*, F 145 inf. 15 gennaio 1579.

¹¹⁵² *Ibidem* F 145 inf. 8 marzo 1579.

di Varese, una ventina di chierici proseguirono la loro formazione. Le motivazioni erano di ordine economico e spirituale. Il Borromeo affidò infatti la direzione del seminario alla compagnia degli Oblati che aveva istituito.

Quale fosse la considerazione del Borromeo per i Somaschi è testimoniato da questa lettera scritta al protonotario Mons. Cesare Speciano, suo referente in Roma¹¹⁵³.

S. Carlo era alla ricerca di soggetti validi per la congregazione degli oblato di S. Ambrogio che da poco istituita. I Somaschi, elevati da Pio V a Congregazione di Chierici Regolari, avevano dato libertà di professare ai membri della compagnia dei servi dei poveri, invitandoli tuttavia all'impegno di emettere i tre voti. In questi primi anni di vita della congregazione la santità dei suoi membri attirava eccellenti vocazioni. L'arcivescovo di Milano, come traspare da questa missiva, ammirava la giovane congregazione, anche se avrebbe preferito, per il servizio di Dio e la cura delle anime, la primitiva configurazione di compagnia di servi dei poveri a quella di congregazione di chierici regolari, perché in tal modo i religiosi erano sottratti alla giurisdizione dei vescovi.

Molto Rev.do Signore

Mi è venuto alle mani un caso di un sacerdote molto qualificato, il quale è impiegato in una Prepositura in questa Chiesa et è atto non men per bontà di vita che per buoni talenti che ha, ad essere a questa chiesa di non piccolo servitio.

Egli questo anno passato ha fatto voto di entrare nella religione di questi chierici regolari di Somasca; ma hora entrerebbe volentieri in questa congregatione degli Oblati di Santo Ambrosio con l'osservanza però de i tre voti dove crederei ch'egli potesse essere di molto servitio a Dio et utile a queste mie anime; lo vedrei volentieri questo sogetto nella nostra congregatione degli oblato non solo per le qualità sue buone, ma anco perché con l'esempio suo potrebbe escitar degli altri a fare il secondo voto in questa congregatione, cioè di povertà, che è il grado ultimo et più perfetto in essa. Et io vorrei che vi fosse qualche numero, quanto prima, di questi, perché essi come più staccati da ogni cosa di mondo doveranno essere lo stabilimento et nervo di questa congregatione.

Ho ancora altro simil caso di una persona della medesima bontà di vita et altre buone qualità et tali di quel sacerdote ch'io vi ho detto di sopra, la quale è già entrata in una religione di questi chierici regolari, ma non ha ancora fatta la professione, ma ha ben fatto voto di farla.

Questa persona ancora ho sentimento che potrebbe essere di maggior servitio a Dio et utilità alle anime se entrasse in questa congregatione con l'osservanza de i tre voti.

Però consigliatevi con qualche persone timorate de Dio se fosse bene parlare a N. S. per la dispensa di questi due, ovvero solo del primo poiché questa congregatione è, più di quella altra, data agli essercitij d'aiutare spiritualmente il prossimo et riceverebbe forse notabile aiuto da simili soggetti la congregatione nel suoi principij che è quella cosa di che hoggidì è il mondo tanto bisognosa, cioè di strenui operarij intorno alle anime.

Et sibene il grado delle religioni, delle quali nondimeno molte a questi tempi si sono assai rilasciate, et in se stesso più perfetto per la solennità de i voti che in esse si fanno, tuttavia qui ancora restando chierici secolari havrebbero i medesimi tre voti semplici et viverebbono vita comune et disciplinata non meno, credo io di quella di Somasca con l'aiuto di Dio, onde non vi sarebbe quasi altra differenza se non della solennità dei voti.

Io quando si fecero regolari quei di Somasca hebbi senso che forse erano più utili ai bisogni presenti nel primo loro stato, attendendo ad aiutar più i Vescovi con i ministerij loro che non

¹¹⁵³ BA, Epistolario S. Carlo, F 55inf. 19 marzo 1579

fanno hora per quella subtractione da i vescovi che gli dà lo stato et i privilegij de i regolari et i fini differenti.

Questo medesimo sentì N.S. meco in occasione di quella congregatione di sacerdoti bresciani che volevano anche essi farsi regolari, quando si risolse a non consentire alle dimande loro.

Le necessità spirituali delle anime fanno che sia lecito a fare uscire i monaci de i monasteri per attendervi, onde pare che molto più dovesse haver luogo in queste congregationi di chierici regolari et in dispensare chi non ha anco fatto professione.

Pur non ardisco dare risoluto parere, ma consultate la cosa et governate in parlarne o no a N.S. secondo il lume che Dio vi darà.

Io forse a questo fine vi manderò con l'altro ordinario la regola della congregatione stabilita, ma più volentieri per me ricordate quello che occorre sopra essa a voi et a Mons. Datario, atteso che ho riservato di poterla correggere, mutare, levare, aggiungere ad arbitrio mio.

Nostro Signor Iddio sia con noi sempre.

Di Milano alli XVIII di Marzo MDLXXVIII

*Al piacer vostro
Il cardinale di S. Prassede*

Le visite pastorali alla parrocchia

Nel 1569 si registra la visita pastorale alla parrocchia del prevosto di Desio, Bernardino Cermenati. Il verbale annota tra l'altro che il Santissimo è conservato in un tabernacolo di legno dorato, la cappella maggiore è a fornice e dipinta; a destra dell'ingresso vi è l'altare della Madonna su cui si celebrano due messe la settimana per devozione di Gio. Antonio Airoidi e a sinistra l'altare del Crocifisso. Vi si trova poi un soppalco dove si riuniscono i "poveri" (i religiosi somaschi) per cantare l'ufficio divino. Non vi è né battistero, né confessionale e non è stato tolto l'altare posto al di fuori della chiesa.

Nell'ottobre del 1570 una seconda visita è effettuata dal padre gesuita Leonetto Chiavone, delegato da S. Carlo. Precisa che il sacerdote Maffeo Belloni è parroco e superiore della comunità; attigui alla chiesa sono la casa dei poveri e il seminario eretto dal Borromeo. Durante la visita si presenta Maria, figlia di Tognetto Benaglia, nubile. Essa afferma di avere avuto un bambino da Gio. Andrea, nipote del parroco di Vercurago, e che suo padre lo ha posto nell'ospedale degli esposti a Bergamo. La ragazza chiede che Gio. Andrea sia costretto a versarle una dote condecante perché possa sposarsi. Il parroco Belloni invece si lamenta con il visitatore che non gli sono corrisposte dai vicini le 180 lire di salario pattuite. Gli abitanti di Somasca per la grande povertà non avevano la possibilità di onorare l'impegno di versare ai padri le 180 lire previste dal decreto di erezione della parrocchia, emanato dal Borromeo nell'ottobre del 1566, per sostenere le spese relative alla manutenzione della chiesa, per i paramenti e i vasi sacri. I Somaschi allora maturarono il progetto di unire la parrocchia alla Congregazione.

Nella dieta di Brescia dell'agosto del 1571 fu deliberato “*Che per la cura di Somasca s'intenda la mente del Boromeo, ed accettandola sia senza soggezione de Prelati, e in libertà del p. Generale e della Compagnia mettere a lavorare a suo beneplacito persona assistita, senz'obbligo di presentarla; ed officiar sempre alla romana*”¹¹⁵⁴.

Nel 1575 Mons. Girolamo Regazzoni, vescovo di Famagosta, effettuò un'altra visita. Qualche anno dopo, il capitolo generale del 1580, celebrato il 16 aprile nel seminario patriarcale di Venezia, decise di iniziare le pratiche presso la Santa Sede per ottenere il possesso della chiesa di S. Bartolomeo: “*Che si procuri in Roma di avere San Bartolomeo per Somasca*”¹¹⁵⁵. Nel 1581 il preposito del convento di Somasca, padre Francesco Gavardo, già presente nel capitolo del 1566 a Triulzio, in maggio scrive a S. Carlo richiedendo il permesso di celebrare in chiesa secondo il rito romano. Lamenta che la gente di Somasca e di tutta la valle di S. Martino hanno pochissima cognizione della fede e dei sacramenti. Il religioso dimostra grande zelo pastorale, di cui può testimoniare Mons. Rabbia¹¹⁵⁶.

Nel 1583 il parroco è p. Girolamo Tinto. Vi sono molti chierici somaschi e gli abitanti del paese sono 167. In maggio nella visita di Mons. Gio. Maria Massi vengono ripetute le medesime ordinazioni delle visite precedenti a cui non si è ottemperato.

Il padre Tinto aliena la proprietà di S. Francesco. Il Miani, ispirandosi alla devozione che nutriva verso il santo di Assisi, aveva fatto costruire una chiesetta dedicata al poverello lungo la strada che da Somasca conduceva alla rocca. La proprietà fu venduta a nome del preposito generale Giovanni Scotti ad Antonio Mezoli Manzoni di Saina, il 29 agosto 1585. Il documento notarile del notaio Giuseppe Cola la descrive come una pezza di terreno con una casa a un piano, cortile e viti, recintata da un muro, dove si dice “*ad domum sancti Francisci*”. L'alienazione fruttò 350 lire¹¹⁵⁷.

Nel 1587 è superiore e parroco il p. Girolamo Lanterio. Egli in una nota al Vicario Foraneo di Olginate precisa che gli abitanti di Somasca sono 173 (106 anime da comunione); in una cappella della chiesa si celebrano due messe la settimana: il mercoledì dagli eredi di Beltramo Amigoni con una elemosina di 25 lire bergamasche, il venerdì per devozione di Ambrogio Amigoni mercante di seta, residente a Milano presso S. Maria della Scala, con elemosina di 38 lire. La confraternita del SS. Sacramento, istituita nel 1539 dal p. Angelo Marco Gambarana, spende 20 lire in cera e olio per illuminare il SS. Sacramento. Due anni dopo ad istanza del nuovo rettore e parroco, p. Alberto Bustanzio, i capifamiglia del paese con atto notarile del 9 luglio 1589 rinunciarono alla chiesa di S. Bartolomeo e la concessero *pleno iure* alla Congregazione.

Sottoscrissero l'atto:

Giovanni Simone e Giorgio Airoidi, figli di Gio. Antonio

Gio. Antonio Ondeì, figlio di Giovanni

L'artigiano Paolo Valsecchi, figlio di Bartolomeo

Gio. Antonio Manzoni, figlio di Giovanni

Agostino Ondeì, figlio di Battistino

Gio. Giacomo e Cristoforo Amigoni, figli di Beltramo Ventilati

Bartolomeo di Martino Lombardi Benaglio a suo nome e a nome di suo fratello Alberto

Viviano Benaglio, figlio di Francesco Peruzzi.

Giovanni, Girolamo e Antonio fratelli Segalini, figli di Giacomo Falconi Segalini

Battista, figlio e pubblico *negotiator* di Giovanni Antonio, olim di Beltramo Amigoni

Gio. Maria Benaglio, di Mattia

¹¹⁵⁴ *Acta Congregationis*, vol. I, p. 54. Roma 2006.

¹¹⁵⁵ *Atti dei capitoli generali* in “Fonti per la storia dei somaschi” 23, vol. I, p. 69, Roma 1997.

¹¹⁵⁶ *BA F 155 inf. 119*.

¹¹⁵⁷ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Giuseppe Cola*, cart. 2014, 29 agosto 1585.

Simone Volpi, di Martino

Dionisio Coldiroli, di Giovanni, mugnaio.

Sono la maggior parte degli uomini di Somasca e promettono, a nome anche degli assenti, al padre Alberto Bustanzio genovese, rettore di Somasca, stipulante a nome della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca o di S. Maiolo di Pavia, di unire la chiesa di S. Bartolomeo a detta Congregazione con il beneplacito della Sede Apostolica.

Concedevano gli orti contigui alla chiesa, la casa del parroco nei pressi della chiesa e del campanile e i seguenti affitti e beni stabili:

Martino di Martino Carsana di Carenno un affitto di	4 lire
Battista de Moschenis di Gazio un affitto di una selva in Gazio	4 lire
Paolo di Pietro della Cima di Somasca un affitto di	3 lire
Paolo Valsecchi di Somasca un affitto di soldi 50	2 lire e soldi 10
Agostino Ondeì di Beseno un affitto di 40 soldi per due parti di tre parti del legato di Mariola Benaglio	2 lire
Gabriele di Antonio Buratti di Celanella	20 lire e 10 soldi
Gli eredi di Giovanni Tavaini di Saina	5 lire
Antonio detto Tognò di Francesco Bosisio di Sala in due strumenti	9 lire e 5 soldi
Viviano di Francesco Peruzzi Benaglio di Somasca	4 lire 10 soldi
Bartolomeo e Antonio fratelli di Martino Lombardi Benaglio di Somasca per la terza parte del legato di Mariola Benaglio	1 lira
Andrea Borelli di Vercurago.	3 lire 10 soldi
Una pezza di terra arativa e vignata giacente nel territorio del comune di Somasca, dove si dice in Lecaschis, di una pertica che era di proprietà di Paolo Valsecchi	4 lire 10 soldi
<i>Un'altra pezza di terra arativa e vignata nel detto territorio, detto Provata sopra Somasca, legata da Battistino Ondeì di Beseno con l'onere presente nel testamento, posseduta da Antonio Ondeì di Beseno</i>	5 lire

Una pezza di terra ortiva nella contrada di Somasca dove si dice nell'orto della chiesa che confina da una parte con gli eredi di Martino Lombardi Benaglio, da un'altra con la chiesa e il cimitero, da un'altra la strada e da un'altra con gli eredi di Giovanni Antonio Airoidi e in parte con il sedime dei Rev.di padri.

Un'altra piccola pezza di terreno ortivo dietro il sedime dei padri e nei pressi del luogo noviter da essi fabbricato in cui si tiene il ludus litterarum.

Una pezza di terra (podere piantato a vigna) vignata e boschiva sotto la rocca detta ad Heremum e una pezza di terra silvata lì vicina detta corna piana.

Un fitto di 50 lire di Cristofoto di Beltramo Amigoni

Un fitto di 15 lire degli eredi di Tognò di Martino mugnaio.

Inoltre gli uomini, eccetto i fratelli Airoidi, si impegnarono a versare al curato ogni anno nella festa di S. Martino 10 soldi a testa, moneta di Bergamo.

Il Bustanzio, agente a nome della Congregazione, si impegnava a mantenere un curato idoneo, approvato dall'arcivescovo di Milano, ad amministrare i sacramenti e provvedere la chiesa di paramenti e vasi sacri. La confraternita del SS.Sacramento avrebbe provveduto all'olio e alle cere.

Il 28 agosto il padre generale Gio.Battista Fabreschi ratificò lo strumento.

Nel 1591 il Preposito generale Luigi Migliorini richiese al papa Gregoio XIV di ottenere la perpetua incorporazione della parrocchia alla Congregazione. Ricordava che nella chiesa vi

era il sepolcro del fondatore e vi soggiornavano diversi sacerdoti per attendere alla educazione e istruzione dei giovani nella accademia da molto tempo istituita.

Il 9 febbraio 1592 papa Clemente VIII approvava l'incorporazione che papa Gregorio XIV non aveva potuto attuare per la sua morte.

Il p. Bartolomeo Brocco, nuovo parroco, prese possesso della chiesa e delle case annesse il 3 aprile 1592.

In luglio mons. Pietro Barco effettuò la visita alla parrocchia. Per la prima volta si accenna alla confraternita della dottrina cristiana eretta dal parroco, che molto spesso esortava i genitori alla educazione dei figli¹¹⁵⁸. Vi sono due sacerdoti. Uno esercita la cura delle anime e predica ai fedeli che giungono anche dai paesi vicini. L'altro insegna agli alunni provenienti da Como, Milano e Pavia. La disciplina ecclesiastica splende. Gli abitanti del paese sono trecento..

Il Capitolo Generale del 1599 ordinò tassativamente “ che il noviziato si ponga subito in Somasca giusta al decreto del capitolo generale del 1594”. Il noviziato ebbe sede in Somasca fino al 1676, quando fu trasferito alla Salute di Venezia.

Il 7 settembre 1600 il p. Brocco procede al possesso temporale della parrocchia alla presenza del pretore Marco Cornelio. Accompagnato per mano bacia l'altare, suona la campana, apre e chiude la porta. Gli abitanti di Somasca riconobbero il preposito, cedettero la chiesa e i relativi diritti, frutti affitti e decime alla Congregazione dei padri Somaschi, obbligandoli a rifabbricare la chiesa, a ornarla in miglior forma, a fornirla di paramenti, vasi sacri e il necessario al suo mantenimento, eccetto l'olio per la lampada e la cera per le funzioni parrocchiali, si impegnarono infine a versare il contributo annuale di soldi dieci a testa.

L'intraprendente padre Brocco iniziò i lavori per ridurre la chiesa a miglior forma. Dovendosi gettare a terra quella parte dove stavano riposte le ossa del Miani, che in esecuzione dei decreti del concilio di Trento, S. Carlo aveva ordinato di porre sotto terra al di fuori della chiesa, il parroco le riportò all'interno di essa e le collocò dietro l'altare maggiore in una cassa, in *luogo honorato*¹¹⁵⁹.

II

Il secolo XVII

Nel 1601 i lavori sono terminati e sono collocate tre lapidi, ancora oggi sulla facciata, con la scritta “Congregationis – De Somascha” ai lati, e al centro il Cristo portacroce. Nel 1610 fu scelto come stemma della Congregazione Gesù che porta la croce con il motto “*onus meum leve*”. Tra le morti sante avvenute agli inizi del secolo è da segnalare quella del padre Evangelista Dorati, Vicario Generale della Congregazione. Egli morì in Somasca nel giugno del 1602. Il p. Brocco comunicò la notizia al Procuratore generale e preposito della casa di S. Biagio in Monte Citorio a Roma, padre Fabreschi, con questa lettera.

Molto rev.do Padre in Christo osservantissimo.

Non havevo cosa in particolare da scrivere a V. P. se non secondo l'amor che gli porto salutarla et dargli nova di noi, ma il successo della morte del nostro amatissimo P. Vicario, mi ha spinto tanto più. Hora non mi estenderò dirgli il tutto perché so che sarà ella raguagliata del p. Generale quale si ritrovò alla morte et alla sepoltura. Solo gli dico che hoc factum est a Domino et secundum desiderium cordis sui, ciò dico perché avanti Pascha

¹¹⁵⁸ Arc. Parr. Olginate, *visite vecchie*, p. 133.

¹¹⁵⁹ *Acta et processus, processo ordinario di Somasca*, p.37.

scrisse a me da Brescia che desiderava far il restante della sua vita qui con noi et lasciarvi l'ossa. Non fu così giunto che infermato di febre lenta alla fine acuta se ne passò santamente et fu posto in sepolchro nostro vicino al p. Hieronimo. Siamo restati tutti sconsolati per questa sua inaspettata partita pure confidiamo nel Signore che acetaria le sue orationi per aiuto della Congregazione et di questa casa. Sarà bene darne aviso all' Ill.mo S. Cecilia qual forse si ricorderà che aponto scrivendogli gli disse che questa saria stata l'ultima volta dal quale ho ricevuto la risposta et fatta subito havere a suo fratello per un messo che si ritrova qui venuto a visitarlo da parte di suddetto suo fratello. Il resto passa bene. Me gli raccomando, massime alle sue orationi.

Di Somasca il 13 giugno 1602

Di V. P. servitor

Bartolomeo Brocco.

Nei primi anni del '600 si intraprese con grande zelo la causa di beatificazione del Miani, raccogliendo testimonianze e istruendo i processi ordinari, affinché il culto che si prestava al "Beato" fosse riconosciuto pubblicamente nella Chiesa. Nel 1608 il parroco, p. Bartolomeo Brocco, eresse un nuovo altare maggiore con un grande tabernacolo di legno dorato e diverse figure in rilievo su cui campeggiava un Cristo risorto. Sull'altare erano posti 4 candelieri di ottone e due angeli grandi due cubiti dorati. Dietro l'altare vi era il coro dei religiosi, in noce lavorata. Al centro un quadro rappresentava Cristo in croce, la Madonna in piedi e S. Giovanni e la Maddalena ai piedi della croce. Nel sott'arco del presbiterio una trave sosteneva un crocifisso e da essa pendeva la catenella la quale reggeva la lampada del Santissimo. Il pavimento della cappella maggiore era in terracotta. Nella cappella della Madonna in una ancona di noce con una invetriata si ammirava la statua della Vergine vestita, con il figliolo in braccio. Sopra l'ancona un S. Giorgio a cavallo in rilievo. Giorgio Airoidi vi accendeva il sabato e le feste solenni una lampada in ottone. Sopra la porta maggiore in pietra molera lavorata, una mezzaluna con la sua inferriata e invetriata dava luce a tutta la chiesa. Fu costruito anche il campanile: due campane suonavano l'angelus mattina e sera. Nel convento aveva sede il noviziato; il maestro dei novizi, p. Evangelista Corsonio, ottenne la licenza di confessare in data 6 luglio 1607.

La venerazione per il beato Girolamo

Il 20 gennaio del 1612 il padre Antonio Manzini intrattenne una corrispondenza con il cardinale Roberto Bellarmino sulla possibilità di esporre alla pubblica venerazione nelle chiese le immagini del venerabile Girolamo Emiliani e Angiolmarco Gambarana. Il 22 febbraio il cardinale gesuita rispondeva in questi termini: " *Se quelli due venerabili Padri, un fondatore et l'altro primo professo et primo Generale della loro Congregazione, siano celebri per miracoli e in opinione di santi, io non haverei per inconveniente, che le loro imagini si vedessero in chiesa, ma non sopra l'altare, come in Roma se ne veggono assai. Ma lauderei che ciò si facesse con licenza dell'Ordinario". Riporta quindi degli esempi di gesuiti morti in concetto di santità, Luigi Gonzaga, Stanislao Koscha, che hanno i ritratti sulle loro sepolture, mentre l'immagine dello Xavierre apostolo delle Indie stava in chiesa di fronte a quella del Fondatore s. Ignazio. Conclude " Quando quelli due Padri loro non fussero chiari per miracoli, io non gli daria consiglio di tenere le loro imagini in chiesa, eccetto sopra de sepolchri loro, come si tengono molte imagini di huomini illustri per memoria, senza lumi, o altro segno di religiosa venerazione. Questo mi occorre dire a V.R. con rimettermi a miglior giudizio. Et alle sue orationi mi raccomando.*

Da Roma li 22 di febbraio 1612

*Come fratello
Il card. Bellarmino.*

Nel 1613 la chiesa si presentava a una sola navata con quattro archi e grandi quadri del Miani alle pareti: Sull'altare maggiore era stato posto un grande crocifisso con ai lati due angeli scolpiti in legno. Davanti al coro, dietro l'altare maggiore, "*in quadam spelunca*" la sepoltura del Miani con un cartello che la indicava con le parole "Questa è la sepoltura di Gerolamo Emiani". Il Vescovo di Padova, Marco Cornaro, *mera liberalitate* aveva donato al beato padre un conopeo di damasco color cremisi con frange di seta intessute d'oro "a lavorino" e il suo stemma. Appeso al retro dell'altare un quadro con il beato in gloria e due angeli recanti le catene, i ferri, le chiavi e la palla di marmo e ai lati, in ginocchio i padri Vincenzo Gambarana ed Evangelista Dorati. Sotto il quadro un gradino esagonale, ricoperto da un tappeto di damasco donato dal Cornaro. Sopra il gradino si elevava una balaustra esagonale con quattro vasetti d'argento cesellati, contenenti 4 candele. Ardeva perennemente una lampada in ottone in un supporto di vetro.

Nel processo di Milano del 1664 un vecchio della parentela Volpi testimoniò: "*Mi ricordo che avanti l'anno 1624, abbenchè in quel tempo fossi ragazzo, andava dietro a detto altare alla divotione di detto servo di Dio e dipoi a pigliare la perdonanza.*"

Nella visita del 1613 vi è la notizia finalmente della presenza del fonte battesimale in una cappella semicircolare, ornata con l'affresco del battesimo di Gesù. Sopra l'ancona lignea della cappella della Madonna il rilievo non rappresenta più S. Giorgio, ma S. Martino a cavallo. La cappella del Crocifisso cambia denominazione e diviene la cappella di S. Giovanni Battista e Antonio raffigurati in un'ancona mentre accarezzano Gesù bambino in braccio alla Vergine. La chiesa, a una sola navata, è suddivisa da quattro archi. Nel mezzo delle pareti vi sono grandi quadri che rappresentano le gesta del Venerabile Girolamo Miani. Il parroco predica dal pulpito solo nelle solennità, dall'altare le altre feste.

Il 15 agosto 1615 giunse a Somasca il cardinal Federico Borromeo. Vi soggiornò con la corte un giorno e una notte. Gli atti della visita documentano la presenza di quadri con la vita del Miani sulle pareti dell'altare maggiore. Il cardinale annuisce alla richiesta di costruire in chiesa la cappella in onore di S. Carlo suo cugino, canonizzato nel 1610 e collocherà nella biblioteca ambrosiana, da lui istituita a Milano, il ritratto del Miani con il titolo di beato.

Il 3 Maggio 1616 mentre si celebrava in somasca il Capitolo Generale furono poste le reliquie dei santi nella croce che il p. Brocco piantò sul monte della pietà, il monte con il crocione.

Uno standardo per il beato: sabato 24 agosto 1619

In questo anno, quando già si erano conclusi i processi ordinari per la beatificazione e si attendeva la glorificazione ufficiale del beato Girolamo, il popolo di Somasca preparò uno standardo con la sua immagine, da collocarsi presso le venerabili ossa.

Esso fu presentato nella festa patronale, il 24 agosto 1619 alla presenza di illustri testimoni e del parroco, padre Bartolomeo Brocco, che tanto contribuì a diffondere il culto del fondatore.

Per l'occasione Giorgio Airoidi lesse il seguente memoriale:

"Molto rev.do padre, conoscendo la terra di Somasca quanto sia grandemente obbligata alla felice memoria del beato padre Gierolamo Miani, da cui ha riceutto in ogni tempo e

riceue tuttavia segnalatissimi favori per la di lui intercessione appresso il grand'Iddio, desiderosa di mostrare con segno esterno l'affetto et devotione, ha deliberato a nome pubblico, in segno di recognitione di pio et divoto affetto di gratitudine de beneficii riceutti, far fare la presente imagine et offerirla a memoria de posterii al sepolchro, in cui riposano le venerabili ossa di detto padre Gierolamo Miani, quale humilmente e devotamente supplica degnarsi perseverare et di novo accettare sotto la sua divota protectione e tuttella non solo la terra di Somasca, ma tutto il paese circonvicino suo particolar divoto, et pregar nostro signor Iddio per la liberatione da tutti gli infortunii, tempeste, ingiurie del cielo e de bisogni e necessità temporali e spirituali, per la remissione de peccati et acquisto della divina gratia. Pertanto prega vostra s. illustrissima volere accettare a nome di detto beato Padre il pio e divoto cuore e volontà espressa nel presente stendardo, qual noi a nome di tutta la terra di Somasca offeriamo, e favorirla di farlo esporre in Chiesa a pubblica vista e memoria di questo fatto; e vole che di questa attione se ne faccia scrittura pubblica, a perpetua memoria de posterii, e del favore qual hor riceue reterà con obligo particolare a vostra s. illustrissima e pregherà nostro Signore che gli dia longa e felice vitta. Quam Deus". Fu quindi redatta immediatamente dal notaio Marino Cola la scrittura pubblica alla presenza del conte Guido Benaglio, figlio di Ludovico, e del nobile milanese Gio. Francesco Visconti, figlio di Gaspare, di Lecco¹¹⁶⁰.

Nel 1621 l'Airoldi era tesoriere della scola del SS. Sacramento ed era debitore di 121 lire e 4 soldi.

Testimonianze di grazie ricevute

Tre anni dopo l'Airoldi si porta a Galbiate per deporre sulle grazie operate dal beato. Racconta:” Questa quadregesima passata nella seconda settimana che vi ho memoria benissimo, io ero travagliato grandemente da alcuni accidenti, li quali mi occupavano e causavano grandissimi vomiti, et questo successe due volte in un giorno, et il giorno seguente mi avvenne uno maggior accidente che mi mettevano a termine di morte, anzi tutti giudicavano che io fosse spedito, e perciò trovandomi in bon sentimento, fece voto al Beato Hieronimo, et invocai il suo aiuto, promettendo di offerire un quadretto d'argento del valore di due ducaton, e subito fatto il sud.to voto hebbi gratia, et cessarono questi accidenti, e restai aiutato e libero.

Il mal infatti cessò subito, in termine di un Ave Maria“ e restai in cervello” e si senti vigoroso, conforme all'età, e andò a raccontarlo immediatamente al preposito padre Calta.

All'evento erano presenti delle persone e la moglie Maria la quale lo sentì fare il voto e lo vidde rinvenuto. Testimonia che ogni festa et anco qualche giorni di lavoro, io ho veduto, come quello che habito in Somasca, delli genti assai forastieri venir alla nostra Chiesa per causa della devotione del B.to Hieronimo, li quali vi fanno dell'offerte. In chiesa sono appesi delli quadretti d'argento, delle cere, imagini di cera, infantolini di cera, panni di diversi sorti. In elemosina portano del formento et delle gallette et altre robbe.

Le persone provengono dai paesi vicini ma anche da Brescia e da Bergamo per questa devotione.

La nostra terra di Somasca è solita il giorno che morì questo Beato, che fu alli 7 di febraro, fare una processione solenne, con un stendardo fatto a posta con l'Imagine del Beato, se bene si fa festa , perché scade il giorno di Santo Mathia apostolo all'Ambrosiana, non di meno anco senza questo, da noi si farebbe festa per devotione del Beato.Per la

¹¹⁶⁰ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Marino Cola, cart. 3465, 24 agosto 1619.*

medesima divotione si mantiene continuamente una lampada accesa al suo sepolcro dell'elemosine delle persone pie.

Testimoniò poi Egidio Airoidi figlio del q. Simone, di anni 37 che raccontò la grazia ottenuta dalla cognata Francesca moglie del fratello Gio. Battista. Questa mia cognata ha patito circa 4 anni un male che si chiama il sozzo male o male caduco, et una volta che sono circa dui anni, fu assalita da questo male, come era solita patendolo una volta il mese in circa, et si ricordò di invotarsi al beato Hieronimo, come in effetto si invotò, e mai più ha patito questo male, come ho detto che sono già due anni.. Ha visto venire in processione i curati di Chiuso e Vercurago con i loro popoli.

Ambrogio Volpe di Valsecchi Andrea di 36 anni riferisce il particolare che i panni portati per grazie ricevute sono stati venduti per non lasciarli guastare. Le galette (i bozzoli) sono offerti al tempo dei bigatti (bachi da seta). Conferma quanto già avevano deposto gli Airoidi.

Con strumento del 6 marzo 1623, Giorgio Airoidi dichiarò di aver costruito la cappella del rosario e di aver donato ai padri il Donegale, un terreno nei pressi della chiesa, con casa, cortile e orto, di circa trenta pertiche, chiedendo in cambio una messa quotidiana perpetua.

Nel Capitolo Generale, essendo la devozione al Miani vivissima, decretò che per l'immagine del fondatore, tutti si dovessero conformare a quella presente nella casa di S. Maiolo a Pavia.

Il documento più antico che testimonia il ricorso dei fedeli all'acqua fatta sgorgare miracolosamente dal Miani alla Valletta, è del 5 agosto 1624.

Per mandato del sacerdote Giovanni Battista Longo, parroco di Galbiate e vicario foraneo di Lecco e Olginate, era stato ingiunto a tutti i parroci della pieve di Olginate di convocare le persone a che avessero ottenuto qualche grazia per intercessione del Miani.

In quel giorno si presentò Costantino Pescarenico per essere interrogato su "che grazia aveva avuto dal beato Hieronimo da Somasca".

La famiglia Pescarenico era in stretti rapporti di stima e amicizia con i Padri di Somasca, a cui forniva il pesce, e Giovanni Battista, il nonno di Costantino, classe 1510, aveva conosciuto e aiutato il Miani quando con gli orfani scendeva a Olginate per il catechismo.

Nella sua deposizione Costantino testimonia che suo figlio Fermo, cappellano in Santa Margherita di Olginate, era guarito per intercessione del beato Girolamo, bevendo l'acqua miracolosa. "Andai dalli pretti di Somascha, alli quali li davo il pesce come suo pescatore che io era, per pigliare denari per il pesce datoli et detti Reverendi Padri havendomi pagato il pesce, come amici di casa, dimandarono che cosa si faceva in casa mia et come passavano le cose, et io li risposi confidentemente: ho il mio prette che ha tanto male che lo daria per una lira di trolli, perché mi dubbitava veramente che dovesse morire per la grandissima infermità che haveva. Et essi reverendi Padri sì per l'amore che portano alla mia casa et anco perché sono molto ammorevoli me dissero: fate una divotione al beato Hieronimo, che poco fa sono visti delli altri miracoli, che haverette gratia. Et io subito per l'amore quale portavo al detto prette mio figliolo, l'ho vottai al detto santo subito et pregai uno, il quale si chiamava messer Andrea, il quale in quel luogo faceva la cocina a essi Padri, che dovesse per amor mio andare in quello loco, dove il beato faceva penitentia, a pigliare del'acqua de una fontanella, dove beveva il Beato mentre viveva. Et detto Andrea per l'amore che mi portava, perché ero il suo pescatore, subito andò e mi portò da sei otto cugiali di quella aqua et io, pigliando detta aqua, l'ha portai subito al detto mio figliolo, il quale gustando da doi cugiali, subito cominciò a migliorare et in breve per li meriti del beato sorse sano da detta infermità¹¹⁶¹.

Nella stessa deposizione riferisce anche del miracolo della botte in cui il vino non venne mai meno, operato dal beato in favore del nonno Gio. Battista. Un giorno, dopo aver spiegato

¹¹⁶¹Arch. Parrocchiale Olginate, P – AT/1 cart. 3, n. 1435

la dottrina cristiana nella chiesa di S. Margherita, il Miani con circa trentacinque orfani era stato invitato dal Pescarenico a dissetarsi a casa sua. La moglie Diamante non avrebbe voluto, perché la botte era *“in sentono”(inclinata) e con poco vino, “perché quello anno non ne aveva fatto per la tempesta”*. Il marito, superata l’opposizione della moglie, incominciò a spillare vino e con somma sua sorpresa bastò per tutti e continuò ad uscirne fino al nuovo raccolto¹¹⁶². Gio. Battista pescarenico nel 1566 risulta tra i sindaci che richiedono a S. Carlo la separazione della chiesa di Olginate da quella di Garlate e l’erezione a parrocchia della cappella curata di Santa Margherita. Apparteneva alla confraternita del SS. Sacramento eretta nel monastero di S. Maria di Vico dei frati dell’ordine di S. Ambrogio di Milano, distante un miglio dal paese di Olginate. In una dichiarazione del 1572 ricorda che ad Olginate si era soliti osservare per voto, devozione e consuetudine le feste di S. Pietro Martire, San Teodoro *“per esser dil metallo de detto santo Theodoro nella nostra campana e San Pancrazio, di votto delli nostri antichi per la peste”*. Le feste erano solennizzate la domenica *“et più che la domenica, perché era linflitta una ammenda di due reali agli uomini che lavoravano in quei giorni. Si sottoscrive “Io Baptista Pescharenico, dito il moro, de ani 62”*, aggiungendo di avere visto solennizzare come le precedenti anche la festa di S. Rocco¹¹⁶³. Aveva una figlia di nome Lucia per la quale Paolo Montorfano, compagno del Miani, dispose per lei un legato di 40 lire nel suo testamento, dettato al notaio Bagliacca di Como, prima della professione tra i Teatini. Un figlio, Pietro che all’età di circa ottant’anni testimonierà il 1° ottobre 1612 nel processo ordinario di Somasca a Olginate davanti al suo prevosto e Vicario Foraneo, Gio. Antonio Maria Vicomercato, per la beatificazione. Pietro, di professione pescatore, con beni del valore di 3.000 lire milanesi, si era confessato a Pasqua nella chiesa di Santo Stefano di Garlate, con il permesso del parroco e si era invece comunicato nella sua parrocchia di Santa Agnese di Olginate. Ricorda solo che il Miani aveva fondato la scola di Somasca, era tenuto come santo, congregava li figliuoli poveri, li ammestrava, li curava e che aveva consumato *“ al servizio di Dio tutto il suo patrimonio dietro a detti poveri orfanelli”*. Ribadisce che il Miani *“fondò il monasterio de Somasca et gli dicevano li poveri di Somasca, et gli dava da vivere et andava a torno a cercare per amor di Dio per levar detti figliuoli”*. Sconcerta però l’affermazione di non aver mai sentito dire che *“detto Hieronimo habbia fatto miracolo alcuno, o vero alcuna gratia”*¹¹⁶⁴.

La visita dei delegati apostolici del 1624

Sembrava ormai imminente la beatificazione. Si iniziò a costruire una cappelletta, a sinistra dell’altare maggiore, per trasferirvi le ossa del beato. Il 15 settembre 1624 giunsero da Milano il Vicario generale Mario Antonini, il primicerio Giulio Cesare Visconti e il canonico Orazio Casati per la ricognizione ufficiale delle reliquie del beato. Adorato il santissimo, si recarono dietro l’altare maggiore. Rimossi il conopeo, il quadro e il gradino di legno esagonale, fecero scavare dai religiosi somaschi il pavimento. A soli 25 centimetri fu trovata una lapide sopra il sepolcreto. Apertolo, fu rinvenuta una cassa di legno con inclusa un’altra cassa più piccola, chiusa, ricoperta di cuoio ormai quasi del tutto consumato. Tolta la serratura l’arca fu dischiusa. Apparve un velo di seta, che riportava in due spazi le parole *“Venerabilis Dei servus Hieronymus Aemilianus Patritius Venetus, Orphanorum pater et Congregationis Somaschae Fundator, obiit anno Domini 1537”*. Furono rinvenuti le testa del santo coperta da un velo di seta color verde, cinque denti avulsi e, sotto il teschio un’altra arca

¹¹⁶² *Ibidem*.

¹¹⁶³ *Ibidem, Visita pastorale 1572*.

¹¹⁶⁴ *Processo ordinario di Somasca* in *“Fonti per la storia dei Somaschi”*, 9, p. 24-27.

contenente ceneri e molte particelle del corpo; sopra di essa vi erano molte ossa aride e una lamina di piombo sulla quale da un lato si leggeva “*Ossa et corpus Beati patris Hieronymus Aemiliani, Patritii Veneti, Congregationis Somaschae fundatoris*” e dall’altro lato in lettere maiuscole “*Beatus Hieronymus Mianus*”. Le ossa e le ceneri furono riposte in due cassette e il tutto in una cassa più grande che fu legata con una fune e chiusa con otto sigilli del sigillo del canonico Casati.

Furono rinvenute altre due casse. In quella a lato dell’epistola vi erano il teschio e le ossa del padre Vincenzo Gambarana con una lamina di piombo, su cui si leggeva “*B. Vincentius Gambarana*”; in quella verso il monastero, il capo e le ossa del padre Evangelista Dorati con una analoga lamina di piombo, recante la scritta: “*B. Evangelista Doratus*”.

I visitatori apostolici salirono alla Valletta, un luogo sotto la Rocca così denominato perché è una piccola valle di terra a prato, viti e alberi di circa tre pertiche. Era cinta da un muratello e vi era una grotta. Essi trovarono una roccia incisa a forma di piccolo letto “*lapis unus excisus ad instar lectuli*”, circondato da un muro, lungo quattro braccia e largo un braccio e mezzo.

A sinistra vi era una sorgente d’acqua, che defluiva goccia a goccia, *guttatim*, raccolta in un piccolo vaso a terra. Sulla fonte si protendeva una pianta di fico. Salirono poi alla Rocca.

Nei pressi trovarono alcune *domunculae fere demolitae*, vicine all’antica chiesetta di S. Ambrogio, in mezzo alla quale vi era un pozzo di acqua sorgiva a cui attingevano gli orfanelli per le loro necessità. Nel processo di Milano di nove anni prima il padre Novelli riferisce della rocca molto antica e mezzo distrutta, “nella quale si stende una falda di case; in esse i padri fabbricarono un ordine di anguste casette e povere stanze, i cui tramezzi erano di cannuce tessute insieme, legati con vimini di salice e fuori incrostate e coperte con gesso bianco”¹¹⁶⁵.

La traslazione delle reliquie del Miani nella nuova sede avvenne l’anno seguente.

Nei verbali dei processi ordinari, trasmessi a Roma furono riscontrati difetti giuridici e giudicata insufficiente l’interrogazione dei testimoni. Comunque furono concesse le lettere remissoriali per celebrare i processi apostolici che si svolsero dal 1624 al 1628

Il Miani proclamato protettore della valle di S. Martino

La devozione verso il beato era straordinaria. Il 12 luglio 1626 nella seduta del consiglio della valle di S. Martino, tenuta a Caprino, fu votata e approvata la proposta di eleggere il beato Girolamo protettore della valle. “Vedendosi il frequente concorso di gente che continuamente da parti anco lontanissime viene a riverire le sante ossa del Beato Girolamo Miani che come prezioso tesoro si custodiscono in Somascha, luogo di questa valle di San Martino e moltiplicando ogni dì di più le grazie e i miracoli che Iddio benedetto si compiace fare a gloria di questo suo servo, verso il quale non v’è in queste parti che non professi divozione particolare, si manda parte che sia solennemente festeggiato il glorioso giorno del suo passaggio da questa vita al Paradiso e che egli sia eletto per uno degl’avvocati e protettore di tutta questa valle presso sua divina Maestà, perché per li meriti et intercessione di lui essa sia preservata da qualsivoglia mal’incontro e conservata ad ogni più desiderata felicità”¹¹⁶⁶.

¹¹⁶⁵ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, il processo ordinario di Milano*, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 6, p.18-19.

¹¹⁶⁶ Arc. Generale Roma, *S. B. – 12 luglio 1626*.

Per affrettare il decreto della canonizzazione del Miani i Somaschi incaricarono il p. Calta, parroco di Somasca, perché con la sua pietà volesse aiutar l'impresa del procurar la canonizzazione del fondatore, morto in gran concetto di santità. Si scrisse al Nunzio a Venezia "perché unitamente ai padri supplicasse il serenissimo principe al fine di impetrare dal Pontefice il rescritto favorevole alla canonizzazione". Purtroppo non si ottenne alcun esito.

L'acquisto della Valletta (1628)

L'acquisto della Valletta fu reso possibile da un lascito disposto nel testamento di Andrea Campana di Vercurago, rogato dal notaio Giacomo Facheris il 26 giugno 1628. Andrea, dopo aver raccomandato l'anima a Dio e a tutta la curia celeste, annulla il precedente testamento, dettato al notaio Giuseppe Cola, nomina eredi universali le figlie Felicita, sposata a Giovanni Antonio Ghislanzoni di Barco e Caterina, ancora nubile, alla quale lega 300 scudi, oltre i beni mobili che costituiranno la sua dote. Nomina usufruttuaria la moglie Domicilla che risiede in casa con Caterina. Al cugino Rocco Campana (200 lire), al figlio naturale Gio. Pietro (100 scudi, a Caterina figlia di Rocco Campana. Infine ordina che immediatamente dopo la sua morte siano devolute al padre Giovanni Calta¹¹⁶⁷, preposito di S. Bartolomeo di Somasca, suo confessore e padre spirituale, 250 lire in due rate di 100 e 150 lire. Ordina di investire 350 lire in una proprietà, di cui redditi annuali si possa acquistare la maggior quantità di olio per l'illuminazione di una lamapada all'altare della Madonna nella chiesa dei SS. Gervaso e Protaso di Vercurago. Inoltre lascia alla fabbrica del sacello, chiamato della Valletta, ad honorem Beati Hieronymi Aemiliani, 50 lire. Ordina che oltre i funerali si celebrino tre uffici dei morti con l'intervento di almeno dodici sacerdoti per ogni ufficio e che i sacerdoti celebrino una messa nel giorno dell'Ufficio, o quanto prima. Nomina esecutore testamentario il conte Guido Benaglio. Il Campana morì poco dopo.

Il 28 ottobre di quell'anno, nello studio del notaio Giacomo Facheris di Calolzio, Giovanni Maria Limonta di Vercurago a nome anche di suo fratello Francesco, vende al notaio un terreno di circa tre pertiche, ronchivo, a viti e boschivo, sito nel comune di Vercurago, dove si dice il Ronchetto, che lo riceve a nome e beneficio del venerabile sacello o cappella del beato Girolamo Emiliani, chiamato la Valletta. La somma pattuita, 250 lire, viene versata al Limonta dal notaio, che l'aveva ricevuta la mattina stessa dal padre Calta. Il Limonta continuerà a mantenere il possesso delle tre pertiche per altri sette anni, versando un affitto di 15 lire l'anno al preposito del collegio di San Bartolomeo di Somasca¹¹⁶⁸.

Da allora La Valletta non fu più abbandonata. Fu portata a compimento la cappella che custodiva il nudo sasso, giaciglio del Miani, sopra il quale fu costruito un altare. Sulla parete di ruvido sasso è collocata una grande croce con il crocifisso di legno. A metà del '600 fu costruita una stanza per un romito, quale richiamo alla vita ascetica del Miani. Alla Valletta il popolo di Somasca andava in processione ogni venerdì di marzo e la domenica fra l'ottava del corpus domini, la prima di ottobre per il rosario. Il giovedì dell'ottava di Pasqua la

¹¹⁶⁷ Padre Calta fu mandato a Somasca dal p. Generale Agostino Tortora come maestro dei novizi per invogliare i giovani all'osservanza delle regole anche più severe della disciplina religiosa e conoscendosi quanta profonda venerazione nutrì al beato Girolamo, raccogliesse i fatti, le grazie e i miracoli del nostro fondatore. Nel 1621 fu nominato rettore e parroco, succedendo al p. Brocco. Nell'anno della peste si dedicò alla assistenza agli ammalati a Somasca e paesi vicini, redigendo i testamenti dei morenti per la mancanza di notai.

¹¹⁶⁸ Arch. Stato Bergamo, *Notarile, Giacomo F e dal 1621 Facheris*, cart. 7480, 16 giugno e 28 ottobre 1628.

processione si snodava dalla chiesa parrocchiale alla chiesetta di S. Ambrogio ad nemus posta nella rocca.

Nel 1629 i processi apostolici furono consegnati ai tre Uditori di Rota, i quali concessero il *placet ad ulteriora procedi*. Ma un decreto di Urbano VIII stabilì che i processi, ottenuta l'approvazione da parte degli Uditori, dovevano essere sottoposti all'esame della Congregazione dei Riti. Furono annullate diverse deposizioni testimoniali, rifiutata la sanazione, imposta la interrogazione di nuovi testimoni.

La peste del 1630

Il 6 novembre 1629 si trova il primo accenno alla peste nel registro dei morti di Somasca, in cui è segnalata la morte di Caterina, una bambina di 6 anni, figlia di Beltramo Amigoni “*per esser vicina la peste e cioè a Chiuso*”. Beltramo aveva sposato Caterina Castagna di Chiuso e quindi molto facilmente la famiglia fu contagiata dai parenti che risiedevano a Chiuso, dove si era sviluppato il primo focolaio. Il conte Guido Benaglio, accompagnato dal nobile Girolamo Vitalba emanò subito dei provvedimenti. Fece erigere dei rastelli, cioè opere di sbarramento verso i porti di Olginate, Brivio, Imbersago, al Lavello, alla Chiusa e alla Rocchetta per limitare il transito di persone e animali. Chi le sorvegliava tassativamente doveva proibire il passaggio di merci, vestiario e mobili provenienti dai Grigioni, dalla Valtellina e dallo Stato di Milano. Sbarrò la strada da Vercurago a Chiuso e proibì alla gente, sotto pena capitale di dirigersi verso quel paese. La valle fu messa economicamente in ginocchio da queste restrizioni. Gli abitanti di Foppenico durante la notte cercarono di eludere i provvedimenti. Nel giro di due mesi il morbo decimò la famiglia Amigoni di Somasca.

La moria continuò per tutto l'anno 1630 con una sessantina di decessi. Si segnalano per lo zelo verso gli appestati il p. Giovanni Calta, parroco di Somasca, e il padre Domenico Caldugno. Nel mese di aprile l'epidemia portò via tutta una famiglia di Valmada. Il padre Pietro Bolis detto Travaglia di 46 anni, i figli Pietro di 11 anni, Caterina di 5 anni, Giovannina di 13 anni, la moglie Antonia e Lucia. Tranne il padre e il figlio Pietro, sepolti nel cimitero, tutti gli altri componenti furono sepolti nei pressi della loro casa di Valmada. In giugno morì Giovanni Bolis e volle essere sepolto in Beseno presso la moglie, la madre e la sorella.

L'anno precedente il convento dei Somaschi aveva ospitato una compagnia di Cappelletti che dovevano tenere in soggezione i lanzichenecci; ma – come chiosa il Manzoni -“ quelli erano diavoli in carne né più né meno di questi, e facevano da parte loro il peggio che potevano” (Promessi Sposi). La loro violenza e vendetta è testimoniata da questi fatti di sangue.

Il 2 settembre 1629 fu ammazzato sotto Bisone Andrea Meridita d'Albania che alloggiava in casa nostra con la compagnia intiera e fu sepolto il 3 in S.Bartolomeo. Non tardò la vendetta e il 23 ottobre 1629 fu ucciso dai cappelletti in seguito ad una archibugiata e mazza di ferro Domenico Benaglio q. Girolamo Peruzzi.

In settembre si comincia a celebrare la s. Messa sulla porta della chiesa e si fa sedere il popolo sull'area del cimitero attiguo. La peste non risparmiò neppure la ricca famiglia Airoidi. Il 20 ottobre nacque un bambino figlio di Giorgio Airoidi di 6 mesi e morì subito dopo il battesimo; il giorno seguente morì la moglie donna Elisabetta, sepolta nel Donegale. I morti venivano sepolti dove la morte li aveva sorpresi. I monatti di manzoniana memoria

nella valle erano denominati nettezzini. Conosciamo il nome di uno di questi, Antonio Valsecchi, soprannominato “quaresima di Nesolio” di Erve. Nel suo legato del 31 luglio 1630 dispone la celebrazione di 14 messe, offre un ducato alla Madonna del rosario di Erve e dichiara di essere creditore del comune di Calozio di molti soldi per la sua mercede di “netezino”. Il legato lo detta sotto una pianta di alloro fuori delle case del Tovo, nei pressi del sentiero.

Il padre Calta e il padre Caldogno rogarono anche i testamenti (ne rimangono 64) dettati dagli appestati dalla finestra o sotto un porticato o dal proprio letto. In essi non mancano legati per la cappella del beato, per la confraternita del SS. Sacramento e per la cappella della Madonna del rosario. Antonio Benaglio fu Martino, detto della Torre, dispone un legato di 100 lire alla Cappella della Madonna “con patto e conditione che il padre superiore pro tempore del Collegio de S. Bartolomeo di Somasca faccia dipingere Santa Caterina Vergine e Martire da una parte della sudetta Madonna e il resto delle sudette 100 lire spenda a beneficio della sudetta Cappella così più esso padre giudicherà ispediente”¹¹⁶⁹. Notevoli i lasciti in denaro o di qualche terreno ai padri Somaschi.

Lo storico M.A. Benaglio scrive che, finita la pestilenza, “*Li preti e frati avanzati dalla peste e le persone di bassa condizione risanate dalla peste si sono fatte ricchissime, quelli col seppellire, ministrar sacramenti, assistere alli infermi, e questi col medicar e servir le persone infette, perché le persone costituite in queste estreme necessità hanno convenuto spendere profusamente e senza misura*”¹¹⁷⁰. In una lettera datata 20 dicembre 1631 e indirizzata alla Signoria di Venezia, il podestà di Bergamo, Pietro Loredan, osserva che i curati della Valle di San Martino avevano proibito i sacramenti della confessione e della comunione a coloro che ancora non avevano soddisfatti i legati ¹¹⁷¹. Gli anni che seguirono alla peste furono segnati da atti delittuosi e banditeschi giungendo ad azioni sanguinarie persino nelle chiese. In una relazione del 1650 si precisa che i diversi legati fatti da persone devote nel tempo del contagio, ma per non essere gli testamenti autentici, riescono inesigibili, sono in circa scudi 1000.

Il decreto del papa Urbano VIII

Il 5 luglio 1634 il papa Urbano VIII con il breve “*Caelestis Hierusalem cives*” definiva la nuova procedura canonica della canonizzazione. In particolare stabiliva due vie: la via del culto e la via del non-culto e uno spazio di 50 anni dalla morte del candidato all’onore degli altari prima di procedere all’iter della canonizzazione. Per la via del culto si approvavano solo i culti datati cento anni prima del 1634 o quelli in uso da tempo immemorabile, approvati dalla autorità ecclesiastica. Per la via del non culto si vietava la pubblicazione di libri o scritti che documentavano la vita, presunti miracoli, penitenze e virtù di fedeli cristiani morti in concetto di santità. Erano proibiti simboli di devozione sulle loro sepolture, tranne gli ex-voto, conservati in luogo segreto, in modo da poter essere utilizzati, come attestato della fama di santità.

Il Miani, essendo trascorsi 97 anni non rientrava nel decreto della via del culto. La causa fu dunque sospesa. Nonostante questo grave ostacolo, la devozione del popolo, la fedeltà e la venerazione dei Somaschi verso il fondatore non vennero mai meno.

¹¹⁶⁹ Giovanni Aldeghi, Dario dell’Oro, Gianluigi Riva, padre Maurizio Brioli, “*In tempore pestilentiae. La peste del 1630 in Alta Valle San Martino*”, Calozio 2009, 29 aprile 1630, p. 88.

¹¹⁷⁰ M.A. BENAGLIO, “*Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630*”, p. 469,

¹¹⁷¹ ASV, Senato, *Lettere dei Rettori di Bergamo*, busta 26.

Gli affreschi del 1642

Fulgido esempio di devozione al beato Girolamo fu il maestro dei novizi, p. Girolamo Rossi, romano.

Egli fece dipingere sul lato settentrionale della parte esterna della chiesa, allora ricoperto da un portico che introduceva nel chiostro della casa religiosa, diciotto lunette raffiguranti episodi della vita del Miani. Di esse solo tre sono sopravvissute allo scempio del tempo e degli uomini. Nel libro degli Atti è registrato: “Il p. Girolamo Rossi, maestro dei novizi in questo collegio molti anni sono, ha tanti meriti in questa chiesa e casa, che non mi dà l’animo, né questo è il luogo di poterli spiegare in minima parte. Dirò solo che tanta è la di lui devozione e riverenza verso il Beato Fondatore, che parmi non habbi pari, o almen pochi: quindi è che si è affaticato di accrescere la dimostrazione di quello con prediche esortazioni, far dipingere la di lui vita n’ chiostrì et altre sante operationi, e non è gran tempo che fra le altre ha fatto la presente degna di memoria con esortare e persuadere l’Ill.ma Cornelia Priuli a lasciare dieci scudi e comperare oglio e mantenere due lampadi al sepolcro del nostro Beato e sappiamo che in breve debba mettere il capitale in zecca acciò del frutto siano perpetuamente mantenute le suddette lampadi, e questo anno si sono ricevuti dieci e più scudi a questo effetto”. La pia signora effettuò il versamento il giorno natalizio della congregazione, il 29 aprile per mano del padre Francesco Priuli, probabilmente suo parente. Un anno, con il denaro offrì al nostro beato un voto di argento, legato in ebano, del peso di oncie 32, e di tutto lode a Nostro Signore. “E poiché di questo buon padre habbiamo fatto mentione, voglio aggiungere come dopo le soprascritte accennate sue sante operationi si è industriato per abbellire di stucchi e di pitture l’Altare del Rosario, da poco eretto dal p. Caldogno, che in tutti accresce la devozione verso la Beatissima Vergine Maria et in casa ha ornato la porta grande con una magnifica posterla”¹¹⁷².

La confraternita del Rosario era stata istituita nel 1640 ed era stato commissionato al pittore Carlo Ceresa la pittura dei quindici misteri del Rosario per il nuovo altare della Madonna. Il 30 maggio 1644 il padre Rossi versava al pittore la somma pattuita¹¹⁷³. Nel 1642 aveva saldato allo stesso un ciclo di affreschi raffiguranti episodi della vita del Miani sul lato settentrionale della chiesa.

Il p. Benaglio si era rivolto al pittore Ceresa Carlo per i 15 quadretti ovali che illustrano i misteri del rosario. Inoltre lo stesso artista è l’autore dei quadri di S. Bartolomeo, dei dottori della Chiesa Agostino, Girolamo e Gregorio e dei quadretti presenti nella cappella del beato di cui abbiamo una dettagliatissima descrizione, quando furono riesumate le ossa del Miani nel 1748¹¹⁷⁴.

La cappella del beato Girolamo

La porta della detta cappelletta è di marmo nero con due gradini parimenti di marmo e con due mezze ferrate guernite di ottone, alta braccia 3 oncie 11, larga braccia 2 oncie 11 e mezza, su cui evvi parimenti una lapide di marmo longa braccia 2 oncie cinque e mezza, larga braccia 2 oncie 3 nella quale a caratteri d’oro vi sono scolpite le seguenti parole:

¹¹⁷² Arch casa madre, *Libro degli Atti*, vol. 2°, p. 117.

¹¹⁷³ ACM, *Somasca, foglietti Valsecchi*, 6-3-1-a, fol.4.

¹¹⁷⁴ LISA BURINI, “*Carlo Ceresa: saggio di fortuna storica* “ (1666-1911) tesi di laurea, Università degli studi di Milano, anno accademico 2010-2011

“Ven. P. Hieronymi Miani
Congregationis de Somascha Fundatoris
hic ossa quiescunt
suavem Domini vocem expectantia
Obiit anno Domini MDXXXVII
VI idus februarii
aetatis suae LVI”

Si chiude la suddetta porta con due ante di noce, in cui vi sono due cancelli lavorati a rebeschi, per cui si vede l'interiore della cappelletta, la quale è lunga brazza cinque oncie dieci, larga braccia due oncie quattro, alta braccia sei oncie sei, ed è in volto con finestrino d'invetriata e ferrata verso la parte per cui s'entra in choro e con cornicione ornato a rebeschi framischiati con angeli, manette, ceppi, balla, catena e chiavi, geroglifici del beato a stucchi indorati con vari quadri antichi, rappresentanti il nostro beato, e varie di lui virtù eroiche e miracoli e con vari voti appesi d'argento, di spade, schioppi, pistolle, scrosole, camiscie, fazzoletti.

In mezzo alla detta cappelletta vi è un picciolo altare con palio di seta ed oro, con bradella di noce, coperta di tapete, con croce, vasi di fiori, candeglieri e lampade accese e con quadro di cornice indorata esprimente il beato Girolamo, che su d'una nuvola con le mani giunte riguarda il cielo risplendente. Vi sono due angeli in lato, che portano li sopradetti geroglifici, e vi sono abbasso il Venerabile Vincenzo Gambarana da una parte con le mani in croce, il venerabile Evangelista Dorati dall'altra con le mani parimente giunte, ambedue in mezza figura, che riguardano il beato Girolamo a salire su nuvola in cielo.

Segue la descrizione dei piccoli quadri.

Quadro alla destra rappresentante il detto beato, comparso sopra nuvole a tre monache: una sedente in letto con le mani giunte, l'altra su d'una sedia con le scrozzole in mano, l'altra in ginocchio e con le mani giunte in atto di adorare il detto beato.

Quadro alla sinistra: Angelo in alto con sedia luminosa e con queste parole:” Questa è la sedia di Girolamo Emiliano”, orfano ammalato a sedere in letto, che addita la detta sedia, beato Girolamo che lo conforta, sacerdoti Somaschi che stanno in orazione, orfanelli in ginocchio, tra quali uno in orazione, tavolino accanto del letto.

Sul cornicione. Quadro di mezzo: San Carlo Borromeo che incensa il corpo del beato Girolamo su l'altare maggiore, su cui vi sono croce e candeglieri accesi; tre sacerdoti somaschi con le mani giunte, vari chierici somaschi con cotta, navicella e varie torcie accese in ginocchio.

Quadro alla destra: beato in ginocchio con ufficio in terra, con mano al petto ed altra mano spiegata; fonte che scaturisce da arido sasso alle di lui orazioni.

Ceresa è l'autore del quadro del transito del santo che stava in alto sulla parete sinistra nella cappella che custodiva le sacre ossa, a lato del presbiterio. Abbiamo una descrizione dettagliata dello stesso quando furono riesumate le reliquie l'anno seguente alla beatificazione, nel 1748: “Quadro alla sinistra: beato nel feretro; torcie accese; Somaschi con mani giunte; donne, uomini che piangono, bacciano e tagliano pezzi della di lui veste; uomo assidato e giacente in terra con testa bendata, che si raccomanda al beato in atto di alzarsi; altra donna in ginocchio con mano al petto ed altra spiegata, che a lui parimente si raccomanda”¹¹⁷⁵.. Il verbalista dimentica che vi sono raffigurati anche dei demoni da cui furono liberate alcune donne spiritate, presenti presso il defunto. Sul volto della detta porta: quadro esprimente il beato, che alza una mano e gli occhi al cielo e nell'altra tiene in un

¹¹⁷⁵Archivio casa madre, *Elevatio sacri corporis*, p. 22.

grembiale tre piccoli pani, padri Somaschi alla mensa con mani giunte, orfani a canto del beato con vari altri Somaschi e secolari in atti di ammirazione della miracolosa moltiplicazione del pane.

La spesa totale, saldata il 2 luglio 1642 fu di lire 214 e soldi 14.

Autore degli affreschi fu il pittore genovese Scipione Semino che affrescò anche il chiostro di sopra e al ponte del torrente Gallavesa. La famiglia Airoidi per particolare devozione a S. Carlo faceva celebrare una messa la settimana all'altare di S. Carlo, che aveva sostituito la cappella del Crocifisso, aveva provveduto a ornare la cappella di stucchi e pitture e il giorno della memoria del santo si era obbligata a versare 2 lire e 10 sodi per comperare la cera.

L'inchiesta di papa Innocenzo X

Nell'inchiesta indetta nel 1650 dal papa Innocenzo X sui Regolari in Italia veniamo a conoscere che la famiglia religiosa era composta dal preposito p. Agostino Antonelli di nazione bresciana, dal p. Girolamo Benaglio, bergamasco, procuratore e deputato, dal Padre Giovanni Simone Gritti e dai fratelli laici Giovanni Battista Guidi, milanese e Giovanni Bolzone, cremonese. Accenna alla chiesa di S. Bartolomeo, "la quale fu prima angusta e antica, ma doppo da Padri è stata redotta a miglior e maggior forma" *tutta di volto di una sol nave, in cui, oltre l'altar maggiore, sono anco due capelle a stucco, l'una della Madonna del rosario, l'altra di San Carlo; ecci pure una capelletta assai bene adornata, nella quale sta posto il deposito dell'ossa del padre nostro fondatore e descrive dettagliatamente il monastero "poco a poco fabricato". Esso monasterio è di struttura semiquadrata con i corridori a colonne terreni e soprani; i terreni capiscono stanze numero sette ed i soprani numero sei. Oltre a queste c'è il luogo della foresteria contiguo, con due stanze ed una saletta di buona fabrica.*

Segue, mediante un andito, altra stanza; qui vicino sta la libreria, con altro andito con una torre antica, ma rimodernata, nel cui fondo è una stanza da riporre robbe per la sacristia ed altro; sopra essa la stanza del padre superiore, con sopra due siti a volto, uno de quali ha servito altre volte di carcere; ed inoltre vi sono due granai, l'uno sofitato e l'altro senza soffitto. con dentro tre stanze.

Nel piano terreno sono il refettorio con suo lavatoio, la cucina, la cantina, con due stanze: in una è piantato il torchio e l'altra serve per le tine, apresso la stalla con sopra il suo fienile.

Nella corte del monasterio sta una fontana, segue poi l'horto apresso con peschiera, doppo il monasterio un praticello di mezza pertica in circa". Nella stalla stava un cavallo per il quale si spendevano scudi 20.

La spesa più alta era per la sacrestia nuova già atterrata e ricominciata, 200 scudi. L'Antonelli precisa: "Così la fabbrica sudetta solo con alcun aiuto della Congregazione può essere perfezionata non essendo sufficienti le entrate annue se non per il puro mantenimento della persona qui diputata. Qual fabrica potrà finirsi in due anni.

Per la lavandara e per la bugata scudi 4; 20 scudi per i lavoranti in scavar fossi, in far rimettere viti, arbori, tagliar boschi et altre cose simili.

Restauro degli affreschi

Negli anni quaranta il P. Girolamo Rossi aveva commissionato al pittore genovese, Scipione Semini, degli affreschi raffiguranti le gesta del Miani alla Rocca, alla porta, al ponte

della Gallavesa. Queste pitture furono distrutte dal padre Agostino Antonelli, superiore e parroco dal 1649 al 1655. Forse perché nel 1654 l'inquisitore di Vicenza segnalò che i Somaschi avevano esposto alla venerazione dei fedeli l'immagine del servo di Dio adorna di splendori e raggi e ne distribuivano copie stampate. Il quadro era stato rimosso, ma la causa di beatificazione fu inserita nella via "non cultus", andando incontro a notevoli difficoltà per la scarsità di testimoni oculari. Alla iniziativa del p. Antonelli pose rimedio ancora il p. Girolamo Rossi. "Essendo venuto a Somasca il M.R.P.D. Girolamo Rossi, romano, padre di non ordinaria bontà, quale altre volte fu maestro de' novizi in questo nostro Collegio, et hora è Visitatore della religione nella provincia di Roma, vide che le pitture da lui fatte fare della vita del Venerabile Padre nostro Fondatore Girolamo Miani, erano state fatte depennare dal P. D. Agostino Antonelli già preposito di questo Collegio, li venne in pensiero di farle rinnovare e ne parlò con il P. D. Girolamo Benaglio preposito, successore del suddetto P. Antonelli: E così rimasero d'accordo di rinovarle, onde, raccolta qualche somma di denaro dalla carità di diversi Padri della religione, la mandò al suddetto P. Benaglio, quale, ritrovato il signor Francesco Mugrieri pittore detto il Peruggino le fece principiare addì 9 aprile 1657 et al dì 13 ottobre dell'istesso anno li fu data l'ultima mano, con promessa di ritornar poi a ritoccarle dopo qualche tempo.

La spesa fu tra il salario e le spese di cibarie al pittore, le spese di mastro da muro, calcina, sabbione per intonacare dette pitture nel chiostro a basso quanto nelli sopradetti luoghi della rocca lire in tutto 686. soldi 16.

L'attuario del libro degli Atti così loda il p. Rossi "e perché lungo sarebbe il dir del suo valore, è necessario chiuder il tutto in grato silenzio, massima che non cessa di honorare quotidianamente N. Signore con pensar sempre a cose maggiori, de' quali lascerò ad altri ne facciano degna memoria" (anno 1664).

Il quadro dei santi Rocco e Sebastiano

I parrocchiani, sollecitati dal parroco Benaglio, a loro spese ordinarono al Mugrieri la tela con i santi Sebastiano e Rocco protettori contro la peste. Il quadro doveva essere esposto in chiesa il giorno della loro festa, in cui erano organizzate anche funzioni speciali per ottenere che Somasca fosse preservata dal terribile flagello. Il documento legale fu sottoscritto da ventotto capifamiglia il 16 agosto 1656. Sullo sfondo è raffigurato il convento dei Somaschi e la chiesa di S. Bartolomeo.

Le norme di Urbano VIII bloccano il riconoscimento della santità del Miani

Il papa Urbano VIII nel 1625 proibendo ogni nuovo culto aveva stabilito che da allora in poi l'esistenza di culto tributato dai fedeli ad un servo di Dio avrebbe costituito impedimento per la procedura canonica della beatificazione.

Con un'altra prescrizione stabilì che con un apposito processo si dimostrasse l'obbedienza al decreto sul non culto e solo il culto anteriore di cento anni ai decreti da lui emanati poteva essere ritenuto legittimo. La via ordinaria sarebbe stata quella del non culto mentre la via del culto sarebbe stata una eccezione, valida solo per quei servi di Dio che godevano di un culto centenario. Per il Miani mancavano ai cento anni previsti solo due anni e pochi mesi. Pertanto dal 1634 al 1639 non si fece nulla. Gli Ordinari dei luoghi dove erano stati celebrati i processi negli anni precedenti non impedirono infatti la venerazione del "beato" Miani. Ma nel 1654 l'inquisitore di Vicenza segnalò a Roma che i Somaschi avevano pubblicamente esposto alla venerazione con il titolo di beato l'immagine del servo di Dio adorna di splendori

e raggi e ne distribuirono copie stampate. Intervenne il papa ingiungendo al superiore di Vicenza di desistere dalla distribuzione delle immagini e al procuratore generale della Congregazione di rimuovere il quadro dall'altare. Si obbedì prontamente e si rimosse il culto pubblico, ma questo fatto provocò l'inserimento della causa nella via ordinaria del non cultus in una posizione molto sfavorevole per la scarsità dei testimoni oculari sia nei processi ordinari che in quelli apostolici. Nel 1663 il papa Alessandro VII nominò la commissione per la riassunzione della causa in seguito alla presentazione di un memoriale dal postulatore Bonifacio Albani. La causa fu riassunta e si celebrarono due processi di non culto a Milano e a Roma.

Nel processo di Milano furono chiamati come testimoni anche il p. Caldogno Domenico e il medico Francesco Gazzera. Il p. Caldogno afferma: "Benissimo io sono stato nella chiesa et monastero di S. Bartolomeo nella terra di Somasca, perché in detto monastero andai l'anno 1627 in circa, et vi ho dimorato sino dall'anno 1640 incirca, parte come semplice suddito, di poi come curato et preposito, et di poi l'anno 1661 ritornai a detto monastero, dove stanziai un anno come semplice suddito. La chiesa di grandezza è mediocre, è fatta in volta, tiene tre altari, cioè il maggiore che guarda verso levante et doi laterali uno dedicato alla Madonna del Rosario che è verso mezzogiorno et l'altro a S. Carlo che è verso tramontana. Il monastero consiste in doi corpi di casa uno di sotto e l'altro di sopra; ha doi claustrì; tiene anche un orto, una fontana nella corte et una peschiera nell'orto et dentro della porta a man dritta vi è una torre.

Il medico Pietro Francesco Gazzera testimonia..."in detta chiesa di S. Bartolomeo, incominciando dalla mia età puerile sono andato infinite volte anco con occasione che molti cavaglieri milanesi et di Valtellina alloggiavi in casa mia in diversi tempi per andare alla divotione del mentovato Servo di Dio, et gli ho compagnati ad essa divotione, et anco con occasione che io esercito la medicina, et mi occorrono molte occasioni di trasferirmi alla detta terra di Somasca, et anco in quel convento per servitio delli padri dell'istessa Congregazione somasca; et detta chiesa è situata in luogo eminente sopra il monte, il cui choro guarda l'oriente, et saranno solamente dieci giorni che fui nel convento di S. Bartolomeo, et detta chiesa consiste solamente in un vano in tre altari, cioè il maggiore et doi laterali di lunghezza circa 45 brazza poco più o poco meno, di larghezza se mal non mi inganna stimo che sia di 14 brazza; et detta chiesa ha il coro assai bello con una sacrestia assai bella novamente fabbricata a parte destra della chiesa. Il convento consiste in un claustro et un tocco di principio d'un altro claustro con giardino, dove ci è una fontana, et in detto convento vi è parimenti una torre verso il mezzogiorno di qualche altezza". Durante il processo l'arcivescovo di Milano, Alfonso Litta incaricò nel 1664 Mons. Capra vescovo di Bobbio di visitare il sepolcro del Miani.

Si passò quindi alla discussione sulla validità dei processi apostolici il papa Clemente X il 21 giugno 1670 concesse la sanazione delle irregolarità formali dei processi e si poté procedere *ad ulteriora*. Il cardinale somasco Alessandro Crescenzi consegnò al papa Innocenzo XI un memoriale sulle virtù eroiche di Girolamo. Intanto si diffondevano notizie di miracoli operati per intercessione del Miani. Nell'ottobre 1678 si esaminarono a Somasca testimoni di Somasca, Vercurago, Villa d'Adda, Olginate. A gennaio del 1680 il papa riconobbe la validità del processo. Ma le prove erano insufficienti e tutte *de auditu*.

Nella casa religiosa di Somasca nel 1670 si costruì l'attuale sacrestia a volta, con tre finestre, arredata di armadi in noce. Al pittore Ceresa commissionarono sette quadri: della beata Vergine, dei quattro dottori, di S. Bartolomeo e del beato Girolamo. In seguito, considerando troppo ricca la sacrestia e troppo nuda la chiesa, le tele furono trasferite in

chiesa per tappezzare le pareti del coro. Per adattarele al nuovo ambiente le tele erano state allargate e allungate.

La chiesa di S. Bartolomeo era dotata di suppellettili di ogni sorta, argenterie e di numerose reliquie. Esse furono traslate con solenne processione e concorso di più di 3000 persone e 40 religiosi l'8 febbraio 1660, domenica di quinquagesima. In questa domenica ogni anno si commemorava detta traslazione con l'esposizione delle reliquie sull'altare maggiore. In chiesa vi era un pulpito assai bello con sotto il confessionale di noce e un organo *“polito e grande con intagli di legno”*¹¹⁷⁶ In parrocchia non si predicavano i quaresimali, perchè la quaresima era predicata nella chiesa della Madonna de Lavello. Tuttavia si predicava in ogni venerdì di marzo per l'indulgenza plenaria concesso *“all'Oratorio di S. Croce posto un quarto di miglio*

sovra Somasca nel seno del monte, nel luogo che al tempo passato si chiamava in Tremasasso, hora alla Valletta, dove si va con processione.

Bloccata la causa di beatificazione, fu vietata ogni forma di culto pubblico, benchè in privato continuasse la devozione al beato. Per porre rimedio a tale situazione, nel 1684, il consiglio della valle di S. Martino inoltrò una supplica a Roma, affinché fosse concessa una certa forma di culto pubblico, dal momento che non potevano compiere atti *“ di divozione comune e di gratitudine per i benefici e gratie comunemente ricevute e che si ricevono da sua divina Maestà per i meriti e intercessione del gran servo (benchè in privato si facci) perchè i padri lo impedivano “con asserire di di non poter ciò permettere senza espressa licenza di Roma per rispetto alla Santa Sede Apostolica”.* La richiesta proseguiva affermando: *“ Continuando in tutti questi contorni e parti anco lontane incessante la divozione alle ossa del suddetto gran servo di Dio e a questi luoghi da esso habitati e moltiplicando ogni di più la gratia et i miracoli che Iddio benedetto si compiace fare a gloria del suo servo, verso il quale non v'è in queste parti chi non professi divozione particolare, si manda parte di doversi ricorrere e dar supplica a Roma, perchè venga concessa almeno a questa valle sola la gratia di qualche dimostratione et a padri di Somasca facoltà et ordine di permettere a queste genti quel culto che parerà più proprio alla Santità sua, o alla sagra Congregatione, tributare al gran servo di Dio gl'atti di gratitudine e di devotione”*¹¹⁷⁷. Nel 1694 la richiesta della reintegrazione del culto non fu concessa, tuttavia la Sacra Congregazione affermò che bisognava tenerne conto nella discussione sulle virtù.

Nel 1685 la visita pastorale è eseguita dal cardinale di Milano Federico Visconti La chiesa a una sola navata, di struttura elegante, è lunga 38 cubiti larga 13. Viene ribadito il rito ambrosiano. Vi sono due cappelle: a destra quello della Madonna del rosario e a sinistra quello di S. Carlo. Gli abitanti sono 242, 180 di comunione. Il parroco Francesco Rossi, assente era stato sostituito dal vice p. Girolamo Olmi. Nei decreti il cardinale ordina che sia apposta sulla finetrella degli oli l'iscrizione *“Oleum infirmorum”*, sia posto un velo sulla grata del confessionale, sia eretta la croce sul cimitero che si trova davanti alla porta maggiore e nei libri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti i giorni e gli anni siano scritti in lettere e non con i numeri.

Nel 1686 sulla volta della sacrestia viene affrescato il Cristo portacroce, stemma della Congregazione.

Gli ex-voto

¹¹⁷⁶CALVI DONATO: *Delle Chiese della città e diocesi di Bergamo, vol.3, cap.288 in Biblioteca Civica Angelo Mai, sala I,D,7,16*

¹¹⁷⁷ Archivio generale Roma, S. G. -204, 2 gennaio 1684 .

Il fratello somasco Paolo da Seriate, chiamato a deporre nel processo apostolico di Bergamo il 27 marzo 1625, testimoniò che dopo la morte di detto padre Miani a Somascha è stato gran concorso di popolo; il qual concorso io ho visto, essendo stato di famiglia a Somascha due volte, quattro o cinque anni alla volta. Aggiunge che vi sono state poste anche delle tavolette ex-voto sul sepolcro del beato

Un documento del 14 dicembre 1692 descrive undici di queste tavolette che illustrano grazie ricevute tra il 1613 e il 1642. La più antica è del 24 aprile 1613 e raffigura una persona a letto ammalata “*con un'altra in genochione con la figura d'esso Venerabile Padre Girolamo Miani in aparitione*”

Un'altra del 1629 rappresentava “la figura d'una dona a cavallo con tre altri a cavallo, con sei in faccia con archibuggi alla mano contro la figura sopra o apparitione d'esso Venerabile Padre Miani col scritto sotto “Columba d'Adda venendo da Olginate a Milano due volte fu assalita da sei banditi, e chiamando lei in suo agiuto il Beato Girolamo, mai se li poterono avvicinare e restò miracolosamente libera, li 2 giugno 1629”.

A partire dal 1640 le tavolette attribuiscono la grazia all'acqua della Valletta, dal Miani fatta miracolosamente scaturire dalla roccia. Due si riferivano a donne in grave difficoltà a partorire: “bevuta con fede grande un poco della sua aqua miracolosa” subito partoriscono.

“Un'altra con dona a letto ammalata, con tre altre done a torno al letto, et con figura in apparitione di detto Venerabile Padre Miani col scritto sotto dicente “Essendo Catherina Soma aggravata da dolori del parto, né potendo partorire invocò l'agiuto del Beato Girolamo, e bevuta con fede grande un poco della sua aqua miracolosa, comparsale, dal che fu confortata in quell'angustia e subito partorì la creatura l'anno 1641, il giorno di Santo Giacinto”¹¹⁷⁸.

“Due fratelli, travagliati da febre ardentissima, raccomandandosi al Beato Girolamo e bevendo un poco della sua aqua miracolosa in un subito si sentono risanati (luglio 1642).

La signora Laura Polemone, aggravata da gran male, con haver persa la favella, ricorre al beato Girolamo, beve l'acqua e subito parla e si risana (27 agosto 1642)¹¹⁷⁹.

Pur essendo vietata ogni forma di culto pubblico, continuava in privato la devozione al santo.

Nel 1692, il 29 dicembre, gli uomini di Somascha fecero pubblica fede, con strumento del notaio Lorenzo Amigoni che “da popoli e persone d'ogni sesso, conditione e tanto vicinali e paesane di questo loco di Somascha come di terre e luoghi circonvicini et anco esteri vien fatta visita divota al sepolcro del venerabile padre Girolamo Miani nella chiesa di detto San Bartolomeo de' molto reverendi padri Chierici Regolari in detto loco di Somascha frequentemente fra l'anno, privatamente, con concorso quasi continuo, et anco in unione, come al Oratorio dell'heremo d'esso venerabile padre intitolato alla Valletta sopra Somascha con pubblica voce d'andare alla visita de' lochi e delle ossa del beato Girolamo e tale con tal titolo di beato nominato et massime tal visita esser statta et esser ascrita dalle persone predette e tanto più dalla terra predetta di Somascha nelle festività, il dopo pranzo, doppo il vespero, che a forma quasi di processione vanno a detti luochi e fra la settimana ad udir la messa in detto Oratorio d'heremo¹¹⁸⁰.

Nel 1693 il cardinale Albani richiese ai cardinali della Congregazione dei Riti la reintegrazione del culto pubblico del Miani. La risposta fu un secco diniego con l'aggiunta

¹¹⁷⁸ Ibidem, S. G. – 287, 14 dicembre 1692.

¹¹⁷⁹ Ibidem.

¹¹⁸⁰ Archivio generale Roma, S. G. – 288, 29 dicembre 1692.

della richiesta di un ulteriore approfondito esame della causa e soprattutto della soluzione circa i dubbi sulle virtù¹¹⁸¹.

III

Il Settecento

E' il secolo della beatificazione e canonizzazione di Girolamo Miani

Nei primi anni del nuovo secolo il padre Domenico Vaccari con Mons. Lambertini, attese alla preparazione della posizione sulla eroicità delle virtù. Furono nello stesso tempo esaminate 4 lettere del Miani e si ricercarono eventuali altri scritti in due processi a Milano e a Somasca. Solo nel 1714 uscì il decreto "*Procedi posse ad ulteriora*". Nel gennaio del 1720 ciascun consultore fu invitato, secondo coscienza, a valutare il culto tributato al Miani per supplire alla mancanza di testimoni *de visu*. Otto anni dopo il papa Benedetto XIII emanò il decreto in cui nella causa si poteva procedere come nelle cause antiche.

Nel 1722 il 13 giugno la chiesa di Somasca è visitata dal cardinale Benedetto Odescalchi. Il parroco è il religioso Gio. Paolo Taglioni. La popolazione è diminuita a 212 abitanti, 62 non di comunione. Non vengono segnalate novità.

In settembre viene richiesto da Mons. Antonio Corneliano, visitatore, di dare informazioni sui legati, le reliquie, stato, rendite, obbligazioni e funzioni della casa religiosa. La risposta è data in ottobre.

"Qui non l'avanzo nessuna contezza delle reliquie, che come già le dissi, abbiamo colle loro autentiche, né dei legati, perché si quelle come questi sono indipendenti dalla cura e soggiaciono alle visite annuali dei nostri PP. Superiori. Anni sono facevasi dal p. Superiore pro tempore una solenne funzione ad onore del Venerabile (il Santissimo sacramento) di cui fu eretta nella nostra chiesa la compagnia ad istanza del p. D. Angelo Gambarana di buona memoria a 29 novembre dell'anno 1539 per bolla stampata ed autentica di papa Paolo III; ma per le liti longo tempo agitate con questi Sindici e confratelli del SS. i Padri Superiori hanno stimato meglio di tralasciarla, facendosi tuttavia la solita processione ogni terza domenica del mese.

Fu in seguito concesso il possesso spirituale di detta Chiesa ai padri Somaschi in virtù di un breve di Clemente VIII emanato adì 9 febbraio 1591; ed il possesso temporale in vigore di un diploma degli Ecc.mi rappresentanti di Bergamo adì 4 settembre 1600.

La rendita certa di detta Cura dovrebbe essere di lire cento ottanta imp. assegnate per sostentamento del padre curato; ma in realtà risulta in assai poco, che io non so determinare. E questi parochiani obligati a pagare soldi dieci di imperiali per testa all'anno, attesa la loro povertà, non pagano altrimenti, che con opere, legne, noci ed altre cose di simil sorta..

La rendita incerta, computato un anno con l'altro, risulta di lire quaranta in circa di moneta veneta.

All'altare della B.V.M. è affissa la compagnia del SS.mo Rosario, che per opera del p. D. Gerolamo Rossi fu con privilegio ottenuto da Roma eretta adì 3 febbraio 1640: e perciò si fa ogni prima domenica del mese la processione da confratelli, che tuttavia non hanno alcun diritto su detto altare.

Fra l'anno si solennizza solamente la festa del titolare, né la chiesa nostra ha, che io sappia, obbligazioni di sorta alcuna.

Nel 1730, il 10 agosto i parroci della valle di San Martino testimoniarono: "Facciamo fede noi infrascritti Parrochi della Valle di S. Martino territorio bergamasco, diocesi di Milano,

¹¹⁸¹ *Ibidem*, D - 259, 18 aprile 1693.

eziandio con nostro giuramento, tacto pectore more sacerdotali, qualmente dura tuttavia ne popoli di coteste nostre respetive cure l'antico immemorabil culto e divozione verso del venerabil Padre Gerolamo Emiliano, Fondatore de Chierici Regolari della Congregazione di Somasca che comunemente chiamasi il Beato Girolamo, cosichè non solamente ne giorni festivi tra l'anno, ma spezialmente nel dì otto febraio, giorno del dì Lui felice passaggio al cielo, suol farsi numeroso concorso di detti popoli alla Chiesa de Reverendi Padri ed al pio Oratorio detto della Valletta, e ciò per le molte grazie che ad intercezione del detto Servo di Dio comunemente ricevonsi".(Seguono le firme di 14 parroci)¹¹⁸².

Finalmente dopo un tortuoso iter il 25 agosto 1737 uscì il decreto sulla eroicità delle virtù. Mancavano i miracoli. Si decise di dare la preferenza a quelli contenuti nei processi apostolici e nel processo di Somasca del 1678.

Nel 1738 giunse da Venezia la notizia della guarigione di Girolama Durighello, di quaranta anni, ospite dell'ospedale degli Incurabili, avvenuta nel Natale del 1738, sofferente di una serie orrenda di mali, da quattro anni degente a letto. Invitata dal rettore degli Incurabili, padre Mondini, si raccomandò al Miani. Il santo le apparve in sogno accompagnato dalla Madonna, le strinse il capo e soggiunse: " Perché tu non dubiti della verità ricerca colle tue mani le piaghe e le troverai risanate" La visione disparve. Da Girolamo si ritrovò completamente risanata. Pochi giorni dopo, sempre a Venezia, fu miracolato Antonio Bianchini, un bambino di sette anni, soggetto fin dalla nascita a convulsioni al punto da non avere più aspetto d'uomo. I genitori gli fecero inghiottire alcuni sorsi dell'acqua della Valletta e promisero che lo avrebbero rivestito dell'abito somasco. Furono istruiti i processi e i verbali inviati a Roma nell'agosto del 1739.

Benedetto XIV

Nel 1740 moriva il papa Clemente XII e durante il conclave anche il cardinale ponente Pietro Ottoboni. Fu eletto papa il nostro ex-alunno del collegio Clementino, Prospero Lambertini. Per la sua elezione nel collegio si fece una Accademia, di cui non si vide l'uguale: vi presero parte 12 cardinali e più di 100 prelati. Il santo Padre incaricò a rappresentarlo il cardinale Cybo, protettore del collegio. Più volte si degnò di visitare il luogo dove fu educato giovinetto, ed ebbe a dire: "*Ac nos etiam primos adolescentiae nostrae annos ibidem duxisse et pietatis ac litterarum studia edoctos fuisse, nobis ipsis semper gratulamur*".

Prospero Lambertini nacque a Bologna il 31 marzo 1675 da Marcello e Lucrezia Bulgarini. Educato dai Somaschi, proseguì gli studi giuridici a Roma. Vescovo nel 1724, cardinale nel 1728 e arcivescovo di Bologna dal 1731. Alla morte del papa Clemente XII avvenuta il febbraio 1740 si aprì un conclave che durò più di sei mesi. Fu eletto dopo 253 scrutini e assunse il nome di Benedetto XIV. Fu un papa colto non solo nel diritto ma anche nelle scienze che difese e incoraggiò. Promosse gli studi, favorendo gli uomini più dotti del suo tempo, Boscovich, Muratori, Querini. Fu in corrispondenza con Caterina di Russia, Federico II di Prussia, Voltaire. Favorì gli scavi a Roma e cooperò con Winckelmann alla fondazione della Accademia Archeologica. Arrestò il degrado del Colosseo considerato fino allora una cava per l'estrazione della pietra, consacrandolo alla Via Crucis. Nel giubileo del 1750, predicato instancabilmente da S. Leonardo da porta Maurizio, eresse nel mezzo dell'arena una grande croce in memoria delle migliaia di martiri. Equanime nelle controversie con il giansenismo, condannò decisamente la massoneria.

¹¹⁸² Archivio Generale Roma, S.G. 278, 10 agosto 1730.

Approvò le regole della Congregazione dei Passionisti fondata da S. Paolo della Croce, santificò Camillo de Lellis, introdusse l'antifona *regina coeli* nel tempo pasquale in sostituzione dell'Angelus. Affidò esclusivamente ai padri Cappuccini l'incarico di Predicatore Apostolico. Sviluppò la libertà di commercio e l'agricoltura nello stato pontificio. Fu abile diplomatico con gli stati italiani ed esteri. Universalmente rimpianto, Benedetto si spense a 83 anni, il 3 maggio 1758. Lo scultore Pietro Bracci realizzò il suo monumento in San Pietro.

Per la beatificazione del Miani, da cardinale, il Lambertini era stato avvocato della causa e promotore della fede. Ponente fu nominato il cardinal Angelo Maria Querini. Dei sei miracoli presentati furono accettati i due recenti di Venezia, esclusi i due di Somasca, e con molte perplessità i due dei processi apostolici. Nel giugno del 1745 la Congregazione dei riti si pronunciò favorevolmente sulle guarigioni di Venezia.

A Somasca il 27 luglio 1745 il prevosto di Brivio, don Giuseppe Frigerio, esegue la visita vicariale. Parroco è il padre Gio. Battista De Rossi. Nei verbali è ricordato che da tre anni i padri avevano eretto l'oratorio dell'Addolorata, attiguo alla stanza dove spirò il santo. La chiesetta era stata benedetta dal sacerdote Innocenzo Tartaro, Vicario foraneo, e prevosto di Olginate, ma era stato distrutto l'altare ed eretto uno nuovo senza l'approvazione del cardinale di Milano. Il Visitatore minaccia la sospensione dall'ufficio di parroco al De Rossi se si fosse permesso di celebrare o di permettere a chiunque di celebrare in detto Oratorio senza averne ottenuto la facoltà dall'arcivescovo di Milano. Infine esorta il parroco a sollecitare il popolo ad una maggiore frequenza alla dottrina cristiana.

Il sacello dell'Addolorata era stato eretto, ottemperando finalmente al decreto del Capitolo Generale del 1735, celebrato in S. Giorgio di Novi, sotto il generalato del p. Crisostomo Bertazzoli, in cui si stabilisce di rinnovare il decreto tante volte ribadito, di comperare in Somasca la casa dove è morto il nostro venerabile Padre¹¹⁸³.

Il 16 maggio 1746 altra visita vicariale del prevosto di Olginate, don Giuseppe Segalino, il quale: trova tutto *perpolito*. Richiede solo il documento che attesta la facoltà ottenuta per l'oratorio dell'Addolorata.

Dopo un ulteriore processo sulla continuazione dello stato di salute dei miracolati, il papa Benedetto XIV, pur convinto della validità dei due miracoli, prese un tempo di riflessione e il 23 aprile 1747 emanò il decreto di approvazione dei miracoli che egli stesso volle leggere nella cappella del collegio Clementino, dopo la celebrazione della santa messa.

La beatificazione

Il 5 agosto 1747 il papa emise il decreto che si poteva procedere alla beatificazione dopo aver concesso una deroga alla norma che esigeva quattro miracoli, riducendoli a due, e dispensato dalla discussione sul *tuto* per la beatificazione. Il papa osservava che era giusto concedere alla Congregazione Somasca "*de nobis optime merita*", questo leggero segno di indulgenza, perché la causa era stata più che sufficientemente discussa in un tempo tanto prolungato e i postulatori avevano prestato obbedienza sia ai decreti di Urbano VIII, rimuovendo il culto quasi centenario, sia al diniego della sua reintegrazione. Il 22 settembre fu emanato il breve di beatificazione che sottolinea e illustra i temi della conversione e la guerra ostinata ai vizi per acquistare le virtù e la carità per la quale il Miani si dedicò totalmente ai poveri. Girolamo senza riguardi curò l'animo irretito dal vizio e lacerato da

¹¹⁸³ *Acta Congregationis, vol III p. 176 Roma 2006*

crudeli ferite, badando che la medicina non fosse meno efficace della malattia. L'esempio del beato deve scuotere i peccatori dal torpore e spingerli a emendare la cattiva consuetudine di vita e i costumi corrotti. *“Non pensino che sia loro sufficiente una qualsiasi penitenza, mitigata dalle lusinghe di tante parole in questo indulgentissimo secolo, ma siano ammoniti dall'esempio di questo servo di Dio che senza grandi nostre lacrime e fatiche non potremo mai pervenire, poiché così esige la divina giustizia, ad espiare i gravi peccati, a soddisfare l'ira dell'Onnipotente e ad instaurare una novità di vita, come quella che il beato Girolamo Miani condusse e per la quale si attirò tanta gloria”*. Agendo in lui la grazia divina il Miani comprese subito che l'amore del prossimo è la pienezza della legge e non si attua con cuore ignavo e inerte. Animato da divina ispirazione, si prese cura dei fanciulli orfani e mendicanti e con il suo esempio trascinò alla conversione le donne di cattiva fama. Il breve accenna anche alla fondazione della famiglia religiosa somasca, perché il lavoro intrapreso dal santo per la salute delle anime non si infiacchisse e andasse perduto, ma perseverasse nel tempo e ovunque si propagasse. Richiama tutti i religiosi a una vigorosa conversione, ad affrontare alacramente l'arduo cammino della perfezione, dedicandosi alle opere della penitenza cristiana e all'esercizio della pietà. Infine il breve stabiliva che l'8 febbraio di ogni anno si celebrasse ufficio e messa del beato nella Congregazione Somasca, nella città di Venezia, a Somasca e in tutto il territorio della diocesi di Bergamo. Si permetteva inoltre che dopo la beatificazione in San Pietro, fosse solennizzata la festa della beatificazione.

Girolamo fu beatificato nella basilica vaticana il 29 settembre 1747, festa di san Michele Arcangelo. Sulla facciata stava un grande dipinto del beato portato in gloria da due angeli. Sotto vi erano gli stemmi del papa Benedetto XIV a destra e della Repubblica di Venezia a sinistra. Più al di sotto lo stemma del cardinale Annibale Albani, arciprete della basilica, al centro, a destra quello della basilica e a sinistra quello della Congregazione Somasca. L'atrio era ornato degli arazzi di Raffaello. Sopra la porta della basilica era dipinto il miracolo compiuto a Girolama Durighello. L'interno di S. Pietro era addobbato di damaschi gallonati d'oro. Sugli altari erano posate 144 candele di cera di due libbre l'una; sulla balaustrata e le scale della confessione 28 candele di quattro libbre e torce di 4 libbre. Altre torce stavano sull'altare della cattedra e ai piedi dei dottori della Chiesa, in totale mille trentacinque libbre di cera. Nella gloria spiccava il quadro del beato che saliva al cielo portato da due angeli, del pittore Antonio Bicchierari. Accanto alle sedi dei cardinali e dei consultori da un lato i posti erano riservati all'ambasciatore veneziano con la consorte, a prelati e cavalieri, dall'altro ai nobili convittori e ai padri del collegio Clementino e ad altri signori. Il postulatore, padre Gianfrancesco Baldini, supplicò l'eminentissimo cardinale Tamburini, prefetto della Congregazione dei riti di procedere alla pubblicazione del breve pontificio. Esibito il breve al cardinale, questi lo consegnò al segretario perché lo presentasse al cardinale Arciprete che lo diede da leggere ad uno dei mansionari, il quale lo lesse ad alta voce dal pulpito, alla presenza del notaio Cosmo Antonio Bernardini. Fu quindi intonato il *Te deum laudamus* e immediatamente fu tolto il velo di taffetano verde che copriva l'immagine del beato e tutti in ginocchio venerarono la sacra immagine. Contemporaneamente furono scoperte le immagini dell'atrio e della facciata. Suonarono tutte le campane della basilica, squillarono le trombe, rullarono i tamburi tra lo sparo delle bombarde degli svizzeri, i mortaretti di Castello, gli applausi e la festa del numeroso popolo concorso alla solennità. Dopo il canto dell'*oremus*, incensata tre volte la sacra immagine, si celebrò la santa messa accompagnata da quattro cori di musicisti mentre si distribuivano le immagini del beato in carta e tela con il compendio della vita stampato. Sedici furono i cardinali che assistettero alla cerimonia.

Nel pomeriggio il papa si portò in San Pietro e, adorato il Santissimo, fece orazione davanti alla immagine del beato. Entrato in sacrestia, premesso dai padri e convittori del Clementino il bacio de' santissimi piedi, gli furono presentati un mazzo di fiori di seta e oro, l'immagine del beato in raso bianco, guarnita all'intorno di merletto d'oro e il compendio della vita del beato.

La sera stessa e quella successiva il palazzo dell'ambasciatore di Venezia e il collegio Clementino furono illuminati con torce di cera; lantermoni erano collocati sulle finestre delle case che guardavano la piazza del collegio e su quelle delle abitazioni della parrocchia di San Nicola ai Cesarini¹¹⁸⁴. La cerimonia ebbe un costo totale di scudi 2884.88.

La ricognizione delle sacre ossa.

Nel settembre 1748 si procedette alla elevazione solenne delle sacre ossa. I delegati apostolici incaricati per la ricognizione ufficiale delle reliquie furono il Vicario Generale di Milano, Gaetano de' Carli, il primicerio e visitatore della pieve di Olginate, Felice D'Adda, il teologo della metropolitana, Benedetto Mazzoleni, accompagnati dal notaio cancelliere Andrea Calastro. Il Mazzoleni aveva preceduto i colleghi, passando per Caprino. Il 22 settembre 1748 il tempo si era intorbidato e cadeva una pioggia dirotta. Furono elevate preghiere al beato perché cessasse la pioggia e fosse cosè più agevole il viaggio dei delegati a Somasca. La grazia non si fece attendere:” Appena fuori le porte di Milano cominciò a rasserenarsi il cielo verso i monti di Somasca e si fece vedere molto luminoso il sole”. Il vicario generale e il primicerio fecero sosta a Merate, nel collegio somasco di San Bartolomeo, per il pranzo, offerto con molta proprietà dal rettore, padre Giulio Cesare Pirovano. Proseguirono per Olginate, dove giunsero attesi dai padri di Somasca. Passarono l'Adda in alcune barchette e in portantina, accompagnati da lanterne accese, percorsero la strada illuminata da altre lanterne fino a Somasca. Qui trovarono molti e molti ecclesiastici secolari e regolari e signori del paese accorsi per essere spettatori della elevazione del sacro corpo del beato Girolamo.

Per timore della grande confusione si fece spargere la voce che i delegati “desideravano tosto portarsi a cena e poscia al riposo”. I risultati furono scarsi. Furono chiuse le porte della chiesa e si diede inizio alla ricognizione. Erano presenti, oltre ai numerosi Somaschi, l'abate di Pontida Alberto Mazzoleni, il prevosto di Olginate Giuseppe Segalini, il parroco di Greghentino Giovanni Andrea Segalini, il medico Carlo Sozzi, il chirurgo Giovanni Battista Asinelli, il preposito di Somasca, alcuni sacerdoti di Bergamo, i padri Mazzucchelli e Fornone della congregazione di S. Filippo Neri di Brescia, l'agostiniano padre Francesco Berizzi, lettore di filosofia in Crema, ed altri.

Alle ore due e mezzo di notte i monsignori in rocchetto e mantelletta, i padri delegati in cotta e stola entrarono in chiesa, serviti di torcie accese”. Fatta orazione davanti al Santissimo dell'altare maggiore “Ben addobbato e illuminato, i monsignori sedettero di fronte alla cappelletta, sepolcro del beato”. Si iniziarono i lavori. Rimossi l'altare e la predella, dopo aver baciato riverentemente il pavimento, preso martello e scopello, i padri delegati levarono i mattoni e la calce per lo spazio di due braccia e mezzo. Fu trovata una lapide di sarizzo posata su una inferriata. Sotto fu rinvenuta una cassa di legno bene inchiodata, all'interno della quale vi era una cassa di piombo in cui, a caratteri d'oro erano scritte le seguenti parole:”B. Heronymi Aemiliani patr. Ven. orph P. et Congr. Somaschae Fund. Ossa”. Fu portata sul

¹¹⁸⁴SOMASCHA, 1984, *La cerimonia della beatificazione del beato Girolamo Miani nella basilica di S. Pietro (29 settembre 1747)*, pp. 173-177.

tavolone, che stava in mezzo alla chiesa. All'interno della cassa di piombo fu trovata un'altra cassa di legno, alquanto umida, sopra la quale si distinguevano le parole "B.P. Hieronymi ossa". Era chiusa con filo di ferro con i sigilli ormai consunti e con due impressioni in cera di Spagna, in cui vi era la torre, stemma gentilizio di monsignor Orazio Casati, delegato della visita apostolica del 1624.

Aperta la cassa, gli astanti "con somma consolazione sentirono trasmesso dalle sagre ossa del beato un odore suavissimo". La cassa era umida e infracidita, suddivisa in due cassettime coperte da un velo di seta, anch'esso umido e infracidito. Il Vicario generale levò il velo a pezzi, cosparso di ceneri, e lo pose in una cassetta coperta di zendado rosso e guarnita d'oro, sorretta dal nostro padre Caimo. Si scoprì quindi la testa, divisa in vari pezzi molto umidi che furono riposti insieme a cinque denti, ceneri e frammenti d'ossa su fogli di carta. Si proseguì, levando dalla seconda cassetta il velo umido a pezzetti e si trovò un pezzo di velo di seta, su cui "con somma ammirazione di tutti si vedevano impresse distintamente in due luoghi le parole "Venerabilis Dei servus Hieronymus Aemilianus /Patrius Venetus/ Orphanorum pater et Congregationis Somaschae /Fundator/An.A. MDXXXVII".

Si ritrovarono ceneri, piccole ossa, la lamina di piombo con le parole "B. Hieronym. Mianus", quattro pezzi d'ossa delle gambe e cosce e altri frammenti e ceneri.

Il tutto fu riposto su fogli di carta e presentato ai due medici, i quali stesero la descrizione anatomica. Intanto fu posta sull'altare maggiore l'urna lunga oncie venti, larga otto, foderata da un drappo intessuto d'argento con alcuni fiorami d'oro. Aveva sul davanti un cristallo, contornato da una lamina d'argento, nel mezzo due angeli d'argento con i geroglifici del beato "balla, catene, chiavi, manette d'argento dorato".

Dopo alcune preci e il canto dell'oremus il primicerio incensò le reliquie; si fecero toccare le corone presentate dai devoti. Dopo aver prelevato alcune reliquie, che il preposito generale avrebbe destinato alle chiese della Congregazione, le ossa furono da monsignor d'Adda riposte nell'urna e di nuovo incensate e, infine sigillate dal notaio Calastri. L'urna fu portata nella cappella a destra dell'altare maggiore; i coperchi delle casse di legno e di piombo furono trasmessi alla casa della Salute di Venezia.

Il giorno seguente, 23 settembre, vi fu un grande concorso di popolo, ma non si poté venerare il corpo del Miani. Vi furono celebrazioni e solo poche persone di riguardo poterono venerarlo nella sua urna. Dopo il pranzo i monsignori si recarono alla stanza dove il beato morì, all'eremo e all'oratorio della Valletta "ove ne ebbero molta soddisfazione in vedere che il tutto conciliava molta pietà e divozione".

I Monsignori, prima di ritornare a Milano, consigliarono di aggiustare le ossa del santo. Fu delegato il sacerdote milanese Giulio Bigatti, "già sperimentato molto pratico en aggiustare le sagre ossa di altri santi". Giunto a Somasca il 28 settembre, le sistemò provvisoriamente per il santo triduo (era il primo anniversario della beatificazione). Ritornò a Somasca con il padre Caimo il 12 ottobre. Unì alla parte posteriore del cranio le altre parti e frammenti con le due ossa parietali, fissò i cinque denti molari ed altri piccoli denti ritrovati e formò la testa senza mandibola, consolidò le ossa della gambe e delle cosce, formò altri 21 pezzi, per un totale di 26 pezzi e nove fiaschette di ceneri. La testa con una corona di fiori secchi, fu collocata in mezzo all'urna su un cuscino foderato di tela d'argento e bordato d'oro con agli angoli quattro fiocchetti d'oro. Ai lati della testa pose tre gradini per parte e li ricoprì di tela d'argento; su di essi dispose le ossa. Davanti alla testa e ai lati dell'urna sistemò le nove fiaschette di ceneri. In mezzo collocò un cartello miniato con l'iscrizione "Corpus B. Hieronymi Aemiliani F. C.R.S."; dietro alle due serie di tre gradini ripose la lamina di piombo e il velo del 1624. La nuova cappella del beato era tappezzata di damasco e vi erano appliques dorate, voti d'argento, lampade e un'urna di noce, foderata di baiettone rosso,

destinata ad accogliere l'urna d'argento. Al di fuori furono riposte in buon ordine le tavolette pitture di molte grazie e miracoli fatti dal beato nei tempi passati". Il 22 aprile 1749 il padre generale Francesco Baldini fece porre una corona d'argento dorato e un cartello d'argento con impresse a caratteri d'oro le parole: Corpus Beati Hieronymi Aemiliani, Patritii Veneti, Orphanorum Patris et Fundatoris Clericorum Regularium Congregationis Somaschae"

Il sacerdote Bigatti fissò la corona sopra la sacra testa, estrasse un osso per la chiesa della Salute e collocò il cartello.

Negli anni cinquanta si arricchì l'altare di marmi e stucchi dorati, e la cappella di preziose lampade d'argento dalle eleganti finissime linee. Nel 1755 vi lavora il marmorino Francesco Ferrada. Il p. Provinciale, G.B. Rossi, regala una terza campana ricca d'argento e i padri ne aggiungono altre due a loro spese. Cinque in totale.

Il papa Benedetto XIV aveva concesso ai Somaschi la facoltà di celebrare la messa e l'ufficio del Miani. Anche il prevosto di Olginate e il clero della pieve inoltrò al cardinale Giuseppe Pozzobonelli la supplica di essere fatti partecipi degli stessi privilegi concessi ai padri.

“¹¹⁸⁵Eminentissimo principe

Il prevosto e Clero della pieve d'Olginate tutti umilissimi servi dell'Eminenza vostra, per maggior gloria di Dio ed onore del sempre Beato Girolamo Miani, Fondatore de Chierici Regolari Somaschi, di cui vivono divotissimi, venerandosi il di lui Sagro Corpo nella Chiesa Parochiale di S. Bartolomeo di Somasca in questa stessa Pieve nella parte del territorio Bergamasco; desiderano avere dall'Eminenza Vostra la facoltà per celebrare la di lui Santa messa nelle loro rispettive chiese, e recitarne l'Ufficio Divino, essendone già statta concessa la facoltà dalla Santità di Benedetto XIV oggi felicemente regnante”.

La visita del cardinale Pozzobonelli

Il 21 settembre 1754 arriva in visita pastorale alla parrocchia il cardinale Giuseppe Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, con la sua corte. E' accolto dalla popolazione, che ha addobbato porte e strade, e dallo sparo di mortaretti. La mattina seguente, esposte sopra l'altar maggiore le Sacre Ceneri del Beato, che sua Eminenza venerò con tenera compunzione, celebrò la santa messa. Il porporato amministrò 680 e più cresime a nazionali ed esteri. La mattina del 23, lasciate 24 dole di limosina alla fabbrica della nova capella e donati preziosi paramenti, partì per la visita di Valderve e Rossino. Era curato il p. Gio. Antonio Valsecchi, preposito il p. Emiliano Miani.

Devozione al beato

L'8 febbraio 1757 durante la solenne messa cantata il padre provinciale benedice la cappella. I padri vi trasferiscono le sacre ossa nel luogo appositamente preparato. Nel luglio dello stesso anno “dopo cinque anni di governo della parrocchia e del convento il padre Emiliano Miani parte per Genova. . Ha avuto la soddisfazione e il merito di incominciare da fondamenti la cappella del Beato e di trasportare ivi le sante ossa del medesimo e di ridurla a segno di essere lodevolmente offiziata”.

Sono frequenti in questi anni le offerte in denaro e doni di oggetti artistici per la nuova cappella e per l'allungamento della chiesa.

¹¹⁸⁵ Archivio Generale Roma, S. G. doc. 3 aprile 1753.

Nel maggio del 1760 il padre G.B.Rossi, che sarà eletto padre provinciale nel 1764, da Trento viene in visita a Somasca e dona cinque pianete di broccato e due di damasco rosso.

Frequenti sono i pellegrinaggi al beato da villaggi vicini e lontani. Nel 1761 sostenuta da due muri laterali è costruita la scalinata che porta alla chiesa. Si segnala per meriti il signor Giacomo Bolis, che ha subito a causa di questi lavori danni ai suoi terreni. Alla vigilia della canonizzazione la cappella del santo è terminata.

Il papa Clemente XIII concede l'indulgenza plenaria a tutti coloro che l'8 febbraio visiteranno con intenzioni devote la chiesa di S. Bartolomeo dopo essersi confessati e comunicati¹¹⁸⁶.

Nel 1765 è parroco il settantenne p. Gio.Battista Rossi. Con lui vivono due sacerdoti e due fratelli laici. Vi sono le confraternite del SS. Sacramento e del Rosario, la cui amministrazione spetta ai sindaci eletti parzialmente dalla comunità. I confratelli non hanno una particolare divisa. Il visitatore visita anche l'oratorio della Addolorata e quello del Crocifisso alla Valletta in cui notando l'umidità delle tovaglie dell'altare ordina che si ponga sopra la mensa un tavolo di legno.

Papa Clemente XIII, un Rezzonico veneziano di origini comasche

Nel 1758 fu esaltato al soglio pontificio il cardinale Carlo Rezzonico, veneziano ma appartenente ad un famiglia di origini comasche, trasferitasi a Venezia nel 1638, anno in cui il giovane Aurelio lascia la natia Como per operare nella Serenissima nel campo finanziario, mentre il fratello Carlo si stabilisce a Genova dove costituisce una ditta con Carlo Odescalchi, fratello di Benedetto, il futuro papa, beato Innocenzo XI, e sposa Maria Eugenia Sedevolpe figlia del nobile genovese Giovanni Paolo. A Venezia Aurelio agisce nell'ambito della ditta comasca Odescalchi-Cernezzi dapprima come agente e poi, nel giro di pochi anni, come capo della società. Nel 1665 i fratelli Aurelio e Carlo sono creati baroni dall'imperatore Leopoldo I per avere condotto *“per molti anni in Venezia gli affari delle regie miniere idrianesi (Idria oggi in Slovenia) di mercurio ed inviarono prontamente una ingente mutua somma di denaro con vetture sino a Genova ai ministri del re per suo peculiare interesse”*. Gli affari prosperano e Quintiliano, nipote di Aurelio, in relazione epistolare con Livio Odescalchi, nipote del papa regnante, Innocenzo XI, ci informa dell'acquisto di una nuova casa, pur dicendosi *“oppresso per la continua soggezione che provo sotto il signor Zio, il quale d'ogni cosa si insospettisce e l'età lo rende increscioso e tutto li dà fastidio”*.

Carlo, fratello di Aurelio, rimasto vedovo, si risposa con Maria Amelia Nascia e da questo secondo matrimonio nasce Gio. Battista, padre del futuro papa, e Abbondio, che divenne abate dai costumi non proprio esemplari, anche se a Roma, agevolato da Livio Odescalchi, si ritrovò governatore di varie città dello Stato Pontificio e della provincia di Campagna e Marittima, prima di morire assassinato nel 1709.

Quintiliano e Gio.Battista Rezzonico

A Venezia gli affari di Quintiliano e di suo fratello Gio. Battista, che lo aveva raggiunto da Genova negli anni ottanta del Seicento, andarono a gonfie vele tanto da far pervenire a Giovanni Sobieski i capitali messi a disposizione dalla Santa Sede per fronteggiare l'offensiva turca. Quintiliano, Abbondio e Giovanni Battista acquistarono per queste benemeritenze il patriziato veneziano nel 1687, sborsando gli usuali 100.000 ducati. Giovanni Battista, appena ventenne, sposò Vittoria Barbarigo; nel 1692 nacque il primogenito Aurelio e

¹¹⁸⁶ Ibidem, S.G. – 491, 15 gennaio 1761.

l'anno seguente Carlo, il futuro papa Clemente XIII. Vendette i beni di Como al conte Flaminio della Torre Rezzonico e aumentò vertiginosamente il proprio patrimonio nei primi decenni del nuovo secolo. Possedeva circa 5.000 ettari nel trevigiano, otto ville e una cinquantina di case fra Padova e Venezia. A ciò si aggiungevano cospicui interessi nel settore antiquario e nel mercato delle opere d'arte, con relazioni estese in tutta Europa. Segno del potere raggiunto ed esibito al pari delle altre famiglie di antico patriziato acquistò il fastoso palazzo di San Barnaba, oggi Cà Rezzonico, soffiandolo ai potenti Manin, che completò secondo il progetto di Giorgio Massari e fece decorare da artisti quali Giambattista Tiepolo, Battista Crosato e Gaspare Diziani .

Carlo Rezzonico dal collegio al cardinalato

Carlo, il futuro papa, nasce a Venezia, in palazzo Fontana-Rezzonico, il 7 marzo 1693. A dieci anni fu mandato a Bologna per frequentare le scuole dei Gesuiti nel collegio "Francesco Saverio". Lo frequentò per otto anni. Si iscrisse quindi all'università di Padova dove conseguì la laurea in *utroque iure*. Nel 1713 si trasferì a Roma per intraprendere la carriera curiale e far parte della Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Qualche anno dopo fece l'ingresso nella curia papale come protonotario apostolico partecipante. Dopo essere stato governatore di Rieti e di Fano, trentenne fu richiamato a Roma dal papa Innocenzo XIII, per lavorare nella Congregazione della Consulta e nella Sacra Rota in qualità di uditore veneto. Creato cardinale da Clemente XII, con l'appoggio del nipote del papa, il cardinale Neri Corsini, a cui corrispose, così si bisbigliava, 30.000 ducati per ottenere il cappello cardinalizio. Tuttavia, nonostante la ricchezza esorbitante, si distingueva per la sua intelligenza e severa condotta di vita e per questo fu membro di varie congregazioni romane. Partecipò al conclave in cui fu eletto papa il cardinale Prospero Lambertini con il nome di Benedetto XIV e fu lo stesso papa a consacrarlo vescovo nel marzo del 1743 e a nominarlo vescovo di Padova.

Vescovo di Padova

La diocesi di Padova era molto estesa, con una celebre università, molti monasteri e istituti pii. Nella prima lettera pastorale tracciò il programma del suo episcopato: accurata visita pastorale, attenzione severa rivolta alla disciplina e ai costumi del clero, promozione del culto divino. Prese a modello del suo servizio pastorale S. Carlo Borromeo e S. Gregorio Barbarigo, suo antenato, che aveva retto la stessa diocesi. Visitò parrocchie lontane, che non vedevano il vescovo da mezzo secolo, constatò di persona la povertà della popolazione, anche in città: a San Nicolò vi erano seicento anime e quattrocento mendicanti. Fu pertanto liberalissimo verso i poveri che ogni giorno affollavano le porte del vescovado. Una relazione ci descrive dettagliatamente la situazione della parrocchia di S. Croce affidata ai Somaschi. Era situata fuori dalle mura, a due miglia dalla città, composta di povera gente, specialmente di calzolai, *"li quali seguitano il loro lavoro non solo dopo la mezzanotte precedente la festa, ma ancora nella mattina di festa, sino a giorno chiaro, con scandalo di chi li sente. La gente di campagna lavora al fine del giorno festivo, dopo aver recitato il rosario. Si consuma la maggior parte del giorno festivo all'osteria senza intervenire ai divini uffici. Questo vizio è comune anche alle donne e non si fanno scrupolo di condurvi figlioli e figliole ad apprendervi mille vizi. Non si custodiscono le figlie dalle madri ed in tempo notturno si dà comodo alle medesime di far l'amore."* Questi disordini avvenivano nei pressi delle mura.

“Il gioco, le parole disoneste e il santo nome di Dio disonorato sono più frequenti nei figlioli mal educati. Le figliole concorrono numerose alla Dottrina Cristiana, ma quando arrivano su un’età più matura sdegnano di intervenirevi”. Il quadro a prima vista sembra sconcertante. E’ vero che le funzioni religiose non erano sempre frequentate, ma non era certo un divertimento per i calzolai, restare alzati fino all’alba del giorno festivo per conservare quella clientela, che esigeva le scarpe riparate per il dì di festa. Così pure il lavoro festivo pomeridiano dei contadini era sicuramente dovuto o all’estremo bisogno o alle imposizioni padronali. L’osteria frequentata dalle donne e dove ci si abbandonava al turpiloquio e ai mille vizi, oppure le mura frequentate dalle ragazze che facevano all’amore erano, al di là di ogni facile moralismo, l’unica evasione di una vita grama. Il card. Rezzonico visitò la chiesa di Santa Croce, ancora in costruzione su disegno del somasco Francesco Vecelli, il 21 gennaio 1745, una giornata fredda e con le strade innevate. Lui stesso la consacrò il 9 giugno 1749.

La recessione economica era ormai concomitante al declino della Serenissima. Si diceva che il cardinale chiedesse soccorso anche ai suoi familiari per sovvenire alla indigenza della povera gente. Il papa Benedetto XIV testimoniò nel 1746 che *“il card. Rezzonico è assolutamente il prelato più degno che abbiamo in Italia. Vive con i suoi beni patrimoniali; le rendite ecclesiastiche unicamente si spendono in beneficio de’ poveri e della Chiesa.. Nonostante la gracile complessione, è indefesso alle visite e a tutte le altre funzioni episcopali; nel suo palazzo si vive come in un chiostro, in tal maniera che la sua elezione, che non fu nel principio applaudita dai veneziani, per essere esso di famiglia novamente aggregata alla loro nobiltà, oggi a coro pieno viene benedetta dalla repubblica”.* Nel 1749 il Rezzonico fu chiamato a Roma a trattare la questione del patriarcato di Aquileia, che vedeva contrapposte Venezia e Vienna, questione nella quale si mostrò un accorto mediatore, riuscendo a far passare la decisione di sopprimere il patriarcato e creare due vescovati, uno a Udine e l’altro a Gorizia. La repubblica di Venezia fu assai grata al Rezzonico ed in questa occasione suo fratello Ludovico fu creato senatore. Commentava il pontefice: *“la famiglia è nobile, ma di nobiltà nuova essendo comasca, e però ci volevano almeno dugent’anni, avanti che uno d’essa arrivasse al grado, a cui ora è giunto il fratello del cardinale”.* Rientrato a Padova nel 1751, dovette occuparsi della ricostruzione del seminario e del completamento della cattedrale. Per quanto concerne il seminario – un imponente complesso edilizio nel cuore della città, già appartenuto ai canonici di San Giorgio in Alga – riprese il progetto di Gian Battista Savio, si avvalse di consulenti dell’università e avviò a soluzione l’annoso problema nel quale si intrecciavano questioni edilizie, difficoltà economiche e non facili scelte pastorali. Nel 1754 ebbe poi la soddisfazione di consacrare la cattedrale, i cui lavori si erano protratti per due secoli e avevano ripreso slancio con la sua venuta a Padova. Il proficuo episcopato patavino si concluse proprio quando, avviati a soluzione questi due nodi, egli intendeva affrontare quelli più propriamente spirituali. Forse per questo designò come suo successore Sante Veronese, un uomo già anziano, che dava però garanzia di continuità e di perfetta conoscenza della diocesi, essendo stato suo Vicario Generale. Alla morte di Benedetto XIV, ex-alunno dei padri somaschi, avvenuta nel maggio del 1758, il Rezzonico si incamminò per Roma per partecipare al conclave.

La canonizzazione dell’ Emiliani

Il 16 luglio 1767, anniversario della sua incoronazione, il papa canonizzò nella basilica di San Pietro Girolamo Miani, fondatore dei Somaschi, con Giovanni Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giuseppe da Copertino, Serafino da Montegrano, Giovanna Francesca Frémyot de Chantal. La bolla di canonizzazione si sofferma quasi esclusivamente

sull'eroica carità verso il prossimo praticata da S. Girolamo nella forma della cura degli orfani. La carità trovò il culmine nella morte contratta nel servizio agli appestati e nel seppellire di notte i cadaveri rimasti insepolti. Il Miani inoltre ha reso più illustre la chiesa con l'istituzione di una nuova famiglia religiosa, la quale, attratta dal suo esempio di vita, ha ricevuto il testimone affidatole dal fondatore.

Una dettagliata relazione descrive la cerimonia. Il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, fu dichiarata solo per quell'anno, attesa la canonizzazione, festa di precetto e *“giorno memorabile e lieto a tutto il Cristianesimo per la memoria anniversaria della coronazione in Sommo Pontefice della Beatitudine sua”*. Alle 10.00 della mattina il clero si radunò nel cortile di S. Damaso per disporsi alla processione, che uscita dalla porta maggiore del palazzo vaticano, proseguì per il primo colonnato, la piazza, il secondo colonnato sino all'ingresso della basilica. Nei colonnati erano disposti i soliti arazzi e parati. Sulla facciata, sopra la loggia principale *“veniva retto da diversi angeli un ampio tendone dipinto di vaghi colori e vi si vedevano effigiati i sei novelli gloriosi santi in atto di ascendere alla gloria, osservandosi al di sopra la santa chiesa trionfante in mezzo a lucidissimi splendori e al di sotto una vaga architettura dove era dipinto lo stemma pontificio in mezzo a splendori d'oro sostenuto da una fama e da diversi putti con festoni che scherzosamente l'ornavano e nel concavo di detta architettura erano situate più abbasso le sei armi delle religioni dei medesimi santi. Dalle altre quattro logge laterali si vedevano pendere altrettanti parati intessuti d'oro con fregio all'intorno di velluto cremisi trinato e frangiato”*. Il portico era ornato con gli arazzi disegnati da Raffaello e gli intervalli tra gli arazzi erano parati di damasco cremisi. Nell'interno della basilica i pilastri, la grande fascia sotto il cornicione erano ornati del solito ricco parato di damasco cremisi trinato d'oro; il cornicione era abbellito da un fregio di velluto dello stesso colore trinato e frangiato d'oro, dal grande arcone, al di là della confessione, scendeva una ricca cascata di damaschi cremisi con un festone di velluto dello stesso colore. Lungo la navata centrale erano posti 18 medaglioni, tre per ogni santo, che rappresentavano i miracoli approvati per la loro santificazione e *sotto a questi diversi angeli in atto di volare reggevano delle cartelle dipinte a colori in cui a gran caratteri dorati erano le iscrizioni. Angeli, Cherubini, festoni e ghirlande di fiori in ogni parte decoravano la basilica, illuminata da 8794 ceri. Architetto di tutti gli ornati fu Carlo Marchionni, il quale “per fare che il tutto accordasse bene insieme, volle d'ogni più piccolo ornato fare di sua mano il disegno e ritoccare i modelli, essendo peritissimo tanto nell'architettura che nella scultura”*.

Con il clero fecero l'ingresso in basilica sei magnifici stendardi mirabilmente dipinti e fregiati all'intorno con sete e frange d'oro. Quello di S. Girolamo Miani, dipinto dal pittore romano Teodoro Rusca, era sorretto dai confratelli dell'Angelo custode e i cordoni e le torce erano portate da padri somaschi.

Il papa intanto, rivestito di un prezioso piviale lavorato per questo solenne rito, si era recato nella cappella Sistina dove intonò l'inno alla Madonna *“Ave maris stella”*. Subito dopo un sontuoso corteo di cardinali e vescovi con il pontefice in sedia gestatoria e sotto un baldacchino, sostenuto dai referendari della Segnatura, scortato dai flabelli e seguito da otto cantori che proseguivano il canto, si snodò lungo la scala regia. Entrato in basilica, il papa sostò in adorazione del Santissimo esposto, si portò all'altare maggiore, ascese al trono collocato nel magnifico teatro predisposto per la solenne funzione e ricevette l'obbedienza, ammettendo al bacio della mano i cardinali, del ginocchio i patriarchi, arcivescovi e vescovi e del piede gli abati e i penitenzieri. Il cardinal Rezzonico, nipote del papa, e l'avvocato della canonizzazione, Durani, furono accompagnati dal maestro delle cerimonie, Gio. Battista Lizzani, davanti al trono. L'avvocato, genuflesso, fece la prima istanza con il vocabolo

instante (con insistenza), affinché sua santità ascrivesse tra i santi i sei beati. Mons. Giacomelli, segretario dei brevi ai principi e arcivescovo di Calcedonia, encomiò i beati ed esortò gli astanti ad implorare il divino aiuto. Il papa restò genuflesso sul faldistorio per tutto il canto delle litanie dei santi. L'avvocato formulò la seconda istanza con le parole *instante instantius* (con insistenza, con più insistenza) e fu rinnovato l'invito alla preghiera. Dopo una pausa di orazione silenziosa fu cantato il *Veni creator* seguito dall'*oremus* allo Spirito Santo recitato dal papa. Seguì la terza istanza con le parole *instante, instantius, instantissime* (Con insistenza, con più insistenza, con la massima insistenza). Mons. Giacomelli rispose che reputava conveniente che il pontefice ascrivesse i sei beati nel catalogo dei santi. Tutti si alzarono in piedi e Clemente XIII pronunciò la sentenza di canonizzazione dei sei beati dichiarandoli santi; si rivolse poi ai protonotari pregandoli di rogare l'atto della canonizzazione e di confezionare le relative bolle e intonò il *Te Deum*. Seguì il tripudio delle trombe poste all'interno della basilica, sulla grande loggia, davanti alla basilica e quelle della fanteria e cavalleria schierate in piazza. Si udirono spari di mortaretti e i colpi dell'artiglieria di Castel Sant'Angelo; le campane di Roma suonarono a distesa per un'ora intera. La prima parte del rito si concluse con l'orazione particolare ai nuovi santi, il confiteor con l'aggiunta dei loro nomi a quello degli apostoli Pietro e Paolo e la benedizione solenne impartita dal pontefice. Fu intonata l'ora di terza a cui seguì la santa messa solenne. Dopo il canto del vangelo in latino e in greco e l'erudita omelia del papa, furono presentati al santo padre le oblazioni, doni consistenti per ciascuno dei sei santi in due ceri di 60 libbre, miniati, ornati con oro e argento e lo stemma del pontefice, di tre ceri di 12 libbre, due grandi pani, uno dorato e l'altro inargentato, due bariletti intagliati e lavorati, tre gabbie dorate nelle quali vi erano due colombe, due tortore, varie specie di piccoli uccellini. Per l'oblazione di S. Girolamo Miani i due grossi ceri furono portati dai cardinali Duca di York, Boschi e Torrigiani, con i loro gentiluomini, i tre ceri e le gabbiette dal preposito Generale, p. Antonio Panizza, dal procuratore generale e postulatore della causa, p. Gio. Pietro Riva, dal preposito dei SS. Nicolò e Biagio ai Cesarini, Gianfrancesco Nicolai, dal rettore del collegio Clementino, Antonio de Lugo, e dai padri Giuseppe Bettoni e Marco Antonio Conti. La santa messa si concluse con la solenne benedizione. Il papa depose gli abiti pontificali nella cappella della Pietà, dove il decano, a nome del sacro collegio dei cardinali, formulò i più fausti auspici per la ricorrenza della sua incoronazione. Ai presenti al sacro rito fu concessa l'indulgenza plenaria e l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene a chi ogni anno avesse visitato i sepolcri dei sei santi. Nella medaglia annuale del 1768, Ferdinando Hamerani rappresentò sul diritto il busto del pontefice con camauro, mozzetta e stola ornata da una colomba raggiata e sul rovescio i sei nuovi santi su nubi e irradiati dall'alto; in basso, sullo sfondo, un paesaggio con una città non identificata.

La Congregazione dei Riti approvò l'ufficio e la messa propria "*cum octava*" fissò il giorno 20 luglio per la celebrazione della festa in onore del Miani. I motivi per la traslazione della festa sono abbastanza evidenti, in quanto spesso l'8 febbraio cadeva in quaresima e in questa data la Chiesa ricordava già S. Giovanni di Mata. I Somaschi, tuttavia, continuarono a solennizzare anche il giorno 8 febbraio, specialmente a Somasca, per ricordare la data della sua morte. Il vescovo di Bergamo, Antonio Redetti, con un decreto valido solo per la diocesi e da rinnovarsi ogni sette anni, concesse la facoltà di celebrare la festa l'8 febbraio¹¹⁸⁷.

La committenza artistica

¹¹⁸⁷ Archivio Generale Roma, S. G. – 639, 1771

Rezzonico non aveva dato prova, durante l'episcopato patavino, di particolari attenzioni per l'arte. Divenuto Clemente XIII ritrovò la sensibilità che gli proveniva dalla tradizione familiare e operò con grande alacrità in questo campo. Durante il suo pontificato, che vide crescere il mito della classicità e l'afflusso a Roma dei turisti e degli esperti d'arte, Johann J. Winckelmann divenne prefetto delle antichità di Roma, si arricchirono le gallerie romane e presero avvio quelli che poi diventeranno i musei Vaticani. Arricchì di manoscritti la Biblioteca Vaticana, realizzò il completamento della fontana di Trevi, sulla quale campeggia il suo nome, fu mecenate di Giovan Battista Piranesi, che conobbe in questi anni la sua maggior fortuna, e di Raphael Mengs, al quale commissionò due ritratti.

La morte

Il papa morì, colpito da apoplezia, nella notte del 2 febbraio 1769. Il suo pontificato non fu un pontificato facile a causa dell'offensiva delle corti borboniche contro la compagnia di Gesù. Onesto e sinceramente devoto al servizio della Santa Sede, non venne mai meno ai suoi doveri e tenne con fermezza il proprio ruolo, ma soffrì il malessere che percorse la Chiesa lungo tutto il secolo XVIII, sotto la pressione delle istanze riformatrici alimentate da illuminismo, giurisdizionalismo, giansenismo, febronianesimo. Alcuni anni dopo la sua morte il nipote Abbondio, che egli aveva largamente beneficiato, affidò ad Antonio Canova la realizzazione del monumento funebre in San Pietro, in cui campeggia il ritratto del pontefice raccolto in preghiera, con gli occhi abbassati, inginocchiato su un cuscino, vestito con gli abiti pontificali con il triregno posato al suolo su un dado, posto leggermente in diagonale e a fianco del sarcofago la statua gigantesca della Religione e del Genio alato, esemplato sui modelli della classicità.

Lavori nella chiesa parrocchiale di Somasca– visita di Mons. Visconti

1767 La nuova facciata della chiesa allungata viene abbellita con un pronao a tre arcate. In novembre l'urna del santo viene definitivamente posta sull'altare della cappella a lui dedicata. L'altare con la statua della Madonna del rosario è collocato nella cappella di fronte. Nell'ottobre dell'anno seguente dal 20 al 28 viene organizzato un solenne ottavario. L'urna restò esposta sull'altare maggiore per tutta la settimana e l'ottavo giorno fu portata in processione alla Valletta e poi riportata in parrocchia. Fu un susseguirsi di sacre funzioni, con predicazioni tenute da oratori famosi, partecipate da folle di devoti. In paese, cartelloni esaltanti le virtù del Santo furono esposti nei luoghi santificati dal Miani. In settembre fu consegnato al convento il decreto sopra i monasteri, pubblicato dai Pregadi veneti il 19 agosto, in cui si comandava che la parrocchia doveva essere affidata ad un sacerdote diocesano. Fu nominato parroco un sacerdote di Calolzio. L'anno seguente la popolazione di Somasca si ribellò firmando un ricorso e qualche anno dopo nel 1777, il serenissimo principe l'abrogò.

Un interessante modo di festeggiare il Santo fu l'allestimento di tre enormi falò: il primo a Viciarola sul Pizzo, il secondo alla Rocca sul versante di Chiuso e il terzo in Corna piana sul versante di Somasca. La prima volta nel settembre del 1748 la seconda volta il 15 febbraio 1775 ed una terza il 22 gennaio 1777. A questa iniziativa si oppose minacciosamente la polizia milanese interpretandola come chiara manifestazione bergamasca di rivendicazione territoriale, poiché le cataste si trovavano sulla linea di confine tra il ducato di Milano e la Repubblica Veneta.

Il 20 settembre 1778 viene in visita pastorale alla parrocchia Mons. Visconti, delegato del cardinale di Milano Pozzobonelli, accompagnato dal prevosto di Olginate e Vicario foraneo, da un curato di Milano e dal Cancelliere della visita. Smontò alla porta del collegio e ricevuto in sala dal padre curato, quivi si mise il rocchetto, la veste e mantelletta; dimandò il permesso di celebrare per suo interesse e devozione all'altare del santo; così subito andò in chiesa e paratosi nella cappella del santo, celebrò avanti il sacro deposito, che si tenne aperto durante la messa con otto candele del Collegio accese ed il padre curato lo assistette a tutta la messa con la bugia e aveva presentato al monsignore l'aspersorio con l'acqua benedetta quando fece l'ingresso in chiesa. Terminata la messa andò a far visita al Sacramento, tovaglie e pisside sacra dell'altar maggiore; quindi fece l'assoluzione dei morti, visitò il battistero, gli oli santi ed il confessionale del padre curato. Terminata la visita in chiesa fu accompagnato dal padre curato e dal Preposito di nuovo in sala, ove fu servito di *cioccolato* colla suddetta compagnia. Dopo andò a vedere l'Oratorio ove è morto il santo fondatore e quello della Valletta e "lodò assai da pertuto la politezza e nettezza. Quindi passò alla visita della parrocchia di Vercurago, ove anche pranzò in casa di quel signor curato. Firmato da don Gio. Batta Valsecchi CRS, Preposito, d. Giuseppe Bologna CRS, Attuario"¹¹⁸⁸.

In questo anno la balastra viene sostituita da una nuova di marmo pregiato per un costo di 1000 lire. Il marmorino è speso anche di vitto e alloggio in convento. Viene alzato il campanile: sul castello si collocano tre campane nuove dedicate a S. Girolamo, San Bartolomeo e S. Agostino, perchè le due antiche si sono rotte.

La via delle cappelle

Non esisteva fino all'inizio del Settecento una strada che permettesse di raggiungere comodamente la Valletta. Un viottolo malagevole dal paese immetteva nella rocca dalla parte della torre, verso il Pizzo, ed era percorso dalle processioni che dalla chiesa parrocchiale si dirigevano all'oratorio del Crocifisso alla Valletta, fabbricato dal padre Calta nel 1626, nel luogo dove il fondatore dormiva sul nudo sasso. Sulla parete rocciosa del presbiterio si staglia un grande crocifisso di legno, sovrastante una statua del santo dormiente nel suo letto di pietra.

Per il costante afflusso di numerosi pellegrini e devoti del beato Girolamo i padri Somaschi pensarono di costruire una via più comoda e diretta. Incominciarono con l'acquisto del terreno. Già nel 1702 per iniziare i lavori furono concessi dal Capitano di Bergamo, Federico Barbarigo, *benigna licenzia e grazioso decreto* di acquistare due pertiche di terra per cominciare la strada "che porta da Somasca all'eremo, o sia Valletta, dove il beato Girolamo Miani menò gli ultimi anni di sua vita, dove cavò l'acqua miracolosa dal sasso tuttora stillante, e dove si celebra spesso da padri con concorso di popolo, che transita per mezzo de' campi altrui, e alle volte anche processionalmente". Padre Antonio Valle negli anni 1723-1729 ne sistema un bel tratto. Nel 1759 i padri richiesero di operare un altro acquisto di 4 pertiche di terreno, in parte offerte in dono da proprietari devoti, per terminare la detta strada, La supplica veniva esaudita con la clausola che "ridotta sij al semplice uso di strada pubblica e con l'obbligo sempre di pubblici aggravi"¹¹⁸⁹.

¹¹⁸⁸ Archivio casa madre Somasca, *Libro degli Atti*, vol.3, p. 293.

¹¹⁸⁹ Archivio Generale Somaschi Roma, So - 440, 15 febbraio 1759: *Licenza del capitano di Bergamo Francesco Maria Rota*.

Una iscrizione posta in seguito sull'arco che introduce alle cappelle precisa l'inizio dei lavori nell'anno 1760. I Promotori furono i padri Antonio e Federico Commendonì. L'iscrizione tradotta dal latino recita:

I padri della Congregazione Somasca

Aprirono questa strada
Che da Somasca porta al santuario della Valletta,
Illustrato dalla dimora e dai miracoli del
Beato Girolamo Miani
MDCCLX¹¹⁹⁰.

Nel 1764 padre Domenico Serra offre un elevato contributo per la continuazione dei lavori. Nel 1767, anno della santificazione del Miani, padre Antonio Valsecchi acquista un altro terreno e la sistemazione della strada è a buon punto.

Altre due iscrizioni del 1767 e del 1768 ricordano i lavori, che nei primi anni procedettero velocemente. Questa via non fu l'unica ad essere iniziata. Il senatore Giacomo Miani, ultimo discendente della famiglia del Santo in visita di devozione con la consorte Chiara da Riva alle reliquie dell'antenato il 18 ottobre del 1787, ordinò che a proprie spese fosse realizzata la strada che dalla Gallavesa porta al paese. Una iscrizione alla Gallavesa documenta l'evento¹¹⁹¹. Il libro degli Atti del convento riporta: "L'illustre visitatore con la moglie e il seguito dei servitori, fu ricevuto dai padri al ponte della Gallavesa, accompagnato con spari de mortari fino a Somasca; servito dai padri Antonio e Federico Commendonì da Bergamo a Somasca alla visita e venerazione delle reliquie sacre del glorioso suo antenato San Girolamo Miani nostro fondatore. Il giorno seguente, di già parata la chiesa, esposto all'altar maggiore il santo deposito delle reliquie del santo con grandi illuminazioni, faceva le sue devozioni con tanta umiltà, ma più con grande giubilo e tenerezza del suo cuore". Nel soggiorno di tre giorni i pellegrini vollero visitare i luoghi della Valletta e della Rocca.

A perpetua memoria e spese dei padri furono costruite due cappellette al ponte della Gallavesa, una rappresentante il santo con gli orfanelli, l'altra con una lapide in onore del senatore Giacomo Miani.

Una terza cappelletta è situata all'inizio della discesa per La Foppa., sorta per la devozione della signorina Dina Ambrosioni nel 1940, decorata da Carlo Cocquio. Restaurata nel 1989 rappresenta il santo in preghiera davanti alla Madonna Addolorata. Una quarta cappelletta eretta dal capomastro Pietro Baggioli nel 1882, affrescata da Antonio Sibella, raffigurava il Miani che raccomanda gli orfani a Maria Santissima. Il Sibella affrescò anche le sei cappelle erette sui due lati della scalinata che porta alla chiesa, distrutte nel 1963.

Il clima attivissimo di fine Settecento per favorire il culto del santo fu bruscamente interrotto dalle soppressioni napoleoniche del 1798 e del 1810. Solo nel 1814 con il ritorno a Roma del papa Pio VII e la restaurazione delle congregazioni religiose si ripresero i lavori ad opera del somasco Padre Pietro Rottigni. Egli sistemò in modo definitivo la Valletta e fece rifiorire la devozione a S. Girolamo con la strada e il progetto delle cappelle che si realizzarono negli anni 1837-1881. In esse gruppi statuari e sfondi pittorici avrebbero dovuto riprodurre i fatti salienti della vita del santo con un fine didattico ed evocativo: didattico per far conoscere ai pellegrini la vita del santo, evocativo perchè sollecitati dalla visione degli esempi di santità, si destasse in loro il desiderio della conversione e della imitazione a servire

¹¹⁹⁰ Viam hanc a Somascha ad sacellum Valliculae domicilio et miraculis B. Hieronymi Aemiliani illustratae Patres Congregationis Somaschensis aperuere MDCCLX.

¹¹⁹¹ I.N.D. Giacomo Miani senatore amplissimo con la nobile donna Chiara Dariva sua consorte, venerò in ottobre 1787 il corpo di S. Girolamo suo antenato e ordinò a proprie spese la strada che di qui va a Somasca. A perfetta memoria i PP. Somaschi F.P.

Cristo nei poveri. Ogni cappella è in muratura, di struttura semplice, con apertura frontale, protetta da una inferriata, per consentire dalla strada la visione dell'interno. Una tavoletta descrive brevemente la vicenda rappresentata, accompagnata, a volte, da collocazione storica.

Nel settembre del 1786 visitarono con grande devozione il santuario e i luoghi del santo il cardinale Carraro e l'abate di Pontida. Il vescovo di Bergamo, mons. Gian Paolo Dolfin ottiene dalla diocesi di Milano che tutta la Valle di S. Martino passi sotto la diocesi di Bergamo, mantenendo però il rito ambrosiano.

La prima cappella

La Madonna libera S. Girolamo dal carcere. Quero sul Piave (27-9-1511)

La prima cappella, a ridosso dell'arco elevato dal p.Rottigni, illustra la liberazione prodigiosa del Miani dal carcere per l'intervento della Madonna. La costruzione cilindrica riproduce la torre del castello di Quero. Nuovi studi hanno dimostrato che la fuga non è avvenuta a Quero, ma dalla torre di Maserada a pochi chilometri da Treviso oppure addirittura dalla tenda del capitano di ventura Mercurio Bua che lo tratteneva prigioniero in attesa del pagamento del riscatto. In ogni modo al pellegrino devoto più che la storia interessa la necessità della conversione personale ottenuta mediante l'intensa preghiera e l'intercessione della Vergine Maria. Il racconto del miracolo ricevuto dal Miani è descritto nel quarto libro dei miracoli, giunto fino a noi manoscritto, conservato nella biblioteca civica di Treviso, redatto dal sacrista fra' Severino da Udine nel 1532 e ricostruito a memoria dalla comunità, perchè l'originale, narrato dallo stesso Girolamo, andò perduto in un incendio della chiesa della Madonna Grande nel dicembre del 1528.

“Essendo tutto afflitto e mesto, per la mala compagnia li venia fatta et tormenti dati, havendo sentito a nominar questa Madonna di Treviso, con humil cor a lei si aricomanda, promettendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo discalzo, in camisa et far dir messe. Statim (subito) li apparve una donna vestita de bianco, havendo in man certe chiave, et li dixi: tolli queste chiave, apri li cepi et torre et fuge via”.

La cappella fu costruita nel 1837 ed è la più antica. La cronaca del convento dei padri così commenta la notizia in data 28 settembre 1837:

“Si è terminata la torre della Valletta e colorite le figure. Il gruppo rappresentante Maria Vergine che libera S. Girolamo fu fatto dallo scultore signor Stefano Butti di Milano ed il soldato (ormai scomparso o trafugato da parecchi anni) è lavoro del signor Girolamo Rusca, scultore del duomo di Milano. La veduta laterale fu dipinta da P. Giuseppe Mametti”¹¹⁹². Lo scultore Butti scolpì anche la statua di S.Girolamo orante in ginocchio, posta nella grotta dell'eremo al culmine della scala santa, benedetta da mons. Sardagna il 29 marzo 1839. Purtroppo l'originale del Butti che ritraeva il Miani in catene, seduto su un masso con lo sguardo rivolto verso l'alto, è andato distrutto nel 1887 per il crollo del soffitto causato dal peso della neve caduta abbondantissima in quell'anno e sostituito dalla statua attuale, dai tratti più rozzi, dal padre Andrea Ravasi. Il santo è rappresentato barbuto, con un lungo camice bianco, in ginocchio rivolto verso la Madonna. Fa da tramite tra le due figure, un angelo in veste bianca dai profili dorati, ali bianche e lunghi capelli biondi. Lo sfondo raffigura la cella del Miani e una grande porta sbarrata, a significare l'irruzione prodigiosa della Madre di Dio, rifugio sicuro per chi la invoca.

¹¹⁹² Archivio generale Roma, *So A-86 (1805-1846, 28 settembre 1837)*.

La seconda cappella

Protetto da Maria attraversa non visto il campo nemico e si pone in salvo

La seconda cappella è a pianta circolare e fu costruita entro il 1837 su commissione di p. Carlo Meraviglia Mantegazza. La scena è dominata dalla Madonna, rivestita di un abito rosa, orlato da profili dorati, e di un manto celeste, nell'atto di indicare a Girolamo, collocato sul lato sinistro mentre lascia il carcere, la strada per Treviso. Infatti, continua il racconto del libro dei miracoli, “Et bisognando pasar per mezzo lo exercito de soi inimici et non sapendo la via di Treviso, si ritrovava molto di mala voglia. Iterum (di nuovo) si ricomandò alla Madonna et la pregò che gli dese aiuto a insire (uscire) dello exercito con la vita et gl'insegnasse la via di venir qui. Et statim (subito) la Madonna lo pigliò per man et lo menò per mezzo li inimici che niuno dise niente et lo menò alla via de Treviso et come puotè veder le mure della terra, disparve”. L'evento è inquadrato da un grande arco dipinto che lascia intravedere l'accampamento nemico e due sentinelle. L'autore dell'affresco è padre Giuseppe Mametti che lasciò la sua firma nel sott'arco. Il somasco padre Mametti soggiornò a Somasca dal 1830. Il padre Mantegazza in una lettera al padre Paltrinieri del 13 agosto 1830 scrive:” “il p. Mametti ora abita qua. Desso è religioso quale ci abbisogna”¹¹⁹³.

La terza cappella

In segno di gratitudine Girolamo depone le catene all'altare della Madonna Grande di Treviso 27-9-1511

L'elemento predominante è lo sfondo dipinto con la miracolosa effigie della Madonna di Treviso sopra un piccolo altare in muratura. L'unica statua è quella di S. Girolamo inginocchiato mentre scioglie il voto alla Madonna. Nel 1887 la scultura originale fu sostituita dalla attuale durante i lavori di riparazione svolti dal preposito p. Andrea Ravasi. Il Miani in fuga non portò con sé i ceppi come ex-voto, né gli fu possibile adempiere quanto aveva promesso, se non tempo dopo. Quando giunse a Treviso nel mattino del 28 settembre, il convento dei Canonici Regolari di San Salvatore, la chiesa e il campanile del santuario della Madonna Grande erano stati demoliti dal provveditore Paolo Gradenigo per rendere più solida la fortificazione della città in vista dell'attacco dei francesi e dell'esercito imperiale. Fu risparmiata solo la cappella con la taumaturgica immagine della Madonna, nella consapevolezza che “la nostra Dona ajuterà contra l'inimico”. I canonici, che avevano abbandonato Treviso per Venezia, ritornarono nel 1516, dopo la pace di Noyon. Solo negli anni successivi a questa data il Miani raccontò il prodigio, trascritto nel libro che registrava i fatti miracolosi attribuiti alla intercessione della Vergine, che i pellegrini e i devoti avevano la possibilità di leggere e in questo modo alimentare la fiducia nella Madonna e il sentimento di gratitudine al Signore.

In ottobre si scatenò l'attacco alla città. Le artiglierie francesi cominciarono a tormentare le mura verso porta Santi Quaranta, proprio nei pressi del santuario demolito. I difensori, tra cui Girolamo, risposero gagliardamente e costrinsero i nemici a ritirarsi, lasciando sul campo molti cadaveri. La liberazione e la fuga non determinarono tuttavia

¹¹⁹³ *Ibidem*, A-43

nessun cambiamento straordinario nella vita e nei progetti del futuro santo. Girolamo è solo preoccupato della carriera politica; non potendo di persona presentarsi a causa dell'assedio nemico, sollecita la mamma Leonora Morosini a certificare con giuramento in Avogaria di Comun a Venezia che ha compiuto 25 anni per accedere al Maggior Consiglio, continua poi a combattere per la Serenissima altri quattro anni.

La quarta cappella

Sfama i poveri e raccoglie gli orfani della sua città

La cappella ha una struttura simile alla precedente e fu eretta per volontà del preposito p. Pietro Bignami, superiore di Somasca dal 1848 al 1853 e di p. Evangelista Zandrini provinciale lombardo dal 1853 al 1856. S. Girolamo compare in abito somasco ed è attorniato da quattro bambini e da una donna con il piccolo in grembo, soccorsi dalla sua carità, raffigurata da un grande cesto di vimini ricolmo di pani bianchi. Ignota è l'identità degli artisti. A pace avvenuta, soggiornò, dopo la morte del fratello Luca nel 1519, nel castello di Quero altri tre reggimenti, circa sei anni, concessi dal governo veneziano per soccorrere la vedova e i suoi tre bambini. In questo periodo il Miani proseguì l'itinerario della conversione a Cristo. La risposta alla grazia del Signore, la tutela dei nipoti figli di Luca, rimasti orfani in tenera età, l'assistenza alla cognata Cecilia, la rinuncia provvisoria a sogni di carriera politica furono determinanti a rendere il suo cuore sensibile al dolore e alle sofferenze provocate dalle sventure. Ma fu la terribile carestia del 1528 che operò il cambiamento ancora più radicale della vita, purificata dai vizi: si decise a donarsi a Cristo crocifisso in povertà assoluta e a raccogliere e sfamare i poveri di Venezia che morivano di stenti per le calli della città, nei capannoni del Bersaglio, costruiti dal governo per affrontare l'emergenza. L'episodio rappresentato in questa cappella si riferisce a questa attività caritativa in città, di cui compare uno scorcio pittorico sullo sfondo.

Quinta cappella

Guarisce miracolosamente i malati

All'interno dell'edificio a pianta ottagonale Girolamo guarisce la piaga della gamba di un contadino, tra lo stupore dei suoi compagni di lavoro. La cappella fu realizzata tra il 1866 e il 1872, durante il governo provinciale del padre Luigi Girolamo Gaspari a spese della provincia lombardo-veneta. L'attribuzione delle statue è incerta: si fa il nome di un certo Cattaneo, scultore bergamasco. Nel processo ordinario di Genova per la beatificazione del Miani, il teste Bernardino Aquila, religioso converso dei Somaschi, riporta questo miracolo narratogli da Battista Romano, orfanello accolto dal Miani, testimone *de visu*: "Mi disse anche che una volta un certo uomo di Villa, tagliando legne, gli scappò la manara (la roncola), che gli diede sopra un piede e gli tagliò et fece una gran ferita; et essendosi egli raccomandato al detto padre Gieronimo, ch'esso padre Gieronimo col segno della croce, che gli fece sopra detto piede, lo sanò, commandandogli che fosse uomo da bene et che visse christianamente; dicendomi anco ch'esso Battista si era trovato presente et visto detto contadino ferito sopra detto piede, et visto quando detto padre col segno della croce lo

sano”¹¹⁹⁴. L'episodio raffigurato incoraggiava i pellegrini nella domanda di grazie al santo, viste non solo come richiesta di un bene materiale, ma come manifestazione della misericordia di Dio ed occasione di approfondimento della fede del credente.

In una toccante preghiera si supplica:” Non guardare, o San Girolamo, alle mie miserie, alla mia povertà di buone opere: La grazia che io ti domando servirà, o S. Girolamo, a stringermi sempre più a Gesù, a Maria e a te; sarà il motivo per distaccarmi sempre più dalle cose terrene, per unirmi più intimamente a Gesù e a te, San Girolamo”.

Sesta cappella

Assiste e seppellisce gli appestati

La sesta cappella, di struttura esagonale, fu voluta dal padre Bernardino Sandrini, superiore generale, e realizzata dal padre Andrea Ravasi, verso il 1880. In essa al centro il santo trasporta sulle spalle il corpo esanime di un appestato. Ai lati due mamme disperate reggono in grembo i figli colpiti dal flagello. Il fondale, affrescato con colori dai toni molto cupi, accresce la drammaticità della scena. L'opera di misericordia di seppellire i morti Girolamo l'aveva già compiuta durante la carestia veneziana del 1528. L'autore anonimo della sua biografia scrive che “non gli bastando il giorno, andava anco la notte vagando per la città, et quelli che erano infermi et vivi a suo potere soveniva et i corpi de' morti ch'alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto et isconosciuto portava a' cimiterii et luoghi sacri”¹¹⁹⁵. Nel gennaio del 1537 Girolamo fu contagiato dalla pestilenza per l'assistenza prestata ai suoi orfani. Nella lettera che scrive a Ludovico Viscardi a Bergamo comunica di non avere tempo per scrivere altro, “perchè avemo quazi tuti de caza infermadi de una grave infermità et pasano 16 infermi”¹¹⁹⁶.

Settima cappella

Col segno di croce salva dai lupi gli orfanelli

La cappella esagonale fu commissionata dal padre Sandrini tra il 1878 e il 1881. Nel settore sinistro dei bambini corrono e si aggrappano spaventati a Girolamo. Indossano un lungo abito grigio stretto ai fianchi da una cintura. Al segno della croce del Miani due lupi, collocati nel settore opposto, indietreggiano con le fauci ferocemente spalancate. Il miracolo è certissimo. Nel processo di Vicenza per la beatificazione di Girolamo il fratello laico Giovanni Meloni testimonia che a Milano nell'orfanotrofio di S. Martino il padre Angelo Marco Gambarana, primo generale della Congregazione, gli dettò questo miracolo, avendo intenzione di farlo stampare. “Al tempo che i lupi occidevano le persone et assaltavano ogni creatura, e a cavallo e a piedi, tra Pavia et la Certosa, andando il detto beato con alcuni putti orfani, ch'andava adunandoli per accomodarli in qualche hospitale, diede in dui lupi, che aspettavano le creature alla strada; li quali veduti dal beato padre, esso gli fece il segno della santa croce contra con la mano in forma di benedittione, la qual havuta detti lupi

¹¹⁹⁴ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 2, *Processo di Genova*, p.23, Roma 1972.

¹¹⁹⁵ *Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani Gentil Uomo Venetiano*, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 1, p. 10, Roma 1985,

¹¹⁹⁶ *Lettere di San Girolamo Miani*, in “*Fonti per la storia dei Somaschi*”, 3, p.24, Roma 1975.

immediatamente si partirono et andarono ad altra parte¹¹⁹⁷. Sullo sfondo è affrescato un fitto bosco che realmente esisteva allora tra Milano e Pavia.

Ottava cappella **Girolamo lavora e predica ai contadini**

Anche questa cappella fu costruita dal padre Bernardino Sandrini negli stessi anni. Durante le soste dei lavori agricoli, Girolamo che con gli orfani aiutava i contadini nelle gravose fatiche dei campi (il padre Bartolomeo Brocco, nei primi anni del 'Seicento conservava ancora alcuni falchetti usati dal santo) li evangelizzava. L'amico anonimo scrive: "O come era cosa bella da vedere a' nostri tempi per tanti vitii corrotti un gentil'huomo Venetiano in habito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio christiani riformati e gentil'huomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tutta via cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana, mangiando il pan di sorgo et altre simili vivande della villa"¹¹⁹⁸. S. Girolamo è raffigurato in piedi, al centro della cappella, con una mano levata verso il cielo, mentre con l'altra regge una falce, simbolo della fatica del lavoro, non solo fisico, per giungere alla meta celeste da lui additata. Ai suoi piedi contadini e una contadina ascoltano le parole del santo; nel campo, sulla destra, covoni di spighe mature. L'affresco dello sfondo riproduce il villaggio di Somasca e il lago.

Nona cappella **Prima di morire lava i piedi agli orfanelli**

La cappella fu costruita dal padre Filippo Colombo nel 1881 ed è ubicata a pochi metri dall'ingresso alla Valletta. Con esplicito riferimento alla lavanda dei piedi compiuta da Gesù prima dell'ultima cena, anche il santo, narrano alcune biografie, imitò il gesto del maestro. La scena è ambientata nella rocca, primitiva sede dell'orfanotrofio maschile di Somasca, circoscritta e delimitata da archi a tutto sesto. Al gesto del santo partecipano riverenti due discepoli e due bambini raffigurati con le mani giunte e l'abito degli orfani. La pestilenza e la successiva morte del fondatore posero la comunità in una gravissima situazione di povertà. Ludovico Viscardi, notaio e mercante di Bergamo, responsabile dell'orfanotrofio della Maddalena, comunicò la situazione all'Ospedale grande che soccorse gli orfani con 12 lire¹¹⁹⁹.

La cappella del transito

Entrati alla Valletta, troviamo una cappella a torre quadrata situata di fronte al cimitero dei religiosi somaschi. P. Zandrini e p. Bignami a metà dell'Ottocento commissionarono un gruppo scultoreo che aveva per tema la morte di S. Girolamo da collocarsi nella stanzetta dove spirò il santo. Successivamente si preferì trasferire le statue in questa cappella. Nel 1887 il padre Ravasi, a causa dei danni subiti dalla copiosa nevicata, sostituì l'intero gruppo scultoreo. S. Girolamo, coricato in un semplice letto, con gli occhi rivolti al cielo, stringe al petto il crocifisso e un libro – forse una bibbia – aperto. Ai lati 4 orfani, due discepoli e il sacerdote con l'aspersorio assistono alla santa morte, sulla parete un angelo è pronto a

¹¹⁹⁷ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, in "Fonti per la storia dei Somaschi", 9, p.56, Roma 1980.

¹¹⁹⁸ *Vita del Clarissimo Signor Girolamo Miani*, cit. p. 15.

¹¹⁹⁹ Archivio Ospedale Bergamo, *Libro delle parti*, 15 febbraio 1537.

introdurre in paradiso il morente. Girolamo sfinito dalle penitenze e dai digiuni fu vittima della pestilenza in soli quattro giorni. Morì in Somasca, dove aveva fondato una casa per vedove e orfane, nella notte tra mercoledì e giovedì 8 febbraio 1537. Nella lettera ad un amico di Feltre il Vicario Generale di Bergamo, il feltrino Gio. Battista Guigliermi, scrive: "Io non scrivo il successo della infermità e della morte, che io vi farei crepare il cuore. Pareva che sapesse così certo di morire, come io so che scrivo questa. Diceva di aver accomodato i fatti suoi e fatto i suoi patti con Cristo... E' morto in Somasca, dove si trovavano tanti uomini dabbene di Pavia, Como e Bergamo. Oggi si è fatta la commemorazione sua in alcune di queste chiese. Mercordì si farà il rimanente, come se fosse morto il Papa o il nostro Pastore. Egli vivendo si era ridotto a tale astinenza e viltà di vivere, che più a basso andar non poteva. Orsù così è piaciuto a Dio. Non so se mai morì persona che più mi attristasse"¹²⁰⁰.

La cappella della moltiplicazione dei pani

La cappella è ricavata in una torre della Rocca. In essa fu collocato nel 1902 il gruppo scultoreo dell'artista Eugenio Goglio di Piazza Brembana in cemento portland. Lo scultore verniciò le statue sul posto e il 16 novembre 1902 il p. Giuseppe Pizzotti benedisse la cappella, alla presenza della popolazione di Somasca. Proprio alla rocca si verificò il miracolo della moltiplicazione dei pani avvenuta nel dicembre del 1534, mese caratterizzato da un freddo glaciale e nevicate eccezionali che isolarono gli orfani, rimasti senza soccorso alcuno. Il prodigio è narrato da Bernardino Aquila che lo aveva sentito da Battista Romano, Cristoforo da Cedri e Domenico da Zelo: " Trovandosi una volta esso padre Gieronimo con la sua compagnia, che in tutto erano circa sessanta persone tra huomini e putti ch'erano sotto il suo governo, in un luogo detta la Valletta, presso Somasca, ritirati in una casetta fabricata ad uso de detti poveri, et sendosi messo un tempo cattivo, che nevava d'inverno, non havendo in quel luogo altro che tre pani di mistura (segale e miglio) et non potendo haver soccorso per la gran neve ch'era sopra la terra, esso padre Gieronimo prese detti tre pani et li tagliò in fette et li mise in un panero. Et havendolo coperto poi con un panno bianco, egli con tutti i compagni et putti si misse in oratione, benedicendo quel pane. Et poi chiamò quei putti più piccolini, et così di mano in mano, dicendoli che si pigliassero del pane quanto volevano et così ogn'uno se ne pigliò et mangiarono a bastanza. Il che durò per tre giorni continui, che non ebbero altro aiuto né sussidio alcuno, se non quei tre pani che furon spezzati nel modo che ho detto sopra. Et dicevano che la neve era tanto grossa, che non fu ordine che potessero haver aiuto di fuori per detti tre giorni, alla fine de quali furon soccorsi, sendo stata sparata la neve; et che si trovò che fu più l'avanzo di quel pane in quantità di quello ch'era prima che fosse tagliato in fette"¹²⁰¹.

L'oratorio di S. Ambrogio

Nel 1895 il p. Antonio Picinelli restaurò la rocca e l'oratorio di S. Ambrogio. Una iscrizione gli attribuisce l'opera. A lui si deve il progetto della strada che unisce la Valletta alla rocca e l'ampliamento della chiesa parrocchiale. La cappellina ha una struttura semplice a capanna, composta da grossi blocchi di pietra squadrati. Nell'abside S. Ambrogio è raffigurato in una mandorla. Sopra una iscrizione in latino ricorda la fondazione della

¹²⁰⁰ ANTONIO CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, vol. II, p. 330-331, edizione anastatica 2006.

¹²⁰¹ *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani* in " Fonti per la storia dei Somaschi", 2, processo di Genova, p.21-22, Roma 1972.

Congregazione somasca nel 1532. L'affresco soprastante, firmato e datato "Sibella pinxit-1895", commemora l'evento: S. Girolamo consegna ad un Somasco il libro delle Costituzioni in cui si legge *accipe et devora, constitutus es clericus regularis de Somascha. (prendi e mangia, sei costituito chierico regolare somasco)*. Dello stesso autore è l'affresco della lunetta sopra il portale della chiesetta che raffigura la Madonna in adorazione del Bambino¹²⁰².

Il beato Serafino Morazzone

Da segnalare il miracolo della guarigione del beato Serafino Morazzone, parroco di Chiuso, avvenuta nel 1790. Il libro degli Atti di casa madre riporta la cronaca di quel memorabile evento.

"Ridotto pelle ed ossa, e più morto che vivo, consunto dal male ed abbandonato dalla vita per incurabile, il signor Serafino Morazzone, parroco di Chiuso, nell'esser stato soggetto fornito d'ogni buona qualità, stimato e benvenuto da tutti, venne il primo di luglio 1790, che regger non si potea sulle gambe, per la strada maestra a venerare il Sagro Corpo del nostro glorioso Santo, e prostratosi davanti al di lui altare con vera devozione e viva fede, e pregatolo di intercedergli dal Signore la grazia della sospirata guarigione, si sentì sull'atto stesso della dimanda totalmente sollevato che, vigoroso, franco e solo recossi alla visita della Valletta, e di là a casa per dirupati scorciatoj posteriori, e passò in breve spazio di tempo da siffatto marasmo alla totale primiera sua pinguedine, e dalla morte alla vita, con somma consolazione de' suoi parrocchiani e d'ogni conoscente"¹²⁰³.

1792. Nella cappella del Santo sono collocate due statuite di marmo bianco, raffiguranti due orfani in atteggiamento di devota venerazione verso il loro padre. Ignoto lo scultore.

Nel 1793 Mons. Dolfin compie la visita pastorale, celebra la messa solenne e tra il mattino e il pomeriggio amministra la santa cresima a ben 1466 nazionali e esteri. Riparte soddisfatto e contento dicendosi "pronto a secondare le nostre petizioni in ogni occorrenza".

Nel 1796 Napoleone e la sua truppa invadono l'Italia. Di fronte al pericolo si ricorre alla intercessione del santo. "*Si sono con maggiore solennità e decenza esposte alla pubblica venerazione le sacre preziose spoglie del nostro glorioso Santo Fondatore, acciò il Signore ci guardi per la di Lui miracolosa intercessione da ogni ostile invasione e disgrazia nel nostro Serenissimo Veneto dominio nell'attuale guerra fra la confinante Casa d'Austria e la Francia, con l'intervento di numerosissima gente sia nazionale che estera*"¹²⁰⁴.

La soppressione napoleonica

Il regime napoleonico purtroppo sopprime la comunità religiosa

La prima legge della repubblica Cisalpina dell'8 maggio 1798 decretava la soppressione di molte comunità religiose, tra le quali quelle dei somaschi di Brescia, di S. Leonardo di Bergamo e di Somasca. Il 4 agosto le norme legislative furono applicate nei confronti di sei padri e due fratelli conversi e conseguente confisca dei beni della comunità,

¹²⁰² Il presente articolo è un aggiornamento della tesi di laurea della dott.ssa Stefania Viganò, dal titolo "*S. Girolamo Emiliani (1486 – 1537) Culto e pietà popolare a Somasca di Vercurago*", discussa alla Università Cattolica di Milano, facoltà di lettere e filosofia, nel 1986: La tesi, ampia ed esauriente, è un testo fondamentale per la conoscenza del culto a S. Girolamo.

¹²⁰³ Archivio casa madre, *Libro degli Atti*, vol.3, 8 agosto 1790.

¹²⁰⁴ *Ibidem*, 19 giugno 1796.

che furono incamerati dal demanio. I padri restarono in convento come affittuari del cittadino Angelo Bolis di Vercurago, che acquistò il convento. L'anno seguente i padri Carlo Maranese e Federico Commendonì, riacquistarono dal Bolis l'Eremo, la Valletta e la chiesa del crocifisso tramite il signor Girolamo Tinti che intestò l'operazione a proprio nome.

Durante il periodo cisalpino i somaschi furono autorizzati a rientrare nella loro casa solo in qualità di maestri elementari. La Congregazione fu pienamente reintegrata nel 1804 soprattutto per merito del padre provinciale lombardo Baldassarre Formenti. Il vescovo Dolfin conferì la parrocchia di S. Bartolomeo ai Somaschi.

Conclusione

Prima del Concilio di Trento i laici "*devoti viri*" avevano un ruolo di animazione ecclesiale imprescindibile. I vescovi non erano residenti, i sacerdoti ignoranti e di vita scandalosa, i conventi, soprattutto quelli femminili, urgevano di riforma, la catechesi sconosciuta, la vita cristiana della gente di infimo livello. Tuttavia tutti avvertivano la necessità di una riforma della Chiesa "*in capite et in membris*". I vescovi residenti, come il Giberti e il Lippomano, si rivolsero ai laici e ai nuovi movimenti per trasformare le proprie diocesi, riformare i monasteri e infondere la fede nei cristiani.

Al governo delle città spettava invitare predicatori di grido in tempo di Avvento e di Quaresima, promuovere, come a Brescia negli anni trenta, il restauro della cattedrale, nominare i responsabili dell'Ospedale grande, istituire nuovi ospedali, come gli incurabili, favorire, dopo periodi di guerra e carestia, opere assistenziali.

Il nostro Fondatore si appoggiò ai laici per l'organizzazione delle opere degli orfani, delle vergini orfane e delle convertite, ma attribuì l'educazione cristiana alla fede, alle virtù, al lavoro e all'istruzione religiosa ai suoi discepoli, di cui si sentiva padre, "*primo padre dessi poveri*".

E pur avendo a cuore la sostenibilità economica, come scrive nella lettera a Ludovico Viscardi, (la prima a noi pervenuta, databile 1534/35) a proposito delle tre opere di Bergamo, al Miani stava a cuore soprattutto la riforma del popolo cristiano, la tensione alla santità dei laici mediante l'esercizio delle opere di misericordia.

Si rimane ammirati per la profondità spirituale delle regole redatte per la compagnia dei protettori; siamo di fronte a una "religione devota" che si preoccupa in primo luogo della riforma della vita dei confratelli, suggerendo come mezzi per tendere alla perfezione:

l'Eucarestia mensile, l'orazione mentale quotidiana, il santo amore tra fratelli, il buon esempio al prossimo, la cura degli orfani e della catechesi la domenica nelle chiese della città, in una parola la riforma del popolo di Dio. Tuttavia la fragilità umana e la tiepidezza, che rovina ogni cosa, insidiarono le compagnie laicali fin dai primi anni. Si intervenne, dopo lucida autocritica, con questa ordinazione:"

“Alli 4 di settembre del 1547...essendo la compagnia congregata in conveniente numero, per che si avvidero tutti li fratelli insieme con non poco cordoglio, che benchè fussi cresciuta la compagnia in grande numero, che però, mancato il fervore et Spirito che si era veduto nei fratelli dal principio di essa, et che questo era in gran parte proceduto perchè li fratelli avidi di moltiplicar la compagnia haveano introdotto molte persone le quali erano apparse nel principio infiammate dell'amor di Dio et poi assai presto s'erano intepidite, per che adunque non sott'intrassi la tepidità certissima rovina d'ogni bene instituita compagnia, per questo fu ordinato che non puotessi essere accettato nella compagnia nostra se non persona che già fussi perseverata un anno continuo in venir alla compagnia il giorno deputato della prima domenica del mese et comunicatosi con noi, giudicando si longa perseveranza dover esser certissimo segno di stabilità et di fermezza di spirito”.

Ai nostri giorni si è passati in Europa alla quasi totale rinuncia dei religiosi somaschi alla direzione e gestione delle opere e a rimettere quasi tutto nelle mani dei laici.

Nella storia della Congregazione, definita dalle Costituzioni “clericale”, non sono mai esistite opere *“della religione somasca*” gestite esclusivamente dai laici, che in diversi casi hanno creato solo problemi e fallimenti. E' emblematico il caso dell'orfanotrofio di Verona in cui il vescovo Giberti introdusse i Somaschi dopo il fallimento della conduzione dei laici.

L'attuale teologia dei *fideles laici* non ci autorizza a snaturare l'identità della nostra Congregazione. Se vogliamo che sorgano vocazioni somasche dobbiamo individuare delle opere in cui i nostri religiosi siano di esse i responsabili, vivendo la donazione a Cristo nel servizio dei giovani, faticando per la loro formazione umana e cristiana. demandando a laici, *devoti viri*, quelle specifiche incombenze amministrative di loro competenza, ma sempre sotto la direzione dei religiosi.

Inoltre le opere attualmente gestite da soli laici, non presentano quella spiritualità propria del nostro carisma, dal momento che i responsabili sono tesi prevalentemente ad elaborare progetti per raggiungere la sostenibilità economica. Operatori e operatrici, dotati di diploma necessario per lavorare nelle opere, non possiedono neppure la conoscenza minima del fondatore e si accontentano di essere retribuiti con uno stipendio sicuro. Molto tenue o addirittura inesistente è lo zelo apostolico per la riforma della propria vita e di quella degli ospiti che servono.

Come è possibile ritenere che le opere, istituite in edifici, patrimonio della Congregazione e affidate esclusivamente ai laici siano opere somasche, solo per il fatto di essere opere per gli ultimi e gli emarginati? Non è ammissibile questo snaturamento dell'essere della nostra Congregazione nella Chiesa.

Il nostro santo perseguiva obiettivi apostolici mediante l'azione e l'esempio dei suoi discepoli. Il suo carisma è perpetuato dalla Congregazione e senza i religiosi somaschi non può sussistere.

Ritorniamo alla educazione dei giovani, nuovi poveri! Questo fu il programma dei Somaschi per secoli e di facile realizzazione anche oggi se si ritorna alla cultura, allo studio, alla fatica del lavoro quotidiano in mezzo a loro.

